RIVISTA

CONTEMPORANEA

POLITICA — FILOSOFIA — SCIENZE — STORIA
LETTERATURA — POESIA — ROMANZI — VIAGGI — CRITICA
BIBLIOGRAFIA — BELLE ARTI

VOLUME VIGESIMOTTAVO
ANNO DECIMO

TORINO
DALL'UNIONE TIPOGRAFICO-EDITRICE
1862

LETTERE INEDITE

DEL CONTE

CAMILLO DI CAVOUR [1]

Le lettere del conte Camillo di Cavour rendono intiera l'imagine di lui, del suo potente ingegno, della sua indole subitanea ed energica. Nemico delle ambagi e delle circonlocuzioni, loda e censura senza reticenza e fa spesso aperti con singolare franchezza i suoi più riposti intendimenti. Non c'è uomo per quanto levato in grado che ei non misuri col suo giudizio e non isfiori col suo epigramma fino ed arguto il quale gli cade dalla penna con quella fluidità che gli usciva dalle labbra ne' suoi privati colloquii. L'epigramma è per lui una specie di frase improvvisata che oltre al dar colore alle sue lettere, serve per disegnare e lumeggiare il profilo esteriore del suo ritratto.

Mentre era al Congresso di Parigi nel 1856 vennegli fatto dall'imperatore il presente di un bellissimo vaso di porcellana di *Sèvres*; egli nel darne contezza al suo collega ministro sopra l'interno, aggiunge « se X lo sa (ed era questi un deputato), poveretto me, mi accuserà di aver venduto l'Italia ». Un Intendente generale che fu poscia chiamato da lui a suo segretario avendogli scritta lettera intorno al mo-

(1) Le lettere ed i brani di lettere che in questa *Rivista* pubblichiamo fanno parte di un copioso carteggio tra il conte di Cavour ed il suo collega ed amico il commendatore Urbano Rattazzi. Abbiamo usato sobriamente e con grande riserva di questo carteggio sopprimendo nella stampa quei fatti e giudizii, la cui pubblicazione avrebbe potuto reputarsi inopportuna. Non è d'uopo che si dica che tutti i brani virgolati o le lettere così del Cavour come del Rattazzi sono riferiti testualmente. I preziosi autografi delle lettere del Cavour stanno presso il sig. Rattazzi, e quelli del Rattazzi presso il degno nipote dell'illustre Defunto, marchese Eynardo di Cavour che si compiacque metterli gentilmente a nostra disposizione.

numento di *Sue*, ei la trasmise prontamente all'amico soggiungendo: « Costui per debolezza non solo non cercò di impedire la sottoscri- « zione per erigere un monumento al romanziere socialista, ma « ebbe la dabbenaggine di partecipare egli stesso firmando per l'e- « gregia somma di lire 2. Certo se si misura la sua simpatia per le « dottrine di Sue dalla somma offerta non potrà essere accagionato « di soverchia tendenza socialistica: ma il partito nero avendo fatto « gran chiasso della sottoscrizione senza avvertire alla sua poca en- « tità, ne risultò che costui venne dipinto in Francia come fautore « del rosso ardente ». Trattandosi di commettere ad uno de'suoi colleghi l'onorevole ufficio di accompagnare il Re nel suo viaggio a Parigi « solo è necessario, diceva, che prima di partire si faccia fare una tunica nuova ». Avendo dipoi egli stesso accompagnato il Re in quel viaggio, giunto in Lione scriveva « le annunzio il nostro arrivo in Lione dopo un viaggio nel quale altro non si fu di notabile se non il numero delle refezioni che fece Azeglio e le ore da me dormite ». Dopo la presa di Sebastopoli esortava il suo collega a far cantare il *Te Deum* « se non altro per avere il piacere di far fare delle brutte smorfie ai nostri amici i canonici ». Trovandosi in Vercelli in occasione delle tornate del Consiglio provinciale scriveva: « in quattro ore abbiamo sbrigato e bilancio divisionario e bilanci speciali e quante cose fossero da farsi. Mellana fu oltremodo mansueto, ciò che attribuisco ad avere egli sfogata la sua malignità in un articolo del *Tempo* contro di me diretto ». Gravi guasti essendo accaduti intorno alla strada ferrata di Arona « faccia animo a Paleocapa e lo prepari a « ribattere gagliardamente gli epigrammi di Pernati (1) che so- « sterrà, ne son certo, che ove si fosse adottata la via di Momo i « lamentati avvallamenti non sarebbero accaduti ». Un sindaco di una delle città delle antiche provincie esagerando la potenza della parte clericale, ed a lui ricorrendo trepidante per consigli, egli ricevuto la lettera la mandava al collega pregandolo « di accogliere la « lamentazione di un povero uomo tormentato dal timore di esser « bruciato vivo dai clericali ». Ad un altro sindaco che ora è senatore e che forse ambiva il titolo di barone: « una commenda ed un senatoriato paiono a me ricompense bastevoli di tre anni di sindacato senza aggiungere una baronia ». Nelle cose serie il suo epigramma era non che pungente, terribile. Un uomo assai conosciuto nel

(1) Il conte Pernati, ora Consigliere di Stato, fece parte del Ministero presieduto da Massimo d'Azeglio nel 1852.

nostro paese essendo per paura del *cholera* fuggito improvvisamente, « se costui colla fuga ha potuto salvare la pelle, mi lusingo che « la sua reputazione sarà distrutta da un *cholera morale* dal quale « non si guarisce ». Di persona che adoperava vigliaccamente la penna contro di lui celando il viso: « so chi scrive gli articoli fir- « mati K; è un tale protetto da S, dal quale era stato scritturato « come primo cantante nel *Risorgimento*, ma che avendo fatto fiasco « alla prima recita, fu da me rimandato ignominiosamente. Da quel- « l'epoca mi giurò ira eterna ma non trovò una cloaca ove sfogarla « prima che il giornale N. gli aprisse le sue colonne... ove questa « ipotesi fosse vera, meriterebbe pietà e non castigo ».

Tra gli epigrammi dello scrittore delle lettere e quelli dell'oratore della Camera non corre divario. L'avvocato Brofferio aveva accennato in suo discorso ad alcuni frati che gli avevano testimoniata la loro fiducia: « mi permetta anzitutto l'onorevole deputato di por- « gergli le mie felicitazioni su queste nuove amicizie e clientele. Io « considero la riconciliazione assoluta degli Ordini religiosi collo « spiritoso e mordace direttore del *Messaggiere* come una prova del « ravvicinamento delle opinioni più estreme: e ciò desta quindi in « me la speranza di vedere sparire un giorno la profonda divergenza « d'opinioni che mi separa dal formidabile mio avversario, sostenuto « con pari zelo e dai circoli politici e dai conventi frateschi ». Al conte Solaro Della Margherita che accusava il ministero di lasciarsi trascinare a provvedimenti rivoltosi abolendo le corporazioni religiose, ricordava che nel 1848 il conte di Revel si era dimostro ben altrimenti rivoluzionario cacciando senza riguardo alcuno dai loro chiostri le dame del Sacro cuore ed i Gesuiti: « il conte della Marghe- « rita ed i suoi amici debbono avvertire che i fulmini che si scagliano « o si scaglieranno contro il ministero non possono giungere al « nostro banco senza passare prima sugli stalli ove siede l'onorevole « conte di Revel, e non possono colpirci senza ferir ben più gra- « vemente il loro capo che non ci è men caro del nostro » (1). Un giorno orando gli occorse notare come gli scritti politici del Farini fossero tenuti in onoranza presso gli inglesi e tradotti in loro lingua da un eminente uomo di Stato, il signor Gladstone. Le quali parole suscitando le risa in alcuni, egli ripiglia: « queste risa non possono muovere che da persone il cui nome non arriva sin là » (2).

(1) Vedi il discorso pronunziato nella Camera il 17 febbraio 1855.
(2) Ruggiero Bonghi — Vita del conte Camillo di Cavour.

Usava lo scherzo con tanto di abbondanza e di facilità quanto l'epigramma. « Tornando a casa ho trovato una *trotta* pescata nei « regii canali, che quel seduttore d'ingegnere Noè mi manda in- « vece di venderla a beneficio dell'erario. Questa seduzione mi « pone nella necessità, o di punire Noè, o di farmi suo complice man- « giando la trotta. Ma temerei mangiandola solo di essere fulminato « nella Camera, epperciò ho bisogno di averla a complice coi pu- « ritani Daziani e Pallieri. La prego adunque a voler emendare il « già stabilito progetto, rimandando a mercoledì il pranzo di Trom- « betta e venendo domani invece da me. Se la trotta potesse aspet- « tare il nostro comodo avrei rimandato il pranzo peccaminoso a « posdomani. Ma così facendo commetteremmo il peccato di man- « giare una trotta demaniale senza avere il piacere di mangiarla « fresca ». Dal podere di Leri, sito in mezzo alle umide risaie del pingue vercellese, egli invitava gli amici ad udire le sue lezioni di agronomia. Era in Leri che egli amava riparare stanco dai pubblici negozii e dalle cure infinite che lo travagliavano ed opprimevano: « sono venuto in Leri per riprendere l'uso delle mie facoltà intellet- tuali e per scansare le visite degli impiegati ». Attendeva con affetto non comune alle faccende agrarie, e piacevasi assai del titolo che alcuni gli tributavano di valente agricoltore. Ragionava volentieri sopra i nuovi attrezzi rurali, sulla natura ed efficacia dei concimi e discorreva quasi con vanità di quanto veniva operando per la fogna- tura e per l'introduzione del guano: « ho avuto oggi la visita di Min- « ghetti, col quale abbiamo fatto una lunga sessione agricola. Sulla « via di Livorno vidi con terrore arrivare mio nipote con un ingegnere « francese che voleva assolutamente parlarmi della strada ferrata « Ligure orientale; volentieri l'avrei mandato al diavolo; ma la tene- « rezza pel nipote vinse l'impazienza ministeriale, e subii con rasse- « gnazione un lungo colloquio che durò sino alle dieci. Lo dica al « buon Paleocapa, esortandolo ad imitare la mia evangelica pazienza ». Dalla solitudine di Leri ei si trasportava a quando a quando coll'im- maginazione alla tumultuosa capitale, e non gli pareva vero di poter passeggiare solo pei campi. « Penso con soddisfazione che ella sta « cantando il *Te Deum* e si apparecchia a godere del pranzo di « Corte, mentre io libero alla fine dai seccatori vo a passeggiare le « mani dietro la schiena ». Quest'ultima frase lo ricorda vivamente alla nostra immaginazione, perchè lo ritrae in uno di quegli atteg- giamenti che più gli era consueto. Non cercava nelle risaie di Leri

un passatempo di villa, ma il modo geniale di dare sfogo alla sua operosità straordinaria. Preferiva cotesto podere alla bella villa di Santena presso a Torino, dove riposano ora le sue ossa con quelle della famiglia, sia pel vasto campo che quello porgeva ai suoi esperimenti agricoli, sia perchè mostravasi in lui manchevole e deficiente il sentimento della natura. Le sue abitudini, l'indole del suo ingegno, la sua educazione il facevano anzi simile ad un industrioso Cincinnato moderno di Lomellina che non a quello dell'antica Roma. « Il « tempo è tale da farmi desiderare che ella (Rattazzi) e Dabormida « non vengano a farmi visita, giacchè per chi non è appassionato « come sono dell'agricoltura e non è solleticato dall'interesse come « proprietario, le risaie colle pioggie sono poco lieto soggiorno. « Come però in questo mondo i mali non giungono mai senza qualche « compenso, le pioggie che ci contrariano mi hanno procurato la « soddisfazione di mettere in chiaro i vantaggi della fognatura ». Il levare od il cadere del sole, la verzura dei campi, il fiorire o lo spogliarsi degli alberi, il dolce gaudio o la mite malinconia della natura sono fatti o sentimenti che non hanno voce o significanza nei suoi scritti. Ei cavava materia di poesia e di ispirazione da altro ordine di cose e di pensieri: non lamentazioni, non elegie, non rammarico del passato, non istintivo volgimento dell'anima al futuro che è al di là della vita. Il presente campeggia così nel suo intelletto come nel suo cuore; e sebbene la storia antica gli fosse altrettanto famigliare quanto la moderna pure in quello che diceva o scriveva raramente accennava alla prima, frequentemente alla seconda. Le sue lettere sono piene di giudizii sopra gli uomini e gli avvenimenti del tempo. Non titubava o indugiava a dire il suo avviso, su tutto e tutti, dal principe all'ultimo de'cittadini, dal ministro all'usciere. Poco curava l'effetto delle sue parole; lanciava la freccia senza tener d'occhio al bersaglio. E se gli accadeva di colpire nel vivo e suscitare grida e richiami, a volta non davasene per inteso, ed a volta ritornava verso il ferito per mitigare la piaga. « Scrivo una lettera studiatamente impertinente ad un nostro collega, per non avergli a dire in faccia, andatevene, siete incapace di fare il ministro » : e la scriveva senza frapporre indugio e scuse e senza moderare la frase. Ai rimproveri che gli venivano da altro suo collega su di ciò rispondeva : « ho caricato un po' troppo, me ne duole, gli rescriverò, non per ritenerlo ma per placarlo ». Non v'è parola in tutte le lettere che passaron sotto i nostri occhi dalla quale si possa dedurre che ei nello scriverla mi-

rasse a se stesso. L'arte di porsi davanti ai posteri gli era ignota. Il suo linguaggio era quello degli uomini che hanno l'abitudine di trattare gli affari. Quindi è che a niuno meglio che a lui consuonava il noto adagio che lo stile è l'uomo (1).

L'audacia e franchezza dei suoi giudizii misurano tutto il coraggio del suo animo. Ei non sapeva che fosse paura. Abituato a contrastare fin da giovane amava la lotta ed il pericolo. Di che quasi ne insuperbiva: « ho più coraggio, io dormendo, che non molti dei miei avversarii che in questo momento mi combattono ». Ad un deputato che l'accusò di aver mancato di coraggio, rispose con isdegno « che aveva ben previsto a quanti disinganni, dolori e ca- « lunnie si sarebbe esposto entrando nella vita politica: e vi avea « preparato l'animo: ma non aveva previsto che gli si sarebbe mai « potuto far rimprovero di viltà da chi allora glielo faceva ». La maravigliosa imperturbabilità del suo animo era conosciuta. Ed egli non l'ignorava e ne traeva partito. Di cinquanta e più colleghi che entrarono con lui al ministero o da lui si congedarono o furono congedati, ben pochi ardirono levar bandiera contro ; il che conferiva al suo operare sicurezza e forza. Un giorno nella Camera, quando ancora non aveva acquistato quella supremazia per cui comandava il silenzio agli amici ed agli avversarii, le tribune lo interruppero coi fischi. « quanto a me i fischi non mi movono punto: « io li disprezzo altamente e proseguo senza darmene cura. Io ho « ascoltato religiosamente il deputato Brofferio quantunque non « professi le sue dottrine; ora ringrazio, non le tribune di cui « non mi curo, ma la Camera e la parte che mi siede a fronte « della benigna attenzione che ha prestato alle mie risposte ». Gli era venuto per lettera da Ginevra che la polizia di quella città avea denunziato al nostro Console essersi in una congrega colà tenuta divisato il suo assassinio. Egli senza punto turbarsi scrive al suo amico: « mi rido della notizia che mi vien data, giacchè se morissi « sotto i colpi di un sicario, morirei forse nel punto il più oppor- « tuno della mia carriera politica ». Il coraggio era in lui non solo dote preclara dell'energia morale del suo animo e sentimento nobile e generoso succhiato col latte e cresciuto coll' educazione, ma

(1) Ruggiero Bonghi nella vita del conte Camillo Cavour dice l'opposto, indotto principalmente in errore da uno scritto intitolato *Les idées communistes* che nell'edizione di Cuneo venne ristampato con gli altri scritti del conte Camillo, mentre è opera del fratello il marchese Gustavo.

una dottrina, un sistema. Giudicava che così si avesse a fare e non diversamente. Fin da quando scriveva nel *Risorgimento*, si pigliò corpo a corpo con uno dei ministri più celebri della Francia sotto Luigi Filippo, la cui tempra d'animo era affatto diversa ed opposta alla sua. Francesco Guizot aveva nel discorso della Corona nel gennaio del 1848 taciuto, il che quasi pare incredibile, delle cose d'Italia: « questa omessione è chiaro sintomo dello spirito che in« forma il gabinetto di Luigi Filippo, è esatta dimostrazione della « politica che egli ha seguito e intende seguire a nostro riguardo. « Politica indecisa e timida, politica di eccessive circospezioni, che « vorrebbe rimanersene neutrale fra le idee di progresso e lo spirito « di resistenza politica al tutto indegna della gran nazione che « prima nel 1789 proclamò in Europa i principii rigeneratori delle « società moderne, e che presunse più volte, e presume tuttora aver « ricevuta l'alta provvidenziale missione di propagarli e svolgerli « nel mondo intero ». Con quella intuizione comune ai grandi uomini vide il conte di Cavour tutto il male di cotesto ondeggiare di Francesco Guizot: « invece di assecondare con ogni suo mezzo « il movimento italiano che ravvicinava le POTENZE DELLA PENISOLA « AL SISTEMA POLITICO FRANCESE, fece nulla o poco, limitandosi ad « alcune ambigue dimostrazioni che si ingegnò di celare; ritener « volle intatta la nuova amicizia dell'Austria, senza chiarirsi avverso « ai principii riformatori; tentò blandire le due politiche che si di« vidono Italia e il mondo, andando al mattino a porgere felicita« zioni al marchese Brignole nostro ambasciatore sulle operate ri« forme Albertine, e favellando la sera col ministro d'Austria, il « conte Appony, dei pericoli dello spirito rivoluzionario.

« Vergognosa doppiezza, sconsigliata moderazione dello statista, « debolezza impolitica, errore immenso che tanto più grande ap« pare pel contrasto della politica inglese nelle cose d'Italia.

« Figlio (il Guizot) della rivoluzione francese, ha egli intiera« mente obliata la gran verità da lui professata altre volte, non es« servi per la Francia alleati veri, efficaci, se non i popoli esordienti « nella carriera della libertà politica? »

Ecco con quali severe e fatidiche parole il giovane Statista piemontese, pressochè sconosciuto ancora, condannava il sistema del Guizot, ed indicava quello che egli era chiamato a far prevalere dopo pochi anni. Se il Cavour fosse stato ministro in Francia non solo avrebbe avuto il coraggio di aderire alla Riforma elettorale, ma avreb-

be sopravanzato arditamente, senza che gli ordini sociali ne scapitassero, i desiderii degli oppositori. Se il Guizot si fosse trovato per contro in Piemonte, avrebbe non una, ma più volte messo a repentaglio e forse mandato a fondo la dinastia e la nazione. Il che spiega in gran parte la diversa sorte che toccò a questi due uomini, e gli effetti diversi della loro opera nelle rispettive nazioni. L'uno alla testa di un paese vasto, possente, ordinato, ricco, precipitò colla dinastia nella Rivoluzione, l'altro capo di un piccolo popolo diviso dalle parti politiche, stremato di forza e di averi per la terribile sconfitta patita in Novara, osteggiato in Europa, seppe rimuovere, abbattere, superare tutti gli ostacoli, e proclamare in men di due lustri Re d'Italia il principe del suo piccolo Piemonte.

Il coraggio fu sempre per il Conte di Cavour la sorgente di tutte le grandi ispirazioni, la musa alla cui voce egli animavasi, ed erompeva in accenti poetici: « L'ora suprema (così egli per eccitare « Carlo Alberto a varcare il Ticino) per la Monarchia Sabauda è « suonata, l'ora delle forti deliberazioni, l'ora dalla quale dipendono « i fati degli imperii, le sorti dei popoli... Uomini noi di mente « fredda, usi ad ascoltare più i dettami della ragione, che non gli « impulsi del cuore, dopo di avere attentamente ponderata ogni « parola, dobbiamo in coscienza dichiararlo, una sola via è aperta « per la nazione, pel governo, pel Re, la guerra! la guerra imme- « diata e senza indugio ».

L'abito al repentino risolversi fattosi in lui seconda natura rendeva il suo spirito restio ed avverso alle teorie o quistioni che avevano in sè del vago e dell'indeterminato. E tali reputava tutte le dottrine intorno a rivolgimenti ipotetici, in cui non si poteva fare assegnamento che sopra contingenze fortuite e spesso ingannevoli. Il che rende ragione come ei potesse essere a un tempo e ministro rivoluzionario e cittadino conservatore. Poichè come cittadino vedeva nei rivolgimenti incomposti e disorganici una cagione di debolezza per lo Stato, come ministro sentiva e comprendeva perfettamente quanta forza vi fosse in quegli stessi rivolgimenti governati da mano potente. Fin dal 1846 scriveva *les doctrines subversives de la Jeune Italie ont peu de prise; aussi, à l'exception des jeunes esprits, chez qui l'expérience n'a pas encore modifié les doctrines puisées dans l'atmosphère excitante des écoles, on peut affirmer qu'il n'existe en Italie qu'un très-petit nombre de personnes sérieusement disposées à mettre en pratique les principes exaltés d'une secte aigrie*

par le malheur. Ma mentre ciò scriveva sulla *Giovine Italia*, il suo ingegno positivo sottometteva ad analisi il sentimento nazionale e dimostrava con rara evidenza di raziocinio che su questo sentimento dovevano fondarsi i Principi italiani per instaurare la patria. « Ce « que nous venons d'avancer c'est une vérité qui nous parait su- « sceptible d'une démonstration rigoureuse.

« L'histoire de tous les temps prouve qu'aucun peuple ne peut « atteindre un haut degré d'intelligence et de moralité sans que le « sentiment de sa nationalité ne soit fortement développé. Ce fait « remarquable est une conséquence nécessaire des lois qui régissent « la nature humaine. En effet, la vie intellectuelle des masses roule « dans un cercle d'idées fort restreint. Parmi celles qu'elles peu- « vent acquérir, les plus nobles et les plus élevées sont certaine- « ment, après les idées religieuses, les idées de patrie et de na- « tionalité. Si maintenant les circonstances politiques du pays « empêchent ces idées de se manifester, ou leur donnent une di- « rection funeste, les masses demeureront plongées dans un état « d'infériorité déplorable. Mais ce n'est pas tout: chez un peuple « qui ne peut être fier de sa nationalité, le sentiment de la dignité « personelle n'existera que par exception chez quelques individus « privilégiés. Les classes nombreuses qui occupent les positions les « plus humbles de la sphère sociale ont besoin de se sentir gran- « des au point de vue national pour acquérir la conscience de leur « propre dignité.

« Or, cette conscience, nous n'hésitons pas à le dire, dussions « nous choquer quelque publiciste trop rigide, constitue pour les « peuples, aussi bien que pour les individus, un élément essentiel « de la moralité. Ainsi donc si nous désirons avec tant d'ardeur « l'émancipation de l'Italie, si nous déclarons que, devant cette « grande question, toutes les questions qui pourraient nous diviser « doivent s'effacer et tous les intérêts particuliers se taire, c'est non « seulement afin de voir notre patrie glorieuse et puissante, mais « surtout pour qu'elle puisse s'élever dans l'échelle de l'intelligence « et du développement moral jusqu'au niveau des nations les plus « civilisées ».

Per la stessa ragione che non sarebbe mai stato rivoluzionario senza essere ministro, così non sarebbe mai stato riformatore religioso senza il pastorale in mano. Un giorno che nella Camera l'avv. Brofferio discorrendo contro la parte clericale asseriva che non vole-

vasi quella confondere colla Chiesa, rispondeva il Conte di Cavour le seguenti parole che comprovano pienamente il nostro asserto. « Se il partito clericale consta di tutti i sacerdoti che sono racchiusi « nei chiostri, e frequentano le sacristie, dove avremo noi da cer- « care quei pochi, quegli eletti che rappresentano quella morale « cristiana, di cui ha così eloquentemente parlato l'onorevole ora- « tore? Io veramente non saprei dove trovarli, a meno che egli vo- « lesse indicarci quei pochi sacerdoti che, disertati i templi ed ab- « bandonati gli ufficii del pio ministero, credettero campo più « opportuno per esercitare il loro nuovo apostolato i circoli politici « ed i convegni sulle piazze (*Rumori ed agitazione a sinistra*), o « che egli volesse indicare come nuovi modelli di questo spirito « evangelico, di questa carità cristiana quei pochi che seco lui as- « sociarono i loro sforzi per mantenere costantemente un centro di « agitazione nella città di Torino (*Bisbiglio alla sinistra*). Se ciò « fosse io dichiarerei senza esitazione all'onorevole deputato Brof- « ferio, che i miei amici politici ed io intendiamo ben altrimenti lo « spirito di religione e di morale cristiana ».

L'istituzione di un principato ecclesiastico nel territorio italiano in colleganza coll'Austria urtava contro il suo sistema politico. Egli credè dapprima che cotesta istituzione potesse, riformandosi amministrativamente e pigliando diverso indirizzo politico, giovare od almeno non impedire l'ordinamento nazionale della penisola. Mutò dipoi concetto senza mai discutere e neanco sfiorare le dottrine della Chiesa, come quelle che non entravano nel novero delle quistioni che egli appellava pratiche. Il principato ecclesiastico tramezzandosi tra l'Italia inferiore e la superiore, ed accogliendo nel suo territorio da tanti anni le milizie austriache, non offriva alla mente del Conte di Cavour nè un mezzo di congiunzione colle altre provincie italiane, nè un mezzo di resistenza contro il dominio straniero. In un brano di lettera confidenziale diceva: « Se « noi ci mettiamo in relazione diretta con Roma, roviniamo da capo « a fondo l'edificio politico che da otto anni duriamo tanta fatica « ad innalzare. Non è possibile il conservare la nostra influenza in « Italia, se veniamo a patti col pontefice. Non si spinga più oltre « la lotta, sta bene; ma non si faccia un mezzo passo indietro. Ella « sa ch'io non sono pretofobo, che anzi sono disposto alla conci- « liazione, che vorrei dare alla Chiesa libertà maggiori di quelle di « cui gode, ch'io sarei disposto a rinunciare agli *exequatur*, al mo-

« nopolio universitario, ecc. ecc., ma nelle attuali contingenze sono « persuaso che ogni tentativo d'accordo tornerebbe a nostro danno... « non si può arrivare a sedare la questione religiosa definitivamente, « se prima non viene sancita una legge sul matrimonio. Potersi « soprassedere di trattare quest'argomento, ma rinunziare ad una « soluzione giammai »; ed in altra lettera soggiungeva: « Se l'at- « tuale nostra politica liberale italiana riuscisse pericolosa e sterile, « in allora il Re potrà mutando ministri avvicinarsi al Papa ed al- « l'Austria, ma fintantochè facciamo *memorandum* e note sul mal « governo degli Stati del pontefice, non è possibile il negoziare con « lui con probabilità di buon successo ».

Le due idee di Roma e d'Austria si presentano sempre congiunte ne' suoi scritti, prova evidente che ei circoscriveva le sue considerazioni al principato territoriale ecclesiastico ne' suoi rapporti coll'equilibrio italico e colla preponderanza straniera. Si meravigliava che Cesare Balbo ed i suoi amici di Destra nel 1848 non scorgessero come effettivamente la dominazione austriaca si immedesimasse col principato territoriale ecclesiastico. Il separarsi che egli fece in occasione della legge Siccardi da quei colleghi ed amici che sedevano con esso lui sui banchi della Destra, ed il primo suo passo verso la parte più progressiva della Camera ebbe appunto origine da cotesto modo di considerare il principato ecclesiastico. « L'Au- « stria, diceva egli un giorno, è d'uopo combatterla così in Venezia « ed in Milano, come in Bologna ed in Roma ».

Staccatosi da' suoi antichi amici circa il principato ecclesiastico, ei si trovò a fronte delle sole quistioni politiche, economiche ed amministrative nelle quali era fermamente convinto che si doveva procedere arditamente facendole camminare tutte di conserva. Con quella rapida intuizione che gli era propria, tosto conobbe che gl'indugii e le oscillanze erano pericolose. La schiera de' suoi amici si era di troppo assottigliata, e quella de' suoi avversarii politici era rimasta troppo numerosa e forte perchè ei non sentisse la necessità di fare un secondo passo. Massimo d'Azeglio, uomo assegnato e tenero quanto altri mai dell'indipendenza e degli ordini liberi, pregiava altamente il Cavour, ma vedeva di mal occhio che egli piegasse verso quella parte della Camera contro la quale avevano insieme con vivacità e calore combattuto. L'Azeglio, che era allora in sull'esordire della vita parlamentare, mentre reputava che non fosse opportuno venire a conciliazione, non ardiva tuttavia nè di-

vidersi dall'amico, nè secondarlo. È chiaro che con un uomo, quale era il Conte di Cavour, non si poteva lungamente durare in tale condizione, eppercìò la rottura non tardò a farsi palese tra i due eminenti pubblicisti.

Due anni prima che la rottura si compiesse apertamente, essa era stata antiveduta e giustificata dal Conte di Cavour in uno dei suoi discorsi più notevoli: « Nel 1829 il Duca di Wellington, al quale « non si può certamente negare la fermezza di carattere e d'energia, « seppe pure separarsi dai suoi amici politici, e compiere l'eman- « cipazione cattolica che l'intiera Chiesa anglicana combatteva come « inopportuna, e con questa riforma evitò nel 1830 una guerra re- « ligiosa nell'Irlanda. Nel 1839 lord Grey separandosi dalla mag- « gior parte del ceto a cui apparteneva, seppe pure fare accettare « e dalla corona e dall'aristocrazia la riforma elettorale, che si ri- « putava non solo inopportuna, ma quasi rivoluzionaria; e con que- « sta riforma lord Grey preservò l'Inghilterra da ogni commozione « politica nel 1832. Finalmente un esempio più recente e più lu- « minoso fu quello che ci diede sir Robert Peel nel 1846. Egli « seppe compiere una riforma economica malgrado gli sforzi di tutta « l'aristocrazia territoriale, nella quale questa non pervade solo « una giurisdizione eccezionale, ma una parte delle rendite: e per « compiere questa gran riforma il ministro Peel ebbe il coraggio « di scostarsi dalla massima parte de' suoi amici politici e di sog- « giacere all'accusa che più colpisce un uomo di Stato generoso, « come il Peel, quello di apostasia e di tradimento. Ma di questo « fu largamente compensato dalla sua coscienza e dal sapere che « quella riforma salvava l'Inghilterra dalle commozioni socialistiche, « le quali agitavano tutta Europa, e che parevano dover trovare « esca maggiore nell'Inghilterra ».

Come ebbe divisata la sua separazione da Massimo d'Azeglio non indugiò a mandarla ad effetto. Nei venti mesi che stette nel ministero che da Azeglio s'intitolava, erasi fatto più che mai persuaso che buona parte de' suoi antichi amici non erano propensi a secondarlo energicamente nella riforma della legislazione religiosa ed economica, e nell'indirizzo bellicoso che intendeva dare alla politica. Costoro opinavano che il Piemonte dovesse far sosta nel suo moto di rivolgimento. Egli che come ministro sentiva più vivamente che non come deputato quanta fosse la forza della monarchia sabauda rinvigorita dagli ordini liberi, mal sapeva adagiarsi a cotesto

sistema che parevagli sterile e non avere altro scopo tranne quello di bilanciare con la potenza del governo il soverchio preponderare della parte la più numerosa e progressiva della Camera. Se nel regime costituzionale torna utile in alcune rare occasioni frenare momentaneamente l'impeto delle maggioranze, nulla è tanto periglioso quanto il convertire in norma stabile ciò che è di sua natura mutevole ed eccezionale. Per altra parte il Cavour aveva sortito tale tempera d'animo che sempre ed in ogni contingenza si sarebbe dimostro più libero come ministro, che come deputato. Perciò appena ottenne quell'ufficio, s'avanzò senza ritegno verso la parte progressiva della Camera. Il Conte di Revel e Cesare Balbo, che furono i primi a restare indietro, si trovarono ad un tratto sconcertati e frammisti ad una parte politica, la quale con loro non consuonava. Il vigoroso atleta che aveva con loro fatto le prime prove, licenziandosi, li condannò all'isolamento da cui più non riuscì loro di trarsi.

Azeglio, comechè accetto al paese, caro al principe, avuto in fama anche dagli avversarii politici per la sua lealtà, per il suo amore alla patria, per la gentilezza del suo animo, per il suo valore nelle lettere, non potè tuttavia tenere lungamente le redini del governo e divenir capo di poderosa parte, perchè non osando progredire e non volendo indietreggiare, chiudeva sè in se stesso, mentre sarebbe stato necessario così per lui come per il paese che egli fosse entrato risoluto in più vivo e vasto consorzio politico. Il sistema d'Azeglio, se con questo nome si vuol chiamare, era altrettanto contrario all'indole del Cavour, quanto inapplicabile in quei momenti. Voltare le spalle a Balbo e Revel senza stendere la mano a nuovi uomini, tornava allo stesso che rimanere nell' inerzia e nell' isolamento. Il Cavour prevedendo le tristi conseguenze derivanti da tale condizione di cose, ruppe gli indugi, e si unì agli uomini della sinistra che capitanati da Urbano Rattazzi constituivano il così detto *centro sinistro*. Con questo atto il Conte di Cavour sequestravasi dall'Azeglio repugnante all'unione, ed apparecchiavasi a pigliare in nome proprio il governo della cosa pubblica. All'Azeglio, diviso dal Cavour, toccò la stessa sorte di Cesare Balbo e di Revel, cioè egli rimase politicamente appartato, benchè l'opinione pubblica continuasse ad averlo in stima e gli uomini serii del Piemonte gli sapessero grado dei sacrifizii fatti, e delle difficoltà da lui superate nelle fortunose vicende in cui ebbe a reggere il paese.

È curioso l'udire il Cavour ragionare per lettera sul ministero

Azeglio quando ne uscì nel maggio dell'anno 1852, ed andò viaggiando per la Francia, per l'Inghilterra e la Scozia. « Mi scri-« vono (così egli indirizzando la lettera al Conte di San Martino) le « cose le più strane sopra Azeglio e sopra i suoi progetti, m'assi-« curano che egli si crede..... di essere più saldo che mai sulle « sue gambe. Se riesce a raffermarsi, nissuno ne godrà più di me, « e certo non farò nulla per indebolirlo ». Ed in altra lettera indirizzata allo stesso suo amico, addì 15 agosto 1852, così si esprime:

« *Carissimo Amico,*

« Giunto ieri sera ad Edimburgo, ho trovato la lettera che mi « avete scritto il 4 andante. Vi ringrazio delle notizie e dei consi-« gli; le une e gli altri sono ad un dipresso quali li immaginavo. « Aspetterò però a scrivere al Re di essere a Parigi. Le notizie « che potrei mandargli dalla Scozia ed anche dall' Inghilterra poco « gli calerebbero.

« Ho scritto da Londra varie lettere a Castelli, nelle quali ma-« nifestavo l'opinione, che sarebbe stato dannosissimo al nostro « paese ed alla causa della libertà il pensare ad organizzare un'op-« posizione contro Azeglio: che il nome d'Azeglio era tuttora po-« polare in Inghilterra, e che era da molti considerato come il più « fedele rappresentante di quella politica moderata e pacifica, che « l'Inghilterra promuove con ogni mezzo. In questa opinione io per-« sisto. Non credo Azeglio indispensabile,... ma tengo per fermo « che non dobbiamo rovesciarlo e nemmeno lasciarlo rovesciare con « mezzi violenti. Se Azeglio cade, o meglio ancora se egli se ne va, « sarà bene pel paese. Ma s'egli rimane, o per volontà propria, « o per una volontà superiore, penso che bisognerà prendere pa-« zienza. Ecco in poche parole il sunto delle molte ciarle che ho « dirette a Castelli (1). Penso che non sarete di contrario sentire.

(1) Il Cavour amava profondamente il Castelli, dal quale venne sempre ricambiato con pari affetto. Riferiamo la seguente lettera che rivela la gentilezza d'animo dei due amici:

J'ai reçu hier au soir en rentrant pour me coucher la lettre que vous m'avez écrite pour m'annoncer la détermination que vous êtes disposé à prendre à l'égard du *Risorgimento* — permettez moi de vous dire que non seulement je comprends les sentiments qui vous ont inspiré cette lettre, mais que je les partage entièrement. Personne plus que moi n'apprécie l'importance des services que vous avez rendus au pays, et à votre parti, et l'étendue des sacrifices que vous avez faits; personne ne sais plus que moi ce qui vous est dû et par le gouvernement et par vos concitoyens. Je serais un imbécile, ou un ingrat s'il en était autre-

« Cosa strana, in Inghilterra i Whig sono più teneri di Azeglio che « non i Tory. Palmerston mi pare averlo più a cuore che non Mal- « mesbury . . . .
« . . . . I Tory invece conoscono poco Azeglio e « giudicano le cose dal lato intrinseco. La questione romana loro « sta molto a cuore, desiderano di vederci proseguire nella via che « battiamo, temono la fiacchezza d'Azeglio e desidererebbero che il « Ministero si fortificasse. Malmesbury me lo disse nel modo il più « esplicito. Mi dichiarò senza frasi che il governo inglese desiderava « il mio ritorno agli affari; avendo a ciò risposto: *Mais je ne puis « rentrer seul, je représente un parti que j'ai travaillé à constituer « et que certe je ne suis pas disposé à abandoner*. Egli soggiunse: « *C'est tout naturel, vous ne pouvez rentrer aux affaires qu'avec vos « amis*. Queste parole vi danno un'idea esatta dell'opinione del « Gabinetto.

ment. Aussi mon cher Castelli je puis bien vous assurer que votre sort a été, et est encore une de mes premières pensées; si vous étiez un homme ordinaire, si vous n'aviez pas des antécédents politiques aussi honorables, il serait facile de vous procurer cette tranquillité dont vous croyez peut-être à tort d'avoir besoin; mais dans la position que vous vous êtes faite dans le pays et je dirai sans flatterie en Italie, il n'y a d'issue pour vous que la carrière politique....

Ce que je viens de vous dire avec une franchise que justifie l'amitié qui nous unit et je l'espère nous unira toujours, n'a pas pour but de vous faire renoncer au projet de vous retirer du *Risorgimento;* mais à vous en faire ajourner la réalisation de quelque tems, c'est un dernier sacrifice que je réclame de votre amitié, mais que je considère en même tems comme étant dicté par des considérations qui vous touchent de bien près. Si après que Torelli et moi avons quitté le *Risorgimento* vous l'abandonniez immédiatement, le journal perdrait d'un seul coup tous ceux qui représentent aux yeux du public sa pensée politique. Le *Risorgiment* aurait de fait cessé d'exister. Votre loyauté exigerait, ainsi peut-être que les exigences de votre passé, que nous changions de nom à ce journal. Cette conséquence de votre détermination serait aussi grave que fâcheuse. Le *Risorgimento* a rendu, je le crois du moins, d'immenses services au pays, il peut en rendre de plus éclatants encore, mais pour cela il faut qu'il conserve son autorité morale; au point où en sont les choses il la perdrait si vous vous retireriez sur le champ. Attendez que Farini se soit entièrement inspiré des sentiments qui nous ont toujours guidés dans l'épineuse carrière que nous avons parcourue pendant trois ans, et alors vous pourrez vous retirer sans éprouver le regret, ou le remord d'avoir causé la mort de l'enfant de notre intelligence. Je crois que le sacrifice que je réclame de votre affection, mais que je réclame au nom du pays, ne sera pas de longue durée. Veuillez encore pour cette fois avoir confiance dans un ami qui vous est attaché par les liens de l'affection et par ceux de la reconnaissance, et consentir à supporter encore quelque temps la croix que vous avez endossée; le jour où lorsque tout le monde m'abandonnait, vous avez eu la générosité et le courage de vous associer à un homme qui était pour vous alors presqu'un inconnu, mais qui maintenant espère être considéré comme un de vos meilleurs amis. C. Cavour.

« Ciò essendo, voi vedete quanto sia erronea l'opinione di quelli « che pensano ch'io sia disposto a rientrare al Ministero come il « figliuol prodigo. Ho consigliato e consiglio ancora la prudenza, « ma non già l'abnegazione della propria dignità ,. . . . .

« Sarò fra quindici giorni a Parigi. Se mi fate il favore di scri- « vermi, mandate la vostra lettera al mio segretario Martino Tosco. « Vi saluto e vi stringo la mano ».

Fin da quest'epoca, cioè verso il finire del 1852, egli voleva che la parola del Piemonte all'estero suonasse se non bellicosa, ardita e virile. Temeva che d'Azeglio usasse un linguaggio alquanto rimesso. « Finchè la politica estera continua ad essere diretta come « lo fu pel passato, io non consentirò a tornare al Ministero ». Ma vedendo lo stato di debolezza in che quello trovavasi, scriveva: « Non dobbiamo osteggiare Azeglio, dobbiamo anzi prestargli un « leale appoggio: ma non possiamo sacrificargli la nostra riputazione « e tornare sotto il suo impero quali pecorelle smarrite... » Dipoi dubitando che il protrarsi soverchio di quel Ministero recasse nocumento al paese, soggiungeva: « Al mio ritorno ci concerteremo, « andremo trovare Lamarmora e gli parleremo schiettamente. È « tempo che la cosa finisca. Se Azeglio desidera di rimanere al po- « tere lo dica, ed avrà in noi alleati sinceri. Ma s'egli non vuole più « il potere... cessi dal rendere quasi insolubile il problema gover- « nativo con continue esitazioni ». Queste ultime parole indicano l'animo risentito del Cavour, il quale non pativa che il Ministero avesse á durare nello stato d'incertezza in cui versava (1).

(1) Aveva in questo frattempo il Cavour fissato un convegno col Rattazzi in Parigi per deliberare di comune consenso sul da farsi in caso che l'Azeglio si volesse ritirare, come correva allora la voce. La seguente lettera indirizzata pure al conte di San Martino chiarisce la pratica sovraccennata.

Carissimo, Parigi, 25 settembre 1852.

Ho ricevuto con molto piacere la vostra del 21 andante. Sono lieto di vedere confermato dalla bocca stessa di Azeglio le notizie che altri mi aveva trasmesse sulle sue intenzioni. Credo in verità che la determinazione che egli ha presa sia la migliore per lui, per noi, e ciò che più monta pel paese. Non vi dico altro, giacchè un giorno dopo questa mia, Rattazzi giungerà a Torino, ed a voce vi parteciperà quel che abbiam fatto, quel che abbiam visto a Parigi. Io gli terrò dietro fra pochi giorni, ma avendo in mente di fermarmi una settimana a Ginevra, non giungerò a Torino prima del 15 ottobre. Spero che non sarete ancora partito per Dronero, e che ci abboccheremo immediatamente.

Vi saluto affettuosamente
C. Cavour.

La colleganza del Cavour con Rattazzi ebbe assenziente il Farini, uomo operoso e fermo, di ingegno prestante, di indole generosa scrittore elegante e robusto, amico di Azeglio, promovitore e fautore caldissimo di tutto che dal Cavour, divenuto dipoi suo intrinseco, intraprendevasi o compievasi. « Non s'intendono di « politica nè di partiti, egli scriveva, nè di storia parlamentare « coloro i quali niegano stendere la mano e farsi socii agli uo« mini con cui in altri tempi ebbero disputa o controversia poli« tica. Credono essere uomini gravi ed interi e son fanciulli osti« nati; guai agli Stati che li hanno per timonieri. I partiti sagaci « procedono, ci si condoni la frase, per inclusiva, non per esclu« sione: le sole consorterie stanno chiuse in torri ad angoli acuti « e finiscono poi come finirono i dottrinari francesi » (1). Il Farini si staccò politicamente dal vecchio suo amico Azeglio per seguire la fortuna del Cavour, intorno al quale venivansi oramai raccogliendo gli uomini più sensati del paese. Se non che molti di coloro che rimasero inchiodati sugli scanni di Destra male conoscendo la natura dei disegni che il conte di Cavour da lunga pezza di tempo maturava nella sua mente confidavano che ei sarebbe quandochesia ritornato sulle proprie orme. Ma avvedendosi dipoi che la loro speranza andava frustrata davano spesso in amare e virulenti parole così nel Parlamento come nelle effemeridi. Egli che a tutto era parato, batteva imperterrito la sua via, tenendo continuamente l'occhio rivolto alla meta: « oui messieurs, je sais que « lorsqu'on entre dans la vie politique en des temps aussi diffi« ciles, on doit s'attendre aux plus grandes déceptions. J'y suis « préparé. Dusse-je renoncer à tous mes amis d'enfance, dusse-je « voir mes connaissances les plus intimes transformées en ennemis « acharnés, je ne faillirai pas à mon devoir: jamais je n'aban« donnerai les principes de liberté, auxquels j'ai voué ma carrière « et auxquels j'ai été fidèle toute ma vie »; le quali parole nobilissime venivano da lui profferite nell'aprile del 1852 in occasione che discutevasi il trattato di commercio colla Francia osteggiato dalla maggioranza dei deputati savoiardi e di quelli della Destra.

La lotta di Cavour contro i suoi amici di Destra è feconda di insegnamenti per i nostri uomini di Stato e riempie uno dei più splendidi periodi della sua vita politica, durante il quale, misura

(1) Luigi Chiala — Vita del conte Camillo Cavour.

a passi di gigante l'arena parlamentare, vince ed abbatte tutti i suoi competitori, rimove ad uno ad uno gli ostacoli, si scioglie dai lacci che il tengono avvinto, tronca i nervi alla parte retriva, si divide dalla parte costituzionale che vorrebbe soprastare ed indugiare, affievolisce la parte opponente confederandosi al Centro sinistro, trae il Piemonte dallo isolamento legando i suoi interessi economici a quelli di Francia e di Inghilterra, e lo mantiene nell'ufficio egemonico verso le altre provincie italiane, continuando la politica bellicosa contro l'Austria.

Urbano Rattazzi col quale si era unito il Cavour aveva dovuto egli pure scevrarsi da molti de'suoi ed avanzarsi verso il Centro della Camera per temperare gli opponenti numerosi e compatti, i quali potevano far tracollare la bilancia dalla loro parte e porre il governo ed il paese in gravi pericoli.

Volte in peggio le sorti della guerra dopo la giornata di Novara, ei vide ben tosto che non vi restava altro partito tranne quello di stringersi al giovine monarca il quale teneva alta la bandiera che sventolò con tanto onore sui campi di Lombardia, e di aspettare occasione più propizia per venire ad una novella prova coll'Austria. Questo sistema politico che gli uomini della Destra mettevano quasi in canzone, intitolandolo sistema della *terza riscossa*, era quello che il conte di Cavour portava dentro il suo cuore e che attuò di poi con tanto ardire (1). Ad esso assentiva con non minore vivacità d'affetto il principe cui pungeva la ricordanza di Novara, la morte dell'infelice suo padre ed il portamento provocatore dell'Austria. Colla politica della pace, il Piemonte si sarebbe appartato dall'Italia senza salvare se stesso. Qui stava tutto il nodo della quistione, non veduta da alcuni, travisata da altri. Volevasi non pertanto al conseguimento di tanto scopo che le parti politiche progressive si componessero a concordia o smettessero alquanto le loro pretese, che si provvedesse alle riforme dall'opinione pubblica invocate, dando forza alla libertà, e togliendo ai retrivi la speranza di ricuperare il perduto, creando in una parola un partito costituzionale potente, al quale venisse commesso il governo del paese.

(1) Il Rattazzi ed i suoi amici erano allora chiamati per derisione dalla Destra gli *italianissimi*, perchè pensavano che il Governo dovesse tenere del continuo l'occhio rivolto all'Italia. Dio faccia che la denominazione della Destra non venga adoperata in senso opposto da altri che credono non aver nulla di comune con quella.

L'unione del conte Cavour con Urbano Rattazzi segna il trionfo di questo sistema per cui scemarono d' assai i sospetti, le accuse virulenti, i rancori che avevano sventuratamente amareggiato gli animi negli anni anteriori.

La parte opponente continuò a combattere, ma con più larghezza di principii ed urbanità di modi; le frazioni liberali vedendo quale era la meta cui si mirava, si collegarono non di rado fra loro per sostenere il Ministero e servirgli di usbergo contro i colpi che il potevano gravemente ferire. Si progredì nella logica parlamentare, e si comprese meglio che non prima la necessità delle opportune ed oneste concessioni; il sentimento nazionale si diffuse nei varii ordini del popolo, il Parlamento acquistò fama ed autorità, la nazione si unì più strettamente col principe e si fecero più forti e saldi i legami colle altre provincie italiane. Questa è la sostanza di un periodo della nostra storia politica ove si sopprimano gli incidenti di poco momento, le scaramucce personali, i pettegolezzi e le molestie che sempre si accompagnano ai negozii umani. E tale era pure il giudizio manifestato tre anni dopo dal conte Cavour in risposta ad un discorso profferito dal conte Revel nella discussione sopra il trattato di alleanza tra il Piemonte, la Francia e l'Inghilterra per la guerra di Crimea. In questo suo discorso avendo il Revel mostrato di credere che quel trattato venisse a noi imposto dagli Stati amici in segno di disapprovazione delle dottrine politiche professate dal ministero, il Cavour rispose « spogliando di ogni artifizio il suo discorso vuole il conte di Revel conchiudere che il trattato era necessario, perchè l'onorevole mio amico il ministro Rattazzi sedeva nel Gabinetto. (Il deputato Revel fa un cenno affermativo) *(movimento)* ».

« Ebbene, o signori, lo dichiaro altamente, lo dichiaro pure
« senz'animo di offendere chicchessia, senza voler menomamente
« scemare il pregio in cui debbono essere tenuti i membri della
« Camera, i quali appartengono alla frazione dalla quale io mi
« sono separato, dichiaro altamente non esservi alcun atto della
« mia già disgraziatamente alquanto lunga vita politica, che io
« ricordi con maggior soddisfazione che quello il quale venne dal
« deputato Revel cotanto biasimato.

« Posso, signori, farmi illusione; ma ho la ferma convinzione
« che quell'atto ha avuto per effetto di mantenere il nostro Go-

« verno in quella via di regolare e progressiva libertà in cui « cammina dopo l'avvenimento al trono del prode Re Vittorio « Emanuele » (1).

Prima che entrasse nel ministero col conte di Cavour teneva già il Rattazzi uno dei primi posti tra gli oratori della parte liberale. Conciliativo ne' modi e fermo nei propositi, dimostrossi sempre ed ovunque propugnatore strenuo ed indefesso delle dottrine politiche di libertà e di nazionalità da cui principiò il rivolgimento italico. Eletto per la seconda volta ministro nel 1849, si oppose vivamente e sapientemente al divisato intervento di Gioberti nella Toscana, ben prevedendo che non avrebbe sortito effetto diverso dall'instaurazione operatasi di poi dai toscani stessi. Le accuse che si levarono contro di lui per cotale opera vennero, come già allora dalla voce di molti, così di poi da quella più solenne del fatto dell'unificazione italica provate compiutamente erronee e false. E gliene rendette più che altri giustizia l'intiero sistema politico seguito dal conte di Cavour, il quale fu sempre contrario ad ogni concessione col principe Toscano perchè era questi intimamente legato all'Austria per congiunzione di sangue e medesimezza di dottrine politiche. Nè d'altronde potevasi in que' difficili momenti aderire al partito dell'intervento senza mettere a pericolo la tranquillità del Piemonte e lanciarlo per una via di cui ignoravasi il termine.

1) Ecco in qual modo in questo stesso discorso narrava i particolari che l'avevano indotto a stringere l'alleanza di cui lo si accusava.

« Finchè in Francia durò il regime repubblicano, finchè le sorti di « quel paese pendevano incerte avanti i risultati dell'elezione presiden- « ziale nel 1852, fintantochè lo spettro della rivoluzione sorgeva dietro « l'immagine di quell'anno, io aveva la certezza che fra noi il partito rea- « zionario nulla avrebbe tentato contro le nostre istituzioni, nulla avrebbe « fatto per impedire lo sviluppo regolare dello Statuto; ma quando, pel « fatto del 2 dicembre, l'ordine non corse più nessun pericolo in Francia, « quando lo spettro del 1852 spariva interamente, io in allora pensai che, « da un lato, la fazione rivoluzionaria non era più da temere, e dall'altro, « che il partito reazionario, od almeno quello che voleva arrestare il pro- « gressivo e regolare sviluppo dei principii dello Statuto, da quel giorno « diventava pericoloso. E fu per ciò, o signori, che io credetti fosse non « solo opportuno, ma necessario, indispensabile di costituire un grande « partito liberale, chiamando a farne parte tutte le persone che, quantun- « que avessero potuto differire sopra questioni secondarie, consentivano « però nei grandi principii di progresso e di libertà. Ed io penso (sono « costretto a dirlo) di aver reso con ciò un servizio al nostro paese, perchè « stimo di avere così innalzata una barriera abbastanza alta onde la rea- « zione non venga mai a superarla. (*segni d'approvazione*).

La dichiarazione repentina di guerra all'Austria non fu opera di Rattazzi o di altrui ma di tutto il paese e del cavalleresco Principe cui la disfatta di Custoza e le calunnie di uomini ostili alla monarchia stavano infitte profondamente nell'animo (1). Ma fu o-

(1) Il conte di Cavour, come vide che tornavano vane le speranze poste nella mediazione, si decise anch'egli per la guerra repentina. Le cagioni che la produssero furono tali e tante, che mente umana non le poteva scongiurare o rimuovere. Pare quindi impossibile che alcuni scrittori per leggerezza o parzialità appongano al Rattazzi l'infelice esito della ripresa delle ostilità coll'Austria nel 49, quasicchè fosse in facoltà di lui, che da due mesi appena era entrato in un travagliatissimo ministero, mutare corso alle cose. Per dimostrare quali fossero le speranze di Carlo Alberto intorno alla guerra del 49 pubblichiamo la seguente lettera che egli indirizzava al Rattazzi pochi giorni prima della battaglia di Novara.

Novare le 16 mars.

« J'étais ce matin en voiture et en marche sur Novare, lorsque l'on me « fit parvenir votre lettre. Je vous suis infiniment reconnaissant, très-cher « Rattazzi, pour les nouvelles intéressantes que vous me donnez sur la « marche des affaires ; elles m'ont fait éprouver une douce satisfaction. « D'après ce que vous me dites, je vois que le sénateur Plezza doit être « arrivé à Alexandrie ; s'il vient à Novare, je le louerai beaucoup sur le « dévouement qu'il vient de montrer ; mais je crois qu'il serait bien qu'il « attende quelques jours avant d'aller à Parme ; car les Autrichiens occu- « pant avec des forces considérables Plaisance, il s'en suit, qu'il ne pour- « rait qu'avec difficulté s'établir à Parme, et que sa position y serait très- « précaire, pouvant d'un instant à l'autre y voir rentrer les Autrichiens: « et s'il fût obligé de se retirer, ça ferait du mal à notre cause.

« J'ai les nouvelles les plus satisfaisantes à vous donner sur l'esprit de « nos troupes, même des régiments Lombards ; la déclaration de guerre « a fait disparaître la tristesse et la mauvaise volonté. On est content de « sortir de cette inaction et de cette attente assomante qui nous opprimait; « et la majorité pense avec joie à des jours glorieux. S'il n'arrive rien de « nouveau, je pense que c'est mardi ou mercredi que nous attaquerons les « Autrichiens, aussi je ne retourne plus à Alexandrie, m'établissant au « milieu de nos troupes. D'après des rapports il parait que les Autrichiens « concentrent leurs forces sur l'Adda ; ce serait déjà un grand avantage « pour nous si nous pouvions franchir le Tésin sans une forte résistance.

« Si nous entrons en Lombardie comme je l'espère, veuillez bien vous « rappeler que jusqu'à la paix il faut y maintenir un gouvernement « militaire, et qu'il faut surtout éviter de laisser s'établir à Milan aucune « junte ou même Conseil Lombard, sans quoi nous perdrions tout. Il « faudra à mesure que nous avancerons, établir des gouverneurs, des in- « tendants généraux, et former de suite les Provinces en y établissant tou- « tes nos institutions. C'est la seule manière de pouvoir fonder l'union » avec nous.

« Veuillez bien m'écrire et me croire

Votre très affectionné
C. ALBERT.

pera del Rattazzi, ed è debito dirlo, ora che i tempi sono bastantemente distanti e chiari perchè si possa scrivere la storia senza astio di parte, il durare imperterrito in mezzo al turbine, il non piegare quando il vento soffiava avverso, il mantenere vivo il culto del sentimento nazionale, il servire con lealtà il principe, il riconoscere l'ingegno e le doti de'suoi avversarii politici e con loro congiungersi per riformare l'amministrazione e la legislazione del paese, e per cooperare con idoneità e costanza a quella politica bellicosa per cui si ricinsero di nuovi allori le nostre bandiere in Crimea, e sedemmo eguali coi maggiori Stati d'Europa nel Congresso di Parigi, dove si gettarono i germi che poi fruttarono sui campi di Palestro e S. Martino. Il Cavour che sentiva per istinto la potenza degli uomini e non disconosceva i meriti de'suoi avversarii, anche quando nel fervore della lotta valevasi di tutta la sua forza per sortirne vincitore, pregiava altamente il Rattazzi ed a lui che già era uscito dal ministero ben di spesso scriveva consultandolo nei momenti difficili.

26 gennaio 1858.

Pregiatissimo Amico,

Da più giorni voleva scriverle per ragguagliarla dell'andamento nostro politico, al quale io non dubito ch'Ella continua a portare il medesimo interesse, che quando ne divideva con noi la grave risponsabilità, ma gli innumerevoli affari di cui mi tocca occuparmi non mi consentirono di farlo prima d'ora.

L'attentato del 14 di questo mese è venuto ad accrescere le difficoltà della nostra posizione (1).

Walewski si è affrettato di cogliere questa circostanza per rivolgerci una nota concepita in ispirito molto benevolo, ma molto acre contro gli emigrati e la stampa. Rispetto al primo argomento mi fu facile rispondere allegando gli ordini ch'Ella avea dati, e la mia disposizione a farli eseguire con tutto rigore.

Il secondo argomento è più imbarazzante, i nostri mezzi per reprimere i suoi eccessi sono limitatissimi e lontani dal corrispondere ai desiderii del governo imperiale . . . .

. . . .

Mi creda con sinceri sensi

Suo devotissimo amico
C. Cavour.

(1) Si allude all'attentato di Felice Orsini contro l'imperatore Napoleone.

Il conte di Cavour scrisse al governo francese che non potevansi pigliare provvedimenti diversi da quelli che le leggi dello Stato consentivano. Fece avvertito di questa sua deliberazione il Rattazzi, il quale rispose prontamente esortandolo a perseverare nel partito adottato..Le lettere che si scambiarono tra il Cavour ed il Rattazzi durante l'anno 1858 appalesano affetto e fiducia reciproca, nobiltà ed altezza di sentire. Il che chiarisce come in quest'anno stesso il Cavour vedendo che alcuni diarii esteri, per istudio di parte o per inganno dei loro corrispondenti diffondessero giudizii erronei intorno al suo amico, pigliando pretesto dal tentativo rivoltoso di Genova che il Rattazzi aveva prontamente represso, scriveva al marchese Villamarina la seguente lettera:

Mon cher Màrquis,

Le télégraphe vous a appris la modification que le ministère vient de subir. Vous aurez été étonné de voir que j'aie quitté les finances pour me charger l'intérieur.

Ce changement m'a été imposé par la nécessité de relever le moral de l'administration provinciale, a butte par une suite de fâcheuses circonstances. Je ne sais si je parviendrai à le faire. J'y consacrerai toutes mes forces et tous mes moyens intellectuels. Nous avons pensé qu'il ne convenait pas introduire un élément nouveau dans le cabinet, qui aurait pu laisser croire que le ministère inclinait à gauche ou à droite, tandis qu'il persiste dans la voie qu'il a suivi jusqu'ici sans en dévier d'une ligne.

Maintenant que Rattazzi est sorti du ministère, il est tems que la vérité se fasse jour sur son compte, et qu'on commence à lui rendre justice. Vous qui le connaissez à fond vous pouvez contribuer à cette œuvre réparatrice.

Rattazzi a succombé sous une série de circonstances malheureuses, qu'il n'était pas en son pouvoir de conjurer. Il a été victime de fausses apparences, sur lesquelles les ennemis ont élevé un édifice de calomnies inouies. On l'a accusé de tendances révolutionnaires, d'opinions exagérées. Rien de plus contraire à la vérité. Rattazzi a toujours été le membre le plus conservateur du cabinet, le partisan le plus décidé du principe d'autorité. Le roi, la monarchie, la cause de l'ordre n'ont pas de partisans plus sincères, plus dévoués que lui.

Il est libéral par conviction; Intelligence de l'ordre le plus élevé, il a l'esprit juste et fin. Personne ne saisit plus vite et mieux que lui une affaire; et il est difficile qu'il se trompe dans ses appréciations soit des questions politiques, soit des questions administratives.

Tout ce que Rattazzi a fait lui-même a été bien fait. Toutes les choses dont il a du confier l'exécution à d'autres ont été de travers. Si l'occasion se présente tâchez de rectifier l'opinion que l'Empereur s'est formé de Rattazzi. Répétez lui de ma part, que si dans tous les pays il y avait beaucoup d'hommes de sa trempe, la cause de l'ordre ne courrait plus aucun danger.

La sortie de Rattazzi m'a causé un profond chagrin. Non seulement parceque j'ai pour lui une vive et sincère amitié; mais parcequ'il est triste de voir succomber un homme qui a tant de mérites, et qui a rendu de si véritables services à son pays. Vous devez avoir reçu à cette heure quelques copies de la lettre de Farini à Gladstone. Elle a fait grand effet ici. Je suis curieux de voir ce qu'en diront les journaux français. Le journal des *Débats* ferait mieux de s'en occuper, que de continuer la polémique sur l'enquête ordonnée par la Chambre. Au fond je ne regrette pas l'attitude qu'il a prise dans cette question, car c'est à elle que nous devons que toute la *Presse européenne* l'ait pris si fort à cœur. C'est beaucoup d'avoir occupé toute l'Europe de nous!

J'attends avec impatience la solution de l'affaire Monaco.

Croyez à mes sentiments dévoués (1).

C. Cavour.

Questa lettera con cui il Cavour si faceva a dileguare le voci calunniose sparse dai malevoli per oscurare e manomettere la reputazione del Rattazzi, voci giunte sino all' Imperatore, era dettata col nobile intento di non scemare la fiducia verso l' amico. La quale squisita sollecitudine che torna a grande lode del conte di Cavour fu di giovamento al Rattazzi quando dopo Villafranca dovette sobbarcarsi alla terribile soma di governare il paese in mezzo al travaglio, alle agitazioni ed alle inquietudini d'ogni sorta. Il Rattazzi non fallì all'arduo ufficio: di che gliene seppe pubblicamente grado il suo illustre collega ed amico, porgendo in tal modo esempio degno di essere imitato da certa gente che pretendevasi e pretendesi ancora custode e seguace delle dottrine e delle opere di lui (2). Il dissenso insorto tra il Rattazzi ed il Cavour per la concessione di Nizza a Francia traeva la sua origine da cagione troppo

(1) L'autografo di questa lettera è presso il marchese di Villamarina.

(2) Nel discorso sopra il trattato della cessione di Savoia e Nizza alla Francia, il conte di Cavour diceva che il ministero Lamarmora-Rattazzi aveva fatto quanto poteva per l'unione dell'Italia centrale, e che la politica italiana da lui propugnata per tanti anni aveva avuto nel Rattazzi un difensore *sincero*, *alacre* ed *efficace*.

alta, perchè quest'ultimo potesse tenersene offeso. La pugna fra i due campioni fu pari alla grandezza dell' argomento. Il vecchio Piemonte si scisse in due campi per la difesa del proprio territorio. Il lottatore che entrava in lizza con uno de' maggiori atleti parlamentari non solo d' Italia ma dell'intera Europa era quegli stesso che altra volta era tacciato di volere la ruina del Piemonte, la distruzione della sua Capitale, e che ora alcuni bassamente accusano di cedere ai lenocinii stranieri. Questo sfogo, più che all'amicizia, il dobbiamo alla storia. E chi ci conosce sa che la verità, o quello che crediamo tale, è la norma dei nostri giudizii. Ritorniamo alcuni passi indietro.

II.

Uno dei maggiori atti del sistema politico conciliativo e riformatore al di dentro, bellicoso al di fuori, fu la spedizione della Crimea. Fin dal rompersi della guerra tra gli Stati occidentali e la Russia, il Conte di Cavour pigliò tosto il suo partito, il quale era che non si soprastasse a stringer lega con quelli contro la casa di Romanoff, per *presentarci colla bandiera della libertà alta e spiegata* al cospetto d'Europa, per evitare i tristi effetti del sistema della neutralità, per dare persona esteriore al Piemonte e sopratutto per introdurlo nei convegni politici delle *grandi nazioni, dove i destini dei popoli sono regolati e dove spesso si pronunciano sentenze che sono pur troppo inappellabili, comechè contrarie al vero diritto ed al dogma nazionale*. L'opinione pubblica che dapprima mostravasi alquanto restia a cotesto ardito divisamento, divenne in breve tempo favorevole, perchè al Piemonte non poteva tornare e non tornerà mai discara un'intrapresa da cui esso si riprometta e speri novella gloria per le sue armi. Il Cavour teneva dietro con affetto alla partenza delle nostre milizie capitanate dall'amico suo, il generale Lamarmora, la cui fama, come egli diceva, *è divenuta europea e tale da dirsi oramai una gloria nazionale*. Compiacevasi altamente di cotesto intervento militare del Piemonte negli affari d'Europa, perchè era convinto che avrebbe avuto per effetto un intervento d'altra natura, dal quale sarebbe derivato accrescimento d' autorità politica nel Piemonte. Sentiva diletto per gli apparecchi militari per la buona disposizione dei militi che si avviavano alla volta di Genova per far vela pel mar Nero. « Dica a Durando (così in una sua let-

« tera) che a Vercelli ho visto partire un battaglione di soldati di « cavalleria per la Crimea. Essi erano di buonissimo umore, ed i « loro superiori mi assicurarono che ove si fosse fatto appello ai « volontarii la metà del reggimento sarebbe partita ». La fortuna, il valore ed il senno del capitano condussero a felice compimento questa bellissima spedizione feconda di meravigliosi risultamenti. Come giunse al Conte di Cavour, che era in Leri, la notizia della presa di Sebastopoli, piglia la penna e scrive al suo collega le seguenti parole, le quali fanno manifesto come sotto l'abito del diplomatico e dell'uomo di Stato battesse pur sempre il cuore del giovine ufficiale piemontese: « La prima impressione nel leggere il dispaccio « telegrafico di Lamarmora che mi venne spedito da Vercelli, fu un « vivissimo rammarico per la non partecipazione del nostro corpo « al glorioso assalto di Sebastopoli. La riflessione però mi ha ri« condotto a più quieti pensieri, ed ora sono soddisfatto di un evento « che muta le condizioni della guerra. Nutro inoltre la speranza « che i nostri troveranno modo di distinguersi nella ritirata dei « Russi con qualche fatto glorioso. Comunque sia, la presa di Seba« stopoli costituisce la completa giustificazione del trattato contro « il quale riuscirono impotenti l'eloquenza..... »

Non era ancora pienamente composto il negozio militare della Crimea, che la operosissima ed infaticabile mente del Cavour già andava in cerca di nuovi spedienti per tener desta l'attenzione d'Europa. Ei non confidava semplicemente nella forza delle cose aspettando inerte, secondo la frase del giorno, che i fati maturino, ma moveva risoluto tra le spine che ingombravano il sentiero, alla volta del fato. Il mondo è di chi se lo piglia, già dicevano gli antichi, cui un moderno aggiungeva: ma esso si piglia colla mente, col cuore e col braccio. E quale era questo suo nuovo spediente? Il viaggio del Re a Parigi. Sono curiosi i particolari che dalle sue lettere si ricavano circa questo fatto:

« Penso che Cibrario avrà scritto a Londra per annunziare il « viaggio del Re. La regina sarà di ritorno dalla Scozia il 15 otto« bre: onde l'epoca dal Re prescelta può farsi considerare come « una particolare attenzione per la regina Vittoria. Sarebbe ora a « deliberare sulle persone che debbono accompagnare il Re. La « scelta non è difficile, non contando noi molti amici fra gli uomini « di corte. Salvo Azeglio e Dabormida, gli altri ci sono poco favo« revoli. Se un ministro deve accompagnare il Re, dovrebbe essere

« Durando o Paleocapa. Ne parli al Consiglio, e lo inviti a delibe-
« rare il modo da tenersi col Re. Ove il Consiglio reputasse oppor-
« tuno che io ne scrivessi o ne parlassi a S. M. sono ai suoi ordini ».

Alcuni giorni dopo questa lettera tornava sullo stesso argomento: « La scelta di Durando è ottima; essendo noi ancora nel periodo « militante, il Ministro della guerra è l'uomo il più atto a rappre- « sentare il paese ». Aveva desiderio di andare egli stesso, ma alcuni riguardi lo trattenevano. Al suo collega che scrivevagli ripetutamente che era mestieri che si risolvesse a cotesta gita, risponde da Leri:

« Aveva già pensato alle ragioni che potevano rendere oppor-
« tuno il mio andare a Parigi ed a Londra col Re. Ma ponderato
« ogni argomento pro e contro, sono giunto a convincermi dovere
« rimanermi a Torino . . . .
« . . . .
« La mia presenza a Parigi ed a Londra darebbe al viaggio del Re
« un carattere troppo politico. Se da esso non fosse per risultarne
« nulla, ciò che è pur troppo possibile, ne ridonderebbe assai
« scredito pel Ministero. Se fosse il caso di cominciare a preparare
« il terreno per le future trattative di pace, credo che potrei gio-
« vare al paese, ma il farlo ora sarebbe a mio credere prematuro
« . . . .
« Queste considerazioni mi sono dettate non da ripugnanza ch'io
« provi ad andare a Parigi ed a Londra. Se credessi veramente utile
« la mia presenza in quelle città, la vincerei senza esitazione. Ma
« in verità ritengo che pel paese e pel Ministero torni più vantag-
« gioso ch'io rimanga, anzichè io vada ». Azeglio poi, secondo lui, doveva ad ogni costo far parte del reale accompagnamento, *giacchè la sua presenza è necessaria per provare all'Europa che non siamo infetti dalla labe rivoluzionaria.*

Si decise finalmente di accondiscendere all'invito de' suoi colleghi e di partire col d'Azeglio, al quale portava sincero affetto, comecchè spesso fosse in urto con lui per dissensi politici. Giunto in Savoia descrive con vivacità le accoglienze che venivano fatte al Re ed a lui:

Caro collega,

Martedì 5 mattina.

Due righe per dirgli essere stata l'accoglienza del Re veramente splendida e calorosa quanto mai. In tutta la linea percorsa, autorità,

guardie nazionali, popolazioni festeggianti: qui una folla immensa più da capitale che da città di provincia. Ovunque grida frenetiche di *viva il Re*, ed anche non poche (ad onta dell'eccessiva mia modestia debbo confessarlo) di *viva Cavour*. Molti sindaci nelle loro ovazioni fecero il panegirico di Magenta, diventato, grazie alle sciocchezze dei clericali, l'eroe dei liberali. Il principe Napoleone venuto all'incontro del Re sino a Modane fu gentilissimo, non si burlò di nessuno nè di nulla, lodò il paese e la popolazione. Riparte quest'oggi per Parigi dove M. Du Plessis l'aspetta per andare ai Pirenei. Ritornerà a Torino in novembre. È pieno di speranze per l'Italia..... Ebbi con lui una lunghissima conversazione.... gliela racconterò al mio ritorno.... Saluti Lamarmora, e gli dica che le truppe erano bellissime. Non so se Castelborgo sia un gran generale; ma certo si è che gli è un gran buon diavolo. Mi ha ceduto il suo alloggio, ed è andato a dormire nella camera della sua ordinanza. Mi creda

. . . . *Suo affezionatissimo*
C. Cavour.

P. S. Il re parte giovedì, non so ancora se l'accompagnerò, o se andrò a Chamounix. Il tempo è così bello che veramente sono tentato di andare a fare una visita al Monte Bianco anche col rischio di tirarmi dietro..... (viene il nome di un deputato alquanto fastidioso).

Vogliamo lasciare anche a lui la descrizione del suo arrivo in Parigi, e la vita che era costretto di menare:

Cominciava ad essere alquanto indispettito per non avere ricevuto direttamente delle sue notizie, quando il suo foglio del 24 venne a quietarmi. Dal canto mio non gli ho scritto più spesso, perchè letteralmente il tempo mi manca per ciò fare. Dalle sei del mattino alle due dopo mezzanotte sono sempre in moto. Non condussi mai vita più agitata, e ciò con poco frutto; pazienza. Non entro in particolari giacchè bisognerebbe scrivere volumi. Il Re sta benissimo ed è di ottimo umore... Oggi vi è grande Rivista. Domani ballo all'*Hôtel de ville*, e giovedì si parte. Mando a Cibrario il programma del soggiorno in Inghilterra. Non è divertente. Quando farò valere i miei diritti alla pensione di ritiro, spero che l'attuale viaggio mi sarà valutato come una campagna. Ho visto Thiers che mi domandò di lei. Approva la guerra, ma ora vuole la pace. Dispera del proprio partito, e direi quasi delle sorti del regime parlamentare. Cousin si è fatto fusionista. . . . .
Jeri sera mi son trovato con Montalembert, malgrado la poca reci-

proca simpatia, fu forza il darci una stretta di mano. Ho visto il nunzio a cui dissi quanto da noi si desidererebbe l'accordo sulle basi del sistema francese. Fece mostra di non capire. Di politica non le parlo. Mi ristringo a dirgli che quanto gli mandano col telegrafo rispetto all'Austria, si conferma.

Mi creda

Suo affezionatissimo
C. Cavour.

In cotesto viaggio aveva egli rinnovato o stretto amicizia coi personaggi più cospicui di Europa, e saggiate le loro opinioni circa l'Italia. Usava quasi con intrinsichezza con tutti, e la sua conversazione era assai ricercata per la grande reputazione del suo nome, per la natura della sua indole piacevole, franca, per il suo ingegno profondo, per il suo spirito vario, arguto, vivace. Ritornato a Torino, si occupò prontamente del Congresso, di cui cominciavasi a discorrere nei diarii, e della scelta del nostro plenipotenziario. L'Azeglio, al quale, come abbiamo già detto, faceva continuamente ritorno tuttavolta che le necessità politiche lo richiedevano, aveva accettato l'ufficio propostogli, e stava già in sul partire quando per nuovi incidenti sopravenuti stimò di ritirarsi. Il Conte di Cavour pigliò allora per sè l'assunto, e venne in Parigi nel febbraio dell'anno 1856. Col suo fare ardito ei seppe ben tosto superare la difficoltà sollevatasi circa l'ammessione dei plenipotenziarii sardi nel Congresso. « Quando il governo del Re firmò « il trattato di alleanza coll'Inghilterra e colla Francia, non credè « opportuno di stabilire in modo definitivo e particolare la con- « dizione che verrebbe assegnata alla Sardegna nel Congresso; « giacchè il governo riteneva che si per gl'individui come per le « nazioni la loro considerazione, la loro influenza dipendono assai « più dalla propria condotta, dalla riputazione acquistata, che non « dalle stipulazioni diplomatiche ». I fatti avverarono cotesto raziocinio, ed il Piemonte ebbe suffragio eguale a quello dei suoi confederati. La neutralità del mar Nero, la libertà della navigazione del Danubio, non solo per quella parte del fiume che corre lungo i confini ottomani, ma altresì per quella che si estende per l'intiera Germania, le guarentigie per i popoli cristiani viventi sotto l'impero turco, il nuovo diritto marittimo per i neutri in tempo di guerra, sono fatti e principii che basterebbero da se soli a dimostrare tutta

l'importanza del Congresso, se a renderlo importantissimo per noi non avesse dato opera efficace il Conte di Cavour, chiamando l'attenzione d'Europa sulle cose di Napoli e di Roma, affermando avere il Piemonte il diritto di parlare in nome d'Italia, e d'impedire che l'Austria estendesse la sua occupazione oltre i confini delle provincie lombardo-venete. Alle gravi difficoltà che incontrava per riuscire in cotesto intento, opponeva la virtù rarissima della perseveranza, e tutto il senno di che la natura lo aveva largamente dotato. Le sue lettere rivelano le varie vicende a cui andava soggetto il suo animo senza che mai si abbandonasse allo sconforto.

Come a tutti è noto il trattato di Parigi si conchiuse addì 30 marzo del 1856, senza che si facesse cenno delle cose d'Italia, aggirandosi per intiero le discussioni sul componimento della pace colla Russia e sullo scioglimento delle altre quistioni che alla pace si riferivano. Di che provava dolore il Conte di Cavour perchè fin dai primi giorni che fu in Parigi ei tutto sperimentò per trarre in campo la quistione italiana.

Quantunque non abbia ancora ricevuto lettere da Torino, se non da Paleocapa che non seppe resistere al piacere di burlarsi (con ragione pur troppo) di alcune mie raccomandazioni; io nullameno non tengo broncio e continuo a ragguagliare ella ed i colleghi di quanto qui accade . . . .
Non ho nulla da aggiungere al mio dispaccio di ieri. Ho avuto una lunga conversazione con lord Cowley, di cui rimasi molto soddisfatto. L'Ambasciatore si mostrò disposto a secondare i *quattro punti* della mia lettera, che egli crede andare a genio anche all'Imperatore. Il Principe Napoleone fu meco amabilissimo e manifestò opinioni a noi favorevolissime. Vedrò oggi il Re Gerolamo che è pure un caldo nostro amico. Non sono qui meno occupato che a Torino; invece di udienze da dare, di riunioni parlamentari e ministeriali a cui intervenire, di affari da sbrigare, sono visite senza numero, pranzi, *soirée*, biglietti di ricevimento; locchè è più fastidioso e non meno faticoso. Se ancora la sera fosse possibile il ricrearsi colla vista delle ninfe ballanti; ma l'andare al teatro è problema quasi insolubile; e quando si giunge a scioglierlo, bisogna andarci con tanta cerimonia che non ci provo gusto di sorta. . . . .
Raccomandi a Lanza la legge sulle patenti; è indispensabile che si discuta presto per poter fare i ruoli. — Per bacco, le Camere vogliono di continuo allargare la sfera delle loro attribuzioni, e poi quando si tratta di fare uso del loro potere, rimangono inerti !!!!

Dica a Lamarmora che l'Ammiraglio Lyons è stato trattenuto in Inghilterra dalla morte di un suo congiunto, onde dovetti spedirgli la lettera che mi era stata consegnata per lui.

Mi creda con affettuosi sensi.

Devotissimo Amico
C. CAVOUR

Il terzo o quarto giorno che era in Parigi, cioè il 20 febbraio, scriveva: « Ho reso conto in un dispaccio riservato delle conversa-« zioni che ho avuto ieri coll'Imperatore. Non ho molto da aggiun-« gere a quanto in esso ho detto: solo posso assicurarla che real-« mente l'Imperatore avrebbe volontà di fare qualche cosa per noi. « Se possiamo assicurare l'appoggio della Russia, otterremo qualche « cosa di reale, altrimenti bisognerà contentarsi di una furia di pro-« teste amichevoli e di parole affettuose.

« Se non riesco non sarà per difetto di zelo; visito, pranzo, vo « in società, scrivo biglietti, faccio quanto so.....

« Sono irritato del suo silenzio; ove continui, lo denunzio al « *Campanone*, come un indizio di incompatibilità di umori nel *mé-« nage*, frutto del connubio ».

A questa lettera rispondeva il Rattazzi addì 25 febbraio 1856.

Mi rincrebbe veramente il sentire che nel giorno 22 non avesse ancora ricevuta alcuna mia lettera. Oldofredi doveva essere giunto costì ben prima, e non so, come non fosse ancora venuto a vederla; spero per altro, che a quest'ora avrà ricevuta e quella che ho consegnata al medesimo, e l'altra che ho inviata col corriere. Perciò non temo la di lei minaccia di denunziarmi al *Campanone*.

Quando penso alle fatiche che Ella deve avere in questi giorni, in verità, caro Presidente, non posso a meno, che soffrirne per lei. È vero, ch'Ella col suo carattere e colla sua energia sentirà minor pena di un altro; ma certamente anch'Ella non potrà non esserne alla fin fine annoiata.

Niuno di noi dubita, ch'Ella farà tutto quanto è possibile di fare, ed abbiamo anzi tutti l'intima convinzione, che se ci è mezzo di ottenere qualche cosa, Ella è di certo meglio di ogni altro adatto per farlo valere, e lo farà . . . . . Non si sgomenti ad ogni modo per questo, poichè come le ho già detto, il paese comprende le difficoltà della nostra posizione, e non le farà mai alcun rimprovero, se non riuscisse a prendere qualche cosa. Bensì le sarà tanto più riconoscente, se potesse giungere a superare i gravissimi ostacoli che si presentano . . . . . .

In tutto il mese di marzo non passò quasi giorno che non vi fosse cambio di lettere tra Rattazzi e Cavour, versanti sulla poca probabilità d'introdurre la questione italiana nel Congresso. Ma a misura che le difficoltà si accumulavano e gli toglievano di proseguire in una via, il conte di Cavour con straordinaria ricchezza di invenzione ne escogitava tosto un'altra. Ora volgeva il pensiero all'assetto di Costantinopoli, ora a quello dei principati Danubiani, ora alla Grecia; e tutti questi progetti erano ordinati al bene d'Italia ed a quello della dinastia. Sollecitava documenti dai colleghi e dagli amici sugli Stati italici, per metterli sotto gli occhi della Francia e dell'Inghilterra. Nè parendogli propizio ancora il tempo per i suoi progetti orientali e danubiani, rivolgevasi tutto ai Ducati, che, come egli diceva, impacciavano e minacciavano il nostro governo per mezzo dell'Austria. Sul quale proposito il suo amico gli significava: « Avrà senza dubbio ricevuto col telegrafo i due di-
« spacci che le ho trasmessi relativamente ai fatti di Parma. Ella
« avrà potuto giudicare assai meglio di me quale ne possa essere
« l'influenza nello stato attuale delle cose, e qual partito se n'abbia
« a trarre. In verità non mi pare possibile che si vogliano lasciar
« sussistere Governi, nei quali si rinnovano sì spesso così tristi
« avvenimenti, e dove non si ha la forza nè per prevenirli, nè per
« reprimerli. . . . .

. . . .

« L'Austria intanto è quella che finisce per goderne, perchè collo
« stato d'assedio, il quale durerà infinitamente, assume il comando
« di quel paese Così di fatto anche quel Ducato si trarrà sotto il
« suo diretto dominio ».

Non sapendo a quale partito appigliarsi circa il Duca di Modena e la Duchessa di Parma, proponeva trasferimenti e mutamenti di dominio vantaggiosi al Piemonte ed alle altre provincie Italiane. Egli era infaticabile nel ricercare, ideare ed attuare quanto reputava di più acconcio alla risoluzione del quesito intorno al quale si travagliava la sua mente. Non v'era allora in Parigi od in Europa diplomatico più laborioso, più ricco di trovati, più tenace nel fine e più pieghevole nei mezzi. Laonde, come prima vedeva che le proposte parziali non potevano sortire l'effetto che si riprometteva, ei ritornava al suo primitivo divisamento d'introdurre in un modo o nell'altro nel Congresso la discussione sulle cose d'Italia. A misura che le conferenze si avvicinavano al loro termine, cresceva in

lui il rincrescimento per le difficoltà che incontrava, e di cui dava contezza al collega, il quale rispondeva: « Le ultime notizie ch'Ella « ha avuto la compiacenza di farmi tenere, mi hanno messo alquanto « di mal umore, perchè sembra che si rendano sempre più gravi gli « ostacoli che si frappongono a compensare in qualche modo il Pie- « monte. Io non voglio tuttavia abbandonare pienamente ogni spe- « ranza, e confido che ella non si perderà d'animo a malgrado « delle difficoltà gravissime che la circondano, e saprà resistere « quanto sarà fattibile » (1). Dovette nondimeno apporre il suo nome al trattato, il quale si conchiuse addì 30 marzo 1856, senza che la discussione sulle cose d'Italia avesse avuto luogo. Fu tanto il dolore in lui, che parve quasi per poco credere che il Congresso non avesse sortito effetto favorevole per l'Italia. Laonde il suo amico per temperarne l'amaritudine scrivevagli: « Ieri fu qui il Re, e nel Consiglio « si lesse il trattato di pace. Tutti fummo d'accordo che pel Piemonte « non si poteva fare di più, e che se non foss'altro, almeno si gua- « dagnò questo, che venne collocato nel novero delle grandi po- « tenze. Materialmente per ora questo guadagno non è certamente « molto importante, ma lo è politicamente, e lo sarà materialmente « anche per l'avvenire » (2); ed in altre lettere: « Qui si attende con « vivo desiderio il tenore dei trattati e dei protocolli, quantunque « tutti comprendano che non si verrà a sapere molto di più di « quanto in oggi si sappia. Mi è soddisfacente il potergli confermare « quanto gli ho sempre scritto nelle precedenti mie, vale a dire che « non havvi alcuno il quale si dolga o faccia a lui un rimprovero « se nulla si è ottenuto materialmente. Ella ha invece grandemente « acquistato per tutto quello che fece, ed in generale si riconosce « che non era nello stato delle cose il fare di più. Questa opinione « nel Piemonte non mi meraviglia, perchè il popolo piemontese ha « sempre dato prove di buon senso. Ma mi consola molto più il sen- « tire che la cosa stessa si verifichi nelle altre parti d'Italia. Le tras- « metto una lettera, che Minghetti scrive a Castelli, dalla quale « vedrà quale sia l'opinione pubblica a questo riguardo anche negli « Stati pontificii » (3).

(1) Lettera del comm. Urbano Rattazzi — 8 marzo 1856.
(2) Lettera di Rattazzi — 5 aprile 1856.
(3) Ecco il brano della lettera di cui è cenno:

. . . .

E già fu un grande passo l'aver potuto porre la questione nel Congresso, « e attirare l'attenzione della diplomazia e del pubblico sulle condizioni

« Farini giunge in questo momento da me, e mi dice che ieri arri-
« varono qui parecchi toscani de' più influenti, i quali assicurano
« che in quel Granducato si manifestano sempre più spiriti mode-
« rati e favorevoli al Piemonte. Essi intendono di fare un indirizzo
« a Lei per ringraziarla di quanto fece nelle conferenze in favore
« dell'Italia, e dicono che questo indirizzo sarà coperto da migliaia
« di firme » (1).

Rileggendo queste lettere a sei anni di distanza provasi diletto nell'osservare come i giudizii dei nostri uomini di Stato cogliessero pienamente nel segno, e come frutto di questi giudizii sieno stati i fatti che vennero succedendo dipoi.

Nell'adunanza del Congresso tenutasi addì 8 aprile, quando il trattato era già stato sottoscritto, il conte di Cavour potè finalmente per opera di Francia e d'Inghilterra chiamare l'attenzione dei diplomatici sopra le cose d'Italia. La discussione fu viva assai, e versò sopra Roma e Napoli. Lord Clarendon, come apparirà dalle lettere qui appresso, si fece propugnatore eloquente delle dottrine del Cavour, col quale erasi legato in intima amicizia. L'indomani della tornata il Cavour scriveva al suo amico la seguente lettera:

In un lunghissimo dispaccio diretto a Cibrario riferisco minutamente la seduta del Congresso di ieri in cui si trattò la questione d'Italia. Poco ho da aggiungere al mio racconto ufficiale . . . . . . Walewski fu molto esplicito rispetto a Napoli, ne parlò con parole di aspra censura. Andò tropp'oltre forse, perchè impedì ai Russi di unirsi alle sue proposte. Clarendon fu energico quanto mai sia rispetto al Papa, sia rispetto al Re di Napoli; qualificò il primo di quei governi siccome il peggiore che avesse mai esistito, ed in quanto al secondo lo qualificò come avrebbe fatto Massari.

Credo, che convinto di non poter arrivare ad un risultato pratico,

« della penisola. Tutti lo riconoscono; e intendono che se non era l'in-
« fluenza piemontese, non si sarebbe neppur pronunziato il nome d'Italia.
« Anzi in questo proposito mi compiaccio di vedere in generale un giu-
« dizio savio e temperato: voglio dire una grande soddisfazione di que-
« ste discussioni, ma senza esagerate speranze e senza illusioni di cose
« impossibili. Confesso che il Paese ha superato la mia aspettativa su tale
« punto, perchè quando si sta male come stiamo noi, si è facile a lusin-
« garsi vanamente o a disperare soverchiamente. Credo adunque che se
« nel resto d'Italia si manifestino le medesime opinioni, vi sia argomento
« di essere contenti: che l'influsso morale del Piemonte sarà cresciuto
« assaissimo, e vi sarà posto ancora una pietra per l'edificio avvenire.....

(1) Lettera in data 26 aprile 1856.

giudicò dovere adoperare un linguaggio *extra parlamentare*. Avremo ancora una seduta animata quando si tratterà dell'approvazione del protocollo.

Clarendon mi disse riservare la sua replica per quella circostanza. Nell'uscire gli dissi : Milord, Ella vede che non vi è nulla da sperare dalla diplomazia, sarebbe tempo di adoperare altri mezzi, almeno per ciò che riflette il Re di Napoli. « Mi rispose, *il faut s'occuper de Naples et bientôt* ». Lo lasciai dicendogli: *J'en irai causer avec vous*. Credo poter parlargli di gettare in aria il B. . . . . Qualche cosa bisogna fare. L'Italia non può rimanere nelle condizioni attuali. Napoleone ne è convinto, e se la diplomazia fu impotente, ricorriamo a mezzi extra legali. Moderato d'opinioni, sono piuttosto favorevole a mezzi estremi ed audaci. In questo secolo ritengo essere soventi l'audacia la miglior politica. Giovò a Napoleone, potrebbe giovare anche a noi . . . .

A questa lettera il suo amico rispondeva con dispaccio telegrafico: « vous avez raison, quelquefois les moyens extrêmes sont « nécessaires, mais ne craignez-vous pas que l'Angleterre ne vous « quitte, lorsqu'il s'agira de marcher contre l'Autriche?

« La manière dont Walewski a posé les questions, nous fit une « impression défavorable, parcequ'il mêla la presse et la Grèce.

« Quant à Naples quelque soit la solution, si l'on chasse le « Bourbon, ce sera toujours un pas ».

Qualche cosa bisogna fare per l'Italia, ecco il suo sistema. È questo qualche cosa è la guerra all'Austria. Ei non vede oramai altra via d'uscita. Ne è altamente persuaso. La sua mente si afferra a cotesto concetto, e più non l'abbandona. Il suo cuore s'infiamma, e cresce a cento doppi la sua l'energia. Medita, lavora, suda, va in cerca d'aiuto. Volgesi all'Inghilterra, cui il suo pensiero non è male accetto, ben mostrando però d'intravvedere che il maggiore e più efficace sostegno è la Francia, comechè senta che l'autorità morale che queste due nazioni desiderano di esercitare nella penisola italiana sia per renderle entrambe favorevoli al Piemonte. Le lettere scritte in questo tempo dal conte di Cavour appalesano tutta la profondità del suo ingegno e la gagliardia del suo sentire.

Caro Collega,

Mando un corriere a Chambéry onde poterle scrivere senza reticenza . . . .

Vengo ora al secondo argomento della mia lettera, ed è il più importante. Convinto che l'impotenza della diplomazia e del congresso produrrà funeste conseguenze in Italia, e collocherà il Piemonte in condizioni difficili e pericolose, ho creduto bene di vedere se non vi fosse mezzo di arrivare ad una soluzione compiuta con mezzi eroici... le armi. Epperciò ieri mattina feci da lord Clarendon la seguente conversazione: « Milord, ce qui s'est passé au Congrès prouve deux choses: 1° que l'Autriche est décidée à persister dans son système d'oppression et de violence envers l'Italie; 2° que les efforts de la diplomatie sont impuissants à modifier son système. Il en résulte pour le Piémont des conséquences excessivement fâcheuses. En présence de l'irritation des partis d'un côté, et de l'arrogance de l'Autriche de l'autre, il n'y a que deux partis à prendre: ou se réconcilier avec l'Autriche et le Pape, ou se préparer à déclarer la guerre à l'Autriche dans un avenir peu éloigné. Si le premier parti était préférable, je devrais à mon retour à Turin conseiller au Roi d'appeller au pouvoir des amis de l'Autriche et du Pape. Si au contraire la seconde hypothèse est la meilleure, mes amis et moi nous ne craindrons pas de nous préparer à une guerre terrible, à une guerre à mort, ***the war to the knife***, la guerre jusqu'avec les couteaux. Ici je m'arrêtais: Lord Clarendon, sans montrer ni étonnement, ni désapprobation, dit alors: je crois que vous avez raison, votre position devient bien difficile, je conçois qu'un éclat devienne inévitable, seulement le moment d'en parler tout haut n'est pas encore venu ». Je répliquais: « je vous ai donné des preuves de ma modération et de ma prudence, je crois qu'en politique il faut être excessivement réservé en paroles et excessivement décidé quant aux actions. Il y a des positions où il y a moins de danger dans un parti audacieux que dans un excès de prudence. Avec Lamarmora je suis persuadé que nous sommes en état de commencer la guerre, et pour peu qu'elle dure, vous serez bien forcés de nous aider ». Lord Clarendon répliqua avec une grande vivacité: « Oh certainement, si vous êtes dans l'embarras, vous pouvez compter sur nous, et vous verrez avec quelle énergie nous viendrons à votre aide ».

Dopo ciò non spinsi più oltre l'argomento, e mi ristrinsi a parole amichevoli e simpatiche per lord Clarendon e l'Inghilterra. Ella giudicherà quale sia l'importanza delle parole dette da un ministro che ha fama di essere riservatissimo e prudente. L'Inghilterra, dolente della pace, vedrebbe, ne son certo, con piacere sorgere l'opportunità

d'una nuova guerra e di una guerra cotanto popolare come sarebbe quella che avesse per iscopo la liberazione d'Italia. Perchè adunque non approfittare di queste disposizioni e tentare uno sforzo supremo per compiere i destini della casa di Savoia e del nostro paese? Come però si tratta di questione di vita o di morte, è necessario di camminare molto cauti, egli è perciò che credo opportuno di andare a Londra a parlare con Palmerston e gli altri capi del governo. Se questi dividono il modo di vedere di Clarendon, bisogna prepararsi segretamente, fare l'imprestito di 30,000,000, ed al ritorno di Lamarmora dare all'Austria un *ultimatum* ch'essa non possa accettare, e cominciare la guerra.

L'Imperatore non può essere contrario a questa guerra, la desidera nell'interno del cuore. Ci aiuterà di certo, se vede l'Inghilterra decisa a entrare nella lizza.

D'altronde farò all'Imperatore prima di partire un discorso analogo a quello diretto a lord Clarendon. Le ultime conversazioni che ho avute con lui e coi suoi ministri, erano tali a preparare la via a una dichiarazione bellicosa. Il solo ostacolo ch'io prevedo è il Papa. Cosa farne nel caso d'una guerra italiana?

Io spero che dopo avere letto questa lettera, ella non mi crederà colpito da febbre cerebrale, e caduto in uno stato di esaltazione mentale. Tutt'altro, sono in una condizione di salute intellettuale perfetta; e mai mi sono sentito più calmo: che anzi mi sono acquistato una grande riputazione di moderazione. Clarendon me lo disse spesso, il principe Napoleone mi accusa di difettare di energia, e persino Walewski si loda del mio contegno. Ma veramente sono persuaso che si possa con grande probabilità di buon esito adoperare l'audacia.

Com'ella può essere persuasa, non assumerò nessun impegno nè prossimo nè remoto, raccoglierò i fatti, ed al mio ritorno il Re ed i miei colleghi decideranno il da farsi.

Anche oggi non vi è conferenza. Il processo verbale della burrascosa tornata di martedì non è preparato. Lord Clarendon è dispostissimo a riappiccare la zuffa con Buol, ma forse questo cercherà di evitarla col non fare osservazioni sul protocollo. Intanto Clarendon ha spedito lord Cowley da Hubner onde gli dicesse che l'Inghilterra tutta sarebbe sdegnata delle parole pronunciate dal ministro austriaco quando le avrebbe conosciute.

Quest'oggi pranzo *monstre* dall'imperatore. Sarà difficile ch'io possa parlargli: gli domanderò il favore d'un'udienza particolare . . .

. . . .

Mi creda, caro Collega

12 aprile 1856.

Suo affezionatissimo amico

C. CAVOUR.

Parigi, 14 aprile 1856.

Caro Collega.

Jeri essendo a pranzo dal principe Napoleone col conte Clarendon, ebbi con questi due personaggi una lunga conversazione. Entrambi mi dissero aver tenuto il giorno prima lunghi discorsi coll'imperatore sulle cose d'Italia, nei quali gli avevano dichiarato, che la condotta dell' Austria collocava il Piemonte in una condizione talmente difficile, che era una necessità l'aiutarlo ad uscirne. Lord Clarendon disse schiettamente che il Piemonte poteva essere condotto a dichiarare la guerra all'Austria, e che in questo caso sarebbe stata una necessità l'assumere le sue parti. L'imperatore parve assai colpito, rimase sopra pensiero, e manifestò la volontà di conferire meco. Io spero di poterlo fare capace dell' impossibilità assoluta di rimanere nella condizione che ci vien fatta dalla condotta ostinata e provocante dell'Austria. Conoscendo le sue simpatie per l'Italia e per noi, e la necessità di agire, lo farà colla risoluzione e la fermezza che tanto lo distinguono. Se il governo inglese professa i sentimenti di lord Clarendon, l'appoggio della Gran Bretagna non ci farà difetto. Questo ministro incontrando Buol dall' imperatore gli disse: « voi gettate il guanto all' Europa liberale, pensate che potrà essere raccolto, e che vi sono potenze che quantunque abbiano fermata la pace, sono pronte e vogliose di ricominciare la guerra ». Discorrendo meco dei mezzi di agire moralmente ed anche materialmente sull'Austria, gli dissi: mandate alla Spezia i vostri soldati sopra legni da guerra e lasciate ivi una vostra flotta. Mi rispose tosto: l'idea è ottima. Il principe Napoleone fa quanto può per noi. Dimostra apertamente la sua antipatia per l'Austria; al pranzo di ieri tutti i plenipotenziarii erano invitati meno i tedeschi. Richiesto del motivo di quest'esclusione, rispose: *parce que je ne les aime pas, et que je n'ai aucun motif de cacher mon antipathie.* Il Congresso si raduna quest'oggi e fors'ancora mercoledì. Giovedì partirò per Londra ove mi fermerò il meno possibile. Ma dovrò forse nel mio ritorno fermarmi per vedere l'imperatore . . . .
. . . .

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. CAVOUR.

Non ha pace ora che il suo partito è preso, la guerra all'Austria: non si scoraggia per gli ostacoli, non indietreggia davanti ai pericoli. Se gli altri Stati non ci aiutano, egli dice, affronteremo noi soli questa terribile guerra, adoprando anche se occorre le coltella. Le quali parole fanno manifesto quanto profonda fosse la sua convinzione, e come sapesse presentare in se stesso tutto un popolo, nel cui cuore stava chiuso lo stesso sentimento. Le due lettere soprarecate chiariscono tutta la mente del Cavour, compendiano il suo sistema politico passato, disegnano quello dell'avvenire, ed indicano alla storia da chi ed in quale tempo e luogo sia partita la prima scintilla che accese nel 1859 la terza guerra dell'Indipendenza. Egli aveva riposto grandissima fiducia nell'imperatore di Francia per il sincero desiderio che questi dimostrava di volere alleviati i mali d'Italia; a lui quindi con più speranza e con più affetto rivolgevasi. Del che è prova la seguente lettera scritta immediatamente dopo la conferenza avuta coll'Imperatore.

Caro Collega.

Ho visto l'imperatore, gli tenni un linguaggio analogo a quello di cui m'ero servito con Clarendon, ma un pò meno vibrato. Egli lo accolse benissimo, ma soggiunse, ch'egli sperava ricondurre a più miti consigli l'Austria. Mi raccontò avere al pranzo di sabato, detto al conte Buol ch'esso lamentava di trovarsi in diretta contraddizione coll'imperatore d'Austria sulla questione italiana; che in seguito a questa dichiarazione, Buol era andato da Walewski onde protestare del desiderio dell'Austria di compiacere in tutto l'imperatore, soggiunse non avere questa altra alleata della Francia, epperciò essere per essa una necessità il conformare la sua politica ai suoi desiderii. L'imperatore pareva soddisfatto di questa protesta d'affezione, e mi ripetè che se ne varrebbe per ottenere concessioni dall'Austria. Mi dimostrai incredulo, insistetti sulla necessità di assumere un contegno deciso, e per cominciare gli dissi avere preparata una protesta che darei il domani a Walewski. L' imperatore parve esitare molto, finì col dire, andate a Londra, intendetevi bene con Palmerston ed al vostro ritorno tornate a vedermi. Deve infatti l'imperatore aver parlato a Buol, poichè questi al finire della seduta venne a me, e mi fece mille proteste sulle buone intenzioni dell'Austria rispetto a noi, mi disse voler vivere in pace, non osteggiare le nostre istituzioni ed altre simili corbellerie. Gli risposi che di questo desiderio non aveva egli date prove durante il suo

soggiorno a Parigi, partire convinto essere i nostri rapporti peggiori di prima. La conversazione fu lunga e assai animata, troppo lungo sarebbe il riferirla minutamente. Molte verità furono scambiate in modo però urbano e gentile. Nel lasciarci, dissi: « parto col rincrescimento di vedere le nostre relazioni peggiorate, ciò non toglie ch'io speri che conserverete grata rimembranza al pari di me delle nostre relazioni personali ». Mi strinse affettuosamente la mano, dicendomi, *lasciatemi sperare* che anche politicamente non saremo sempre nemici. Da queste parole conchiudo essere Buol spaventato delle manifestazioni dell'opinione in nostro favore e fors'anche delle parole che l'imperatore gli avrà dette. — Orloff mi fece mille proteste d'amicizia, riconobbe meco essere lo stato d'Italia insopportabile, e mi lasciò quasi intendere che il suo Governo avrebbe volentieri cooperato per migliorarlo. Anche il prussiano disse male dell'Austria. Insomma se non si è guadagnato nulla praticamente, rispetto all'opinione pubblica la vittoria è piena. Buol mi disse aver presentato una richiesta onde fosse fatto un processo all'Espero per un vecchio articolo. . . . .

. . . .

Questa lettera doveva esserle portata da Sommeiller, ma non avendo potuto terminarla, la consegnò al sig. Nigra che ritorna direttamente a Torino.

Credo opportuno di fare stampare alla Tipografia reale il trattato di pace, con tutti i protocolli, onde farli distribuire alle Camere tosto che la notizia dello scambio delle ratifiche sarà giunta in Torino.

. . . .

Scrivendomi mi diriga le sue lettere a Parigi sotto fascia coll'indirizzo di Villamarina . . . .

. . . .

Mi creda con affettuosi sensi

Suo amico
C. CAVOUR.

Dopo la conversazione coll'Imperatore, egli parte per Londra sempre in cerca di nemici contro l'Austria. Ei sarebbe ito in America se avesse creduto di trovare ausilio nel nuovo Mondo contro la dominazione, che opprimeva la sua patria e la disonorava. Ma sventuratamente il viaggio di Londra non sortì il desiderato effetto.

Giovedì 6 di sera.

Caro collega,

Sul punto di partire per Londra e di affrontare la *Manica* che dicono cattiva, le scrivo per parteciparle avere avuto una lunga

conversazione con Clarendon che si era trattenuto quest'oggi due ore coll'imperatore. Clarendon essendosi dimostrato con questi afflitto della sterilità degli sforzi tentati a favore dell' Italia, l'imperatore gli disse: *vi autorizzo a dichiarare al Parlamento essere la mia intenzione di ritirare le mie truppe da Roma, e di costringere l'Austria a fare altrettanto*, parlando occorrendo *très-haut*. Disse avergli Buol fatte le più belle promesse e finalmente s'impegnò ad unirsi all'Inghilterra per chiedere al re di Napoli un'amnistia, in modo da non poter essere ricusata, cioè minacciandolo dell' invio di una squadra. — Clarendon mi disse . . . . che sicuramente se l'Austria non cambiava o almeno non modificava il suo sistema, fra un anno la Francia e l'Inghilterra l'avrebbero costretta a farlo, anche colle armi occorrendo. È certo che i plenipotenziarii austriaci sono abbattuti e malcontenti . . . .

. . . .

L' imperatore mi ha regalato un vaso di porcellana di Sèvres d'un grandissimo valore . . . .

. . . .

La lascio per avviarmi verso la strada di ferro.

Mi ami e mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. CAVOUR.

Caro collega,

Eccomi in Londra da quasi tre giorni senza aver fatto gran cosa. Ho trovato lord Palmerston in gran lutto per la repentina morte del figlio primogenito di sua moglie, lord Cowper; così che tutte le combinazioni d'Azeglio andarono a monte. Vidi però lord Palmerston ma non potei addentrarmi molto negli argomenti che avrei avuto a trattare. Dissemi che un'ultima lettera di lord Clarendon recava migliori notizie, e che non bisognava disperare. Vedo bene che sino all'arrivo di lord Clarendon non potrò avere conversazioni serie. — La regina m'invitò a pranzo il giorno dopo del mio arrivo, fu meco gentilissima, e mi manifestò le più calde simpatie per gli affari d'Italia. Anche il principe Alberto, fu non poco esplicito, persino rispetto all'Austria. La regina m'invitò ripetutamente a rimanere, per vedere la grande rivista che avrà luogo mercoledì. Non potei ricusare, giacchè gl'inglesi danno un gran peso a queste dimostrazioni. Partirò quindi giovedì sera, o venerdì mattina, assai dispiacente di aver fatto questa corsa. Certo se la notizia della disgrazia accaduta a lord Palmerston mi giungeva in Parigi, rivolgeva i miei passi nella direzione di Torino. Ho già visto molti uomini politici. Tutti

si dichiarano favorevoli alla nostra causa. I torys paiono non meno decisi dei Whigs, i più animati sono i zelanti protestanti capitanati da lord Shaftesbury. Se si desse retta a questi l' Inghilterra farebbe una crociata contro l'Austria. — Non le scriverò più da Londra salvo succedesse qualche cosa di straordinario.

Mi creda

Suo affezionatissimo amico
C. CAVOUR.

Londra, 24 aprile.

Caro collega,

Le scrivo due righe per annunciarle che domani mattina alle otto parto per Parigi, ove giungerò la sera. Se posso ottenere un udienza per sabato, domenica riparto per Torino. Ho l' intenzione di fermarmi alcune ore a Chambery per terminare l'affare d'Aix onde non sarò a Torino prima di martedì sera. Spero che ove non potessi arrivare a Susa per l'ultimo *treno*, Paleocapa non mi ricuserà un convoglio speciale . . . .

. . . .

Fui ieri alla rivista navale, la quale riuscì stupenda; credo che non siasi visto mai una tale riunione di navi. Gli inglesi manifestavano un vivo rincrescimento nel pensare che non se ne possono giovare immantinenti. — Non ho più veduto Palmerston, e vedrò solo oggi Clarendon. Invece ho parlato con i membri più influenti dell' opposizione, Torys e radicali. Gli ho trovati bene disposti in favor nostro. Il vecchio lord Lyndhurst, il quale ad onta dei suoi ottantatre anni, è tuttora il primo oratore della Camera dei pari, è tutto fuoco per noi. Mi ha promesso uno *speech* dei più accurati (1).

Mi creda con affettuosi sensi

Devotissimo amico
C. CAVOUR.

Cotesti documenti intorno al Congresso di Parigi porgono la significazione del sistema bellicoso del Cavour contro l'Austria, con-

(1) Ecco in qual modo egli spiegò, quattro anni dopo, l'indirizzo politico dell'Inghilterra verso noi nel tempo di cui parliamo. « L'Inghilterra si « mostrava oltremodo simpatica al nostro regime costituzionale, e disposta « ad impedire non solo coi protocolli, ma ben anche colle armi, qualun- « que attentato che contro questa libertà potesse farsi. Ma, rispetto alla « quistione della nazionalità, rispetto agli interessi d'Italia, l'Inghilterra « era molto meno esplicita ».

dotto con l'abilità del più valente fra i diplomatici, e coll'affetto e col coraggio del più sincero patriota. Il Piemonte e la monarchia servirono a lui di base per tutte le sue grandi operazioni, l'indipendenza d'Italia o la guerra all'Austria fu la meta, a cui ordinò tutto il suo sistema. Ei tenne il rivolgimento del 48 nella via tracciata dal famoso proclama con cui Carlo Alberto varcò animoso il Ticino. Prese ad amici ed aiutatori di questo sistema gli uomini che quel rivolgimento avevano favoreggiato con tutte le forze dell'animo lasciando in disparte quelli che miravano non tanto alla rigenerazione d'Italia, quanto ad impedire che il governo cadesse nelle mani di coloro che erano sorti dal rivolgimento stesso. Comprese con prontezza che la politica di costoro a nulla provvedeva, nulla creava ed a nulla riparava, stando contenta a piatire, rimproverare e parteggiare. Ei diede quindi praticamente uno dei più virtuosi esempi al suo paese ed una delle più grandi lezioni (1). Le parti politiche astiose, ringhiose, chiuse in se stesse, non hanno avvenire, e sono condannate ad una sterilità perenne. Le parti che vivono e generano sono quelle che si rinnovano incessantemente e procedono, come dice il Farini, per via di larga comprensione. Alle condizioni presenti dell'Italia gioverà forse più che non abbia

(1) Per dimostrare come il Cavour dimenticasse ogni dissenso quando trattavasi del bene del paese, riferiamo la seguente lettera scritta dopo la pace di Villafranca, addì 28 agosto 1859, al Rattazzi che a lui ricorreva per consigli.

« Parto domani da Aix. Se la deliberazione di cui mi parla nel gentile suo foglio del 22 (che solo ora mi venne consegnato) premesse mi recherei a Torino direttamente; ma pensando da quanto mi scrive, che un indugio di un paia di giorni non può avere inconvenienti, manderò ad effetto il divisamento di restituirmi in patria per la via del San Bernardo, cara a Lamarmora. Se i miei calcoli non van falliti, sarò di ritorno mercoledì, e mi farò grata premura di dargliene immediato avviso.

« Per poter emettere un qualunque parere avrò mestieri di lunghe spiegazioni; giacchè sono affatto al buio di quanto è accaduto in Europa dal giorno in cui sono uscito dal ministero, per non aver mai più letto da quell'epoca un solo giornale nè grande, nè piccolo, nè estero, nè del paese. Felicità senza pari per chi è stato al pari di me saturato di politica oltre di quanto il più robusto temperamento possa sopportare.

« Avrò molto piacere di conversare con Lei intorno alla Savoia, che ho studiata a ragione delle molte persone che mi furono cortesi delle loro visite e dei loro suggerimenti.

« Saluti Lamarmora, e mi creda con massima stima e devozione

Suo devotissimo

28 agosto. C. Cavour.

giovato nel passato il sistema della conciliazione. L'orgoglio municipale è più profondo in coloro che stanno in cima alla piramide, che non in quelli che ne formano i primi strati. Quindi le colleganze fittizie sono più facili nelle aule che non nelle piazze.

A queste colleganze è d'uopo opporsi perchè non si snaturi il rivolgimento italico, deviandolo da quell'indirizzo primitivo che gli venne conferito dalla Dinastia, dal Parlamento subalpino e dal ministero dell'Unione, in cui operarono di conserva i nostri più grandi uomini di Stato, cioè il Paleocapa che compiè con celerità prodigiosa tutto il nostro sistema delle strade ferrate, il Rattazzi che riformò l'amministrazione e la legislazione, il Lamarmora che ristaurò e quasi ricreò l'esercito, il Conte di Cavour che trasformò le provincie subalpine nel vasto regno d'Italta.

D. Berti.

PROSPETTO

DELLA

STORIA DEL PENSIERO NEI TEMPI MODERNI

Prolegomeni — Il pensiero pagano — Il Cristianesimo nascente — Il pensiero cristiano — I secoli barbari — I secoli di mezzo — I secoli di Dante e di Colombo — Il secolo decimosesto.

Lo studio dell'uomo è il più nobile dopo quello di Dio. Dio non può essere studiato che nelle rivelazioni che si è degnato farci rispetto la propria natura, dimodochè il campo dischiuso alle investigazioni che lo riguardano giace circoscritto da confini insuperabili. L'uomo invece, o diciam meglio il genere umano, profittando del duplice dono divino della coscienza e della ragione, può allargare indefinitamente la cerchia delle ricerche che intraprende sovra di sè, gratificato, per conseguenza, della mirabile facoltà di avanzarsi incessantemente verso la perfezione.

Studiare la umanità nel tempo e nello spazio gli è interrogare la storia, la quale ci presenta l'uomo in tutti i secoli e in tutti i luoghi: interrogare la storia per tenervi dietro a' progressi della umanità gli è assoggettarla ad un processo, sarei tentato dire, di *stacciatura* o *delibazione*. Appelliamo *pensiero* cotesto fiore del passato, e *storico del pensiero* colui che preferisce, in iscrutare gli avvenimenti, la ricerca delle cause alla descrizione degli effetti, che indaga i decreti della Provvidenza nel disviluppo de' fatti, che tira tra' grandi eventi una specie di eclittica morale dinotante l'orbita percorsa dall'incivilimento; e noi non esiteremo ad affermare, che siffatto *storico del pensiero* avrà intrapreso lo studio più elevato, più interessante, più utile, dopo quello di Dio, che sia consentito ad uomo di scegliere.

Ella è precisamente questa la missione che mi sono assunta, e appunto della mia *Storia del pensiero ne' tempi moderni* propon-

gomi rendere conto: se anche il mio vasto lavoro non meritasse di fermare l'attenzione pubblica, lo meriterebbe il tentativo: vi hanno concetti che domandano unicamente di venir annunziati per essere accettati; ponili in circolazione, e la loro fecondazione è immanchevole.

La storia interrogata al modo che m'intend'io imprende negli aridi campi del positivo un'invasione filosofico-religiosa, avvegnachè proclama in seno ad una società rosa dallo scetticismo quel regno sempre sussistente, benchè talora velato, della Provvidenza, che Salviano additava in mezzo al crollare dell'Impero Romano, che Bossuet celebrò nel suo *discorso* con irresistibile eloquenza.

Questo punto di vista applicato alla storia serve stupendamente ad elevare le anime a Dio, nel tempo stesso che profitta ai fatti rischiarandoli e classificandoli. Un fatto, per quanto importante, a che cosa somiglia, a considerarlo da sè? a colonna isolata: una moltitudine di fatti, che si succedono, somministrando il materiale ad un racconto fatalista, mi fanno l'effetto delle ruine de' templi di Pesto o di Palmira, de' quali architravi e cornici precipitarono, ed elevano nel deserto le lunghe file di lor fusti devastati: richiama la Divinità in que' malinconici sacrarii, e tu li avrai restituiti alla vita, alla bellezza... La storia, senza Dio, è una cronaca di disperazione, un effemeride di calamità: animati, retti dal soffio provvidenziale i suoi annali si svolgono logicamente; il passato non vi è più un enimma, nè l'avvenire una minaccia.

La filosofia applicata alla storia crea la scienza della umanità disviluppantesi nel tempo e nello spazio: la filosofia che si concentra nella psicologia crea la scienza dell'uomo studiato allo interiore nelle operazioni della sua anima; sono due storie del pensiero, l'una propriamente storica, l'altra metafisica, che integrano appaiate la scienza dell'umanità.

La filosofia della storia, che potremmo appellare la statistica della moralità umana, è, come la statistica propriamente detta, una dottrina di creazione moderna: vedo formolate le norme che la reggono; ignoro che se ne sieno fatte sino ad oggi felici efficaci applicazioni; falsata, per lo contrario, ed invocata a prestar appoggio a pericolosi sofismi, la paragonerei volontieri a cortigiana che si avviluppò nel peplo rubato a nobil matrona; la turba che la vede passare per via la s'inchina, ingannata dall'apparenza.

Quanto a me, che sono umile, perchè so di valer poco in cosiffatto campo immenso d'investigazioni, unicamente mi affido alla rettitudine delle mie intenzioni, e penso averla chiarita a cominciare dal frontispizio del libro, ove la collocai sotto forma d'una *divisa:* se nei trenta volumi del mio lavoro vi avesse una pagina di cui i

buoni potessero scandolezzarsi, quella pagina darebbe una mentita all'epigrafe — *anzitutto sono cattolico ed italiano.*

Mi son assunto fare la più vasta applicazione, che sino ad oggi sia stata tentata, della filosofia alla storia. L'urgente bisogno che il culto della verità si rinfranchi e si diffonda è generalmente sentito. Questa mia *Storia del pensiero* gioverà all'intento? lo diranno i lettori; ed affinchè conoscano in prevenzione la via che tenni per accostarmi allo scopò, mi accingo a presentar loro il sommario del mio lavoro.

La zoologia c'insegna non esistere generazioni spontanee; lo che significa che la natura non fu dotata dall'Autor suo della facoltà di svariare la produzione degli animali a capriccio, sibbene che soggiace a leggi immutabili di esistenza, di conservazione, di riproduzione; leggi di cui non riusciamo sempre a renderci conto, ma che non esistono meno per questo, dimostrate da potenti universali analogie. Con simigliante perspicacia la filosofia nelle sue applicazioni alla storia afferma, generalmente parlando, e salva l'azione della libertà individuale, non avervi idee ed opinioni che non riconoscano una tal qual filiazione da idee anteriori, da opinioni preesistenti; lo che significa che una catena di pensamenti, i cui anelli si succedono senza interruzione, esiste nel mondo intellettuale, al modo medesimo, che, nel mondo materiale organizzato, rivelasi un procedimento da generanti a generati, senza interruzione della loro avvicendata continuità.

Ciò posto, torna agevole comprendere che la storia del pensare degli uomini in una data epoca chiede lo studio retrospettivo delle epoche anteriori, non esistendo categoria di nozioni, la quale non ci obblighi a risalire la correntia dell'età. Tu mi parli d'arte; ma l'arte fioriva in Grecia varii secoli avanti l'era volgare, e i suoi tipi fanno legge tuttodì: tu mi parli di filosofia; ma Pitagora, Confucio, Socrate l'avevano insegnata e professata duemila anni fa: tu mi parli di legislazione; ignoreresti per avventura i nomi di Solone, di Numa, di Manù? le prime leggi scritte non emanarono dal Sinai? Provati a raccontarmi d' una civiltà senza genealogia, e cadrai nell'assurdo. Eppertanto lo storico del pensiero, nell'atto ch'esprime la intenzione d'eleggersi a campo delle sue esplorazioni i tempi moderni, non può sottrarsi alla necessità d'esordire da una investigazione sommaria dell'antichità: l'*idea madre* è la cava da cui lo statuario estrae il marmo, la scaturigine del fiume di cui il geografo segna il corso, lo strato che il geologo addita fondamento alla mon-

tagna, la stella da cui irraggia la luce che ferì la pupilla dello astronomo.

Prendendo a delineare la storia del pensiero moderno, da qual punto avrei dovuto pigliare la dipartita, se non è l'apparizione di quello sulla terra che l'ha rigenerata? Però non potrò passar sotto silenzio gli ispirati che lo profeteggiarono, il popolo che lo attese, il mondo intero che dagli abissi della sua corruzione lo aveva invocato salvator, col grido lacerante delle sue miserie e delle sue colpe. I ricordi moderni occupano il davanzale del gigantesco mio quadro; ma convennemi distribuire in seconda e terza linea proporzionalmente impiccioliti dalla distanza i ricordi antichi. Tirar grandi linee a traverso i quaranta secoli che precedettero la Redenzione, distribuendo nel loro trascorrimento, come altrettanti segnali della verità, le nozioni indispensabili a rischiararne la genealogia, questo è stato lo scopo logico delle prime parti del mio lavoro: ed io mi appresto a passarle in rivista.

PROLEGOMENI

Dio e la creazione sono i primi anelli della catena delle cose esistenti, il punto di dipartita al pensiero umano.

Ritto in piè sulla soglia misteriosa Mosè è lo storico delle origini: l'autenticità delle sue parole è irrecusabile: la scienza moderna l'ha chiarita infallibile.

Esciti da un medesimo ceppo gli uomini crescendo in numero si dispersero. Cinque nazioni primitive si disegnano nella penombra dell'antichità, tuttavia ricche de' lumi che Dio avea trasmessi al loro comun padre quando gli apprese a parlare, ma presto oscurati dalle nebbie sollevate dalle ree passioni, amari frutti della colpa primordiale, non però a segno da generare oscurità completa: sublimi nozioni si conservarono e trasmisero appo le caste sacerdotali, all'ombra dei sacrarii; rivestite di trasparenti allegorie si diffusero indi, e popolarizzarono; sotto l'ingombro di miti confusi, assurdi, immorali, il filosofo potè ancora riconoscere il getto primitivo divino.

Quattro di tai nazioni, l'assira, la babilonese, l'egiziana e la meda non ressero all'urto de' secoli, e sparvero, non senza lasciare imperituri monumenti della lor tramontata grandezza,

Quattro altri popoli si elevarono alla lor volta il cinese, l'indiano, il greco, e il romano.

Israello fu contemporaneo di tutti.

La Cina, finora poco meno che impenetrabile, ci si presenta a guisa d'un mondo misterioso co' suoi trecento milioni d'abitanti, la

sua scrittura jeroglifica, la sua civiltà antichissima è stazionaria, la sua gerarchia democratica, il suo buddismo monastico: le barriere che serrano quest'immensa regione anacoreta stanno per cadere, già furono valicate. La più crassa ignoranza che si ammanta del più ridicolo orgoglio, e la corruttela più abbominevole che si vela d'infame ipocrisia predominano sul popolo di Confucio. Il numero di giorni che Dio accorda a questo crollante impero sta per compiersi: la sua caduta è cominciata; i nostri figli la vedranno.

L'India, ove il bramanismo è sempre stato bifronte, di qua idolatra per la turba, di là filosofico pegl'iniziati, fu la culla del panteismo: ivi son da ricercare quei fantasmagorici sistemi dell'emanazioni e delle gerarchie che Manù e i Veda hanno formulato in epoca remota. Le migrazioni dell'idea panteistica son degne d'osservazione, sendochè l'evoluzioni di questa son tutt'altro che terminate: sfrenata nel suo sensualismo in riva al Gange, ella si spiritualizzò nelle scuole di Atene e di Alessandria.

Il monoteismo ebbesi ad infaticabile apostolo e missionario ardente, non un savio, non una setta, sibbene un popolo, Israello eletto dal Signore a custodia e trasmissione della verità religiosa. Propugnatore di due dommi che si corrispondono, la credenza d'un padre comune, l'aspettazione d'un comune liberatore, Israello recasi tuttodì in mano, come tre mil'anni addietro, il volume contenente la sua storia, le sue leggi, i suoi dommi, le sue poesie; volume divino, improntato del duplice suggello dell'unità e dell'universalità.

Unità ed universalità son caratteri della verità; il politeismo li ha rinnegati; multiplo e frammentario coverse la terra di detestabili superstizioni: appo due sole genti mostrò di alzarsi a qualche eleganza di forme, a qualche nobiltà di scopo.

Chi di noi ignora le omeriche leggende, il teatro, la tribuna, le arti della Grecia? qual generazione d'uomini mostrossi più irrequieta, più impressionabile? i suoi peripli non furono che viaggi di scoperte; le sue scuole che palestre schiuse a tenzoni d'idee; i suoi grandi uomini che novatori arditi. Dalla Grecia, che l'avea ricevuta d'Oriente, la civiltà pagana migrò in Occidente: ma presto snervata dal vitupero de' suoi costumi, e dallo scetticismo delle sue credenze, la patria d'Alcibiade e di Aristippo, di venerata maestra trasformossi in ischiava avvilita e corruttrice; la troviamo per ultimo a Roma, ellera che si abbarbicò a secolar tronco, per soffocarlo sotto l'ingombro de' festoni parassiti.

Roma ci chiama ad austere considerazioni: fu dessa l'insegnatrice di quella giurisprudenza che diventò poscia la coscienza scritta del mondo; la creatrice della unità politica, cui la Provvidenza destinava appianamento all'universale accettazione del Vangelo.

Il pensiero pagano a'giorni dell'impero.

Cristo sta per venire, e il mondo è parato ad accoglierlo come nemico.

Prima di fermare i miei sguardi abbagliati sul portento della Redenzione, e sulla trasformazione che le tenne dietro, sta bene scrutare ciò ch'era l'umanità a quell'epoca solenne, e quali correnti d'idee segnalarono i secoli, durante i quali la immensa maggioranza degli uomini ignorò, o combattè la verità che Gesù avea suggellata col proprio sangue: gli è delineare il quadro della società pagana nel punto del suo massimo splendore. Roma, Atene, Alessandria mi hanno schierato innanzi lor fasti legislativi, scientifici, filosofici e letterarii. Da Saturno a Mitra ho interrogati gli Dei che il Panteon ospitò: da Tacito ad Ammiano, da Virgilio a Claudiano, da Varrone a Plutarco, da Plinio a Tolomeo, ho chiamati ad esame, mi sono fatti sfilare dinanzi tutti i savii del paganesimo; e l'urgenza della rigenerazione promessa e attesa mi fu dimostrata, non meno dai delitti, dai vizii, e dalle stoltezze di quelle società gangrenate, che dalle imperfezioni della probità, dalle incertezze della virtù, e dalle deficienze del genio che vi riscontrai ad ogni passo.

Il Cristianesimo nascente.

Gesù ha consacrato colla tragedia della sua morte il simbolo della Croce. Esecrata dall'universo, è nientedimeno vittoriosa, la Croce segnò in fronte l'era novella d'un indelebil suggello.

Il nome augusto del Messia inaugura, dopo gli accennati preliminari, l'esordire della mia storia: riverente e commosso io interrogo i maravigliosi ricordi della sua vita, de' suoi insegnamenti. Il Cristianesimo è il massimo de' fatti storici, la più suasiva delle filosofie, la sola religione consolante.

Allato a Gesù chi poteva io cercare anzitutto se non la Madre sua? Collocai la Divina che pianse sul Calvario a riscontro della sciagurata che pianse nell'Eden. Il culto di Maria ha riabilitata la Donna.

Le autenticità de' vangeli non ammette dubbii. La biografia del Salvatore degli uomini ci fu trasmessa da testimonii oculari, la cui mercè Cristo è sempre presente tra noi, non solamente come nutrimento e conforto della nostr'anima, ma altresì come il più grande e irrecusabile personaggio, del quale gli andati secoli ci abbiano tramandata memoria.

I miracoli andarono diminuendo nella proporzione che le profezie si compievano; avvegnachè piacque a Dio concedere ad ogni epoca la medesima somma di motivi di credere.

Da queste considerazioni preliminari io scesi nel campo storico, spettatore delle lotte che il Cristianesimo al suo esordire sostenne contro il giudaismo in Palestina, e contro il paganesimo ad Atene ed a Roma.

Grandi tramutamenti apparirono tantosto. Gli schiavi di cui avevamo testè deplorata la spaventosa situazione, cominciarono ad essere considerati non più *cose*, ma *persone*, anzi *fratelli*. Il Vangelo assegnò alla scienza economica basi novelle, mediante la pratica di virtù sin allora ignorate.

Molte circostanze avversarono la diffusione del Cristianesimo; molte a riscontro, la favoreggiarono; queste riposte nella innata bontà de' cuori, e nella spontanea svegliatezza degl'intelletti; quelle, ritraenti vigoria dalle male consuetudini e dal fomite della sensualità.

Da Traiano a Marc'Aurelio il Cristianesimo fu perseguitato da principi che godevano fama di sapienti e buoni, ned immeritamente; fenomeno morale degno di essere studiato.

I costumi de' primitivi cristiani furono mirabili per semplicità e dolcezza. I Gnostici combattuti da sant'Ireneo, i Montanisti smascherati da Tertulliano, e il fondatore del Manicheismo mossero guerra alla purità di que' costumi, e diffusero nella Chiesa nascente sinistri influssi di oscuramento intellettuale.

Sotto Alessandro Severo il paganesimo tentò collegarsi colla filosofia, sciogliendosi dalle più grossolane tra le sue superstizioni: ne nacque la curiosa religione neoplatonica.

Versando il sangue cristiano a torrenti, Massimino, Decio, Diocleziano, Galerio dissiparono l'illusione che il maritaggio del falso col vero fosse possibile. La tragedia e l'epopea ritemprarono felicemente le loro ispirazioni nelle commoventi e terribili prove di que' giorni nefasti.

Le catacombe, patria, sepolcro de' martiri, prestano campo a ricerche artistiche d'alto momento. Ne' lavori di scoltura, di glittica e di pittura che vi si riscontrano frequenti, predomina un simbolismo ingegnoso e toccante che ci familiarizza col culto di tutti i dommi, e di tutte le virtù del Cristianesimo.

Costantino, scovrendo che il mondo pagano sfasciavasi imputridito, non avess'egli abbracciata la nuova religione per convinzione, avrebbe dovuto adottarla per politica. Fondò Costantinopoli lasciando al successore di s. Pietro l'ardua conquista religiosa di Roma, diventata la cittadella del politeismo.

IL PENSIERO CRISTIANO A' GIORNI DELL'IMPERO.

Il ciclo degli Apocrifi, ovverosia le ingenue biografie de' personaggi evangelici, quali furono compilate in secoli di fede sull'appoggio di venerande tradizioni, aprono questa specie di rendiconto della letteratura cristiana.

Indi è tenuto discorso d'un drappello di venerandi, detti *Padri Apostolici*, perchè furon discepoli degli Apostoli, e ce ne trasmisero ne' propri scritti la dottrina.

Succede altra schiera bellicosa ed eloquente degli *Apologisti* con s. Giustino e Tertulliano alla testa, ultimo l'elegante e spiritoso Minuzio Felice.

Clemente Alessandrino nel *Pedagogo* e nelle *Stromati* ci fa stupiti della sua profondità filosofica.

Origene sognatore platonico, e nel tempo stesso cristiano fervente, ci dà a vedere, ne' suoi lavori sulla Bibbia, sin dove sia concesso aggiugnere alla scienza, alla potenza umana.

S. Cipriano ci par degno d'essere presentato qual tipo de' vescovi a' giorni tempestosi delle persecuzioni, apologista valoroso quanto il suo compatriota Tertulliano, ma di una ortodossia più sicura.

Arnobio e Lattanzio integrano questa brillante plejade di poderosi africani: per metà teologi, e per metà retori, furon ambo illustri per dottrina ed eloquenza.

Sant'Atanasio schiude l'età dell'oro delle lettere cristiane. Per la sua vita, pe' suoi scritti, per la vittoria che riportò sovra di Ario (che negando la divinità di Cristo riduceva il Cristianesimo a non essere che un sistema filosofico) Atanasio è il primo tra' dottori della Chiesa Orientale.

Gli si accompagnano s. Basilio e s. Gregorio appaiati: la loro amicizia è stata una delle loro glorie. Atene li vide combattere i pericolosi sofismi di Giuliano e di Libanio. Dalle pittoresche solitudini del Ponto, ov' elaborarono il codice del monachismo, fecero passaggio ai seggi di Cesarca e di Nazianzo. Poeti ed oratori, segnano la maggior altezza a cui seppe elevarsi lo spirito greco rischiarato dal Vangelo.

Sinesio vescovo di Tolomaide sparve tra le ruine della sua città presa e distrutta dai barbari. Simile al gemere d'arpa eolia percossa dalla bufera, gli sopravvive la malinconica armonia de' suoi versi.

Paolo, Ilarione, Pacomio furono i primi anacoreti. In fondo alla Tebaide nacque e crebbe intorno ad essi il popolo asceta ed entusiasta del deserto: Gerolamo, Efrem, il Grisostomo che gli appartennero, hanno splendidamente tracciato e colorato il quadro della

vita contemplativa, della quale s'ebbero familiari le procelle e la calma.

Sant'Atanasio, esule in riva al Reno, vi avea trasportato il prezioso seme raccolto nella Tebaide: s. Martino di Tours, divenutone depositario, fondò il monachismo occidentale.

S. Sulpizio Severo e Orosio storici, sant'Ilario di Poitiers e san Paolino da Nola dottori, s. Sidonio Apollinare ed Ausonio poeti e retori, sant'Onorato, sant'Eucherio, Cassiano, Salviano teologi e filosofi splendettero luminari delle Gallie durante il quarto e quinto secolo.

Più risonante ancora della voce di tutti questi, la voce dei grandi dottori della Chiesa Latina Agostino, Gerolamo, Ambrogio e Leone si è alzata, a guisa di canto funebre, sui ruderi di Roma, di Cartagine, di Tessalonica, d'Ippona colpite a morte sotto i lor occhi. Ne' capolavori scaturiti dalle lor anime inabissate nella tristezza, nelle *Confessioni*, nella *Città di Dio*, nelle loro omelie, nelle loro epistole, nei loro commentarii alla Santa Scrittura, negli epicedii con cui onorarono i lor defunti, nelle invettive con cui flagellarono i disertori dell'altare, i traditori della patria; gli è in que' capolavori, io dico, che il pensiero cristiano si estolle gigante: il trascorrere di quindici secoli non ne annebbiò lo splendore: considerandol io sì da lontano, sì dal basso, per convinzione della mia impotenza a significarlo, fui tentato gettar la penna, e tacere.....

I SECOLI BARBARI.

I pochi savii di quest'era di terrori e di buio crebbero tutti all'ombra protettrice de' chiostri, tutti si valsero dell'autorità di cui si trovarono investiti per alleviare a' compatrioti le sciagure dei tempi.

Sant'Avito, autore di poemi, che pel tema e per letterarii pregi lo costituiscono precursore di Milton, diffuse benedizioni, e quindi calma, negli animi esterrefatti, ideando e popolarizzando il commovente rito delle Rogazioni.

Santa Radegonda delle prerogative di regina non usò che in opere generose; il feroce marito fu vinto dalla sua pia fermezza.

S. Gregorio di Tours dettò con alti sensi e vibrato stile le sanguinose cronache merovinge.

S. Benedetto fondò Montecassino e lo munì, meglio che con torri, con una regola, che confermando stabilmente nel bene la gran famiglia de' suoi monaci, li rese in ogni parte venerandi e venerati.

Accanto a Teodorico, illuminato re goto, rifulsero, non meno per religione che per dottrina, Cassiodoro e Boezio.

A Costantinopoli l'imperare di Pulcheria e Marciano parve promettere grandi cose: fu luce efimera.

Di Giustiniano sussistono le celebri compilazioni legislative, manto gettato a velare le brutture della sua vita.

Grande veramente fu s. Gregorio, che, principe in Roma, ne respinse i saccheggiatori longobardi, e pontefice del mondo cristiano mandò Agostino a convertire gli Angli: seppe esser inoltre valente scrittore: le sue omelie e le sue lettere lo collocano tra grandi dottori della Chiesa.

Nè sola la tiara pontificale fu allora illustre e benedetta; anche la mitra episcopale brillò santa e benefica; nell'Anglia, dove, la sua mercè, re e popoli si convertirono (Beda ci lasciò il racconto del riuscente apostolato); nelle Spagne, dove, per via de'concilii, diè leggi alla nazione (sant'Isidoro di Siviglia autore del capolavoro l'*etimologie* fu luminare di quella chiesa); nelle Gallie, dove alle scelleratezze dei discendenti di Clodoveo soli sapevano e potevano imporre freno i vescovi.

Maometto fanatizzando gli Arabi minacciava d'eccidio il Cristianesimo: Eraclio lo salvò in Oriente, Carlo Martello in Occidente. I Califfi dieronsi a coltivare le arti della pace; e fecero fiorire appiè della tomba del profeta guerriero un secol d'oro insperato. Fu creduto ad una *generazione spontànea:* in guardarvi entro venne trovato che padri legittimi della civiltà araba furon gli eretici Nestoriani, i quali, cacciati un secolo prima dall'impero nella Persia, ove s'erano ricoverati, conservarono il deposito de' lumi della patria, di là penetrati appo i confinanti arabi, onde accadde che questi li fecondassero, e li propagassero: la Spagna, divenuta provincia del loro impero, segna la via che quei lumi percorsero per diffondersi in Europa.

In riva al Bosforo Eutichiani, Monoteliti, e un papa martirizzato (s. Martino I) davano la misura della corruttela cresciuta.

D'in riva al Tevere partivano, invece, apostoli per ogni regione tuttavia pagana; s. Colombano a cristianizzare l'Elvezia, s. Bonifacio l'Alemagna.

Le leggende, che alla caduta dell'Impero si erano sostituite alla poesia mitologica, e coltivate dai monaci, ricche di candore e di grazia, aveano costituito il solo ramo di letteratura popolare sorvissuto al gran naufragio, le leggende, dico, continuarono ad intessere lor poetiche ghirlande in onore degl'innumerevoli servi di Dio, che la gratitudine e la venerazione pubblica collocavano sugli altari.

L'ottavo secolo, che Carlomagno empiè della sua gloria e de'suoi beneficii, tenne la promessa che avea fatta il settimo. Il monarca riformatore, i suoi capitolari, le sue epistole, i suoi ministri, le

eresie che compresse, le buone discipline che ristorò fecermi viepiù lamentare che a luce sì pura toccasse rapidamente abbuiarsi per opera d'indegni successori.

In mezzo a quelle rinfurianti procelle della barbarie, per trovare forza, senno, virtù, è mestieri cercarle all'ombra de' sacrarii abitati da Alcuino, da Agobardo, da Icmaro; o nelle reggie dove Alfredo e Canuto, ambo come Carlo meritamente qualificati *grandi* dalla posterità, dieder opera a beneficare l'Inghilterra, la Danimarca; o nel convento in cui Rosvita, la gentil monaca d'Ildersheim, drammatizzò appiè dell'altare talune delle più patetiche tradizioni delle leggende evangeliche.

Deplorabili, ributtanti furono a que' dì la viltà e la nequizia bisantina.

Toccò, in Occidente, all'Italia di giacer ultima nel secolo decimo; ed io mi tengo a gran ventura, profittando di lumi somministrati da recenti scoperte, aver provato che tra' papi più screditati di quell'epoca, tre, Giovanni X e XI e Sergio III, furono vittima d'ingiuste accuse troppo cecamente accettate dalla storia.

Il Medio Evo.

Chi ha tocco il fondo dee risalire o perire: la Provvidenza vegliava sull'Italia, sul Cristianesimo. Mercè due papi, Silvestro II, il più dotto, e Gregorio VII il più intraprendente uomo del suo tempo, la civiltà, omai affondata, tornò a galla, dacchè furono vigorosamente osteggiate incontinenza e simonia appo il clero, compressi i soprusi de' feudatarii, frenata la tirannide de' principi.

Alla felice riforma contribuirono le Crociate, altro de' sublimi concetti di Gregorio, ch'entusiasmarono e rimescolarono i popoli.

Noi qui aspiriamo a larghi sorsi, per la seconda volta, i soffii nunzii, accompagnatori d'una confortevole aurora: pur troppo il meriggio tradì novamente le speranze del mattino!.. prima che quella bruciante canicola si avanzi a disseccare i fiori sbocciati sull'alba, confortiamoci del profumo di questi.

Ecco Goffredo, che pianta la Croce sulle mura della conquistata Gerusalemme.

Ecco i Normanni, ch'empiendo Occidente ed Oriente delle lor cavalleresche avventure, occupano la Puglia, la Siria, l'Inghilterra.

Ecco Enrico Dandolo, che pianta sulle mura dell'espugnata Costantinopoli la veneta bandiera.

Ecco fondati in cima a gioghi agghiacciati, in fondo a burroni inospiti, chiostri che diffondono beneficii d'ogni maniera.

Ecco (secondo la frase di sant'Anselmo di Cantorberì un di così

fatti agnelli) *agnelli che fanno stare i tori*, simbolo eloquente veridico di feroci re Plantageneti, di scellerati imperadori Franconi e Svevi umiliati dalla voce d'inermi pontefici, domi dalla verga di resistenti pastori.

Nè mancarono lati buii a' secoli di mezzo;

Bisanzio sempre turpe, più amica agl'infedeli che la dovevano ingoiare che agli occidentali che prendevano a difenderla; e si trovarono costretti ad occuparla;

una teologia pregna d'errori e d'insidie, che Abelardo insegnava nelle scuole francesi, che Arnaldo traduceva in rivoluzioni sulle piazze italiane;

le avventatezze sanguinarie del primo Federico;

le nequizie, l'apostasia del secondo;

i sacrilegii d'Enrico II d'Inghilterra;

il manicheismo redivivo appo gli Albigesi.

A ciascuna di queste piaghe della società cristiana un farmaco era tosto apprestato da gagliarda fede, da calda carità, da patriotismo magnanimo.

La Lega Lombarda e Venezia ributtarono la sopraffazione ghibellina.

Gli Svizzeri redimevansi a libertà duratura.

Innocenzo III schiacciava il capo all'infame eresia.

S. Bernardo dissipava i miasmi della infetta teologia.

S. Domenico e s. Francesco curvavano grandi e piccoli sotto la livella comune del sagrificio, della povertà.

Alberto Magno e Roggero Bacone appianavano a s. Tommaso d'Aquino, a s. Bonaventura la via a cogliere frutti di sapienza che sono de' più perfetti unqua stati.

E intanto ch'essi dettavano capolavori, un religioso il cui vero nome è noto a Dio solo, effondeva l'anima soave nel libro della *Imitazione di Gesù Cristo*.

Mirabil età, in cui, mentre dal fondo dell'Asia Gengiscan e Tamerlano minacciavano l'Europa d'un rinnovamento d'invasioni peggiori dell'Unne e Vandale, l'Europa s'invigoriva a resistere, qui fondando, come in Inghilterra al tempo della *Magna Carta*, le immunità nazionali; là francando i Comuni, come in Francia sotto Filippo Augusto; moltiplicando le Crociate; collocando al timone del fortunoso naviglio piloti della tempra di s. Luigi di Francia, di Rodolfo di Habsburg, creando in riva del Baltico e del Mediterraneo potenti repubbliche.

Le minacce dell'Asia svanirono.

Ma non appena Filippo il Bello ebbe alzata su Bonifacio VIII la mano sacrilega, che morì disonorato, e nelle vene di tutti i suoi

figli inaridì il sangue di Ugo Capeto; al modo che, poco avanti, si era tragicamente spenta la discendenza degli Hohenstaufen, rea di ugual colpa. Grande insegnamento vedere le prosapie di tal monarchi sciogliersi come fumo, perchè contaminate, mentre contemporaneamente oscure tribù di pastori, di pescatori (Svizzeri e Veneti) si trasmutarono in forti e liberi popoli, perchè virtuosi e pii!

L'arte architettò allora stupendi edifizii; chiese di marmo dalle cento aguglie, dalle mille statue; campisanti, i cui portici eleganti ricignevano glebe state colà trasportate dal Calvario su vittoriosi navigli; palagi, cui l'oro, il porfido, le statue di Costantinopoli, di Atene, d'Alessandria, decorarono da capo a fondo.

La filosofia si elevò allora a concetti sublimi:

la giurisprudenza escì dal caos, e ridiventò scienza;

lettere, erudizione disvilupparonsi, fiorirono, si trasformarono mercè i contatti moltiplicatisi tra Latini e Greci, tra cristiani e islamiti: furono secoli animatissimi: raccontarli con tocchi vibrati è ammanire materiali ai canti d'un gigantesco ciclo epico.

I secoli di Dante e di Colombo.

Chi svolgesse il medio evo in poema troverebbesi avere protagonista l'Italia, la quale, stata, nell'era tenebrosa, la sola fedele depositaria della tradizione incivilitrice, la incarnò in un suo figlio, che fu il più grande ingegno di quell'era, Dante Alighieri.

Il cantore della Divina Commedia ha trovato ne' misteri d'oltretomba un campo mirabilmente adatto alle fantasmagorie ch' evocava per dare sfogo alle sue passioni sublimi. Quel maraviglioso poema è il tesoro della scienza, della filosofia, della religione, della storia del medio evo.

Se Dante mi colpisce di ammirazione, Petrarca m'innamora colla sua vita venturosa, co' suoi versi soavi, col suo platonismo in amore, col suo patriotismo sincero.

Boccaccio ci famigliarizza nel suo Decamerone cogl'intimi costumi, e colle curiose fogge di vivere de' suoi contemporanei d'ogni classe, gentiluomini, religiosi, plebei.

Dante, Petrarca, Boccaccio costituiscono la triade de' padri delle italiane lettere. Piace, ricercando i titoli primitivi della nobiltà intellettuale della nostra gente, rinvenirli nell'opera d'uomini, che furono grandi per intelletto, più grandi per cuore, cittadini magnanimi d'una patria servitù, che Dio, dopo tre secoli ci restituisce libera, ed alla quale essi hanno lasciato il retaggio d'una gloria imperitura e d'un esempio immortale.

Cimabue, Giotto, Arnolfo, l'Orcagna risuscitarono in Firenze architettura e pittura: da Pisa escì un poderoso drappello di scultori. Come non trattenermi colla più viva simpatia sovra suggetti sifatti? possa la mia penna, delineandoli, essere riuscita ad esprimere la soddisfazione serena che mi diffusero in mente lungo le veglie che ho lor consacrato.

Alternando letteratura ed arte, storia e biografia, proseguii con Passavanti, tesoreggiando gentili leggende nel suo *Specchio della penitenza;* con Agnolo Pandolfini modello de' padri di famiglia e de' magistrati; con Bonaccorso Pitti, ambasciatore e banchiere, con Matteo Palmieri sapiente autore del trattato *della vita civile.*

Mentre Firenze splendeva a questo modo, la dinastia angioina tenea Napoli in festa: le lizze letterarie, i tornei, le corti d'amore, le serenate, i balli non vi smettevano che a' giorni in cui i mariti delle regine eranvi assassinati, e le regine, alla lor volta, vi perivano tragicamente.

Dalla voluttuosa insanguinata Partenope trapassai alla rozza innocente Elvezia. Ivi la federazione, tostochè nata, si trovò collocata fra tedeschi e francesi, come l'antica ellenica tra persiani e macedoni. Gli Svizzeri sostennero contr'Ottone ed Alberto imperatori una lotta simile a quella da cui uscirono ugualmente vincitori i Greci assaliti dalle orde innumerevoli di Dario e Serse. In quelle fazioni meritevoli di memoria eterna, Morgarten tien luogo di Maratona, Sempach di Platea, Nefels delle Termopili: nè la morte di Winkelried cede in eroismo a quella di Leonida, o l'esiglio di Bubenberg a quel di Temistocle in virtuosa grandezza. Oh quanto la libertà è bella a considerarla ne' suoi disviluppi antichi e moderni!

Dallo spettacolo degli agresti costumi svizzeri e delle guerre civili che cominciano a guastarli, ci trasferiamo ad Avignone, diventata domicilio de' papi. Ivi, per bocca di Petrarca, udiamo trasmessi i lamenti d'Italia che richiama i suoi pastori al seggio abbandonato; ivi assistiamo al nascimento ed allo sviluppo del grande scisma; interveniam indi ai concilii tumultuosi di Costanza, di Basilea, di Pisa, di Firenze, dove fu elaborata faticosamente la ricostituzione della unità.

Prima di essere Pio II, l'amabil Enea-Silvio fu scrittore spiritoso, cortigiano perfetto: il suo epistolario è prezioso documento dei costumi di que' dì.

I Visconti edificarono il Duomo di Milano e la Certosa di Pavia, gettando un velo di magnificenza artistica sulle orgie sanguinose della loro dominazione in Lombardia.

L'Alemagna e il Settentrione ci presenterebbero ne' secoli XIV e XV annali troppo esosi e scoraggianti, se non li nobilitasse la Polonia,

infaticata sotto lo scettro de' valorosi Iagelloni, a respingere il fanatismo musulmano e la brutalità moscovita.

Da gente generosa ci trasferiamo a codarda; contrasti vibrati di cui giova profittare per crescere vigore agli ammaestramenti della storia. La razza bisantina fu lo scandalo della Cristianità, il flagello dell'Europa. Lorchè il 29 maggio 1453 Maometto II, dato di sprone al suo cavallo, balzò entro la breccia fumante di S. Romano, la capitale dell'Impero d'Oriente, mal coverta de'cenci della porpora di Costantino, tese i polsi alle catene.

L'Oriente invaso dagl'infedeli riversò sull'Italia uno stormo di fuggiaschi, che seco portarono preziosi codici, e traspiantaronvi i tradizionali lumi letterarii della patria perduta.

Generose accoglienze fe' Venezia alla tribù pellegrinante guidata da Bessarione; il quale ricambiolla col dono inestimabile della sua biblioteca.

Un altro drappello, sotto la scorta di Calcondila, rifuggissi in Toscana, ospitatovi da Cosimo de' Medici nella gioconda sua villa di Careggi, dove tosto fraternizzò col fiore di quella corte cittadina, Pico della Mirandola, Cristoforo Landino, Giambattista Alberti, Marsilio Ficino.

Cosimo, da prima bandito, indi richiamato ed acclamato *padre della patria*, è una delle più grate fisonomie storiche del secolo decimoquinto: fondò sulla riconoscenza pubblica la futura grandezza della sua famiglia: i servigi che rese all'incivilimento italiano furono in ragione della sua splendidezza, della sua opulenza; ch'è dire immensi: ei fu per l'Italia ciò che Ximenes nel secolo seguente per la Spagna, un di quegli uomini straordinarii, che lasciano dietro di sè lunga traccia di luce, de' quali la posterità benedice il nome circondato dall'aureola serena de' beneficii e delle virtù.

Creature di Cosimo, Leonardo da Vinci e Michelangelo Bonarroti cominciarono sotto i suoi occhi a coltivare le arti che Arnolfo e Giotto avevano insegnate alle generazioni precedenti, e nelle quali erano destinati ad essere maestri a tutte le susseguenti.

Brunellesco forniva i disegni, e dirigeva la costruzione della cupola di Santa Maria del Fiore. Ghiberti gittava in bronzo quelle porte del Battistero che Michelangelo appellava degne del paradiso; Rosellini, Majano, Verrocchio, Pollajuolo trattavano il marmo come se fosse creta, e i dalla Robbia le crete come se fossero colori.

Maso Finiguerra perfezionava l'arte de' nielli, e inventava quella di ritrarre su carta disegni dalle incisioni in metalli.

Lippi, Gaddi, Uccello, Masaccio decoravano di affreschi i palazzi e le chiese di Firenze.

Pietro Perugino nell'Umbria, il Francia a Bologna, i Bellini a

Venezia domandavano alla lor tavolozza la manifestazione del religioso sentire che li scaldava, e il beato Angelico animava le sue tele d'un soffio di paradiso.

La letteratura, per lo contrario, si andava paganizzando. Commentarii su Platone ed Aristotile, traduzioni di classici, dialoghi lucianeschi, satire, poemi, inondavano la Penisola. Poggio, Filelfo, Valla, Pontano, Merula l'empievano di lor virulenti disputazioni. Le Corti d'Urbino, di Milano, di Bologna, di Napoli, di Mantova pensionavano a gara letterati e scienziati; e Pulci leggeva il suo Morgante alle mense medicee.

La Corte de' Gonzaga a Mantova ci chiede meglio che d'essere semplicemente nominata; perciocchè, non solamente lettere ed arti furonvi coltivate con successo, ma la più pura morale vi fiorì insegnata e, ciò che assai più vale, felicemente applicata. Questo è una specie di fenomeno nel Quattrocento; e lo dobbiamo a Vittorino da Feltre. Incaricato della educazione de' sei figli del Signore di Mantova, egli disimpegnò il nobil officio in guisa da meritarsi le benedizioni di Dio e degli uomini: a lui andarono debitori que' Gonzaga delle loro virtù, e che alla seconda generazione un magnifico fiore sia sbocciato dal ceppo antico, Luigi, il cui nome per noi cattolici suona angelica purità. Mi fu dolce, in mezzo alla immoralità che il paganesimo rifiorente diffondeva in Italia, riposarmi nella ricordanza del buon Vittorino, poco noto, e degnissimo d'esserlo.

Lorenzo il Magnifico, ornamento ed anima di Firenze, poeta degno d'occupare un seggio accanto a Petrarca, politico magnanimo, padre illuminato, mecenate insuperabile, sfuggito al pugnale de' Pazzi, morì nel fior degli anni, visitato da Savonarola, pianto da Poliziano, proclamato da Machiavelli primo cittadino dell'Italia. Lui vivo, Firenze diventò la città più felice che fosse in Europa; lui spento, il turbine della invasione straniera, pregno di tremendi sconvolgimenti e di servitù dolorosa e diuturna, piombò sulla nostra Penisola. Tramontò con Lorenzo de' Medici la grandezza politica e l'indipendenza nazionale della Gente Italiana.

Di commerciante trasformata in guerriera e conquistatrice, Venezia, trascurati il fido mare e quella quarta parte dell'Impero bisantino ch'Enrico Dandolo aveale dato, aspirò ad aggrandirsi in terraferma, e macchiò i suoi annali colle tragedie de' Carraresi, di Foscari, di Carmagnola: un vanto le restò; d'essere in Occidente la sola città che potesse e volesse prestar asilo alle vittime della tirannide.

Così l'Italia splendeva nel mondo: non mi apponeva io testè dicendo che ove si chiedesse al Medio Evo il ciclo d'una gigantesca

epopea, niuna gente saprebbe disputare all'italiana di collocarvisi protagonista ?

Per formarsi una giusta idea del grado di civiltà di cui le nazioni sono fornite giova compararle: eppertanto, dopo che con riverente ammirazione ebbi svolto il tema italiano, ne venni a disaminare quali furono l' Inghilterra, la Francia e la Spagna contemporanee.

L' Inghilterra, sospinta primamente dai tre Edoardi a guerre fierissime contro la Francia, soggiacque poscia al lungo infuriare delle fazioni intestine, che, con nomi di rosa bianca e di rosa rossa, tante stragi vi menarono che rada vi divenne la popolazione. L'isola non contò ne' secoli XIV e XV pur un alunno delle Muse: favella ed abitanti v'erano barbari del paro: niun diritto vi si rispettava; predominava la violenza.

In Ispagna tre Pietri, di Castiglia, d'Aragona, di Portogallo gareggiavano d'atrocità; le favole degli Atridi e dei Pelopidi conseguirono, mercè loro, seggio nella storia. Nemmen qui, eccetto che tra' Mori, troviamo memoria di chiari ingegni: lungo que' due secoli un nome solo è, per grandi servigi resi alla civiltà, da ricordare e benedire nella Spagna cristiana, il nome di Ximenes.

Della Francia qual paese più agitato e infelice? Gl' Inglesi la mettevano sossopra, vi accendevano il rogo di Giovanna d'Arco. Sconfitte d'eserciti, assassinii di principi, re prigionieri, re impazziti, insurrezioni popolari ad eccidio di baroni, città prese e bruciate, cadute sì basse le cose che il cupo regnare di Luigi XI, il Tiberio francese, parve salvatrice ventura, questa era la Francia del Quattrocento. L'avventato figlio di Luigi calò in Italia, occupò il Regno; ma presto ripassò le Alpi lasciando l'efimera conquista in balìa d' ogni male. Firenze ne fu più che altri percossa, ella, che, arresasi al sublime fanatismo di frà Gerolamo Savonarola, che la volea purgare dalle lascivie del rifiorente paganesimo, d'un tratto si mutò; e trasse a tragico fine il sognatore generoso, ed a ruina se stessa.

Il sistema copernicano, l' invenzione della stampa, lo scovrimento dell'America, e la circumnavigazione di Magellano diffusero stupenda luce sul chiudersi del secolo decimoquinto. Associarci colla fantasia a Copernico che scruta gli arcani del firmamento, a Guttemberg che moltiplica coll' associazione de' caratteri mobili, ed eterna la scrittura, a Colombo che affronta l'*Oceano tenebroso* per ampliare il regno di Cristo, a Magellano che torna dalla parte di Oriente in Europa, dalla quale erasi dipartito dirigendosi ad Occidente.... quai magnifici peripli del pensiero! (*a*)

IL SECOLO DECIMOSESTO.

« Il secolo XVI si apre con Raffaello, Michelangelo, Machiavelli, finisce col divino Torquato: qual nazione brillò mai quanto l'italiana in quel secolo? » (Botta). L'Italia versò torrenti di luce nel Cinquecento, è vero, ma li pagò a prezzo della sua indipendenza, e colle innumerevoli calamità che le inflissero barbari peggiori di Unni e di Vandali.

Due nomi di mal suono schiudono l'êra fatale; Alessandro Sesto che disonorerebbe il triregno, se fatti d'uomo potessero recar onta alle istituzioni di Dio; e Machiavelli che fu maestro degli artifizii della tirannide, formulati in iscienza. Epperò la vita di cotesti due famosi personaggi ha de' lati chiari: furon ambo campioni ardenti della indipendenza italiana. Colombo trovò in papa Borgia un protettore, la inquisizione spagnuola un avversario: Firenze potè vantarsi di possedere in Machiavelli il suo Tucidide.

La celebre esclamazione di Giulio Secondo *cacciamo i barbari* fu strappata al gran Papa dal pressentimento delle sciagure che impendevano sulla Penisola. Dieci generazioni di nostri antenati ne vuotarono la coppa sino alla feccia: oggi, dopo cotante procelle e sì cupo tenebrore, il nostro cielo comincia a rischiararsi: possa la magnanimità di Giulio II, rivivendo in alcun suo successore, presiedere al consolidamento dell'unità, dell'indipendenza italiana!

La posterità fu giusta denominando da Leon Decimo il Cinquecento. Leone si mostrò degno figlio del Magnifico: Sadoleto, Bembo, Bibbiena gli andarono debitori d'agiatezza, d'onori; la sua mercè Vida, Sannazzaro, Fracastoro, Flaminio riabilitarono, con versi degni della età d'Augusto, l'idioma di Virgilio, d'Orazio: Bramante, Raffaello benedissero in lui più ancora l'amico che il principe: i suoi costumi erano puri come la sua anima, gentili come il suo ingegno.

Se il teatro comico italiano riboccò allora d'immondezze, accagioniamone la imitazione pedestre d'Aristofane e Plauto.

I costumi si guastavano al soffio del paganesimo, preconizzato dalla rinascenza; il *Furioso* se ne rissentiva al paro delle Madonne di Andrea del Sarto, e della ultima trasformazione del pingere di Raffaello. Il veleno s'infiltrava pertutto: il quinto concilio di Laterano aveva un bel denunziarlo ed anatemizzarlo: i suoi canoni rendono testimonianza della saggezza profetica che illuminava i Capi della Chiesa la vigilia del giorno in cui, sotto pretesto di riformarla, si tentò di annientarla.

Buonarroti, Raffaello, Correggio, nati in piena rinascenza pa-

gana, le avrebbero pagato più lungo tributo, se non fosse stato il concorso di circostanze felici; per Michelangelo la rettitudine, l'innata austerità del suo vasto intelletto; per l'Urbinate le tradizioni purificatrici della scuola umbra, dalla quale usciva; per l'Allegri la vita semplice appartata, che lo compensava, a prezzo di felicità domestica, della protezione delle Corti, e delle ovazioni delle turbe che gli furono sconosciute. Quel tanto di pagano che sul declinare degli anni s'infiltrò nel fare di questi tre sommi dipintori, più che ad essi nocque a' lor discepoli, appo i quali la imitazione delle carni lussurianti, de' muscoli tesi, degli scorci arrischiati, delle ombre portate, tentava assai più, e riusciva assai più facile dell'assimilazione de' sublimi concetti, vagheggiati ed espressi dai loro maestri.

La grandezza d'animo di Michelangelo spicca ne' palagi, nei templi, nelle statue, ne' dipinti, ne' versi a cui pose la mano, gigante pel quale la esistenza trascorse onorata, illustre, epperò mesta: quel severo spirito sottraggesi alle nostre indagini, come gli abissi del mar trasparente si sottraggono a' nostri sguardi a forza di profondità.

L'onnipotenza (quasi direi) in Raffaello d'idealizzare creando tipi che sono la perfezione del bello, senza cessare d'essere la incarnazione del vero, ecco ciò che lo ha costituito principe nell'arte; nobilitò tutti i sentimenti, aggraziò tutte le virtù, fe' pressentire le attrattive d'una vita mistica, superna: la sua anima, pigliate le mosse dal Cielo, declinava infelicemente verso la Terra, lorchè fu richiamato alle serene regioni della vera sua patria: la morte precoce fu per lui un ultimo beneficio di Dio.

L'amabilità squisita del Correggio brilla specialmente nella riproduzione di ciò che la natura ci offre più grazioso: marito avventurato che poteva chiedere alla sua diletta compagna il tipo delle sue Madonne, ed ai giuochi de' suoi bimbi i gruppi radiosi de' suoi angioli.

I Papi si erano costituiti difensori della Cristianità minacciata dall'Islamismo, già padrone di Bisanzio, ed innoltrantesi ver l'Alemagna. Appena il pericolo si era palesato, che la loro voce non cessò di chiamare in nome di Dio i principi alla concordia, i popoli alle armi contro il comune nemico. La magnanima ispirazione d'Ildebrando, che spinse gli occidentali alle Crociate, continuava a scaldare i successori del gran Papa: non si trattava più di attaccare, di conquistare, ma di difendersi, di salvare da pericolo imminente, tremendo la religione, la civiltà.

A que' dì nefasti v'ebbe un Frate che alzò la voce per maledire i Papi, per dissuadere l'Occidente di apparecchiar le difese, per in-

vocare sovra i suoi compatrioti la invasione ottomana. Questo frate fu Lutero. Qual furore nelle sue invettive! quale assurdità nelle sue allucinazioni! quali infamie ne' suoi scritti! Questo gran flagello dell'Europa potè, avanti morire, vederla, per opera sua, sprofondata nell'anarchia.

L'Ortodossia si trovò attaccata da coloro stessi che si erano proclamati suoi difensori. L'apostasia, le proscrizioni d'Enrico Ottavo desolarono l'Inghilterra. Ci siam riposati dai furori di codesto moderno Nerone nelle serene fisonomie di Caterina d'Aragona e di Tomaso Moro rischiarate dall'aureola del martirio.

La Penisola spagnola, dalle rivalità de' varii popoli quivi amalgamati da poco, e dalle passioni pronte ad infiammarsi sotto quel cielo ardente, collocata in imminente incessante pericolo di dissoluzione e rovina, trovò riparo contro le scintille incendiarie della eresia nella inquisizione, alla cui efficace azione soccorreva la forma topografica del Regno. L'inquisizione, che Filippo Secondo converse poscia in tribunale politico ed organo di tirannide, era stata fondata dalla grande Isabella ad oggetto di preservare la Spagna dalle cospirazioni de' Mori. Infiniti di costoro, per sottrarsi al decreto che li colpiva d'espulsione, aveano simulato di convertirsi: era mestieri sorvegliare siffatti nemici mascherati; se la mezzaluna da Solimano Secondo fosse stata inalberata vittoriosa sul Danubio, sul Reno, la flotta ottomana avrebbe salpato da Tunisi, da Tanger per isbarcare un formidabile esercito sulle coste della Catalogna, dell'Andalusia: guai allora alla Spagna se avesse avuto vipere nel suo seno! guai all'Europa, se colla testa addentando la coda, il gran serpente islamita fosse riuscito a stringerla nella sua spira fatale!

Il regno d'Isabella e il ministero di Ximenes segnano il punto culminante della grandezza spagnola. A que' giorni di scoperte, di conquiste, d'entusiasmo fiorì appiè dei Pirenei la grande letteratura spagnola, sbocciata il secolo avanti, fecondata dagl'influssi italiani, e che Cervantes e Lope de Vega fecero conoscere, ammirare, imitare in tutta Europa nel tempestoso secolo di Carlo Quinto, ed anco più nel seguente.

Camoens, onore del Portogallo, fu soldato-poeta, come Cervantes, onore della Spagna: simili per patriotismo, per genio, somigliaronsi altresì per le avversità d'una vita venturosa e povera. Quando il cantor de' Lusiadi spirò in una crociera di spedale, il biografo di Don Chisciotte giaceva incatenato ad Algeri: quando Cervantes moriva in un abituro, nasceva Torquato Tasso, destinato a passare da una prigione ad un ospizio, per poi chiudere gli occhi sovra giaciglio prestatogli da monaci pietosi....

L'America ci trasmise per bocca di Las Casas la storia delle iniquità spagnole che la spopolarono.

Rodi, assediata da Solimano, e Francesco Primo alleatosi ai Turchi, fece correre un tremendo pericolo alla Cristianità.

Cristiano, il Nerone del Nord, e Gustavo Vasa trascinavano ad apostasia Danimarca e Svezia.

Il regno di Carlo Quinto tornò funesto all'Italia; die' Genova ad Andrea Doria, e Firenze ad Alessandro de' Medici: Andrea rispettò le franchigie della sua patria, Alessandro se le pose sotto a' piedi. La caduta dell'antica libertà fiorentina fu mirabilmente drammatica: niun avvenimento ebbe mai cotanti narratori contemporanei eloquenti e passionati. Roma alla sua volta saccheggiata dalle orde assassine del Contestabile di Borbone offerse al mondo uno spettacolo ancor più ributtante della desolazione fiorentina. Napoli a quei tristi giorni perdette la indipendenza, e scese a provincia spagnola.

Un ultimo tentativo fu fatto allora per liberare l'Italia dal giogo straniero, e c'importa conoscerlo in ogni suo particolare. La Provvidenza riserbò a noi di vedere, dopo tre secoli di servitù e patimenti, compiersi il voto d'un grand' uomo motore e vittima dalla magnanima impresa. A lui dobbiamo risalire per annodare le tradizioni della indipendenza italiana, allora caduta, oggi risorta. Napoli, Sicilia, Lombardia da Stati autonomi scambiavansi in province vassalle di straniera, remota, esosa metropoli: Roma e Firenze si convertivano in ispecie di feudi imperiali: sole duravano in pie', ma estenuate, vacillanti, Venezia, Torino: e' si fu in quel punto che il cancellier milanese Gerolamo Morone ordì la gran congiura, che avrebbe probabilmente smosso il trono di Carlo Quinto, se Pescara non fosse stato doppiamente traditore (1).

Quando si spense la progenitura del *Padre della patria*, e un secondo Cosimo de' Medici, ben diverso dal primo, escito da un ramo collaterale, fu scelto da Carlo Quinto successore all'assassinato Alessandro, un cupo silenzio si fece nella Città dei fiori, sin a quei

(1) Preziosi manoscritti relativi a siffatti avvenimenti mi caddero in mano, tra gli altri la confessione estorta in carcere al Morone: ne feci soggetto di pubblicazioni, delle quali il titolo esprime l'importanza — Ricordi inediti di Gerolamo Morone, gran cancelliere dell'ultimo duca di Milano, sul decennio dal 1520 al 1530, in cui Roma fu saccheggiata, il Ducato e il Regno scadderó a provincie spagnole, e finì la Repubblica Fiorentina. — Tra que' documenti sin qui ignorati leggonsi i rapporti settimanali che il Morone spediva all'imperatore Carlo V, relativi alla conquista del regno di Napoli, operata dall'esercito capitanato dal principe d'Oranges, ch'egli accompagnava in qualità di Commissario Imperiale.

dì risonante di feste repubblicane, di pompe artistiche, e dei tempestosi drammi della piazza. Il nuovo signore ripugnò allogarsi nel vecchio palazzo merlato dove Dante avea seduto priore, alle cui finestre era stato appiccato l'arcivescovo Salviati, e del quale, nel dì supremo della indipendenza, Nardi chiuse le porte in faccia al traditor Malatesta Baglione. Nel palazzo Pitti, triste pesante mole, senz' altre memorie che la prodigalità dell' edificatore, Cosimo I trasferì le sinistre magnificenze del suo regno tiberiano. Inenarrabili tragedie ne inaugurarono tosto le sale: pugnali, lacci, veleni ebbero testimonii e complici ad opre esecrande que' vôlti dorati. Dopo il tremendo Cosimo, regnò Francesco, marito della Cappello, ed infamie di nuovo stampo invasero il palazzo: Ferdinando, terzo granduca, schiuse un'êra migliore ai compatrioti di Galileo.

Facciamo tregua ai brutti ricordi; cerchiamo un' oasi nel deserto. Illustri femmine italiane ci sfilano davanti, e le nominiamo nell'ordine con cui ci si presentano. Caterina Cornaro, scesa dal trono di Cipro converse Asolo in una maniera di Tuscolo che Bembo illustrò nel migliore de' suoi libri. Cassandra Fedele per buone lettere fu cara ai concittadini veneziani che non la vollero cedere alla grande Isabella di Castiglia che la dimandava. Tullia d'Aragona, simile ad Aspasia nei diportamenti, lasciò documento del suo vivace ingegno, un poema (Guerin Meschino) che dura popolare. Vittoria Colonna, segreto sospiro di Michelangelo, e Veronica Gambara, protettrice del Correggio, dettarono nobili versi, e in età guasta, conseguiron fama meritata di virtuose matrone. Gaspara Stampa ebbe eloquente, prima l'amore, poscia il pentimento. Tarquinia Molza fu benefica al Tasso caduto in fondo alla sventura.

Il biografo de' pittori Giorgio Vasari, e Benvenuto Cellini, la cui autobiografia è capolavoro di briosa naturalezza, prestarono pennello e scalpello alle grandezze medicee, nobilmente ripudiate da Michelangelo. I costoro scritti son ricca miniera per lo storico del pensiero. Ove trovare in pagine più pittoresche e sincere la espressione de' tempi, de' costumi?

I costumi furono strani a quell'epoca, la quale ce ne ha, pur troppo, trasmessi documenti innumerevoli pinti, incisi, scolpiti, coniati, scritti, stampati; inesauribile miniera di fango. Giulio Romano disegnava egli suggetti osceni? Marc' Antonio Raimondi li incideva tantosto; Pietro Aretino *vi sciorinava sopra tratto dagli spiriti che mosse Giulio a disegnarli* (son sue parole) altrettanti sonetti illustrativi; e così facevano il giro della Penisola. Bandello, Firenzuola, Lasca collocavano in lor novelle l'empietà accanto la lubricità, avanzando in questo il Decamerone lor tipo. Landi, Doni, Franco, che morirono per man del boia, parvero essersi proposto

mostrare a qual apogeo di nefandità il linguaggio umano sia capace di giungere: un vizio che mal saprebbesi pur nominare, distillò suoi veleni nei versi (chi se lo sarebbe pensato?) d'un vescovo! e Pietro Aretino, intitolatosi nelle sue medaglie *huomo libero per la gratia di Dio*, stampava in Venezia alla rinfusa vite di santi, e dialoghi di meretrici, inni sacri e priapee.

Questo proteo (pose ogni studio in farsi credere peggiore di quello ch'era) fu buongustaio in arte, originale in letteratura, eccellente amico, ottimo padre. I miei studii sull'Aretino fornirono al mio quadro del Cinquecento taluno de' suoi tocchi più inaspettati e curiosi.

Costui ci ha entromessi in Venezia, che gli prestò asilo, e noi amiamo trattenervici e addimesticarci con Tiziano, con Giorgione, con Paolo, coi Tintoretto poderosa scuola succeduta a quella dei Bellini, perfezionando lor pratiche, e materializzando lor ispirazioni. Vignola, Sansovino, Palladio abbassavano alla lor volta l'architettura alla grazia, all'eleganza, quell'architettura stata grande, altera appo gli avi: non si trattava nel Cinquecento di satisfare al generoso sentire di popoli liberi, sibbene di contentare il fasto voluttuoso dei principati recenti.

Gli Aldi fondarono a Venezia la loro rinomata tipografia, confermando alla città di San Marco il privilegio d'essere centro durevole de' lumi che i profughi greci le aveano apportati.

Bologna, patria e stanza de' Caracci fu gran maestra di pittura. Albano, Guido, Domenichino, Guercino, Lanfranco e molti altri ne uscirono diffondendo la fama dell'arte italiana.

Altra egregia tribù, a cui tutta Europa fe' plauso, è stata quella degli scienziati italiani. Berengario scoperse il meccanismo dell'orecchio; e Faloppia, le tube che da lui si denominarono. Fabrizio additò nelle valvole delle vene la cagione del trascorrimento del sangue non mai retrocedente. Di materia medica vegetale sedette maestro Mattioli. Luca Ghilini e Andrea Cesalpino fondarono, uno a Pisa, l'altro a Padova, i primi orti botanici. A coordinare la classificazione dei vegetabili fu Cesalpino precursore di Linneo: a sceverare in classi e specie il regno animale fu Ulisse Aldrovaldi precursore di Buffon. Della Porta, ne' trattati della fisonomia, della rifrazione della luce, delle linee curve e delle prospettive, si collocò maestro di Lavater, di Fresnel, di Lagrangia, d'Amici. Quel balzano ingegno di Cardano infarcì la sua *Magia naturale* di vecchie superstizioni, di nuove verità. Tartaglia e Maggini alzarono grido d'eccellenti matematici, e De Marchi in architettura militare non contò competitori. A Ignazio Danti Gregorio XIII fidò la riforma del calendario.

Alle scienze della natura ponendo accosto quelle dell'antichità vi scorgiamo primeggiare Sigonio, Panvinio, Baronio, e ben li possiamo dire scovritori di molte parti del mondo antico, come Colombo e Americo lo furono del nuovo; tutte incontestabili glorie italiane.

Tristi frutti maturava l'eresia pullulata nell'Europa centrale: Calvino empiva Ginevra, indi il mezzodì della Francia del suo atrabiliare fanatismo. Zuinglio sommoveva a guerra civile i federati d'Elvezia, e periva sul campo della provocata battaglia.

Incresce avvertire come scrittori cattolici condividano tuttodì le prevenzioni eterodosse. La Chiesa nel secolo XVI era lungi dal trovarsi scaduta a corruttela, come per molti è vezzo asserire. La calunnia provenne dall'antagonismo sempre flagrante tra le genti di origine alemanna, e le genti d'origine latina. Vero è che la pseudoriforma protestante motivò ed affrettò molte riforme cattoliche: ridestosi nella lotta il fervore, sant'Ignazio lo infuse nelle scuole, santa Teresa ne' chiostri, s. Carlo Borromeo nel minor clero, s. Pio Quinto nell'alto.

Da sant'Ignazio fu creata quella celebre Società, nella quale, tostochè sorta, il Vaticano trovò i suoi più valorosi soldati, l'eresia i suoi più formidabili antagonisti; e la Cristianità intera, maestri e pastori: concilii ed università stupirono della costoro dottrina. Più che insinuatori e ministri d'involuta politica alle corti, i Gesuiti furon appo selvaggi e idolatri, missionarii e martiri, nelle remote plaghe dell'Asia e dell'America rinnovando i prodigii dell'esordiente predicazione evangelica. Il primo stadio della lor esistenza fu splendido; stupendo disviluppo ch'ebbesi [a punto di dipartita la volontà, il genio d'un uomo che se fosse vissuto nel secolo ottavo avrebbe potuto essere Carlomagno, e Napoleone nel nostro.

La Spagna maturava frutti rispondenti al suo ardente cattolicismo. Vedemmo qual fosse Lojola: nè manco degna della nostr'attenzione è s. Teresa, che adoprò di elevarsi a Dio con un'ascetica eloquenza non mai superata; e scendendo da quell'estasi di sublime poesia alle umili bisogne della vita, sepp'essere riformatrice del monachismo, e sul ristorato Carmelo accese un faro, da cui tutta la Cristianità ritrasse rischiaramento e direzione. Padre in ispirito della mistica Teresa, san Pier d'Alcantara restituiva contemporaneamente i figli del Santo d'Assisi all'originale austerità; e s. Giovanni di Dio fondava a pro degl'infermi derelitti la infaticabile milizia della carità.

A questi toccanti esempii spagnoli rispondevano gli esempii italiani. L'Emiliani abbandonava il palazzo avito per dare pietosa sepoltura a' corpi, cui le pesti e le guerre disseminavano derelitti

per l'alta Italia; per ricoglier orfani (tanti ce ne aveano da empierne non che ricoveri, città) e crescerli a Dio, alla patria.

Nel nostro Carlo Borromeo fu vista vivere l'attività immensa di sant'Ignazio; e come questo scuole e missioni, quello si prese peculiar cura di presbiteri ed episcopii.

Chi più evangelicamente dolce di Filippo Neri? Chi più santamente austero di Gaetano Tiene? Oratoriani e Cherici regolari rendono, colla imitazione, testimonianza della cristiana operosità di cotai lor fondatori; al modo che i Barnabiti circondati da giovani alunni delle classi agiate, e le Orsoline educatrici di numerose fanciulle popolane chiariscono quai cuori battessero, tre secoli fa, in petto al venerabile Zaccaria ed alla fervorosa Angela Meriggi.

Questi benemeriti, che or nominai, scesi sul campo della pericolosa battaglia combattuta(a rovina del Cattolicismo dalle insidie delle corruzioni delle armi eterodosse, difesero la buona causa con tal eroica fermezza che i soffii infetti d'oltralpe n'andarono dissipati sotto il nostro bel cielo.

All'Italia, in cosiffatti giorni di tribolazione e di prova, la Provvidenza serbava la gloria di possedere, seduto sovra la cattedra sublime Pio Quinto, il fiero vecchio in cui rivivean gli spiriti di Giulio Secondo, e che, vincitor vero degli Ottomani a Lepanto, disperse ed annientò per sempre le minacce islamite.

La filosofia si era posta tra noi alleata dell'eresia. Giordano Bruno, Bernardino Telesio, Pomponaccio, Nifo, collaborarono qual più qual meno con Ochino, Moltalcino, Carnesecchi, Vergerio, e i due Socino a smuovere le fondamenta del Cattolicismo. Guai all'Italia se i delirii di Campanella vi avessero trovati seguaci, e se a frà Paolo Sarpi fosse riuscito il gran tradimento, cui recenti rivelazioni hanno posto in piena luce!

Però non tutti gli studiosi di filosofia in Italia andarono contaminati; Navagero, Contarino, Fracastoro, Sperone-Speroni, Gerolamo Muzio (autore delle mentite Ochiniane e Vergeriane) non soggiacquervi a menda: Luigi Cornaro ci lasciò un'aureo libretto di moral pratica, *la Vita sobria*, de' cui sapienti consigli quanti non sono per bisognare in ogni tempo!

All'errore, che, secondato dal pessimo appetito di molti princípi e dalla supina ignoranza di turbe infinite batteva in breccia l'Ortodossia, bisognava contrastare con efficaci difese. Il concilio Tridentino, raunato a fermare inconcusse le dichiarazioni del domma, e le prescrizioni della disciplina, aperse, prosegui, interruppe, ripigliò, e ad ultimo chiuse le sue solenni deliberazioni fra le maggiori procelle politiche e religiose di cui duri ricordanza nella storia moderna. Io tenni dietro alle sue venticinque sessioni, e poich'ebbi

reso conto di ciascuna, cercai, disaminando i beneficii che da Trento si diffusero, e de' quali non cessiamo di fruire, cercai, dico, di trasfondere in altrui l'ammirazione che mi comprese per così meravigliosa rivelazione della Provvidenza soccorritrice.

Sullo scorcio del secolo XVI il papato ripudiò per sempre quel nepotismo ambizioso che da Alessandro Sesto in avanti agitava l'Italia, e scandalizzava la Cristianità. Roma si costituì qual è durata sin oggi, città per cui niente andò perduto di quanto anticamente possedette splendido, illustre, sendochè, oltre i monumenti ristaurati, anco le vetuste pompe quiritiche vi perdurano trasfigurate in cristiane: n'addussi ad esempio la processione con cui il cardinale Baronio fe' trasferire le reliquie della martire imperiale Flavia Domitilla alla chiesa de' SS. Nereo ed Achilleo, passando sotto gli archi trionfali della via Sacra, avviate al Campidoglio; pompa emulatrice dei trionfi di Cesare, di Trajano.

Enrico VIII aveva inaugurata in Inghilterra un'era d'apostasia, di persecuzione, di corruttela: la figlia Elisabetta ne calcò le orme: impura e crudele, comechè si pavoneggiasse dell'appellativo di regina-vergine, inoculò nel popolo inglese, mercè l'isolamento in cui lo pose, que' germi d'egoismo che vediam oggi aver assunto sterminato sviluppo.

Shakspeare, umilmente vissuto a' giorni d'Elisabetta, fu grande come poeta, come filosofo, come storico, erede del genio di Dante, come Dante lo era stato di quello d'Omero.

La corte degli ultimi Valois bruttossi d'ogni lascivia, d'ogni misfatto. I tre figli di Caterina de' Medici sono l'obbrobrio della storia francese; e Dio li percosse spegnendo in essi la seconda dinastia, al modo che avea punito, due secoli prima, Filippo il Bello, parimente spegnendo ne' suoi tre figli la discendenza diretta de' Capeti. I Borboni, destinati per avventura a simile destino, si affacciaron allora al trono, e vi ascesero.

E' si fu nel Cinquecento che Amyot, degno volgarizzatore di Plutarco, Montaigne tra cinico e scettico, Brantôme cronista licenzioso, Ronsard e Marot valorosi poeti, Rabelais della famiglia di Pietro Aretino, e Comines di quella di Machiavelli, cominciarono a rendere nota la letteratura francese, serbata nel secolo dopo a turgida effloriscenza.

Enrico Quarto chiudeva, rendendo prospera e potente la Francia, quel secolo che Francesco Primo avevale schiuso alle persecuzioni religiose, alle stragi cittadine, alle infelici guerre. Il gran Bearnese, simile in questo a Costantino quando si fe' cristiano, giudicò rettamente del suo tempo e de' bisogni della Francia: nato e cresciuto ugonotto, anco se non vi si fosse indotto per convinzione, avrebbe dovuto abiurare l'eresia per necessità politica.

L'arte in Francia ebbe maestri italiani il Primaticcio, Benvenuto Cellini, e prima il Rosso, e Leonardo da Vinci; i quai tutti lasciaronvi orme profonde. Anche Rubens il più felice coloritore che forse sia stato al mondo, contribuì a decorare i palazzi abitati dalla regina Maria de' Medici e dal cardinal Richelieu.

Meglio che di scrittori e d'artisti, nell'epoca di cui ragioniamo, la Francia potè andar orgogliosa d'alcuni suoi magistrati, che colla altezza della dottrina e col lustro della virtù, furon onore della toga e della nazione. Tali furono l'Hôpital, il Catone francese, de Thou che vide, narrò, maledisse la sainte Barthelemy, Seguier, Pithou, Molé, d'Harlay, nomi chiari nelle rubriche della giurisprudenza, e in quelle altresì, meno voluminose, dell'umana incorruttibilità.

Più ameno ci si presenta il drappello degli astrologi francesi. Cotesti manipolatori di malie ed anco di tossici, ebbersi duca Nostradamo l'autore delle cabalistiche Centurie. L'Italia sollecita di cavare partito dalla credulità oltremontana, mandò in riva alla Senna Luca Gaurico e Gerolamo Cardano, che vi acquistarono fama e ricchezze.

La Francia noverò nel Cinquecento polisofisti dottissimi. Alla *repubblica* di Bodino Montesquieu andò debitore del primo concetto del suo *Spirito delle Leggi*. Gli Stefano (Etienne) rivaleggiarono cogli Aldo in metter fuori preziosi volumi, de' quali erano autori e stampatori. Isacco Casaubono, arca di dottrina, fu bibliotecario di Enrico IV. A Duplessis-Mornay, il così detto *papa ugonotto*, andiam debitori d'avere (nella sua corrispondenza epistolare) smascherate le tenebrose insidie di frà Paolo Sarpi a danno della ortodossia. Giulio Cesare Scaligero, l'*ipercritico*, ebbe copiá di cognizioni proporzionata alla sua vanità. Il capolavoro di Giusto Lipsio è il comento di Tacito. Lipsio, Casaubono, Scaligero costituiscono il triumvirato de' sovrani eruditi del secolo. La Beothie e Charron, stati in giovinezza discepoli di Montaigne, durano chiari uno pel trattato della *Servitù volontaria*, e l'altro per quello della *Saggezza*.

Ticone danese, e Keplero tedesco aprivano un campo immenso ai progressi dell'astronomia; il primo constatando la lenta diminuzione della obliquità dell'asse terrestre; il secondo scoprendo le tre grandi leggi reggitrici l'organismo mondiale, divenute base della scienza cosmografica con nome di *Leggi di Keplero*.

Più grande di questi due, nel loro campo medesimo, fu il nostro Galileo. Er'egli poco più che adolescente lorchè una lampa che dondolava nel duomo di Pisa lo condusse a scovrire la teorica dei pendoli. Vaga nozione di sperimenti fatti in Olanda con lenti appaiate lo guidò ad inventare i cannocchiali: giovandosi di questi interrogò il firmamento, e vi additò astri sconosciuti: fermatosi alle biz-

zarre eclissi e riapparizioni di taluno d'essi, aggruppato intorno a Giove, li comprese satelliti di questo pianeta, e se ne valse a compilare l'effemeridi, mercè cui i navigatori per l'Oceano immenso poterono conoscere e determinare il punto in cui si trovavano, resi per tal maniera ovvii i nomi, pria quasichè cabalistici, di latitudini e longitudini. Galileo fu maestro, fondatore della più grande pratica, benefica scuola di filosofia naturale che unqua abbia fiorito. Il suo stile era limpido come il suo sapere, come la sua anima. Divid'egli con Newton, di cui fu precursore, il principato della fisica universa.

Di poche parole ha mestieri una piccola, talora molesta brigata di retori e sofisti, talun de' quali vive nella fama unicamente perchè morse un grand'uomo lasciandogli pur troppo nella pelle l'orme dei denti. Castiglione nel *Corteggiano*, e monsignor Della Casa nel *Galateo*, ambo forbiti maestri di gentilezza, non valsero ad attutire la rabbia che cacciava un contro l'altro Annibal Caro e Castelvetro, ed aizzava l'Inferrigno coll'Infarinato a dilaniare il povero Torquato, già affranto dalle ingiurie degli uomini e della fortuna.

Torquato! nome che trova aperta la via d'ogni cuore, e vi stilla anco più affettuosa pietà del grande sventurato, che ammirazione del sommo poeta! Lo spedale de' Bergamaschi a Roma, il carcere di Sant'Anna a Ferrara, l'ospizio di Sant'Onofrio nuovamente a Roma, queste tre principali stazioni del Calvario ascese dal Tasso, a chi non sono note? (1) « Il divino cantore della Gerusalemme (chiuderò

(1) Ecco un brano cavato dal capitolo intitolato *Torquato Tasso:*

« Montecassino rizza il suo comignolo arido azzurrognolo nel cuore della Campania Felice. All'orizzonte gli Appennini allungano la loro catena bizzarramente frastagliata; è v'è sempre udito il fragore del fiume, a cui la velocità in corso diè nome di *Rapido*.

« Un pellegrino saliva lentamente il sentiero che inerpica; ed in passare davanti le croci e le cappelle della via, si chinava riverente e si cavava di capo il berretto: allora vi apparivano radi, quasi canuti i capegli: avea viso smorto, oblungo, occhi infossati, vivi, fronte alta, debili gambe. Si recava sotto l'ascella un libro, in mano un bastone.

« Giunto in cima entrò nel chiostro mezzo rovinato dai secoli e dalle guerre, e stette lungamente genuflesso davanti l'urna di san Benedetto e di santa Scolastica sua sorella: indi chiese a' religiosi l'ospitalità, tosto accordatagli con carità dolce, amorevole, che nol sorprese: i Benedettini erangli noti e cari.

« Sull'imbrunire, dopo d'avere seduto a cena coi Padri, ascese, guidato da due di loro, uno vecchio, l'altro giovine, il terrazzo da cui dominasi l'ampio circostante paese.

« Ecco, gli disse il vecchio monaco, Pontecorvo, su cui guizza un ultimo raggio di sole; là Venafro co' suoi uliveti; più in là Aquino, patria del Dottore Angelico, e Arpino, rimpetto, ov'ebbe culla Cicerone. Da ogni banda ci posano intorno grandi memorie. Noi stessi calchiamo i ruderi di un tempio d'Apollo, cui le scioperatezze di Marcantonio resero famoso. Il Cristianesimo purificò questi sassi, e san Benedetto v'edificò trammezzo le cellette che scovrite laggiuso appiè dei cipressi. Il mondo intero, figlio mio, non è altro che una rovina, la quale invita il cristiano a meditare sulla

questi sommarii ricordi del Cinquecento ripetendo le parole prestatemi dal Botta in esordirli) chiuse il secolo decimosesto stato aperto da Machiavelli, Michelangelo, Raffaello. Qual nazione brillò mai quanto l'Italia in tal secolo? »

TULLIO DANDOLO.

sua fuggevol esistenza quaggiù e sulla immortalità che gli è serbata altrove. Oh quante generazioni ci precedettero su questa vetta! quanti pellegrini, cavalieri, prelati, monarchi, papi son venuti qui a pregare, a respirare l'aria mistica della solitudine! Io ignoro, figlio, il tuo nome, ma ove tu sia un di coloro cui il Signore piacquesi visitare colle tribolazioni, ti sarà facile comprendere che questo eremo dovett'essere in ogni età privilegiato rifugio delle anime soffrenti. Qui lo spirito di Dio aleggia a mo' di colomba invisibile, di cui son uditi a' concentramenti dell'intelletto i sospiri ed i cantici. Dolore e religione amano i siti elevati. L'anima aspira a salir sempre, perchè sua patria è il cielo.

« In prestarsi attento al vecchio Benedettino, lo straniero aveva alzata più fiate la mano al fronte come per sorreggerlo, e poichè quegli tacque, tacito pianse. I due monaci guardaronsi maravigliati e commossi. Un raggio di luna cadeva in quel punto sullo sconosciuto, e la sua pallida fisonomia recava espressione sublime.

« Chi sa? disse il giovine al vecchio: forse è un santo!

« Ohimè, rispose una voce melanconica, non sono che un poeta: ho nome Torquato.

« A quel nome i due religiosi si levarono in piedi; e il giovine: — tu, sclamò, Torquato, ch'io mi figurava amato, celebrato, felice? Oh se sventura ti preme, resta con noi! Le celle di Montecassino, dacchè Benedetto le abitò, dacchè Ildebrando vi è morto, sono avvezze ospitare gl'illustri infelici.

« — Padre, rispose Torquato, pare che la fortuna diami requie; sono avviato a Roma ad esservi coronato in Campidoglio, traendo compagne al trionfo povertà e malattia. Quanto soffersi! la mia anima è inabissata nella tristezza. Funesto sempre mi riuscì il valicato limitare de' palagi; dolce, salutare sempre quello de' chiostri: monaci generosi, voi mi siete fratelli!

« In profferire queste parole Torquato fu presso a svenire. I due Benedettini gli fecero sostegno del braccio... immagine toccante della religione che sorregge il genio... »

(a) Onde rendere meglio compreso, citando due o tre pagine del suo lavoro, il modo tenuto dall'Autore della *Storia del Pensiero* a considerare e giudicare gli uomini e gli avvenimenti, c'induciamo a trascrivere il brano, che, dopo lunga e vivace narrativa delle vicende tocche a Colombo, la riassume e la chiude: esso è opportuno, per la vigoria e arditezza de' giudizii, che contiene, a dar la misura della indipendenza che il C. Dandolo professa in questo suo libro.

Colombo, a mio avviso, è il più grande uomo d'Italia, forse del mondo, perchè, inteso a conseguire un intento sovra tutti sublime, l'onore di Dio e il bene dell' umanità, in battaglia sempre rina-

scente, sempre feconda d'umiliazioni ed angosce, non solo non si scoraggì, ma cavò partito dall'avversità per crescere in virtù, e proseguì serenamente il suo cammino in mezzo a' latrati dell'invidia, ed a' morsi della perversità, sino al giorno supremo, nel qual finalmente conseguì calma e premio.

Agli occhi del filosofo che cosa sono i conquistatori il cui nome è diventato sinonimo di genio, di gloria? egoisti riuscenti che si fecero sgabello di troni rovesciati, di nazioni schiacciate, affine di aggiugnere ad una vasta dominazione. L'ubbriachezza che cacciava Alessandro a bruciare la sua capitale, a pugnalare il suo amico, non fu la passione più funesta di cui subì l'imperio: l'orgoglio che aveagli invasa l'anima lo fece pianger d'essere uomo, ei che aveva sognato d'essere dio; e comprese d'essere uomo in affacciarsi atterrito a quel mondo ignoto che non potea lusingarsi di soggiogare alla sua volta, e del quale la tomba spalancata in cui sentiasi scendere, gli apriva la porta. Cesare ch'ebbe debolezze e vizii maggiori delle virtù perì per aver voluto afferrare un balocco da cui la sua vanità fu tentata. L'insaziabilità che trascinò Napoleone da Cadice a Mosca fu espiata in parte dalle meditazioni a cui lo dannarono l'esiglio e la solitudine: derelitto, ma illuminato, fu maggiore d'Alessandro e di Cesare perchè guardò in viso l'avversità con fermezza, e morì senz'avvilirsi: questa è la pietra di paragone della grandezza umana: Solone che rispondeva a Creso — attendo per appellarti felice di vedere come morrai — non asseriva che per metà una grande verità filosofica: avrebbe dovuto soggiungere — la tua morte mi chiarirà se fosti virtuoso —.

Non solo appo molti individui, ma sarei tentato affermare che nell'anima collettiva del genere umano esiste un fondo d'ingiustizia perseverante, incorreggibile. Il figlio apprende dal padre, il discepolo dal precettore a conoscere, ammirare Alessandro, Cesare, Napoleone; epperò Colombo val meglio di questa triade famosa. Affrontando l'Oceano tenebroso, e scovrendo il Nuovo Mondo, egli non obbedì all'ambizione, sibbene all'amore della scienza che voleva arricchire della nozione completa del globo, all'amor degli uomini, dai quali aspirava ad allontanare le tenebre che li trascinavano a perdizione, all'amore di Dio, che si proponeva rivelare ad innumerevoli intelletti scaduti. Colombo non esciva da ceppo regio, siccome il Macedone, cresciuto alle arti della politica e della guerra da un Filippo, alle scienze da un Aristotile, contemporaneo di Socrate, nato in paese risonante delle epopee d'Omero, delle tragedie d'Eschilo: il Genovese era figlio d'un lanaiuolo, cittadino oscuro d'una piccola repubblica italiana, senz'altra guida che le proprie aspirazioni: nonostante ideò e concepì una conquista più grande

di quella operata dal figlio di Filippo, egli figlio del lanaiuolo Domenico.

Colombo non si trovò trasportato come il Dittatore all'apogeo del potere dalle evoluzioni d'una società resa matura da secoli di virtù cittadina. Cesare pareva più grande di quel ch'era, perchè subito dopo di lui l'Occidente avviossi a rapida decadenza verso lo abisso della barbarie: il lustro passato e la caduta vicina di Roma contribuirono egualmente ad elevarlo, simile a quelle vette alpine che paiono più gigantesche lorchè le nubi ne velano la base, e sembrano nuotare nello spazio: seduto in cima al crollante edificio, i colpi di pugnale che nel precipitarono hanno aggiunto agli splendori epici della sua vita l'interesse tragico della sua morte..... Per Colombo le campagne della giovinezza si ridussero a navigazioni ignorate, e le creazioni della virilità a mappamondi e carte geografiche, che disegnava e colorava per vivere; spendeva i suoi avanzi a correre l'Europa in cerca d'un Senato, d'un principe che degnasse prestarsi a realizzare le intuizioni della sua grande anima; mendico sublime chiedente a tutte le porte una limosina che volea ricambiare d'un mondo. Niente lo scoraggiò, perciocchè si era scelta una missione di sagrificio: il trascinamento dell'entusiasmo religioso è il solo movente possibile a simili intraprese: gli uomini non saprebbero rimunerarlo condegnamente; Dio si è riserbato di farlo nell'eternità: se Colombo non avesse fidato in Dio, se non avesse creduto all'eternità non avrebbe battagliato diciassette anni contro le umilianti difficoltà che incepparono le sue pratiche preliminari, ed altri quattordici anni contro l'invidia e la nequizia prevalenti insino al giorno in cui, salutando nella imminente dissoluzione del suo frale la liberazione della sua anima, si spense come un martire, sorridente, tranquillo. Napoleone non ebbe questa grandezza d'animo, e con labbra moribonde lasciò alla Inghilterra un legato d'infamia che tutte l'acque da cui è bagnata non laveranno giammai. Il vulcano rivoluzionario e il proprio genio lo avevano gettato alla testa degli eserciti: portato dalla vittoria, si mise tutto sotto a' piedi, perfino la tiara, e ardì scrivere sul proprio diadema — Dio me lo ha dato, guai a chi lo tocca! — Dio gli rispose toccandogli il pie' d'argilla, e il colosso crollò.

La storia è stata prodiga di adulazioni a cotesta triade di conquistatori. Quinto Curzio e Arriano sonosi giovati delle due lingue più perfette dell'antichità, e più diffuse nell'Occidente per raccontar Alessandro: meglio di Svetonio, di Dione, di Diodoro, Giulio Cesare ha raccontato se stesso: Napoleone, ne' bollettini e nelle dettature di Sant'Elena, si è scolpito in marmo collo scalpello di Fidia, senza tener conto che il più popolare degli odierni storici fa prova in

suo onore d'una eloquenza inesauribile.... Qual fu il Quinto Curzio, lo Svetonio, il Thiers di Colombo? Se un fervoroso francese di sangue italiano, che innamora cogli scritti perchè sente altamente col cuore, non avesse da poco pinto Colombo con tocchi degni del beato Angelico, ad un tempo, e di Wandick, ignoreremmo tuttavia quale Colombo fu veramente, al modo che tre secoli pesando sulla sua tomba hanno fatto dimenticar perfino ov'ella posi. Onore a Roselli d'avere, per ammirazione del gran Genovese, tornato in vita l'apostolato leggendario degli agiografi del Medio-Evo! Più d'un'anima si troverà salutarmente colpita dal suo Colombo, come lo fu la mia: leggendolo, compresi ch' ella si attemperava ad una vigoria della quale avea bisogno; conciossiachè chi non ha giorni vuoti, scoraggiati nella vita? ma chi può fermare la sua attenzione su Colombo, rendersi conto delle sue allegrezze fuggitive, de' suoi disinganni crucciosi, tenergli dietro nelle prove che gli toccarono così varie, terribili, gloriose, e non sentirsi divenuto men fiacco, più fidente in Dio?

(*continua*)

GIUSEPPE RIBERA

ED IL PRINCIPE

DON GIOVANNI D'AUSTRIA

I.

Chi non conosce quel fiero pennello di Giuseppe Ribera, detto lo *Spagnoletto*, se non altro per aver veduto od incisione o copia di quel suo san Girolamo che ripetè cento volte, e che sta, più o meno originale, in moltissime fra le gallerie celebri dei due mondi? Ma se tutti lo sanno un gran pittore, non tutti sanno ch' egli uscì dalla più infima plebe di Xativa, nel regno di Valenza; che l'infanzia e l'adolescenza passò fra le più dolorose distrette della miseria, e che venuto in Napoli a studiar l'arte, vi campò poco meno che d'accatto, finchè entrato, per caso, in grazia di quel fior di virtù che era il duca d'Ossuna, vicerè allora nella bella città, ebbe onori e ricchezze a trabocco e quindi fama, non dirò maggiore del merito, ch'era molto, ma senza dubbio maggior del carattere, ch'era ribaldo, starei per affermare, quanto quello del protettore. Ma tutti sanno come subito ch'ebbe tutti i venti in poppa, si mettesse a spacciarla da grande, avesse il più magnifico palazzo di contro alla chiesa di San Francesco Saverio, tenesse servidorame numeroso, camuffato di lussureggiante livrea; volesse di continuo nello studio un fattorino, intento soltanto a tenergli i pennelli e ad avvertirlo delle ore in cui dovea prender riposo; possedesse le carrozze e i cavalli più magnifici di tutta Napoli; trattasse i cortigiani da uguali, e la povera gente (egli si *pobre y desnudo* un giorno, come dice il suo biografo Bernudes) da canagliume. Non tutti sanno, come costui, tosto ch'ebbe il favor de' grandi e la fortuna per sè, macchinasse entro alle stanze dorate della sua casa atroci congiure a danno del Domenichino, di Guido,

de' Caracci e di quanti pittori di rinomanza potessero lasciargli sospetto o di guadagnar lode sopra di lui, o di avere gli allogamenti cospicui a cui mirava con torbida avidità.

Sposatosi a Laura Cortese, la bellissima fra le donne di Napoli, trovò in essa il maggiore degli incitamenti alla propensione da cui era dominato, per lo sfarzo abbagliante e per ogni appariscenza della ricchezza. Costei, ambiziosa delle sue attrattive, e maestra in quel civettismo elegante che nelle donne ingegnose è coscienza del lor potere, bramava crescerne l'efficacia con quel profumo d'opulenza ch'è il prestigio della società chiamata scelta. Gli abbigliamenti più sfoggiati erano i suoi, alla sua tavola sedevano i parassiti più accetti ne' crocchi signorili, e costoro faceansi tromba di lode tanto più sonora, quanto più n'era contento lo stomaco. Una pomposa carrozza dorata, tutta a specchi e rabescata di squisiti intagli, dalle ruote all'imperiale, la metteva di frequente in vista per le strade della città; e siccome allora queste erano tanto male lastricate, da non essere possibile che i veicoli le percorressero di trotto, così il popolo avea tutto il comodo di ammirare le matronali forme di quella altiera, e soprattutto il seno e le spalle, ch'essa avea la benignità di non involar mai al troppo curioso sguardo del pubblico. Se talvolta la degnava uscir di casa a piedi, un lacchè gallonato in oro la precedeva, un altro vestito come i paggi di corte, la seguiva sostenendo il lungo strascico dell'abito sontuoso, per lo più in velluto trapunto in oro o in argento.

Ma dove questa stella della moda rifulgeva di tutta la sua luce, era nelle *veglie*, che di frequente essa offriva a quanto si conteneva di più titolato o di più celebre in Napoli. Tutto il mondo eletto vi concorreva; i giovani gentiluomini, colla speranza di piacere a quella gentile sultana, salvo a rifarsi su altre belle, se la fosse stata prevenuta od insensibile; i mezzani d'età, a fine di notare aneddoti erotici; i vecchi onde mettere in mostra i loro ciondoli e buscarsi l'ossequio impecorito di quella congregazione d'esseri, pei quali un *idalgo* eccellentissimo pareva di stirpe divina; gli artisti ed i letterati infine (specialmente se più pitocchi di personale decoro che di danaro) per accaparrarsi una voce influente a metterli in buona vista dei nobili e della corte vicereale.

Da tale donna, ch'era un eccellente emuntorio ai molti dobloni che guadagnava e andava tuttodì guadagnando il Ribera, egli ebbe parecchi figli, fra i quali una ragazzina, che veniva su un angioletto di bellezza e di grazia, e che fino ai quindici annj fu l'idolo e la superbia della madre. Ma allorchè questa cominciò ad accorgersi, come gli sguardi, in particolare de' giovani, s'affisassero più volentieri in quel portento di natura che non in lei, ne risentì (e come

no?) una segreta gelosia, e senza far le viste di tener la figlia da sè lontana per sì riprovevole causa, la cominciò a condurre le cose in modo che a molte veglie o pranzi di parata la Maria Rosa (tale era il nome della giovinetta) non fosse presente, e col solito pretesto dell'indisposizione di salute.

Ben presto peraltro Laura s'accorse che la sua società illanguidiva senza di quel gioiello. Più d'uno de' giovani o non veniva, o immaginava mille scuse a partir presto. Gli attempati stessi apparivano meno gaii senza quella piccola maliarda. Sicchè computati i vantaggi e i danni che gliene venivano dal tener lontana la Maria, si risolvette a far di necessità virtù, rassegnandosi ai secondi onori, purchè non mancasse il più bramato allettamento a' suoi crocchi. D'allora in poi le bastarono gli omaggi degli uomini così detti di proposito, di certo poco desiderabili ad una donna galante, perchè congeniti ad età troppo matura, ma in mancanza di meglio bisognava pure cercare conforto nel proverbio toscano, *non è mai sì gran moria, che non campi chicchessia.*

Salvo questo piccolo inconveniente, a cui la scaltra signora avea saputo trovare una plausibile transazione, tutto sorrideva alla famiglia del fortunato pittore. Le piovevano i favori anche del nuovo vicerè, Ponze di Leon duca d'Arcos, il quale si faceva delizia preferita di frequentar quella casa. Al Ribera venivano giù cogli orci gli allogamenti lucrosi, o per dipinti sacri, o per mitologici, ovvero per ritratti di personaggi in carica; e questi non si pagavan meno di 50 doppie per ciascheduno, in mezza figura; la bagatella di 4500 franchi.

Agitato per qualche tempo dal geloso timore che i più famosi pennelli della scuola caraccesca gli rapissero commissioni di grande importanza, s'era allora francato interamente anche da tale sospetto, a mezzo di trame diaboliche contro que' grandi; trame, è vero, non condotte proprio da lui, ma da lui istigate e consentite, a que' solenni ribaldi de' suoi scolari, il Caracciolo, il Fiore, il Frazanzani. Sicchè messi in fuga i rivali, non avea più paura di perdere il suo primato. I figliuoli poi gli crescevano intorno prosperosi, sani, promettenti prontezza d'ingegno, e su tutti primeggiava la Maria Rosa, invidia di ogni padre, orgoglio ben giusto di lui, che in quella deliziosa giovinetta metteva un culto di adorazione. Teneva in cima di tutti i suoi pensieri il far paghi i di lei capricci, ed avea la compiacenza d'esser tanto ricco da poterli contentare, per quanto possono essere contentabili quelli d'una donna avvezza a non sentirsi ricusar nulla. Chi più favorito dalla sorte di questo ambizioso?.....

Senonchè i giorni del dolore, forse per causa di quel vecchio proverbio degli estremi in contatto, stavano vicin vicino a tante

prosperità, e doveano ben presto voltar in amaro le contentezze dell'artista.

Il vicerè, vampiro della incatenata Napoli, al paro di tutti i suoi colleghi dell'altre provincie soggette a Spagna, la dissanguava con balzelli d'ogni fatta, imposti coi modi e colle forme più inique. La finanza sempre più in dirotta lo forzava a moltiplicarli, anche a costo dell'universale irritazione. Poi sapeva per esperienza come fossero meglio premiati dalla corte di Madrid que' vicerè che mandavan maggiori somme alle ingorde canne della superba corte. E siccome non voléasi allora impor tassa di nessuna sorte sugli sconfinati poderi della nobiltà e del clero, così le gabelle gravitavano soltanto, ed inumanamente, sul povero popolo. Questo oppresso, abbattuto, corrotto, sopportava sempre le nuove sciagure senza mandar altro che lamenti separati, e perciò inefficaci. Ma allorchè poi le tasse crebbero a tale misura da parer quasi il modello delle odierne di certi Stati, i popolani capirono che ad essi non restava più di che campare, e vinti dalla disperazione, cominciarono a far tumulto collettivamente. Die' il tracollo alla già inclinata bilancia, una nuova tassa sulle frutta, iniqua quanto imprudente, e perchè i Lazzari, miseri sempre, guadagnavano da vivere col miserabile mestiere di fruttivendolo, e perchè si rialzava così il prezzo di una derrata che abbondantissima nelle campagne napoletane, è in quel caldo clima unico refrigerio della povera gente nei grandi ardori estivi. Vistisi i Lazzari per questo nuovo regalo del vicerè ridotti a non trovar pane da buttarsi in bocca, mugghiavano come temporale addensato; quando un di loro, pescivendolo di 25 anni, Tommaso Aniello d'Amalfi, detto per sincope *Masaniello*, avendo già da tempo acquistata certa autorità sui suoi colleghi, si fe' come centro e capo di quel tafferuglio. Più ardito degli altri, era anche il più offeso, perchè ridotto all'estrema mendicità da una multa che i doganieri imposero alla moglie di lui, scoperta in contrabbando di poca farina. Bello e forte d'aspetto, sfidatore d'ogni pericolo, generoso d'animo, fornito da natura d'incolta sì, ma facile e persuasiva parola, rubesto contro ogni ingiustizia de' grandi, e perciò idoleggiato dalle plebi, che lo guardavano come puntello de' lor diritti, gli tornò agevole raccogliere intorno a sè que' tumultuanti, accenderli d'ira compatta e manesca contro i cannibali della gabella, e quindi armarli d'arpioni, di fiocine, di roncigli, perchè, addensati, minacciassero gli uomini del potere ed i nobili considerati a ragione i parteggiatori della tirannide. Ciò avvenne nel giorno 7 luglio dell'anno 1647. Quella folla corre infuriata su tutto quanto ha nome di ufficio governativo. I magistrati impauriti, come sempre i servi del despotismo dinanzi a popolari subugli, fuggono disordinati, e la gente più inferocita che mai brucia i re-

gistri e i banchi degli esattori, incendia le case della finanza; poi urlando parole di morte, si assiepa dinanzi al palazzo del vicerè, che da tigre mutato in coniglio, promette di levar le gabelle sui frutti, indi quelle sulle farine. Ma non quietando l'ammutinamento, si rimpiatta in un monastero, concedendo ogni più esagerata chiesta di franchigie, ed offerendo una pensione a Masaniello, già eletto da' riottosi capitano del popolo, purchè questo si calmi. Masaniello nobilmente ricusa il perfido dono, e con senno superiore alla condizione dà sesto e forma al nuovo reggimento popolare, decide con equa bilancia ogni controversia, veglia attento perchè sieno rispettate le vite e le proprietà, nè trascura di tener uniti e ben disciplinati i compagni a schermo di qualsiasi sopruso. Ma intanto il duca di Maddaloni, zelando al potere, raguna i fuggiaschi di parte regia; si fa nerbo de' nobili più avversi al popolo, rassicura il trepidante vicerè, fin che l'induce a preparare assalto decisivo sui Lazzari, mentre con infingimenti e promesse codarde li tiene inoperosi. Senonchè i Lazzari, accortisi di quel tranello, dettero di nuovo nelle furie, e quella collera trasfusero nel lor Masaniello che, smessa l'antica moderazione, fe' uccidere quanti avversavano quella foga rivoltosa.

Accadde a que' giorni fatto di canina barbarie che giova rammentare, se altro non fosse, per chiarire la selvaggia ferocia dei tempi. Quel duca di Maddaloni, nominato testè, e il fratello suo principe Caraffa, ben accorgendosi come tornasse difficile domare la sedizione fino a che Masaniello ne rimanesse capo, deliberarono di farlo assassinare. Indussero quindi a forza d'oro l'amico di lui, Perone, a compiere il colpo; nè l'occasione tardò a presentarsi propizia. Costui avea ricevuto da Masaniello l'incarico di condurgli in Napoli cinquecento popolani del contado, perchè ingrossassero le file dei ribellati. Perone giunse in fatto con essi sulla piazza del Mercato, la mattina del 10 luglio, e ordinò che un certo numero entrasse nella chiesa del Carmine, ove Masaniello circondato da folla immensa passava in rivista gli armati. Ad un dato segnale dell'iniquo Perone, sette de' più ribaldi fra que' banditi, scaricarono, quasi a brucia pelo, i loro moschetti sul capitano del popolo: ma caso stranissimo! nessuna palla lo colpì. Chi potrebbe ridire lo stordimento in prima, poi l'ira infuriata di tutto quel popolo per l'infame tradimento? Cessata la prima confusione, tutti corsero addosso ai seguaci del perfido amico, e tranne pochi salvatisi colla fuga, li massacrarono senza pietà; poi li decapitarono e i cadaveri, spogliati delle vesti, inforcarono con istudiata simmetria sulla sbarra posta a confine del palco da cui Masaniello soleva arringare il popolo. Indi confissero i mozzi capi su tante picche, e li schierarono ad orrida merlatura dello steccato che attorniava quel palco. Compiuto che fu, in mezzo a debaccanti scroscii

di risa frenetiche, quell'atroce addobbo di carne umana, Masaniello salì la bigoncia a ringraziare il popolo per la fulminea vendetta, e ad eccitarlo a proseguirla contro de' nobili, soffiatori di quelle trame. E il buon popolo, come sempre, gridò *evviva* allo spettacolo sanguinoso, e si preparò ad ammorzar la collera in nuove uccisioni (1). Non per questo è da credere che lo sconvolto marame volesse rovesciare trono ed altare come gli *scamiciati* della rivoluzione francese. Al contrario, l'uno e l'altro volevansi venerati con deferenza ossequiosa, tanto a que' dì stavano radicati nel concetto delle moltitudini, tanto allora alle libertà politiche e religiose nessuno o pochi aspiravano. Quanto mutati i tempi!!

Il furbo arcivescovo Filomarino, veduto il tallon d'Achille di quella sommossa, persuase il sempre trepido vicerè a trattare direttamente con Masaniello, e questi indusse a presentarsi all'esoso governante, minacciandogli scomunica se nol facesse. Tanto bastò perchè quel mal capitato si lasciasse ravvolgere in un veston di broccato, e coperta la testa di un gran cappellaccio piumato alla spagnuola, montasse a cavallo e s'avviasse alla testa di una folla pazzescamente giuliva al palazzo del vicerè. Vi fu accolto come un gran potentato, cioè con quella rispettosa riverenza che avea per fomite paura e ipocrisia; e dopo lungo convegno, ottenne più di quel che sperava, perchè il duca d'Arcos, fattosi scudo alla coscienza di fine restrizioni gesuitiche, promise largamente quanto l'altro chiedeva, disposto a non tener parola quando gli tornasse la forza.

Imbaldanzitosi il capopopolo di sì buon esito, e rassicurato dai giuramenti del vicerè di tener la data fede, cominciò a negligere il buon andamento della sua gente, s'alzò in prepotenza, fece le più matte cose del mondo, mescolando a supplizii ingiusti atti d' ossequio frenetico al potere. Ciò valse a farlo venire in uggia ai popolani, che considerandolo o compro o mentecatto non ascoltarono più la sua voce, e lo abbandonarono. Tornò modesto e scorato alla sua capanna, ove stimandosi sicuro per le promesse dell'Arcos, confidò di trovar pace. Ma il simulatore, sapendolo già non più caro ai Lazzari, e quindi mal guardato, colse il destro per farlo assassinare da' suoi scherani.

Pochi giorni prima quella nera perfidia sull'idolo del popolo avrebbe ridotto questo ad eccessi contro il potere; ora (soliti mutamenti nel pensiero delle moltitudini) que' medesimi che vedeano nel povero pescatore un angelo di salute, insultarono al suo cadavere, lo gettarono maledetto in una fogna. Senonchè il vicerè, sfoderando dopo quel misfatto di nuovo i nascosti artigli, condusse senza volerlo i

(1) Questo fatto ferocissimo sta registrato con molti particolari in un giornale stampato a Parma nel 1717, in cui è riferito giorno per giorno quanto avvenne in Napoli dal 7 fino al 16 luglio di quell'anno 1647.

Lazzari ad accorgersi dell'inganno, e tornati ai tumulti, tanto urlarono, come s'urla a Napoli, che il governo per raffinamento d'ipocrisia ordinò che allo sventurato Masaniello fossero resi sontuosi onori funebri, e i Lazzari allora, bestie mansuete o furibonde a giuoco di fortuna, ritirano dall'immonda fossa la sanguinosa spoglia del loro capitano, rappiccano la testa al collo, lo stendono su drappo di ricco velluto, e accompagnati da tutto l'esercito di Spagna ch'era nella città, trascinante a segno di bugiardo lutto le bandiere nel fango, gli fanno esequie da re. Così quell'infelice ebbe gli onori funebri i più sfarzosi da que' medesimi che l'aveano spento e vituperato.

Non per questo si calmò la rivolta. Il vicerè liberato dall'incubo di quel dittatore d'una settimana, si tenne abbastanza sicuro da poter deludere le franchigie che la paura sola gli avevano estorte; il popolo le richiese infuriando; quelle ristabilite, ne volle, come avvien sempre, altre maggiori, che diniegate lo spinsero a nuovi eccessi contro la milizia e contro i baroni aderenti al governo; finchè assediando nel Castelnuovo lo stesso vicerè, obbliga Francesco Foratto principe di Massa a farsi capitano del popolo, e così ottiene più larghe concessioni.

Udita quella sommossa dal re di Spagna, o piuttosto dal suo livreato padrone, il duca d'Olivarez, paventò che Francia non ne approfittasse per calar su Napoli con un esercito e rapirgli lo sgovernato reame. Laonde ordinò a don Giovanni d'Austria, figlio di Filippo IV e della famosa Calderona, la sultana delle regali favorite, d'accorrere subito a quella metropoli con flotta numerosa. Don Giovanni obbedisce frettoloso, e pochi giorni dopo la morte dell'effimero tribuno, entra nel porto con forte navile, mandando innanzi, prima di por piede a terra, manifesti con larghe promesse di perdono e di beneficii fioriti, solite arti dell'assolutismo, ingannevoli sempre e sempre credute da chi tien sul collo da secoli la dura catena dello straniero. Con queste persuade il popolo a capitolare e a deporre le armi; e co' modi cortesi tanto lo abbindola, che ne è festeggiato liberator della patria, quasi potesse vantarne una chi stava fra gli artigli di Spagna. Sotto certi rispetti però, il popolo non avea torto di mostrarsi deferente a quell' uomo, perchè don Giovanni, quantunque corrotto, infingitore, qualche volta crudele, avea nonostante capito, in qualche esperienza delle moltitudini concitate a ribellione, come il popolo non faccia gran conto di certe idee liberali, di certi sonori paroloni *dottrinarii*, ma invece moltissimo del materiale benessere, e a chi gli procura questo, consacri tutte le sue simpatie. Fermo in tale proposito, che certi governi detti civili di oggidì comprendono così poco, don Giovanni esordì il suo ingresso nella tumultuante città dallo abolire tutte le gabelle sui generi di cui più usavano le plebi,

e queste lo ricambiarono subito con mille benedizioni. Fu, è vero, un atto avventato, imprudente in tanta strettezza dell'erario, ma il solo d'altronde che avesse il merito dell'opportunità in que' frangenti. Poi don Giovanni, senza sapere un acca della scienza stillata che or si chiama economia politica, sentiva istintivamente quanto fosse assurdo, per non dir scellerato, chiedere a' poveri il denaro per far loro l'elemosina, strappar dalle tasche della miseria un solde per restituirle un centesimo. E senza essere un pubblicista, come l'acuto Cormenin, mulinava entro il pensiero qualche cosa di simile alla sentenza celebre di questo grande scrittore, che cioè *ce qui enrichit une nation, ce n'est pas ce qu'on lui ôte, mais ce qu'on lui laisse* (1). Un certo numero di questi uomini messo al potere, non sarebbe per verità una disgrazia a popolazioni or dissanguate dall'imposta, specialmente quando *diretta* o *indiretta*, è indirizzata ad opprimerle... Ma invece, sa Dio per quanto tempo ancora dovremo desiderare tal beneficio, e al pari del buon Paturot alla ricerca della migliore fra le repubbliche, arrovellarsi delusi su quella di un governo a buon mercato; bisogno grande dei popoli, forse fra non molto necessità dei re, se non vogliono veder mutato il troppo dispendioso lor trono in una panca repubblicana.

Ma per tornare a don Giovanni, non intendo presentarlo altrimenti come un galantuomo a tutte prove; crudeltà arbitrarie, soprusi, lascivie stemperate ne aveva sull'animo a carra. Nulla gli parea sacro, purchè potesse góder della vita. Voleva in una parola che il coraggio militare grandissimo e i sacrificii di persona che a quello consecrava, fossero compensati da godimenti frenetici, senza riguardo a' mezzi di procurarseli. Natura ed educazione erano andate a gara onde formarlo un eroe da battaglia e da alcova.

Statura alta, complessione fortissima, la congenita snellezza del corpo avea ridotta prodigiosa cogli esercizii cavallereschi, nei quali tutti era maestro. Fisonomia avvenente, occhi neri, vivissimi, che mandavan fiamme dinanzi ad ogni bellezza femminile, portamento marziale senza apparente alterigia, voce modulata a dolcezza, parola pronta, gentile, persuasiva; disinvoltura d'uomo avvezzo al conversar delle corti, ma bramoso di aver il favor dei minori; coi grandi dignitosamente rispettoso, cogli eguali cortese, colle donne di un'amabilità fascinante: come poteva non diventar l'idolo di chi l'ascoltava, specialmente in un paese d'inconsiderati entusiasmi, qual era e qual forse sarà sempre Napoli? E qual bella, per quanto severa, avrebbe saputo resistere all'incanto di que' tratti e di quelle maniere ammaliatrici? E in effetto non correvano dieci giorni da che era disceso

(1) *Libelles politiques* 1837, Bruxelles, vol. 1, pag. 338.

nella voluttuosa città, che le vittorie galanti superavano fin la misura de' suoi desiderii smisurati. Intanto i nobili, lieti d'aver potuto col mezzo di lui liberarsi dalle intemperanze della plebe, lo festeggiavano del lor meglio coi balli e coi banchetti. Quelli che prendendo consiglio soltanto dalla paura, s'erano rintanati ne' villaggi, cominciarono ad abbandonarli, e tornarono ai loro palazzi or che li sapevano difesi dalle picche spagnuole.

Fra questi vi fu pure il Ribera e la sua famiglia. Egli per verità non apparteneva per sangue alla eletta stirpe de' magnati; ma le ricchezze cumulate, lo sfarzoso vivere, la vanagloria di star sempre fra i grandi, e i favori di cui onoravalo il vicerè, lo faceano tenere dalle plebi come uno dei lor tiranni, cioè come un di coloro che avrebbero mandate volentieri a centinaia i popolani sulla forca, quando ardivano alzare il corno. Vero è che molti di questi, specialmente se operai, gli perdonavano la dura alterigia in grazia del suo ingegno, e anche de' guadagni che per di lui mezzo si buscavano spesso. Ma tanto e tanto anche ad essi veniva l'uggia, sapendo come sotto quella boria sprezzante si nascondesse un di loro, soltanto per giuoco di fortuna salito tant'alto. L'invidia, come il solito, ci avea pure la sua gran parte in quell'odio concitato, chè il popolano si mostra senza apparenti rancori verso chi, nato fra gli agi, si mantiene se non modesto, benevolo; ma è implacabile contro il suo pari montato a grandezza e fatto superbo dall'oro e dal sorriso de' potenti. Nè il Ribera possedea l'astuzia d'attenuare il livor delle plebi contro di lui, perchè ossequiosamente servile ai cortigiani, stava sempre rimpettito per non dir dispettoso co' poveri.

Il piccolo omiciattolo sapeva troppo bene il suo peccato per non presentire che, rimanendo nella sconvolta città in que' giorni di popolare trionfo, avrebbe corso pericolo di qualche buona stoccata. Fu quindi de' primi a svignarsela in una sua villa, ove circondato da servi armati, si tenne nascosto colla famiglia come un sorcio cerco dal gatto. Figurarsi s'egli fosse giulivo quando sentì capitato don Giovanni, ed aver sì presto acquietati i ribollimenti de' Lazzari! Tornò allegro in città co' suoi, e dette un gran respirone di contentezza quando entrò nel suo palazzo e vide che tutto stava al suo posto e che non s'era fatto il più piccolo guasto. A lui ed alle sue donne parve quasi che tutte quelle belle suppellettili, que' velluti preziosi che coprivano le seggiole, que' superbi vasi del Giappone le fossero robe venute allora allora per dono benefico della Provvidenza. Pensava e ripensava come potesse in qualche modo testificare la sua riconoscenza e la sua ammirazione verso il personaggio a cui era indirettamente debitore di sì cospicuo beneficio. Se avesse vissuto ai giorni nostri forse gli avrebbe mandato un indirizzo a mezzo d'una

deputazione. Se ne fanno tanti e per tanto meno! La fortuna però gli venne propizia anche questa volta, e fornì il destro alle sue brame al di là di quanto osava sperare.

II.

Ad intermezzo de' festeggiamenti pubblici e segreti, don Giovanni deliberò di visitare quanto v'era di più cospicuo a Napoli in fatto di pitture, sculture ed architetture, per seguitare quella solita frega dei principi, di voler spacciarla da intelligenti d'arte, se anche non ne capiscono un acca. Buon per essi, che dai tempi liberi della Grecia siamo abbastanza lontani, e che, di conseguenza, agli artisti non è più permesso di rispondere come rispondeva Apelle ad Alessandro, quando osava cinguettare di pittura: *taci o re, che il mio fattorino non rida.*

Com'era da aspettarsela in que' tempi di frondosa esuberanza, nemici d'ogni specie di castità, Don Giovanni non degnò di uno sguardo nè i bei sepolcri gotici degli Angioini e di altri reali di Napoli in S. Chiara, in S. Domenico, a S. Maria Donna Regina, a S. Lorenzo maggiore, nè la sontuosa porta archi-acuta di S. Giovanni di Pappacoda, nè le pitture bellinesche dello Zingaro nel chiostro di S. Severino, e invece ammirò estatico tutti que'prodotti dell'arte edematosa e bernoccoluta che erano in moda a que'giorni, e di cui Napoli diventò sventuratamente l'emporio. Non rifinì di lodare il s. Gennaro nella fornace, al Duomo, pittura del Ribera, lodata molto anche adesso, e per verità la meglio colorita e disegnata fra l'altre sue, e quando fermò di visitare gli studii dei migliori artisti viventi della città, volle fosse il primo quello del famoso cavaliere, tenendolo, come era in fatto allora, il più valente pennello della bassa Italia.

Secondo il costume de'principi che vogliono il ricevimento splendido, anche quando danno ad intendere di voler serbare l'*incognito*, fe' avvertire l'artista del giorno e dell'ora in cui gli avrebbe concesso tanto onore, e questi dispose la sua ricca officina in modo da poter abbagliare sin quegli sguardi, già blesi dalle pompe sconfinate di Spagna.

Venne il momento desiderato, e il Ribera ricevette l'augusto personaggio con tutte quelle forme adulatorie che, se erano allora un obbligo di belle creanze, non manifestavano meno lo stato servile degli animi e l'abbiezione delle menti. Don Giovanni, come può ben figurarsi, fu di una gentilezza squisita verso il celebre artista. Gli disse le parole più fascinanti sui dipinti che di recente avea mandati al re cattolico; lo proclamò ornamento del secolo, una delle

prime gemme della corona di Spagna, emulo di Apelle (scusate se è poco); e tutto questo con una naturalezza, una spigliatura di modi, che persuadendo fede al discorso, facea più gonfio di sua fama il pittore, se pur avesse avuto bisogno dell'altrui voce per diventar un otre di boria.

Dopo quel giorno, egli riguardò il principe Spagnuolo come il più acuto ingegno dell'universo, come l'uomo che se ne intendeva d'arte meglio di Raffaello. E poi si dirà che non avea ragion Temistocle d'affermare, esser la più armoniosa delle melodie la voce che loda? Se prima si rompeva la testa a trovar maniera di presentarsi ossequioso a Don Giovanni, adesso si arrovellava a rinvenire un modo di ricambiar degnamente il prezioso favore che ne aveva ricevuto. Tenne consiglio coll'ambiziosa moglie, che era un mostro di talento per iscaturire mezzi a far gran comparsa e spender molto. Finalmente, ventila un partito, rigettane un altro, si venne alla conclusione di offerire al serenissimo un ballo, in cui il Ribera colla sua fantasia di artista si proponeva di eclissare tutti gli altri consecrati all'uomo del giorno. Il difficile stava nel riuscire che Don Giovanni accettasse, perchè il Ribera troppi aveva contatti coi cortigiani per non sapere come le etichette spagnuole fossero rigide nel concedere ai non nobili l' invidiabile privilegio di potersi far mangiare le costole dalla corte. Pure sperava in quella che, col tuono del rimpettito, egli chiamava speciale benevolenza del principe, e nel desiderio che dovea essere in questi di mostrarsi gradito agli uomini di vaglia. Tutta modestia! Fatto è che non s'ingannò nella previsione. Don Giovanni accettò senza farsi pregare, e il Ribera, com'è naturale, attribuì quella così pronta accettazione alle cause indicate. — Pover uomo! Egli ignorava che lo spurio principino era già bene informato dalla fama, come la moglie e la figlia maggiore dell'altero Apelle fossero le due più belle donne di Napoli.

Lietissimo di tal fatto, il Ribera diè subito tutte le possibili disposizioni, affinchè la festa riuscisse magnifica, e concesse libera balìa alle sue donne perchè non si badasse a spesa. La semente era gittata in terreno fecondo, laonde nei quattro giorni precedenti al bramato festino, la sua casa diventò una vera officina d'arti e mestieri.

Ci capitarono a torme gli addobbatori, i doratori, i tappezzieri, i fioristi, gli illuminatori, e cominciarono tale un battere di martelli e un raschiar di seghe, da far perdere la pazienza a chiunque avesse avuto una minor dose di vanagloria di quelle creature.

Intanto si cominciarono a diramare gl'inviti a quanto v'era di più cospicuo e di più qualificato in Napoli, o per ingegno, o per ricchezza, o per gradi. *La haute volée* avrebbe fatto per verità qual-

che cosa più che la ritrosa ad acconsentire a quell'invito, venuto sì da un grand'uomo, ma non di sangue nobile, se l'accorta moglie dell'artista non avesse impedita ogni velleità di rifiuto col porre nel polizzino che il serenissimo Don Giovanni d'Austria degnava onorar quella festa. Ricusar quindi d'intervenirvi sarebbe stata una specie di dimostrazione contro il Governo, e nessuno del sangue puro osava arrischiarsi a tanto, per tema o di soffrire persecuzioni o di tagliarsi la strada ai favori ufficiali. Laonde, mordendosi le dita per la rabbia di veder così in auge un plebeo rifatto, tutti si adattarono.

Venuto il giorno tanto aspettato, il Ribera si fa a scorrere le stanze, le sale, gli atrii, per esaminare se tutto rispondesse alle leggi dell'armonia e dell'arte, perocchè teneva molto al pensiero che l'apparisoenza non solo fosse magnifica, ma addimostrasse gusto squisitamente artistico. E nel guardare a tanta splendidezza di addobbi assestati con ingegnoso contrasto di colori e di forme, si compiacque di avere tanto bene allestita ogni cosa, da poter sperare d'infondere non dimenticabile meraviglia in chiunque entrasse in quel giardino d'Armida.

E non avea torto, perchè accesi tutti i lumi in sull'annottare, e schiarati da torrenti di luce, atrio, scale, stanze, ne spiccò, turgida sì ed intemperante, ma pur vaghissima, la splendidezza di que'ricchi apparecchi. Era impossibile metter il piede in quella reggia delle fate senza sentirsi preso da un fascino d'ammirazione.

Nel vasto atrio terreno illuminato a profusione da magnifici candelabri di bronzo stracarichi di candele disposte a piramide, stavano vasi portanti le più rare piante crasse dei climi meridionali; e in fondo sopra scalea girata in anfiteatro, sfoggiavano le mille lor tinte fiori sceltissimi, a cui faceva armonioso circolo il verde vivo delle foglie che scendevano copiosissime a nascondere i sostegni di quel fragrante ornamento. Ed altri fiori fronteggiavano le branche dell'ampia scala surgendo da piccole casse di legno squisitamente intagliate a capricciosi meandri.

Lasciato questo, che il secolo esageratore avrebbe chiamato soavissimo tempio di Flora, si mettea piede nella sala ove proprio le splendidezze s'accalcavano sulle splendidezze, tanto vedeasi pertutto o luccicar l'oro, o riverberare i cristalli. Nove lumiere appese al soffitto, e quantità di doppieri sulle pareti, l'una e gli altri sostegno ad innumerevoli candele, vinceano l'oscurità, che senza quelle tante fiammicelle, sarebbe venuta dalle pareti coperte da parecchi dipinti dal Ribera stesso coloriti, ma con quel nerume caravaggesco che gli parea il sommo dell'arte, e che preludeva all'infinita schiera de' *tenebrosi*, vergogna dell'epoca susseguente. Il sito destinato a' diletti

avrebbe richiesto argomenti gentili, allegri, ma l'indole rabbiosa del l'artista non vi si acconciando, lo portò a sfogarsi in soggetti feroci.

Laonde spiccavano terribili di espressione e di risentiti muscoli, un Catone che si strazia le viscere, Ercole che atterrava Anteo, a cui facevan riscontro, ed un gigantesco Prometeo divorato dall'avoltojo, ed un Issione sulla ruota ed altre amenità della stessa tempra.

Nel basamento impellicciato di bel legno di noce, risaltavano spalliere pur di noce intagliata finamente sui lati a sirene, le cui code si ripiegavano a bracciale, e conteneano panche sul cui dossale vedeasi dipinto, con tutti i colori dell'iride, uno stemma pescato su immaginario blasone, che il pittore, nella sua fregа di nobiltà, s'era architettato a suo modo.

Ai due capi della sala si aprivano stanze d'un lusso fuor di misura. Le tappezzerie sfoggiavano sete a svariato disegno. Ne' soffitti rigiravano a mille intrecciamenti di fogliame fantastico gli stucchi dorati. Sui tavolini, pur messi ad oro e stupendi per ribocco d'intagli, stendeansi breccie di Sicilia, screziate di vivissime tinte. Nulla poi superava gli specchi, che venuti dalle allora rinomatissime fabbriche di Murano, portavano cornici gigantesche, tutte ghirigori e puttini d'abilissimo intaglio. In parecchie di quelle le tigri e i serpenti divoranti uomini od agnelli surrogavano i genietti, ed eran quelle che il pittore avea fatto eseguire sul suo disegno, dando corso anche in quelle ornature alla sua inclinazione verso la ferocia.

Una stanza, fra l'altre, potea dirsi vera sintesi delle più squisite eleganze. Coprivano le vaste pareti velluti rossi damascati, e di velluto pur rosso stavano coperte le seggiole e i canapè, mentre gli ampi cortinaggi constavano di bianco zendado sotto nappe di velluto verde. Il legno poi che serviva ad inquadrare tanta pompa, brillava per dorature sfarzose, su cui risaltavano gentili meandrini inargentati. A tanto lusso cresceano valore due stupendi ritratti di donna a figura intera che pendeano da grossi cordoni intrecciati di fili d'oro e di seta verde. Erano le immagini della moglie e della figlia maggiore del Ribera, ch'egli stesso avea dipinte, ponendovi tutta l'abilità del suo pennello affinchè facessero fede e della somma perizia di questo e della rara bellezza di quelle.

Pompeggiavano poi dapertutto e vasi del Giappone di straordinaria grandezza, e oriuoli incassati entro ripostigli a smalti di più colori, e cariatidi capricciose di ebano e bosso, sul cui capo stavano infitti bracciali gravi di candele.

Chiudeva questo paradiso un'altra sala destinata pe'balli, tutta tappezzata di veli bianchi che le davano abbarbagliante gajezza, tanto più rallegrante perchè contrastata dalla severa opulenza delle stanze e dell'altra sala. In fondo ad essa si rizzava l'orchestra a de-

notare che la era destinata alle danze. Ed ampia porta da un lato permetteva all'occhio di ammirare l'eliso preparato ai ghiottoni, cioè le confetture e le vivande fredde disposte pittorescamente su ben congegnati scaglioni. A vedere quegli acervi di squisiti manicaretti, foggiati in sì chimeriche fantasie e soverchiate da figurine pur comestibili, si sarebbe detto che l'arte tenesse la sua accademia in cucina, o che il cuoco mirasse a dar lezioni plastiche di mitologia, perchè v'erano Giovi di *zucchero candito*, Nettuni di *crocante*, Marti di butirro, Veneri di pistacchi, in somma un intero Olimpo ad uso speciale delle mascelle. Tanto il barocco secolo impastato di mitologiche inezie, si divertiva a rappresentarle anche nella più transitoria delle apparenze, quella delle vivande.

Giunta l'ora indicata dall'invito, tutti i servi (e non eran pochi) coperti di livree gallonate in oro, si disposero a piè della scala e nell'atrio, in due file, a fine d'aspettare i convitati, ed ossequiarli con uno di quegli inchini alla spagnuola, un sol de' quali bastava ad attestare il turpe vassallaggio dei tempi. Tutti costoro dipendevano da una specie di generale in capo, il quale, a ben chiarire che allora unica via a tener saldo il comando reputavasi il bastone, uno ne tenea fra le mani, di ebano sì e di tartaruga, con pomo d'argento cesellato, ma sempre bastone. Costui a differenza de'suoi subordinati, non portava livrea, sì invece un compiuto abito nero, calze e calzoni pur neri, e dicevasi appunto *cappa nera* o *l'uomo nero*, il cui ufficio ordinario consisteva nel farsi vegliatore all'esatto adempimento de'servigi sotto nome di maestro di casa, e accompagnare la dama se usciva, ottenendo l'onore ch'ella nel salire le scale gli posasse una mano sul braccio destro. Questo gran visir del servidorame godeva pure il privilegio, nei giorni di festino o nei pranzi di gala, di precedere le dame invitate sino alla stanza di ricevimento. Se gli inviti erano numerosi, un solo *uomo nero* non bastava, ce ne volevano due; e in effetto, in quella sera non parvero sufficienti, perchè dalle due di notte, ora accennata nell'invito, sino alle tre, la bisogna si fe' proprio seria per que'due disgraziati, tanto le carrozze si succedevano alle carrozze, e da ognuna scendevano spesso due o tre dame, che per dir la verità, non salivano la scala volando, impedite e dalla contegnosa etichetta e dai voluminosi impacci del manto. Buon che il peso di questo veniva alleggerito da un paggio destinato a portarne lo strascico, altrimenti quella marcia già lenta, sarebbe diventata eterna.

Tosto che le dame aveano messo piede nella prima sala, erano ricevute dalla padrona di casa e dalla sua figlia maggiore, e là cominciava un duello di riverenze, l'una più profonda dell'altra, che domandavano una grande scienza di cerimoniale perchè non ne andasse sba-

gliato il momento, il numero, la forma. Guai alla misera che ne avesse fatta una di più o di meno, che avesse cominciato il saliscendi di quelle scempiaggini piuttosto a mezzo la sala che non sulla porta, che avessè portato indietro il piè sinistro anzichè il destro.

Era un esporsi ai commenti maligni di tutta la scelta società, un guadagnarsi non iscusabile accusa d'ignoranza nelle regole della *presentazione*. E siccome ognuno un po'agiato di fortuna si sforzava anche a dispetto degli avi plebei, di tirar sulla scena la nobiltà del casato, all'incirca come a'dì nostri il coraggio civile, così le signore, specialmente se di blasone non tanto vecchio o dubbioso, metteano in que'segni di compassato saluto, il più profondo dei lor pensieri, dopo quello d'apparir belle. Se a que'giorni fosse stata inventata la pubblica opinione, sa Dio quali criterii la avrebbe cavata dal più o men di talento posto in mostra in quelle scimunitaggini!

Chi volesse descrivere gli abbigliamenti ricchi quanto svariati di tante dame, dovrebbe stendere un libro, perocchè tutti apparirono magnifici e differenti fra loro, non altrimenti nella foggia, ma nella stoffa. Al tragrande scialo di velluti, di broccati, di soprariccì, di rasi davan spicco le gemme, che a guisa di stelle brillavano fra i capelli, intorno alle braccia ed al collo, e sopratutto sul petto, che a dispetto del secolo devotissimo tenevasi nudo più che nol comporterebbe ciò che suol dirsi il buon costume. Laonde quelle a cui natura era stata provvida madre, ne faceano tal mostra da agevolare agli artisti lo studio di così bella parte. Vero è che i predicatori dal pulpito, la Santa Inquisizione colle sentenze, il pontefice colle bolle, e quanti erano organi cattolici di S. M. Cattolica, irrompevano severi contro quella moda lasciva; ma tanto e tanto essa manteneasi fiorente, a gran gioja de'giovani e a segreta rabbia delle sfortunate che non altro potendo mettere alla luce se non un magro carcume, pur erano costrette, almeno nelle grandi occasioni, a seguitar l'uso, e quindi ad esporre alla beffa del pubblico, parti che volentieri avrebbero nascoste al loro specchio medesimo.

Pegli uomini l'andava più liscia. Copriva il busto un panciotto di seta ricamato, i cui bottoni in buon numero, erano pei doviziosi in diamanti. Due maniche pur di seta ci stavano appese con tre o quattro sparati da cui usciva bianchissima camicia. Al di sopra un giubboncello corto e largo a guisa di sarcotto, il quale nei giorni di gala dovea mostrarsi ricco di pendagli in oro e di bottoni gemmati. Un ampio scollato di merlo cingeva il collo, e di merlo finissimo erano pure accerchiati al ginocchio i calzoni per colore e per drappo simili al giubbone. Scendendo poi larghi non oltre la rotula, lasciavano vedere sceltissima calzatura a maglia di seta bianca.

Raffittite a ribocco le stanze di cavalieri e di dame, adempiti tutti i *convenevoli* prescritti dalla rigida etichetta de'tempi, vuotato il sacco alle adulazioni più smaccate in prò del buon gusto e dell'opulenza mostrata dal padron di casa, la scelta riunione cominciò ad annojarsi, come tutte le scelte riunioni del mondo, comprese le dotte, e ad annojarsi per suo martirio con quell'aria ipocritamente contenta che va dicendo al vicino *che bella seccatura!* E la noja allora dovea essere a cento doppii maggiore che ai giorni nostri, perchè proibito sotto pene severe il parlar di stato e fin anche delle scappatelle de'grandi, nè possibile quel pronto saltellare di colto dialogo che pur tanto alletta, perchè i semidei del danaro e del sangue viveano a que'dì nella più beata ignoranza d'ogni cosa che avesse odor di sapienza, e i sapienti emanavano da tutti i pori una così plumbea pedanteria, da renderli, starei per dire, più detestabili degli idioti gentiluomini. Oh! quello sì ch'era il caso di dire come la Maintenon alla marchesa di Sévigné, *oh! se sapeste mia cara, quanto i grandi si annojano!*

Buon che a rompere quel tedio negato dalla parola e dal volto, ma sentito intimamente dall'animo, venne l'annuncio alla famiglia, d'un subito diffuso ne' crocchi, come stesse per giungere S. A. Serenissima. Sull'istante il Ribera, seguito da quattro de' suoi scolari e preceduto dal viceré, corse nell'atrio terreno ad attenderlo. Le due padrone di casa si posero invece ad aspettarlo sull' ultimo pianerottolo della scala. Appena il principe pose il piede nell' atrio e s'accorse dell'artista, gli stese disinvoltamente la mano; poi d'un cenno cortese di testa, salutò tutti gli altri; senonchè vinto dal bagliore di quella luce sì fulgida, dall'incantevole scialo di tanti fiori, e da tutto quel profumo d' asiatica sontuosità, si fermò come estatico, e chi avesse saputo interpretar bene il suo pensiero in quell' istante avrebbe indovinato che nel suo sè diceva, *costui vuol spacciarla da re.* Proseguendo sino all'imboccatura della scala, diè segni di nuova ammirazione, e allora volgendosi colla disinvoltura che gli era congenita al suo Anfitrione, pronunciò questa frase, come se proprio la gli venisse dalla persuasione: — Se i numerosi dipinti di cui decoraste, cav. Ribera, il museo di S. M. Cattolica, non bastassero a chiarirvi un de'primi artisti del mondo, l'eleganza di questi addobbi servirebbe a raffermarlo. — Gonfio l'artista pel complimento, ed uso a tener sempre co'grandi l'incensiere sulla lingua, rispose il seguente barocco groviglio di parole: — I meriti sommi di Vostra Serenità furono valevoli ad inspirare il mio povero genio, sì da poter offerire cosa meno indegna di tanta vostra grandezza.

Incontrate sull'ultimo ripiano della scala le padrone di casa, permise ch'esse porgessero l'ossequio d'uso verso i principi di Spagna,

vale a dire che gli baciassero la mano; e se non gli riuscì ingrato simile omaggio dalla ancor bella madre, si sentì come scosso da scintilla elettrica, quando sulla mano gli si posarono le labbra della figlia bellissima; ne'cui occhi azzurri egli s'affissò allora con quella attenzione fervida che si fa abitudine nell'uomo affamato di voluttà nuove. La fanciulla modestamente li abbassò arrossendo un poco, e già quel rossore fu leggiero sì, ma significativo segno al nostro eroe che il corrente suo sguardo non era caduto sopra un cuore di gelo, e ben presentiva da quell'involontario rossore il fuoco recondito delle ardenti passioni.

Entrato il principe nelle stanze, gl'intervenuti si divisero in due spalliere per lasciarlo passare, e mentr'egli con perfetta cortesia tutti salutava, inchinando gentilmente la testa, quelli lo ricambiavano di profondissimi inchini. Quando fu nella camera dei due ritratti, ove seggioloni ricchissimi stavano preparati per lui, pel vicere e per la viceregina, gli fu chiesto da quest'ultima il permesso di presentargli le dame venute a fargli corteggio. Tale còmpito a'nostri giorni spetterebbe, per dir vero, alla padrona di casa, quando pur la non fosse di puro sangue, ma la boriosa classe magnatizia d'allora avrebbe torto il nifo davvero, se a una simile ceremonia non si fosse sobbarcata una delle loro, e del più eletto stame. Laonde tale missione tediosa s' accollò lietissima la viceregina. Le dame dunque si schierarono tutte in un gran semicerchio quasi soldati all'appello del capitano, e la duchessa di Ponze precedendo d'un passo Don Giovanni, declinò il nome di ciascheduna, senza omettere nessun de'titoli, e ce n'erano che ne contavano a litanie. Il principe colla sua solita spigliatezza graziosa indirizzò interrogazioni lusinghiere ad ognuna. A quelle che aveano mariti e figli in corte, carezzò l'amor proprio, lodando il merito (non importava se vero o no) dei loro cari. Alle vecchie parlò morale, e sino pratiche religiose. Alle già avviate verso l'ultimo confine di gioventù, mostrò sorpresa che avessero figliuoli all'armata, dicendo loro che dovean essersi maritate affatto adolescenti. Per le brutte serbava l'elogio al buon gusto della toletta e alla vivacità dello spirito. Alle belle lodava l'avvenenza, non risparmiando nè esagerazioni, nè iperboli, sicuro che le une e le altre sarebbero state prese dalla femminil vanità come pretta giustizia al merito. Taluna delle più rinomate in galanteria egli avea conosciute in sito ben più confidenziale, e trattate tutt'altro che con le misurate formole dell'etichetta, ma da uomo navigato evitava d'offerire il menomo segnale della ricevuta benevolenza, temendo che le vicine se ne addassero, e invidiose nuocessero al possibile ritorno d'una preferenza. Pure uno sguardo destramente furtivo, accennava alle memori compiacenze delle fugaci

vittorie; sicchè ognuna di quelle vittime volontarie lisciava forse entro l'animo inorgoglito la credenza d' essere stata la sola dominatrice di quel cuor di farfalla. Illusioni d'ogni secolo e d'ogni ordine sociale! In somma, o per una ragione o per l'altra, tutte furono, mi si condoni il francesismo, sì *rapite* del principe, che chi avesse potuto metter l'occhio dentro ai cuori di quelle dame, ci avrebbe scorto simpatie tanto vive verso di lui, da mettere in pericolo per le maritate l'amor conjugale, per le maritande quello del fidanzato.

Finita che fu la nojosa rivista, cominciarono a girare i rinfreschi, copiosi, prelibati, come tutto quanto stava raccolto in quel ridotto di delizie. La società si tramescolò di nuovo, sì che ciascuno potea accostarsi a chi gli andasse più a'versi; e Don Giovanni fu quindi libero anche egli di fare il piacer suo, cosa concessa così di rado ad un principe! Da compiuto cavaliere, si portò ov'erano la madre e la figlia del pittore, e mentre prodigava cortesi elogi alla prima sulla finezza del suo gusto, intercalando destramente allusioni alla sua bellezza, girava espressivo l'occhio alla seconda, accennandole con quella muta ma sempre eloquente favella come fosse ammirato di sì rara avvenenza. Appiccava quando a quando con essa il discorso, ma con quel fare riguardoso e quasi trepidante di chi sente e non ha coraggio di manifestare un *immenso* amore; e l'immenso non era iperbole per quella sera, per quindici giorni, forse per un mese; ma scorso, al più, quest'ultimo periodo, potea scommettersi cento contro uno, che l'immenso finirebbe come tante altre immensità, nel nulla.

Simili dichiarazioni condotte di soppiatto, ove non erano complici altro che gli occhi, non poteano di certo bastare al nostro Lovelace. Aspettava momento propizio onde usare artiglierie più scelte da assedio, cioè la parola infuocata della passione. E tale momento mostrava d'esser vicino a presentarsi, quando gli accordi dell'orchestra accennavano che si dava principio a'balli. Tutti i giovani s'impressarono tosto d'andar ad impegnare questa o quella ballerina. Come il solito, ai più disinvolti e più arditi toccavano i migliori bocconi, e a corbelli timidi le brutte, e qualche volta le madri più o meno rispettabili, beate di non esser costrette a far da tappezzeria alla sala, levando così a que'citrulli il fastidio di dar immagine di cariatide in sulla porta.

Tutti, com'era naturale, aspettavano che il principe aprisse il ballo, probabilmente dicevano colla viceregina, siccome la più alta dignità fra le dame. Ma Don Giovanni che avea due o tre perchè, uno migliore dell'altro, per non accarezzare le autorità già cadute in disgrazia dell'Escuriale, e che mirava a scopo tutt' altro che diplomatico in quel momento, non badando al cinguettio che sarebbesi

suscitato, si volse colla più squisita urbanità alla padrona di casa pregandola di fargli l'onore d'aprire il ballo con lui. Figurarsi se la Ribera non salì a doppio passò (avrebbe detto il Marini) gli scalini della vanità per tale preferenza. Non le venne neppur in capo che avesse origine diversa da quella d'un omaggio reso a'suoi modi amabili, e più forse alle sue attrattive, su cui il tempo non avea messo ancora lo sgarbato suo piede.

Non appena il principe erasi impegnato colla madre per la prima danza, che s'avviò celere ove stava la Maria-Rosa, ond'esortarla per la seconda, poi per la terza, e avrebbe bramato per tutte, ma si rattenne dall'inchiesta temendo di lasciar indovinare troppo le sue intenzioni. La giovinetta tra pavida e confusa per la vampa d'affetto che traspariva da quelle inchieste, ma in fondo giuliva di poter esser segno all'invidia di tante donne, rispose a quegli inviti un *sì*, che agli occhi de'fini osservatori dovea sembrare eccellente prodromo ad un altro di ben maggiore rilievo.

Compiuto il minuetto colla Ribera, che in quell'aristocratico ballo superò se stessa per eleganza e grazia dignitosa, Don Giovanni non aspettò che l'orchestra invitasse alle seconde prove, per mettersi da presso alla Maria-Rosa, a fine di ricordarle una promessa di cui ella, forse più vivamente di lui bramava l'adempimento. Venne l'istante nel quale la musica voleva isolati i gruppi, onde movèssero alla danza, e fu allora ch'egli con una modestia, quasi direi paurosa, lanciò un attacco calzante contro l'ingenuo cuore della sua compagna, senza però trascender mai nè ad esagerate dichiarazioni nè a deliranti entusiasmi, avvedimento ingegnoso di chi volea persuader l'amor vero, non la farfalleggiante galanteria. Se per caso nel vario annodarsi delle figure, la sua mano toccava il braccio o il busto di quell'angioletto, pareva che un subito tremito s'impadronisse di lui. Gli occhi s'incontravano spesso, e se nelle prime volte quelli della Maria s'abbassavano pudicamente, nelle susseguenti s'arrestavano umidi, molli nello sguardo cupido del suo avvenente compagno. Così senza aver pronunciata una sola parola, senza avergli serrata ancora la mano, ella finì a lasciargli intravedere ben più che una fugace simpatia.

Senza dubbio l'ambizione vanitosa, naturale in donzella allevata da famiglia in cui gl'intendimenti alle grandigie e a pomposi onori erano passione dominante, avrà agevolato quel prodromo di vittoria a Don Giovanni, perchè è sempre vero quanto dice Balzac, che cioè senza la vanità l'amore è un convalescente: ma al pronto successo ebbero sicuramente gran parte i modi fascinanti del principe, e la maschia non men che briosa bellezza di lui. Avvegnachè non v'è dubbio che per quanto aereo sia, in ben costumata giovane, il con-

cetto d'un primo amore; per quanto in sulle prime l'immaginazione lo appuri co'sogni platonici; pur nonostante non cresce smisurato senza l'influsso d'una certa avvenenza esteriore, a cui non so se la mente od il cuore, o tutte e due le cose insieme prestano ogni pregio morale. Fantasie dell' anima che affinano i desiderii del senso sotto le dorate illusioni del sentimento! Beato il principe per le speranze che gli era permesso nutrire dopo quel primo attacco, da abile strategico raddoppiò i mezzi di guerra nel secondo; e già non era finito il terzo ballo ch'egli avea proceduto sì innanzi nel cuore della donzella, da ben accorgersi come la ferita non fosse già a fior di pelle, tuttochè neppure una sillaba avesse fatto le veci di confessione. Quando fu in sul chiudersi dell'ultima danza, dopo la quale dovea finire il festino, Don Giovanni si preparava a congedarsi da lei con una di quelle frasi roventi che danno il trabocco ad una bilancia già vicina a cadere. Ma il pronto serrarsi delle persone intorno a lui onde fargli l' ossequio di partenza, glielo impedì, figuriamoci con quanto suo dispetto. Nuove riverenze ed inchini lo perseguitarono sulle scale e nell'atrio, fin proprio sul pedale della carrozza; sicchè non gli rimase altro tempo che di ringraziare con effusione i padroni di casa. Partito il principe, anche tutti gli altri convitati partirono, rinnovando, già s'intende, e proteste di stima e ringraziamenti e saluti e sorrisi e strette di mano all'ospitale famiglia; e tutto ciò (anche questo s'intende) con quella sincerità d'animo che poteva esservi fra genti avvezze a vivere fra la simulazione delle corti.

Il Ribera e la moglie, stanchi del laborioso lor còmpito, guadagnarono il letto, allegri dell' onore ricevuto e della felice riuscita della festa; e il pittore forse sognò nuovi favori e più vasti allogamenti; forse la moglie, fra due sonni, carezzò l'illusione d' aver colle sue grazie e colle sue attrattive fatto breccia nel cuore di Don Giovanni.

III.

Sola a non chiuder occhio fu la Maria-Rosa, che coll'animo fisso al suo caro, ne rammemorava gli sguardi e la parola infuocata, e sentiva già nel cuore una freccia ch'era impossibile di più strappare. Precorreva colla mente l'avvenire, interrogando le gioie della speranza, ma intorno al pensiero le si addensavano tratto tratto fosche nubi. Pensava alla distanza del grado, ai doveri del principe verso la Corte, doveri che gli avrebbero impedito di rimaner sempre in Napoli; alle molte distrazioni in braccio a cui di necessità gittavalo la sua elevata posizione. Fermandosi a lungo in quest'ultimo sospetto, si figurò d'essere presto dimenticata, e lagrime calde le rigarono il bel volto. Angosciata da tale idea, le parve come di soffocare. Aprì il

verone che metteva sulla strada per tentar di calmarsi col fresco della notte. La luna splendeva piena nel cielo sereno; tutt' era silenzio all'intorno; una quiete solenne invitava l'anima ad emozioni dolci e meste ad un tempo, e la giovinetta alzando gli occhi al limpido azzurro dei firmamenti, pregò fervida la regina degli afflitti, di cui portava il nome, a sorreggerla in quella tempesta del cuore. Quando di contro a lei, sul lastrico della strada, vide ritta un'ombra nera, come d'uomo ravvolto nel mantello, il quale la guardasse attento. Ne ebbe un brivido di paura, ma quasi fascinata da quel fantasima, non poteva staccar l'occhio da lui. Senonchè l'ombrà movendosi lenta fin quasi sotto il verone, vi lanciò sù un sasso ravvolto in un cencio di carta, e sparì. Trasognata di quell'atto, più sbigottita che mai, pur si chinò istintivamente a raccogliere il sasso, indi chiuse in fretta il verone; fra timida e curiosa s'accostò tremante al lume e si diè a svolgere la carta da cui il sasso era coperto; la guardò per ogni verso, poi finalmente s'accorse ch'essa portava scritte alcune righe...; Qual gioia! la mano di lui le aveva dettate: ed egli stesso, confidando che in mezzo al vivo agitamento dell'anima ella avrebbe cercato soavi meditazioni al raggio dell'astro notturno, erasi posto là ad aspettare.... Il polizzino diceva tutto quello che sa dire un amante ingegnoso nella maggior fervidezza della passione: speranze, timori, dubbii, preghiere, giuramenti, minacciate disperazioni, tutto v'era posto in azione con quella fine delicatezza di parole e di frasi, che avrebbe forse fatto ridere una donna consumata in galanteria, ma che gettava olio bollente sulla fiamma già vivida d'una giovinetta inesperta. Chiudeva avvertendola, che al terzo giorno sarebbe venuto alla di lei casa, e che procurasse di non trovarsi lungi dalla porta quand'egli sarebbe entrato.

Lettore, fosti mai innamorato? Se ti toccò nella vita simile malattia, sarai in grado d' indovinar facilmente le subite lietezze e il quasi frenetico esaltamento di quella gentile, meglio assai che s'io provassi a descrivertelo. Dopo il balsamo di tal lettera le pareva, povera illusa! di esser amata davvero, e per sempre. Laonde con quella carta sul cuore, si coricò e s'addormì fra sogni d'oro.

Scorsi due giorni, il Ribera stimò suo debito di portarsi in gran gala al palazzo del principe, a fine di ringraziarlo, e n'ebbe accoglienza sì festosa che tornò a casa più borioso di prima. Ma la boria gli crebbe gigante, quando essendo nel suo studio a dipingere una mezza figura di Marte, della quale contava far presente al principe, entrò frettolosa la moglie ad annunciargliene la visita. E intanto la Maria che aspettava quel momento coll'impazienza affannosa dell' amore, gli si fe' incontro nella sala, e nel chinarsi a baciargli la mano (erano presenti alcuni servi, e conveniva serbar la etichetta) ricevè

da lui un biglietto, ch'ella, sebbene novizia nelle frodi erotiche, seppe nascondere con quell'industre disinvoltura che in simili occasioni le donne soltanto possedono.

Don Giovanni, a fine di portar fuori della carreggiata la vanità dell'artista, l'assicurò che non era venuto soltanto per rendergli la gradita sua visita, ma per ammirare al lavoro uno de' primi pittori del secolo; e dopo aver lodate le opere che stavano vicino al compiersi, encomiò a cielo i molti ritratti che di sua mano aveva veduti, e finì a pregarlo di volergli fare il proprio, senza limite di tempo, raccertandolo che sarebbe stato paziente a quante sedute gli avesse chieste. Gli aggiunse che bramava la figura intera a cavallo, a cui fosse fondo una veduta campestre. L'artista, com'è ben da pensare, attribuì alla domanda il valore d'un omaggio al suo merito, ma invece essa chiudeva un tranello de' più astuti, perocchè mirava nient'altro che ad impadronirsi d'un pretesto plausibile onde entrare nella casa del pittore ad ogni momento, senza destar sospetto di secondi fini. Senonchè la devozione del Ribera all'alto grado di Don Giovanni stava quasi per distruggere la riuscita di quello scaltrimento, perchè il pittore fu sollecito di soggiungere, che avrebbe fatto preparare tosto la tela, e l'avrebbe inviata al palazzo del principe, aspettando ch'egli scegliesse per le sedute le ore che meno gli fossero incomode. — Oh! mai, mai, replicò frettoloso Don Giovanni, io amo vedere un grande artista lavorare entro il suo studio, e lo considero allora come un nume nel suo tempio. Poi, un valentuomo pari vostro, costretto a dipingere altrove, perde, starei quasi per dire, una parte di sua potenza, non ha più quella luce e que' mezzi alla mano, di cui egli sa così ben profittare a produrre capi-lavori. Voglio assolutamente venire io medesimo da voi. Confido, cavaliere, che non mi negherete il favore che pur accordaste e al Vicerè e a molti della più eletta nobiltà di Napoli. — L'artista montato in maggior galloria per tanta deferenza, si diffuse in nuovi ringraziamenti, e stabilì che due giorni dopo, in quell'ora che più andasse a garbo del principe, volesse onorarlo della prima seduta, e per tutte le susseguenti scegliesse a suo talento.

Adonestato il diritto d'entrare quando gli piaceva dal Ribera, Don Giovanni ne profittò da maestro, capitando spesso all'impensata, e di frequente anche quando e l'artista e la moglie eran fuori, ma ci stesse invece la Maria-Rosa, la quale o per emicrania improvvisa, o per infreddatura, avea sempre una buona ragione alla mano per non uscir co' suoi, e proprio nei giorni in cui Don Giovanni veniva pel ritratto. Combinazioni puramente accidentali (già si sa) quanto lo possono essere quelle che stanno alla mercè di due amanti a cui non avea mancata la previdenza di tener a sentinella una cameriera,

stillato di furberie, e venale quanto mille riunite della sua razza.

Le cose erano condotte con tanta destrezza, che sempre il puro caso pareva cagione di tali visite, inutili al progredir del ritratto, mentre l'altre fatte a questo scopo, venivano tanto meno frequenti, quanto più i due amanti trovavano opportuno di moltiplicare le prime. In onta a ciò, l'opera avanzava rapida e magistralmente, sì per la simulata pazienza del principe, sì per l'impegno che ci metteva il Ribera onde uscisse perfetto. Avea figurato il bel guerriero sopra un ardente cavallo d'Andalusia, nè avea trascurato studio a scegliere movenza che desse spicco alle bellissime forme di lui e alla proverbiale sua agilità. Se ne era mirabile la somiglianza, non lo era meno l'espressione di generosa fierezza. Lo stesso colorito nulla manifestava di quell'opaco e di quel tetro ch'era colpa giustamente rimproverata in troppe fra le opere del Ribera, sempre innamorato di soverchio della fosca maniera del Caravaggio. L'artista medesimo, tanto sentiva d'aver fatto del suo meglio in quella fatica, che volle inciderla all'acqua forte, a fin di poter dare a' suoi ammiratori, e più forse a' suoi emuli una prova del come sapesse comporre e disegnare un ritratto di gran lavoro, a figura intera; scoglio inaccessibile a molti, e superato soltanto (a parer mio) da tre quasi sempre, il Velasquez, Wandick e Rigaud.

Ma se il ritratto avanzava rapido, non procedeva men rapido l'amore della Maria con Don Giovanni. Avendo rinvenuto non difficile il modo di vederla spesso, ed ella sendo come tutti gli *enfants gatés* liberissima di se stessa senza temer impedimento da' servi, avea più volte permesso al principe di visitarla nel quartiere a lei destinato. Tanto bastò a decidere la sorte dell' incauta giovinetta. Troppo era l'amor da lei posto in quell'uomo perchè potesse a lungo resistere, ed egli non era tale da non volere e non saper vincere le repulse, i dubbii, le ritrosie del mal custodito pudore. Poveretta! Ella pianse amaramente la propria debolezza, ma egli innamorato davvero allora, raddoppiava promesse e giuramenti di farla presto sua innanzi l'altare.

Intanto che questi amoreggiamenti fra Don Giovanni e la Maria-Rosa correvano così rotoloni la china, un inciampo di non piccola rilevanza venne ad interromperli. Le plebi della sbraitona città vedendosi schernite da quel volpone del Duca d'Arcos, che avea tolto d'un colpo le franchigie giurate, s'armarono di nuovo, e urlavano più minacciose di prima. Laondè, se per lo innanzi si contentavano di qualche alleviamento di gabelle, e seguitavano a dichiararsi fedeli al re, accortesi allora della iniqua doppiezza, proclamarono tumultuariamente nient' altro che la repubblica, spezzarono le insegne di Spagna, inferocirono contro le milizie regie, che impauritesi, ripararono insieme

al vicerè nei castelli. I capi della rivolta ben s' avvidero come quel moto disordinato non avrebbe durato a lungo contro le forze di Spagna, se non lo sorreggeva una forte e valida protezione. Perciò chiamarono Enrico duca di Guisa, allora in Roma, sperando così che la Francia, sempre avversa al re cattolico, avrebbe preso sotto le sue ali potenti il ribollimento napoletano. Solito errore dell'Italía che tenta rompere il capestro imposto dallò straniero, col braccio d'altro straniero..... Possibile che tanti danni sì a lungo durati non abbiano ancora insegnato alla misera qual frutto le portino i bugiardi aiuti calati dall'Alpi?

Enrico proclive alle avventure, animoso sino alla temerità, franco e gentilmente popolaresco ne' modi, e per di più d'un esteriore gradevolissimo, parea fatto a posta per mettersi a capo di quella rischiosa fazione; e senza farsi pregar due volte, l'accettò. Venne quindi in Napoli, sotto veste di mettersi preside alla nuova repubblica, ma in cuor suo meditando di signoreggiarla per modo da mutare il berretto frigio in corona: più ambizioso o piuttosto men destro del suo coevo d'Inghilterra, Oliviero Cromwello, che appunto in que' dì esercitava despotismo da Serse sulla sconvolta Albione, ma contento alla sostanza polputa del regio potere, ne rifiutava con bugiarda umiltà il vano titolo.

Il Guisa molte buone disposizioni organò in sulle prime; tentò amicarsi i nobili, onde averli sostegno al suo reggimento, ma più forse per guadagnarli avvocati del trono ch'ei vagheggiava. Ordinò a meglio l'amministrazione, la finanza, le difese. Ma ci voleano armi regolari, e non poche, per resistere a Spagna che presto avrebbe mandato nuove truppe, e più ci vòleano danari. Sperava le une e gli altri da Francia, ma comparsa una flotta francese in vista del porto, dopo breve dimora s'allontanò senza aver fatto nulla, perchè Richelieu non voleva a nessun costo nuova guerra colla Spagna. Intanto Don Giovanni ben pesato il pericolo e il modo di eluderlo, si chiuse anch'egli col tremante vicerè ne' castelli, e dirigendo da abile capitano le milizie, cominciò dall'alto di sant'Elmo a fulminare il popolo colle artiglierie, incitò i baroni alla resistenza, mostrando loro quanto aveano da perdere, e tanto seppe adoperarsi colle istigazioni e col braccio, che l'insurrezione si fiaccò, e il Guisa, dopo un inutile menar di mano, fu costretto a fuggire. Peraltro la vampa sediziosa non s'ammorzava del tutto: la plebe ne teneva acceso il tizzone, specialmente contro l'odiato vicerè. Don Giovanni stimò allora di far atto da accorto politico inducendo costui a dimettersi. Una volta sulla via dell'arbitrio, non è facile, forse non è nemmanco possibile il tornar indietro; e il principe quindi, senza domandar permesso alla corte spagnuola, prese lo scettro vicereale per sè, promettendo ai popolani, sempre credenzoni per quante volte ingannati, lo adempimento de' patti che l'Arcos avea replicatamente vio-

lato. Poi, secondo il consueto, diè sacra parola d'aggiungere in più riposati tempi una folla di beneficii da far credere ch'egli volesse pigliar il posto della Provvidenza. Così gli venne fatto di dominare il movimento, e uscito allora da sant'Elmo, festeggiato anche da quei medesimi che pochi dì prima l'osteggiavano, tornò trionfante alla casa della sua bella, ostentando il nuovo grado, come se gli fosse venuto dalla grazia sovrana. Immaginarsi se la Maria-Rosa, stata per tanto tempo in angoscie per lui, fosse esultante di vederselo ancora vicino, tanto più ch'egli le ripromise mari e monti, e sin di elevarla fra pochi dì a Viceregina.

Ma non tutto è rose nell'amore; ed una spina facile a prevedersi turbò le troppo corrive allegrezze de' due innamorati. Conveniva non tardare a prendere, come suol dirsi, un partito; e la Maria, poveretta! si figurava che, in particolare dopo l'emergente e le nuove recenti promesse, il suo Giovanni avrebbe chiesto la sua mano a scansarle il disonore o almeno a velarlo. Ed egli, per verità, si mostrava sollecito a secondare questo giusto desiderio di lei; senonchè dicevale, essergli necessario il permesso del suo augusto genitore, ed andar sicuro d'ottenerlo, purchè si portasse egli stesso a chiederlo, e voler appunto partir subito a tale scopo, solo bramare ch'ella non facesse parola a nessuno di sua vicina partenza. Dovea in effetto lasciar Napoli, ma non già per l'accennata onesta ragione, sì perchè vi era richiamato dal Conte Duca, a castigo dell'arbitraria usurpazione del Vicereame.

E qui la storia non dice se egli persuadesse la sua vittima a seguitarlo, o veramente se ella medesima volesse ad ogni costo essergli compagna, non sapendo staccarsene; ma ben dice che una mattina risvegliatasi la madre di lei, e maravigliata di non veder la Maria che era solita ad entrarle nella stanza la prima, ne chiese conto alla camerista, la quale non seppe darle miglior risposta se non che nell'appartamento della giovinetta non udivasi rumor di sorta, segno evidente che la dormiva ancora. Passata una mezz'ora senza veder nulla, le inquietudini di Lucia che andavano crescendo in ragione dell'indugio, crebbero a grado da indurla a vestirsi in furia onde correr subito ella stessa all'uscio della stanza da letto della figlia..... Silenzio perfetto come di luogo disabitato. Trasalì la povera donna per quell'insolita quiete, e presentendo già qualche sventura bussò leggermente..... l'eguale silenzio: Replicò più volte, e con più forza il bussare..... nessuno risponde, fa cercare dalla cameriera di Maria, e tutti soggiungono di non averla veduta mai nel mattino. Agitata, tremante, dà ordine che subito sia chiamato un fabbro onde aprire a forza la serratura; ma intanto la si accorge dal lucicare della stanghetta uscente dalla toppa fra il fesso interposto ai due battenti (di rado gli uscii erano ad un solo, allora) come la porta fosse stata chiusa per di fuori. Non v'era

dunque più da dubitare: la Maria-Rosa avea abbandonata la casa. Un orrendo pensiero le corse alla mente, poi meglio riflettendo raccapezzò indizii vaghi che poterono condurla nel sospetto fosse corteggiata dal principe e gli corrispondesse; legò al doloroso avvenimento presente la preoccupazione mostrata da Maria ne' due giorni precedenti e colla perspicacia connaturata alla donna in tutto quanto concerne l'amore, si raffermò che fosse fuggita con Don Giovanni.

Convulsa per l'affanno, senza saper quasi ciò ch'ella si facesse o dicesse, corse dal marito che già scosso da quel tafferuglio s'avviava in cerca di lei per saper che fosse. Gli raccontò come potè il caso, gli espose i suoi presentimenti, singhiozzando con un'ambascia da schiantar l'anima. In questo mezzo tempo il fabbro avea dischiusa col grimaldello la serratura, e la trangosciata madre si lanciava rapidamente nella stanza, quasi sperasse ancora di rinvenirvi la sua figliuola. Il letto intatto mostrava come nessuno vi si fosse coricato. Le casse e gli armadii erano aperti, e una qualche confusione in ciò che contenevano, additava chiaro come qualche biancheria e vestiti se ne fosser levati. Nel resto tutto manifestava l'ordine consueto. Ma l'occhio d'una madre a cui fu tolto quanto avea di più caro, è più acuto del favoloso d'Argo; ed ella fu pronta a scorgere entro la cornice d'uno specchio un pezzetto di carta ripiegato a biglietto: l'afferrò con tremito febbrile, e indovinando dovesse essere rivelazione della sospettata fuga, lo schiuse anelando, e per quanto glielo permettea il dolore intenso, vi lesse queste brevi righe:

Mia buona madre!

« Voi che tanto mi amate sappiate perdonare il mio trascorso. Io vivo « di lui e per lui: egli doveva partire; ed io ne sarei morta d'angoscia « se non gli fossi stata compagna. Non incolpatelo; son io che volli « seguitarlo ad ogni costo, ma egli m'idolatra, e mi farà sua dinanzi « a Dio, subito subito. E allora verremo insieme a gettarci alle vostre « ginocchia, a quelle del padre mio ad implorar perdono, ad invocare « la vostra benedizione..... Sento sì vivo l'affanno d'avervi afflitti co- « tanto; ma quanto nol sareste di più se la vostra figlia fosse rimasta « senza di lui! Ella non avrebbe sopravvissuto .... Benediteci madre « mia, domandate altrettanto a mio padre, e siate certi, miei buoni ge- « nitori, che fra breve torneremo degni di voi ».

Lette queste righe fatali, la misera madre non pronunciò una parola, non diè un lamento; rimase qualche tempo come impietrita; indi prorompendo in dirottissimo pianto, si gettò fra le braccia del marito, che muto e cruccioso, gli occhi gonfi di lagrime fissò truci al suolo, poi alzandoli con fremente concitamento, al cielo, — Dio giusto, esclamò, quanto sono punito delle passate mie colpe! qual trionfo infernale pe' miei nemici! — Poi ammutolì di nuovo come uomo preoc-

cupato da straziante pensiero. Pochi minuti dopo corse al suo studio, vi si chiuse, nè ci fu modo che sino all'imbrunire nessuno potesse strapparlo di là; nè uscitovi, abbandonò la cupa atonia da cui era padroneggiato. Povero orgoglioso! egli sentiva ad un tempo straziato il cuore, e fiaccata l'alterigia perversa che gli era divenuta seconda natura; e forse allora gli vennero cocenti all' animo sbaldanzito i rimorsi d'aver un dì perseguitati ingiustamente tanti onesti suoi emuli.

Se la prudenza avesse potuto essere consigliera in un momento simile, essa avrebbe persuasa la famiglia a tener celato il caso, onde evitare scandali inopportuni quanto inutili. Ma fatti già consapevoli tanti servi e famigli, come neppur pensare al silenzio? La novella si diffuse colla velocità d'un telegrafo elettrico, finchè venuta all'orecchio degli scolari del Ribera, accorsero essi ben prima dell'ora consueta ad offerirsi se mai potevano tornar utili a procurar almeno notizie sui fuggitivi. La madre sformata dall'affanno li scongiurò a far quanto credeano meglio onde raccogliere se non altro indizii; e quelli in effetto si sparsero in varii punti della città a chiedere ciò che in fondo non sapeano essi medesimi precisare. Solo dopo un gran movere d'interrogazioni, raccolsero che Don Giovanni, nella notte, èra salito nella nave ammiraglia con poco seguito, fra cui stavano due persone piccole di statura, costantemente ravvolte nel mantello per non farsi conoscere, e che innanzi l'alba avea salpato senza lasciar detto ove andasse. Non potea dunque rimaner più dubbiezza: la Maria-Rosa era stata condotta dal suo seduttore lontano da Napoli. Ma dove s'indirizzarono? Tornavano impossibili persino le congetture, perchè il principe non avea dato a nessuno contezza di voler partire e meno ove contasse approdare, e il Mediterraneo è abbastanza vasto per rendere inutile ogni ricerca.

In un carattere bilioso e malinconico come quello del nostro artista, non erano facili quegli sfoghi del dolore che spesso valgono a calmarne l'intensità: per contrario tenendo chiuso l'affanno nel fondo del cuore, diventò più cupo che mai col passare de' giorni. Svogliato del cibo, incapace di sonno, dimagrava a vista, e quindi la moglie tristamente presentiva una nuova sciagura; tanto più che le erano riusciti inefficaci tutti i mezzi adoperati a svagarlo. Finalmente parve che poco a poco si rasserenasse, e qualche ora pur dava al lavoro. Ma qual lavoro mai? più meccanico che intellettuale. Mostrò peraltro desiderio di goder per qualche giorno l'aspetto ridente della campagna: e siccome avea acquistato di fresco un'elegante villa nei contorni di Posilipo, così la moglie lo persuase a cercare refrigerio all'anima trangosciata in quel soggiorno di delizie, ove la natura spiega tutti i sorrisi della creazione. E, per dir vero, tra que'poggetti smaltati di succosa verdezza, e seminati d'ulivi, d'aranci, di cedri; dinanzi a quel mare azzurro, in mezzo a cui paiono nuotare come festanti sirene, le vaghe

isolette d'Ischia, di Procida, di Nisida; fra il canto ilare dei pescatori, che all'ultimo raggio d'un sole di fuoco, raccoglievano le reti, e numeravano le prede, sembrava che lo spirito del Ribera si disnebbiasse, e i figli e la moglie si rincoravano di quel barlume di tranquillità.

False apparenze! La spina era fonda in quel fiero animo; e la vergogna, il disonore, l'affetto di padre deluso, umiliavano troppo un orgoglio che avea macchinata l'umiliazione di tanti, lacerandone la fama e la rettitudine. Qual puntura cocente, continua, per lui sì festeggiato, sì riverito pochi dì prima, sapersi segno ai sarcasmi o alla beffarda compassione di que' medesimi che gli tributavano tanti ossequii! Quando stimò d'aver resa col suo pacato umore meno attenta la vigilanza de' suoi, cominciò a far brevi passeggiate, poi un po' più lunghe, e per non suscitar inquietudini, anche nella non lunga assenza prendeva seco un servo. Che mai restava a temere?

Finalmente una mattina, allorchè gran parte di sua famiglia, in sicurtà piena su di lui, erasi portata a godere ne' vicini colli un di quei giorni d'autunno che soltanto sotto il cielo di Napoli possono dar l'ideale del paradiso terrestre, egli uscì accompagnato dal solito domestico, pretestando di voler proseguire la sua passeggiata sino alla città, a fine, diceva, di fornirsi di pennelli che aveva nel suo studio. Giunto poco lungi da Mergellina, ordinò al servo d'aspettarlo un istante sulla strada sino che avesse fatto visita ad un amico che abitava colà. Passa un'ora, ne passan due, e il domestico inquieto di non vederlo tornare non sa a che risolversi. Infine pensa di andar chiedendo a questa o a quella casa del villaggio se si fosse veduto. Nessuno sa darne contezza. Accorgendosi che l'ora cominciava a farsi tarda, pensa di proseguir sino a Napoli, ed entra nel palazzo del padrone a domandarne conto al guardaportone; la stessa risposta negativa. Allora il povero uomo temendo a ragione di qualche sventura, va mulinando come averne notizie, giacchè lo disperava il pensiero di restituirsi alla villa senza saperne la sorte. Ma in que' tempi, ed in una città sì popolosa, ove dar del capo per informarsi d'uno venutovi da due ore? Dopo mille titubanze, dovette prendere il partito di rifare il cammino, e più morto che vivo, annunziò alla padrona il triste caso.

È più facile immaginar che descrivere l'angoscia dell'infelice donna. Ella immaginò subito quanto doveva essere accaduto, e si rimproverò d'aver troppo fidato in quelle apparenze di calma, che da più giorni il Ribera mostrava. Non è a dire la pena ch'ella si diede onde indagare che ne fosse avvenuto; fu vana ogni ricerca. Solo dopo un mese potè raffermarsi nel suo atroce sospetto, quando le giunse all'orecchio come il mare, dopo furiosa procella, avesse gettato sulle sabbie di Chiaja un cadavere sformato di persona piuttosto piccola, che portava ancora sugli avanzi del giubbone, cucita

la croce di S. Giacomo di Campostella, e vestiva un panciotto di velluto azzurro foderato di seta rossa.

Da quell'epoca la sventurata signora, priva com'era e della figlia che tanto amava, e del marito cui pur sentivasi affezionata, non parve più quella di pochi mesi prima; tanto le sciagure valsero a cangiarne il carattere e le inclinazioni. Il suo brio, il suo farnetico per le lindure e pel lusso, cessarono intieramente, per dar luogo ad una smortezza cupa, severa, mesta: e da quel momento tutta si consecrò alle pratiche religiose, alla carità verso i poveri, e più ch'altro, alla cura indefessa de' figli, vegliati da lei dopo d' allora colla sollecitudine paurosa d'una colomba a cui il nibbio rapì un de' suoi nati. Questi doveri di madre con tanto zelo adempiuti, valevano in qualche modo ad attenuarle il cruccio delle amare sue perdite: e mentre pregava fervida il Signore perchè le serbasse il resto di sua famiglia, e perdonasse all'anima dello sventurato Ribera, lo pregava pure di darle certezza della sua disgraziata figliuola che temeva morta anch'essa, tanto tempo era corso senza averne indizio di sorta. Ella volgendosi spesso con fervore lamentoso ad un' immagine della Vergine che teneva vicino al letto, diceva: — Voi madre dei miseri che tanto soffriste pel Divin figlio, perdonate a colei che portando il vostro santo nome, dimenticò i doveri che le incombevano; e se ella vive, fate che ricordi la madre sua e le lagrime che le costa — e la poveretta piangeva un pianto di trambasciata tenerezza.

Il cielo parve aver pietà di quelle lagrime, ed una mattina, mentr'ella stava dando lezione di lettura al suo figlio minore, entra un servo tenendo in mano una lettera, e porgendola raccontò come l'avesse portata allora allora un marinaio spagnuolo, giunto la sera innanzi su nave mercantile. — Ma da dove vien questa lettera? domandò agitata Lucia. — Da Bajona, signora, egli mi disse. — Preso con ansia trepida il foglio, e guardato l'indirizzo, vi scorse la scrittura della sua Maria. Il sangue le diè un tuffo, e furon quasi per mancarle le forze in quell'istante: cento sospetti un più dell'altro amaro le si affollavano alla fantasia. Ma poi fermando il pensiero all'idea che la Maria avea scritta essa medesima la lettera — Signore ti ringrazio, esclamò, perchè infine ella vive.

Aperto il foglio, e stata alquanto a torsi dagli occhi le lagrime che vi faceano velo, vi lesse:

« Madre mia!

« L'anima vostra bellissima ha ella perdonato ancora il mio fallo?
« Se mai dominasse nel vostro cuore ancora lo sdegno, dissipatelo,
« mia buona madre, ripensando ch'io scontai il mio errore con sì
« acerbo cumulo di dolori, da meritare tutta la vostra compassione.

« Quando, subìte tutte le conseguenze del mio trascorso, speravo « che quell'uomo le avrebbe riparate, se non per l'affetto che gli « portavo, almeno per la infelice creatura a cui avea data la vita, « m'accorsi che non ero più per lui se non un oggetto di tedio. « Pure, rassegnata, lo sopportai burbero, sprezzante. Ben lungi però « dall'ottenere ch'egli riparasse al tradito onor mio, non potei nem- « meno serbarlo vicino a me. Nuovi amori lo distraevano, e final- « mente m'abbandonò sola, senza aiuti, nella città di Bajona, strap- « pandomi l'essere che nel ricordare la mia vergogna, avea però « diritto a tutta la mia affezione. Oh mia buona madre! ben m'av- « vidi allora che i principi anche togliendo l'onore ai loro inferiori, « stimano d'averli graziati, solo perchè degnarono farli istromento « delle loro sensualità. Virtù ed innocenza non rispettano nei sog- « getti, perchè ogni cosa di questi credono lor proprietà.

« Seppi da poi (conforto fra tante pene) che dell'infelice frutto « del mio errore egli avea preso cura particolare, affidandolo ad una « sua vecchia nutrice, e ordinando che, cresciuto in età, fosse edu- « cato nella maniera più eletta. Tentai rivedere le mie viscere, ma « non ci fu modo che l'ottenessi. Dolente dell'abbandono, disperata « di non poter esser vicina a mio figlio, di cui non seppi mai la « dimora, trovai (e ne benedico la mia santa avvocata) refrigerio « a' miei dolori nella Badessa delle Cappuccine di Bajona, santa « donna che avendo molto patito anch'essa per le umane malvagità, « mi racconsolò, mi condusse passo passo a cercar sollievo nella pre- « ghiera. Io mi sentivo anzi disposta a vestir il suo abito, a piangere « i miei errori, divisa per sempre dal secolo. Ma ella tentò ogni via « a dissuadermene. — No, la mi disse, figliuola mia, voi avete ancora « una madre che forse vi sospira vicina. Volete toglierle il vostro « cuore sì bello? Nol fate se non quando la vi rigettasse inesora- « bilmente. Allora solo separatevi da ogni cosa terrena, portando le « vostre lagrime in offerta al Signore. Ma finchè vi resta una spe- « ranza d'esser consolazione a' vecchi anni di vostra madre, non pro- « nunciate il voto fatale .... Sì fatale; forse a tutti, ma a voi prin- « cipalmente. Tutto m'addita che vi mancano quelle miti virtù che « possono sole far tollerabile il chiostro alla donna ..... Oh! se sa- « peste quanto è per noi il sagrificio di toglierci da ogni affezione « di quaggiù! Per l'uomo è altra cosa; anche diviso dal secolo pei « voti monacali, egli può vivere ancora nel secolo o colla eloquenza, « o colla dottrina, o coll'influsso che esercita sui troni e sul popolo. « Ma noi poverette! bisognose come siamo d'affetto, troviamo nel « chiostro la tomba dell'anima nostra; nè la preghiera basta a to- « glierci dal cuore memorie dilette e brame cocenti, a cui legammo « il pensiero della vita. Il velo, mia cara, è supplizio eterno alla

« donna di fervido sentire; forse è veicolo di ribellione dello spirito « contro la santità dell'altare, per quanto, in apparenza, ne sia volontaria « la risoluzione di vestirlo. — Con queste amorose parole, ella mi « distolse per ora dal mio proposito; ed or vivo vicino a lei, cam- « pando (non mi vergogno a dirlo) della sua carità e del lavoro, non « altrimenti angosciata dalla mia povertà, ma sì pel timore di non « poter ottenere, mia ottima madre, il vostro perdono. Se questo « avessi, se potessi gettarmi alle vostre ginocchia, sopporterei con- « tenta ogni fatica, ogni stento. Ma il coraggio mi manca di ve- « nirlo ad implorare: ed or più che mai, perocchè seppi da poco la « fine misera del padre mio, e sento bene com'io ne fossi la sola « causa. Lacerata così da doppio rimorso, pavento che la vostra col- « lera sia fatta più forte contro di me, e prego Dio affinchè s'in- « termetta a placarla, per modo ch'io possa, se non ancora rigua- « dagnare il vostro amore, avermi l'indulgenza vostra a'miei falli ».

Lucia era tutta in pianto nel finir questa lettera, ed ella non l'avea appena scorsa che affrettatamente chiamò un servo, ordinandogli di mandarle subito Francesco il fattore, il quale, siccome il più vecchio della casa ne aveva la direzione. Francesco entrò poco dopo a ricevere gli ordini della padrona, che non si fece aspettare di certo a darglieli. — Francesco, ella disse con parola accelerata, buon Francesco, saprete che la mia Maria vive, ma l'infelice è povera, manca di tutto. Essa mi brama: ch'io corra dunque subito subito a prenderla ove sta. Immediatamente, a qualunque prezzo, noleggiate un bastimento che mi trasporti a Bajona. Ma presto, fate presto per carità. Povera la mia Maria, soffre tanto; ed ella può dubitare ch'io non le perdoni? Ingrata! — Ma signora (replicava Francesco, cogli occhi bagnati sì di lagrime, ma insieme colla bocca atteggiata ad un singolar risolino) non vedo necessità di questa precipitazione. Pare a me, scusi sa, ma ch'ella potrebbe prima sentire come stanno le cose dal marinaro che portò la lettera. — Che importa questo, Francesco? mia figlia è a Bajona; e a me non altro preme se non di volare a prenderla, stringerla sul mio cuore, consolarla. Quel marinaio non può darmi mia figlia. — Ma signora, replicò Francesco, egli ha con lui una donna che forse sarà sua moglie, la quale pare abbia veduto da poco la padroncina, e che ha, per quanto la mi narrò, qualche cosa da dirle in suo nome. — Oh Santissima Vergine! trasalendo esclamò Lucia, che le fosse accaduta qualche disgrazia dopo scritta la lettera? Presto, presto, ch'io parli a questa donna. — E senza aspettare che gliela conducessero, corse giù nella stanza del fattore, ove stavano in piedi e il marinaio, buon gaglioffo tarchiato, e una donna di taglia snella, vestita a nero e velata. Quando Lucia entrò all'improvviso, quella

donna diè in un subito tremore, indi proruppe in un singulto affannoso da metter dubbio ella non si reggesse. Lucia tra sbigottita e maravigliata di quell'inesplicabile commozione, s'accostò alla dolente, e quando stava sul punto d'interrogarla, s'accorse coll'indovinamento proprio d'una madre, da chi uscivano que' lamenti, e serenando il volto ad un allegrezza ineffabile, abbracciò la sconsolata gridando: — Maria, Maria, perchè tardar tanto a correre in braccio della tua povera madre?

Le due donne stettero a lungo strette l'una all'altra, mentre tutti gli astanti piangevano d'una letizia soave: fino il marinaio non potè trattener le lagrime. Crebbero tenerezza alla scena i fanciulli, che, udito il fatto, corsero come caprioli a baciare e a ribaciare la lor sorella. Da quel momento la Maria-Rosa rimase vicina alla madre, divise con lei fatiche ad educare i fratelli, e si fece dispensiera pietosa di elemosine e di consolazioni ai malati ed ai poverelli. Ma il suo cuore generoso ed ulcerato da tante sventure, sentiva come un bisogno di maggiori annegazioni ad espiare il suo fallo. Laonde, quando furono istituite anche in Napoli le Suore Grigie della Carità, volle farne parte; e parecchi anni passò a curare i malati negli spedali, e ad allevare così al lavoro come alla religione le figlie del povero; e n'ebbe a ricambio le benedizioni di tutti i miseri a cui largiva il tesoro della sua pietà. Così ella onorò di più un istituzione che onorando il sant'uomo da cui fu immaginata, vale a dimostrare come la donna informata a virtù, e la donna soltanto, possa diventar il maggior de' conforti, il più efficace de' lenimenti alle sventure dell'umanità. Maria stette in quel pio e nobile ufficio finchè la madre invecchiando reclamò tutte le sue attenzioni.

E Don Giovanni? Alternando le più avventurose sregolatezze del libertinaggio colle più ardite fazioni di guerra nelle Fiandre e nel Portogallo, riuscì a guadagnare il bastone di generalissimo di tutte le armi navali e terrestri della Spagna, e più tardi diventò il *fac totum* del regno torbido di Carlo II, fin tanto che, consumato da' vizii e dalle fatiche del campo, morì più temuto che amato, a soli cinquant'anni.

P. Selvatico.

DEGLI ARCHIVII DELL'EMILIA

RELAZIONE DEL CAV. PROFESSORE FRANCESCO BONAINI

Sopraintendente generale degli Archivii toscani. Firenze 1861.

Appendice sull'Archivio di Napoli.

Il già ministro della Pubblica Istruzione sig. conte Terenzio Mamiani, avvisando con giuste considerazioni alla importanza dei pubblici archivii, come quelli che conservano assieme alla memoria dei popoli anche le tradizioni delle loro originarie costumanze e della loro sapienza (nel che parve quasi venire a soccorso di quanto io vado tuttodì gridando, che per fare una legislazione durevole e degna dell'Italia nostra, è duopo consultarne le antiche leggi ed istituti), e non ignorando il dotto uomo con quale accorgimento il Bonaini ordinasse prima il fiorentino, poscia gli altri archivii toscani, sicchè nella numerosissima serie ogni documento degli antichi tempi fosse gelosamente custodito al luogo suo, e facilmente rinvenuto a qualunque ricerca agevolmente si prestasse, volle che quel benemerito ordinatore degli archivii toscani si recasse nell'Emilia, paese non meno importante per le antichità istoriche, di quello che per la situazione ove si chiude la immensa valle del Po, e ne esplorasse gli archivii.

Nel quale comando, che devesi al concetto del signor Mamiani (al quale non amiamo attribuire altri progetti di nessuna pratica utilità, i quali troppo scompigliando la istruzione pubblica, sostituivano allo insegnamento una pesante e costosa scriniocrazia), fu vera sapienza, perocchè giacciono qua e là più o meno negletti ed abbandonati que' tesori di storici monumenti e di antica sapienza politica, e dove pure custoditi sono con più o meno gelosa cura, giacciono aspettando chi li ravvivi di pazienti ricerche ad illuminare le generazioni viventi e quelle che sorgeranno; che se raccolti ed ordinati fossero, se facile l'accesso, quanto vantaggio non potrebbero trarne gl'investiga-

tori del vero! È la storia maestra alla vita, e veramente maestra più assai che non sappiano immaginare i sognatori di novità, ma la storia, la vera storia è negli archivii, dai quali trassero preziose pagine coloro, che sulle traccie del Muratori impresero a trattarla. Che se allo ingegno meraviglioso di quello fu dato di veder tanto, e di potere dalle studiate pergamene ricavare dottrine così sicure, più è a meravigliare della sicurezza colla quale potè farsi quasi di nuovo scientifico mondo scopritore di quello che credere che il portentoso erudito abbia mietuto il campo di cui qua e là raccolse talune spighe; e potremo noi ed i nostri posteri dividerci il cómpito, e quale occuparsi a ricercare e raccogliere nell'uno e nell'altro ramo di erudizioni, e quale altro studiosamente meditare sugli istituti antichi degli avi, e mostrare come taluni possano ringiovanirsi.

Commendevole oltremodo è stata la istituzione di una Deputazione di Storia Patria, la quale prima sulle rive della Dora diede mano ad importanti pubblicazioni, cui imitava l'inallora ducato di Parma, e facevano eco le belle illustrazioni del prestantissimo Bonaini. Ed ora quella Deputazione allargata abbraccia già molte parti d'Italia, e immenso le si apre il campo, nel quale è solo a bramare che nè ristrettezza inevitabile di mezzi, nè copia soverchia di materiali, nè difficoltà di ordinarli, nè lo imbarazzo che nasce dal doversi molti uomini accordare, i quali non sempre ugualmente pensano e vedono, possano impedire pronte e larghe pubblicazioni. E mi sia lecito il dire, che se più largo svolgimento venga agli italici municipii acconsentito, e non abbia il governo centrale a far tutto, ma solo a dirigere e porre stimoli al fianco di quelle città, molto potrà fare la cittadina carità, e diciamo pure (poichè vizioso non è ma commendevole) l'orgoglio municipale e l'amor proprio delle famiglie più distinte per affrettare le pubblicazioni, le quali per la stessa loro natura non hanno d'uopo di essere fra lo strettoio della uniformità condotte, e le varie materie possono avvicendarsi senza danno veruno e l'opera di molti in uno intuito riunirsi. Cosicchè, fissato il *formato* di ogni volume e la numerazione di quelli già pubblicati, ancorchè in diversi paesi e anche in diversa forma, possono ad un tempo in diverse città, e per cura di esse o di Commissioni create in ciascuna pubblicarsi più volumi, ai quali la Deputazione centrale assegnerebbe il numero d'ordine. Sarà questo pure uno dei lati della fiorente vita cittadina che alla Italia nostra si apparecchia, se un saggio Ministero comprenderà essere frutto naturale di libertà che molti operino, e variamente operino ad un fine unico di nazionale utilità, e dovere il governo poco fare e tutto dirigere.

A questi studii e ricerche storiche, prima base sono, ripetasi pure, gli archivii, ma questi appartennero in parte ad antichi uffizii o corpi

ora spenti, e mancata a questi la vita, giacciono quelli di spesso senza cura, sotto una custodia or buona or trista. Altri appartengono a corpi anco viventi, ma per altre opere impediti dal metter cura alle vecchie cose loro, e spesso manca il luogo.

Agevole rimedio troverebbe un governo assoluto nel confiscare tutti gli archivii per farne un archivio enorme nella capitale, e non del tutto se ne discostava l'idea del ministro Minghetti, il quale divisato aveva di porli tutti sotto il governo del ministero dell'Interno e a disposizione di questo. Della quale idea, come di molte altre dello stesso e d'altri ministri, può dirsi *decipimur specie recti*. Del qualé divisamento erroneo sugli archivii parlarono alcuni giornali, e specialmente la *Monarchia Nazionale* di Torino e la *Nazione* di Firenze, le cui parole io riportai in un mio opuscolo *Sulla Circoscrizione Provinciale*, a pag. 177 e seguenti. Ma poi fu a tutti grato il decreto che poneva gli archivii napoletani sotto la direzione del ministero dell'Istruzione, poichè fece conoscere come il ministero concorde avesse abbandonato il forte pensiero, ed avesse riconosciuto essere gli archivii proprietà dei corpi morali, ai quali appartengono, e spenti quelli alla città. Utile bensì il raccoglierli in queste, sicchè abbiano comoda stanza, sicura ed amorevole custodia, ed un ordinamento che li renda idonei allo studio, il quale con buona pace di quanti pensarono e pensano a concentrare e quindi a scemare luoghi di studio e d'insegnamento, dev'essere quanto più si possa sparso se davvero non in parole si voglia esser figli amorosi all'Italia, e promuovere i suoi veri progressi. Ottimo e direi perfetto è il sistema del professore Bonaini. Lungi da lui ogni idea di concentramento e di confisca. Serbino le italiane città i loro tesori, la loro proprietà, ed ognuna in acconcio edifizio raccolga quei documenti che le scorse età, e i popolari reggimenti, e i principati lasciarono, e siano ivi pronti ad ogni ricerca; e que' paesi, cui impossibile riesce la spesa e la cura di un archivio, depongano in quello i loro, senza perderne la proprietà, da un diligente inventario assicurati; e così pur facciano que' corpi, ai quali o impossibile o difficile troppo sia l'avere dei proprii diligente cura. Intanto il Bonaini visitava l'Emilia, e vi scopriva documenti di tale interesse da poterne formare archivii non inferiori ai migliori del mondo. E tanto più egli ritrovò importanti gli archivii dell'Emilia, in quanto essi risalgono ad epoche più antiche del medio evo, e più presso al grande travasamento della civiltà antica nella moderna, conciossiachè a chi conosce l'Italia e la sua storia non possa parer vero che la civiltà moderna sia una civiltà veramente nuova, come a bocca piena ci vanno cantando parecchi oltramontani, che troppo facilmente noi prendiamo a maestri, nè possa parer vero che sia per essa combinato il cristianesimo colla

civiltà, poichè tale combinazione erasi già preparata ne' primi tre secoli del cristianesimo e compiuta nei due seguenti.

Nello studio dell'Italia, nello studio de'suoi documenti si troverà sempre viva la fiaccola di quell'antica civiltà di cui fu erede Roma, e che per mezzo di Roma ricevè dal cristianesimo la sua influenza salutare e perfezionatrice, e che senza perdere l'arte antica del *regere imperio populos*, seppe raddolcirla coi vincoli della universale carità. Del che volentieri darei qui alcune prove, se anche il rapido cenno non dovesse riescire troppo lungi dal tema di questo mio discorso, a ciò solo diretto di far presentire l'importanza di ciò cui il Bonaini intendeva.

Giunto nell'Emilia il dotto professore, si tratteneva in Bologna, e visitando l'antico archivio, ebbe a deplorarne la confusione e la mancanza degli inventarii, che tanto impedimento portò al Salvioli. I documenti, che anteriori al 1116, pubblicò il suddetto storico bolognese tolseli dall'archivio modenese e dal nonantolano. Per quanto sia concesso di rovistare l'archivio bolognese « non serba memoria « di età più antica di quella in che la città prese a governarsi a co- « mune. Forma di reggimento universale dopo il x secolo nelle terre « italiche, e che tuttavia abbisogna di ulteriori studii, principalmente « ove si abbia riguardo a Bologna istessa, la cui costituzione inte- « riore non è ancor pienamente conosciuta, come affermò il Savigny, « che pur ne scrisse di proposito. Però il riordinamento delle memo- « rie bolognesi è di primaria importanza, trattandosi di un comune « così cospicuo, in ragione ancora di quella dottrina legale, che at- « tinta precipuamente a quella celebre università, non potè a meno « di non informare le sue pubbliche deliberazioni. Fondamentale e « prima divisione dell'archivio bolognese sia quella del comune au- « tonomo e della città fermamente soggetta alla dominazione dei papi: « cioè una prima divisione esibisca i documenti che appartengono ai « tempi anteriori al 1512, una seconda gli altri che vengono ai giorni « nostri, movendo dal tempo in che Giulio II sottomise la città alla « sede apostolica ». Così il Bonaini, il quale nel dar savi consigli a chi fosse « per riordinare codesto archivio, aggiuntivi quei molti do- « cumenti, che abbandonati in altri uffizii, si vanno continuamente « perdendo, menziona il codice membranaceo, denominato *Paradisus*, « che reca i nomi dei servi che il comune di Bologna nel 1256, con « atto memorando e degno di tempi civilissimi volle tutti manomessi, « pattuendone e pagandone il prezzo ai rispettivi padroni: e ciò tanto « più, in quanto che lo stesso *registro nuovo*, da c. 359 a c. 368, « riporta le deliberazioni del comune cui diede occasione del fatto » (1).

(1) Ciò fece ancora Modena ed altre città, e notino i furiosi elegiatori dei papi; furono le città democratiche, laiche, e talora anche non del tutto

Il Bonaini discorre del *Memoriale*, istituto notarile che fu ritrovato dai famosi frati godenti, Loderingo degli Andalò e Catalano de' Catalani, i quali nel 1265 governavano Bologna; quei due che Dante irosamente collocò fra gl'ipocriti. « Considerando questi la sconvenevolezza che Bologna, *mater veritatis et juris*, fosse divenuta « come una sentina di frodi, tanto da doverne temere che la buona « fede e la verità scomparissero bruttamente dai contratti e da ogni « atto legale, divisarono di attenersi al suggerimento porto loro da « uomini prudenti e pratici del diritto, ai quali parve dovere lo Stato « ingerirsi nelle private contrattazioni, non tanto per trarne un pro« fitto a sè di danaro mediante le tasse, ma per assicurare ancora i « singoli contraenti dalla falsità e dalla frode. In conseguenza di ciò « costituirono un ufficio originariamente, secondo che pare, di quattro « notari, i quali si facevano coscienza non di assommare, ma di tra« scrivere per intero in registri appositi sia le contrattazioni, sia gli « atti d'ultima volontà, che dai notari singoli fossero stati dettati ». Nota come questo archivio di Bologna fosse da Pio VII « dichiarato « archivio generale della provincia, e dipendente dal governo, a dif« ferenza di quelli delle città e terre di Romagna, che sono speciali « a ciascuna di esse, e dipendono dai rispettivi Comuni ».

Il voto del Bonaini, perchè siano all'archivio desiderato riuniti quelli delle opere ed istituti pii, merita generale accoglimento; imperocchè gli antichi documenti loro riguardanti possessi o largizioni, sono inutili ad ogni uso amministrativo se sorpassano quell'epoca, oltre la quale la prescrizione e il *possideo quia possideo*, universal medicina de' possessi, rendeva questi tranquilli e sicuri; all'incontro divennero preziosissimi allo storico ed allo studioso.

Dopo di ciò accennati gli archivii di distinte famiglie bolognesi, il Bonaini si accomiata da Bologna per recarsi a Ravenna.

« Io non poteva por piede in Ravenna (egli dice), città così sin« golare, e dirò unica, senza pensare per qual modo si potessero rac« cogliere e meglio ordinare le sue sparse e vetuste memorie scritte, « di guisa che si venisse a ricostituirne come la storia. Quello che « mi era noto circa al disordine dei suoi archivii, e quanto fra gli « altri aveva detto Carlo Troya, lamentando che i diplomi ravennati « fossero stati portati in altra sede, erami di stimolo a pensare come « io potessi riuscire in un disegno che, effettuato che sia, ridonerà « a Ravenna grandissima parte del suo antico lustro... A voler con« venevolmente tentare di ricostituire gli archivii di una tanta me« tropoli, l'animo rimane quasi sopraffatto ripensando a quante sto-

ossequenti ai papi che presero ed eseguirono codeste gloriose determinazioni che in pieno secolo XIX non sanno prendere ed eseguire le più grandi potenze del mondo.

« rie convenga aver ben presenti. Sede dell'impero occidentale e del « regno de' Goti, padroneggiata, quantunque brevemente, dai Lon« gobardi, poi cosa di papi, e finalmente comune italico, la cui vita, « dopo che le sorse accanto ed emula fortunata Venezia (1), non ag« guaglia però a gran pezza lo splendore unico dei giorni che la pre« cedettero: chi debbe esaminare i documenti di Ravenna, per poi « acconciamente disporli, non può non aver sempre avanti a sè queste « vicende, e quegli stessi edifizii, e que' mosaici ond'essa è sì cospicua, « e che sono massimo e principale fondamento alla storia di quelle « due arti italiane. E mentre la nazione nostra ricostituisce se stessa, « non so chi esservi possa che non vedrebbe con lieto cuore tolti quei « monumenti allo squallore più che secolare, e custoditi veramente « come cose di grande onore alla nazione; il che insieme con la re« integrazione e l'ordinamento dei suoi archivii, ritornerebbe Ra« venna, per via delle sue memorie artistiche e diplomatiche, la città « monumentale, onde la grandezza italiana che partiva da Roma, si « ricongiunse poi a Firenze e a Venezia ».

Descritti gli archivii disordinati e depauperati di Ravenna, data l'idea del possibile riordinamento, parlato dell'ancor viva corporazione dei pescatori, la più antica corporazione industriale che esista, e che forse rimonta al tempo d'Augusto, e possede documenti sin dell'VIII secolo, augura « che nel luogo ove riposano le travagliate « ossa dell'Alighieri, la fortuna possa finalmente concedere che si rin« venga una carta qualsiasi vergata da quella mano. E noi ben vo« lentieri facciamo questo augurio all'inclita città di Ravenna, quasi « in guiderdone di aver accolto amico ed ospitale l'illustre esule « fiorentino ».

Giunto a Forlì, e considerando la importanza delle cose avvenute in quella città, quando dopo lunghe e sanguinose contenzioni ebbero prevalenza gli Ordelaffi, non ommette questa avvertenza, che pure in parecchie altre città italiane ricorre: « Dissi *prevalenza*, perchè « anco nei giorni in cui Forlì stette in soggezione degli Ordelaffi, « conservò più che una immagine del primitivo comune, accennan« dosi nelle carte e nelle cronache molto chiaramente alla esistenza « di sedici *anziani*, che si chiamavano eziandio i Sedici del reggi« mento; magistratura che scemò di numero, variò di titoli; e non « venne a perdere ogni importanza se non allorquando i papi aggiun-

(1) Rammento aver notato in altri scritti come natura sembri segnare il luogo alle città, e queste sfidino le forze dell'uomo, e raro sia che alcuna ne sorga o si distrugga, se quasi ad altra, per mutate condizioni, l'una non si sostituisca. Così a Ravenna e ad Aquileia, abbandonate dal mare, sottentrò Venezia, e alla terrestre importanza di quella sottentrò Bologna, come alle scuole de' tabellioni di Ravenna lo studio bolognese.

« gendo quel dominio al loro Stato, dettero intenzione fin dalle prime « di voler come spento ogni alito di politica libertà (1) ». Fassi menzione del magistrato de' novanta Pacifici (cento ne ebbe Faenza), istituiti nel secolo XVI per infrenar le fazioni.

Diligente custodia trovò il Bonaini delle carte forlivesi de' secoli più vicini, se si eccettuino le demaniali; e il guasto di tante carte ed archivii di ministeri e corporazioni è dovuto alla creazione di codesto ufficio demaniale, fatta dai Francesi, e al trasporto e quasi pallottolamento delle carte che allora erano di moda, essendo quelli di ogni antica cosa mal curanti; e non è cessato dappoi neppure dallo stesso nostro governo.

Ben regolato trovò l'archivio notarile, se non che in quella provincia sono archivii notarili persino in piccole terre: locchè, quanto sia poco desiderevole, non può ignorarsi da chi sia di tali materie esperto, e parli sul fatto e del fatto, e non per generali assiomi per lo più inapplicabili. Municipale e non comunale deve essere tale istituto.

Giunto a Cesena, il nostro visitatore lamenta i danni del massacro, che nel 1377 l'Acuto, inglese avventuriero, o a meglio dire, masnadiero, recò a Cesena e del saccheggio e dispersione delle sue carte. Parla dello imperfetto ordinamento dato alle carte, che poi si raccolsero nel 1750, e nel notarile nota la mancanza di repertorii.

L'archivio notarile di Rimini ricordò al Bonaini le discipline di quelli di Bologna e di Ravenna: nel comunale non si hanno documenti anteriori al secolo XIV: quelli infatti del tempo addietro parte furono trasportati a Roma, parte sono in Rimini stessa nella biblioteca Gambalunga. Errore massiccio di voler che le biblioteche servano d'archivio, troppo diverso istituto. Gli statuti di Rimini porgono occasione di qualche più lungo discorso per determinare quanti fossero eglino in realtà, e se nel citarli, gli eruditi variandone le date li moltiplichino. Di alcune rubriche dello statuto riminese, riguardante il diritto marittimo, fece uso il Pardessus nella sua *Collection des lois maritimes antérieures au* XVIII *siècle.*

Il *Liber instrumentorum communis Arimini*, somigliante ai registri *grosso* e *nuovo* di Bologna, risale al 1230.

(1) Questa osservazione del dotto e sagace osservatore, come quella che sopra vedemmo fatta per Bologna, servono a dimostrare sempre più quanto dal vero si allontanino coloro i quali fecero i papi amici di libertà, e come anzi tollerassero quelli, o, a meglio dire, gli onnipotenti loro ministri, le libertà delle provincie loro datesi o da essi occupate, solamente quel tanto, e per quel tempo che non poterono toglierle. Chi le spense fu Pio VII, santo pontefice, e il cardinale Consalvi, avveduto e progressivo ministro, nemicissimi entrambi di libertà, e più questo che quello.

Non ci fermeremo a dire di ciò che il toscano erudito trovava di più interessante negli archivii di Faenza e d'Imola, nè degli archivii che gli furono accennati esistere in alcune terre ch'ei non potè visitare, e lo accompagneremo a Ferrara. Da questa città gli Estensi esulando a Modena, inseguiti dalle scomuniche e dalle armi di Clemente VIII e dagli Aldobrandini nipoti, portarono via il ricco loro archivio, nè, purchè avesse lo Stato, pose ostacolo l'ambizioso pontefice. L'archivio municipale, o *segreto* del comune (così diceansi gli archivii veramente comunali per distinguerli da quelli degli atti notarili che avean nome di *pubblici*), non risale oltre il 1385, in cui un popolare tumulto lo abbruciò per vendetta di non so quali nuovi catasti. Poca ed inutile popolare vendetta rinnovatasi in più tempi e luoghi, e pur sempre inutilmente; chè i balzelli rinascono e si moltiplicano per necessità di cose e per cupidigia di rettori, nonostante i bruciati libri e gli straziati ministri, quali furono a que' dì il da Tortona, ministro al marchese di Ferrara, e a' dì de' padri nostri il Prina, ministro a Napoleone. Il vandalico sfogo di distruggere monumenti e carte è spesso incoraggiato da chi dovrebbe meglio opporvi un forte petto perchè non si distruggesse la storia.

Non ci fermeremo ad annoverar le preziose cose rinvenute dal Bonaini negli archivii di Ferrara, e specialmente nel comunale; ma uno *statuto di malefizii* del secolo XIV ci rende accorti che in Italia non mancarono (e in molti altri statuti se ne ha riscontro) i codici criminali.

Lodevole è l'uso di tener disgiunte le matrici dalle copie notarili, sicchè in ogni caso l'uno all'altro archivio possa servir di riparo, ma è a biasimare la mancanza degl'indici o repertorii. E qui il Bonaini nota il bisogno che vi ha negli archivii di uomini versati nella Storia e nella Paleografia.

E non è a dissimulare che quando si tratti di documenti notarili antichi, meglio è assai il riporli nell'archivio diplomatico, siccome quelli che rare volte occorrono o quasi mai all'uso del foro, e dal diplomatico possono ricavarsi. Noteremo ancora colle parole del Bonaini: « Abolito in quel tempo (dalla dominazione francese) l'obbligo « di depositare le copie degli istrumenti, mancano esse in archivio, « ed havvi così una lacuna in quella serie di supplicanti ». Tale lacuna è in tutti i paesi dove le leggi francesi introdotte furono, e così accade quando un popolo, più addietro in opere di leggi, vuole imporsi a chi più ne sa. I Francesi, che l'arte notarile presero dall'Italia, sono più indietro assai che gl'Italiani, maestri a loro ed a tutta Europa. Ma se havvi persona ancora più indietro, sono quegli Italiani che, fattisi legislatori alla loro nazione, vanno copiando di Francia le teorie e le discipline sugli atti notarili.

Lo smarrimento di molte carte dell'archivio demaniale di Ferrara, avvenuto mentre si trasportavano a Milano, e cento altri smarrimenti avvenuti ne' trasporti d'altre carte e d'altri archivii, dovrebbe render accorti i governi non doversi mai da città a città, e il più raro che si possa, da luogo a luogo, trasportar quelli. Tanto più che nel luogo originario sonovi sempre persone, le quali avendo pratica di quelle carte, agevolmente le ritrovano, mentre nella loro nuova sede giacciono inutile ingombro di scaffali o casse a tutti inaccesse, perchè nessuno vi sa trovar nulla.

Nell'archivio demaniale di Ferrara è l'autentico ricordo del supplizio dell'infelice Parisina e del figliastro.

Da Ferrara il professore Bonaini giungeva a Modena, dove potei lungamente trattenermi con lui, che di sua cara non meno che preziosa amicizia assai mi onora, e con lui pure si trattenne l'altro comune e dotto amico, avv. Luigi Carbonieri, e fortunati entrambi, che nello accompagnar lui ed il signor Guasti suo segretario, potemmo ammirare, come ognun che li vide, la prontezza con cui il prestantissimo professore e l'egregio suo allievo in pochi istanti afferrano la natura delle carte, l'ordine di loro collocamento e mille altre cose che altri non varrebbe in lungo tempo. I modi cortesi e dignitosi rimasero scolpiti nell'animo dei presidi e degli impiegati de' nostri archivii, e non potranno mai dimenticare quel visitatore, che loro fece sentire le preziosità non sempre conosciute delle carte che possiede Modena nostra.

Tredici archivii pubblici trovava in Modena il Bonaini (fra gli ecclesiastici celebrato ed insigne il capitolare) e tale e tanta materia da formarne, ei disse, un archivio al fiorentino copiosissimo non inferiore, e più antico. Primo da lui visitato, fu l'archivio *segreto* e *privato* del Comune; ben custodito, ma senza inventario. Fu sua cura il verificare l'esistenza dell'antico *statuto del* 1327, tanto adoperato dal Muratori, e quei registri (*registrum privilegiorum* e *registrum antiquum*), da cui tanto trasse quel sommo. Due codici, l'uno intitolato *Magna massa populi mutinensis*, 1306, l'altro *Respublica mutinensis*, 1306-1307, portano gli atti del tempo in che Modena, scacciati gli Estensi si resse a popolo, e fu tiranneggiata dal famoso Passerino dei Bonaccolsi o Bonaccorsi (che lasciò il nome ad una delle vie della città). Non diversi furono quegli atti da ciò che si fece in tempi più remoti ed ai nostri, ed anco allora si apersero registri pubblici di sottoscrizione pel nuovo governo. Si conservano in 442 filze gli atti del Comune dal 1561 al 1796. Gli anteriori sono in vacchetta, ma con lacune.

Ivi trovò i registri di stato civile, che risalgono a mezzo il secolo XVI, e in testa una memoria sincrona del notaio Alfonso De' Nasi su quella istituzione che italiana è, e non nuova.

Ragguardevole collezione egli ritrovò degli statuti e matricole delle arti, e specialmente de' fabbri-ferrai, dei *giudici* ed *avvocati*, dei macellari, dei merciai, de' muratori, de' medici, de' calzolai.

II. — Passò egli poi all'archivio segreto estense, in cui si raccolsero le carte degli Estensi anco anteriormente alla loro signoria sopra Ferrara e sopra Modena. « Rinaldo I ebbe non solo la fortuna « di aver fra i sudditi un giovine come il Muratori, ma la sorte ben « più rara per un principe di conoscerne il valore, e quasi indovi- « narne la futura grandezza ». Il Muratori, che era fra i dottori dell'Ambrosiana, inteso alla pubblicazione di opere di erudizione e di letteratura, non senza renitenza si restituì a Modena col doppio titolo di bibliotecario ed archivista ducale (ei fu poscia maestro al principe Francesco (poi III) e preposto della Pomposa come ognun sa). Al Muratori succederono nella biblioteca il Zaccaria e poscia il Tiraboschi; nell'archivio prima il dotto dottor Domenico Vandelli, altri poscia assai men dotti; uno di questi, il Loschi, strano cervello, concepì ed eseguì il bizzarro pensiero, a ragione censurato dal Bonaini, di comporre in un sol corpo *tutte le carte che in qualche modo avevano relazione colla letteratura*, e mandarle alla biblioteca. « Que- « ste traslazioni erano tanto più facili, in quanto che, oltre alla con- « tiguità già notata dell'archivio con la biblioteca, i due istituti erano « riguardati come cosa tutta particolare del principe. Quindi pure « l'asportazione di una notevole quantità di documenti fatta dai duchi « ogniqualvolta per le vicende politiche erano costretti ad abbando- « nare lo Stato. Fino dal 1796 fu compilata una nota di documenti « che si dicevano messi a disposizione del duca Ercole III, e sulla « scorta di quella si estrassero dall'archivio estense le carte che prima « nel 1849, e poscia nel 1859 portò seco con altre l'ultimo duca. La « memoria che egli ne ha lasciata ci fa conoscère come oggi all'ar- « chivio estense manchino molti atti originali di matrimonii, d'in- « vestiture, di convenzioni e trattati, di testamenti, insomma tutto « quello che nel concetto di que' sovrani toccava agli interessi par- « ticolari e ai diritti della corona ». Il Bonaini con savie congetture spiega come in quell'archivio si trovino carte ravennati senza ricorrere all'odioso sospetto di un saccheggio? Una serie di libri e registri forma quella che in quell'archivio chiamasi *catasti* o *pandette* estensi.

Accennando agli studii che ora sta facendo in quell'archivio il marchese Giuseppe Campori, il Bonaini riferisce che il diligente ricercatore nulla potè rinvenire nelle carte riguardanti il Tasso, che valesse a confermare l'opinione de' suoi amori con Leonora d'Este. Alcune lettere del grande e sventurato poeta, ivi scoperte da un impiegato, furono testè date in luce dal senatore Cibrario.

III. — Poco poteva offrirgli l'archivio veneto *di gabinetto*, inopportunamente traslocato a Torino.

IV. — Ricca suppellettile invece all'erudito offre ancora l'archivio demaniale.

V. — Dell'unito archivio di corporazioni, e precipuamente delle carte in esso riguardanti le arti, si ha notizia delle seguenti modenesi: barbieri, calzolai, camparoli, fabbriferrai, falegnami, fornari, lanaroli, macellai, merciari, muratori, orefici, osti, pellicciari, sartori. E delle reggiane: calzolari o calegari, fabbriferrai, falegnami e intagliatori, fornari, merciai, muratori e fornaciari, osti, sartori. A queste, sotto nome di collegi, si uniscono le arti nobili: a Modena della seta, medici e chirurgi, causidici, notai e speziali: a Reggio flebotomisti e chirurgi, legali e causidici, medici e notari. Ivi sono ancora le carte di non poche università e confraternite israelitiche.

VI. — Le carte del governo austro-estense (che abbraccia il tempo repubblicano e quello del regno d'Italia) formano un complesso di quindici minori archivii, e sono ben ordinati in quello chiamato *di deposito* (1).

VII e VIII. — Moderni son quelli di *buon governo* o polizia e di finanza.

IX. — «Due depositi od archivii d'atti giudiciali abbiamo in Mo« dena (sono parole dell'esimio visitatore); uno presso il supremo Con« siglio di giustizia (ora Corte d'appello), l'altro presso il Tribunale « di prima istanza»; ma non risalgono più che al principio del secolo XVII. La conservazione di questi atti è in generale soddisfacente (2).

X. — Passò il sig. Bonaini alla visita dell'archivio notarile, del

(1) Dopo la visita fatta dal Bonaini è avvenuta una deplorabile sottrazione, la quale ha richiamato l'attenzione del governo per riparare per quanto si possa, ed impedire ulteriori danni. Tutti rimasero meravigliati di non vedere istituito regolare processo, e punire esemplarmente il colpevole che per poche lire avrà vendute carte da lui qualificate per inutili ad una fabbrica di carta e a' salumai! Devesi dire solennemente che colpa non era nell'onorevolissimo archivista.

(2) Di ciò bisogna retribuire debita lode al dottor Luigi Sala che ne ha la cura, e in pari tempo è a biasimare il governo di non avere unito a quello anche il piccolo del ministero di giustizia estense e dell'Emilia, di cui una parte andò a Torino, ed il rimanente giace depositato presso l'archivio notarile, il quale, come si ha anche dalla relazione Bonaini, ha ancora atti giudiziarii antichi. A tutto ciò provvederebbe l'unione degli archivi proposta dall'illustre toscano. Ritenga poi il ministero essere opera non buona il portar carte di questi paesi a Torino, sia pel facile disordinamento, sia perchè persone non pratiche non sanno leggervi per entro. Nulla o ben poco costerebbe il lasciarle sul luogo, e farsi mandar copia degli atti (e pochi saranno sempre) di cui abbiavi occorrenza alla capitale.

quale, poichè si compiacque fare molto elogio, questo diremo essere ben meritato dai metodi degli avi nostri da noi seguiti con amore e zelo. Ma esige qualche schiarimento e rettifica una nota che io riporto tal quale sta scritta a pag. 132. « Vuolsene dar lode agli uf-« ficiali che vi sono addetti. Qui ricorderò anche per debito di gra-« titudine il presidente professore avv. Lodovico Bosellini ». Ora è ad avvertire che niun debito di gratitudine ha verso di me il chiarissimo mio amico, e che io non sono presidente dell'archivio, benchè ne facessi le veci, essendo, come sono, membro della Congregazione che vi sovraintende, quando il Bonaini lo visitò. Ciò per rettifica, aggiungendo che all'inallora vacante posto di presidente fu poi destinato, secondo i miei voti, l'avvocato Giuseppe Beneventi, esimio giureconsulto mio amico e condiscepolo.

Siami permesso riportar qualche tratto del suddetto sig. Bonaini:

« Non tutti gli atti giudiciali si trovano oggi presso i tribunali. « L'archivio pubblico, o degli atti notarili, contiene atti civili e cri-« minali che vengono dal 1580 lodevolmente separati e tenuti in buon « ordine da chi è preposto a quest'archivio, di cui adesso ci occorre « parlare. E tanto più volentieri ci disponiamo a farlo, poichè lo ve-« demmo considerato dal Tiraboschi come degno d'attenzione anche « per gli eruditi, e lo riscontrammo così ben mantenuto, e governato « con tali discipline da poterlo addurre in esempio per questo genere « di archivii.

« Passando dunque all'esame dei documenti che vi si conservano, « notiamo prima di tutto come Modena ben presto imitasse Bologna « nella istituzione dell'ufficio dei memoriali. Senza voler contraddire « al Tiraboschi, ove asserisce che la serie degli atti dei notari mo-« denesi ha principio col 1271, diremo che da quell'anno ha prin-« cipio il più antico registro di memoriali, del quale ci piace di ri-« portare il titolo:

« *In Christi nomine. Millesimo* CCLXXI, *Ind. xiiij. Liber Memo-« rialium contractuum factorum in civitate Mutinæ et districtu, scripto-« rum per Egidium de Luxivertis notarium deputatum ad Memorialia « facienda et scribenda tempore regiminis dominorum Nicolay de Baza-« loriis potestatis Mutinæ et Garsenproniy de Luniaxiis capitanei populi « civitatis ejusdem.*

« Gli antichi notari ebbero in uso di tenere proprie e vere imbre-« viature. Nel 1771 s'introdusse il sistema dei protocolli; e sotto il « governo della Repubblica cisalpina si prese a custodire le matrici, « come anche oggi si pratica.

« Di antiche discipline per quest'archivio è memoria nello statuto « de' notari di Modena, approvato nel 1367, di cui vedemmo il codice « membranaceo, con addizione fino al 1552. Singolari poi sono gli

« ordini e provvisioni intorno alle riforme del memoriale pel registro
« degli strumenti e delle altre scritture che debbon registrarsi nel-
« l'archivio pubblico, raccolti nel 1727; poichè da essi risulterebbe
« che le discipline primitive non si erano affatto perdute, come lo
« mostra la stessa parola di memoriale pubblico, per la quale non
« intendevasi altro che l'archivio pubblico medesimo. Rammenteremo
« i posteriori ordini e regolamenti dei duchi Francesco III (1772) e
« Francesco IV (1815), degni certo d'essere considerati da chi seria-
« mente vorrà occuparsi di questa parte così importante delle pub-
« bliche e private memorie. Ma a poco avrebbero servito i lodati prov-
« vedimenti, ove chi presiedeva all'archivio notarile non ne avesse
« procurata l'osservanza, e, diciamolo pure, superato con il proprio
« zelo la stessa previdenza del governo. Difatti basterà enumerare i
« registri di cui va fornito l'archivio pubblico modenese, per darci
« un'idea dell'ordine, delle cautele e delle formalità con cui vi si con-
« servano e si comunicano i documenti. Come pure tornerà utile il
« porre a confronto le discipline modenesi con quelle di tanti altri
« archivii notarili, anche di città cospicue, che hanno da presentare
« soltanto un magro elenco di nomi di notari, per cui avviene che
« non conoscendosi il nome del notaro, l'instrumento sia irreperibile.

« I registri dell'archivio sono i seguenti »: (che in numero di 12 ad uno ad uno egli annovera e loda, e ne dà anzi in appendice alcune module, ma siamo costretti ad ommetterle).

XI. — « Alle discipline della professione notarile nella provincia
« di Modena presiede un collegio di notari, che ha un proprio ar-
« chivio. Gli atti o deliberazioni cominciano dal 1528 con un registro
« segnato E. e; lo che ritenghiamo accenni alla perdita di più an-
« tichi. Lo che dicasi pure degli statuti, trovandosi solo un codice
« membranaceo che contiene quelli che pur sono a stampa col titolo:
« *Statuta almi collegii dominorum notariorum civitatis Mutinæ, noviter*
« *revisa et reformata. Joannes Nicolus mutinensis excudebat, anno Do-*
« *mini* M.D.XLVIII. Nel summentovato codice sono addizioni fino al
« 1589, non che la matricola, che porta la data del 1552. Conosconsi
« pure le *Reformationes additæ statutis almi Collegii dd. notariorum*
« *civitatis Mutinæ. Mutinæ ex typographia Juliani Cassiani*, 1632.
« L'archivio, oltre le cose fin qui descritte, non contiene altro che
« una serie di libri di conti, il più antico dei quali dal 1582 ».

Debbo ancora avvertire essere gli archivii antico istituto municipale, ed esser quelli sempre rimasti tali per loro natura, e vedemmo col Bonaini quello di Bologna divenire governativo per volontà solo di Pio VII. E se in piccole terre si trovino, come pur vedemmo, devesi ciò ascrivere alle scissure feudali. Quanto a Modena e Reggio essi furono sempre municipali, ed estesero la loro giurisdizione ai

« minori archivii, che i principati feudali eressero in alcune minori città e terre. L'archivio di Modena era del comune, e il comune mantenevalo e regolavalo. Il duca Francesco III, nel secolo scorso, legislatore di Modena, gli diede leggi ed ordini i quali servirono al regno d'Italia per opera di modenesi ministri a dare ordini al notariato; ma la proprietà proseguì presso il comune, e son pochi anni che l'archivio, abbandonando il palazzo comunale, mutò stanza, ed acquistò poscia in proprietà l'attuale sua residenza. Francesco IV gli venne a dare un'esistenza separata per toglierne il peso al comune, cui la Repubblica francese avea confiscato i beni, e l'archivio fu messo in grado di provvedere con lievi tasse a se medesimo.

Abbiamo a soggiungere che i nostri metodi archiviali e notarili ottenuto avranno anche gli elogii del sig. commendatore senatore Vigliani, altro visitatore mandato prima dal ministero di Giustizia per vedere i nostri giudiziarii istituti e quelli che fanno loro corona, e li ottenne ben anche, da quante altre persone competenti a giudicarli, vennero a vederli. Il Bonaini a me, recatomi nella state a visitare l'archivio notarile di Orsanmichele a Firenze, diceva *voi avrete più ad insegnare che ad apprendere.*

Prosegue il Bonaini a parlare:

XII. — *Del Catasto:* e quivi accenna al più vecchio, del 1717, e del nuovo compiuto nel 1791.

XIII. — Dell'archivio delle Opere pie di Modena, di cui ben si giovò il Tiraboschi, e che abbraccia le carte delle istituzioni originarie e delle corporazioni soppresse, i cui beni furono a quelle assegnati,

Ommesso l'archivio vescovile, in cui nella brevità del tempo non possedendo documenti antichi, non poteva trovar pascolo degno di sè l'insigne erudito, si contentò di visitare quello così celebre del Capitolo, che diede tanto sussidio al Muratori, al Tiraboschi. L'ultimo ordinatore fu Giulio Besini, che meglio per lui se non avesse cangiato l'amore delle pergamene colle pessime arti di pessimo poliziotto, che gli valsero di essere pugnalato nel 1822. Lasciando una copia del secolo XIII di una apocrifa pergamena del 1750, il più antico documento di quest'archivio è un diploma di Carlo Magno con sigillo in cera. Infra gli altri documenti tutti degnissimi di menzione, vuolsi annoverare un codice di leggi longobarde, ed uno del secolo XIII concernente le deliberazioni del comune di Modena rispetto alla chiesa modenese..

Accenna infine ad alcuni privati archivii, e dando consigli pel riordinamento e riunione degli archivii modenesi, ecco le sue parole: « La commissione datami dal ministro mi richiamava a vedere più « specialmente come in Modena si potesse costituire un archivio cen-

« trale sulle norme del fiorentino, molto desiderato in quella città ». E qui riferisce in nota le seguenti parole pronunciate dal sig. marchese Cesare Campori all'Accademia modenese: « Un giorno per av-« ventura in tempi più riposati la riunione di più archivii nostri in « un solo, a questa città que' vantaggi e quel decoro procaccerà, di « che per egual fatto ora va superba la gioconda e pure studiosa « Firenze ». Prosegue il Bonaini: « Ora per dire alcunchè del locale « che mi sembrava più adatto, affermerò che l'unica sede conve-« niente mi parve il palazzo regale, in quella parte di quel princi-« pesco edifizio che occupano ora gli uffizii dell'Intendenza (1). Ri-« flettevo che quivi è la celebre biblioteca estense, dalla quale era « d'avviso non si vorrà allontanare l'archivio dei duchi, intorno al « quale verrebbero come a raccogliersi le carte de' ministeri e delle « varie amministrazioni dello Stato, non che quella parte dell'archivio « comunale che è storica per eccellenza, e che a molte altre serie « precederebbe per l'antichità dei documenti. Questi pel materiale. « Certo è poi che Modena, per le cose che sono andato sin qui no-« tando, potrebbe avere: 1° un suo proprio diplomatico; 2° un ar-« chivio del comune; 3° un archivio del principato ».

Mi sarà lecito rammentare che nel 1848, sulle altre cose da me avvertite per pubblico vantaggio, eravi pur quella di riunire il notarile e gli altri archivii modenesi in un sol luogo, ed indicavo l'unico esempio che allora mi si presentasse, quello dell'archivio della *Madonna dei Frari* in Venezia, ove pur sono raccolti tutti gli atti di qualunque specie avvenuti sotto la Repubblica veneta, sotto il Regno d'Italia e sotto il governo austriaco.

Accennavo ancora a proposito di Modena: « Sotto il duca i ro-« giti camerali e di finanza mandavansi all'archivio segreto anzichè « all'archivio notarile, perchè non si volea che nessun sapesse gli « acquisti e gl'interessi del duca. Tali atti dovrebbero rimettersi tutti « all'archivio notarile, e nell'archivio segreto tenere soltanto i diplo-« matici ». Nello scorso anno, quando io tenevo le veci del presidente dell'archivio, esposi questo al ministero, e debbo dichiarare che quello non fu tardo a provvedere con un regio decreto. Bensì furono tardi quegli ufficiali ad eseguire. Ma non è meraviglia, perchè assicuravami il Bonaini che eguale renitenza è pure in Toscana, e sarà sempre dapertutto, finchè durerà il regno della burocrazia.

(1) Ora che io scrivo, quegli uffizi furono traslocati. I palazzi regii, dove non infrequente dev'essere per sua natura la presenza del re e de' principi, debbono dedicarsi (tenuto quanto occorre per alloggiare largamente il re, i principi della sua casa e qualche principe straniero e il loro seguito) ad archivi, gallerie, biblioteche e musei, unico modo di trarre profitto con decoro. Il darvi privati alloggiamenti contribuisce a rovinarli e ad agevolare furti e sottrazioni, come in Modena si vide.

La vicinanza di Nonantola invogliava il Bonaini di visitare quella antica badia, uno de' primi e più illustri monisteri dell'ordine benedettino, fiorente un giorno per monaci, per privilegii e per grandi ricchezze, le quali, come al solito, corruppero ben presto i monaci, ed eccitarono la cupidigia di grandi prelati per averla in commenda. « Par certo, dice il Bonaini, che i tempi più calamitosi all'archivio « abbaziale di Nonantola siano stati i tre secoli ultimi, nei quali la « badia governata comunemente da abati commendatori che risiede- « vano in Roma, fu più facilmente espilata ». Que' privilegii che formano ora la delizia degli eruditi come documenti de' tempi andati, furono però la ruina del paese di Nonantola che trassero ad inutili guerre per sostenere i suoi abati, le quali gli procacciarono incendii e ruine dai Modenesi che voleano serbare il territorio loro, e i Bolognesi, che sotto pretesto di aiutare i Nonantolani se ne volevano insignorire.

L'archivio nonantolano non fu, se non in piccola parte, noto al Muratori, ma il Tiraboschi trovollo ricco di 4000 pergamene, tra le quali 100 anteriori al secolo XI. Ciò era al tempo che ne era commendatario Francesco Maria d'Este, bastardo del duca Francesco III, sotto il quale la badia potè respirare e dovè alla sua munificenza la sua storia. « Ognuno debb'essere lieto in sentirsi annunziare che « l'archivio della badia di Nonantola, oggi affidato al vescovo di « Modena per essere egli l'abate (1), non soffrì alterazione dacchè il « vide e vi studiò il Tiraboschi. È tutto racchiuso in una stanzetta « del seminario, che è l'antica abbadia, dentro due grandi armadii... « vengono dall'VIII secolo al XVII. A custodire viemmeglio le carte « più antiche parve ben fatto il distendere e cucire ciascuna di esse « su grandi fogli; espediente che fece altresì pensare ad aggiun- « gere nei margini del foglio stesso un piccolo sunto, la data e « l'indicazione delle opere in cui fossero date alle stampe... Questo « modo d'acconciare le pergamene fu iniziato al tempo del Tirabo- « schi, e l'attual vicario delle diocesi nonantolane, che ora presede « all'archivio, continua a farle così disporre dagli alunni del suo « seminario ».

In fra le altre cose, esistono in codesto archivio parecchi protocolli di notai, benchè più molti siano andati smarriti. Da una delle carte dell'archivio potè ricavare il Bonaini che i monaci nonantolani conservavano i codici antichi assieme alle reliquie, e due relativi alla uffiziatura, legati in argento, lavoro dei secoli X e XI, si conservano ancora fra le reliquie più insigni dietro l'altar maggiore della chiesa.

(1) Fu al vescovado di Modena da Pio VII irrevocabilmente unita la badia di Nonantola, e con ciò riparato a mali dell'improvvido distacco.

Nello archivio medesimo sono lettere, e corrispondenze, e relazioni d'ambasciate, fra quali una in Polonia del cardinale Bolognetti (1). Abbenchè tanto cospicuo, l'archivio abbaziale non fu esso il solo che in Nonantola richiamasse l'attenzione dell'eruditissimo professore, poichè anche il Comune, che non ostante il deplorabilissimo suo disordine, che farebbe tanto desiderabile la sua unione al progettato grande archivio centrale di Modena (2), presentò al Bonaini alcune pergamene ed un codice membranaceo del 1449, portante questa intitolazione: *Liber statutorum comunis et hominum terrae Nonantulae, quae sub anno Domini nostri Jesu Christi* MCCCCXVIIII *ex commissione et mandato nobilis et egregii viri Luchini de Campo, de Mediolano tum ibidem capitanei pro illustri et excelso domino nostro, domino Nicolao Dei gratia marchione Estensi etc.* Segue a quello la lettera confermatoria del marchese. Sono, egli dice, rubriche 73, e 33 sono le criminali. Le giunte vengono fino al 1715. L'ammasso disordinato delle carte pur ne mostra del secolo XVI, come potè riconoscere il visitatore.

Basti questo per dimostrare come anche ne' piccoli paesi abbia l'Italia preziose memorie, e quanta sia l'incuria ora nel secolo XIX, e quanto stiamo noi al disotto in questo dagli antichi nostri progenitori.

Ci lasciava l'ottimo amico per recarsi alla vicina Reggio, ed ecco in quali termini di questa a noi tanto cara sorella, colla quale avemmo sempre comuni le sorti, egli parla: « L'essere stata Reggio una delle « città della lega lombarda, manifesta l'importanza della sua storia « e de' suoi archivii. Ma il concetto più degno e la fama grandis- « sima di tali depositi proviene dall'uso erudito che ne hanno fatto « uomini principali in tali studii. Però l'assunto nostro di vedere « gli archivii di Reggio per accertarsi delle loro condizioni non fu « sì malagevole, avendo un valido aiuto nelle fatiche principalmente « del Muratori e del Tiraboschi. Anche il Blume, quantunque fo- « restiero, eraci di giovamento ».

(1) Di questa or ora ha pubblicato un *excerpta* il marchese Ferdinando Calori Cesi, colto cavaliere, che suol villeggiare ne' suoi possessi presso a Nonantola. Sarebbe a desiderare che si occupasse di pubblicazioni di quell'archivio egli che può agevolmente dedicarvi il tempo pur necessario. Ommise però alcune parti della relazione Bolognetti che a me paiono fra le più interessanti, a cui nella *Rivista Contemporanea*, fascicolo 94, io cercai supplire. Ora egli ha pubblicato una carta dell'archivio nonantolano ad illustrazione di un quadro assai pregevole.

(2) Non ci si apponga contraddizione poichè dicemmo non doversi portar via gli archivi da città che li possano e sappiano custodire; ma Comuni di piccoli paesi non hanno nè il luogo, nè il modo, nè gli uomini, nè lo zelo.

Accennate in breve le solite vicende di civili fazioni che dispersero o distrussero molte carte reggiane, viene a dire del *Liber focorum, quarturiarum ac viciniarum, et territorii civitatis Regii Lepidi sub anno* MCCCXV; dell'altro *Statutorum ejusdem civitatis*, *nec non et aliorum statutorum artium dictae civitatis;* e degli altri del Comune, contenuti nel *Libro grosso primo* e nel *Libro grosso secondo*, e dell'antichissimo codice membranaceo *pax Constantiae*, e di altri del Comune; e brevemente passando sugli atti dei governi moderni, fermasi sul ricco archivio delle opere pie, nel quale sono pure i documenti dell'antico monastero di San Prospero, o altrimenti detto di San Pietro. Duole tanto più la mancanza d'indici.

« Lamentevole è il disordine in cui si trovano gli archivii degli « atti giudiziali... In questo archivio stanno pure collocati i registri « degli atti dello stato civile, divisi per nascita, matrimonii e morti « durante la dominazione francese.

« L'archivio degli atti notarili di Reggio che l'Affarosi, usando di « alcuni de' suoi documenti nelle memorie di San Prospero, chiamò « *archivio pubblico* (1), comincia con due notari di bella antichità, giac- « chè i protocolli di Pietro Serafini e di Rolandino Judei risalgono « a 1298.

« Considerevole è ancora questo archivio per la collezione dei « memoriali, i cui documenti vengono dal 1313 al 1554, e che sono « per lo più codici membranacei e forniti poi dell'indice dei testa- « menti. La serie delle copie comincia dal 1689. Sarebbe desidere- « vole che alla ricchezza delle memorie corrispondesse in quest'ar- « chivio, come in altri che abbiamo osservati (2), la sollecitudine « di chi amministra ».

Del capitolare invece egli dice « mentre noi abbiamo dovuto de- « plorare che molti archivij, anche più noti agli eruditi, non siano « oggi tenuti in rispetto e curati come si conviene, ci gode l'animo « di poter dire come in questo archivio capitolare di Reggio si con- « servino con bell'ordine, oltre a mille pergamene, la più antica « delle quali e originale è dell'anno 781, mentre la più moderna è « del secolo XVIII. Ci piace poi far ricordo del modo con cui la mag- « gior parte di queste pergamene si conservi nell'archivio capito- « lare. Disposte per ordine cronologico, il più vero modo e il più « semplice di ordinamento per documenti diplomatici, e per lo più

(1) Ed a ragione, poichè l'archivio notarile era di proprietà ed uso di tutti i cittadini, e serviva alla pubblicità ed al credito, mentre l'archivio *segreto* o *privato* del Comune, era di proprietà del popolo, ma in uso solamente de' suoi magistrati.

(2) Per alludere al modenese, di cui disse nel sommario: « può dirsi esemplare per le discipline che vi si osservano ».

« fornite di un sommario ed estratto che serve loro d'involucro, stanno « dentro a cassette di legno, che esteriormente prendono la forma « di volume, ben chiuse da tavoletta, che a guisa di cateratta si « introduce dalla parte opposta alle costole. Queste, per la loro di« screta dimensione, stanno distese, mentre le più lunghe si trovano « arrocchiate e riposte in casse. Anco questo vuol notarsi, perchè « dovemmo altrove riprovare l'uso di piegare le pergamene per po« ter servire alle angustie d'un volume quando ne eccedano le di« mensioni. Chiuderemo la recensione degli archivii reggiani col « ricordare la privata collezione di Giuseppe Turri, notevole per i « codici che illustrano la storia di quella città e provincia, non che « la storia d'Italia », e specialmente le pergamene dei signori da Canossa e quelle del monistero di San Raffaele.

Fu a dolere non potesse egli recarsi a Correggio e a Novellara, nella stessa bassa provincia dove avrebbe egli rinvenuto preziosissimi documenti.

Così portatosi a Parma il Bonaini nostro, considerava come per lo più la presente condizione degli studii e delle istituzioni che tengono alle scienze e alle lettere, « trovi la sua ragione in una suc« cessione d'uomini che serbarono e tramandarono, quasi tradizione « domestica, l'amore per quegli studii e per quelle istituzioni », e rammentava quindi i dotti parmigiani Bacchini, Affò, Pezzana ed altri. Accennate poscia le vicende di Parma del XIII e XVI secolo, viene a dire: « Ha Parma un archivio del Comune, detto *archivio « segreto della comunità*, che vuol distinguersi dall'altro archivio che « ora chiamano archivio governativo, poco dianzi archivio dello Stato. « Risiede nel palazzo stesso comunale, dove oggi si desidera di ve« derlo più onorevolmente custodito. Non giungono a 300 le perga« mene di questo archivio, sono per altro importanti, e già servi« rono agli storici parmigiani..... Una collezione di statuti di gran « lunga più importanti ha quest'archivio in una propria serie.... E « qui non sarà fuor di luogo l'osservare come nei registri delle di« chiarazioni dei Comuni autonomi raro sia incontrarsi in documenti « epistolari; mentre per il contrario ne abbondano quelli dei Comuni « soggetti, che per lo più deliberavano sopra lettere e ordini tras« messi dal Comune o dal signore a cui obbèdivano. Ciò si conferma « dal vedere come nell'archivio del Comune di Parma non siano pro« prii registri di lettere, ma registri intitolati *Literae, decreta et ca« pitula et alia spectantia ad Commune Parmae*, che precisamente ap« partengono quasi tutti ai secoli XV e XVI, pochissimi al XIV, vale « a dire a' tempi in cui il Comune non era autonomo, ma soggetto ».

Passando all'archivio di Stato accenna il nostro erudito alle *carte farnesiane*, le quali per lungo tempo furono chiuse agli eruditi, e

delle quali gran parte è a Napoli ivi portate da quel Carlo che mutò tre volte trono, e riportate qua e là per ivi pur rimanere. La fortunata unione d'Italia renderà agevoli agli eruditi questi studii se gli archivii nostri verranno, secondo il metodo Bonaini, tutti quanti ordinati.

L'archivio di Stato di Parma abbraccia due serie: la farnesiana e la borbonica, e in mezzo a questa le carte del governo francese e quelle di Maria Luigia. Di entrambe il detto visitatore riporta le categorie e rubriche. Nella serie borbonica sono pure le carte de' soppressi feudi, e vi è l'archivio dei Gonzaga, signori di Guastalla, illustrate dall'Affò, e che dovrebbe trovarsi trasferito a Modena per la cessione di Guastalla fatta dal duca Carlo II.

Il buon ordinamento dell'archivio di Stato di Parma, per opera del cavaliere Ronchini che vi presiede, ottiene gli elogii del Bonaini.

Dopo aver parlato degli archivii delle acque e di quello dei tribunali che desidera migliore ordinamento, viene a parlare dell'archivio pubblico o notarile, residente esso pure nel palazzo del Comune. Il titolo di *benemerito* con cui il Bonaini retribuisce l'avvocato Giuseppe Cordero che ne è il capo, è sicura garanzia della buona tenuta di quello.

Nel registro delle ordinazioni del Comune di Parma dell'anno 1526, ai 22 di agosto, trovasi il partito sulla erezione di *un officio del registro de li instrumenti et contratti accaderanno ad farsi in essa città*, e la risoluzione fu *obtenctum nemine discrepante, auctorante magnifico domino praetore Parmae* (1).

Il duca Ranuccio II farnese, nel 1678, fece pubblicare le *regole generali e capitoli* coi quali doveano essere governati i nuovi archivii pubblici di Parma e Piacenza. Stabilivasi che ogni atto rogato da notaio a servizio di privati fosse subito dopo la stipulazione depositato in copia autentica al pubblico archivio della provincia, al quale pure alla morte del notaio sarebbero portati gli originali degli atti. Si raccolsero ivi anche i protocolli anteriori. Il Bonaini riporta il proemio di quella ordinanza del Farnese, con cui gli archivii di Parma e Piacenza venivano eretti (2), e nota che

(1) Si osservi anche in quest'epoca la semplicità del vivere a città, strettamente parlando, autonomica (che cioè, senza avere l'assoluta indipendenza, regge però se stessa nella sua amministrazione). Il Consiglio di città delibera, e il pretore, se vuolsi dato dal governo, rappresentante il governo, autorizza, *auctorante praetore*. Quanta semplicità! quanto carteggio risparmiato! Qui basti notare un fatto che dà forza alla teoria in altri scritti svolta da me, e anche dal Carbonieri nel suo libro *della Regione in Italia*.

(2) È lecita compiacenza il dire che Modena precedette nel tempo. Gli archivi di Modena e di Parma servivano di mezzo di pubblicità non dissimile dai moderni uffici delle ipoteche, come in altri scritti io dissi.

poscia a Parma con buon accorgimento le copie furono trasportate altrove per la duplice salvaguardia di cui si è discorso, e precisamente furono collocate nell'archivio di Stato.

Accennato esistere gli antichi catasti nell'archivio di Stato, notasi che il catasto nuovo, costituito nel 1807 sulle norme francesi, fu compiuto sulle stesse norme nel 1836 (1).

Negletto assai trovò l'archivio degli ospizii civili, ed altrettanto diligentemente tenuto quello della congregazione di carità di San Filippo Neri, cui apposita deputazione di confratelli diligentemente sovraintende.

Accennata la favolosa origine dell'ordine di San Giorgio, detto Costantiniano, parla il Bonaini del suo archivio, e loda l'ordine per ciò che avendo ottenuto il privilegio di tenersi gli atti che lo riguardavano ed erano rogati dal suo cancelliere senza dare nè originali nè copie al pubblico archivio, spontaneo vi rinunciò, cedendo a quelli i suoi atti.

Il nostro Bonaini passa indi ai prestantissimi archivii ecclesiastici di quella illustre città.

Ci pare opportuno di notare dietro al Bonaini la ragione per la quale leggesi istituito il registro del battesimo *per accertare le nascite ai tanti legali effetti pei quali si richiede la prova dell'età e ad evitare gli sconci de' matrimonii tra parenti.* Que' registri paiono istituiti nel 1299, ma non esistono che dal 1459. Anche lo stato civile è infine un istituto italiano e cittadino.

Avverte il Bonaini come la casa di Borbone portato abbia in Parma carte lucchesi, poichè per una di quelle stoltezze politiche che riboccarono nel 1814 e 1815, quell'ultimo ramo della casa di Borbone fu fatto (novello giure) usufruttuario di Lucca, finchè Maria Luigia austriaca sfruttasse Parma. Era considerata la sovranità quale sfruttamento e godimento per appagare le voglie del regnante, però che se interesse era o si volea de' Lucchesi, vivere sotto casa Borbone, avrebbe dovuto quella conservarsi in Lucca. Non dunque era pel popolo il principe, ma pel principe il popolo, che è massima corruttela di Stato, secondo tutti i pubblicisti. E Parma era data alla mo-

(1) Sia questo uno di quei tanti fatti che servono di prova alla verità da me in altri scritti svolta, che i catasti sono la tela di Penelope lavorata a spole d'oro, poichè si fanno con indicibile spesa e con un tempo infinito, sicchè, appena sono compiuti, si è costretti a tornare da capo. Chi potrà credere ad unità di vedute in un catasto che impiegò 29 anni per uno staterello di mezzo milione? Se dovesse farsi un catasto generale d'Italia, quanto tempo si impiegherebbe? E le stime del 1836 potevano elleno essere all'unisono con quelle del 1807? E i fondi stimati nel 1836 potevano essere nello stato in cui sarebbero stati nel 1806? Qui basti una nota.

glie del Grande, non perchè rendess'ella Parma felice (sebbene verità vuol che si dica che quella avvilita principessa amò que' sudditi e cercò di far loro del bene), ma perchè Parma fosse a lei conforto al perduto diadema della *grande nazione*. Ma il portare a Parma carte lucchesi fu ingiusta ed illegale impresa di quella ingloriosa famiglia.

Passando il Bonaini a Piacenza e agli importanti suoi archivii, rammentati dal Blume, tocca delle vicende di quella città che, dopo la perduta libertà, ebbe sì frequente mutar di signori, finche nel 1545 Paolo III Farnese insignoritosene (forse per lo vantaggio della religione?) diella al nipote Pier Luigi Farnese. Era invero grande vantaggio per la fede che i nipoti de' papi fossero sovrani, come i Borgia, i Della Rovere, i Medici, i Farnese!!! Tutti sanno il giuoco che i Piacentini, non ben consapevoli del beneficio, fecero a Pier Luigi.

Parla degli statuti, sia del comune, sia delle arti, sia del clero di Piacenza, e della pubblicazione che va facendo la deputazione formata per documenti istorici. Prezioso diritto di autonomia municipale, che i moderni hanno tanto dimenticata da parer loro assurda! Eppure si reggevano con quelli le città, che altro reggimento d'impero non avevano sopra di loro fuorchè dell'imperatore di Germania, il quale era il *re travicello*, ma più spesso il *re serpente* della favola, si reggevano con quelli per lunghi anni sotto i principati novelli!... ed ora nè si consentirebbe, nè forse, se consentito fosse, sarebbe questo diritto bene esercitato, tanto delle libertà siamo desueti!

Non seguiremo il Bonaini nello scorrere che fa per gl'importantissimi documenti del *Registrum magnum* e *minus* di Piacenza, e solo accenneremo alla più completa scrittura che vi si trova relativa alla pace di Costanza e ad un diploma del lombardo Pertarito.

Parlando degli estimi e della Congregazione eretta da Ranuccio II Farnese a regolare gli alloggiamenti militari, che allora erano a carico de' cittadini, mi si fa sovvenire del *magistrato degli alloggi* in Modena, che fu il primo germe dell'*amministrazione* direbbesi *dello Stato*, o, come ora dicesi, dell'*Interno* e delle Finanze, se si eccettuino i beni di camera e le regalie.

Parlasi dal Bonaini degli atti dello stato civile, dell'archivio notarile di Piacenza, simile al Parmigiano, e di quelli degli Ospizii: e mi duole di non poter, per non dilungarmi di soverchio, riportare, come fece il Bonaini, le parole, colle quali Luciano Scarabelli deplora il mal governo che si fa delle carte antiche: riportiamone però alcune: « Quindi sollecito (così lo Scarabelli) col pochissimo denaro mio « e colle mie preghiere riescii molte volte a salvare pergamene e carte « che andate sarebbero a coprire volumi, o involgere droghe, salumi « o simili cose. Le quali spezie di carte sappiamo uscite da parecchie

« case nobili della città, da archivii del criminale e de' Comuni, foresi « e vid'io venderne molti pesi da' segretarii, dalle cancellerie vesco« vili, dagli archivii delle collegiate, da' conventi soppressi e da simili « luoghi; non eccettuato quello del comune di Piacenza, che ne diede « perfino a vestire le macchine de' fuochi artifiziali... Una malintesa « gelosia poi tiene mucchi e mucchi di carte a balia de' sorci ecc. ». Dissi già, e ripeto che siffatto mal governo si è fatto anche in Modena nostra, ed è anche l'anno scorso andato impunito chi vèndè a' pizzicagnoli le carte dell'archivio di deposito, e alla cartiera quelle, se non erro, del buon governo; e siffatto delitto non è pure, può dirsi, contemplato ne' codici, perocchè, considerato come furto, cade ne' furti minimi, perchè si proporziona al valor della carta, e quindi passa per una mancanza d'ufficio, qualcosa meno di chi ruba la legna o le candele. La religiosa esattezza degli antichi impiegati si è perduta, e dovea perdersi in un secolo in cui si moltiplicano a dismisura gl'impiegati, per modo di essere divenuto un mestieruccio, e per la più parte non cercano se non di tirar la paga, e fare quel tanto che pure occorre per non essere cacciati. Gente che delle carte antiche non conoscono l'importanza, e le stimano come le vecchie mobiglie, roba da bruciare. Arroge che l'infinito moltiplicar di carte e registri per la più parte inutili fa relegare nelle soffitte le importanti antiche, e infine un secolo di scartafacci (*paperassier*, dicono i Francesi) dev'essere un secolo *cartivoro*. Il frequente scader delle antiche famiglie in ignorantissimi successori, il sopprimere (talor necessario) di antichi collegii e conventi, tutto contribuisce alla distruzione, a cui il miglior rimedio pare quello del riordinamento degli archivii secondo il metodo Bonaini, perchè anche i privati, i Comuni, i corpi morali, senza perdere le proprietà, vi depositino le loro.

« Quante memorie storiche conservò la nostra Italia anche nelle « città meno popolose e di grido, lo mostrerà (così il Bonaini), quello « che saremo per dire intorno agli archivii di Massa Ducale ». Quel castello, di cui sin dal 1164 ebbe investitura da Federigo I il marchese Obizzo Malaspina per una quarta parte, ebbe molte vicende, avvegnachè dovesse obbedire ora a Lucca, ora a Pisa, talora a Firenze; ma infine ne furono signori i Malaspina, da' quali, spentosi in donna, passò ai Cybo, altra famiglia papale. « All'ultimo de' ma« schi nella linea ducale Alderano (trascrivo dal Bonaini) succedeva, « nel 1731 Maria Teresa, la quale nel 1741 s'impalmò ad Ercole Ri« naldi d'Este, primo dei figliuoli di Francesco III, e suo successore « nel ducato di Modena. Da questo matrimonio, niente avventuroso, « nacque quell'unica Maria Beatrice, che fu l' ultima duchessa di « Massa, e per il matrimonio di lei coll'arciduca Ferdinando d'Austria « venne a trasmettersi ne' figliuoli la successione di quello Stato ».

In altro scritto di quella successione io discorsi, e qui solo noterò come le successioni femminee giovassero a spegnere non poche delle infinite divisioni non solo d'Italia, ma d'Europa, e come a codesto pur sempre salutare effetto si contrapponesse di tempo in tempo l'ambizione papale, che chiamava Stati alla Chiesa, o per tenerli, o per far de' nipoti o de' figli nuove stirpi di regnatori. Noterò ancora la stirpe sabauda, schiva di femminee successioni e predestinata quasi a raccogliere per volontà della nazione tutti que' troni; noterò infine essere nella teoria dello statuto personale quella che tenne non più separabili gli uniti troni; teoria che oramai si va snaturando e perdendo in una non sognata fusione. Ma qui non è sede a spiegarmi.

Più che archivio, è un avanzo d'archivio quello del comune di Massa, e recentissimo (1840) è ivi il notarile, il che torna anche poco a onore del governo d'Elisa Bacciocchi, e pare che dai Francesi e dai loro istituti, che noi ciecamente trascriviamo, nulla possa venire che segni all'Italia vero e sostanziale progresso.

Nel palazzo ducale sono le carte di papa Cybo, che i duchi di Modena ivi lasciarono anzichè allo estense trasportarli; ed anzi fatto acquisto di ciò che era preparato per una storia diplomatica dei Cybo, in quello di Massa lo riposero. Fra que' numerosi carteggi meritano speciale considerazione quelli del cardinale Innocenzo Cybo, nipote a Leone X, e del cardinale Alderano Cybo, segretario di Stato di Innocenzo XI.

Qui termina la relazione Bonaini, del quale è a dolere non abbia visitato gli archivii di Carrara e di tutti i paesi della Lunigiana, che hanno forse ancora statuti e carte, come poi è a dolere non abbia visitato quelli di Correggio e di Novellara, ricchissimi, e quelli di Carpi e di Mirandola, e può dirsi di tutte le terre del Modenese.

Il ministro Mamiani, col concedere al Bonaini quelle visite, mostrò di prendere in quell'aspetto, che è pure il vero, di *fondamento e di base alla storia* gli archivii italiani, e questo suo fatto degnissimo di lode lascia maggior rincrescimento che quell'esimio letterato e filosofo si lasciasse trascinare nel vortice di quel sistema di distruzione che è il più antistorico ed antilogico, che pure ha sedotto quasi tutti i nostri uomini di Stato. Si vuol fare l'Italia? Ma questa Italia è antica, questa Italia ha vissuto bene quando fu libera, male quando fu serva; *ma ha vissuto.* Volete che ella viva grande? Fate che viva libera, e libertà non è sotto il peso di una forzata uniformità, perchè la libertà sta nello svolgersi di forze singolari e per natura separate e diverse. Il vincolo che unisce la libertà è l'amore; fate che questo immenso amore per la nazione una sia quel legame, e vi basti lo aver tolte le cause di divisione. Non uccidete città ed istituti, non confondete ciò che non è in natura confuso, ed anzi con

paterna cura raccogliete i monumenti storici dell'Italia, raccoglieteli ne' suoi archivii, lasciateli nelle città dove sono. Poco tempo andrà che tutto quanto riguarda il tempo trascorso sotto i vecchi governi sarà patrimonio della storia. Errore capitale fu quello dunque del ministro Minghetti di volere gli archivii quasi strumento di governo: gli archivii sono patrimonio delle città, e per la loro conservazione meritando essi grandemente la protezione del nazionale governo, debbono essere sotto la suprema direzione del ministero dell'Istruzione pubblica, e di chi altrò abbia cura dell'indirizzo degli studii nazionali.

Il professore Francesco Trinchera, che ora ha in Napoli la sovraintendenza generale degli archivii, ha voluto ricordarsi di me che fui suo collega nell'Università modenese, quando in essa insegnava egli nel 1860 la pubblica economia, e mi ha mandato il regolamento interno di quel grande archivio approvato con *dicasteriale* determinazione del 30 luglio 1861. Deliberò di questo le parti più notevoli e prima il breve cenno storico.

« Il grande archivio di Napoli non secondo a niuno dei maggiori « archivii italiani e stranieri, destinato non solo a custodire e a tra- « mandare alla più lontana posterità moltiplici e gloriose memorie di « questo già antico reame, ma ancora a soccorrere quotidianamente « ai pubblici e privati interessi mercè la conservazione delle antiche « recenti scritture di tutti i rami della pubblica cosa, andò soggetto « anch'esso alla condizione propria a tutte le altre istituzioni della « civil comunanza, di non potere cioè se non gradatamente e col « decorrere del tempo salire a quella eccellenza, di cui può al pre- « sente gloriarsi. Le prime fondamenta ne furono gittate sotto la « francese dominazione con tre successivi decreti, nei quali, non meno « che in tanti altri atti governativi in quel tempo promulgati, si rav- « visa l'eminente sapienza legislativa, onde il presente secolo, benchè « allora non anco adulto, trionfava del vecchio, contro del quale erasi « levato in arme. Ma nè tali decreti, nè la posteriore legge organica « del 12 novembre 1818, la quale svolse viemmaggiormente e con « soddisfazione e plauso dell'universale il vasto e nobile concetto pri- « mordiale, furon tali, che si fosse potuto dire di non rimanere a far « di più. Per la qual cosa emanaronsi da indi in quà novelle deter- « minazioni, che crebbero splendore e dignità allo stabilimento di « cui favelliamo. Aumentossi il numero degli alunni storico-diplo- « matici (1), e senza attraversarsi il corso de' loro studii paleografici, « tutti si annestarono alla pianta organica del grande archivio: col

(1) Imparo ora essere direttore del grande archivio di Napoli il signor professore Francesco Lattari.

« quale savio provvedimento si ebbero poscia uffiziali dotti in lettere
« greche, latine ed italiane, in istoria patria e paleografia, ugual-
« mente che provetti nel patrio dritto con la conoscenza della nomen-
« clatura e qualità degl'innumerevoli e svariati atti del governo tanto
« antichi che recenti. Ancora fu creata una speciale sezione storica
« sotto la denominazione di sala diplomatica, dove riunironsi antiche
« e copiose pergamene, delle quali, parte ci vennero dal rinomato
« archivio della zecca e da altri storici archivii di questa metropoli,
« e parte dalle rimanenti provincie napolitane. Fu aperta una biblio-
« teca ricca di oltre a 3000 volumi, moltissimi dei quali di non dub-
« bia utilità per il compimento degli studii e de' lavori di archivio.
« Si aggiunse un altro uffizio a quelli già esistenti con la fondazione
« di un segretariato. Si provvide con norme stabili e determinate
« contro l'abuso della pericolosa trasmissione dei processi alle can-
« cellerie; il che nel renderne meno frequenti i casi, più solide le
« guarentigie e più sicura la restituzione all'archivio, crebbe allo
« stesso obblighi e fatica. Ed infine vi si aggregò la cattedra del-
« l'arte critica diplomatica, perchè insieme all'altra di paleografia con-
« ducesse a perfezione l'insegnamento del sopradetto alunnato, e pre-
« parasse al grande archivio uffiziali, di cui potrà, non meno che di
« quelli avuti sinora, andar con ragione superbo ».

Accennate poscia le ragioni per le quali necessario era rifondere gli antichi regolamenti, e riportato il rescritto (30 luglio 1861) dell'ispettore generale degli studii in Napoli, Settembrini, il quale approvando quel regolamento annuncia averlo spedito al ministro della *Istruzione Pubblica* in Torino, fa seguito col regolamento. Ed intanto io mi compiaccio in vedere qui pure una prova, che sia intesa dal governo la vera natura degli archivii e l'importanza loro pel patrimonio scientifico della nazione. Comincia il regolamento dal soprintendente.

« Art. 1. Apparterrà al soprintendente la sanzione di qualsivoglia
« parte regolamentare del servizio in generale del grande archivio
« in tutti i suoi varii rami, non che la ispezione superiore sullo stesso,
« tanto pe' diversi uffizii che lo compongono, quanto per la cassa ».

« Art. 4. Il segretariato sarà sotto la esclusiva dipendenza del
« soprintendente generale, e non è dato a chicchessia prendervi in-
« gerenza ».

« Art. 8. Apparterranno al segretariato tutti gli affari che sono
« estranei a' cinque uffizii speciali ed alla sala diplomatica ».

Non riporteremo qui le regole scriniocratiche dell'uffizio di segreteria, tranne che l'art. 11. « È vietato agl'impiegati tutti del se-
« gretariato di far uscir fuori gl'incartamenti degli affari ivi trattati,

« e di permetterne a chicchessia la lettura se non in seguito di spe-
« ciale autorizzazione scritta dal soprintendente ».

Viene quindi alla *Biblioteca*, prescrivendo (art. 13) « che venga
« prima di tutto completato l'attual catalogo de' libri, delle mono-
« grafie e degli altri opuscoli esistenti nella stessa. E quando a ciò
« sarà stato adempito, verranno stabilite le convenienti norme, se sarà
« necessario, per la formazione di un nuovo catalogo, in cui sieno
« disposti ed annoverati i libri con metodi proprii della scienza bi-
« bliografica.

« 14. Il catalogo generale de' libri dovrà sempre essere in doppio
« esemplare, entrambi vistati dal soprintendente; dei quali uno ser-
« virà al comodo della biblioteca, e l'altro sarà conservato nel se-
« gretariato.

« 17. Sarà permesso a tutti di avere copia nelle forme prescritte
« dalla legge di que' brani o di quegli atti che, rinvenuti nei libri
« della biblioteca, si giudicassero utili ai proprii interessi, purchè
« non vi sieno legali ostacoli, che l'impedissero. La sottoscrizione di
« così fatti certificati si farà dal capo di uffizio segretario col visto
« del soprintendente.

« 18. Indipendentemente dalle pubblicazioni ed illustrazioni in
« corso degli antichi documenti storici, le quali saranno continuate
« con la edizione dei successivi volumi per cura della Commissione
« diplomatica di questo grande archivio, ciascun capo di uffizio pro-
« cederà alla sollecita formazione di un distinto notamento delle carte
« di sua dipendenza. Lo stesso conterrà la natura e la denominazione
« delle scritture, l'epoca da cui cominciano, quella in cui finiscono,
« la indicazione della seguìta o non seguìta classificazione, i reper-
« torii e gl'indici che le accompagnano, le loro condizioni, e final-
« mente le note, nelle quali, tra le altre cose, dovrà essere segnata
« la interruzione di epoca, se ve ne ha, ed il progetto de' migliora-
« menti a portarvi, non esclusa qualunque altra circostanza si crederà
« necessaria.

« 19. Raccolti che saranno questi notamenti, si riserba il soprin-
« tendente disporre che venga, il più presto che si potrà, compilato
« un lavoro generale, dal quale appariscano scientificamente disposti
« tutti i diversi rami di scritture, che fanno il vasto tesoro conser-
« vato nello archivio, per potersi dare alle stampe ».

Dopo aver dato ordine al *servizio degli uffizii*, passa al *ricevimento delle scritture*:

« 32. Allorchè un dicastero o altra pubblica amministrazione o
« collegio giudiziario richiederà di trasmettere le sue scritture in ar-
« chivio, sulla proposizione che ne sarà fatta al soprintendente dal
« capo del rispettivo uffizio, cui prudenzialmente si crederà che ap-

« partengano, sarà destinato, se vi ha luogo, un impiegato a rice-
« verle. Ogni capo di uffizio rassegnerà contemporaneamente il suo
« avviso circa il sito dove potranno le stesse venire allogate.

« 35. I trasporti si eseguiranno per mezzo di carretti chiusi; ed
« i fasci, che vi si riporranno, dovranno trovarvisi bene assicurati
« con cordami, nel caso che non sieno in altro miglior modo ligati.

« Poste le scritture ne' suddetti carri, saranno questi chiusi a
« chiave e scortati sino all'atrio del grande archivio, dove saranno
« aperti, e riposte le carte in presenza degl'impiegati di quell'uffizio
« cui appartengono negli armadii provvisorii o diffinitivi alle stesse
« assegnati ».

Viene poscia ai *concorsi ed esami* per gli alunni ed ufficiali:

« 40. Vi sarà un concorso pubblico per la prima ammessione
« degli alunni storico-diplomatici; un esame d'idoneità, allorchè
« costoro dovranno essere promossi ad uffiziali di seconda classe; ed
« un altro concorso interno per ottenere il posto di uffiziale di prima
« classe.

« 41. Le materie fissate al primo concorso sono la lingua greca,
« la lingua latina e la storia patria. Lo sperimento sulla lingua
« greca si farà con la versione latina di un brano tolto da un clas-
« sico greco: quello sulla lingua latina con simile versione italiana
« di un altro brano tolto da un classico latino: e quello della storia
« si darà diviso in tre quesiti.

« 42. L'esame d'idoneità verserà sulle cognizioni teorico-pratiche
« della diplomatica e della paleografia delle nostre regioni; e vi si
« adempirà con risposte in iscritto, similmente come è praticato nei
« concorsi.

« 43. Le materie poi, su cui cadrà l'ultimo concorso, sono lingua
« latina, lingua italiana, nomenclatura e qualità degli atti pubblici
« amministrativi e giudiziarii, e finalmente calligrafia.

« 59. Le lezioni della scienza e dell'arte critica diplomatica saranno
« pubbliche e comuni a tutti, come quelle della paleografia (*Dica-
« steriale* del 26 marzo 1861).

« Le lezioni di entrambe queste facoltà saranno dettate anche
« con applicazione pratica sui nostri diplomi ed altre antiche scritture ».

Passa alla *sala diplomatica* disponendo:

« 63. A cura del professore di paleografia verrà subito redatto un
« accurato notamento di tutte le antiche scritture, che sono nella
« sala diplomatica ».

Viene indi alla cassa e relativa *contabilità*, questa principalmente
affidata ad un *ispettore-controllo*. Noi non entreremo nelle specia-
lità che possono essere di locale opportunità, se non per notare l'art.

« 76. Il cassiere è obbligato di fare introito al banco nella fine

« di ciascun mese di tutte le somme contanti, che, detratte le spese « mensuali, rimangono in cassa. Il controllo resta particolarmente « incaricato della esatta esecuzione di questa determinazione ».

Non abbiamo a notare se non l'uso soverchio di vocaboli, i quali non sono di lingua italiana. Se giusto rimprovero se ne fa ai Piemontesi, non meno deve farsi ai Napoletani: e bisogna ben dire che questo vizio sia radicato, se non ha potuto evitarlo il sig. Trinchera non men letterato che dotto.

Noi ben auguriamo della conservazione degli archivii, e attendiamo con impazienza anche quelli di Venezia riuniti al regno, per poter allora combinare un sistema *per quanto si possa* uniforme, ed è appunto per le inevitabili varietà che dico *combinare*, e non comandare, e dico uniformità per *quanto si possa*, quella vale a dire che non esclude le razionali differenze.

L. Bosellini.

ATENE NEL 1860.

I.

Quando verso lo scorcio del mese di maggio dell'anno 1760, io misi piede in terra di Grecia, le corone ed i serti di fiori stavano ancora appesi agli uscii. Cosichè mi parea, mettendomi dentro ad Atene, il giorno del mio arrivo potersi rassomigliare quasi ad un giorno di festa. Ed il tempo infatti ch'io vi trascorsi, non valse a cangiarmi d'avviso, nè a cancellarmi in petto la primiera impressione. Bene egli è vero ch'io disascosi, sopratutto nelle provincie, le vestigia delle lunghe prove duramente subite dalla Grecia sotto la signoria straniera; come non è men vero che mi balzò alla mente la necessità delle molte riforme ch'era mestieri, quanto prima, realizzare; ma il sentimento che s'impossessò del mio spirito a tale da signoreggiarlo esclusivamente, fu la meraviglia, anzi il rapimento pel bel paese, la di cui magnificenza accese in petto la fiamma ispiratrice a tanti eccellenti e sommi artisti, a tanti sovrumani poeti.

Perchè uomo giunga a farsi un'idea adeguata e fedele dei progressi ottenuti nella capitale della Grecia, non devonsi mica prendere qual regolo di riscontro della moderna Atene le grandi città dell'Occidente europeo. Uno Stato a modo della Francia che può trarre partito da un tragrande bilancio, dirocca e sfascia, senza tanto o quanto badarci, i popolosi quartieri della sua metropoli per rifarli e ricostrurli di lì a non molto di tempo sopra un disegno più geometrico e più rettilineo. Tali risorse facendo diffalta alla Grecia, questa dee concedere la più ampia sfera d'azione all'iniziativa individuale. Con tutto ciò, malgrado la scarsezza dei mezzi onde può disporre, ogni osservatore che sia per poco imparziale, non esiterà un istante dal tributarle il merito dovuto nell'aver foggiata e costrutta una ridente città in sulle macìe di un borgo infetto, che i Turchi dovettero abbandonare nell'anno 1833.

A quei giorni Atene non era che un cumulo di sfasciumi e di rottami. E quando in sullo spirare del 1834 ella divenne la capitale del nuovo regno, non annoverava che soli 4,000 abitanti ruinati e fulminati dalle febbri. Oggigiorno per contro ella ne ha 40,000, e la cifra delle nascite soverchia quella delle morti. Le case di legno furono surrogate da belle e comode magioni di pietra estratta dalle cave del monte Imetto, e vestite dei vaghi marmi del Pentelico. Alle viuzze tortuose e smilze sottentrarono larghe e spaziose contrade. Gli antichi Ateniesi non davansi la minima cura di tenere alloggi salubri ed agiati; laddove i loro nepoti, benchè meno solleciti de' publici monumenti, si preoccupano per contro altamente del loro benessere.

Non meno della città i suoi dintorni hanno ricevuto un miglioramento ed una trasformazione notabile. Strade carreggiabili traggono al mare, a Patissia, a Kefissia, a Eleusi, a Megara e alla gloriosa e celebre pianura di Maratona. L'Attica, non conviene giammai dimenticarlo, come pure il rimanente paese, non può essere, perchè nol fu in alcuna stagione, una contrada di terre fertili e feconde, i 4|5 della Grecia risultando composti di montagne che la intersecano e la rompono nelle loro fughe; perlochè è mestieri di porsi in guardia contro il pensiero di voler trovare le pianure della Beaucia in quel d'Ellenia. Coloro che fanno le meraviglie del perchè la Grecia non diventò *un altro Belgio*, danno a divedere di sconoscere la storia di codesti due paesi. Il re Guglielmo, principe illuminato, avvegnachè impopolare (1), oltre di aver fatto rifiorire nel Belgio l'industria ed il commercio, lo lasciava ricco e dotato di stabilimenti d'istruzione; mentre per converso Mahmoud II, appresso una lotta accanita e selvaggia, non cedeva agli Elleni che una zona di terreno brulla e diserta colle sue città messe a fuoco e a sacco.

I colli ateniesi non serbano più tutti i monumenti che anticamente fean sì bella cintura alla città di Minerva. In sull'acropoli stanno ancora erette al cielo le superbe ruine del Partenone. La collina delle Ninfe, il Pnyx ed il Museo, che un bastione altra volta addimandato il *Vacun* (κοῖλον) divideva dall'Acropoli e dall'Areopago, ora giaciono e ritrovansi fuori della moderna città. Sopra il Museo fa ancora di sè insigne mostra nella parte sua maggiore il monumento di Filoppapus.

Presso le vicinanze di Atene, il terreno sale e monta sì alto da rizzarsi in vere montagne. Dall' alto di un terrazzo costrutto sopra un angolo N. O. dell' Acropoli l'orizzonte appare circoscritto e chiuso verso il N. O. dal Parniso, verso il N. E. dal Pentelico, verso il S. E. dal monte Imetto, finalmente verso l'O. dal monte Egialeo.

(1) Ciò a causa della congiunzione forzata che i trattati del 1815 operarono tra il Belgio e l'Olanda.

Mercè le sue api il monte Imetto va bello e glorioso della più alta celebrità. Vi si giunge alla cima nello spazio di due ore e mezzo, lasciando a manca il Licabete dalle creste disuguali, una infra le colline che spiccano dalla pianura e traversando l'Ilisso. Questa corrente d'acqua, che ai giorni di Platone era ombreggiata dai platani, ora rimise in parte della sua antica rinomanza. L' Ilisso non cresce in onda impetuosa che verso la stagione delle pioggie. Il rimanente dell'annata ei serpeggia lentamente pel suo alveo ghiaioso infiltrandosi dentro terra ed indi scolando alla rada di Falera. Gli avanzi del ponte grandioso che fe' edificare Erode Attico, attestano apertamente che in altri tempi il volume delle sue onde era abbondante e copioso. Certo ei non sarebbe di un'impossibilità pratica il ristabilimento dell'antico alveo, che di tal guisa togliesse all'Ilisso il mezzo di scavarsi una via sotterranea; che in allora si vedrebbe come in un terreno arido e secco, quale egli si è quello dell'Attica, l'acqua costituisca un tesoro inestimabile, che non si saprebbe con troppo amore e con troppa cura abbastanza custodire, e di cui fatalmente per contra nessuno se ne dà il minimo pensiero.

Cotale rimprovero non è diretto certamente ai monaci di Kessariani, i quali si schermiscono bene dall'esaurimento della fonte miracolosa che scaturisce e sprizza con maggior gettito al dì della festa dell'Ascensione. La postura di Kessariani trovandosi in un replicamento del monte Imetto alla distanza di un'ora da Atene, nasce una gara ed una pressa nella popolazione di quella per accorrere nel giorno della festa suddetta ad onorare la Panaghia (la Tutta-santa, la Vergine) del monastero e bere l' acqua del fonte, le di cui virtù digestive sono molto meglio accertate che non la sua origine sovranaturale.

Il vertice del monte Imetto, sublimandosi di 1025 metri in altezza dal livello del mare, offre il mezzo di scorgere e codiare le contrade che, insieme alla Laconia, tennero il campo ed ebbero la più gran parte nei fatti dell'antica Grecia: l'Attica, teatro della più brillante democrazia che sia esistita in terra; l'Argolide, i di cui regi vennero consacrati e votati all'immortalità dai canti d'Omero, non che dei poeti tragici; l'Acaia, famosa per la federazione che portò il suo nome e per la gloria di Arato e di Filopemene; l'Arcadia, terra antica dei Pelasgi, che vide originare i numi delle età primitive; la Beozia, illustre per Pelopida ed Epaminonda, Epaminonda che fu in una filosofo vero, cittadino giusto e duce eroico: infine la Focide così altera del famoso e celebre tempio di Delfi.

Avvegnachè il monte Imetto sia svestito di alberi, nullameno egli offre ed esibisce allo sguardo un mirabile aspetto. La luce imprime e sigilla gli obbietti nella Grecia di una tinta e di una fisionomia del

tutto particolare. Durante le giornate calde e quiete, nell'istante in cui si cérca il sole, la montagna assume un color roseo confuso e commisto a quel delle viole, di cui si avviluppa e si cinge in forma meravigliosa. Altre tali gradazioni di luci riprodotte dalla pittura parrebbero fantastiche a quanti non videro e non prospettarono che le regioni fredde dell'Occidente.

Tatoi giace in sul versante del monte Parniso con sì lussureggiante vegetazione, da produrre il più schietto e forte contrasto coll'arida soglia dell'Imetto.

Uscendo dalle porte di Atene, s'imbocca un sentiero, che volle una felice ispirazione orlare di gelsi. Lasciando la città, si abbandonano a sinistra due celebri poggi così nella storia della letteratura come in quella della filosofia. Uno di questi è Colone; sopra il pendìo del secondo, sormontato dal monumento di Otfried Müller, Platone ragunava intorno a sè i suoi scolari. *Edipo a Colone* costituisce uno di quei capi-lavori ispirati ed infusi alla musa di Sofocle dal dogma sommamente tragico della Fatalità. Questo dogma, che formava la base dell'antica religione ellenica, non perdette punto infino al giorno d'oggi la sua potenza ed il suo influsso. Predestinarionisti, Calvinisti, Gansenisti (1), ecc. lo rimisero in fiore e lo iterarono sotto diverse forme. L'Islamismo, come pure il Brahamanismo ed il Boudhismo, che contano ancora innumeri proseliti e seguaci, vi rimasero finora avvinti ed affissi. La filosofia greca non potè sempre del tutto disferrarsi all'azione di una dottrina che molti pensatori moderni rinnovarono negli ultimi tempi svolgendola in tutte le sue illazioni.

D'altronde Platone, l'istesso Platone ne andò egli esente ed incolume così come generalmente lo si affetta di credere? Egli si è una illusione a dismisura diffusa e sparsa, quella di ritenere il fatalismo come inseparabile soltanto dal materialismo. Giansenio non era egli uno spiritualista schiettissimo? D'altra parte lo spiritualismo di Platone era in ultima analisi così assoluto come lo si sentenzia? La teoria trinitaria dell' anima non pare così agevole ed acconcia a conciliarsi colla psicologia spiritualistica. Inoltre l'illustre discepolo di Socrate nel riguardare, com'ei faceva, il vizio quasi una malattia, lasciava una nicchia ed un cantuccio ben ristretto allo spiritualismo. La conseguenza di tale teorica si svelava nella famósa formula, *non esservi uomo al mondo per libero arbitrio cattivo* (κακὸς οὐδεὶς ἑκών). Non vi pare di rileggere l'idea dell'*Edipo a Colone* trasvestita sotto un velo riflessivo ed astratto? La fatalità incalza all'incesto e travolve al parricidio il figlio di Lajo; ma non importa, imperocchè questi non sia *per libero arbitrio cattivo*. La sola ed unica differenza che intercède

(1) *Saint Beuve*. Port Royal.

si è che, mentre Sofocle, del pari che Giansenio, ripone fuori dell'uomo la necessità che lo signoreggia, Platone per converso la conficca nella nostra internità, la colloca in una organizzazione difettosa, che ci trae e ci rapina con maggiore o minor violenza al male. Di tal guisa egli ci lascia una speranza. Del pari che un destro operatore levando la macchia che ricopre un occhio malato, gli permette di scorgere gli oggetti come esistono, così la medicina, ricomponendo l'equilibrio nel nostro sistema e neutralizzando l'azione esuberante delle potenze esterne, può contemporaneamente ridarci e la salute e la virtù. Ai giorni di Sofocle il fatalismo si mostra nel suo stato assoluto; all'epoca per contro di Platone ei va perdendo i suoi diritti.

Il monumento d'Otfried Müller, del simpatico storico dei Doriesi, non è certamente fuori di posto, trovandosi nel sito ove fiorì l'Accademia. Ma si diè una parte troppo grande al teutonismo, cosa d'altronde assai comune nella Grecia, coll'erigere un così insigne monumento. Invanamente ricercai così in Missolungi come in Atene di un segno glorioso che ricordasse colà il nome di Byron, qui quello di Fabrier, codesti due egregii rappresentanti del filo-ellenismo anglo e francese nella guerra dell' indipendenza. E chi mai rammenta in Sfacteria il nome di Santarosa, nome così illustre e simpatico? Quanti e quanti eroi di codesta memoranda guerra aspettano ancora una memoria dalla loro patria che li lascia di tal guisa giacere in fosse umili ed obliate? La Grecia avrà ragione di alzare un olimpo agli archeologi tedeschi allora soltanto che per lei saranno sciolti i sacri doveri inverso gli uomini che tanto oprarono in suo pro e per cui ella siede sì alto nella memoria dei tempi.

I Turchi, onde codesti eroi smorbarono l'Attica col suo totale affrancamento, hanno stampata un'orma profonda del loro transito nel folto e vasto bosco di olivi, di cui oggi si può fenderne una parte. I tronchi secolari rinnovano con novelli e giovani rami quelli più antichi che furono combusti. Si valica il Cefiso mediante un ponte costrutto di pietra. Questo fiume d' importanza mezzana, una delle di cui scaturigini nasce a Kefissia, si devolve verso il porto di Falera distendendosi traverso una vallea che forma una parte del piano attico. Dopo di avere irrigato gli olivi ed i giardini che si sostituirono alle terme ed alle aiuole di Erode Attico, egli accoglie in grembo nella stagione iemale, scorrendo per la pianura, i varii confluenti di acque che la intersecano e la solcano; tranquillo e silenzioso s'interna in mezzo all' antica Accademia; o vicinando in sua corrente le mura settentrionali del Pireo, giunge a riversare le sue onde in seno del mare.

Salendo un po' il terreno che si alza, scopresi il piccolo paesello di Liosica. Le belle strade che vi adducono, nonchè l'elegante aspetto

delle case contribuiscono a rendere più che mai dilettevole questa escursione. Le vie sono larghe, dritte e fiancheggiate d'alberi; e vi si gode di più di una magnifica veduta che dà sul mare, e sovra il duplice porto del Pireo e di Falera. Atene, che giace rimpetto, spicca nella sua bellezza come fosse redimita e cinta da un immenso altare formato dall'Acropoli, i di cui monumenti fanno un bel risalto in quel fondo oscuro del monte Imetto. A sinistra poi s'innalza il vasto bosco di olivi colle sue fantastiche ondulazioni qua e colà rotte ed accentuate di case di campagna. Nel più addentro si solleva nella sua imponente grandezza il masso del Pentelico. L'acqua di Liosica deriva da pozzi o da polle sotterranee chiare e fresche, che sprigionansi ordinariamente in una profondità di sei metri. Havvi un progetto di condurvi un antico acquedotto che togliesi dal Parniso e che ora lascia andare inutilmente le sue acque. Si mette al paesello per un viale di lauri incontrando un abituro di stile gotico, che si addimanda la *villa della regina*, o anche Eptalofos (cioè sette colline) in memoria dei colli della città di Costantino. La sola che venne fregiata ed adorna da un architetto francese, il sig. Boulanger, è colorata di bianco e di azzurro come porta la bandiera e la coccarda nazionale. In sul tetto si schiude un belvedere donde l'occhio spazia per tutto il podere e domina i varii gruppi d'alberi distinti e secreti da bianchi calli simmetricamente distribuiti. La regina stessa richiamò la mia attenzione sovra un fatto notevole, qual è quello del rimboscamento della pianura dell'Attica; di cui ella mostrossi sollecita fin dal primo suo giungere in Atene. Ei sarebbe da desiderarsi che il governo sapesse infondere lo stesso zelo e la stessa attività ai funzionarii ed ai proprietarii delle provincie, quantunque un'operazione così costosa, com' ella è quella delle piantagioni boschive, non si possa conseguire senza l'intervento dello Stato, che d'altronde è ben lungi di poter concorrervi in Grecia, avuto riguardo alle sue risorse economiche che non sono in bilico colla grandezza dell'impresa e del carico che gli legarono tanti secoli di disastro e d'infortunio. Come pure, per essere imparziali e veridici, egli è mestieri per noi il soggiungere che l'impiego dei mezzi pecuniarii del governo lascia il più delle volte molto e ben molto a desiderare.

Da Liosica si riesce a Ménidi, donde inerpicandosi, si mette piede in Tatoì, percorrendo un calle ombroso pei magnifici alberi che lo rinchiudono. Al tempo che io mi recava a visitare la principessa Cantacuzèna, volgeva il mese di luglio. La principessa Carlotta Soutzo, figlia della principessa Cantacuzèna, mi trasse seco al campo dei pastori albanesi, le di cui greggie brucavano l'erba nel sito ove sorgea Decelia, città di 25,000 abitanti. Questi Albanesi aveano a capo una donna nomata Cara-Japina. Passeggiando mi venne veduto sur un'aia

di forma rotonda il modo loro nel battere il frumento. Quelli non adoperano, come lo si pratica generalmente nell' Occidente, servendosi cioè del coreggiato, ma costumano maneggiare un asse munito di una stanga di ferro, che va tritando e fa sgusciare il grano dalle spighe di frumento. Contadini stando in piedi eretti sovra questi assi, l'un l'altro tenendosi strettamente avvinti alla spalla, agitano e stimolano colla frusta e colla voce i cavalli attellati di fronte, che li trascinano innanzi. Quel campo giacea sotto la superba mostra di altissimi pini. All'ingiro delle tende abbrunate, i pannilini si asciugavano in sui rami degli alberi a cui erano appesi. Una pioviggina improvvisa ci astrinse a ricoverarci entro ad uno di codesti attendamenti. Tappeti e vasi colmi di liquido cacio ecco tutta la mobiglia di quel luogo; il focolaio composto di qualche pietra, trovavasi in sul davanzale della tenda. Le donne cingevano il capo di un turbante avvolto in graziosi e vaghi giri, donde pendevan due anella in sulle tempia, ed una lunghissima treccia di nera lana scendeva lungo il dorso cadendo dalle spalle. La camicia loro orlavasi di vivaci colori su tutta la lunghezza della manica, come pur anco il loro grembiale scarso e ristretto ed il loro bianco cappotto. Una giovane sposa di tredici anni, ben vestita, il di cui ricco corredo era riposto entro sacchi enormi, indossava un cappotto rosso ed un bellissimo *fez* tinto dello stesso colore copriva la sua bionda capigliatura. Le sue pianelle e le sue uose erano ricambiate elegantemente. Le donne davansi a svariate occupazioni. Quelle attingevano al fonte per riempire i dogli d'acqua che pigliavansi in sulle spalle; queste scardassavano una lana bianchissima al pari della neve. Le ragazze si occupavano al lavoro dell'ago intessendo di bei ricami il loro arredo, negozio ch'elleno prendonsi in mano fin dall'età più tenera e di cui dansi assiduamente cura e pensiero infino a che spunti l'alba del loro matrimonio.

Noi pranzammo sopra un battuto e liscio terreno che trovasi in sul davanti della casa della principessa Soutzo, donde scopriasi Atene ed il mare sonante. Posto e campato sopra una ramificazione del Parniso, di mezzo ad una vegetazione esuberante e rigogliosa, Tatoï sarebbe stata una meravigliosa scelta per servire all'impianto ed all'erezione di una floridissima città. Il muro della cinta ed un grande acquedotto che si scopersero, procacciano la più ampia testimonianza alla prosperità dell'antica Decelia; Tucidide è di parere che la muraglia, ond'Agide, re dei Lacedemoni, circondò ed investì Decelia nell'epoca della guerra peloponesiaca, avesse tale altezza da esser avvisata e scòrta stando in Atene. Ciò vuol dire nell' antico linguaggio degli antichi (avvegnachè Tucidide, storico filosofo e positivo non si lasci in generale andare all'esagerazione) che la località era di tale importanza da prendersi serie e non ordinarie precauzioni per conser-

varla nella sua interezza. Una terra screpolata e cadente ad orto del paesello attesta il passaggio un tempo dei Franchi. Il principe Carlo Soutzo ritrovò delle monete, in cui da una parte eravi impressa la croce, dall'altra una testa colla scritta *Signore dell'Acaia*. Ma così i Franchi come i barbari, i Turchi come gli Egiziani d'Ibrahim-pachà non poterono fissare col dominio la loro dimora in questa parte di suolo ellenico senza che, presto o tardi, gl'invasori ne fossero ributtati ed espulsi.

A malgrado che il Parniso appaja un monte d'incontestabile bellezza, il Pentelico godea della mia predilezione e delle mie simpatie. L'amor mio giungeva al punto di conservare i fiori di questa montagna, di cui ogni domenica io ne ricevea de'grossi mazzi. Le molte escursioni fatte in questa direzione, ora a Kefissia ed ora alle petriere, mi diedero occasione ed agio di studiare il Pentelico sotto tutti gli aspetti.

Nel mese di luglio, io mi misi in via per Kefissia nello scopo di passare un giorno presso la famiglia di Alessandro Rizo Rhangavis antico ministro sopra gli affari esterni e corrispondente dell'Instituto di Francia (1). Il sig. Rhangavis appartiene ad una famiglia in cui il gusto e l'inclinazione per la letteratura è tradizionale ed ereditario: suo padre è l'autore delle *Hellenica* e traduttore dei tragici francesi. Come gran parte di Ateniesi il sig. Rhangavis passava nel 1860 la stagione degli ardori estivi a Kefissia. Infatti laddove in Atene il calore tocca un grado eccessivo, Kefissia situata in un poggio isolato e coperto dalla verzura che deriva dal Pentelico, non solo gode di una temperatura più fresca di quella della capitale, ma ben anco di un'atmosfera ch'è men secca, quindi più favorevole al sistema nervoso. Del pari gli antichi accorreano alla patria di Menandro (2) per fuggire l'aria affuocata del cielo ateniese. Erode Attico vi teneva delle magnifiche case di campagna. Questo ricco ateniese che avea condotta a moglie Regilla discendente d'una delle primarie famiglie di Roma, sviscerava per le lettere e proteggeva le arti. In un'epoca in cui i barbari organizzavansi nei deserti e nelle selve, Erode (che vivea dopo il viaggio di Pausania) s'interessava fortemente di abbellire Atene, quasi che l'incivilimento antico fosse al coperto ed in securtà da ogni procellosa insurgenza di perigli. E

(1) « Poeta, pubblicista, archeologo (così si esprime il sig. Egger) professore della Sorbonna, le sue *Antichità Elleniche* sono un monumento non solamente nazionale, ma europeo. — *Débats*. 22 novembre 1860.

(2) Questo poeta comico, che caratterizza un genere così differente da quello d'Aristofane fu appurato, per quanto le permettcano i frammenti che ci restano, dal sig. Guglielmo Guizot, in una memoria coronata dall'Accademia francese.

quando questo fiore di civiltà fu tuffato nel sangue e distrutto in mezzo alle rovine, i turchi, figli della steppa e che conservarono ognora un gusto peculiare per la campagna, si davan spasso e buon tempo in Kefissia. Alcune magioni edificate a modo di torri suscitano ancora nella mente del viaggiatore la memoria del durissimo servaggio, a cui la diplomazia condanna tuttogiorno una parte non indifferente della penisola orientale. Come ai giorni del medio evo occidentale, codeste torri faceano l'uffizio di piccole fortezze entro le quali, tolta la scala, si potea facilmente sostenere un regolare assedio. Anco al giorno d'oggi si addomanda volgarmente πύργος ogni casa di campagna, a ricordo di un'epoca in cui i campi non erano abitabili per colui che non trovavasi in sua casa abbastanza fortificato. Il governo di questi turchi, di cui si predica con enfasi l'*onestà*, rassomigliava in gran parte al reggimento del *buon tempo antico* così levato a cielo dagli scrittori reazionarii, reggimento che si infulcrava sulla violenza (1) e veniva suffulto dal carnefice (2).

Il platano secolare che ricopre colla sua vastissima spoglia ramosa, quasi fosse una tenda, la piazza di Kefissia, ricovrò sotto di sè innumeri scene di lugubre istoria, quando la Grecia gemea sotto l'esecrato giogo dei barbari. Secondo un'usanza comunissima presso gli Ottomani, quel platano serviva di patibolo, e la piazza era il teatro in cui avean luogo gli altri supplizii ordinati dalle autorità musulmane. È noto il disprezzo degli asiatici per la vita dell'uomo. Un vicerè di Canton caduto prigione degli anglo-franchi confessava tranquillamente di aver inviati a morte 60,000 individui. Un sapiente istorico, poco sospetto di filellenismo narra come uno degli uomini grandi dell'islamismo, Timour Lenk (Tamerlan) *zelante musulmano*, fe' macellare in un giorno nientemeno che 70,000 persiani in Ispahan; 2,000 furono ancor viventi suggellati con calce per porre le fondamenta basiche di una torre, e in sulle rive del Gange si fero sgozzare col maggior sangue freddo del mondo 100,000 indiani. I turchi non erano da meno dei mongolli (3). Maometto II, di cui tanti scrittori romanzeschi vollero fare il panegirico, Maometto II, *che amava e proteggeva le lettere, non era alla fin fine che un perfido dissoluto, violento sanguinario e tiranno, brevemente uno di codesti esecrandi ammazzatori di uomini, come ce ne offre un largo e copioso esempio la storia dell'Asia* (4). Malgrado *lo splendore del suo regno e la gloria del suo nome* noi veggiamo il famoso Solimano-el-khanouni (il legislatore) fare il suo ingresso in Tzabacz di Serbia, la di cui

(1) Vedi Flechier, *Memorie dei grandi giorni* — *Memorie* dell'avv. *Barbier*.
(2) Lavallée, *Storia della Turchia*, seconda ediz., tom. I, pag. 223.
(3) I Turchi appartengono alla razza finno-mongola.
(4) Lavallée, ibid.

guarnigione avea operato un'eroica resistenza, *fra due filiere di teste piantate in sui piuoli* (1). Il suo genitore Selim I, *annoverato tra i grandi uomini dell'impero ottomano*, era davvantaggio incline ed attratto nel cerchio delle *pazzie sanguinarie*, imperocchè ei si fu quello che in un sol giorno *ebbe l'animo di scannare* 40,000 *eretici* (2). Codesti turchi, *fiore di sì invidiabile onestà*, dal loro primo apparire nella scena della storia scendendo giù giù insino agli abominevoli e truculenti massacri di Chios, sotto Mahmoud II, inondarono la indignita terra di un mare di sangue nell'istessa ora che la seminavano di ruine e di macerie.

Oggigiorno finalmente la Dio mercè, Kefissia non ha di che trepidare per parte *di uomini così prodi*. Lo si avvisa tantosto a colpo d'occhio osservando le belle ed eleganti case che presero il posto dei πύργοι. In qualsiasi parte in cui l'Europa soppianta la voratrice ed efferata Asia, la vita lungamente compressa risorge e quasi rinasce per incanto. Mirate! Tosto che la Russia si è sbarazzata delle orde asiatiche, ella afferra e conquista il suo posto nel consorzio delle grandi potenze. Appena la Grecia, fieramente divincolandosi, sfugge alle mortali strette della Porta, non si addimostra ad altro parata, d'altro sollecita che di partecipare del benefizio della vita europea. La magione del sig. Rhangavis non rassomigliava per nulla a queste *torri* ove i greci d'altra stagione timidi ed ignoranti ricercavano ansanti un asilo. Noi ci appoggiammo in sul davanzale di un verone che dà sopra un giardino assordato dal metro monotono delle cicale e segato nella sua atmosfera dal volo d'innumeri uccelletti. Spessissimo il nostro colloquio veniva frastornato ed interrotto dal nojoso concerto delle cicale, di cui per curiosità ne femmo acchiappare una così straordinariamente grossa da destar meraviglia e stupore. Pranzammo a ciel sereno presso la riva del Cefiso che decorre per mezzo a cotesto giardino, sotto un tetto di rami intrecciati di fioriti allori e sdraiati sovra un tappeto di molti strati di mirto. Fortunatamente che il tetto era folto e spesso, imperocchè una fittissima pioviggina prese a stillare dal cielo durante il pranzo, cosa ben rara nell'Attica, pioviggina che mi suscitava ognora una vera soddisfazione; conciossiachè quell'aere secco che imparte all'atmosfera una diafanità non più vista, a lungo andare desta una spiacevole sensazione in coloro che non vi sono minimamente abituati.

Le circostanti località di Kefissia van belle e ridenti di incantevoli passeggiate. A qualche tratto di fionda del paesello si accorre

(1) Lavallée, ibid., pag. 303.

(2) Lavallée, ibid., pag. 295. Egli è un tratto della *tolleranza cotanto celebrata* dagli Ottomani, e il sig. Lavallée la paragona giustamente alla strage della notte di s. Bartolomeo.

a frotte a visitare una delle scaturigini del Cefiso, di cui in una quadra cisterna ch'è di forma in parte antica, ammirasi la sorprendente limpidezza, che permette malgrado la profondità di quella di cogliere e distinguere i più minuti sassolini. La polla crescendo in guisa di piccolo rigagnolo, indi dilatandosi ed aprendosi in più ampio ruscello, si avvia serpeggiante verso Kefissia. Io mi ricordo con qual gaudio dal mio ritorno da Maratona mi vi soffermai a dilungo: a ritta mi si ergeano i fianchi del Pentelico, a manca si distendeano de'verzieri e de' vigneti, ed una ficaja col fogliame frastagliato ed un melagrano cosparso di fiori purpurei gittavano all'ingiro la loro ombra in sulla fonte del Cefiso, in atto quasi di proteggere la candida najade dagli ardori di un sole bruciante. Seguitando la via di Calcide occorre allo sguardo una grotta, in cui, meglio assai che non alla polla del Cefiso, sopravive la memoria delle brillanti e poetiche divinità della Grecia. Infatti cotesta grotta che a dritto viene estimata come una delle più interessanti e curiose meraviglie della natura in Grecia si chiama la *grotta delle ninfe*. Vi si va per mezzo ad una valle nella quale crescono fra i platani l'oleandro, il clematite e l'agnocasto. Giù dalla volta calcarea che è tappezzata e vestita di capillaria, dimana e sgorga a sinistra un sottilissimo getto d'acqua che si spande sopra un suolo di pietre per metà ricoperte di muschio; mentre a dritta un fonte zampilla più in basso della fessura della roccia. Diversi altri piccoli sprizzi sprigionansi fuor dal sasso e vanno a confondersi ed a perdersi in quel bacino che tiene la parte del fondo della grotta. Sopra la volta screpolata germogliano dei platani macilenti e dei consunti lentisci. Lo strato calcareo protendendosi e prolungandosi un pò più lunge forma una seconda grotta; ma per varie accidenze imboccata e ricolma ella è al presente in parte obliterata.

Se amasi fruire di una veduta un pò spaziosa e distesa, conviene procedere fino a Kokinara, poggio del monte Pentelico. Alle sue radici si dà in una magnifica valletta, il di cui verde manto incanta ed affascina gli sguardi sotto quel cielo splendidissimo di oro e di zaffiri. Seguitando le scorse in quel di Kefissia e nelle sue circostanze, ora s'incontra e si scorge un acquedotto antico che, invaso dalla ricca e folta vegetazione dei paesi meridionali, dà quasi a divedere di esser meglio un accidente del terreno di quello che un monumento architettonico; ora appajono gli avanzi di qualche antica villa, ed ora gli sguardi s'imbattono in una iscrizione relativa al culto di Diana, felicemente collocata in siti ove si prova così profondamente l'incanto delle belle notti; infine un' ara, rimembranza della religione poetica che per quanto imperfetta e difettuosa, costituiva non pertanto un immenso progresso sopra l' assorbente

panteismo dell'Asia meridionale e sopra il dualismo fanatico della Persia.

In onta a tutti i divertimenti che esibisce Kefissia, se si desidera di vedere a fondo il Pentelico, conviene non arrestarsi tra via, ma di proposito deliberato inerpicarsi pe'fianchi di questa montagna che non tocca meno di 1110 metri di altezza sopra il livello del mare. Il bacino della pianura ateniese, nell'alto che s'innalza per formare il Pentelico, assume una apparenza fascinatrice. Ora ti occorre come un monticello staccato capricciosamente, che porta il fronte redimito di pini, i fianchi rivestiti di timo e le fondamenta circuite di vaghi oleandri, ora egli è un poggio che rende accidentata e scheggiata la china e nasconde all'occhio la parte scogliosa e dirupata della montagna. È noto che gli antichi estraevano dal grembo del Pentelico i marmi che servivano in Atene alla costruzione dei suoi maravigliosi monumenti e fornivano al mondo le più belle, stupende ed innumerevoli statue. In passato grandissima era la reputazione e la stima in cui giustamente teneasi il prezioso materiale contenuto nelle sue viscere dal Pentelico come lo si vede esaminando la maniera regolare e quasi lo studio particolare onde veniva estratto dalla petriera. Sventuratamente i minatori de' nostri giorni non pongono mente, nè mettono in opera un' altrettale previdenza ed un' altrettale precauzione. Per una strana coincidenza dei monaci i calogeri del convento di Pentelico, rappresentanti di una religione che col suo spiritualismo rigidissimo contribuì così fatalmente a mettere in fondo l'amore ed il credito delle arti plastiche, trovansi in oggi padroni e proprietarii delle cave di marmo; ma d' altra parte il convento che ad altri tempi era in cima di ogni prosperità, ora per contro scadde al pari di tutti gli altri monasteri del regno. Quand'io lo visitai vi si annoverava ancora una ventina di calogeri all'ingrosso, ed elessi per andarvi sù il giorno della festa della Trinità, che è la patrona e la protettrice del convento. In Oriente coteste solennità fanno ripensare senza volerlo alle feste cattoliche; imperocchè esse presentano a tutti i ceti di persone una giornata di godimento e di spassi popolari. I contadini delle vicinanze indossano le vesti più belle e pompose, traendo sopra carri o in groppa di un asino per assistere all'officiatura ecclesiastica ed indi dedicare tutto il resto della giornata in festini ed in danze a ciel sereno. Il montone rosolato allo spiedo nella sua interezza a modo dei pallicari, tiene la prima e più gran parte in questi banchetti, in cui scoppia l'allegria e folleggia la gioia dei popoli del mezzogiorno. Nulla havvi che presenti un maggior interesse al forestiero quanto il contemplare i contadini ed i pastori del convento in mezzo a queste baldorie, che non vengono adulterate nel loro carattere patriarcale dalla minima gros-

solanità di condotta e di costume. Il loro incesso spedito e libero, la vivacità de' loro movimenti, nonchè i lineamenti risentiti e recisi delle loro fisonomie abbronzate dai raggi del sole danno a divedere e a conoscere quella razza indipendente che fine dai primi albòri dell'epoca nostra, ingaggiò cogli ottomani una lotta così tremenda ed accanita.

Ammesse le varietà inerenti e inevitabili, il costume delle donne si componeva in questa guisa. La loro tonaca candida adornavasi verso l'orlo in basso di ricami colorati spiccatamente, ed il disegno altrettanto semplice quanto grazioso richiamava al pensiero le belle forme del gusto greco nell'arte ornatoria. Il busto della tunica era breve ed incavato in sul petto velato dalla camicia. Una cintura con doppio fermaglio argenteo di forma rotonda chiudeva la lor vita senza forzarla e stringerla: i corsaletti strettissimi e le vite sottili, trovato puerile e funesto della moda occidentale (1) non troverebbero del certo nè grazia nè pregio in sui declivii del Pentelico. Così questo costume veniva finito e compito da uno stretto soprabito di lana bianca, scoperto in sul dinanzi e senza pieghеggiamenti. In cambio di gioielli vedeansi a loro indosso monete d'oro e d'argento. Il *fez* cinto d'un bianchissimo velo che ricadea per di dietro in sugli omeri, andava pieno zeppo di queste monete allineate ed ordinate in forma spirale. Elle formavano i loro monili ed i loro vezzi, più o men guerniti, e che cadeano in giro pendendo a loro in sul petto. Alcune per contro portavano di questi monili disposti in cerchio, quasi altrettanti anelli all'orecchio, molte altre per contra mostravano le treccie di lor capelli inosculate da questi piccoli dischi aurei ed argentei.

Non giunsi in tempo di veder le donne lanciarsi nel vortice delle danze, Elleno stavan allora sur uno spianato non lungi dal convento, ed eran surrogate dagli uomini che protraevano la festa più per zelo ed amore di Bacco, che non per sensi religiosi verso la Trinità. Le danze erano cicliche, e non facea difetto per compiere il quadro che la presenza dell'altare del divin figlio di Semele. I danzatori, tenendosi l'un l'altro avvinti per mano, costituivano un semicerchio diretto da un corifeo che lo traea. Quand'ei cantava una stanza, si rivolgea verso loro non rimettendo dal danzare; ed il suo canto forniva la misura e la cadenza. Se mancava l'ara di Bacco, il dio veniva rappresentato da una coppa di vino tenuta in mano da un giovinetto che vestito a modo di pallicaro la portava con un garbo ed

(1) Un medico francese dice spiritosamente che Caterina de' Medici ha cagionato altrettanti guai ed infortunii alla Francia introducendo nel costume femmineo dei mutamenti, di quanti ne produsse il massacro di s. Bartolomeo.

una grazia antica, e seguiva il metro senza però andar sì veloce come i danzatori.

Il convento della s. Trinità (Haghia-Triada), sulla di cui torre ondeggiava al vento a cagione della festa lo stendardo colla croce d'argento in campo azzurro, possiede una chiesa bizantina antichissima, e che per lo stile ond'è costrutta, non va priva di valore e di merito. Per mala sorte una porta di marmo bianco non si addice e non consuona con una chiesa bizantina. Inoltre il trasporto del tingere e del colorare giunse a tale da guastare e scancellare in gran parte gli affreschi. Dirigendomi alla sua volta, mi occorse in fila uno sciame di contadini che redivano dalla festa scendendo giù dal Pentelico. Questi trovavansi in famiglia assisi sopra carri quadrati, sormontati da una bianca tela o rosea, a cui aveano apposti rami di alloro e di corbezzolo fra di loro intrecciati e confusi. Quelli cavalcavano un asino od un cavallo. Ora passava una vecchierella che avea appesi grossi rami d'alberi alla sua pacifica cavalcatura, ora un pallicaro, pingue sileno, brillo e loquace per libazioni frequenti, di mezzo alla corona di rami che lo cingea, mandava un gioviale saluto a quanti incontrava per via. E fra i pallicari, un qualcuno non contento dei rami che adornavano la sua cavalcatura, ne teneva serrati anco nella destra che servivangli quasi a modo di ombrello. Ed un qualch'altro, annodata ad un ramoscello una pezzuola bianca o rossa, l'agitava nell'aria fanciullescamente.

Io dovea recarmi a pranzo in casa della duchessa di Piacenza, casa che essa fe'costrurre in bellissima posizione, e che ora appartiene al sig. Skouzé. La mensa era ammanita a ciel sereno non lungi da quella. La signora duchessa di Piacenza, nata Barbé-Marbois, la di cui vita e il di cui carattere fornirono materia a tante storie fantastiche, era una donna d'istruzione che assiduamente dedicavasi alla lettura, ma che apparteneva ad una generazione assai più originale di quella che le succedette in Francia. Questa generazione che operò sì egregie cose, rovesciato l'antico reggime, e sostenuta contro l'Europa coalizzata a' suoi danni una lotta di giganti, non temeva minimamente l'eccentricità. Checchè possa dirsi dello spirito bizzarro della duchessa di Piacenza, la sua mania di costrurre edificii che La Fontaine condonava in persone digià avanzate negli anni della vita, a me parve degnissima di scusa, percorrendo coll'occhio indagatore il grandioso orizzonte che mi si offriva e mi si spiegava dinanzi.

Avvegnachè non sia dato di godere così a Sepolia come a Patissia delle magnifiche vedute, quali le presenta l'Imetto, il Parniso e il Pentelico, nullameno la prossimanza di coteste due località è, per così dire, un invito ed un incentivo per farne un'escursione al-

lettevole e piacevole. Patissia sopratutto pe' suoi ridenti e vaghi giardini, pel numero delle sue ville deliziose ch'è tragrande, diventa la massima parte dell'anno un centro di affluenza e di concorso di viaggiatori che la visitano. In sulla via maestra havvi la piazza de' manovali in cui la gente va di domenica al passeggio. Una delle mie scorse in Patissia stassi profondamente fissa e scolpita nella memoria, perchè io vi trascorsi una giornata in compagnia di personaggi la di cui nominanza trascese e sorpassò i limiti e le frontiere del loro paese. In sul cadere del mese il signor Alessandro Soutzo, il poeta più celebre della moderna Grecia, e il suo fratello Panaghiotti, del pari poeta, e poeta di grido, trovavansi in compagnia dell'eroico Canaris riuniti ad un convegno, ove io fui invitata dal signore e dalla signora Gudas (1) in una casa di campagna. Quand'io giunsi trovai nella corte i domestici intenti a rosolare un montone infitto in un enorme spiedo. A mensa io mi sedeva a fianco di Canaris, che mi ricolmava quasi di una paterna attenzione e di mille riguardi. Canaris, che tocca oramai il settantesimo anno, porta la testa adorna e bella di una bianca capigliatura, il fronte largo e leggermente arcuato, la bocca grandissima, la persona ben tarchiata, ed una costituzione forte e ben temprata. I suoi occhi, ch'ei chiude per metà allorchè parla, si animano di tratto in tratto di un fuoco guerriero. La sua fisionomia è l'espressione della franchezza, della bontà e della fidanza.

La vita di Canaris mise in risalto le qualità che si posson leggere sopra i suoi lineamenti, perchè scolpitevi, e la loro impressione mi scosse profondamente ogniqualvolta m'ebbi con esso lui una qualche relazione. La marina ellenica, assai prima ch'ei si distinguesse nel suo naviglio così altamente, ebbe moltissime congiunture di far testimonio apertamente della sua intrepidezza. I corsari della parte boreale dell'Africa che infestarono il Mediterraneo infino alla presa d'Algeri per opera dei Francesi, esperimentarono quale e quanto fosse il suo valore e la sua prodezza. Coteste lotte contro i Musulmani la predisposero ed informarono meravigliosamente alla guerra dell'indipendenza. Ma alcuno di tanti marinai non seppe spiegare una risoluzione così calma e riflessiva quanto Canaris, che non n'ebbe unquanco difetto anco nelle circostanze le più acconcie e proprie ad isgomentare il più franco e solido coraggio. Nato in Psara, figlio di una terra destinata sciaguratamente ai più terribili infortunii, egli dovea far scontare amaramente ai Musulmanì il *San Bartolomeo* di Chios. Questa città miseranda iva superba per 100,000

(1) Il sig. Dr Gudas è l'autore di un lavoro scientifico intorno al clima di Atene.

abitanti, allorchè le orde asiatiche impresero a sgozzare cotesta popolazione ben di troppo tranquilla e pacifica, che avea adottato il termine mezzano di un'assoluta neutralità infra i Turchi e gli Elleni. Dopo un macello orribile vi restarono soltanto un 900 cristiani. La vendetta fu tremendamente inesorabile e spietata. Canaris e l'Idriota Pepinos trassero due brulotti nel bel mezzo della flotta di Mahmoud II, ancorata tra Chios e la costa di Cesme; la nave ammiraglia sprofondò combusta dalle fiamme con 3000 turchi ed il capitano pachà. Ed appena la flotta turca prendeva a rimettersi da un tanto disastro, Canaris e Kyriokos l'incendiarono del tutto di retro a Tenedo (Novembre 1822). Gli elementi compirono l'opera degli Elleni; ma fatalmente furon dessi che impedirono l'audace impresa di Canaris di una spedizione contro Alessandria, che non avrebbe certamente mancato di produrre incalcolabili risultati.

Canaris si esprimeva con somma modestia tenendo parola di queste memorande e storiche giornate. Gli parea che nulla erasi operato finchè milioni di cristiani rimanevano pressurati e calpesti sotto il giogo dei carnefici di Chios e di Psara; finchè non si avesse fatta aspra e piena vendetta di tutte le *atrocità che sono l'onta e l'obbrobrio della storia ottomana, e che si rinnovarono in pieno secolo* XIX *in faccia dell'Europa civile che se ne stette immobile e colle mani alla cintola* (1). L'organizzazione attuale della Grecia gli parea non armonizzasse per nulla colla vocazione, per così dire, militante ch'ella dovea assumere, e a cui dovea rimaner fedele fino alla totale liberazione de' suoi figli. Senza dichiararsi avversario del principio monarchico teoreticamente, ei dimostrava quanti e quali servigii l'elemento municipale avea prestato al paese lunghesso il tempo della guerra dell'indipendenza; e così discorrendo ei constatava il cumulo delle difficoltà che incontrava una monarchia tuttavolta che convenisse porsi alla testa di una guerra essenzialmente rivoluzionaria. Ma il sovrano della Grecia versa del tutto in circostanze eccezionali. Egli è di Baviera e di religione cattolico-romana, mentre il popolo greco spetta alla razza pelasgica (2) ed alla chiesa orientale. L'esempio dell'Italia, così prima come dopo tale conversazione, addimostra a chiare note che un principe, il quale pone gl'interessi della patria al disopra di ogni considerazione diplomatica e dinastica, può con splendido e clamoroso successo dar opera efficace per ottenere l'affrancamento e rialzare la trascorsa grandezza del suo paese. Non è una cosa delle più ovvie il costrurre in proposito

(1) Lavallée, *Istoria della Turchia*. Tom. 2, pag. 320, 2a edizione.

(2) La razza, o per meglio dire, il gruppo pelasgico della razza indo-europea comprende gli Elleni, i Latini e gli Albanesi o Skipetari. Ovunque, in Oriente come in Occidente, l'elemento pelasgico lotta contro il teutonico, che tiene Venezia, Corfù, Cefalonia ecc.

una teoria assoluta. Certo che il debole sposo di Maria-Antonietta, complice dell'Austria, non avrebbe difeso il territorio della Francia contro l'Europa coalizzata così validamente come la Convenzione nazionale; ma d'altronde qual mai democrazia avrebbe ella mai sì perfettamente operato e riescito nella prova del 1860, come il re coraggioso e patriota, il di cui nome stesso suona quasi simbolo della vittoria e della protezione divina (1).

In onta al suo gusto ed alla sua predilezione pel reggime municipale, Canaris prestò i suoi servigii al governo del Presidente; imperocchè ei fosse intimamente convinto, un governo centrale abbastanza forte esser necessario ed indispensabile per comporre e tacitare gl'incessanti dissidii, che poco mancò non compromettessero la causa della nazione. Diversamente da lui i due fratelli Soutzo non poterono giammai intendersi con Capodistria, che oppugnarono ed avversarono mai sempre insino al termine del suo potere. Circa questi ultimi tempi, i partiti facean del loro meglio per porre in obblio le loro antiche querele e lotte, e così finalmente operare la costituzione di un partito, il quale conterrebbe in sè tutti gli uomini che mettono in prima linea gl'interessi della nazione ellenica. Quanti amano di cuore e con sincerità la Grecia non ponno a meno di non affrettare col desiderio il trionfo di questo pensiero conciliativo e patriotico.

Tornando indietro da Patissia, io mi recava a visitare la madamigella Federica Bremer, che abitava al piede del Licabite. Il popolare autore dei *Vicini* mi propose di trarre verso le undici ore di sera all'Acropoli per indi contemplare tutto il paese al chiarore di luna. La città trovasi in quell'ora interamente assopita, e si deliba e si gusta senza disturbo di sorta la profonda calma che pare le stelle versino dalla loro urna d'oro di mezzo ad un cielo limpidissimo e puro. Però è mestieri, per comprendere e provare nella sua pienezza la poesia del mezzogiorno, l'aver sortito i natali in seno a questa natura meravigliosa tutta impressionata risentitamente. Ognuno di noi facilmente confonde le emozioni ed i sentimenti della prima giovinezza, che sono il fiore delicato della vita, col teatro in cui le abbiamo sentite e provate. Si ha un bel dire ed un facile vantarsi, in stagione più tarda, di altri climi e di altri paesaggi; ma siccome noi li contempliamo con sguardo più penetrativo, quindi meno capace dell'illusioni della prima età, noi li riponiamo immancabilmente al di sotto di quelli che costituirono il rapimento della nostra adolescenza, non che la gioia squisita della nostra anima. Madamigella Bremer, nata nella fredda Suomi (Finlandia), si esprimea con entusiasmo in

(1) Vittorio-Emanuele, da *Vittoria* ed *Emmanuel* che è un nome ebreo, uno dei titoli del Liberatore, e significa *Dio con noi*. Vedi Isaia.

sulla sommità dell'Acropoli e nel bel mezzo d'una tiepida notte dell'Attica, intorno alle foreste d'abeti vestite di muschio, nella lunga fuga di colonne ch'essi formano, e in cui disegnansi nell'estate le grandi ombre colla loro mobilità.

Madamigella Bremer iva al pari di me a prendere i bagni al porto di Falera, ove io più d'una volta la rinvenni. Una sera il mare apparia di una superba bellezza, ed io mi aggirava con un battello nel mentre che ella trovavasi nel bagno. Il sole tramontava splendidamente scendendo dietro le montagne di Salamina. Alla parte opposta la luna nuotava in un cielo rilucente al disopra dell'Imetto, ed alla mia diritta l'Acropoli ergeasi quasi dal grembo dei flutti colle sue sublimi rovine ancora risplendenti della rosata tinta del tramonto. Io vidi la patria dell'autore dell'*Hertha*, ma confesserò che un sì magnifico panorama non mi facea sospirare nè per Helsingfors, nè per la foresta di Standiwik, nè pei giardini di Träeskenda.

Fra i tre porti onde valeansi gli Ateniesi, il Pireo cioè, Munichia e Falero, il più antico era quest'ultimo. Narra la leggenda che fu di là che Teseo sciolse le vele per solcare il mare, dirigendosi verso l'isola di Creta, di là che il re Mnesteo si tolse per correre all'assedio di Troja. Il porto era fiancheggiato e protetto da due muraglie costrutte di massi di pietra di cui rimangono ancora gli avanzi e le reliquie. Un grosso muro e solido, addimandato muro falerico, congiungeva Atene a Falera per mantenere libere le comunicazioni in caso di guerra. Si scoprono ancora le vestigie dei fondamenti nella campagna circostante. Il demo (δῆμος), cospicuo ed insigne di monumenti, che abbellivano tutti i comuni greci, fu surrogato da qualche casa e da un tempietto edificato probabilmente sopra le rovine dell'antico tempio. Il litorale stesso andò soggetto a sensibili modificazioni; imperocchè, non trovandosi, come a Munichia, circondato da una cinta di roccie, non vien protetto dal turbinio di polvere e di arena che si scaglia in sulla costiera del mare, ove cresce il giunco, il *narthecium*, ed il lidonio. Inoltre l'Ilisso che in questo luogo invisibilmente svanisce nel Mediterraneo, vi apportò esuberantemente limo e sabbia. Coteste trasformazioni lente ma continue riducendo di molto l'altezza delle colline e delle montagne, inquantochè la pioggia ed i torrenti corrodendone la terra ed asportando i ciottoli nella valle, tendono al loro abbassamento graduale, sembrano sconvolgere ed alterare la costituzione del globo, cangiando in un'arida pianura sbattuta e spazzata dai venti la terra che abitiamo. Il tratto di terreno che si distende da Falera ad Atene, ne rendeva un'immagine fedelissima. Ma per buona ventura, molti e molti secoli, s'egli mi è lecito valermi di tale parola per dipingere queste interminabili rivoluzioni geologiche, molti e molti secoli scorreranno pria che la collina dell'Acropoli e l'Imetto

sian corrosi dal tempo voratore, di cui il Saturno (Χρόνος) dei Pelasgi era un simbolo imperfetto.

A sera, quando noi venivamo di ritorno in città da Falera, ci fermammo, io colla madamigella Bremer ad una casa in legno che giace lunghesso la via per centellare una chicchera di caffè. Assise in sull'erba, in preda del tutto alle nostre artistiche preoccupazioni, non ci stancavamo un istante dal mirare estatiche le rosee tinte onde rivestivasi il monte Imetto che ci dimorava di fronte. Al piè della montagna cosparsa dei cangianti colori della sera, una torma di capre riduceansi al chiuso guidate dai pastori che in tuono nasale cantarellavano romanze d'amore, col seguito di quegli enormi cani di cui così discorre Andrea Chenier: — I molossi guardiani delle nostre greggie belanti.

Di tratto in tratto il silenzio e la solitudine riprendeano il loro impero, dacchè eransi dileguate le schiere summenzionate; imperocchè, le numerose carrozze dei bagnanti a quell'ora eransi di già restituite in città, ed il pittore delle solitudini di Dalicarlia trovava meco un incanto infinito in questo deserto, la di cui calma ci concedea ritessere a nostro bell'agio il poetico passato di questa terra mai sempre gloriosa.

Allorchè, per entrare in Atene, si passa sotto l'arco trionfale eretto in onore dell'imperatore Adriano, si comprende tantosto il perchè questo signore del mondo, preso d'entusiasmo per un paese la di cui bellezza dovea creare e suscitare tanti artisti immortali, volle deporre la porpora dei Cesari per indossare il modesto vestito degli arconti, traversando la soglia dell'augusta città.

Il genio di Temistocle fece apprezzare ai suoi concittadini i vantaggi del Pireo, che d'indi in poi divenne il vero porto d'Atene. Al presente il Pireo è una delle principali stazioni dei battelli a vapore che solcano i mari dell'Europa orientale. Battelli greci, francesi, messaggerie imperiali, vapori austriaci del Lloyd, vapori russi, anglo-greci, belgici spiegano al vento in linea schierata le bandiere di tutte le nazioni marittime dell'Europa. Egli è per questo mezzo che il regno trovasi in rapporto con tutto il continente, poichè, in realtà, la Grecia appare come rinchiusa dentro un'isola. Ella non è nella stessa condizione della Serbia, della Bulgaria, della Valachia, della Moldavia che sono in reciproca relazione coll'Europa continentale per mezzo d'una rete di strade ferrate le quali mettono capo al Danubio. Ella non può, come le provincie Danubiane, ricevere quotidianamente i giornali, le riviste, le corrispondenze dell'Europa. Perchè il negozio corresse di tal guisa, converrebbe che una linea di strada ferrata, togliendosi dal Danubio, varcasse la catena dei Balcani, sboccasse a Costantinopoli e da Costantinopoli scendesse in Atene per la Tracia, la Macedonia,

la Tessaglia, ecc. Se la condizione della penisola orientale porgesse ai capitalisti la minima garanzia per la sua solidità, la Grecia non tarderebbe guari ad essere congiunta da strade ferrate alla grande rete ferroviaria dell'Europa. Ma non occorre neppur fermarvisi sopra col pensiero, finchè i Turchi dominatori di queste belle contrade vi spegneranno ogni germe di progresso e di civiltà. Perlocchè, il Pireo, ove ogni anno vengono ad ancorarsi 7,000 bastimenti, sarà per lunga stagione ancora il porto che farà comunicare la capitale della Grecia colle nazioni dell'Europa.

Fra gli stranieri che in questi ultimi anni vi posero piede, i Francesi che dovettero occuparla durante la guerra d'Oriente, non furon certo nè i più ben venuti, nè i più ben accolti, essendo, egli è giuocoforza confessarlo, il loro arrivo tutt'altro che gradito alla popolazione. Le cagioni medesime che resero così impopolare in Italia l'occupazione di Roma, operavano lo stesso effetto nello spirito degli Elleni, perfino di coloro tra questi che appartenevano al così detto partito francese. Per felice combinazione di evento la Francia ebbe il buon senso d'indietreggiare dalla via sdrucciola nella quale la volea spingere ed incalzare il partito clericale, eccitando il suo zelo contro la Chiesa orientale, ed aizzandola ad una perigliosa propaganda. Il corpo d'occupazione che non sognava tampoco il rinnovamento della crociata di Baldovino di Fiandra e de' suoi inesorabili cavalieri (1), si occupò con indefesso lavoro intorno al restauro ed all'abbellimento del Pireo. I soldati francesi, versando in continui lavori ed in continue operazioni di pubblica utilità, dovettero risvegliarsi nella memoria più di una fiata gli immensi servizii prestati dai loro fratelli alla Grecia lorchè cooperarono ad affrancare la Morea dai selvaggi furori d'Ibrahim. Quando eglino sbarcarono al Pireo, cotesto porto avea del tutto cangiato di fisionomia e d'aspetto. Non era più colmato di sabbia ed ostrutto, come nei giorni del 1834, in cui non ergeasi sulla sua ripa una sola casupola (2) dove altre volte cotanti legni venivano a dar fondo (3). Ma molto e molto restava da farsi, ed i Francesi colla consueta loro attività, v'incombettero dandosene cura e pensiero fino dai primi istanti del loro arrivo.

Il Pireo va bello al giorno d'oggi di rispianato, di stazioni; possiede cinque piazze, cinque fontane, cinque chiese, una scuola militare, due scuole comunali e molte fabbriche. Vi si operarono delle piantagioni,

(1) Lavallée, poco sospetto di filellenismo, racconta nella sua *Storia della Turchia* gli orrori della presa di Costantinopoli, VII, 14.

(2) Dell'epoca antica rimane qualche vestigio dei *lunghi muri* in sulla via a dritta.

(3) Châteaubriand nel suo *Itinerario* rimase colpito all'aspetto desolato di questo porto.

e di sera egli è un lieto spettacolo la vista di quei giardini illuminati, formicolanti di gente che va a diporto, mentre la musica militare vi suona con maestria e con gusto in certi giorni di già stabiliti della settimana. La popolazione che conta 5,526 abitanti, sembra dover fatalmente svolgersi in ragione di un accrescimento prodigioso, imperocchè il numero delle nascite la vince annualmente di un cinquantesimo su quello dei decessi. D'estate poi il Pireo acquista un'aria di vita, di moto animato, com'egli è, dalla folla dei bagnanti che vi accorrono in quantità.

L'occhio e l'attenzione del viaggiatore vengono attirati dalla vista di tre tombe. Vicino al luogo addimandato *Fanari* in sulla costa occidentale dell'istmo del Pireo, è fama che vi possa stabilirsi il posto in cui Temistocle fu tumulato. Secondo narra Plutarco, Temistocle sarebbe stato sepolto più presso nel porto, cioè nel sito ove si erge la tomba del celebre navichiero Miaulis, che oprò tanto colla sua energia e col suo patriotismo per conseguire la riconoscenza della marina ellenica. In sulla via del Pireo s'innalzò un sarcofago a Karaïskakis, nel luogo istesso in cui questo prode soldato dell' indipendenza fu mortalmente colpito (1).

Divisi e separati nella corrente dei secoli dal vincitore di Salamina, così Miaulis come Karaïskakis durarono strenuamente continuando contro l'Asia quella lotta terribile iniziata con tanta gloria e successo da Milziade sui campi famosi di Maratona.

DORA D'ISTRIA.

(*continua*)

(1) La sua biografia fu scritta dal sig. Paparigopulo, professore dell'Università.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA

CORALLI

Doppia per lo scopo e per l'indole è la ragione delle industrie che occupano in varii e moltiplici modi l'operosità umana. La prima che è la più appariscente e la più intimamente connessa ai nostri bisogni è il guadagno, retribuzione legittima del lavoro, della intelligenza, delle virtù sociali; la seconda più nascosta, più gelosa, meno sensibile e troppo sovente trascurata, o non riconosciuta, è l'attuazione pratica di una di quelle virtù astratte, dominio della coscienza la quale veste gli attributi della carità fraterna e scende a sollievo di migliaia di infelici a rilevare la dignità oppressa dalla ignoranza e dalla miseria, vincolo soave che unisce in una medesima famiglia gli esseri disgregati da tante vicende di coltura, di fortuna, di attitudini e di conati. Trista condizione e più meschina degradazione attende la società che non curá l'equilibrio dei due elementi accennati qui sopra, elementi i quali aggiungono al lavoro quel tanto che manca alle opere umane per ravvicinarle al tipo eterno di perfezione da cui trae con la legittimità, la sostanza e l'essere intero. A che gioverebbero gli umani consorzii, l'accomunarsi di tanti popoli nell'esercizio delle scienze e delle arti, la gara dei perfezionamenti industriali se aventi per movente i bisogni non avessero per scopo la civiltà, la quale in sostanza non è che il perfezionamento morale? Tante battaglie combattute per la indipendenza dei popoli, tanti martiri di un'idea generosa, tante esistenze logorate e spente nella ricerca di una verità ribellantesi spesso ai sacrifizii, agli sforzi di intere generazioni, sarebbero altrettanti fatti di un'indole troppo meschina se si considerassero estranei e come al di fuori dell'umanità travagliantesi per la conquista del suo ultimo bene, scopo se vuolsi indefinito nella sua essenza, ma certo, innegabile e universalmente sentito.

Dal mentovato bisogno ne deriva che ogni lavoro ancor piccolissimo sempre si raccomanda alla considerazione in questo doppio rapporto, ed ove il fine morale si rende manifesto nelle funzioni preordinate alla

produzione, ivi è maggiore il compito di chi lo analizza, e sorge il dovere di una larga pubblicità ad eccitamento ed esempio. Tale è il caso del lavoratorio di coralli che il signor Giovanni Santoponte stabilì a Livorno ad incremento delle industrie che in questa città si associarono ai commerci marittimi per chiamarla con breve volgere di anni a sedere fra le più cospicue città marittime, e che le recenti fortune d'Italia destinano a vita rigogliosa in mezzo alle città sorelle e giganti di Genova e Napoli. Cresciuta nel materiale interesse la città di Livorno, non si concentrò nella sua vita di commercio, ma mentre da un lato curava i guadagni, non dispregiava dall'altro la cultura della provincia ed a rifletterne la gentilezza fondava stabilimenti di beneficenza ed opere di pubblico bene. Ma ancora la civiltà non aveva fatta la sua più completa e straordinaria conquista: non aveva trovato il mezzo di rendere non umiliante il soccorso, nè le scienze economiche e morali erano giunte a mostrare quanto facilmente riuscisse il loro connubio a letizia dei popoli e a benefizio delle future generazioni. Questo mezzo che adempì così bene ai miglioramenti previsti, agli incrementi sperati, è il lavoro fatto strumento di carità senza grave jattura del capitale e della produzione. Molti sono gli opificii che la società moderna vanta instaurati sulle regole tratte dal generico principio posto qui sopra, e questa è gloria tutta recente e gloria vera perchè restituisce alla operosità tutto quel prestigio di grandezza morale che le toglie la speculazione e associa al guadagno l'esercizio di uno dei più dolci precetti del cristianesimo. Basti fra i molti esempi che potrebbero addursi rammentare le pie case di lavoro le quali nella recente esposizione hanno riportata la palma su molte altre manifatture.

Compreso da tali principii il signor Santoponte pensò di destinare porzione della sua produzione ad esclusivo benefizio degli asili infantili femminili della città di Livorno, e circa 80 bambine mentre incominciano a conoscere le virtù sociali apprendono a praticarle, acquistando con la morale, patrimonio dell'uomo, l'abilità, patrimonio del operaio. E perchè al benefizio dell'educazione vada congiunto quello della ricompensa, il salario di queste giovani operaie serve per due terzi ai loro bisogni giornalieri, e l'altro va a costituir loro un peculio dotale e fatte adulte provano di quanta dolcezza sia il frutto del praticato risparmio.

Detto di questa bellissima disposizione che non doveva tacersi, scenderemo a notare che la mostra dei coralli esibita dal signor Santoponte è la sola completa, è l'unica che attiene alla vera manifattura e perciò merita preferenza nella menzione. Due sono le categorie degli espositori nella industria dei coralli: la prima è quella del signor Santoponte e rappresenta lo stabilimento per così dire all'ingrosso, ove tu vedi entrare la sostanza grezza tale quale si estrae dal Mediterraneo per subire tutte le modificazioni dell'arte finchè non sia giunta ad ac-

quistare la forma, il lucido e la levigatezza che si addice ai prodotti distinti dal linguaggio di questo commercio coi nomi di Capiresta — Corpetti — Mezzanie — Camolati — Perlini e Filotti. — Condotta a tal punto la produzione del signor Santoponte è compiuta e si smercia ai gioiellieri, ai rivenditori, e se ne fa la spedizione nei mercati esteri. La seconda categoria prende la materia talvolta, ma assai raramente e quasi sempre per eccezione, dallo stato grezzo, o al punto in cui cessa la manifattura del signor Santoponte, e la trasforma legandola in monili, in spille, in bottoni, in una parola immischiando all'industria l'arte del gioielliere, e non dà che prodotti di bigiotteria. Il primo impiega ogni anno nella sua manifattura circa 6000 chilogrammi di materia prima, dei quali manufatta, ne esporta a proprio conto per chil. 1000 nell'impero Indo-Britannico, per chil. 1700 in Madras, per chil. 800 in Polonia, per chil. 200 in Prussia e Olanda, ne vende in Livorno per l'estero chil, 3000, e supplisce per chil. 300 al commercio minuto intorno della nostra provincia. I secondi, fra i quali come abilissimo è da annoverarsi in preferenza agli altri, per la eleganza degli oggetti esposti, il signor Giovanni Ambrosini di Napoli, limitano il loro prodotto a soli oggetti di lusso, seguendo la volubilità della moda ed hanno, come può facilmente supporsi, piuttosto un'opificio artistico che una manifattura. I signori Genazzoni David ed il signor Scalabrino ambedue di Livorno, con il signor Parda Gaetano di Cagliari entrano pure in questa categoria. E qui volontieri mi intratterrei a parlare della orificeria in generale, delle incisioni in pietre preziose, dei cammei, delle cesellature, dei lavori di commesso in pietre dure di cui è stata così ricca, così bella, così estesa la Esposizione, se non mi arrestasse la difficoltà dell'impresa, difficoltà inerente a tutto ciò che ad un tempo esibisce l'arte e l'industria, l'abilità dell'artefice e il genio del pittore, dello scultore, dell'architetto e del poeta, sublime spettacolo che riempie di contento l'animo del curioso, di nobile orgoglio il cuore del cittadino, di lieta compiacenza l'amante del suo paese. Ma questa è opera di altri ingegni e dei cultori speciali delle arti, nè un semplice cenno basterebbe a tributare agli artefici neppure un millesimo di quanto si dovrebbe loro di lode. Una sola conclusione ci facciamo lecito di trarre da tanta potenza produttiva, ed è la riconoscenza della patria a così numerosa schiera di operosi. — Un intero poema si compendia nella sala delle gemme, poema pieno di grandezza e di arditi concetti che intrecciano alle presenti immagini il sublime passato, e predicano un avvenire non degenere da quelle rimembranze.

X.

RASSEGNA POLITICA

Quanto l'anno 1861 spuntava promettitore di libertà e d'indipendenza alle nazioni oppresse, altrettanto il 1862 nel suo nascere fa molto temere ch'egli lasci, come il suo immediato antecessore, le cose politiche, impigliate, oscure ed incerte. In gennaio 1861 credevamo che nel gennaio 1862, i prodi magiari sarebbero stati al paro dei veneti, dei boemi, dei dalmati francati dal giogo austriaco, che la Polonia sarebbe risorta e la Grecia avrebbe acquistata la sua integrità. Nessuno degli augurii che furono fatti pel capo d'anno 1861 si è verificato.

Bene la guerra che pareva fosse per iscoppiare fra gli anglosassoni dell'Europa e gli anglosassoni dell'America non irruppe. Questo è, almeno, un fausto pronostico, giacchè così portiamo fiducia che le provincie settentrionali degli Stati Uniti potranno vincere quelle australi e costringerle a rinunziare alla schiavitù dei negri. Istituzione ch'è un marchio d'infamia per quella popolazione bianca e che la rende meritevole di uno sprezzo le cento volte maggiore di quello con cui essa guarda e traffica la gente di colore.

Le peripezie della lotta attuale tra gli Stati del Sud e del Nord mostrano i difetti della costituzione di quella vastissima repubblica. Si è creduto che il patriotismo bastasse per comporre eserciti agguerriti e disciplinati. Il disinganno fu grande. Per comporlo si sono in alcuni mesi spese somme che in Europa avrebbero bastato a mantenerlo per più anni, e se travolse il pubblico erario in tali strettezze da sospendere i pagamenti in danaro, il difetto di disciplina nei soldati, di cognizioni pratiche ne' superiori furono cagione dei rovesci toccati da ambe le parti ma massimamente dalla settentrionale superiore all'altra di numero.

Dalla relazione del ministro della guerra al congresso di Washington l'armata federale forte di ben 660,971 uomini, ne contava solo 20,334 di truppe regolari e 646,637 d'irregolari, e tal massa di combattenti un 50,000 soldati del Sud tenne a bada per sette mesi, e le

impedì di avanzarsi! Ciò fa conoscere che se gli eserciti stanziati depauperano le finanze degli Stati, per altro ove occorrano guerre, se ne manifesta l'indispensabilità, epperò lo studio dei reggitori della cosa pubblica esser dovrebbe quello di risolvere il problema di un esercito regolare con limitata spesa. Forse l'organizzazione militare svizzera meriterebbe per questo verso di essere maturamente studiata onde riconoscere come sia applicabile agli Stati di grande estensione.

Ma se non si ruppe la pace fra gli Stati Uniti e la Gran Bretagna, se quelli, smessa l'usuale tracotanza, accolsero le rimostranze dell'Inghilterra restituendo i Commissarii rapiti forzatamente a bordo della nave britannica, il Trent; se lo scioglimento di questa vertenza cagionò la bonificazione nel corso dei fondi pubblici e tolse di mezzo una questione che avrebbe forse potuto turbare più tardi le buone relazioni tra la Francia e l'Inghilterra, ciò non pertanto non si è migliorata la condizione attuale dell'Europa.

Causa di ciò ne pare essere l'incerta condotta dei regnanti. Nessuno di loro, o parteggi per una mutazione radicale della ripartizione politica dell'Europa, o per ristabilirla come nel 1814, od anche come nel 1793, osa sostener arditamente le proprie mire. Gli uni cercano di far credere che non vogliono rivoluzioni ma soltanto il legale e pacifico sviluppo di libertà costituzionali; gli altri che bramano concedere ai loro sudditi un vero sistema rappresentativo: quelli e questi ugualmente protestano inoltre che non vogliono dilatare i confini del proprio Stato.

Ma le reticenze diplomatiche, ma le anfibologiche dichiarazioni oramai più non traggono in inganno i popoli. Le grandi potenze, niuna eccettuata, intendono non solo a conservare i territorii che posseggono attualmente, ma ad ampliarli. Da ciò la necessità di emungere i popoli per mantenere eserciti permanenti onde cogliere il destro di realizzare all'opportunità i progetti di conquisti mascherati sotto pretesti vuoi di dover compiere a missioni d'incivilimento, vuoi di frontiere naturali, vuoi dalla necessità di difesa da non temute aggressioni.

L'imperatore Alessandro II, che salendo sul trono dei czari moscoviti, pronunciando coll'ukase del 17 marzo 1861 l'abolizione del servaggio, aveva lasciato credere che sarebbe stato principe giusto ed umano, si chiarì non tralignante figlio di Nicolò I°. I martirii ricominciarono nella sventurata Polonia, la Siberia è ripopolata da polacchi; nella Finlandia le persecuzioni politiche sono numerose. Alessandro II continua contro le popolazioni del Caucaso un'ingiusta guerra aggressiva; pian piano invade i confini della Cina, suscita ribellioni nei Kanati e nella Persia, e mentre opprime gli slavi polacchi suoi sudditi protesta contro l'Austria perchè favorisce la Turchia col distruggere le fortificazioni di Suttorina erette dagli Erzegovini. Ma la Provvidenza pare voglia punirlo per mano di quelli stessi che pure beneficò. I contadini sciolti dal servaggio e conoscendo oggidì di quali sagrosanti diritti erano privati, non stanno paghi al vederli riconosciuti, ma esigono dai boiari e dal governo risarcimento dei danni sofferti dal loro nascere. Ciò non potendo operarsi tumultuano, insorgono e peggio. Il prestigio di cui si era sin ora circondata la maestà imperiale nella Russia svanì. Le conseguenze non possono ch'essere fatali per la dinastia de'Romanow. Arrogi che il Vielikorus, foglio clandestino delle so-

cietà segrete di Russia, chiede apertamente uno Statuto costituzionale, il quale (ove concesso) produrrebbe gli stessi risultati che fruttò alla Turchia l'Hatt-hùmayun del 18 febbraio 1856.

Il re di Prussia fu afflittissimo nello scorgere che le recenti elezioni mandarono alla Camera deputati liberali, i quali necessariamente saranno pel diritto popolare, mentr'esso riconosce la sua corona da quel diritto divino che invocava ai suoi dì il caduto ramo primogenito dei Borboni. La sua salute più non si ristabilì dopo il colpo, la Dio mercè fallito, che mirò a torlo di vita a Baden la state dell'anno scorso.

Questo stato valetudinario accrebbe in lui il sentimento religioso così da farlo cadere nelle intolleranze dei pietisti della scuola di Wichern, il celebre fondatore delle missioni interne a Rauhe-Haus, e quanto più s'accresce in lui il misticismo, tanto più gli vengono in uggia i liberi pensatori che spettano tutti al partito del progresso. — Il di lui zelo eccessivo per la religione protestante, di cui è valido sostegno in Germania, concorre a rendere ai polacchi delle provincie di Posen ancor più odiosa la mala signoria tedesca, chè i polacchi peccano per un cattolicismo fanatico, attalchè nella loro avversione pello straniero vi ha maggior parte forse la differenza di religione che quella della nazionalità.

Il re di Prussia per conservare la sua egemonìa germanica carezza il desiderio che hanno i tedeschi di annettere all'Alemagna lo Slesvig perchè la classe agiata ed i pastori evangelici di quel Ducato sono tedeschi, e fu spinto a minacciare la Danimarca di rompere le relazioni diplomatiche se non ritira l'ordine di convocazione dei deputati dello Slesvig al governo centrale di Copenaghen. D'altra banda tratta una convenzione commerciale colla Francia, ma ripete di riconoscere tenere la corona da Dio e non dalla nazione, con che ingiuria il monarca della Francia ch'ebbe il trono dal voto nazionale, e non in regalo dalla Santissima Trinità.

L'imperatore d'Austria visto che non gli fruttava la maschera di liberalismo ch'aveva posto, tornò a mostrarsi despota. Co'suoi bellicosi discorsi in Verona non atterrì gl'Italiani, sì i banchieri di Vienna che prevedono come, rompendo guerra a noi si trarrebbe contro la Francia ed accenderebbe il fuoco della rivoluzione fra i suoi sudditi non tedeschi, cioè sui cinque sesti della popolazione del suo variegato impero. Però è credenza dei più che quelle sue minaccie non sono fuorchè spavalderie, com'è quella d'intitolarsi tuttora Re del regno Lombardo-Veneto.

L'aiuto manifesto che l'Austria presta alla Turchia perchè ne ha identiche le viste, identici i perigli, non varranno a scamparla dalla rovina. L'erario esausto, le truppe indisciplinate, l'amministrazione pubblica corrotta e le varie nazionalità agognanti indipendenza, ecco il suo stato attuale. Le riforme radicali che il nuovo Sultano aveva iniziate furono trascurate in brieve ed il disordine è peggio che prima. Anch'esso vide il bene ma tornò a seguire il male.

L'Europa occidentale versa in minori pericoli egli è vero, ma non n'è priva. Se la Gran Bretagna ha potuto vedere gli Stati Uniti piegarsi a darle soddisfazione pell'affare del Trent, il difetto di cotone priva di lavoro migliaia e migliaia di operai. Il prezzo de' cereali accresciuto, sospesa l'emigrazione dell'eccedenza di popolazione nell'A-

merica, l'Australia travagliata da sintomi d'indipendenza, accresciuta la forza marittima della Francia, la sua temuta rivale, ed impossibile il vagheggiare l'idea di una nuova coalizione quando che fosse, tutto ciò ispira timori.

La Francia, sebbene possa orgogliarsi di essere divenuta arbitra della politica europea, sebbene abbia un esercito che superi ogni altro esercito per disciplina e ardimento, non è neppur essa tranquilla. La magnanimità con cui l'Imperatore lascia ai vescovi una libertà di parola che agli altri francesi non ha concesso, è da questi usufruita in pro del papa; essi rifrugano nelle ceneri del trono borbonico per trovare un qualche carbone non del tutto spento e valersene per appiccare l'incendio al trono di napoleone. Oltre a questi, tacendo dei repubblicani i quali per adesso si mostrano quieti, vi sono i costituzionali (che oltre di essere pochi sono tutt'altro che audaci) i quali rimpiangono il silenzio imposto alla tribuna e la stampa cotidiana infrenata e dicono che se la Francia sotto Napoleone III diventò la prima potenza politica, non ha più influenza morale. Se ora novera distintissimi condottieri di eserciti, la parola della Francia non ha più per araldi i Villemain, Thiers, Guizot, Salvandy ed altrettali celebrità, la cui voce echeggiava là dove non può giungere il rimbombo dei cannoni rigati inventati dallo Imperatore.

Sotto ben più tristi auspicii per l'Italia spuntò il 1862.

L'eredità del conte di Cavour raccolta dal barone Ricasòli è peso troppo grave ai suoi omeri. Contando sul suo schietto patriotismo, sulla tenacità del suo carattere, sulla simpatia testimoniatagli a più riprese dal Parlamento, s'illuse credendosi poter avere l'influenza di Cavour nell'interno e fuori Stato. Lasciò quindi andar le cose per la china, ingannato da un ottimismo che gli mostrò agevole l'andar tosto a Roma, il sopprimere il brigantaggio nel napoletano e l'infrenar le sette politiche e municipali che sperdono le forze nazionali in opposti conati. Da ciò lo stato d'incertezza e di torbido che regna; da ciò la pervicace crescente audacia dei clericali, lo agitarsi dei repubblicani e l'apatia dei capi del partito meramente costituzionale. Da ciò, alla perfine, la recente riuscita nelle elezioni di Piemonte, Toscana, Romagne, Napoli e Sicilia di candidati della opposizione strenuamente combattuti dal Ministero. Il discredito dei pubblici fondi italiani attesta come i banchieri all'estero non facciano guari conto dei così detti voti di fiducia che l'attual ministero ottiene in Parlamento, solo perchè non si sa trovare chi voglia distrigare il bandolo della matassa politica da esso ingarbugliata.

Pessimo servigio rendono all'ottimo barone Ricasoli quegli adulatori che gli fanno credere l'attuale malcontento essere cosa leggiera, e prossimo il momento in cui avremo Roma per un accordo colla Corte Pontificia fatta persuasa da un *memorandum* teologico dell'obbligo di esonerare l'autorità spirituale delle cure temporali. Meglio amici di lui e dell'Italia sono coloro che gli gridano di non ostinarsi in un fatale ottimismo, che induce indolenza e farebbe travolgere la patria a certa rovina se non fosse in fondo del cuore di ognuno, sebbene diversamente concepita, forte e salda l'idea dell'unità e della indipendenza italiana.

Questo concetto, anzi questa passione a parer nostro è la tavola di salvamento che ci scamperà dal naufragare. Non soltanto nel

cuore degl'Italiani, ma in quello di ogni altra nazione dell'Europa, grande o piccola, si destò violento il sentimento della nazionalità. Esso divenne il dogma universale e conta missionarii quanti vi hanno scrittori patriotici. Allorchè un desiderio si è fatto universale può bene essere combattuto, può bene chiedere ancora più anni di lotte, di sacrifizii e di martiri, ma non può fallire.

Conchiuderemo adunque col dire che malgrado i funesti presagii sotto cui spuntò il 1862, dobbiamo aver fede nel trionfo avvenire della santa causa delle nazionalità. Ma affinchè l'Italia giungesse a ciò conseguire in minor tempo e con men gravi e cruenti scosse, vorremmo che il Ministero assumesse energia, smettesse le avversioni di persone per ragunare in un fascio le varie opinioni liberali, si rendesse compatto o si rinnovasse onde potere nell'anno corrente con forti e risoluti passi e con accorgimento diplomatico sbaragliare la strada che deve condurci alla realizzazione di quel concetto maturato da Cola di Rienzo sino a Camillo di Cavour: l'indipendenza, l'integrità e la libertà della gran patria italiana.

G. Vegezzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

LA REAZIONE BORBONICA

DEL 1799

NELLE PROVINCIE NAPOLITANE

I governi che sino ad alquanti mesi fa hanno oppresso e contristato le contrade italiane, mentre adoperavan tutti i mezzi per sostener la loro malvagia signoria, tenevan chiusi sotto cancelli impenetrabili i documenti che per qualsivoglia modo avesser potuto autenticarla. Siffatta chiusura ha prodotto che la storia italiana contenga molte lacunè, falsità e contraddizioni; dappoichè gli scrittori, per difetto di vere ed autorevoli notizie, sono stati costretti o ad erroneamente asserire, o a moncamente accennare, o a tacer per intero. Succeduto a quei tirannici e municipali reggimenti un governo libero e nazionale, e sparito così ogni ostacolo alla genuina divulgazione de' documenti indicati, è tempo ormai che, come si è fatta l'Italia, si compia eziandio la sua storia.

Perchè ciò possa effettuarsi, sarebbe mestieri che nella capitale del nostro Stato si stabilisse una Commissione, la quale, composta de' principali cultori di studii storici in Italia, meditasse profondamente intorno alle condizioni della storia patria e delineasse un disegno per la stampa delle preziosissime carte che racchiudonsi ne' varii archivii nazionali. Questo disegno, formato in seguito di un accurato ed imparziale esame delle varie narrazioni delle vicende d'Italia, dovrebbe essere tratteggiato in modo da far disparire dalla nostra storia i vizii accennati e da apprestarle quella unità, quell'esattezza e quell'integrità di che abbisogna. L'esecuzione di esso, per quella parte che riguarda ogni regione del nostro paese, potrebbe affidarsi a Giunte particolari, che sarebbe d'uopo istituire nelle principali città italiane. Tali Giunte, unite a' Direttori degli archivii locali, dovrebbero dare a luce in quaderni mensili le carte

anzidette secondo l'ordine prescritto, corredandole delle illustrazioni opportune, e nel fine di ogni anno per mezzo di un loro rappresentante render conto de' proprii lavori alla Commissione centrale. La quale darebbe un ragguaglio critico di tutti lavori siffatti, e detterebbe le istruzioni convenienti per quelli riserbati all'anno vegnente. In tal guisa le regionali pubblicazioni, fornite d'indirizzo omogeneo ed uniforme, procederebbero con nesso, proporzione ed armonia; e mentre gioverebbero ad approfondire le cose peculiari e municipali, intenderebbero ad uno scopo complessivo e nazionale. In tal guisa vedremmo messi in pieno accordo gli studii della picciola e della grande storia patria, senza esser più lasciati in balìa degli sforzi individuali, per cagioni molteplici sempre inadeguati ed insufficienti.

Conosciam bene che in varie città italiane, per opera di egregii scrittori ed archivisti, si sono fatte pregevoli pubblicazioni di scritti e documenti storici; ma noi, senza menomar punto il merito di tali lavori, anzi attestando loro l'ammirazione più viva, crediamo che i medesimi nel modo innanzi proposto possano compiersi con ampiezza, concordanza ed autenticità lungamente maggiori. Per certo niuno vorrà negare che gl'indicati lavori, per quanto sien commendevoli, sono stati eseguiti con principii, con forme, con mire differenti; che molti, se bastano agli scopi particolari de' loro autori, non bastano al generale della nazione; che taluni, sforniti di addentellati ad opere maggiori dalle quali avrebbero dovuto trarre luce ed autorità, non giovan neppure a conseguire il peculiare intento per cui sono stati intrapresi; che altri, invece di schiarirsi e compirsi a vicenda, a vicenda si contraddicono e si distruggono; che varii perfine, avendo tralasciato di comprendere nelle loro ricerche città e regioni storicamente connesse a quelle assunte per ispecial soggetto, han fatto sì che talune parti della penisola sieno rimaste senza le debite illustrazioni. Ora l'istituzione che noi proponiamo è volta a raccogliere tutti i vantaggi degli studii locali di storia, evitando tutti gli sconci descritti; imperocchè, col sommettere studii siffatti ad indirizzo identico e razionale, mediante l'esattezza e consonanza de' lavori elementari, si otterrebbe l'integrità e perfezione del tutto.

Coloro che in Italia sono troppo teneri delle municipali libertà, e però troppo timorosi di ogni governativo concentramento, non faranno buon viso alla nostra proposta; ma, nel giudicarla con sen-

timenti di tal natura, andranno pienamente errati. Dappoichè, allorquando abbiamo consacrato le nostre povere forze all'unificazione politica d'Italia, non abbiamo mai inteso che opera cotanta fosse compiuta per mezzo dell'ordinamento concentrativo della Francia. Egli è grave errore il credere che non possa esservi vera unità governativa senza amministrativo incentramento, siccome è errore eguale l'estimare che non possansi altrimenti porre in salvo le municipali libertà senza una federazione; error maggiore poi si è l'asserire che, per evitare i mali derivanti da' due accennati sistemi politici, il solo rimedio sia quello di adottare l'ibrido ed informe sistema della Gran Bretagna. Noi opiniamo che possa istituirsi nella nostra penisola un ordinamento governativo, il quale, schivando i vizii de' sistemi prenominati, prenda da ciascuno ciò che ha di buono, intrecci questi utili elementi ad altri interamente proprii, ed in aspetto tutto nazionale racchiuda i vantaggi di quelli insiem con altri d'indigena creazione. Si è questo l'assunto che c'industrieremo di dimostrare nel nostro scritto sull'*Ordinamento del Regno d'Italia*, che tra poco metteremo a luce. Ora, riguardo alla nostra precedente proposta, basti il dire che, essendo diretta ad apprestare agli studii storici un armonico coordinamento e non già a concentrarli in alcun luogo, e che lasciando l'esecuzione del suggerito disegno di pubblicazioni alla libertà e svariatezza degli ingegni locali, non dovrebbe incontrar nel paese disfavore ed opposizione. Oltreciò, non impedendo essa che i cultori di storia, i quali non volessero prender parte a siffatte pubblicazioni, potesser trarre dagli archivii italiani pe' loro individuali lavori i documenti opportuni, e quindi non potendo addursi in contrario che il Governo si arrogherebbe la privativa della stampa delle storiche scritture, non sappiam qual ragione potrebbe assegnarsi per combattere seriamente la nostra idea.

Nel settembre del 1860 ci veniva affidata la Direzione del Grande Archivio di Napoli. Le carte che conservansi in quel bellissimo stabilimento sono oltremodo preziose per la storia italiana. In questo momento andremmo troppo per le lunghe se volessimo darne ragguaglio; farem ciò non appena avremo divulgato l'ennunziata operetta politica. Intanto, sia per dare un saggio delle carte mentovate, sia per confortar di prove i nostri giudizii sulle condizioni della storia patria, ci piace di pubblicare due importantissimi documenti della reazione borbonica del 1799 nelle provincie napo-

litane. Essi, pienamente finora ignorati, varranno ad un tempo ad attestare in modo incontrastabile a che sien giunte la borbonica ferocia e la rabbia clericale insiem collegate; e siccome ora queste due acerrime nemiche d'Italia fanno ogni estremo sforzo per dissolvere quella politica unità che, dopo tanti secoli di sacrifizii abbiam prodigiosamente conseguita, così i medesimi, col rimembrarci le nefandigie e le abominazioni commesse pel passato, ci renderanno più saldi nel proposito di distruggere radicalmente e per sempre le malvage fonti di tante sciagure.

La storia italiana degli ultimi tempi per la maggior parte è stata dettata da fuorusciti politici, i quali, per la lontananza da' proprii paesi, sforniti di autentici documenti e di ogni mezzo a procacciarseli, il più delle volte han dovuto accennare de' fatti, e singolarmente quelli orditi nel segreto delle corti e de' gabinetti, senza poterne indicare le cagioni, o indicandone qualcuna non conforme alla recondita realtà. Questa mancanza, mentre per un verso ha scemato l'integrità de' casi narrati, per un altro ha tolto d'intenderne pienamente la ragione e di estimarne equamente la verace importanza. La *Storia del Reame di Napoli* del Colletta, scritta dall'autore nell'esilio, tra gli altri difetti va macchiata del surriferito, e noi, per darne una pruova, ne riprodurremo qui un brano che rettificheremo e compiremo con uno de' due promessi documenti.

Tra le maggiori atrocità commesse dal cardinal Fabrizio Ruffo nella sua famosa spedizione da Palermo in Napoli a traverso le provincie meridionali del cessato reame a fine di abbattere la Repubblica del 1799, certamente è da annoverare l'esecrabile scempio della veneranda Cotrone. Ecco come il Colletta narra quel miserevole fatto e la cagione che, a suo avviso, il consigliò: « Cotrone, città debolmente chiusa, con picciola cittadella sul mare Jonio, era difesa da' cittadini e da soli trentadue Francesi, che venendo d'Egitto, s'erano là riparati dalla tempesta; ma comunque animoso il presidio, scarso d'armi, di munizioni e di vettovaglie, assalito da molte migliaia di Borboniani, dopo le prime resistenze, dimandò patti di resa; rifiutati dal cardinale, che, non avendo danari per saziare le ingorde torme, nè bastando i guadagni poco grandi che facevano sul cammino, avea promesso il sacco di quella città. Cosicchè dopo alcune ore di combattimento ineguale, perchè da una parte picciolo stuolo e sconfortato, dall'altra numero immenso e preda ricca e certa, Cotrone fu debellata con strage de' cittadini

armati o inermi, e tra spogli, libidini e crudeltà cieche, infinite. Durò lo scompiglio due giorni, e nella mattina che seguì, alzato nel campo altare magnifico e croce ornata, dopo la messa che un prete guerriero della Santa Fede celebrò, il cardinale vestito riccamente di porpora, lodò le geste de' due scorsi giorni, assolvè le colpe nel calore della pugna commesse, e col braccio in alto disegnando la croce benedisse le schiere » (1).

Dalle riportate parole si ritrae che il Ruffo nel comandare lo scempio descritto avesse l'intento di apprestar bottino alle torme de' suoi seguaci; eppure il suo intento principale non si fu quello. La distruzione di Cotrone si era uno de' suoi proponimenti fin da che, dopo il suo sbarco sulle coste della Calabria ed il suo fortunato arrivo in Mileto, stabilì in quella città lo strategico e generale disegno della sua scorribanda. Colà, tra le altre scellerate idee, concepì quella di abbattere al suolo la città di Pitagora a fine di atterrire i repubblicani ed incorare i sanfedisti. Perchè meglio si ottenesse scopo siffatto, bramava egli che quella barbarica operazione fosse compiuta dal governo borbonico per mezzo di qualche bastimento da guerra, ed a questo oggetto indirizzava al ministro Acton in Palermo la seguente lettera, colla quale gli dava novelle delle sue venture, e gli domandava con istanza di far eseguire quell'iniquo divisamento.

« Eccellenza — Son giunto in Mileto, dove, secondo l'appuntamento, sono con piacere concorse quelle popolazioni più fedeli, che erano state da me invitate, quasi tutte con armi, ed ascendono presso ad otto in dieci mila persone. Monteleone, Tropea, Umbriatico e Cortale mi hanno mandato dei deputati. Ho ancora buone notizie dell'Amantea, ma con minor sicurezza. Sento altresì che molti casali vicini a Cosenza, ed altri luoghi sieno in insurrezione contro i ribelli; ma se ne dubita. È però necessario che io profitti del momento e m'inoltri per togliere la comunicazione almeno tra Cosenza e la capitale, e di questa con Catanzaro, Cotrone e Squillace. A scanso però del pericolo che questi tre luoghi marittimi possano far progressi alle mie spalle e incuter timori alle vicine popolazioni fedeli, mi sembrerebbe espediente di mandare una fregata con un mortaro contro Cotrone e distruggerla assolutamente

(1) Colletta. *Storia del Reame di Napoli*, Lib. IV, Cap. 1°, § XV.

per esempio e freno da quella parte. L'impresa può facilmente riuscire con un battaglione solo che colà si mandasse, e, come ho detto, con un mortaro. A me non conviene di tornare indietro. Se fossi alla testa di una truppa regolare, non mi ricuserei di fare un tal passo; ma con queste popolazioni non posso arrischiarmi, perchè non intendono, non mi seguirebbero, e si correrebbe pericolo di perdere quello che si è acquistato. Riceva Vostra Eccellenza questo mio suggerimento come un effetto dell'impegno che ho di render servita la Maestà del Re, e, pieno del maggior ossequio, ho l'onore di rassegnarmi. — Mileto, 26 febbraio 1799 ».

La precedente lettera fu dettata dal Ruffo e scritta da qualche suo segretario; ma il sanguinario cardinale, temendo che non bastasse ad indurre l'Acton alla dimandata distruzione, per esser certo del compimento del suo disegno, soggiungeva a quella una poscritta di proprio carattere in questi termini:

« Aggiungo che questo passo (1), che è sicurissimo, non solo gioverebbe alla riuscita di mia intrapresa, ma sarebbe ancora un modo di far risorgere il nostro coraggio e quello di tutto il regno, vedendosi che non è abbandonato e che i ribelli saran puniti severamente. In Cotrone non vi ha che tre cannoni di ferro mal montati e peggio serviti, e 200 armigeri che non servono di buona voglia e che non uscirebbero fuori delle mura per tutto l'oro del mondo. Mi pare che si salvasse da Napoli una barca bombardiera; questa sola basterebbe con una calma e picciolissima scorta per distruggere Cotrone. Sarebbe però meglio che tale ordine non fosse dato che da V. E. originalmente, senza opera di sua segreteria. Perdoni di nuovo. Aggiungo che pare vero da alcune notizie, che Baja è presa dagli Inglesi e che Moliterno si batte da S. Elmo contro i Francesi. Quantunque non ne sia certo, ho motivo di credere verisimile questa seconda parte, avendo parlato con qualcuno, che dice aver veduta sventolare la bandiera del Re, e che i Francesi volevano mandare Moliterno a Parigi. Certo è che i Giacobini di provincia sono estremamente impauriti. Spero presto essere a Cosenza e mi vado organizzando; ma senza il principio di truppa si fa poco progresso. Non ho di truppa un poco regolare che 400 uomini

(1) Ossia la distruzione di Cotrone.

circa. Ho fatto colonnello il tenente colonnello De Settis, che era stato chiuso in Tropea, e prima rubato, quando ritornava da Napoli. Supplico S. M. a confermargli l'avanzamento, giacchè in gran parte gli debbo la resa di Tropea, ed è un buon ufficiale, che ha perso un fratello nelle ultime sventurate azioni delle armi di S. M. Perdoni la cattiva maniera di scrivere, e di nuovo sono con infinito rispetto e stima — *Devot.mo Servitore vero* F. Cardinal Ruffo (1) ».

Il Ruffo colla lettera riferita chiaramente significò qual si era il suo scopo nel chiedere con tanta insistenza la distruzione di Cotrone; ossia quello d'inanimire la fazione borbonica e di spaventare gli avversarii: ed era talmente convinto dell'opportunità di quella operazione, che, non vedendola eseguita per comando dell'Acton, sebbene non fosse disposto ad intraprenderla per *difetto di truppa regolare,* pure andò a perpetrarla di persona.

In sì dispiacevole avvenimento sono ad osservare tre cose. — La prima si è l'efferatezza con cui il Ruffo preventivamente fermava nell'animo la distruzione di una città antichissima, illustre per tante gloriose memorie, rispettata dalle politiche vicissitudini della Magna Grecia, del dominio de' Romani e del Medio Evo. E ciò senza che quella città con peculiari fatti avesse apprestato motivo ad inseverir su di essa, ma unicamente perchè colla sua storica celebrità e colla sua sociale importanza era più atta a produrre il risultamento desiderato. — La seconda cosa a considerare si è che nelle più accanite guerre internazionali, allorquando una città assediata dimanda patti di resa, è ben raro che, rifiutato ogni accordo, si prenda di assalto e si danni al saccheggio. Il tremendo flagello della guerra se ha spento tra i figliuoli di terre diverse taluni sentimenti di umanità, ne ha lasciato sussistere taluni altri, i quali hanno scemato i deplorabili effetti di quella calamità e originato miti consuetudini, che poscia, perchè ragionevoli, sono state elevate a principii di bellico diritto. Eppure in una guerra civile dal Ruffo si negò a' concittadini che avean fatto breve resistenza, quel che da stranieri si concede tra le più bollenti ire della pugna e le uccisioni più sanguinose. — Perfine è a notare che opera così iniqua era concepita, imposta e benedetta da un cardinale della cattolica Chiesa!

Ristabilito dal Ruffo in Napoli il governo borbonico per mezzo

(1) Volume 665 delle Scritture della corrispondenza di Roma.

degli eccidii, delle rovine e delle immanità che gli storici han raccontato, alle desolazioni della guerra civile subentrarono quelle della politica vendetta; cessò così una grave sciagura nella quale esperimentavansi almeno tra scompigliate effervescenze le vicende varie del conflitto, e ne incominciò un'altra in cui la parte trionfatrice senza pericolo alcuno inferociva sulla vinta con fredda premeditazione. Gli storici han raccontato parimenti i macelli de' migliori cittadini che i terribili tribunali e commissarii di Ferdinando Borbone, sotto le prescrizioni di Carolina d'Austria e di Giovanni Acton, fecero spietatamente eseguire; ma privi di officiali documenti hanno accennato per sommi capi quelle prescrizioni. Così praticavano il Cuoco nel suo *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, ed il Lomonaco nel suo *Rapporto al Ministro Carnot* riguardo alle istruzioni date alle due Giunte napolitane, l'una civile, detta *Giunta di Stato*, e l'altra militare, chiamata *Giunta de' Generali*; e per render degne di fede le atrocità che asserivano, dichiaravano di averle attinte da *voci concordi*, ossia studiavansi di rivestir di autorità le loro asserzioni colla *concordia* delle dicerie dalle quali le avevano tratte (1). I fatti troppo atroci, ove non sieno corroborati da documenti incontestabili, non son pienamente credibili, e possono facilmente esser messi in dubbio, od in molte guise attenuati da coloro a' quali tornano in vituperio. Per confermar quindi i cenni del Cuoco e del Lomonaco, e per far noti i partico-

(1) Cuoco, *Saggio storico sulla Rivoluzione di Napoli*, § XLIX. — Lomonaco, patriota napolitano rifuggito, *Rapporto fatto al cittadino Carnot, ministro della guerra, sulle segrete cagioni e sui principali avvenimenti della catastrofe napolitana, sul carattere e la condotta del Re, della regina di Sicilia e del famoso Acton.* — *Annotazione* (11). Il Cuoco premette le seguenti avvertenze ai cenni che dà delle istruzioni contenute nell'occulto Regal Dispaccio: « Si conobbe finalmente la legge di maestà che dovea esser di norma alla *giunta* ne' suoi giudizii; legge terribile, emanata dopo il fatto, e da cui neanco gl'innocenti si potean salvare. Eccone i principali articoli, quali si sono potuti raccogliere dalle voci più concordi tra loro, e più consone alle sentenze pronunziate dalla *giunta*, poichè è da sapersi che questa legge colla quale si sono giudicati quasi trentamila individui, non è stata pubblicata giammai ». — Il Lomonaco poi presenta i suoi cenni dello stesso Dispaccio con queste parole: « La giunta di Stato, in seguito delle istruzioni ricevute, ha fatto una scala di pene delle quali la minore è l'esilio. Noi non vogliamo prevenire le riflessioni dell'accorto lettore nell'osservare come in siffatta classificazione la tirannia ha procurato di collocare la virtù nel posto del delitto, come la forza per un istante ha potuto imporle silenzio; ma la fama a cento bocche la fa echeggiare in tutti i punti dello spazio ».

lari delle mentovate istruzioni, le rendiam qui testualmente di pubblica ragione. Ecco il *Regal Dispaccio* nel quale furono indirizzate da Emanuele Parisi, ministro di Giustizia e Grazia, al ministro della Guerra di quel tempo per esser comunicate alla Giunta dei Generali.

« Il Capitan generale e consigliere di Stato in attività, cavaliere Acton, con dispacci de' 23 agosto di questo corrente anno, diretto al Luogotenente e Capitan generale di questo Regno Cardinal Ruffo, ha partecipato la seguente Sovrana Determinazione:

« Ho fatto presente al Re la rappresentanza di codesta Suprema Giunta di Stato degli 11 corrente, che V. Em. mi ha trasmesso con sua lettera de' 15, nella quale la suddetta Giunta adempie il Sovrano Comando comunicatogli con Dispaccio de' 30 luglio, in cui venne alla medesima manifestato che nella formazione di essa ebbe la M. S. in principal veduta il provvedere ai mezzi più pronti, energici ed efficaci a sradicare da' suoi reali dominii coloro che sono divenuti ribelli alla real Corona, ed il dare degli esempii di pronta e severa giustizia, che in ogni tempo scoraggiassero i perversi dalla imitazione di tali scellerati; ma che per conciliare la giustizia colla connaturale clemenza insita nel benignissimo Pio Cuore dalla M. S. e risparmiare per quanto sia possibile il sangue umano, voleva la M. S. che il più gran numero de' rei fosse punito colla deportazione vita durante e colla confisca dei beni, usandosi ciò con molti che per la loro ribellione meriterebbero l'ultimo supplizio. Quindi per soddisfare il Re i sentimenti di Clemenza e ciò che esige la sicurezza de' suoi Stati e de' suoi fedeli popoli, ordinò alla Giunta non meno il pronto e sollecito castigo dei principali rei, secondo tutto il rigore delle leggi, che un Piano da comprendere le classi dei meno colpevoli, i quali potessero meritare la deportazione e confisca da infliggersi dalla Giunta sulla sommaria e brevissima verificazione degl'impieghi ed altro che avessero esercitato sotto la sedicente repubblica, fissando un metodo semplice, facile e conveniente per evitarsi le lungherie per quanto sia possibile, e sgravarsi con celerità i Regni di S. M. da tali scellerati.

« La Giunta nella precitata sua rappresentanza ha trovato difficile codesta classificazione, perchè primieramente credeva che avrebbe dovuto prendersi una sommaria cognizione dei reati da ognuno di essi commesso; ciò che il numero eccedente degli arre-

stati e tutte le altre circostanze non permettono. Inoltre, perchè in codesti delitti tutto è atroce e tutto punibile con severità, onde la proporzione e la distanza o è nulla, o poco assai; pur non di meno, intenta la Giunta a soddisfare il Real Comando e secondare i moti del pietoso cuore della M. S., le ha rassegnato i suoi sentimenti nel seguente modo.

« Ha detto la Giunta che ci è un libro intitolato: — *Coscrizione de' patrioti napoletani che hanno giurato nella Sala patriotica di vivere liberi o morire, aperta il dì 18 fiorile, anno settimo della Libertà.* — In questo libro sono notati tutti quei scellerati al numero di quattrocentosedici, che cospiravano a perpetuare lo Stato Democratico, l'allontanamento del Re ed il disturbo della pubblica sicurezza e tranquillità. Soggiunge la Giunta che questi sono gravi delinquenti, ma come fra essi vi sono alcuni gravati di altri delitti complicati al primo, crede la Giunta suddetta che possono chiamarsi costoro i maggiori delinquenti e soggettarsi ad una giudiziaria condanna della Giunta, e gli altri essere della classe de' meno colpevoli, secondo le mire del Re.

« Ha la Giunta di Stato inoltre manifestato esservi un altro libro intitolato: *Elenco di tutti gl'individui componenti la Società popolare a' 19 fiorile, anno settimo della Libertà,* ove sono coscritti altri 471 patrioti. Questi son gravi delinquenti, perchè uniti in ceto, in convento, in sala cospiravano allo stesso indegno fine; ma siccome in loro manca quella qualità di giuramento contenuto nel detto primo libro e coscrizione, possono questi nel confronto chiamarsi meno colpevoli; onde, tolti di essi quelli che hanno qualche altro complicato delitto, ha creduto la Giunta potersi i rimanenti riputare da S. M. della classe de' meno colpevoli.

« Sèguita la Giunta a dire che vi sono quelli che hanno servito nella truppa di linea ed in quella nazionale; che questi si dividono in truppa di marina e di terra; che i primi sono vieppiù delinquenti perchè in una seduta del Governo Provvisorio appo quegl'infami componenti giurarono libertà o morte; e questi dovrebbero soggettarsi alla condanna giudiziaria della Giunta, a tenore delle leggi. Per quei di terra vi sono coloro che, oltre d'aver prese le armi contro il Principe e lo Stato sul punto di prender servizio in favore della sedicente repubblica, hanno poi con effetto combattuto nelle diverse sapute spedizioni contro le truppe di S. M. e dei grandi Alleati e Realisti. Fra questi debbono collocarsi in primo luogo coloro che,

malgrado di essersi la capitale pienamente realizzata (1), malgrado la resa dei castelli del Carmine, Nuovo, e dell'Uovo, non che degli altri fortini del Cratere, e malgrado la permanenza di S. M. in questa rada, hanno fino all'ultimo punto sostenuto il partito repubblicano colle armi alla mano nei castelli di S. Elmo, Capua e Gaeta; onde in confronto di questi crede la Giunta che gli altri possono appellarsi meno colpevoli.

« Passa la Giunta ad interloquire sugl' impiegati al Governo e Magistratura, e li crede tutti delinquenti, perchè da una mano illegittima e da un corpo di ribelli ricevettero la potestà che empiamente esercitarono; ma che in confronto sono più rei quelli che occuparono la rappresentanza del Governo Provvisorio, quelli del Potere Esecutivo, quelli del Comitato Legislativo, quelli del Tribunale Rivoluzionario, quelli dell'Alta Commissione militare, e che questi potrebbero giudicarsi secondo le leggi. Gli altri (tolti quei che occuparono, oppure restarono nelle antiche Magistrature, variato il nome col solo Potere Esecutivo delle leggi e costituzioni, colle quali si governavano nel tempo della tranquillità di S. M. e dello Stato) la Giunta li ha creduti annoverabili anche nella classe dei meno colpevoli.

« I Proclamatori, i Predicatori, i Seduttori che con i loro infami discorsi hanno assalito il cuore dei buoni e fedeli sudditi per trarli nel di loro errore, sono eglino anche cospiratori e gravi delinquenti al parere della Giunta, che crede però minori quelli che nelle conversazioni ed in luoghi privati fecero simili prave insinuazioni in confronto di quelli che sugli altari, nei luoghi più pubblici e frequentati, in giorni per loro solenni, hanno predicato sentimenti sediziosi e democratici; dunque i primi potrebbero, dice la Giunta, annoverarsi nella classe dei meno colpevoli, e li secondi assoggettarsi dalla Giunta alla condanna nelle forme. In questo modo, e coll'accennato confronto del più al meno grave, ha potuto speculare la Giunta, secondo essa dice, quella classe dei minori colpevoli che il Re aveva ordinato di sapere; ma non ha lasciato la medesima Giunta di rassegnare e prevenire il Re che ognuno di detti rei che, a tenore delle cose già dette, cadrebbe nella classe dei minori, può avere un carico di molti delitti, e possono in uno concorrere varie colpe che tutte unite lo rendano più delinquente e nel numero dei

(1) Ossia sottomessa al potere regale, ed in ispecie all'assoluto.

più gravi colpevoli; siccome, al contrario, vi possono essere dei rei che nella medesima classe, per una legale eccezione e per una particolare difesa, meritino la diminuzione della pena. Riguardo al modo più semplice, facile e conveniente, che il Re voleva dalla Giunta determinato, perchè la deportazione o confisca potesse aver luogo colle minori possibili lungherie, la Giunta ha umiliato al Re che, per quanto abbia potuto su di ciò meditare, in vista delle attuali circostanze, dell'eccedente numero dei rei, della qualità, celerità ed oggetto della pena, nessun altro modo migliore ha trovato, se non che possa il Re usare della sua alta Economia o Potestà per deliberare dei suddetti rei a tenore delle Sovrane sue Manifestazioni.

« S. M., avendo preso in considerazione quanto la Giunta ha espresso, è venuta ad uniformarsi alla Classificazione fatta dei rei meno colpevoli nel modo reassunto in questo Dispaccio, e comanda la M. S. che la Giunta suddetta in questa conformità esegua per i detti rei meno colpevoli e colla maggiore possibile celerità la Sovrana Determinazione manifestata col Dispaccio dei 30 luglio per passarsi alla deportazione perpetua e confisca dei beni di tali rei, a norma della detta Sovrana risoluzione, e giudicando la Giunta secondo il rigore delle leggi e con uguale sollecitudine gli altri rei principali e più gravi, siccome anche col citato Real Dispaccio le venne manifestato.

« La Real Segreteria di Stato di Giustizia e Grazia partecipa tutto ciò alla Real Segreteria di Stato di Guerra, per l'uso conveniente, in risposta del Viglietto della data d'oggi. — Palazzo, 25 ottobre 1799. — EMANUELE PARISI (1) ».

Questo atto insiem colla lettera del Ruffo conservasi nel Grande Archivio di Napoli. Esso nel rendere irrefragabile testimonianza delle stragi perpetrate da Ferdinando Borbone nella politica reazione del 1799, ci fornisce il modo d'ideare quelle che il suo nipote Francesco avrebbe compiute ove negli scorsi mesi avesse potuto riacquistare il perduto reame. Lo spodestato principe, essendosi

(1) Fascicolo 618 delle Carte spedite al Grande Archivio di Napoli dall'abolito Ministero di Guerra del Regno delle Due Sicilie. Il Ministro di Guerra, al quale era diretto il pubblicato Regal Dispaccio, scriveva nel margine di esso: *Si partecipi questo Dispaccio alla Giunta de' Generali per sua intelligenza e governo.* Noi l'abbiam messo a stampa colla sua ortografia originale.

proposto di ritornar sul trono per mezzo di moschetti e di pugnali briganteschi, a traverso di carneficine, di devastazioni, di nefandezze, di lutti, di orrori di ogni sorta; essendosi insomma sforzato di riprodurre le abominevoli opere de' Pronio, de' Rodio, degli Sciarpa, de' Mammone e de' Frà Diavolo, col braccio de' quali fu abbattuta nel 1799 la repubblica partenopea, alla somiglianza dei mezzi usati per ricuperare la corona regale, avrebbe certamente fatto corrispondere quella della vendetta per consolidar la ristaurata dominazione. Poste cagioni simiglianti, gli effetti debbono rassomigliare parimenti. Epperò, ove gl'Italiani delle provincie meridionali non avesser davvero amato l'unità politica della penisola e gagliardamente combattuto tutti i borbonici tentativi, nel 1861 sarebbero state ripetute in Napoli le terribili scene della fine del secolo passato.

Il tratteggiato riscontro de' casi del 1799 con quelli ultimamente provocati nelle provincie napolitane e colle trame che tuttodì ordisconsi in Roma dalla fazione borbonica e clericale, ce ne suggerisce un altro, non meno conforme ed opportuno, nel personaggio di Fabrizio Ruffo, principale autore in quell'anno infausto dell'abborrita descritta ristaurazione. L'accenneremo a chiusura di questa picciola memoria.

Il famigerato Luogotenente e Capitan Generale del primo Ferdinando Borbone, come discendente della feudal casa de' Ruffo, a ragione chiamata dal Colletta *tristo seme,* era congiunto al presente Principe di Scilla, il quale, per quel che assicurano le lettere ed il giornale di Borjès, si è messo in Parigi a capo de' rifuggiti borbonici, ed in corrispondenza col *Comitato reazionario* di Roma, fa tutto il possibile per ripristinare in Napoli il caduto governo. Con questo procedimento il Principe addimostra che i rampolli di tristi prosapie, sebbene in giovine età e tra i vivi lumi dell'incivilimento, per lo più ripugnano ad ogni ammaestramento di ragione e di esperienza, e serbansi fedeli alle domestiche tradizioni. Per tal motivo il giovane Fulco Ruffo continua oggidì le detestabili operazioni de' suoi maggiori ed in ispecie del porporato Fabrizio.

Il Ruffo poi, nella qualità di cardinale della nostra Chiesa, attesta di quali immanità è capace un prelato pontificio per libidine di politico potere, e ci avverte che non v'ha atrocità che il cardinale Antonelli non consumerebbe a fine di sostenere il crollante trono papale. L'eccitamento ed il sussidio apprestati dall'An-

tonelli al brigantaggio delle napolitane provincie, del pari che tutte le speranze riposte in una conflagrazione europea e tutti i conati fatti per suscitarla ci porgon documento per comprendere come nell'animo di un malvagio prete, più che in quello di un laico, possa spegnersi ogni sentimento di religione e di morale. Un cardinale che sotto l'autorità del papa, per conseguire un politico intendimento, estima lecito di avvalersi di ogni mezzo locato nelle sue mani e fa il suo duplice potere istrumento di turpe ambizione, non ha eguale in ferocia e scelleratezza.

FRANCESCO LATTARI.

L'ESPOSIZIONE NAZIONALE ITALIANA

CICALATA A PROPOSITO DELLA PITTURA STORICA

I.

La Critica ha proclamato che il periodo della pittura religiosa è oramai compiuto. Essa ha deciso che i quattrocentisti furono gli ultimi veri interpreti dell'arte cristiana, e che Raffaello stesso dopo la sua prima maniera, perfezionò l'arte, diede al disegno un fare più largo e grandioso, fece più ricco il colorito, accrebbe gli effetti di chiaroscuro, fu più immaginoso, più vario, più complesso nella composizione, ma frattanto smarrì il segreto di quell'ideale e di quel misticismo religioso che il Perugino gli aveva insegnato. — A me sembra questo sentenziare troppo dogmatico, troppo superbo, troppo assoluto, e per conseguenza vizioso. — Pure ha la sua grande parte di vero. Infatti la storia dell'Arte in generale, come quella delle singole arti, è simile alla storia della umanità; essa si divide in periodi, ognuno dei quali è dominato da una idea sovrana, alla quale si collegano i fatti, e con essa hanno un intimo rapporto, in quel modo stesso che un vincolo arcano stringe il corpo all'anima, la materia allo spirito, la forma al concetto.

Quando dopo la barbarie della prima metà dell'evo medio cominciò nelle informi opere bisantine a risorgere un poco la pittura, questa era sotto l'imperio del dogma e della liturgia. — Il tipo convenzionale della Madonna e del Cristo non concedeva ai dipintori libertà d'immaginazione; il simbolismo soffocava l'arte pressochè nel mondo stesso che vediamo nei tempi ieratici del vecchio Oriente, dei Pelasgi, degli Etruschi, dei Greci. Cimabue dà il primo segnale, e un nuovo crepuscolo rischiara il cielo dell'arte. — Giotto tenta assai più del maestro. *Credette Cimabue nella pittura tener lo campo ed ora ha Giotto il grido.* Questi togliendosi dalla servitù ieratica si solleva alle ispirazioni di un bello ideale, dà più grazia e naturalezza alle pose delle sue figure, più larghezza ai panneggiati, più delicatezza

al colore. La sua scuola prosegue l'opera di lui. — Viene Paolo Uccello, che più geometra che pittore, giova all'arte perfezionando la prospettiva. Masaccio e il Ghirlandaio mettono nelle loro teste più espressione, e studiano l'infinita varietà della fisonomia umana.

La scuola Umbra tutta ascetica, e alle cui fonti bevve il Sanzio le prime ispirazioni, segna anch'essa un'epoca importante nella storia dell'arte. Tutto tendeva ad un progresso, e la pittura trovava nuovi modi e nuovi processi tecnici. In questo frattempo un grande rinnovamento si compie nella storia dello spirito umano. Il medio evo finiva; i tempi moderni incominciavano. Già una filosofia più scettica, più ardita agitava le menti e le trascinava verso la soluzione di paurosi problemi. — Il falso culto di un'Aristotelismo adulterato dalla Scolastica perdeva ogni giorno prestigio e adoratori. La caduta di Costantinopoli e la venuta di tanti dotti Greci in Italia faceva meglio conoscere il vero Aristotele, mentre che si disseppellivano dalla polvere anche le opere di Platone, e così due filosofie si trovavano a fronte, la filosofia del sensismo e quella dell'idealismo, quella dell'esperienza e quella del razionalismo, la filosofia del fatto a *posteriori* e quella dell'idea a *priori*, dualismo che forma tutta quanta la storia dell'umano pensamento.

I classici della lingua d'Omero e di Tucidide fino allora assai meno conosciuti che quelli del Lazio vengono ad un tratto ricercati, studiati con amore ardente ed appassionato. I sereni miti nati tra i boschi e le fresche fontane del Parnaso seducono, affascinano un'altra volta le menti e prendono il luogo delle primitive leggende cristiane; un'altra volta gli Dei della Grecia hanno are e sacerdoti; i loro nomi subentrano a quelli del Cristianesimo, i santi si chiamano Numi, il Padre Eterno è ribattezzato col nome di Giove; l'Olimpo omerico ritorna ad essere il paradiso cristiano. Insomma è una reazione in favore del paganesimo che rivive nella stessa capitale del cattolicismo e che assorbe tutto, la filosofia e l'arte, e rifà il vocabolario. La civiltà cattolica si trova in conflitto con quella pagana. Papa Paolo II tortura ed incatena il Platina ed i suoi amici perchè avevano osato prendere nomi greci come socii di un'Accademia letteraria. Il neoplatonismo porta al misticismo e risorge lo eclettismo della scuola d'Alessandria.

I filosofi muoiono arsi per mano dei carnefici dell'Inquisizione. E sul rogo perisce il Savonarola perchè sdegnato delle vergogne del clero, predicava dal pergamo la riforma del Vangelo e il regno di Cristo. La corruzione scende dall'alto al basso: la stessa Corte di Roma scandalizza il mondo con le sue orgie; volgono tristi tempi in cui sono possibili papi come Innocenzo VII, come Alessandro VI, come Leone X. Alla corte di quest'ultimo, popolata di letterati cor-

tigiani e di poeti che vendono per fame servili versi, la cattolicità vede ridere papa e cardinali dinanzi alle sconcie commedie del Bibbiena, cardinale esso pure. E viene un giorno in cui quell'impudente Aretino può aspirare al cappello cardinalizio. Così volgeva il secolo che in Italia vedeva i Comuni corrotti e fiacchi gettarsi in braccio di fortunati avventurieri e chiamarli principi, quel secolo che in mezzo alla magnificenza ed al lusso dei costumi vedeva perfidia di opere e colpi di stiletto. Ma dall'altro canto quel secolo assisteva all'invenzione della polvere, a quella più prodigiosa ed utile della stampa, ed alla scoperta dell'America. Il cristianesimo, che aveva protestato contro gli abusi della Corte romana al concilio di Costanza, presto ritornerà a tuonare da un angolo della Germania. Martin Lutero getterà nel fuoco la bolla papale, e la Riforma, al pari di un mare in tempesta, si avanzerà procellosa e con cupo fremito minacciando d'investire i gradini del Vaticano. Il Frandesberg s'avvierà verso Roma con un laccio d'oro serbato a strozziare il Papa; mentre i suoi compagni avranno con sè gli strozzini per i cardinali.

Diversi elementi si urtavano fra loro in quello strano periodo della società. Il cattolicismo, mentre si oppone al rinascente paganesimo, in sostanza si lascia vincere da questo: scrittori fedeli al dogma ortodosso pure imprecano alle colpe della curia romana e ne svelano le vergogne con un cinismo spaventoso. La razza nordica un'altra volta reagisce contro quella latina; sugli orli di un abisso stanno a fronte due civiltà che tendono a combattersi, a distruggersi.

Era questa l'età in cui Raffaello dipingeva le sue tele immortali.

Egli non poteva del tutto sfuggire all'influenza della sua epoca; ne doveva per conseguenza risentire l'influsso, cominciando a trattare una nuova maniera che si scostava affatto da quella che egli aveva imparato nella scuola Umbra. Venne un giorno che il casto pennello, che aveva dipinte tante Madonne e sacre famiglie, non tarderà a colorire le nude bellezze della Galatea. Ma pertanto l'Urbinate dipingerà anche gli affreschi delle loggie del Vaticano e la *Esaltazione del Sacramento*, lo *Spasimo di Sicilia*, e quella più che magnifica pittura della *Trasfigurazione di Cristo* sul Tabor rimarranno modelli immortali di pittura religiosa, e furono come una splendida protesta che il cattolicismo di Roma opponeva alla Riforma germanica.

Raffaello non era più il pittore della Madonna di Foligno e del cenacolo in sant'Onofrio; pagava egli pure il suo tributo alle nuove tendenze dell'arte; forse le sue Madonne avevano perduto quel divino ideale di cui per lo avanti era stato maestro inarrivabile; e le sembianze della Fornarina rivivevano involontarie sotto il possente pennello dell'innamorato pittore. Ma ditegli che si prostri alla religione

e ne interpreti con la potenza dell'arte i misteri e le glorie; e il Sanzio sarà sempre il pittore delle celesti fantasie. Ma di lui non si parli altrimenti e volgiamoci ad una fra le glorie artistiche uscite dalla scuola Veneziana che i Bellini avevano dirozzata, perfezionata e avviata per nuovo cammino.

Certo è che uno dei grandi maestri di codesta scuola fu il Tiziano, l'artista dal colorito potente, sensuale, epicureo, amico dell'Aretino, e che alla mitologia pagana attingeva sovente le sue ispirazioni. Ebbene, codesto artista nella sua gran tela del *Martirio di san Pietro* dava alla pittura religiosa un nuovo e meraviglioso monumento. La religione aveva ispirato a frà Angelico le sue teste radianti di estasi divina e i suoi angeli e i suoi santi con l'aureola fiammante intorno alla testa. Ma in quel chiostro medesimo, ove l'Angelico aveva miniate le sue celestiali figure in campo d'oro e donde usciva la terribile voce del Savonarola, sì in quel chiostro medesimo un artista, che dalla voce del frate era stato chiamato ad abbandonare le folli ebrezze del mondo, e che si era gettato adosso una tunica di domenicano, consacrerà egli pure i suoi pennelli alla pittura religiosa. — Egli era Baccio della Porta. Ma la sua maniera sarà ben diversa da quella del suo antecessore. — Egli avrà un fare più largo e grandioso, e nelle figure dei suoi profeti metterà quella terribilità che si diffonde dalle fiere profezie d'Isaia e di Ezechiello. — E in lui l'arte prendeva quei nuovi svolgimenti che il suo progresso le additava, e che, oltre al Sanzio e al Tiziano, le avevano insegnato il Buonarroti, e il Leonardo da Vinci, ingegni prepotenti e innovatori a' quali teneva dietro nelle diverse scuole artistiche d'Italia una lunga schiera d'artisti immortali. Così non potrete negare che il *Giudizio finale* di Michelangelo e il *Cenacolo* di Leonardo non siano essi pure un tributo solenne offerto all'arte cristiana. E a quell'altare si curvarono Matteo Roselli, il Correggio, Andrea del Sarto, Paolo Veronese, il Tintoretto e giù giù fino a Caracci, a Guido Reni, a Carlin Dolci, al Luino, al Guercino, al Domenichino e a tanti altri che, in mezzo ai delirii dell'arte, alle inverecondo e leggiadre fantasie dei miti pagani, ai dipinti di decorazione, ai primi tentativi della pittura storica, pure, quando loro ne veniva la commissione, sapevano maestrevolmente trattare subietti religiosi. Se l'arte non innalzava più le severe e tenebrose cattedrali del medio evo con gli archi a sesto acuto, con i finestroni a vetri colorati, e attraverso alle cui navate melanconici e terribili si diffondevano i canti della liturgia cattolica e le gravi armonie degli organi, pure Brunellesco innalzava al cielo la cupola di Santa Maria del Fiore, Michelangelo e Bramante dedicavano al culto cattolico il tempio di San Pietro in Roma, mentre il Palladio e il Sansovino ricorrevano alle tradizioni

dell'architettura pagana e fabbricavano i palazzi dei principi sacrificatori della libertà popolare e le ville degli opulenti signori d'Italia.

Concludiamo: l'ispirazione è la fede dell'artista. Se egli è veramente nato per l'arte, debbe prestarsi con libero arbitrio ai diversi subietti che imprende a trattare. Fu detto da taluno che l'artista vero è uno scettico sublime; la frase per altro può sembrare paradossale; chiamatelo piuttosto un credente appassionato, nella cui fantasia e nel cui cuore l'immaginazione e l'affetto svegliano la fiamma creatrice ond'egli è mosso a produrre le opere che lo faranno immortale. La natura è la sua maestra, ma nella mente di lui il vero si abbella di una luce ideale, irradiato dalla quale egli lo traduce nelle sue creazioni. Quasi l'unico campo dischiuso agli artisti era prima dei tempi, che la storia chiama *moderni*, la religione. Chiese e chiostri erano il loro teatro d'azione; di qui un'arte specialmente religiosa; e questo periodo è quello che oggi gli estetici e la critica chiamano l'epoca dell'arte così detta cristiana. Ma l'arte non vive isolata dalla civiltà di una nazione o di un secolo; essa ne risente l'influenza anche involontariamente.

Come il Panteon di Roma dava asilo a tutti gli Dei del mondo pagano, così l'arte non sarà più esclusiva; modificherà i suoi processi, e le sue tendenze ed entrerà a regnare in una cerchia più vasta. Discesa dal regno dei santi e degli angeli e abbandonando le leggende cristiane, essa cercherà nella vita umana il germe delle sue creazioni: intorno a lei non solamente si solleverà il nembo degli incensi arsi nei turiboli del cattolicismo, ma si agiterà il fiero conflitto di quelle passioni onde è l'umanità tormentata perennemente. — Lo scalpello di Michelangelo, che aveva creato il Mosè, saprà anche scolpire nelle sembianze di Lorenzo de' Medici duca d'Urbino l'ideale del tiranno i cui pensieri sulla tomba, secondo l'austera sentenza del Niccolini, sono rimorsi. Raffaello aveva dato alla pittura storica opere insigni, in cui peraltro, come generalmente riscontravasi nelle composizioni storiche di altri artisti di quell'epoca, non di rado mancava la caratteristica e il sentimento del soggetto. Così pure Giorgione, il Tiziano, il Tintoretto e Paolo Veronese nel palazzo dei Dogi dipingevano nei famosi affreschi i fatti illustri della repubblica Veneta, come Buonarroti e Leonardo gareggiavano nel disegnare i cartoni che avrebbero dovuto servire pei dipinti che loro commetteva il magnifico comune di Firenze. Questi erano in Italia i primordii di quella pittura che storica fu poi detta perchè appunto destinata ad istoriare gesta cavate dalla storia. Con la religiosa la pittura storica doveva d'allora in poi dividersi il regno dell'arte, in cui prendeva pure il suo posto la pittura di paesaggio la quale, se ebbe tra gli stranieri un Claudio Lorenese, e un Pussino, trovò fra noi un inter-

prete sublime e terribile in quel moltiplice e immaginoso e cupo artista che fu Salvator Rosa, il quale pure contribuì a dare un nuovo impulso alla pittura storica, genere peraltro che allora non era nè il meglio inteso, nè quello più in voga. E quell'artista, sommo per tanti rispetti, pure talvolta sacrificò al soverchio naturalismo, portato nella pittura italiana dal Caravaggio e dalla sua scuola.

Anche la pittura di genere tentava aprirsi in Italia un adito che però non le era concesso di varcare interamente dall'indole del genio italico, che mai avrebbe saputo curvarsi al naturalismo troppo triviale della scuola fiamminga. Vero è che Giovanni da san Giovanni e altri dei suoi tempi tentarono accostarsi a quel genere cercando ispirarsi a subietti volgarmente domestici e buffoneschi in un'epoca in cui era possibile la strana fantasia del Callotta e quando la letteratura italiana riboccava di poemi, in cui l'elemento comico prevaleva col coro delle sue strane fantasie, come sarebbero la *Secchia rapita* del Tassoni, il *Malmantile* del Lippi, lo *Scherno degli Dei* del Bracciolini, e il *Ricciardetto* del Forteguerra, in mezzo alle cui facezie sentivi stridere il gergo maccheronico di Merlin Coccajo, e rimbombare le ampollose gonfiezze del Marino e dell'Achillini.

Curiosa epoca nella storia d'Italia! La tirannide spagnuola stringeva nelle sue spire di ferro la penisola alle sue estremità. Napoli e Milano provavano direttamente i colpi di flagello onde la percuotevano i proconsoli spediti da Madrid, ma l'influenza spagnuola si faceva sentire indirettamente per tutta l'Italia. Di quì usi ed etichette spagnuole, un'aristocrazia burbanzosa che prendeva i modi, il sussiego e l'oltracotanza dei dominatori; il popolo oppresso e curvo sotto il dominio dei signori; le lettere, le arti, degenerate dalla prisca severità italica, corrotte dal barocchismo, tronfie e vaghe di ornamenti lussureggianti e fastosi. — In pittura è sovrana la scuola del Cortonese, *macchinosa*, esagerata, dagli scorci arditi e dalla maniera avversa al vero, a cui appena osa contrastare la scuola dei *Marattisti*, che, sebbene ai grandi capolavori dell'arte italiana cercasse ispirarsi, però trascese nel freddo e nel trito.

Lo stesso Luca Giordano, dotato di fervida immaginazione e di una prontezza mirabile d'esecuzione che gli meritò il titolo di *fulmine della pittura*, superò immense difficoltà, ma sacrificò al gusto dell'epoca, pure fu audacissimo pittore che con la vivezza del colore e gli ardimenti a cui volentieri andava incontro fu quasi inimitabile, se ne eccettui uno o due fra i suoi scolari. L'architettura esagerata dal Bernino, artista di potente fantasia, ma che, tanto come architetto che come scultore fu il cavaliere Marino dell'arte, venne portata agli eccessi del barocchismo dal Borromini, traviando in una eccessiva pompa di ornamenti e di decorazioni, cercando sod-

disfare al gusto grave e fastoso dei tempi. Dalle turgidezze spagnuole poi si cade nelle svenevolezze francesi.

L'Arcadia non è solo il codice e la regina della poesia incipriata e in guardinfante, ma sibbene la despotica regolatrice di tutto il regno dell'arte. — L'ispirazione rimane soffocata sotto le parrucche profumate e si snerva tra i dolciumi e le morbidezze di una società decrepita e bambina. A quel periodo aveva a succederne uno tutto opposto, in cui le forze lungamente compresse e latenti dovevano irrompere con selvaggia fierezza e con impeto terribile. La società di una religione muschiata e cortigiana, di abati galanti e ministri di Stato, di svenevoli languori, di epitalamii e di sonetti per monache se ne andava morendo incalzata nella tomba da un'età che sorgeva armata di scure e di spada, che nel turbine della rivoluzione francese travolgeva i popoli, che spezzava gl'idoli antichi, atterrava troni di vecchie dinastie, innovava le umane istituzioni, e dell'Europa faceva un vasto campo di battaglia.

Questa età si apre con la protesta di Bruto contro il dispotismo dei re e dell'aristocrazia, e si chiude con l'apoteosi di Cesare che porta con sè sul trono la rivoluzione. Mirabeau, Robespierre, Napoleone sono i tre nomi che compendiano in sè quell'epoca di fremiti, di passioni, di eroismi, e di colpe, la quale aveva per iniziamento la riunione degli Stati generali a Parigi e il giuramento nella sala del Pallone, che a mezzo ha la Convenzione e il palco su cui la scure decapita un re, e che termina con Vaterloo e sant'Elena.

L'Italia, che *servì sempre vincitrice o vinta* (come cantava il Filicaja, il poeta forse il più magnanimo e virile di quei suoi tempi servili ed effeminati) dopo di avere soggiaciuto all'influenza spagnuola, e a quella svenevole della Francia di Luigi XV e della Pompadour, ora nuovamente tornava a sentire l'influenza della Francia rivoluzionaria, e salutava nei suoi eserciti, i quali scendevano dall'Alpi dominatori e padroni, quasi i banditori di una libertà che bene ancora essa non comprendeva ed alla quale inconsapevole sacrificava la propria indipendenza; poi ad altri stranieri e re servi del forestiero surrogava nuovi stranieri che le avare voglie ammantavano sotto speciose e splendide apparenze.

Ma quell'età fu feconda di grandi risultati; e se tutto il seme da essa versato non germogliò la messe aspettata, pure servì a ritemprare anche in Italia la generazione che fino allora aveva dormito in abietta sicurtà di pace.

Fra noi pure la reazione ebbe luogo, e lo dicano i martiri del Cilento, la rivoluzione napoletana che versò il sangue di tanti martiri; lo dicano le proteste italiane in nome della libertà e contro il secolare dispotismo di principi e di sacerdoti, lo dicano i nostri padri che, arro-

lati sotto le bandiere napoleoniche, combatterono su tanti campi di battaglia e lasciarono in lontane terre le ossa ignorate. Era questo uno strano tributo che Italia pagava a quell'onnipossente che diceva darle la libertà, ma valse a risvegliare gli spiriti guerrieri, ed avvezzare nuovamente la gente italiana ai pericoli, ai disagi, alle fatiche che col corpo ritempravano l'animo.

Cessati dunque i molli suoni di una poesia sdolcinata, l'Arcadia è dispersa, i suoi pastori fuggono dinanzi ad una età che sorge fiera, stoica e guerresca. Parini inaugurava il regno della poesia civile schernendo con la inimitabile ironia i vizii del lombardo Sardanapalo. Alfieri scuoteva gli animi e rinvigoriva gli spiriti portando sulla scena una Musa terribile, austera e ferrea come il verso che adoperava e che sottentra alle languide e dolci cantilene del Metastasio. Foscolo pure scrive e canta di libertà predicando quell'alta e forte poesia che

Odia il verso, che suona e che non crea.

Monti, poeta della splendida forma, che parla più all'immaginazione che al cuore, anima versatile che tributa incensi ai re ed ai sacrificatori dei re, è il rappresentante della poesia italiana durante il periodo glorioso del regno napoleonico, regno che nuovo fasto, nuova etichetta, nuovi cortigiani sostituiva a quelli del vecchio regime.

In Francia la pittura, abbandonando le mollezze della scuola di Vanloo e Compagni, e ristampata da Greuze e da Vien, instaurava poi con la scuola così detta di David una maniera energica, virile, e quasi direi stoica, che le fiere virtù di Grecia e di Roma ritraeva in uno stile scultorio e con severa parsimonia di colore.

Quella scuola, ad onta dei suoi difetti e del suo fare accademico e teatrale (era un riflesso dei tempi), pure giovò a dar vigore all'Arte che di troppo si era snervata servendo di decorazione a *boudoirs* e offrendo incensi alle Dive incipriate, e al galante materialismo dell'epoca antecedente.

La scuola di David trovò ammiratori e seguaci anche in Italia in un'epoca in cui l'arte cercava ritemperarsi a nuova vita e che alla scultura il genio di Canova preparava nuovi destini.

I Francesi designano col nome di scuola *imperialista* quella di David e de' suoi seguaci; e appunto nell'epoca napoleonica troviamo in Italia i fautori del suo sistema di cui i principali maestri furono Appiani, Landi, Camuccini, Benvenuti.

E col Benvenuti si apriva la mostra delle opere di pittura all'esposizione italiana di cui fu teatro Firenze nell'autunno del decorso 1861.

II.

Per sommi capi abbiamo toccato del processo storico che la pittura subì in Italia dal suo risorgimento fino a Benvenuti. In questa rapida scorsa abbiamo veduto la pittura storica manifestarsi in Italia specialmente dopo che l'arte religiosa ebbe perduto il suo esclusivo primato, e che andò cercando anche alla terra quelle ispirazioni che prima essenzialmente domandava al cielo, o meglio, alla ortodossia cattolica.

Tiziano, Tintoretto, Giorgione, Raffaello, Leonardo da Vinci, Buonarroti, e più tardi Salvator Rosa, furono quelli che in questo genere di pittura fecero i primi saggi e schiusero il campo. Il presente scritto è consacrato esclusivamente ai quadri della pittura storica che figuravano nella summentovata Esposizione; perciò non è nostro intendimento trattenerci intorno ad altri dipinti, e in questi confini ci restringeremo. — La Commissione ebbe il pensiero di mettere in mostra opere di pittori italiani che illustrarono l'arte da cinquanta e più anni a questa parte. Lodevole era il consiglio, che, se realmente fosse stato effettuato, noi avressimo avuto sott'occhio il progredimento dell'arte svincolata dalle dande del secolo decorso. Ma il fatto non corrispose al pensiero, e per questa parte la mostra, anzi che italiana, fu piuttosto toscana, come lo fu nella classe di orticultura e floricultura, se ne togli qualche eccezione di prodotti venuti dalla Sicilia. Infatti degli artisti defunti da qualche tempo a questa parte, noi abbiamo veduti quadri di Benvenuti, di Bezzoli, di Nenci, di Calamaj, di Gazzarini, artisti tutti toscani, ma invano avresti cercate opere di Appiani, di Landi, di Camuccini, come invano desiderasti quadri di Hayez, di Podesti, di Arienti, di Bertini, non che d'altri pittori dei quali la fama suona altamente lodata. Così del Palagi non avevi che un solo quadretto; *Il ratto d'Ila*, come un solo ci fu dato vedere dello Schiavoni, *Il sogno dell'innocenza*. Ma questo sia detto per semplice osservazione, e solo basti ad indicare (e non sappiamo a chi attribuire la colpa) che il concetto della Commissione, il quale aveva in se stesso sia pel lato storico come pel lato artistico un'assoluta importanza, rimase mezzo.

Sotto tre punti di vista la Critica esamina l'Arte; cioè sotto il punto della forma, dell'estetica, dell'intento civile e morale. Applicata questa massima alla pittura, e nel caso nostro alla pittura storica, noi domandiamo: Cosa fa il critico innanzi ad un quadro storico? Esamina prima il lavoro in se stesso in quanto al disegno, al colorito, ai chiaroscuri, alla prospettiva, a tutto insomma il processo tecnico dell'arte; indi cerca confrontare il quadro col soggetto che l'artista prescelse a tema del suo dipinto; e qui è luogo a vedere se l'arte raggiunse bene il suo scopo, se la composizione risponde al subietto, se l'opera della mano

rese l'intenzione dell'artista; insomma, se la storia fu bene interpretata, se le figure esprimono le passioni da cui si suppongono animate, se il pittore salì all'altezza della psicologia, se egli seppe rendere il carattere dei tempi a cui rimonta il fatto pitturato sulla tela, se studiò il tipo delle sue figure, i costumi; in una parola, se dall'ispirazione artistica seppe anche piegarsi alla paziente ricerca archeologica. Tutte queste pretese parranno strane, ma pure così non è. Infatti, oggimai la storia, o è filosofica e nella vasta sua sintesi studia il segreto dell'umano progresso e cerca strappare l'enigma di questa Sfinge che per secoli rimane tacita e immota sul cammino dei popoli; e questa si chiama *Filosofia della storia*. Oppure lo storico, sia che narri le vicende di un popolo o di un dato periodo, ha oggi l'obbligo di non essere nudo espositore dei fatti, o retore eloquente. Da lui si cerca che faccia rivivere in tutta la verità l'aspetto dei tempi che racconta, e non trascuri nessuno degli elementi che ne formarono la civiltà, di modo che tutto vogliamo vedere come in un quadro il riflesso di quell'epoca o la vita di quel popolo del quale assistiamo allo spettacolo, cominciando dalla religione e scendendo fino agli usi più materiali della vita. Questo modo di storia pittoresca ci trasporta ai secoli che furono, e quasi ci fa vivere con le generazioni passate: così sulla fronte sentiamo spirarci l'aura del mondo antico, e i popoli ci sfilano innanzi come una lunga processione di pellegrini che vanno verso la terra del loro supremo riposo.

Ha debito eguale allo storico il pittore che chiede alla storia le sue ispirazioni. Egli dev'essere artista, ma anche erudito. Oggi, a modo d'esempio, non potremmo perdonargli anacronismi nei costumi: la critica non gli concederebbe dipingere una *Cena di Cana* con figure vestite da senatori veneziani, come praticava Paolo Veronese, errore nel quale non solo egli e gli artisti della sua epoca sono caduti, ma bensì anche quelli dell'antecedente e quelli del periodo dopo a lui. Così non sono perdonabili quei tipi di figure convenzionali, molti dei quali ricavati dalle statue antiche; ma il pittore debbe sapere studiare i tipi d'ogni popolo e di ogni età onde rendergli acconci all'opera sua. Così, se il soggetto sarà, per esempio, greco, noi vogliamo nel suo quadro vedere figure greche veramente, greci i costumi, greci gli accessorii, greca la natura che li circonda. Se la scena è tolta dal medio evo, il quadro debbe averne tutto il carattere, e quella che oggi i critici chiamano *tinta locale*, e così via discorrendo. Errarono i nostri antichi pittori quando, trattando soggetti del vecchio o nuovo Testamento, dipinsero figure nei costumi del loro stesso tempo, e fecero ritratti d'uomini allora viventi. Ma l'opera loro giovò alla storia, perchè ci lasciarono documenti preziosi per gli usi, per le vesti e gli addobbi di quella età, e servirono d'illustrazione alla storia.

Così, se voi volete fare un quadro di cui il soggetto sia cavato dalla storia fiorentina, a darvi il carattere dei tempi e delle teste, vi servono meravigliosamente le opere di Masaccio e del Ghirlandajo; volete trattare un argomento di storia veneziana? Paolo Veronese, il Tintoretto, il Tiziano, insomma tutta la scuola veneta vi offriranno in larga copia teste, figure, costumi da ricopiare, perchè il vostro dipinto sia veramente un quadro veneziano. Per cui saremo quasi indotti a benedire all'ingenuo errore di quei sommi i quali, poco o nulla curandosi di cronologia, miravano alla composizione, all'eccellenza del colorito, alla perfetta esecuzione, agli ardimenti degli scorci, alla sapiente distribuzione dei chiaroscuri, insomma al magistero dell'arte. Infatti, se il pittore storico debbe essere erudito, non è questa certo la sua prima virtù. Un quadro dove tutto fosse esattamente in corrispondenza alla storia, potrebbe in fin dei conti riuscire un sapiente sforzo di archeologia e nulla più, quando gli mancasse l'ispirazione, l'armonia nella composizione, l'ideale che irraggia e abbella della sua luce la nudità del vero, quando nelle sue figure non fosse sentimento, quando insomma la vita dello spirito, come direbbe l'Hegel, non animasse l'opera sua.

Il pittore storico deve essere vero, anche se volete fino nelle più minute particolarità, ma egli debbe sapere essere artista, e togliendosi all'adorazione del *reale* che lo trascinerebbe nel *naturalismo* anche il più triviale, poggiare al culmine supremo dell'arte, ove è lo splendore dell'ideale. L'ideale e il vero formano i due poli tra cui l'artista si trova; se voi volete essere troppo ideali, correte pericolo di sacrificare il vero, di diventare manierati, accademici. Se troppo obbedite al vero, potrete facilmente degenerare nel materialismo artistico. Nell'armonica contemperanza del vero con l'ideale sta il segreto dell'arte, la cui formula è tutta racchiusa in quella sentenza platonica che il *bello è lo splendore del vero*: sentenza non mai abbastanza ripetuta, e che ogni artista dovrebbe aver bene scolpita nella memoria, per guardarsi dai due opposti eccessi a cui può condurre l'obblio di questo connubio tra l'ideale ed il vero.

E questo valga anche per il pittore storico, a cui non deve mai far difetto una tale teoria estetica che è il cardine della filosofia dell'arte, e quasi direi la paciera tra le due scuole avverse, come nel regno delle umane speculazioni tanto più vale quella filosofia che più è comprensiva e che non mette in gara fra loro i fatti del senso e quelli della ragione, ma sibbene gli armonizza in una concordia necessaria.

Finalmente il pittore storico debbe obbedire all'intento civile e morale che l'arte si assume di raggiungere. Una scuola troppo sensista ha proclamato l'arte esser fine a se stessa, e consacrò quel dogma dell'*arte per l'arte;* un'altra scuola alzò la bandiera dell'arte

civile, e predicò ai forti di core e di fantasia quel sacerdozio e quell'apostolato del genio destinato ad ispirare nelle moltitudini con i portenti del pennello, dello scalpello e del canto le virtù politiche e private, l'amore all'umanità, alla patria, alla famiglia, l'eroismo dei sacrifizii, l'odio al dispotismo, e il sentimento della propria dignità sia nell'individuo come nella nazione. Sollevata l'arte a questa morale altezza, essa acquista un'importanza e una dignità speciale nella storia dell'umanità. Però l'arte deve conservarsi entro ai suoi limiti, e benissimo osserva l'Hegel che non deve violare il campo della scienza o della morale, il che facendo, l'arte perde la propria sua natura. Una poesia soverchiamente metafisica, che si perde nella nebbia delle astrazioni, e cerca piuttosto i concetti che le immagini, un dipinto che è allegoria o simbolismo, creato tanto da un principio filosofico che dalla fantasia, può riuscire viziato e costituire un'opera che l'estetica è costretta a condannare. L'arte per mezzo dei sensi parla specialmente all'immaginazione ed all'affetto; essa deriva dalla fantasia e dal cuore; è forma, armonia, colore, concento, raggi diversi di quella luce suprema che ha nome di bellezza. Ma vi ha un bello fisico, come un bello morale; l'arte più eccellente è quella che adopra il primo per far sentire il secondo, e in questa contemperanza sta il magistero del vero artista, il quale, mantenendosi dentro al suo regno così vasto, così splendido, pone in opera quelle facoltà estetiche che da natura gli furono compartite in dono.

La pittura storica per obbedire a quella legge che all'arte impone essere ispiratrice di civili virtù, e che le dà una missione sociale a compiere, ha per obbligo massimo di trattare soggetti cavati dalle patrie istorie, di pitturare fatti nazionali la cui memoria sia profondamente e religiosamente radicata dentro all'anima di un popolo, e con l'esempio reso più efficace dall'opera estetica deve sapere accendere l'entusiasmo e l'amore alla patria, il nobile sentimento alla propria indipendenza e alla sacra volontà della emancipazione, la gratitudine verso i grandi di core e di intelletto che oprarono e patirono in pro dei loro fratelli; ricordare sublimi dolori e grandi sacrifizii, tutti i fatti insomma che formano il tesoro di una nazione e di cui la storia è come l'arca santa ed inviolata.

Dato da compiere questo incarico al pittore storico italiano, egli ha largo campo di subietti per le opere sue anche se si restringe alla storia del proprio paese, il cui volume bagnato di tante lacrime e di tanto sangue racchiude virtù e colpe, magnanimi intenti e abbietti delitti, aspirazioni a libertà, fremiti e angoscie di servitù, schiavi e stranieri, cittadini e tiranni, odii profondi e profondi amori.

Meglio rispose in Italia all'obbligo suo quel pittore che più fu cittadino, e quando alla contemplazione delle sue pitture ci derivò al-

l'anima una fiamma forte e generosa, e ci sentimmo fremere le fibre del cuore, quell'artista ben meritò della sua patria.

Sciaguratamente l'Italia fu la terra della discordia, e divisi da questa Nemesi implacabile i suoi figli furono incapaci a stringersi in un patto fraterno e a formare la grande unità della patria, lasciando così ai loro nepoti il cómpito di fondare quest'opera frammezzo a un lungo avvicendarsi di vittorie e di sconfitte. Di battaglie fraterne e di faziose ire è pieno il libro della storia italiana; e il primo nostro poeta nazionale simboleggia nel suo *Inferno* la truce e memoranda scena di questa serva Italia *Non donna di provincie, ma bordello*, e nell'impeto dei magnanimi sdegni manda uno di quei gridi di sublime maledizione, al quale nella storia dell'umanità non corrispondono che quelli d'Isaia e di Ezechiello. Dante fu l'Omero italiano e da esso deriva tutta l'arte nostra, scendendo da lui a Michelangelo, da Michelangelo trapassando ad Alfieri. Se il culto dell'Alighieri si fosse custodito religiosamente nella sua terra, la corruzione che era nei costumi e il soverchio trascendere all'imitazione classica, non avrebbe contaminato il regno della fantasia e strozzate le ispirazioni del genio italiano quando ad un tempo doveva essere e cristiano e nazionale. Anche la pittura domandò subietti alla Divina Commedia, e per noi è laudevole impresa quella dell'aver dato in diversi quadri una *Galleria Dantesca* che Firenze vide in mostra nell'autunno scorso, e della quale i bozzetti figuravano anche all'Esposizione italiana. Ma questo sia detto trapassando.

Torniamo al Benvenuti.

III.

Di questo pittore, a cui fu patria Arezzo, e che per molti anni sedè professore nella Accademia di Belle Arti a Firenze, figurano all'Esposizione due quadri; di uno appunto di essi il soggetto fu cavato dal poema di Dante, comecchè rappresenti il truce e pietoso episodio del *Conte Ugolino nella Torre della Fame*, per cui Pisa fu vitupero delle genti. Questo quadro rivela i pregi e i difetti dell'artista, di cui fu grande la fantasia, la potenza d'esecuzione, ma che sacrificò al gusto accademico e talvolta teatrale della sua scuola, in cui può dirsi che fosse esuberanza di vita.

Il tempo ha molto alterato il colore, il quale ha presa una tinta vinata, e il nudo dei figli del Conte morti per fame sembrò forse troppo carnoso. Pure questo dipinto, all'epoca in cui venne esposto dall'autore, destò molte lodi.

Soggetti cavati dalla Divina Commedia offersero altri quadri alla Esposizione italiana, fra cui citeremo quello del prof. Fraschери di

Genova, che tentò il difficile episodio degli *Spiriti di Francesca da Rimini e di Paolo Malatesta portati dalla bufèra infernale.* Questo suo dipinto non ci fece però dimenticare quello d' Ary Scheffer, di cui, almeno dalla stampa che ne esiste incisa in acciaio, ci parve più bella la composizione, più appassionate le figure dei poveri amanti. Più lodato l' altro suo quadro della *Confessione*, che non appartenendo però alla grande pittura storica, non entra nella categoria di quelli che la presente Rivista va esaminando.

All' epopea Dantesca cercò pure ispirarsi il Dies di Roma rappresentando il *Secondo Canto dell' Inferno.* In un vasto quadro di paese, ove l'occhio dello spettatore mirava una foresta assai bene dipinta, e più che altro un ardito e magnifico effetto di tramonto, che con quelle sue tinte ardenti e colore di sangue spandeva una luce fantastica e terribile su quel deserto, lo Smargiassi di Napoli poneva la scena di *Buonconte da Montefeltro*, cantato da Dante nel V del Purgatorio.

Il prof. De Antoni di Palermo rappresentò il *V Canto dell' Inferno* ove il sommo Poeta dipinge con tremendi colori Minosse giudice dei dannati.

Il Bompiani, pure di Roma, scelse a soggetto di un suo quadro un'altra fantasia dantesca, cioè *Virgilio e l'Alighieri che cavalcano Gerione*, come pure in più piccola tela rappresentò *Dante che declama nella bottega di Giotto*, ricordandoci così l'amicizia intima che correva tra l'instauratore dell' italiana poesia e il riformatore dell'italica pittura: amicizia che è quasi il simbolo di quell' armonia che lega fra loro le arti belle derivanti da un principio unico, e fra loro accomunanti le proprie ispirazioni che estrinsecano con modi diversi. E alla *Vita Nuova* domandò il giovine D' Ancona l' argomento di un gentile suo quadro ove vediamo l'*Incontro di Dante con Beatrice di Folco Portinari*, soggetto che ci ricorda l'amorosa primavera del sommo cantore a cui fu pensiero e compagna diletta nei dolori della vita la cara immagine della donna amata tanto e così presto perduta.

Ma tornando al Benvenuti, diremo che nel gusto che allora correva parve soverchio ardimento l' altro quadro del Benvenuti, parimente in mostra e dove egli dipinse il *Giuramento dei Sassoni a Ulma dinanzi a Napoleone I.* Certo abbandonare il paludamento e il peplo greco, la toga romana, le armature e i velluti del Cinquecento per le uniformi degli ussari e dei granatieri della guardia imperiale poteva a quell' epoca di pregiudizii e di materialismo artistico passare per una temerità imperdonabile, e per un disprezzo troppo audace contro le risorse del panneggiato e i diritti del modello di legno. Ma già l'esempio lo avevano dato in Francia

David, Gros, Géricault; potevasi dunque impunemente tentare anche in Italia. Ma eziandio di questo quadro l'età ha danneggiato il colore, e tanto più gli nuoce che, avendo l'artista imaginato di notte la sua scena, i chiaroscuri e i contrasti di luce hanno in gran parte perduto il loro effetto.

Ma il *Trionfo di Giuditta* e la *Morte di Priamo per mano di Pirro* furono i capolavori di questo pittore; non vennero però inviati alla Mostra nazionale, motivo per cui non fu dato rilevare i pregi e i difetti di queste due grandi composizioni che illustrarono il nome dell'autore, al quale maggior fama sarebbe anche venuta dagli affreschi nella Cappella Medicea di San Lorenzo, se egli non si fosse ingannato negli effetti della prospettiva.

Sabatelli il vecchio fu pittore di grande potenza, come lo furono i suoi due figli spenti in giovane età, ed ai quali egli era sopravvissuto. Questa famiglia di artisti fu una gloria della pittura toscana, e non poco contribuì a darle maggiore sviluppo e richiamarla alle grandi tradizioni dell'Arte. I Sabatelli studiarono molto i quattrocentisti e i cinquecentisti, nel tempo stesso che si tennero alla maniera grandiosa della scuola di Appiani e Benvenuti, ma contemperando i due stili con fantasia sapiente. Peccato che all'Esposizione mancasse il magnifico quadro del Sabatelli padre, al quale diede soggetto l'animoso atto di *Pier Capponi che alla presenza di re Carlo VIII straccia i capitoli* che l'orgoglio francese pretendeva imporre alla libertà del popolo fiorentino. Non parlerò nemmeno dell'*Ajace* del figlio Francesco, non entrando questo modo di pittura nei confini del presente articolo. Parlerò del dipinto di Giuseppe Sabatelli ispirato da un atto di magnanimità in truce battaglia fraterna. Combattevano Guelfi e Ghibellini a Montaperti la infame pugna che *fece l'Arbia colorata in rosso.* Il fratello di Farinata degli Uberti, detto l'Asino, credo forse per la sua natura caparbia ed ottusa, inseguiva *Ceee dei Buondelmonti*, col quale aveva antica nimistanza. E già lo rovesciava da cavallo, e già lo trafiggeva, e sul giovine cavaliero tutta voleva sfogare la rabbia bestiale, quando Farinata a spron battuto corre a mettersi tra il carnefice e la vittima e interponendo la sua spada tra il fratello infellonito e il Buondelmonte che, ferito nella gola, rovescia giù dal cavallo, grida al vincitore spietato di desistere dal barbaro atto. Bello è l'intento che in questo quadro l'artista intese raggiungere, ed a mio credere fu quello di metterci dinanzi una sanguinosa scena per ispirarci il ribrezzo delle discordie civili e degli odii fraterni, e da questo terrore salutare e altamente tragico condurci a desiderare nella concordia l'armonia dei voleri e la invincibile forza dell'unità che sempre mancò agl' Italiani. Ci consola poi frammezzo a quella efferata ferocia vedere in Farinata degli Uberti un atto magnanimo

e veramente da uomo d'alti sensi quale egli fu: e come a Montaperti si pose tra il fratello e Cece Buondelmonti, così nell'adunanza d'Empoli difese a viso aperto la sua Firenze condannata dall' odio Ghibellino a diventare una macia di sassi. Se vero è che Farinata degli Uberti non fosse puro ortodosso, dacchè Dante ne abbia posta l'anima nella bolgia degli eresiarchi, certo è però che quell'uomo di battaglie e di corrucci ebbe però generoso e cristiano il sentire di tanti ortodossi pastori di Santa Madre Chiesa i quali macchiarono di sangue umano la sacra porpora e convertirono il pastorale in un flagello contro la carne battezzata.

La composizione di questo quadro è nello stile grandioso, ma vi senti quello studio specialmente dei quattrocentisti, di cui, come ho avvertito più sopra, i Sabatelli furono cultori. Vi è ardimento, forza di colore, energia nelle teste. Bello l'aggrupparsi dei cavalli e delle figure, e stupendo per disegno lo scorcio del Buondelmonte che trabalza giù dal cavallo.

Dalle faziose discordie non di rado vedevi nei municipii italiani sorgere i prepotenti che con l'astuzia e con la forza si prendevano in mano il supremo potere, e si gridavano tiranni, per cui Dante ebbe a dire con tremenda ironia:

Ed un Marcel diventa
Ogni villan che parteggiando viene.

Così sorsero gli Scaligeri, i Torriani, i Visconti, i Bentivoglio, e più tardi gli Sforza, i duchi d'Urbino, i Medici e tanti altri signori di piccoli principati. La famiglia *Da Romano* fu una tra quelle che nel medio evo sorse terribile per forte potere, e la sua storia ricordò talvolta quella degli Atridi. Ezzelino da Romano portò a maggior lustro il nome della famiglia, ma si rese famoso nella storia per volere spietato, per immani crudeltà, per ingegno e astuzia feroce. Di quanto sangue e di quante lacrime sia bagnata la memoria di quell'uomo, Dio sel sa, nè certo io credo che la sua misericordia possa avergli perdonato. Pure l'odio de' suoi nemici accrebbe i delitti di lui, e rese più foschi i colori coi quali la sua figura apparisce negli annali dell'umanità. Sanno tutti come finalmente contro a lui si levasse la vendetta dei signori a lui nemici, e che nel potere sarebbero stati anche di lui peggiori, e l'ira dei popoli aspramente da lui martoriati: si unirono a questi dei traditori, che prima erano stati piaggiatori tremanti e servili di cotesta tigre, e che poi la disertavano nella triste fortuna. La crociata gli fu bandita contro. All'Adda venne Ezzelino raggiunto dai collegati capitanati dal marchese d'Este, dal Pallavicino, dal Dovara. Al ponte di Cassano fu vinto e ferito: accerchiato nel mezzo è costretto ad arrendersi, e colà è fama che Mazzoldo de' La-

velenghi nobile bresciano lo ferisse nel capo, mentre intorno a lui si udivano le urla furibonde e i *mora mora* dei soldati vincitori. Così cadeva un tiranno di terribilissima fama, che i suoi nemici favoleggiarono essere figlio del demonio, e che forse aveva nell'intento distruggere con la ferrea volontà e con le arti della volpe e la ferocia della iena le contendenti fazioni e i tanti piccoli tiranni che tenevano divisa la Marca Trevigiana. La *Morte di Ezzelino da Romano* forma il subbietto del bel quadro storico del professore Adeoato Malatesta da Modena, nome conosciuto con tanto favore nel regno dell' arte. E difatti il suo quadro è per eccellenti qualità commendevole; bene intesa la composizione, e bene aggruppato l'insieme, senonchè alcuni trovarono da appuntare che l'artista avesse messo tutto il gruppo principale sopra una parte del quadro, lasciando l'altra quasi vuota e solo con poche figure sopra i piani d'indietro. Il disegno è squisito, e tutte le figure hanno nei volti e nei movimenti quell' affrettarsi, quella minaccia, quello scherno, quella gioia d'uomini che finalmente si vedono caduto fra le mani il nemico, il quale, vecchio feroce, li guarda terribile benchè vinto, e puntando sul tronco della spada la persona, pare che con altera minaccia voglia ancora sfidarli. Alla composizione ed al disegno non corrisponde il colorito, il quale, benissimo intonato, è però languido e fiacco, onde manca parte di quell'energia che questo dipinto avrebbe potuto ricavare da tinte più animate e calde. Peccato che la natura di questo scritto ci tolga parlare d' altri quadri di questo eccellente pittore perchè appartengono piuttosto alla pittura di genere, come sarebbe la sua bellissima *Indovina*.

Firenze pure fu tra le città italiche cui insanguinò la maledetta discordia cittadina. Un episodio di quel malnato periodo è la morte di Buondelmonte contro cui *gli Amedei si collegarono a vendicare assieme con i loro consorti l'onore della tradita fanciulla*, episodio che dette motivo al bravo e giovine pittore, sig. Eleuterio Pagliano, di mandare all'Esposizione un gentile suo quadretto, il quale ebbe però un rivale in altra opera dello stesso autore raffigurante *La morte della figlia del Tintoretto*, pittura che tirò a sè le simpatie del pubblico e che veramente è lodevole per composizione, senonchè trattata con troppa *bravura* e con soverchia maniera di colorito a pizzico.

Quando gli Amedei furono vendicati e sul ponte Vecchio giacque trafitto il Buondelmonte, la famiglia di lui e la desolata consorte ne tolsero il cadavere che, posto sopra un carro funebre, fu portato attraverso alla città; il quale spettacolo commosse gli animi ed accese la guerra cittadina. *I funerali del Buondelmonte* ritrasse in un suo dipinto a olio Saverio Altamura gentile e appassionato cultore dell'arte. Ma francamente lo diremo; egli ha intuito artistico

per indovinare il soggetto e dare alla composizione il colorito del luogo e del tempo, e v'ha nel suo fare una certa spiccata originalità. Ma talvolta si lascia andare ad una maniera che punto appartiene alle grandi tradizioni dell'arte italiana; le sue figure hanno delle movenze esagerate, e il disegno rimane talvolta sacrificato. Dei quali difetti la critica potrebbe appuntare questo suo quadro dei funerali di Buondelmonte che ci apparve piuttosto un bozzetto. Più studiato e finito era l'altro suo quadro del *Tasso a Sorrento*, sparso di una soave melanconia. Molto volontieri dell'Altamura avremmo veduto figurare in questa mostra la sua tela di *Un'orgia nel sacco di Roma*, che alcuni anni sono fu con tanto plauso esposta nelle sale della Società Promotrice, e del quale era assai più perfetta l'esecuzione.

Partita in fazioni Firenze più volte corse il pericolo di cadere nella signoria di un tiranno, e peggio di un tiranno forestiero. Il che le accadde, quando dopo la guerra contro Lucca, nell'anno 1342 i grandi e la plebe, quelli per desiderio di abbattere il popolo grasso e tornare ai sommi onori, questi per mala bramosia di guadagni, gridarono signore a vita Gualtiero di Brienne duca d'Atene. Ma di che tempra fosse il forestiero, e come sapesse divorare la tigre ducale presto conobbero i fiorentini. Antico proverbio correva che Firenze *non si muove se tutta non si duole*. E quando la vergogna della perduta libertà fu in ogni core, e fu comune il desiderio di riscattarsi dal turpe servaggio, quando in quasi ogni casa fu entrato il dolore e che dapertutto eravi un'ingiuria da vendicare, allora i discordi cittadini si strinsero la mano, le campane sonarono e il popolo si mosse come lione che rompe la sua catena; e combattè e vinse, e mentre poteva saziare nel sangue del duca l'ira lunga e feroce, gli concesse uscire patteggiato di palazzo e rinunziare per sempre alla signoria del Comune fiorentino.

La cacciata del duca d'Atene è un magnifico quadro di Stefano Ussi, e fu tra le opere di pittura quella che forse riscosse i primi e maggiori plausi. E davvero lo meritava poichè quella vasta tela risponde mirabilmente alla intenzione dell'arte e specialmente della storica pittura. Bello e generoso il soggetto come quello che ti presenta il risorgere di un popolo da giogo esoso, e ti fa assistere alla agonia disperata di una vile tirannide. La composizione ne è di uno stile grandioso: tutto vi è vero, nulla di accademico, nulla di triviale. Ogni figura è al suo posto: ogni testa esprime una passione, un sentimento. La vita circola in tutti i personaggi della vasta e romorosa scena: vi è al tempo stesso il disordinato agitarsi di una rivoluzione e quell'armonia ed unità di concetto che ogni opera di arte richiede perchè possa con concordia di effetti colpire l'animo e

la vista degli spettatori. Nel mezzo sta il duca titubante ancora, e il cui animo tergiversa fra la truce ambizione del potere che vorrebbe contrastare ancora la preda, e la vile paura della pena. Al suo fianco, pallidissimo, con volto che ti mette ribrezzo, si appoggia tremante al seggiolone del duca quel Cerrettieri Visdomini, che fu tra gli sgherri ducali il più abbietto e spietato perchè appunto gioiva nel tormentare i proprii concittadini, ed ora sente dalla piazza elevarsi l'urlo del popolo che chiede il suo sangue. A sinistra i Borgognoni soldati di Gualtiero, vergognosi di aver ad essere i sicarii di lui e di dover perdere ignominiosamente la vita, tumultuano gridando al duca che si arrenda: a destra gl'inviati del Comune in atto dignitoso e solenne gl'intimano la resa e la partenza. Bella è la figura del vecchio Simone conte di Battafolle, guerriero usato alle patrie battaglie e che, con la coscienza di rappresentare un popolo tornato libero, guarda intrepido e sereno in volto al tiranno. Al fianco gli sta messer Acciaiuoli arcivescovo di Firenze, il quale commise un giorno il brutto peccato di fare il panegirico del duca, e che adesso ricreduto sta fra gli insorti che spezzarono la catena in nome di Dio e della libertà. Oh quanti monsignori ben farebbero ad imitarne lo esempio! In fondo al quadro vedi la sala gremita di cittadini, alcuni dei quali si fanno ad un verone inalberando la bandiera del Comune in segno di vittoria, mentre il Bargello del duca e suo figlio vengono trascinati fuori per servir di pasto al leone popolare. I costumi, gli accessorii, i tipi delle diverse figure hanno l'impronta del tempo: bello è il colorito; tutto insomma concorre a rendere questo quadro uno dei migliori dell'arte moderna e ad augurare al pennello ed alla fantasia dell'Ussi lunga e feconda la vita.

Nel mentre che l' Italia si azzuffava nelle disperate contese del sacerdozio e della spada, di grandi e popolani, e che Guelfi e Ghibellini rabbiosamente si disputavano fra loro impedendo la patria nostra di formarsi a nazione, pure l'opera tentata dai Berengarii e da Ardoino d'Ivrea avrebbe potuto avere effetto per mezzo di una regia Casa che teneva il possesso del mezzogiorno d'Italia, intendo parlare di quella degli Hohenstaufen, ossia la Casa Sveva che a grande potenza venne sotto Federigo II e Manfredi. Pure su codesta Casa pesava una fatalità: non era sangue italiano, ma d'origine tedesca, la qual cosa a gran parte degl'Italiani riusciva incresciosa e pareva loro di onta il piegare il capo a signoria forestiera, mentre nell'incentramento e nella reale autorità i Comuni vedevano la morte delle loro libertà municipali. La Chiesa di Roma poi, che nello estendersi del reame svevo scorgeva il pericolo di perdere il suo dominio temporale, ostava minacciosa e sempre con le folgori dello anatema nella destra furibonda soffiando nelle ire di parte e creando

nemici agli Svevi, come ora ne va creando con male arti al costituirsi del nuovo Regno italiano. Vecchia storia di maledizioni clericali, di sdegni e di ambizioni terrestri.

Pure la Casa Sveva erasi fatta italiana, e Federigo II aveva stabilito nella sua corte l'ostello delle muse e della sapienza convocando intorno a sè poeti, artisti e filosofi. Fu sotto l'azzurro cielo di Napoli e tra gli aranci di Palermo che la Musa italiana modulò le sue prime canzoni, e il re guerriero sovente diventava esso pure trovatore cantando la bellezza e l'amore. A quei primi sospiri della italica poesia ci richiama il quadro del catanese sig. Rapisardi che appunto prese a trattare *I poeti italiani alla corte di Federigo II.* Bel dipinto è per verità, con largo modo di disegno e popolato di belle e leggiadre figure, forse disposte un poco artifiziosamente e con pose studiate. Il colore è ben trattato, senonchè pecca forse di soverchia abbondanza di scuri per cui su quel quadro non piove la calda luce di un cielo meridionale. All'incontro è difettoso per troppo lusso di vivaci colori il quadro di altro artista siciliano, il signor Conti, che pure ci richiama alla corte dello svevo Federigo. In quella tela vediamo il monarca circondato dai sapienti che egli chiamava intorno a sè, e sta nell'atto di ricevere *Michele Scoto che a Federico II consegna la traduzione latina dei libri di Aristotele.* Per la natura stessa del soggetto che manca di passione e di affetto, la composizione è fredda e disposta accademicamente; del resto però si riscontrano molte parti bene eseguite e trattate. Come il Rapisardi nella corte di Federigo II espresse la civiltà laicale rinascente, così nel suo gran quadro di *San Benedetto che invia san Placidio in Sicilia a fondarvi l'ordine dei Benedettini* significò la civiltà religiosa che col monachismo operoso dell'Occidente si diffondeva sulla barbara Europa a portarvi la coltura e perfino i miglioramenti industriali ed agricoli. A differenza del monachismo orientale, contemplativo ed inerte che amava il deserto e il misticismo, quello d'Occidente si accomunò alla vita umana e nel ciclo a lui assegnato dalla legge provvidenziale dell' umano progresso, compie una missione cui la storia non potrebbe negare senza ingiustizia. Anche questo dipinto del Rapisardi ha larghezza di disegno: bene intesa vi è la composizione, e nobilmente gravi ed austere sono le figure del maestro e del discepolo, i quali hanno la coscienza di compiere un'opera altamente santa per quei tempi nei quali ancora il laicato era impotente ad attuare la vera civiltà cristiana. I Benedettini furono una società religiosa che veramente non di rado corrispose al suo intento, e sentì la grandezza del vero apostolato; mentre presto altri ordini monastici degenerarono; così che i chiostri diventarono nido d'oziosi, e le cocolle fratesche si fecero, come energicamente

si esprime Dante, *sacco di farina ria.* Così io non saprei dire se giovasse o meglio nocesse alla religione ed alla umanità l'ordine dei padri Domenicani, che fino quasi dal suo nascere creò quella terribile istituzione dell'Inquisizione, e volle estirpare le eresie con i tormenti della tortura e con i roghi. La quale spaventevole istituzione diventò poi terribilissima come ognun sa, e vero flagello della carne battezzata cosicchè la sua storia mette ribrezzo. E fa inorridire il quadro del Brini che appunto trattò una *Scena della Inquisizione*, pittura lodata per composizione, per bene espressa attitudine di figure, per sapienza di chiaroscuro e sbattimenti di luce, e noi aggiungeremo per la importanza del soggetto. Quando voi avete veduto quel quadro, sentite l'anima compresa da ineffabile angoscia, nè potete resistere dal maledire ad una istituzione che in nome dell'Evangelo e di un Dio di amore e di pace assassinava e tormentava la cristianità, facendo guerra alla ragione umana e istaurando un'autorità sanguinosa e terribile!

Ma tornava proficua la milizia fratesca al pontificato, sebbene non di rado dai chiostri uscissero gli ardenti tribuni, che in nome del vero cristianesimo imprecavano all'avara curia di Roma, e scalzavano le fondamenta di un potere che, degenerato dalla sua origine, e dimenticando *la ricca povertà dell' Evangelo*, convertiva in un diadema di re la povera corona di spine del Cristo! Già lo dicemmo come Roma fosse terribile avversaria di Casa Sveva.

Quando a Federigo II successe il piccolo figlio Corradino a cui era tutore Manfredi, bastardo del morto re, il papato sempre più cercò di distruggere quel reame, la cui vicinanza gli era cagione di terrore pel suo dominio temporale. Ricorda la storia come l'ambizione trascinasse Manfredi a farsi re durante la minorità di Corradino: come gran parte dei baroni del regno a lui fosse nemica; come l'odio di questi accomunato a quello di Roma portasse la venuta di Carlo d'Angiò in Italia, che a Manfredi contrastava la corona. I due rivali combatterono a Benevento. Al Francese sorrise la vittoria, restò Manfredi morto sul campo dopo d'essere stato tradito dai Baroni, e di avere invano combattuto con valore degno di miglior successo. Cadde in mezzo a un mucchio di soldati, e per diversi giorni il suo cadavere non venne trovato; indi riconosciuto gli dettero sepoltura

In co' del ponte presso a Benevento.

Ma l'ira sacerdotale che mai non si placa, alle ossa di lui tolse il riposo della sepoltura. Così volle l'arcivescovo di Cosenza, perchè a re scomunicato fosse negata la tomba. Il prete fu più inesorabile del soldato vincitore!

Il riconoscimento del cadavere di re Manfredi è il soggetto di uno dei molti quadri del prof. Bezzuoli che la Commissione volle figurassero all'Esposizione italiana. Fu il Bezzuoli artista di molta fama, che uscito dalla scuola del Benvenuti, ne mantenne in gran parte le tradizioni e la maniera, modificandola talvolta con lo studio dei quattrocentisti: non ebbe dei Sabatelli la severa e grandiosa immaginazione: non si fece uno stile suo proprio, e fu eclettico: tentò grandi ardimenti nel disegnare, e spesso cadde in gravi errori di composizione e di concetto; ebbe ricca la tavolozza, e fu veramente splendido coloritore, quasi tizianesco.

Se mali gravi portò all'Italia la venuta di Carlo d'Angiò, due secoli dopo non meno gravi sciagure le arrecò l'altra venuta di re Carlo VIII che moveva alla conquista di Napoli. Ogni volta che lo straniero si affacciava alle Alpi, una nuova ferita si apriva nel lacero corpo d'Italia. E dipinse il Bezzuoli nella sua tela più vasta: *L' ingresso di Carlo VIII in Firenze*, composizione ove si riscontrano i suoi pregii e i suoi difetti, e che è forse disposta troppo teatralmente.

Non sappiamo comprendere perchè nel gruppo a sinistra del quadro, dove il pittore immaginò alcuni cittadini più famosi della repubblica, intervenuti all'entrata del Re, non dasse al frate domenicano, in cui volle rappresentare il Savonarola, le vere sembianze di codesto tribuno dell'Evangelio, del quale facilmente avrebbe potuto vedere il ritratto in uno degli affreschi di San Marco.

E bene vi figurava in quel quadro il Savonarola, poichè già da molto tempo egli annunciasse la calata del re francese, e alle menti atterrite vaticinasse dal pergamo giorni di prova e di espiazione alla corrotta Italia. In Carlo di Francia egli, ingannato da una sublime illusione, non aveva veduto l'ambizioso conquistatore, ma quasi un eletto da Dio, un nuovo Ciro, mandato a punire le colpe, e con la tremenda prova delle armi a flagellare la Chiesa che da quella catastrofe doveva uscire rinnovata e purificata. — Povero Savonarola! Al comune di Firenze andava consigliando l'alleanza con Francia, giacchè asseriva *gigli con gigli dover fiorire.* E quando Carlo VIII, che nella sua iattanza aveva proclamato che correrebbe tutta quanta l'Italia dall'un capo all'altro con sproni di legno, si avvicinava minaccioso verso Firenze, ad esso la Signoria mandò oratore appunto il frate, perchè al monarca ispirasse miti consigli, e venisse a chiedere l'alleanza fiorentina, non a dettare patti superbi e da nemico. È del prof. Vincenzo Lami un quadro appunto che rappresenta *Frà Girolamo Savonarola che si presenta a Carlo VIII come ambasciatore della repubblica fiorentina.* Se non è tra i migliori quadri di pittura storica, pure non difetta di pregii sia di esecuzione come di colorito.

La voce del Savonarola aveva chiamato il popolo fiorentino a

rivendicarsi in libertà, e ad abbattere la splendida tirannide di Casa Medici, la quale cominciando da Giovanni de' Bicci, e poi per opera di Cosimo il Vecchio, e quindi del figlio suo Lorenzo il Magnifico, si prese tacitamente il principato della repubblica coprendo di rose le catene, e fra schiera di dotti, di poeti e d'artisti combinando le cupe arti della tirannide, dando oro alla plebe, e tentando ad una ad una distruggere le libertà popolari. A Lorenzo astuto tiranno, poeta di facile vena, dei piaceri della vita amantissimo, e che sovente in compagnia di giovani amici usava cantare sotto i veroni delle belle gentildonne fiorentine (ce lo ricorda un grazioso quadretto di genere dell'egregio pittore napoletano Morelli, di cui avremo a parlare fra non poco), a Lorenzo, io dico, e al fratel suo Giuliano venne un giorno che il pugnale di Casa Pazzi, più per rancori privati che per amore forse alla libertà del Comune, minacciò la vita. — *La congiura dei Pazzi* fu un sanguinoso episodio degli odii fiorentini, e il prof. Cesare Mussini codesto fatto prese a subbietto di un suo quadro, scegliendo il momento in cui messer Francesco e gli altri congiurati escono dalle case de' Pazzi per avviarsi al duomo, e compiere la efferata vendetta ai piedi de' sacri altari, e che Bianca moglie del Pazzi e sorella ai Medici vorrebbe trattenere il marito. — Questo quadro è di antica data, e risente del fare accademico, comecchè troppo esagerata sia quella figura di Francesco, ed atteggiata quasi teatralmente, cosicchè tutta insieme la composizione ha qualche cosa del drammatico, e che ti ricorda la fine di un atto di tragedia. Pur nonostante, l'assieme, ad onta del troppo manierismo, è bene aggruppato; bella la figura del vecchio che fa l'atto del silenzio, e mestamente gentile il concetto di quel bambino che in collo alla vecchia nutrice sorride agli spettatori, inconsapevole dell'evento, e non presentendo nell' animo il dolore dell' avere e presto a perdere il padre spietatamente immolato alle furie Medicee.

E il quadro del signor Mussini ci porta col pensiero all'altro del signor Gandolfi di Genova, in cui appunto sta rappresentato un altro congiurato che si stacca dalle braccia della moglie per correre alla vendetta. Soggetto di quel quadro è *il conte Luigi Fieschi che abbandona la consorte* mentre sta per iscoppiar la congiura contro la famiglia Doria. Lodato per effetti di chiaro-scuro e sbattimenti di luce fu quel quadro, in cui però le figure sono troppo vaporose, ed incerto e monotono il colore.

Lorenzo dei Medici che aveva perduto il fratello, e che esso pure si era trovato in pericolo della vita, lasciò che il sangue dei suoi nemici si versasse; e così scampato da quel pericolo potè ben presto rendere più forte e temuto il suo potere in uno Stato che si chiamava repubblica, ed aveva in sostanza un principe. Tornò Lorenzo

alle dolcezze della vita, alle allegre feste carnascialesche, ai canti, ai trattenimenti filosofici instaurando presso di sè quell'accademia che faceva rivivere il culto di Platone. Così nella villa di Careggi ogni anno si usava con conviti e orazioni celebrare l'anniversario del greco filosofo. I *Parentali di Platone a Careggi* dipinse per commissione dell'attuale proprietario di quella storica villa Antonio Puccinelli. Questo artista fu veramente creato pittore dalla natura, e fece i primi studii contrastando con i più duri bisogni della vita. Ebbe l'intuito del colore e la franchezza del disegno. Il gentiluomo che poi gli allogò alcuni quadri, lo condannò a trattare subietti per se stessi privi di quel grande effetto che danno alle opere dell'arte l'espressione di solenni concetti, di forti passioni, e la rappresentanza di straordinarii avvenimenti. Il Puccinelli dal suo proprio ingegno cavò quelle risorse che l'argomento non gli dava, e ad onta di questi ostacoli, i *Parentali di Platone* è un quadro che attirò l'universale ammirazione fino dalla prima volta che venne esposto nel suo studio privato. — Perfezione di disegno, nessuna ombra di accademico, un colore splendido ma non esagerato mostrarono che la scuola toscana aveva nel Puccinelli un artista che le sarebbe riuscito di decoro. Non è della stessa importanza artistica un altro minor quadro di lui che ha per argomento *Leone X nella villa di Careggi*. Senonchè mirabilmente dipinta è la floscia e pingue figura di quel papa, il quale, sebbene talvolta si mostrasse crudele, pure consumò la vita nel farsi lodare da poeti cortigiani, nell'assistere alle commedie del Bibbiena e nella sua indolenza lasciare che la terribile voce di Lutero spezzasse la sintesi cattolica, papa insomma che, addormentato nei piaceri, fece del Vaticano l'Olimpo del rinascente paganesimo! Ci ricorda di aver veduto anni addietro del bravo Puccinelli un altro quadro che rappresentava: *La pace dei Bianchi e dei Neri in San Giovanni di Firenze per opera di Dino Compagni.* Oh quanto volentieri avremmo riveduto questo suo bel dipinto all'Esposizione italiana! Ma tornammo a rivedere la sua *Lucrezia Borgia che mesce in un nappo il veleno*; pittura per espressione e per colore commendevolissima. Quante volte io fissai quella truce bellezza che prepara il delitto! E quella giovine donna dai biondi capelli, dalla fronte corrugata, avvolta in ampia veste di velluto mi parve un simbolo. Era forse il simbolo dell'Italia corrotta del secolo xv? Era forse l'immagine di questa magnifica druda, che celebrava la festa dell'arte, che i palazzi municipali convertiva in corti di splendidi e crudeli principi, che tra le armonie dei concenti e le musiche delle danze apriva le braccia agli amplessi forestieri, e preparava come l'antica Medea, filtri e veleni? Fatto è che davvero l'Italia era corrotta, e preda facile dello straniero che cercava sbranarla in mille parti. Lo spirito della libertà moriva, e andavano i popoli

corrotti in preda a fortunati potenti. Fra questi i Medici, già più volte ricordati, furono quelli che meglio seppero cavare il frutto delle cittadine discordie, e al contrario degli Sforza di Milano, che raccolsero con la spada una corona ducale, essi arrivarono al principato con l'astuzia, con le corruzioni, con le immense ricchezze acquistate nel commercio e nell'usura. Uno solo di quella Casa fu soldato ardito e feroce, Giovanni dalle Bande Nere, il quale forse avrebbe potuto arrivare all'intento dei suoi consanguinei, se troppo presto la morte non lo rapiva al tumulto delle battaglie. Ebbe i vizii e le fiere virtù dei capitani di ventura, e come questi più volte mutò egli bandiera, servendo ora a Francia, ora a Lamagna, e cercando così, come spesso fu malaugurata politica degl'Italiani, servirsi dello straniero per cacciare lo straniero dalla patria violata. Il Bezzuoli, di cui già mentovammo più sopra due quadri di argomento storico, prese pure a subietto d'altro suo dipinto un episodio tratto dalla vita di questo celebre capitano di ventura, rappresentando *Giovanni dalle Bande Nere quando passa l'Adda con il suo esercito.* L'eclettico artista volle imitare in questo suo quadro lo stile dei cinquecentisti con scorci e modi, che talvolta risentono di quella maniera, la quale faceva presentire il barocchismo dell'arte. Più che imitare i grandi maestri della pittura italiana, debbe l'artista studiarli correggendo i difetti, scegliendo il buono e cercando farsi uno stile tutto suo che abbia l'impronta dell'originalità. Due altri quadri dello stesso fecondo pennello Bezzoliano sono: *La morte di Filippo Strozzi*, e *la morte di Lorenzino de' Medici a Venezia.* Sono due truci episodii di quella terribile anima di Cosimo I, che ebbe nome di Tiberio della Toscana, cui natura sortì forte lo ingegno, crudele il volere, tenace la volontà. Più vera è la tradizione che fa assassinato nel forte di San Giovanni, per ordine di codesto Cosimo, quello strano personaggio di Filippo Strozzi, corrottissima tempra d'uomo che volle morire come Catone, dopo aver vissuto come Epicuro. E a Venezia il comprato pugnale del nuovo duca di Firenze raggiunse il profugo Lorenzino che aveva spento il lurido Alessandro, ma non aveva saputo rendere la libertà al popolo fiorentino. E con quanta ferocia quel Bruto, che fino allora era stato compagno d'orgie e di delitti del bastardo di papa Clemente VII, si dilettasse a spengere in compagnia di Scoronconcolo lo sconcio tiranno, lo dica il quadro del prof. Pollastrini, *La morte di Alessandro de' Medici*, per terribile energia stupendo, e per contrasto di luce e di scuri commendevolissimo. E come in codesta tela l'egregio artista ritrasse la prima vendetta di un popolo schiavo, nell'altro suo quadro di dimensioni più piccole rappresentò l'ultimo martirio di un popolo libero, pingendo *La morte di Ferruccio a Gavinana*, nel cui petto gene-

roso quell'infame Maramaldo piantò non la spada del soldato ma il pugnale del sicario.

E con Ferruccio veramente moriva la Repubblica Fiorentina, in cui prò invano combatteva un pugno di generosi, e che perfino Michelangelo difese costruendo gli spaldi di San Miniato al Monte. Ci è grato che dalla schiava Venezia ci sia venuto un quadro ispirato dalla carità cittadina dell'artista sublime; e infatti, di tre quadri che il sig. Casa veneziano mandò all'Esposizione, uno rappresenta appunto *Michelangelo Buonarroti che dirige i lavori delle fortificazioni di Firenze.*

Triste prologo all'agonia della repubblica di Firenze era la morte del Machiavelli; e a chiunque abbia letto i primi capitoli dell'*Assedio di Firenze* di quella fervida e potente fantasia di Francesco Domenico Guerrazzi, le eloquenti pagine che descrivono gli estremi momenti del sommo politico che vagheggiò l'unità d'Italia, saranno tornate alla mente vedendo il bel quadretto del signor Gerbi di Firenze, che appunto è *L'agonia di Machiavelli nell'atto che benedice il figlio alla presenza dell'Alamanni, del Ferruccio e di frà Benedetto da Foiano.*

L'ambizione spietata di papa Clemente VII collegata al dispotismo di Carlo V assassinò la libertà fiorentina, che rimase di nuovo vittima di Casa Medici. Ma di lì a non molto un'altra repubblica cadeva in potere del principato Mediceo, astuto tanto da contrastarne la preda all'avara gelosia straniera. Parlo di Siena. — Chiunque abbia letto le storie italiane, e specialmente quelle magnifiche pagine del Botta, conoscerà con quanto eroismo e con quanti sacrifizii Siena si difendesse. Ma cadde essa pure, e quei cittadini che abborrivano dal piegare il collo al giogo crudele, esularono dalla città natale cercando ricovero a Montalcino ove speravano far rivivere la sventurata loro repubblica.

L'Esiglio dei Sanesi offerse argomento al lodato prof. Pollastrini per un vasto quadro di pittura storica, il quale fu fra le opere d'arte una delle più importanti che l'Esposizione italiana abbia offerto ai suoi visitatori. — Volete squisita castigatezza di disegno, colore non ardito ma bene intonato? Il quadro del Pollastrini vi renderà paghi. La composizione vi soddisfarà del pari? Vi sono tre gruppi in quella tela: ognuno di essi è mirabile per espressione. Vi desta le lacrime quel povero vecchio che, sfinito dagli anni e dal dolore si allontana dalla dolce sua patria sorreggendosi al braccio della mestissima figlia e di un giovine che alza al cielo con grande melanconia la pallida faccia sulla quale già l' amarezza dell' esiglio ha stampata un'orma profonda. A sinistra avete una madre che porta seco i suoi piccoli figliuoli basiti dalla fame, e che pure con generoso

sdegno rifiuta il pane che le viene offerto dal soldato vincitore. A destra un popolano fremente favella di vendetta e di libertà con un frate domenicano sotto alla cui tonaca freme forse la grande anima del Savonarola. In lontananza, lungo la via, si veggono altri esuli che partono dalla doma Siena, la quale ci offre al guardo le sue torri su cui già sventola il vessillo nemico. Eppure questi tre gruppi mancano di un concetto supremo che tutti assieme li colleghi in un'armonica unità. Questo fu il solo difetto che la Critica riscontrasse in questa tela storica la quale rivela nel suo autore un artista ricco di forti studii, aborrente dal manierismo, e geloso delle vere intenzioni dell'arte.

Altre repubbliche italiane soccombettero in seguito: cadde Lucca, cadde Genova, e l'ultima a cadere fu Venezia, registrando nella vita di Bonaparte una colpa contro la libertà dei popoli ed un errore politico che fu sottoscritto a Campoformio e sanzionato a Villafranca. Eppure, per quanti secoli quella formidabile oligarchia veneziana si resse! E la storia non di rado si compiacque con esagerati colori nel dipingerne il potere tremendo, e svegliò la fantasia dei poeti e dei romanzieri; pure è vero che fu tremendo potere, e quell'aristocrazia sospettosa della sua sovranità, regnava in una repubblica, ove essa era tutto, nulla la libertà. Ma questo sistema si resse per tanti secoli, e Venezia regina dei mari sentiva ruggire il suo lione fino sulle prode del lontano Oriente. — Volete una pagina della storia veneziana tradotta in pittura? Guardate il quadro del sig. Celentano: *I Dieci che vanno a consiglio*. È tale l'effetto di codesto dipinto, sia pei costumi che per la tinta locale, e pei tipi veneziani stupendamente indovinati, che davvero vi sembra assistere al convegno di questi superbi oligarchi, che nel loro orgoglio sognavano eterna la repubblica.

E anche Venezia cadde! E cadde perchè non si volle ravvivare col soffio potente della libertà popolare il suo corpo decrepito sotto la porpora. Cadde Venezia: un giorno erasi riscossa, e il Leone di San Marco aveva rotta la catena austriaca. Quella catena è tornata più feroce ad inchiodarla allo scoglio della servitù. Quando sarà giunta l'ora d'infrangerla per sempre? Quando la bella addolorata dell'Adria sarà non solo di nome ma anche nel fatto sorella alle altre figlie d'Italia?

Il 1848 fu il crepuscolo della redenzione, interrotta da un'infame tenebra di dieci anni; ma i morti di quell'epoca lasciarono un legato di vendetta ai superstiti. — Spettatori tutti del risvegliarsi che fece l'Italia nel 1859, noi ne abbiamo veduto svolgersi il dramma, di cui tanta parte si compiè sui campi di battaglia, e che ancora, e forse tra breve, si compirà tra il fremito delle artiglierie e le armate fa-

langi fino a che veramente non giunga quel giorno in cui il popolo italiano, simile a Balilla, raccolga da terra l'ultimo sasso per scagliarlo in fronte all'ultimo soldato austriaco. E poichè involontariamente ci è caduto sotto la penna il nome di Balilla, diremo che non mancò all'Esposizione italiana un quadro che ci ricordò l'ardimento del fanciullo popolano che iniziò la rivoluzione genovese contro i dominatori austriaci. Bello il soggetto, e ben fece a trattarlo il bolognese signor Busi: avremmo però desiderato che la composizione fosse stata meno esagerata, meno accademica, meno teatrale, e che l'eroismo del fatto non rimanesse dimenticato fra un macello di carne umana.

Alle nuove patrie battaglie non mancarono artisti che s'ispirarono; di tutti fu buona l'intenzione, ma non tutti però a quella corrisposero con l'opera loro, e la critica molto trovò a ridire in questo difficile genere di pittura, che l'Italia ereditò da quella potente fantasia di Salvator Rosa. I Francesi certo modernamente sono a noi superiori, ed esser doveva così in una nazione eminentemente guerriera, i cui fasti sono scritti su tanti campi di battaglia attraverso all'Europa. Pure di alcuni quadri di battaglie non possiamo trattenerci dal far menzione. Il signor Senno espose un *Episodio dei Toscani a Curtatone*, quadretto che ha i suoi meriti, ma il suo modo di colorire è così trascurato e vaporoso, che in verità gli auguriamo di abbandonare del tutto così fatta maniera. Quel gentile e perfetto pittore lombardo che si chiama Induno, che tante volte così maestrevolmente e con tanto affetto interpreta i dolori e le gioie della vita domestica, mandò all'Esposizione una vasta tela sotto a cui leggemmo *Battaglia di Magenta*. E per vero dire, trovammo che la località doveva essere stata ricopiata esattamente; vedemmo reso maestrevolmente il tipo francese e il tipo austriaco: insomma non potemmo negare che questo quadro non avesse dei pregi, eppure ci parve mancasse di quella terribile e truce e solenne poesia che l'arte debbe saper infondere in un conflitto di uomini che combattono ferocemente, da una parte per la civiltà, dall'altra per la barbarie. Il modo stesso poi di dipingere dell'Induno è troppo delicato, troppo aggraziato, da superare anche talvolta la miniatura, e non si presta a quel fare grandioso che può solo rendere efficacemente le tremende catastrofi dell'umanità. Meglio sotto al suo pennello nascono le gentili e bionde e appassionate teste di care fanciulle, meglio la sua fantasia corre attraverso alle aperte campagne, e sulla riva dei mari si riposa tranquilla tra famiglie di marinari e di pescatori, o in mezzo al coro delle mietitrici e delle contadine della Brianza e del lago di Como. Questo egregio artista lombardo cade poi facilmente in un errore

d'ottica, per cui le sue figure non staccano dal fondo, e l'aria non si muove intorno ad esse.

Gridammo dannazione eterna all'anima dello spietato maresciallo Urban quando ci trovammo innanzi al quadro del fiorentino signor Conti: *L'eccidio della famiglia Cignoli.* Codesto martirio, a cui il pennello dell'artista seppe infondere tanta pietà e naturalezza, ci strappò dagli occhi una lacrima; e una lacrima pure versammo dinanzi ai tre quadri dell'Ademollo, che ci dipinse il *miserando caso di Anna Cuminello*, vittima essa pure della ferocia austriaca, ma che poi fu dal valore italiano vendicata. L'Ademollo espose, non condotto a termine, un altro quadro che rappresenta la *Morte del Cairoli a Varese.* Il giovinetto soldato moriva a' piedi di Garibaldi, gridando: *Viva l'Italia.* Oh! pace all'anima sua! Oh! pace a tutti quanti son morti per l'indipendenza della patria, e il cui sangue a noi frutterà la libertà, se sapremo essere concordi nelle intenzioni e negli affetti.

E pace a te, povero coscritto italiano, arrolato a forza nell'esercito austriaco, che fosti trovato morto senza aver sparata una cartuccia, la quale avrebbe potuto portare la morte nel core di un tuo fratello. Martire sublime, il pennello del Lanfredini ci dipinse il tuo sacrifizio, e lo fece con tanto amore, che noi sentiamo aver degnamente l'artista pagato il tributo alla tua memoria. E così fece il Bechi rappresentando l'eroismo di quell'uffiziale che, per salvare la vita al colonnello De Sonnaz, ricevè nel petto la palla omicida. E l'eroica volontà del De Sonnaz, quando per tre volte spinse alla carica i suoi cavalieri alla battaglia di Montebello, suggerì un grazioso quadro al torinese sig. Cerruti.

Altri subietti di simil genere vi sarebbe da ricordare; ma alcuni ancora non erano ultimati, e la critica non può pronunziare il suo giudizio intorno ad opere alle quali il pittore non diede l'ultima pennellata: sopra altre, *di cui il tacere è bello*, oltrepassiamo.

In questa rassegna abbiamo parlato di quadri i cui argomenti erano specialmente stati cavati dalla storia italiana, e così ad un tempo ci venne fatto con l'appoggio di queste pitture percorrere di volo gli annali della nostra patria, la quale ebbe lunghe le sue giornate di tribolazione, parte per colpa propria, parte degli stranieri.— I suoi proprii errori non furono ancora abbastanza espiati?.....

Altri quadri storici offriva l'Esposizione italiana, e fra questi non possiamo trattenerci dal ricordare quello d'Alvares: *Il sogno di Calpurnia moglie di Cesare* che ha un effetto di chiaroscuri benissimo inteso: *L'Innominato dinanzi all'arcivescovo Federico Borromeo* del professore Guardassoni, per colore, affetto e disegno fu passato dalla critica a pieni voti. Di un genere di pittura un poco *scultorio* dissero alcuni il dipinto del professore Luigi Mussini, di cui trasse l'argo-

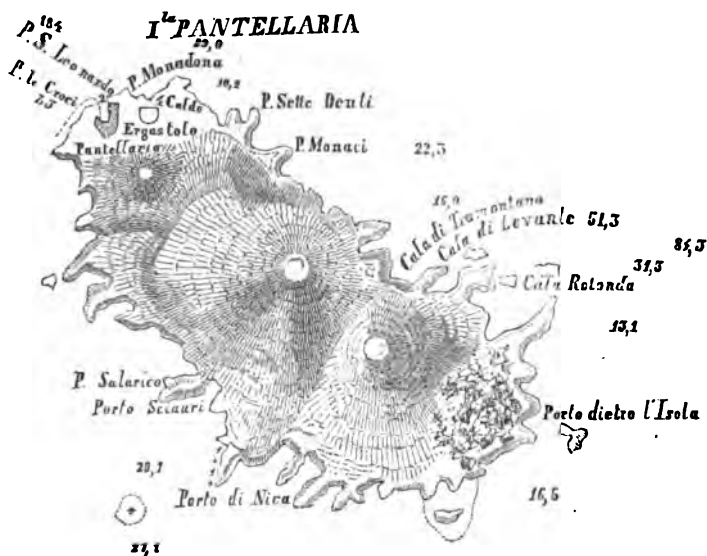
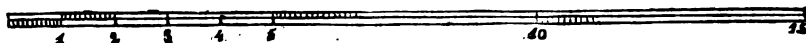
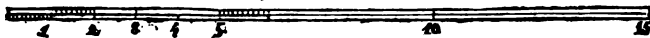
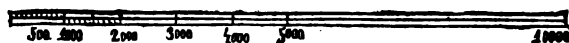
mento dai *Martiri di Chateaubriand* pingendo: *L'incontro d'Eudora e Cimodace:* personificazione il primo di quel cristianesimo che rompeva le anella della schiavitù umana o moriva tra le fiere del Circo intuonando l'osanna: personificazione la bella sacerdotessa di Omero di quel paganesimo, che spirava tra i tripodi rovesciati e le cetere infrante, come muoiono tutte le religioni quando corrotte deviano dal loro principio, o quando il loro ciclo è compiuto nel corso dell'umano progresso. Se forse di troppo studiato può appuntarsi questo quadro, ha però tali pregi d'esecuzione e di colore, che noi, che non serviamo a nessuna consorteria o scuola artistica, lo troviamo per molti rispetti commendevole. E se ci fosse permesso, vorremmo dare un saluto all'*Aretusa*, bellissimo studio di nudo, dipinto dal prussiano Widene, ai due quadri biblici del Fattori, a cui auguriamo meno convenzionalismo accademico; ma vediamo che si entrerebbe a spigolare in campo non nostro, come non appartengono alla giurisdizione di quest'articolo i quadri che stanno tra la pittura storica e quella di genere. Tempo è por fine alla rassegna, e salutiamo con un plauso affettuoso il bel dipinto del napoletano Morelli, pittore di potente originalità, e che può creare in Italia una scuola. Codesto suo quadro s'intitola: *Gl'Iconoclasti*, setta religiosa che muoveva guerra alle sacre immagini. Alcuni di codesti settarii dai volti feroci violano una chiesa strappandone le sacre immagini: un povero frate in vano vorrebbe opporsi all'ira sacrilega de' violenti: prostrato a terra rimane in atto di profonda pietà e come pronto ad accettare il martirio, mentre nel fondo al quadro una bellissima fanciulla piange inorridita. Nulla di convenzionale in questo quadro, nulla di manierato, se forse ne togli l'atto un poco forzato di uno fra gl'Iconoclasti. Il colore è splendido quale al pittore poteva ispirarlo il cielo meridionale del suo paese, senonchè egli non fonde le tinte, ma, usando il modo di Rembrandt e d'altri, le getta a pizzico, come vedemmo già nel quadro del Pagliano, e come in generale usano quelli della presente scuola napoletana. Questo modo di colorire ha i suoi effetti, ma a parer mio è una falsa imitazione della natura, e facilmente degenera in manierismo vizioso.

La setta degl'Iconoclasti ebbe l'anatema del Cattolicismo. Noi non sappiamo davvero se fossero meritevoli o no di queste folgori della Chiesa Romana. Se riandando il Vangelo noi leggiamo che nè idoli d'oro nè d'argento abbisognano al culto di Dio, saremmo tentati a dar la ragione ai settarii, e, diciamolo chiaramente in pieno secolo XIX, l'intento dei più puri e zelanti fra loro era quello di sottrarre il Cristianesimo ad ogni materialismo. Se poi si consideri dal lato artistico la cosa, diremo che ben fece il signor Morelli ad ispirarci col suo quadro l'odio agl'Iconoclasti, per colpa dei quali sa-

rebbero mancati al mondo tanti miracoli dell'arte religiosa. Il filosofo può assolverli, l'artista no. Ma oggimai il gran principio della tolleranza deve diventare il dogma della società umana. Tolleranza religiosa, e abbasso il fanatismo: tolleranza letteraria, e abbasso il pedantismo: tolleranza artistica e abbasso la falsa imitazione del classicismo, le convenzioni di scuola, la tirannia della maniera. Se Dio assiste l'Italia, questa aspetta l'arte futura, la quale, grande negli intenti, non serva di nessun sistema, libera da antichi vincoli, interpreti la natura e l'umanità coll'ispirazione del bello, con la passione dell'uomo, colla carità del cittadino, con la sapienza del filosofo!

NAPOLEONE GIOTTI.

IMPORTANZA POLITICA, MILITARE E MARITTIMA

DELL' ISOLA DI PANTELLARIA

Miglia italiane di 60 al grado

Miglia siciliane di Canne 720

Tese di Francia

I.

Se intestine discordie, se macchinazioni di retrivi ed ostilità aperte o mascherate di principi esautorati minacciano di rovesciare l'intrapreso edificio dell'unità politica dell'Italia, io ho per fermo che ciò non sarà per succedere. Avremo ancora a combattere aspre lotte, a domare parziali rivolgimenti ed a fare ogni maniera di sagrifizii, ma per me l'esito è indubbio. L'Italia perverrà a costituirsi una, in-

dipendente e prenderà quel posto che si addice alla sua grandezza ed al suo maraviglioso passato.

Convinto di ciò e persuaso ch'altri lo saranno al pari di me, parmi che sin d'ora, guardando nel futuro, debbano coloro, che presso di noi dirigono la somma delle cose, intendere a speculare e studiare tutti que' provvedimenti atti ad assicurare l'indipendenza e la grandezza avvenire della nostra patria.

Per la sua giacitura in mezzo al Mediterraneo, pell'essere contigua a Francia e Germania, pel suo esteso litorale portuoso che ascende a ben 3325 chilometri pel continente ed a 2519 pelle isole (fra entrambi 5844 chilometri) l'Italia è chiesta da natura ad essere potenza marittima. Gli annali patrii c'insegnano che fino a quando Venezia, Genova, Amalfi e Pisa tennero la signoria del Mediterraneo, quelle repubblichette poterono lottare con Bisanzio, stabilire scali sul litorale africano ed asiatico del Mediterraneo, fondar colonie nella Crimea e nella Rumania ed insignorirsi della costiera dalmata e grèca.

Col perdere la supremazia de' mari quelle esigue repubbliche o caddero in breve o dechinarono lentamente a rovina, fatte mancipio di più potenti vicini. Spagna e Portogallo co' loro navigli s'impadronirono di più punti del litorale africano e dell' Indie, e poscia del nuovo emisfero scoverto dai due nostri concittadini Cristoforo Colombo e Amerigo Vespucci, e si fu allorchè più non curarono con tanta solerzia la possanza marittima che lasciarono campo all'Inghilterra d'insignorirsi mano a mano delle loro colonie e di farsi padrona dell'Indie, dell'America Settentrionale, dell' Australia e del Capo di Buona Speranza; si è per dilatare la sua potenza ne' mari che la Gran Bretagna occupò l' isola di Helgoland per dominare l'entrata nel Baltico; Aden e Perim per disporre della navigazione nel mar Rosso; Gibilterra, Malta e le isole Jonie per signoreggiare nel Mediterraneo, attalchè dir si potrebbe che, a quel modo che gli Ateniesi ragunati intorno alla tomba di Cecrope facevano sagramento di considerar proprie tutte le terre produttive di cereali, ulivi e viti, gl'Inglesi reputano cosa loro tutti i mari dell'universo. È noto quel detto di Fox a Napoleone I: « L'Inghilterra è dove abbiamo casa, moglie e figli, ma tutto il mondo è per noi la nostra Inghilterra ».

La Francia tenta di gareggiare colla sua antica rivale. Se nell'Oceano non può competere colla Gran Bretagna, bene lo può nel Mediterraneo pel litorale da Nizza a Perpignano, per la Corsica e per l'ampia colonia che fonda nell'Algeria.

Ora, per la non più remota apertura dell'istmo di Suez, la navigazione del Mediterraneo è per acquistare un'importanza mondiale. È debito quindi degl'Italiani di studiare ogni mezzo acconcio a crescere la nostra potenza in esso mare.

Con saggio intendimento chiese il Governo italiano e consentì il Parlamento i fondi necessarii per costruire un grande arsenale marittimo nel golfo della Spezia, unico per la sua naturale appropriata configurazione, per migliorare i porti di Ancona, Messina, Rimini e la baia di Napoli, e per accrescere il naviglio da guerra di cui si ebbe uno specchio di confronto con quello dell'Austria nel giornale *L'Opinione* del 21 caduto dicembre; ma tutto ciò non è ancora bastevole. Lo dimostrò con grande evidenza il generale Nino Bixio nella tornata della Camera dei deputati del 13 corrente mese, epperò al di lui discorso io rimando i lettori.

Ci occorre avere un posto avanzato dove più si restringe il Mediterraneo, che ci sii di scolta per vegliare sullo stretto ch'è per aprirsi a Suez, e su quello dei Dardanelli; che impedisca all'Austria di veleggiare a sua posta dall'Adriatico al Tirreno, ed alla Gran Bretagna di comandare da Malta su tutti i varchi ad austro, ad oriente; che interdica alla Francia di realizzare quel suo dire: *La Méditerranée est un lac français*, e che ci ponga in grado di tutelare Tripoli ed il suo governo civilizzatore non europeo, ma appunto meglio atto, perchè africano, a diffondere la civiltà in quelle regioni, come dimostrò l'egregio dottor Carlo Cattaneo in un suo stupendo articolo inserito nella puntata del corrente febbraio dell'ottimo periodico milanese *Il Politecnico*.

Uno dei mezzi di ciò conseguire consiste nel trar partito dell'isola Pantellaria, la quale, come ognun sa, sta in mezzo tra Sicilia e Tunisi, appunto dov'è men ampio il Mediterraneo. Oggi quest'isola è trascurata, eppure si direbbe che la provvida natura l'abbia voluta far sorgere dall'onde acciò servisse di fortezza alla gran patria italiana. Conviene occuparsene.

Per trarre i lettori nella convinzione in cui venni, mi farò a porgerne una breve descrizione, tratta da quella datane dal chiarissimo Rosario Gregorio ne' suoi Discorsi sulla Sicilia (Palermo 1821, T. I), dalla Memoria di Carlo Gemellaro negli Atti dell'Accademia Gioenia (Catania 1831, T. V), dal Dizionario topografico della Sicilia di Amico (1757) tradotto dal latino da G. Dimarzo (Palermo 1855) e dalla Descrizione fatta da Pietro Calcara, di cui si ha sola una parte (Palermo 1853). Però molti particolari li debbo alla specchiata cortesia di D. Giovanni D'Ojetti meritissimo prevosto di Pantellaria, uomo dotto in più rami delle umane discipline. Senza tali sussidii non avrei potuto compilarla. Nutro fiducia che perverrò a convincere chi vorrà leggermi della somma importanza marittima, militare e commerciale di quell'isola per l'Italia.

II.

Giace Pantellaria ai gradi 35. 50 di latitudine ed a 9. 4 di longitudine dal meridiano di Parigi. Distà 50 miglia marittime dal capo Granitala in Sicilia nella direzione di N. E. 4 N. e 37 miglia nella direzione O. del capo Gobin (costa di Tunisi). È posta quasi a metà della linea dove il Mediterraneo (mare di grandissima profondità in relazione alla sua limitata ampiezza) è d'assai meno profondo che per tutto altrove, e lo divide in due conche: quella occidentale, il cui massimo di profondità è tra la Sardegna e la costa spagnuola, e quella orientale, la cui profondità maggiore è tra Malta e Cipro; tal linea corre tra il banco detto dell'Avventura ed il basso fondo di Skerki (1). Il più antico nome che si ebbe fu di Co-Syra o Cossura, il che attesta che i suoi primi abitatori furono i Siri, cioè i Fenicii, quel popolo che fu grande e potente appunto fino a quando ebbe signoria nel Mediterraneo e colonie in Sicilia, Sardegna e Baleari. S'ignora d'onde trasse l'attuale suo nome; alcuni vogliono derivi dai popoli pantalei d'Antiochia, ch'è tradizione vi abbiano approdato nel secolo VII dell'era moderna, epoca in cui già eravi nell'isola un convento di monaci basiliani.

La superficie dell'isola ascende a circa 66 miglia quadrate, la sua figura piana è un'elissoide irregolare colla circonferenza addentellata; la sua maggior lunghezza è di 14 miglia ed il perimetro si reputa essere 36 miglia. La carta geografica annessa alle presenti pagine meglio delle parole ne dichiara la figura.

Vista a volo di uccello Pantellaria si presenta come una piramide a varii piani; ovvero come un gruppo di monti che dalla circonferenza vanno via via irregolarmente innalzandosi nel centro.

Per dare una più esatta ipsometria di quest'isola porgeremo uno specchio delle eminenze di questo gruppo di monti colla elevazione in metri.

Montagna grande, centrale. Elevazione metri 831.

È il punto culminante dell'isola; questo monte la divide in due parti, meridionale e settentrionale, nel senso della lunghezza, ed in due parti disuguali nel senso della larghezza.

Khalca dell'inferno..... Elevazione 812 metri.

Questo monte, come moltissimi altri, ha un nome arabo. Nel dialetto maltese significa *chiuso* perchè chiude una piccola pianura.

Cuddia di Midia..... Elevazione 576 metri.

Questo nome topico in arabo volgare significa *collina*. Il monte

(1) Smith, *The mediterranean*. Londra 1854, pag. 136. Hughes, *A class-book of physical geography*. Londra 1861, pag, 89.

Middia, gibbosità del precedente, è un cratere di sollevamento che nella parte settentrionale ha alcune fumaiuole.

Gelsikhamor..... Elevazione 252 metri.

Più costiera che montagna, la quale si protende fin presso al lido nella regione occidentale dell'isola. Il suo nome in arabo volgare significa *asino scorticato*.

Cuddia del Catt..... Elevazione 232 metri.

Sta ad austro della regione occidentale dell'isola: *Khatt* in maltese significa via.

Zinedi..... Elevazione 208 metri.

È un altopiano nel centro della regione occidentale dell' isola. Rinvenendosi in esso abbondevole selce piromaca si ebbe il nome di Zined. In maltese *Zined* vale pietra focaia.

Cuddia di li ferri..... Elevazione 205 metri.

È un contrafforte di Gelsikhamor.

Cuddia abbrunata..... Elevazione 156 metri.

Cratere di vulcano estinto a nord dell'isola un po' discosto dal lido.

Cuddia di li monti..... Elevazione 121 metri.

Al sud della regione occidentale dell'isola.

Queste altimetrie dimostrano la progressione della circonferenza al centro e come la sua conformazione facilmente consenta di poterla munire di valide difese.

III.

La geologia ne fa saputi essere quest' isola sorta dall' onde per forza ignea in epoche preistoriche. Essa si trova compresa nella zona vulcanica dell' Etna, la quale, secondo il Berghaus, si estenderebbe da Policastro e Squillace a Pantellaria e Linosa. Zona che pei vulcani estinti di Sicilia e l' Etna moderno consta di basalto e per le isole adiacenti di trachite, cosicchè questa farebbe un grande semicerchio all'altro.

La montagna grande o monte S. Elmo è tutta di lave moderne che alle falde si dirigono verso tramontana, e di lava moderna è del pari il terreno attorno alla città. L'azione atmosferica disgregò la trachite e lo rese terreno coltivabile. La parte ad austro di Sant'Elmo è ugualmente vulcanica, ma di epoca assai remota, cosicchè si fa manifesto che l' isola qual' è ora ripete la sua origine da un doppio sollevamento. In questo più antico terreno trachitico si fecero via nuovamente i fuochi sotterranei per formare S. Elmo e le Cuddie o colline Nera, delle Perle, Rossa e de li Munti.

Maggior interesse pel geologo è quindi la regione australe dell'isola tutta di trachite antica. Oltre alle cupole, o con vocabolo dei geologi francesi *dômes*, si osservano alcuni vulcanetti idro-argillosi,

la grotta di Manastè, la stufa di Kazzon, e la lava porfiritica presso al piccolo lago, colà indicato col nome di bagno. Nel monte Zinedi è osservabile il fenomeno di rinvenirsi pietre focaie nel terreno vulcanico. Ugualmente degno di osservazione, come nota il Gemellaro da cui ho ricavato quanto riflette la geologia di Pantellaria, si è il sublimarsi la silice nella grotta di Manastè. I vapori acquosi la trascinano e la depositano in forma di stallattiti sulle pareti della grotta, ed al Gadir (Gadina in maltese significa *palude*) in riva al mare dalle fenditure delle lave sgorgano acque termali che vanno alla marina, intonacando l'alveo di lava che percorrono di una silice gelatinosa che dove rimane a secco si consolida. Fenomeno che in più grande scala è offerto del Geyser nella estrema Islanda.

IV.

L'addentellato circuito dell'isola, come scorgesi dalla carta geografica, presenta cinque seni di varia capacità, tre de' quali fra loro distanti quattro miglia.

Quello detto porto di Sciauro, fu un secolo e mezzo fa munito di faro a pro de' naviganti. Nella parte settentrionale i due seni, cioè la cala di tramontana e quella di levante sono separate dalla punta di un istmo rimpetto al quale sorge un'alta roccia divisa soltanto da uno stretto ma profondissimo canale. Il porto di Nica può solo ricoverare piccole barche pescareccie, giacchè ha sott'acqua una roccia alla profondità minore di 5 piedi inglesi. Rispetto al fondo le cale a levante dell'isola presentano una maggior profondità. Il porto presso la città che dà nome all'isola, ha una forma quasi elittica, s'insena per due terzi di miglio e si spiega altrettanto; all'estremità vi sono due antichissime scogliere che si vogliono di costruzione fenicia. La natura del fondo di questo porto è arenoso; misura all'entrata dai 30 ai 60 palmi siculi, 3 palmi e 10 oncie fanno il metro, e la minor profondità si deve ai depositi che vi si accumularono ed alle niune cure prese dai governi per nettarlo. Che nei secoli scorsi avesse maggior fondo e capacità maggiore è provato dal fatto che nel secolo VI ivi riparò una flotta di quindici triremi. — Esso porto è difeso da due batterie; quella a levante è detta di San Leonardo, e quella a ponente di S. Croce, entrambe tutt' altro che formidabili.

V.

Benchè di natura vulcanica, fra i benefizii che la natura comparti a Pantellaria evvi quello di un abbondante sorgente di acqua abbastanza buona ad uso pubblico, così da essere preferita a quella piovana che, come in tutte le altre isole vicine, si raccoglie in grandi

cisterne, e con cui si supplì a tutti i bisogni del pubblico anche quando quelle erano asciutte. In più fondi privati vi sono altre piccole sorgenti, e si ha la quasi certezza esservene altre ancora occulte.

D'acque termali, che raffreddate possono essere utilmente adoperate ai bisogni domestici, l'isola ne abbonda, e sono a Satania, Gadir, Scauri e Nica. Presso le fondamenta di un'antica torre che sta rasente il porto, è voce siavi una scaturigine le cui acque vanno non scoverte nel mare.

VI.

L'aere di Pantellaria può registrarsi fra le più saluberrime e n'è pruova la vegetazione rigogliosa, la buona salute e prosperità degli uomini e degli animali. Temperatissimo è il clima, non provandosi i rigori dell'inverno ed il caldo nella state, essendo temperati dalle alture dei monti e dalle brezze della marina. — Eziandio nelle immediate circostanze del lago, ch'è presso la punta settentrionale dell'isola, l'aria è sana; non conoscendosi le febbri delle paludi, è pruova che dalle acque di quel lago caldo non si sviluppano miasmi. L'abbondanza di piante, da cui sono ricoverte le chine de' monti ed i piani, contribuisce alla bontà dell'aria.

VII.

L'isola è ubertosa. Tale pare non fosse ai tempi romani, forse perchè la lava non era ancora stata disgregata dall'azione atmosferica, giacchè Ovidio nel libro III de' Fasti cantò:

Fertilis est Melyta, sterili vicina Cosyrae.

oggidì Pantellaria supera Malta nella fertilità.

La statistica compilata negli ultimi anni del regno dei Borboni assegna alla superficie di quest' isola salme 4,062,876. La salma legale corrisponde ad ettari 1,74. Desse si dividono come segue:

3,367	giardini,
36,748	campi,
1297,154	vigneti alberati
482,926	vigneti puri
55,183	ficaie indiane
1156,695	boschi
0,405	abitazioni

La statistica non tenne conto degli ulivi, dei carubbi e dei mandorli perchè disseminati.

Ne' boschi fanno buona riuscita il *quercus ilex*, il *pinus pinaster*, il *pinus halapensis*, il *juniperus phœnicia*, l'*arbustus uredo*, la *pistaria lentis* e l'*erica peduncularis* ed *arborea*. I cereali vi provereb-

bero bene se il calore e la siccità, che non di rado travaglia quell'isola quanto Ustica e Malta, non ne contrariassero lo sviluppo e più ancora se si seguisse un sistema razionale di agricoltura e si curassero i concimi, giacchè assennatamente osservò il sommo geologo inglese Lyell (1) che « la pluralità delle roccie vulcaniche, scomponendosi, originano un suolo fertile: pare che la silice, l'alumina, la calce e la potassa, il ferro e le altre diverse sostanze di cui sono composte, si trovano in proporzioni convenienti ad una prospera vegetazione ».

Ma se i cereali non sono di molto produttivi nell'isola, bene lo è il cotone che forma uno dei proventi migliori dell'agro pantellarese. Gli stessi scogli offrono un prodotto nei licheni che ne coprono la superficie, raccogliendosi in molta quantità la rocella tintoria, come in altre isole dell' Arcipelago: rocella ricercata per l' abbondanza di materia colorante che se ne ricava.

Gli animali domestici sono in gran copia. Capre, buoi ed asini: questi rimarchevoli per forza e bellezza.

Una delle cause che impediscono lo sviluppo dell'agricoltura è quella dei troppo estesi latifondi. Oggidì si può dire essere tre soli i proprietarii in quell'isola. Il Comune, il principe d'Aragona siciliano ed il sig. Giambattista Garzia di Pantellaria. Ove le proprietà fossero divise, la coltivazione farebbe di molti progressi per la rivalità tra gli agricoltori e la necessità di cavare maggiori prodotti per migliorare la condizione delle proprie famiglie. L' introduzione del sistema dei foraggi artificiali ugualmente sarebbe di un immenso beneficio.

VIII.

La popolazione dell'isola che nel 1798 era di sole 600 persone, nel 1831, per immigrazioni, ascese a 6,104. Nel 1852 salì a 7,800 e nel 1855 toccò a 8,103. Il numero dei nati dal 1850 al 1860 essendo stato di 2,086 contro 1,132 morti (prova evidente della gran salubrità del clima), dà un aumento di 954. Ora, se si riflette che nel 1855 regnò nella Sicilia e sue isole filiali la pneumonite endemica e nel 1858 l'epidemia vaiolosa, si può arguire del grande accrescimento di popolazione a cui giungerà nell'anno 1900.

Le occupazioni dei pantellareschi sono l'agricoltura e la navigazione. Quelli curano specialmente la vite perchè il ramo più fruttuoso del commercio d'esportazione è il vino e l'uva passa. Il continuo transito per le acque che circondano l'isola di vapori e di navi mercantili di piccolo cabotaggio ispira nella gioventù amore per la

(1) *Eléments de géologie, traduits de l'anglais par* M^{me} Meulien. Parigi 1838, pag. 165.

professione di marinaio. Ivi la leva marittima non incontrerebbe quell'avversione che incontrerà la leva militare terrestre.

I Pantellareschi hanno il carattere degli isolani. Sono ospitalieri, riconoscenti, di svegliato ingegno e pronti allo trascendere se mossi da spirito di vendetta. Operosi, non si rendono colpevoli di furti o truffe. Obbedienti alle autorità, nè nel 1848 nè nel 1859 fu d'uopo di forza militare in que' straordinarii rivolgimenti. Le donne sono consorti fedeli e buone madri: oltre ai lavori campestri, fabbricano maglie con una non comune abilità, e da cui traggono un prodotto ch' è l'unico industriale dell'isola.

IX.

Malta, per quantunque isola italiana, è abitata da una popolazione che parla un dialetto arabo, epperò straniera; da ciò l'esservi invisi gl'Italiani, di che si ebbe manifesta pruova nell'avvenuto alla metà di giugno dell'anno 1856 quando vi stanziava la legione italiana agli stipendii dell'Inghilterra che doveva essere trasferita in Crimea, e se ne hanno delle recenti nell'asilo ed appoggio che vi trovano i cospiratori borbonici, nemici non pure dell'unità, ma del nome d'Italia. La popolazione di Pantellaria, per l'opposto, sebbene più che l'altra vicina all'Africa, oggidì non parla se non un dialetto quasi affatto identico al siciliano. Un secolo fa, secondo che dice l'Amico, parlavasi ancora il fenicio: ma bisogna intendere con questo appellativo l'arabo volgare, giacchè allora credevasi ugualmente fenicio il dialetto maltese (1). Ora soltanto i nomi topici ricordano che la popolazione di alcuni secoli fa era araba. Ai nostri dì i Pantellareschi sono tutti italiani di aspirazioni e di lingua; ed i borbonici, i separantisti e i clericali non incontrano simpatie. Quanto al vernacolo, è talmente prossimo alla lingua italiana, che si potrebbero in quello voltare più pagine di Machiavelli, solo mutando l'uscita in U nell'O e sostituendo alla doppia palatale sorda DD, la doppia dentale sorda LL. Se il dialetto siciliano altera la palatale sempre sorda L nella palatale sempre sonora R, e la dentale sorda D nella nasale sorda N; il vernacolo di Pantellaria conserva le consonanti della lingua italiana, quindi non dice *burra*, *parra*, *unni*, *bannera*, ma *burla*, *parla*, *undi*, *bandera*. Vero è che nel pantellaresco s'incontrano alcune parole di tipo arabo che non sono nel siciliano, ma ciò si deve alle spesse relazioni con Malta e Tunisi; per altro siffatte voci sono in numero assai minore che nella lingua spagnuola e portoghese. È adunque provato che i Pantellareschi sono

(1) Agius de Soldanis, *Della lingua punica presentemente usata dai Maltesi*. Malta 1750.

pretti italiani, e se si bada al dialetto, più che i Sardi, gli abitatori dell'alta Italia continentale e della Sardegna, la Gallura eccettuata.

X.

Dirò ora alcune parole sulla storia di quell'isola.

Come della Sardegna, così di Pantellaria, i primi abitatori furono i Fenicii, cui susseguirono poscia i Greci, quindi i Romani. Si hanno nummi colla leggenda *Cosyra* e *Cossura* nei caratteri delle lingue dei tre popoli suddetti. Fu luogo d'esilio a Giulia figlia di Ottaviano, indi ad Ottavia figlia di Messalina, dannata poscia nel capo da Nerone. Nell'anno 647, o forse nel 627, gli abitatori della penisola di Scherik, che guarda la Sicilia, ripararono nella città di Kabilia (Clypea), e di lì a poco nella vicina Pantellaria, ove alzarono fortezze e stettero a lungo infinattantochè andò a snidarveli un'armata musulmana. Ruggero II re di Sicilia la tolse ai Saraceni, però si conicttura che durante le guerre angioine, questi la ricuperarono. Nel 1352, i Genovesi, reduci da una battaglia co' Veneziani, presero l'isola d'assalto, la saccheggiarono, menarono via gran numero di Saraceni prigioni, e vi lasciarono dei loro. Nel 1399 è registrato un tale Santo Lazzaro di Genova qual signore dell'isola per investitura di Martino re di Sicilia. Ignota è la data della di lui morte, ma nel 1400 l'isola era nel dominio dei re siculi. Aggredita nel 1553 da Dragut, almirante turchesco, con ben cento galee, fu posta a sangue ed a ruba, e molti di quegl'infelici abitanti furono tradotti a Costantinopoli e venduti come schiavi. Carlo V la riconquistò, e fece murare nuove opere di difesa al castello. Si è d'allora che Pantellaria diventò piazza d'armi dipendente dal vicino governo di Sicilia, il quale destinò più tardi l'antico castello a carcere. Essa fu infeudata col titolo di principato alla famiglia Nequisino di Sicilia. Sotto il governo borbonico era uno degli undici porti militari di Sicilia, ed il calendario reale delle Due Sicilie per l'anno 1857 colloca Pantellaria fra le piazze di terza classe.

XI.

Dal fin qui detto spero che i lettori si saranno convinti come Pantellaria abbia tutti i requisiti che il celebre Montecuccoli voleva offerisse una località per erigervi fortezze (1), epperò convenire che il governo del regno d'Italia intenda farne una seconda Malta.

Qui mi torna acconcio il far conosciuta la considerazione che mi si affacciò alla mente in leggendo l'ottavo discorso del libro secondo dei

(1) Aforismi dell'arte bellica. — Della fortezza, capo V.

Discorsi politici del Paruta che versa sull'utilità e sugl'inconvenienti delle fortezze, ed è che, infino a che Pantellaria era isola di uno Stato secondario, non poteva nelle grandi potenze sorgere cupidigia d'insignorirsene. Il nuovo regno italiano per l'opposto, trovandosi necessariamente collocato fra le potenze di prim'ordine, desterà in quelle gelosia, epperò saranno più facilmente tratte a cercare d'impedirne ulteriori sviluppi, massime nelle acque del Mediterraneo. Il perchè potrebbero con un colpo di mano tentare d'impadronirsi di quest'isola, ora malamente difesa. « Conciossiachè — dirò colle parole stesse del poetico veneziano — è assai manifesto che quel paese nel quale non sono fortezze sta sempre in pericolo e quasi a discrezione dei nemici... potendo improvvisamente e sicuramente entrarvi ».

A questo proposito giovi l'osservare che all'epoca dell'ultima guerra di Crimea il governo imperiale di Francia aveva richiesto quello di Napoli di concedergli il castello di Pantellaria per stabilirvi uno spedale pei militari francesi. Ma il re delle Due Sicilie, paventando che quando là fossero, difficilmente ne sarebbero usciti, per l'importanza marittima che quell'isola avrebbe avuto se aggregata alla Francia, non aderì alla fattale domanda.

Non solo la difesa strategica dell'Italia in caso di guerra marittima consiglia di volgere il pensiero a Pantellaria, ma eziandio la sicurezza della navigazione vuoi fatta da Italiani, vuoi dagli stranieri, e ciò perchè gli è appunto quella parte del Mediterraneo che circonda la Sicilia ch'è traversata da varie correnti, due delle quali dirittamente opposte, le quali cagionano così frequenti naufragi che originarono l'antico mito di Scilla e Cariddi: correnti che, sebbene scemate dopo lo spaventoso terremoto del 1783, non sono però cessate. Si deve eziandio notare essere que' paraggi battuti dal gregale, dalla tramontana e dal sirocco, e prodursi non di rado lo strano fenomeno della Marobia, e non essere rari i tifoni o turbinii cagione di gravi avarie alle navi (1). I navigatori sanno quanto il golfo di Hammamet, che sta rimpetto a Pantellaria sulla costa di Tunisi, è sovente tempestoso, e come l'antico porto di Susa non è mai ben sicuro anche pelle navi all' àncora (2).

XII.

Ma cosa sarebbe a farsi per conseguire l'intento?

Si dovrebbe migliorare il porto di Pantellaria collo sgombro dei

(1) Smyth. *The Mediterranean. A memoir physical, historical and nautical.* Londra 1854, 1650, pag. 253.

(2) *Dictionnaire universel théorique et pratique du commerce et de la navigation.* Parigi 1861 (ad voc. Soussa).

depositi che vi si accumularono ed ampliarlo collo scavo degli attigui bassifondi, il che lo renderebbe capace di accogliere ben duecento navi. Due gittate all'imboccatura basterebbero per ripararlo dai venti. In fondo al porto e nei piani laterali vi sarebbe luogo propizio per costruirvi una darsena.

Ma si potrebbe in breve e con poco dispendio praticare un altro porto. Il lago ch'è nelle circostanze della città di Pantellaria è un cratere di un vulcano estinto di molta profondità. È separato dal mare dal solo labbro trachitico del cratere. Rompendo questa parete, si avrebbe un porto del circuito di circa tre miglia. L'imboccatura sarebbe salda, anzi si potrebbe, volendo, chiuderla a piacimento. È ovvio il dire che per la forma circolare ed il determinato ingresso quel porto offrirebbe una tutta propria securità.

Le roccie che si farebbero saltare in aria colle mine per l'apertura di questo secondo porto sarebbero utilizzate nel costrurre le gittate all'entrata dell'antico porto, per cui, stante la poca distanza, la spesa di questi moli o gittate diverrebbe di non molta entità.

XIII.

Ma non basta offrire un ricovero al naviglio italiano contro l'ira dei venti; è necessario di poterlo porre a riparo da attacchi di ostili navigli.

Quanto dissi al § II sull'ipsometria dell'isola farà conoscere come dessa sia conformata in modo da poter essere senza grandi lavori ridotta a fortezza di prim'ordine, costruendo una serie di opere di difesa innalzantesi mano a mano fino al centro.

La periferia dell'isola è, come dissi, di trentasei miglia, ma i lati di oriente e di austro sono d'inaccessibili balze trachitiche non pur ripide, ma tagliate a picco verso il mare, presentando così un bastione naturale continuato, non tangibile dai colpi di cannone.

Le montagne più alte e più larghe sono nella parte orientale dell'isola cioè opposta a quella in cui trovasi la città. Queste sono di difficile accesso. I monti accessibili non sono oltre i dieci, ma trovansi disposti a corona così da far capire in un subito al meno esperto come, munendoli di fortificazioni laterali, si avrebbero fuochi incrociati. Il piano inclinato di quelle alture verso il porto fa sì che si direbbero così fatte apposta per battere di fronte l'aggressore.

L'isola offre ottime pietre da costruzione e molti legnami. I contadini sono buoni e robusti terrieri ed usi a limitate mercedi. Tutto ciò ridurrebbe il costo delle opere a confronto di quello che riuscirebbe altrove.

XIV.

Fortificata Pantellaria e resala atta ad accogliere numerose navi, potrà diventare un baluardo dell'Italia. Se distà più da Sicilia che da Tunisi è un pregio anzichè un difetto, giacchè da quel lato la navigazione corre assai rischio pei banchi di Avventura, nome datogli dallo Smith, delle Triglie, del Terribile, di Piane marine, delle Patelle, della Galitta, d'Alga e delle Madrepore oltre al basso fondo laddove in luglio 1831 sorse per eruzione sottomarina quell'isola che si affondò nel successivo settembre ed ebbe in soli tre mesi di vita ben sette diversi nomi, cioè Nerita, Ferdinandea, Hotham, Graham, Sciacca, Corrao e Julie. Importa quindi di poter meglio sorvegliare il mare verso Africa, ed anche per ciò è conveniente che l'isola abbia i porti minori peraltro abbastanza riparati di Sciauri, Nica e massime quello dietro l'isola che guarda a Malta.

Ma ove si volesse vieppiù dominare il passo di quel tratto di mare, sarebbero a farsi fortezze dipendenti da quella di Pantellaria le due isole più prossime a Malta, detta l'una Lampedusa, l'altra Linosa.

XV.

Lampedusa sta a 200 chilometri S. E. dalla Sicilia e 110 E. dall'Africa. La sua posizione è di 35° 31' 10" latitudine e 10° 16' 42" longitudine. È lunga ben 13 chilometri da levante a ponente. La larghezza media è di 3 soli chilometri ed il perimetro ascende a 35 chilometri. È di natura vulcanica; ha in una grotta sorgente di acqua salmastra. Il suolo è coltivato a levante, boschivo ad occidente. Numerose le fillirea e le carubbe. Nella sua piccolezza offre quattro seni o porti, cioè il Petano verso Africa, Acquato a libeccio e Dragutto e Deipare ad oriente; il primo piccolo, ampio abbastanza il secondo, insignificanti gli altri due. L'isola è propriamente un grande scoglio da più lati inaccessibile. Essa fu saltuariamente abitata e deserta. Impadronitisene nel secolo XIII i Saraceni, furono scacciati da Gregorio grand' ammiraglio greco. Ai tempi dell' Ariosto era disabitata, giacchè, chiamandola col nome di Lipadusa, così la descrive al canto 40, strofa 45 del suo immortale poema

> D'abitazioni è l'isoletta vuota
> Piena d'umil mortelle e di ginepri,
> Gioconda solitudine remota
> Ai cervi, ai daini, a caprioli, a lepri,
> E, fuor che ai pescator, è poco nota,
> Ove sovente a rimondati vepri
> Sospendon, per seccar, l'umide reti.
> Dormono intanto i pesci in mar quieti.

Quest'isola fu da re Alfonso di Sicilia infeudata con titolo principesco a Giovanni Caro, signore di Montechiaro. L'avanzo di un antico castello che vi si vede è tradizione fosse fatto costrurre ai tempi dell'imperatore Carlo IV.

Nell'anno 1800 certo Salvatore Gatt di Malta volle ripopolarla di contadini. Ne attrasse molti con promessa di fornir loro l'occorrente per la coltivazione e per costruirsi case. Mancatogli il danaro, fuggì in Gibilterra, e così la colonia fu sciolta. Il re Ferdinando delle Due Sicilie nel 1843 vi mandò a ripopolarla 500 coloni.

Gli Stati Uniti d'America ne patteggiarono l'acquisto nel 1810, ma lo Smyth, che ciò accenna, non dice perchè il contratto non abbia avuto luogo.

Osserverò alla perfine che dall'altezza di Lampedusa a giungere fino a Zug, punto inferiore del golfo di Kabes nell'Africa, sono numerosi i bassi fondi, e i banchi, e le secche, come si può scorgere dalla carta idrografica del Mediterraneo del Norie, riprodotta e corretta dall'Hobbs (Londra, 1857): attalchè quel tratto di mare potrebbesi, usando una frase da quel leggiadro scrittore che fu Filippo Sassetti, chiamarlo corda di bassi; ed è per tali pericoli della navigazione che dal cessato governo borbonico si eresse un faro a luce fosca ad oriente dell'isola, al punto detto il Cavallo bianco, ch'è a destra del porto.

XVI.

Linosa, l'antica Aegusa, è a 154 chilometri dalla Sicilia, 132 da Malta; la sua posizione geografica è di 35° 52′ 8″ latitudine, 10° 30′ 30″ di longitudine. È come le altre già dette, sorta per forza ignea dal mare. Misura una circonferenza di intiere otto miglia, è lunga tre miglia e larga un miglio e mezzo. Non ha acqua, ma si scorgono gli avanzi di ben 136 cisterne, il che attesta che una volta ebbe numerosi abitanti. Stette poi per tempo lunghissimo abbandonata. Il 24 aprile 1845 il governo vi mandò 33 coloni, ed altri 52 il 10 giugno 1846, erigendovi capanne di legno e fornendoli di attrezzi rurali. Ora vi sono capre assai. Non vi sono acque sorgive, epperò si ripararono parecchie antiche cisterne. Essa è ugualmente vulcanica, come lo dimostrano le roccie di trachite e tefrina, parte prodotte da sollevamenti plutonici, parte da eruzioni. Clima e vegetazione come a Lampedusa.

XVII.

Profano alle scienze militari e marittime, non saprei dire se veramente convenir possa di erigere forti in queste due isole, però avendo fatti alcuni studii di desmoterica ne' venti anni ch'ebbi prima la su-

perior direzione e poi l' ispezione generale delle carceri dell' antico regno Sardo, ben posso proporre al governo del nuovo regno Italiano di usufruttuarle non per colonie penali, sì per carceri agricole, ed in ciò sono confortato dall'autorevole proposta fatta dall'egregio signor Nicola Attanasio, il quale, parlando dei relegati in quel gruppo di isolette nanti la baia di Napoli che hanno il comun nome di Tremiti, così si esprime: « Nel Mediterraneo vi sono molte isolette deserte che « si presterebbero alla colonizzazione in modo che, ove si volesse « classificarle, si avrebbero quelle in dove potrebbero essere de« portati i rei dei più gravi misfatti, e le altre meglio situate e « più prossime al continente potrebbero essere destinate a quelli di « delitti minori » (1).

Dissi carceri agricole, non colonie penali, perchè queste non si possono fondare che a grandissima distanza. E dove ha l'Italia possessioni transatlantiche? Noi non abbiamo fuorchè la gloria di aver dato gli scovritori del Nuovo Mondo, ma non vi possediamo un palmo di terreno. E quand'anche avessimo nella Polinesia una qualche isola, potremmo noi sottostare ai gravissimi dispendii d'erigervi colonie penali? Chi bramasse conoscere le immense difficoltà e quanto costò alla Gran Bretagna lo stabilirne a Van-Diemen nell'Australia, non ha che a leggere il Bosseville (2), e non si farà più a consigliarne l'imitazione. Siffatti stabilimenti, ove prosperino, finiscono collo staccarsi dalla madre patria, come successe pegli Stati Uniti americani.

Ma se la deportazione, come eseguita in Inghilterra, non può essere da noi imitata, bene possiamo imitarne il carcere agricola di Darthmoor, aperto nel 1851, e che serve di preliminare alla deportazione.

Applicando le condizioni che il signor Barbaroux nella sua pregiata opera intorno a quest'argomento (3) ravvisa necessarie per le colonie penitenziarie, cioè fecondità di suolo, importanza politica pella madre patria del territorio ove si vogliano fondare; clima salubre e adatto ai coloni; isolamento; di non essere discoste dalle stazioni navali della madre patria e facilità ad essere difese sia da aggressioni esterne che da ribellioni interne, è evidente che non solo Linosa e Lampedusa, ma eziandio e più ancora Pantellaria, tutte le offrono. Siccome sarebbero ivi a trasportarsi i molti colpevoli di brigantaggio, e dessi spettando quasi esclusivamente alle provincie dell'Italia inferiore, il soggiorno di questi delinquenti in quelle isole,

(1) Museo di scienze e letteratura. Vol. XI, fascicolo 48, — Novembre 1861, Napoli.

(2) *Histoire des Colonies pénales de l'Angleterre dans l'Australie.* Parigi 1831.

(3) *De la transportation. Aperçus législatifs, philosophiques et politiques sur la Colonisation pénitentiaire.* Parigi 1857.

per la pochissima differenza di clima, non tornerebbe nocivo alla loro salute. Non sarebbero, come Lambessa o la Caienna, tomba ai deportati.

Dell'applicazione dei condannati all'agricoltura già tenni discorso replicatamente per le stampe, e specialmente in un articolo con tale titolo nel Repertorio di agricoltura del fu dottore Ragazzoni, puntata d'aprile 1850; e qui ne fo parola per incidenza, lasciando agli egregi attuali Ispettori generali delle carceri il ragionare diffusamente e di vedere fin dove e come ivi potrebbe introdursi il sistema britannico delle libertà provvisorie, giacchè, avendo da ben sei anni abbandonato questo ramo della pubblica amministrazione, se conosco la mala riuscita della colonia coercitiva di Ommerskans ne' Paesi Bassi, ignoro i risultamenti ottenuti a Redd-Hill in Inghilterra, se continuano prosperi quelli dell'istituto di riforma a Ruysselede nel Belgio, e come si avvia e quale ordinamento fu dato al carcere agricolo che la Francia fondò nella Corsica; quindi starò pago all'aver indicato un altro partito che il governo italiano trar dovrebbe di quelle isole e massimamente, per questo scopo, di Linosa e Lampedusa ora trascuratissime e lasciate in balìa di quella potenza che trovasse di sua convenienza lo impadronirsene.

XVIII.

Tornando a Pantellaria che per ampiezza, configurazione e posizione converrebbe innalzare al grado di Malta del regno Italiano, ben so che il proporre ingenti spese quando le nostre finanze si trovano oberate da enormi passività, parrà mattezza. Per altro io prego di riflettere come appunto il mezzo di liberarsi da tali passività consista nel dare al commercio il maggiore sviluppo che possibile, perchè ciò mediante si accresceranno a dismisura i tributi. Fra diciotto mesi il canale di Suez sarà aperto, e, checchè ne dica il signor L. Simonin nella *Revue des deux Mondes* del 15 dicembre ultimo, è indubbio che il commercio di Trieste, Venezia, Costantinopoli, Smirne, Livorno, Genova, Marsiglia, Barcellona ed Alessandria prenderà quella via, il che significa Italia, Francia, Austria, Grecia, Turchia europea, Spagna ed Egitto. Ma il commercio vuole protezione nei mari. A questa oculata politica deve l' Inghilterra il suo immenso sviluppo commerciale. Non cagione di proventi ma sì di enormi dispendii è per essa il possesso di Gibilterra, delle Isole Jonie, e sovra tutte di Malta. Le spese militari per questa superano quelle di qualsiasi altro presidio britannico, attalchè, se per l'anno militare 1859-60 tutti i presidii nelle colonie dell' America Settentrionale costarono 413,566 lire sterline, e tutti quelli dell'Au-

stralia del Sud L. 456,658, il solo della piccola Malta ascese a ben 483,173 lire (1). La Francia, per conservare l'Algeria, vi profonde tesori e vite. È conosciuto quel detto del generale Duvivier: *Les cimetières sont les seules colonies toujours croissantes en Algérie.* Ora perchè con siffatti esempi sott'occhio lascieremo trascurata Pantellaria ch'è proprio collocata così da tutelare la nostra navigazione nel Mediterraneo, da offrirci un posto di raddobbo e di vettovagliamento, un rifugio nell'occasione di tempi grossi e fortunosi e ci agevola il modo, in caso di guerra marittima, di potere — dirò col segretario fiorentino — con virtù italiana difendere la patria dagli esterni?

Se poi le opere di fortificazione, di scavi, di profondamento dei porti in Pantellaria ed isole dipendenti fossero eseguite dai condannati, la spesa sarebbe minorata. Questi, trattenendoli nelle carceri ordinarie, devono essere nudriti e vestiti: occupati nelle accennate lavorazioni gli si dovrebbe fornire è vero un vitto più copioso e più sostanzioso, ma d'altra parte è noto a chiunque si occupò di carceri che il difetto d'aria e di moto cagiona di molte malattie; quindi si può essere sicuri che il risparmio delle spese di medicinali equivarrebbe a quasi la intiera spesa di supplimento di vitto a darsi ai condannati che s' impiegherebbero in quei lavori esterni nelle isole suddette, mentre dall'altra banda ne accelererebbe la riforma morale; riforma che nelle carceri attuali non è ottenibile, anzi in esse crescono in depravazione ed in audacia funestissima alla pubblica sicurezza quando restituiti alla libertà.

Che ben governati e ben diretti si possa ottenere buono e pronto lavoro dai condannati, ne abbiamo un luminoso esempio negli Stati dell'Unione Americana. Il vasto carcere di Auburn, quello che divenne tipo alla disciplina dell'isolamento notturno e del lavoro in comune, ma colla regola dell'assoluto silenzio, fu costrutto da condannati.

Dal fin qui detto parmi avere ad evidenza dimostrato il mio assunto. Se l'opinione pubblica lo fa suo, il Ministero sarà costretto a prenderlo in considerazione, ed ove attuasse queste mie proposte, ho l'intima convinzione che gran pro ne verrebbe a questa nostra patria, alla cui prosperità avvenire consacrerò quel po' di vita che piacerà a Dio di concedermi ancora.

VEGEZZI-RUSCALLA.

(1) *Edimburg Review.* Januar 1862, pag. 106 e 107.

PROSPETTO

DELLA

STORIA DEL PENSIERO NEI TEMPI MODERNI (*)

Il secolo decimosettimo — L'Italia nel secolo decimottavo — Il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo decimottavo — La Francia nel secolo decimottavo.

Il secolo decimosettimo.

Il Seicento è stato per l'Italia un secolo di cattivo gusto artistico e di gonfiezza letteraria; ma, per compenso, la filosofia e le scienze furonvi felicemente coltivate.

I volgari, sui quali le sensazioni ponno più delle idee, professano pel Cinquecento un'ammirazione esclusiva; ignorano, o non pongono mente che nel secolo seguente la grande scuola di Galileo maturò suoi più preziosi frutti in Toscana, dov'era nata e cresciuta, protetta dai principi, accettata dai colti, applaudita dal popolo. Ivi, per la prima fiata, le scienze naturali e le matematiche, rinnovate, coordinate dagli accademici del Cimento, furono chiamate ad aiutarsi reciprocamente. La geometria contribuì a promovere la idrostatica, a dar vita all'idraulica, scienza nata e mantenuta italiana. Indovinata la meccanica celeste, nacque l'ottica a soccorso dell'astronomia, e questa soccorse alla sua volta geografia, navigazione, commerci. Calorico, acustica, meteorologia, ogni parte della fisica sperimentale visse, progredì; ed anche la meccanica animale, dottrina tutta geometrica, mercè cui furono ridotti ad esatta dimostrazione non pochi teoremi della fisiologia, ch'è anima della medicina; la quale poi ne ricevette tanto di lume e di avanzamento, che i più dotti uomini d'oltremonti furono costretti ammirare, predicare, seguitare la grande scuola toscana. Allora si posero le basi dell'attuale geologia, qual è fatta oggi scienza vastissima, che in sè

(*) Vedi il Fascicolo precedente.

comprende tutte le fisiche e naturali questioni. Passati a rivista cotesti infiniti ritrovamenti, additamenti, progressi, confesseremo essere ardua cosa trovare parole che degnamente esprimano l'ammirazione dovuta ad êra sì nobile e feconda.

Eppur si disse che il seicento fu secolo di decadenza italiana! che se ciò fosse vero, non so qual popolo non si troverebbe glorioso di scadere in siffatta guisa: venne tal voce dalle loquaci lettere e dalle arti, le quali, tocco avendo nel Cinquecento l'apice della loro plastica eccellenza, allora, per verità, scadevano: ma troppo largo compenso ci concesse Dio consentendo che tra noi nascesse e prosperasse la filosofia più universale e più benemerita, annunziata e propagata con tanta purezza e venustà di lingua, da fare, non dirò maravigliare, ma disperare l'età presente; manifesto e diretto vantaggio che portò alle lettere quel dispregiato Seicento, il quale, inteso allo studio delle idee piuttostochè delle parole, non chiarì meno per questo come si debba coltivare ed accrescere l'idioma nativo.

Ben è vero che il secolo della scuola di Galileo parve segnare il confine della preponderanza italiana sulle altre genti; imperocchè Luigi XIV, col favore largito alle buone discipline, esportò e distrasse molta parte delle nostre glorie, e fece allignare in Francia molte delle nostre istituzioni e scoperte. Il secolo di Luigi fu di gloria francese cresciuta a spese della italiana; e vedemmo la corrente incivilitrice invertirsi, stantechè tutti quei provvedimenti di civile, onesto e delicato vivere, che dall'Italia, dalla Toscana in ispecie, erano passati a beneficare ed illuminare la Francia, dalla Francia tornaronci vestiti alla foggia straniera, e noi immemori li ricevemmo quasi novità e prodigi; e a tale giunse questa cecità, che parve a ben vivere il nostro più non bastare, ma molto di necessità dall'estero dovere noi farci prestare. I metodi sperimentali del sommo Toscano, diventati appanaggio delle menti italiane, furon da queste applicati, dopo le scienze fisiche, alle morali ed economiche; dimodochè, succeduto allo studio della natura quello dell'uomo, in Gravina e Vico, in Filangeri e Beccaria, in Genovesi e Stellini, in Romagnosi e Rosmini si trasmise, mutata di sembianze, simigliante d'essenza la splendida eredità di Galileo (1).

Il secolo decimosesto si apre per noi coi nomi di Paolo Quinto, magnifico, imperioso pontefice, e di Sarpi, traditore della sua fede e del suo paese.

(1) Di queste belle idee fecemi prestanza l'Antinori nel discorso che premise alla ristampa degli Atti dell'Accademia del Cimento venuta fuori in occasione del Congresso degli Scienziati a Firenze, del quale anch'io ebbi l'onore d'essere membro (nel 1841).

Attignendo a fonti da poco scoperte, tuttavia mal note alla turba, strappai la maschera all'insidioso frate, che, giovandosi del favore accordatogli dalla guasta oligarchia veneta, si propose suscitare nella cattolica Italia tale incendio, del quale per poco non ebb'ella, come la confinante Alemagna, a divampar tutta. Le tenebrose macchinazioni di frà Paolo collegaronsi coi disperati tentativi d'Ossuna a Napoli, cogli atroci di Bedmar a Venezia. S'ei non avesse aspirato che ad abbattere nella penisola la prevalenza spagnuola, gliene sapremmo grado come italiani: ciò che in qualità di cattolici non gli perdoniamo si è che, addimesticatosi con cospiratori, complice, anzi anima delle lor trame, si proponesse rovesciare, per giunta, la religione di cui era ministro. Bedmar, Ossuna e Sarpi ordirono una congiura, della quale, anche pel mistero in cui si avvolse, non bene penetrato peranco, e per le catastrofi sanguinose che seco trasse, pur troppo palesi, non mi so altra che sia ricordata nelle nostre storie più drammaticamente tremenda. La fiamma, che, per sovrano beneficio della Provvidenza, potè venire spenta di qua dall'Alpi, divampò di là con furore; e, durante trent'anni, guerre sterminatrici coversero d'un milione di cadaveri le infelici contrade che si distendono dalla Vistola al Reno: delle quai gigantesche fazioni (Schiller le illustrò come storico e come poeta) mi spettò schizzare le vicende, avvegnacch'ell'esercitarono sui costumi e sul pensare degli Europei incalcolabili influssi: a Dio solo è noto qual tesoro di corruttele, di guai, di maledizioni trasmisero alle generazioni successive, e quanta parte n'ereditammo noi stessi....

Se lo spettacolo delle guerre di religione è uno de' più dolorosi che ci presenti la storia, la ricerca degli sviluppi, mercè alti e sereni studii conseguiti dall'ingegno umano, inteso allo scovrimento del vero, è alla sua volta uno de' più confortevoli e graditi. Chiamato da splendidi nomi, io mi appresto a svolgere suggetti che son de' più degni di trattenere la mente dello storico-filosofo; epperò mi sarà mestieri invocare addoppiata a mio favore la indulgenza de' lettori, essendo cosiffatta maniera di ricerche e di sposizioni più ardua di quante altre mi si resero fin qui abituali: portare giudizio d'un grande scienziato e de' suoi lavori, d'un grande filosofo e de' suoi sistemi, richiede senno e ponderazione, più che tenere discorso di letteratura, d'arte, od emettere giudizii su personaggi ed avvenimenti storici.

Grozio e Bacone son i primi luminari del secolo XVII che divisiamo assoggettare a questo processo investigatore, dal quale abbia a scaturire, se ci riesce, il genuino conoscimento di ciò che pensarono e valsero: non ci lascieremo abbagliare dalla grandezza

delle invalse riputazioni, chiamati a severo rendiconto certuni che usurparono titolo di grandi, trasferiti in glorioso seggio certi altri a cui reputammo essere stata ingiusta la fama. Questo, a nostro avviso, è officio proprio della filosofia della storia, checchè n' abbiano a dire o pensare i pedissequi e i passionati.

Grozio, degno figlio di libera terra, non incorse come Machiavelli, in collocarsi maestro di politica, nella sventura di scegliere nel più destro scellerato del suo tempo un tipo ammirato: l'Olandese, innamorato delle regali virtù di Enrico IV e delle cittadine di Barneveldt, fondò una scuola di governo accetta ai galantuomini, che collegasi alla religione ed onora l'umanità.

Avvezzi per ricevuta tradizione a collocare il cancelliere Bacone tra' savii di prim'ordine, la nostra sorpresa fu grande lorchè, chiamati a diretto esame i suoi scritti, i suoi diportamenti, scovrimmo che fu magistrato venale, tristo uomo, padre legittimo di molta parte della odierna eterodossa filosofia.

Cartesio, dotato d'un intelletto vasto ed ardito, impresse agl'ingegni francesi un commovimento che non fu senza pericolo, perchè non seppe serbarsi sempre netto d'errore.

Malebranche, in cui la scienza filosofica fu di miglior tempra, associò la rettitudine alla profondità, e meritossi qualificazione di Platone cristiano.

Leibnizio fu grande in molte scienze, ed inoltre letterato valente. La scoperta del calcolo infinitesimale lo colloca alla testa dei matematici.

Newton, che tra gl'Inglesi fu gigante solitario in iscienze, come cento anni prima lo era stato Shackespeare in poesia, disputò al grande Alemanno l'onore del colossale scovrimento. Questo è per un sovrappiù di gloria, del quale non ha mestieri: la teorica dell'attrazione universale, e la decomposizione del raggio solare costituisconlo principe della fisica.

L'Inghilterra soggiacque a rivoluzioni: gli Stuardi regnaronvi inetti e corrotti; Cromwell ne mandò uno al patibolo, gli altri in esiglio. Fu Cromwell d'animo cupo e gagliardo: morì appena che cadde la effimera repubblica, e tornarono gli Stuardi non corretti dall'infortunio.

A que' giorni Milton, cieco e perseguitato, scrisse il *Paradiso Perduto*; Hobbes, discepolo prediletto di Bacone, si fe' con ribalde teoriche apologista del ristorato dispotismo; Spinosa e Locke, col panteismo e col sensismo, dierono segno anch'essi della medesima progenitura filosofica.

La vera filosofia pratica erasi rifuggita presso i grandi benefattori dell'umanità, Vincenzo di Paolo, Francesco di Sales, Pietro Cra-

ver, i missionarii della Cina, i martiri del Giappone. A ricordare questi amabili santi, provai una dolcezza simile a quella che desta in petto a viaggiatore per le arene libiche la vista d'un oasi fresca, fiorita, invitante a requie dolcissima.

Francesco di Sales non fu solamente un altro Borromeo per la episcopale operosità, un altro Saverio per lo zelo convertitore, un altro Filippo Neri per la sagacia fondatrice d'istituto benefico (la Visitazione): ma a cuor fervido appaiando intelletto cultissimo, fu uno de' più eleganti prosatori della Francia, a' dì della sua grande letteratura, ed uno de' fondatori dell'Accademia.

Fratello per santo affetto a Francesco di Sales, fu il sommo conquistatore d'anime e felice creatore di pietosi istituti Vincenzo di Paolo. Alle sue *Figlie della Carità* disse — v'avrete a monastero le case degl' infermi, a cappella le parrocchie, a chiostro le vie della città, a grata il timore di Dio, a velo la modestia. — Stupendo ardimento di chi fida nel Signore! Nella *Suora*, che tra le fischianti palle, conforta di farmaci e di preci il soldato atterrato, morente, vive, come a' dì del Fondatore, lo spirito di quel Vincenzo che aveva aperto ospizii a' mendici, ricoveri a' trovatelli, spedali agli incurabili, ritiri alle pentite, rifugii alle pericolanti, asili alle innocenti. Ei che avea assaggiati i ceppi islamiti, gli ergastoli algerini, fondò a prò de' galeotti il sodalizio de' *visitatori delle carceri*, e a redenzione degl'infedeli l'*istituto delle missioni*. Chi vuol capacitarsi se Vincenzo è riuscito in quest'ultimo intento, si affacci alla casa centrale di Parigi, e vi vedrà fervere un andirivieni d'apostoli, qual avviato alla Cina, al Giappone, qual reduce dall'Oceania, dal polo: siam conscii là, che la carità conquista la terra, che la terra è piccola agli abbracciamenti della carità.

Vincenzo avea detto — agli sventurati è patria il mondo, tutti i sofferenti sono concittadini. — Queste furono le parole d' ordine de' suoi missionarii, come lo erano dianzi state de' mandati da sant' Ignazio. Il Giappone vide costoro da prima ben accolti, onorati, riuscenti; indi a poco essi e la moltitudine de' convertiti da loro giacquero sterminati con isquisitezze di tormenti ignote ai proconsoli romani, alle belve degli anfiteatri: la Cina, in cambio, accolseli maestri d'astronomia, ospiti dell'imperatore. Pietro Craver s'era creato a Cartagena un inaudito titolo d'onore, *schiavo dei negri*. Chi più schiavo infelice de' negri delle piantagioni americane? or bene, quel gesuita catalano si fece schiavo di quegli schiavi, perfin ch'ebbe vita curandoli, consolandoli, difendendoli! E in Irlanda, il Giappone d'Europa, innaffiata di tanto sangue cattolico, chi, affrontando ogni dì la morte, tenne viva la cattolica fede? un drappello eroico di quelle *vesti nere* che i fieri Guaitaci del Brasile accettavano

maestri di civiltà, che Irochesi ed Uroni appellavano *padri*, e le tribù del Paraguai benedicevano legislatori (1).

La maggior parte de'missionarii, de' quali hò memorato sin qui, furono Gesuiti. Questo nome, in uggia a tanti oggidì, era stato dal gran Saverio reso dimestico e caro a tutte l'isole, a tutte le costiere meridionali dell'Asia: Suarez decorato da Benedetto XIV del titolo di *dottore esimio*, con Lainez e Salmeron, aveangli rivendicato un seggio d'onore trammezzo i solenni dibattimenti del Concilio Tridentino; Canisio, Possevino, Toleto, martelli dell'eresia, Bellarmino,

(1) A ricreamento e riposo di lor sante fatiche i missionarii studiavano le scienze più ardue, investigavano i più riposti arcani di natura, ad oggetto di arricchire l'Europa dei loro scovrimenti. Così avvenne, che nel 1618 il padre Paez salisse alle sorgenti del Nilo; che nel 1671 il p. Albanel corresse una via sin allora sconosciuta da Monreale alla baia d'Hudson; che il p. Moquette rimontasse il Mississippi fino alle scaturigini; che il p. Hennequin fosse il primo europeo a visitare e descrivere la cataratta di Niagara, a dare alle cascate di Sant'Antonio questo nome che portan tuttora. Missionarii indovinavano al Perù le qualità febbrifughe della china; missionarii raccoglievano in Tartaria i granelli di reobarbaro; missionarii dal fondo dell'Oriente trasferivano per primi in Europa la gomma elastica e la vainiglia, ed insegnavano ai compatrioti a fabbricare il marocchino, a tingere in rosso il cotone. Un d'essi si fe' prestare dagl'Indiani i mordenti per l'impressione delle tele; un altro furò ai Cinesi i complicati tecnicismi della fabbricazione della porcellana.

Oggidì la natura non offre quasi più all'umana curiosità strani misteri da scrutare: la Terra corsa per ogni verso divenne troppo nota, perchè scientifici trovati di grande importanza sienvi quindinnanzi facilmente conseguibili: ma le fogge di vivere, e la storia delle genti più a noi remote perdurano ignorate o mal note, e il missionario è tra tutti i pellegrinanti il più adatto, perchè vive la vita de' selvaggi ch'evangelizza, a recar luce sulle lor tradizioni, sui loro costumi, sulle lor leggi. Qual fede accorderemo alle narrative d'uno de' consueti viaggiatori, che poco si scosta dal naviglio su cui ha solcato l'Oceano, e si guardò bene dall'arrischiare la propria incolumità per infondere più veracità nelle sue descrizioni? ei non intende la lingua de' popoli che visita; si trattiene fra loro pochi dì: sua ambizione è di percorrere quante più regioni può nel minor tempo, affine di riuscire a tessere e pubblicare al suo ritorno un racconto che per varietà e moltiplicità di nozioni consegua in patria fama di piacevole ed istruttivo: anzitutto gli sta a cuore di collocare se stesso in prima linea, di farsi conoscere ed apprezzare; i paesi e gli uomini che visitò vengono in seconda linea: tutti cotesti viaggiatori hannosi del Lamartine, magnifico dipintore, non dell'Oriente, ma di sè. Tale non è la tattica del missionario che si è creata patria e famiglia all'Oregon, o al Labrador, nel cuore dell'Impero Celeste, o sulle costiere della Guinea. Ei si è talmente identificato col suo gregge, che la sua corrispondenza epistolare ne ritrae suggello di preziosa originalità: proponesi parlare di religione; ma involontariamente lascia sfuggire schizzi di costumi, tocchi caratteristici, i quali colpiscono noi, a cui giungon improvvisi, ma cessarono di sorprendere gli scriventi, perchè divenuti lor familiari mercè l'abitudine.

principe de' controversisti, Labbeo, che compilò l'immane raccolta degli atti dei Conciiii, Bollando, che diè l'esempio e il nome alla infaticata tribù degli Agiografi, Petavio colosso in archeologia, Du-Halde, massimo orientalista, Clavio, che corresse un errore astronomico di Galileo, Grimani che gli si associò per aumentare di cinquecento stelle il catalogo di Keplero, Kircher gran naturalista ed inventore della stenografia, de' Terzi-Lana che ideò i palloni areostatici prima di Mongolfier, il seminatore prima di Tull, ed insegnò a leggere e scrivere ai sordi-muti prima dell'abate de l'Epée, tutti costoro, e Segneri, e Bartoli, e Bourdaloue, furono Gesuiti del seicento.

Il cattolicismo predicato, combattuto, accettato a' capi estremi della Terra con vicende qua consolanti, là spaventose, trovò nel centro stesso dell'Europa ortodossa insidiosi nemici; Bayle che, discepolo di Montaigne, vi alzava la bandiera dello scetticismo, e Portoreale quella del Giansenismo. Pascal prestò armi ammirabili ad una mala causa.

Nè solo colle opinioni si combatteva, ma colle armi pertutto.

La Francia, sottrattasi appena alla verga salutare del cardinale di Richelieu, andò divisa in fazioni che assumettero nella storia nome di *Fronda*, ed ebbero protagonisti Retz e la Rochefocauld, diventati celebri, non tanto per aver agitato la monarchia durante la minorità di Luigi XIV, e il ministero dell'accorto Mazzarino, quanto per avere scritti due libri, che durano capolavoro nel loro genere; Retz le *sue memorie*, di così vibrata sposizione che dobbiamo risalire a Sallustio per trovare chi lo pareggi; la Rochefocauld *le Massime*, brevi sentenze rivelatrici delle qualità dell'uman cuore, in cui al giro pittoresco della frase risponde, come fina tempra in pugnale, la scoraggiante severità del concetto.

L'infelice Alemagna, che il soffio della *riforma* avea divisa in due campi, e suscitata a furore, soggiacque ad una lunga guerra, che seco trasse tutti gli eccidii che sogliono contaminare le fazioni per fanatismo religioso e politico, combattute tra connazionali, aizzati dall'oro straniero (qua Richelieu che stipendiava le masnade luterane di Gustavo Adolfo, là il re di Spagna e l'imperatore che scriveano a' loro stipendi i venturieri cattolici di Wallenstein).

Quando l'Europa si compose finalmente in pace, esordì per indi tosto stupendamente fiorire l'età dell'oro della letteratura francese.

L'inaugurò Corneille, che, non solo da Plutarco, Livio e Svetonio cavò suggetti di nobili tragedie, ma ben anche il martirologio e le leggende del medio evo pose a contribuzione di tradizioni generose, toccanti. Temprato alle maschie passioni che pingeva, Corneille merita nome di Sofocle francese.

A Molière conviensi nome di redivivo Aristofane per la vivacità e la copia del sale comico: però si è lasciato assai discosto quel Greco per l'eleganza e la grazia.

Meglio si accostò Racine ad Euripide, salvo che, se all'antico e creatore d'Ermione, di Fedra furon note le vie del cuore, come al moderno d'Ester, d'Atalia, oh di quanto quest'ultimo ha superato il maestro in isquisitezza di sentire!

Anche La Fontaine aggraziò Esopo, e Boileau Giovenale, e la Bruyère Teofrasto: nè mi sorprende che questi ingegni peregrini, in piena luce cristiana informassero i loro scritti d'un sentire ignoto a vissuti trecent'anni avanti l'apparizione del sovrano Maestro del bello, del vero; sibbene duolmi che l'Italia, fiorente per ogni maniera di ristorata coltura sino dai tempi di Cosimo de' Medici e di Leon X, non abbia prodotto ricoglitori di cosiffatti splendidi retaggi greci, al modo che fu vista adire felicemente la eredità di Tucidide, d'Omero, di Fidia, d'Apelle. La Francia ci superò in questo, perchè l'Italia, paganizzata dalla rinascenza, mal avrebbe saputo lottare co' suoi tipi, e vincerli colle arti loro, e nel proprio lor campo; mentre i Francesi del secolo seguente attinsero del pari all'antichità classica la nozione fecondante della bellezza letteraria ed artistica; ma perchè furono cristiani di cuore, poterono stillare nelle loro creazioni la soavità, la sublimità di cui è fonte il Vangelo. Isocrate, Lisia rifiorirono più dolci e suasivi in Flechier, in Massillon, in Bourdaloue, e il sommo Demostene non meno eloquente, più convincente nel massimo Bossuet. E dov'è nell'antichità un degno contrapposto a Fénélon? l'ispirazione cristiana, (la stessa che accendeva Torquato) del cantore di Telemaco, qual petto di vetusto vate avria potuto scaldare? Strano a dirsi! un vescovo del Seicento che sulle orme del — primo pittor delle memorié antiche — detta una odissea non meno splendida, più toccante dell'omerica!

Lesage nel Gil-Blas applicò alle grette e comiche ribalderie francesi del suo tempo quello spirito mordace d'osservazione, del qual dianzi avea fatto prova l'autore del Don Chisciotte sferzando i pregiudizii aristocratici e letterarii fiorenti appo gli Spagnoli.

Quinault, il Metastasio francese, e Lulli musicante valoroso, associaronsi a decorare di melodrammatiche rappresentazioni le feste del gran re: Perrault ne aveva architettati i palagi, Lenôtre disegnati i giardini; Legros, Girardon, Puget gli popolarono palagi e giardini d'insigni scolture; e i vôlti delle regie sale animaronsi degli eccellenti affreschi di Lebrun, di Lesueur.

Lebrun fu il Paolo Veronese, e Lesueur il Domenichino della Francia. Nicolò Pussino, perchè visse a Roma, e passionatamente l'amò, quasi lo diciamo pittore italiano, ugualmente grande per le

doti artistiche, e per le morali. Claudio, impareggiabil paesista, gli fu compagno ed amico. Dura tra' sette colli la traccia della costoro dimora: l'Accademia francese di pittura che siede sulla cima del Pincio, li riconosce e acclama suoi fondatori.

Cresciuta modestamente all'ombra d'un chiostro, v'ebbe oltremonti, regnante Luigi XIV, ma pura da qualsia influsso di Corte, una scuola di peregrino sapere, a cui diè vita lo spirito di s. Benedetto, l'antico spirito creatore della Regola Cassinese; alludo ai monaci di Saint-Maur che pubblicarono le migliori edizioni ch'esistono de'Santi Padri (da loro dette *Maurine*) e le fecer seguite di capolavori d'archeologia, gli *Annali* di Marthéne, la *Diplomatica* di Mabillon, la *Paleografia* di Montfaucon; manuali d'ogni studioso dell'antichità e del medio evo, che furono per la storia inesauribile fonte di rettificazioni e rischiaramenti. Ducange, autore del *Glossario* (altro tesoro d'erudizione), merita di venir collocato a fianco di cotesti monaci sapientissimi.

Schiera su cui molto poterono gl'influssi principeschi e cortigianeschi, quella si fu delle donne autrici e galanti; e mi spettò passar a rivista la Scuderi e la Lafayette con lor romanzi, la Sevigné col suo epistolario, la Maintenon, ch'ebbe diportamenti e stile puri ad ugual modo; Cristina di Svezia, spirito eteroclito in politica, in istudii, in amore, e Ninon de Lenclos, bizzarro anacronismo d'una cortigiana ateniese del tempo di Pericle rediviva in Parigi nel secolo XVII.

Le smancerie letterarie (*les Precieuses ridicules* e *les Femmes Savantes* hannole consacrate alla immortalità) dell'hotel Rambouillet, sono espressioni curiose degl'influssi spagnuoli in Francia, vigorosamente sferzati da Molière, da Boileau, e propugnati da un campione italiano che conseguì assai più fama in riva all'ospite Senna, che al natio Sebeto. Epperò il cavalier Marino conobbe quanto valessero que' suoi ammiratori, e li schizzò al vivo con lettera confidenziale rarissima da me trascritta, degna di stare a lato d'altra similmente mordace e pittoresca che Torquato sessant'anni prima aveva indiritta da Parigi ad un suo dimestico in Italia ch'io a suo luogo parimente trascrissi.

L'età dell'oro delle lettere francesi, qual l'ho delineata di volo, andò circoscritta quasi che alla vita di Luigi XIV, da cui piacque denominarla, sebbene l'azione esercitata sovr'essa dal troppo vantato monarca sia lungi dall'essere stata così efficace come generalmente si crede. Schizzandone la storia, non in conformità al sentire francese, ma come sta bene ad italiano imparziale perchè straniero, notammo i lati chiari abbondare, però spiccarne alquanti di scuri. L'amante della Vallière, della Montespan e di tant'altre che

pubblicamente lo avevano circondato di bastardi, potea sibbene proteggere lettere ed arti per passatempo, per pompa, ma non era tale da saporarne le delicatezze, da pregiarne la sublimità; le accolse vigorose, le trasmise indebolite. Dove Marion e Ninon davano legge alla moda, e le favorite padroneggiavano la Corte, dove Chapelle, Chaulieu, Saint Evremond poeti e prosatori della scuola di Catullo e di Petronio, professavano ed insegnavan epicureismo, nonostante le apparenze si fece mal giuoco alla morale.

Qui ci accomiatiamo dalla Francia per volgerci alla confinante Spagna.

Grande, forte, temuta l'aveva lasciata Filippo II, però già rosa dal tarlo del despotismo che la doveva trarre a rapido tramonto: inerti successori la immiserirono; scontava i delitti americani. Allo spegnersi inonorato della discendenza di Carlo Quinto, tutti i monarchi d'Europa si disputarono e divisero i brani della monarchia spagnola, e un principe francese ascese quel trono ch'era appartenuto sin allora ad un ereditario antagonista della Francia.

Ai grandi artisti italiani (eccetto l'Angelico, Buonarroti, il Domenichino) furono meta fama e ricchezze: i grandi artisti spagnoli, anzichè piaggiare le passioni sensuali, mostrarono d'aspirare a conseguire colle lor opere il rinfervoramento religioso dei connazionali, eransi eruditi in pittura nell'Italia soggiogata, come quindici secoli prima i Romani in Grecia: Zurbaran, Murillo, Velasquez popolarono di capolavori la nativa Penisola, che gelosamente li conservà.

Il teatro spagnolo, povero di filosofia, ricco di passione, fu incredibilmente fecondo. Lope de Vega aveva empito l'Europa de' suoi drammi; Calderon lo avanzò in finitezza, ed Alarçon in vigoria.

Spagna e Portogallo tra 'l mare e i Pirenei mi somigliano convento sull'ingresso del quale stia scritto *clausura*: tutti sanno ciò ch'è costato a Napoleone volerla rompere. Piacque e riuscì al popolo di Albuquerque, di Magellano, di Consalvo, di Pizarro, di Cortez, del duca d'Alba scoprire, conquistare mezza la terra: agli stranieri che si attentarono restituirgli in arme la visita non prestò mai altra ospitalità tranne quella della fossa.

L'America meridionale fu miseranda schiava della Spagna: la Settentrionale accolse emigranti europei concorsi a chiederle pei bracci lavoro, per le coscienze libertà: un punto luminoso, ma che presto ricadde nelle tenebre, brillò nelle pacifiche solitudini del Paraguai, quel *Cristianesimo felice*, del quale il nostro buon Muratori raccontò le sapienti istituzioni, e Chateaubriand celebrò le poetiche attrattive.

Più note ci sono le influenze spagnole sull'Italia. Bedmar ordì contro Venezia esecrabili insidie: i vicerè dissanguarono Napoli e la Sicilia; i governatori rovinarono la Lombardia. La congiura scoperta sulle Lagune, e soffocata nel sangue, rese la Signoria, contro le sue tradizionali consuetudini, sospettosa e crudele. La insurrezione a Napoli, che prese nome da Masaniello, presentò scene comiche e tremende, e finì coll'addoppiato maltrattamento di quel miserabile popolo. Le pesti che desolarono la Lombardia, quasi non bastassero da sole, si tirarono dietro spaventosi eccidii legali di supposti untori, di credute maliarde (1).

Alle morie sterminatrici, ed agl'iniqui processi accompagnaronsi atroci guerre, alle quali prestarono il campo gl'insubrici piani, tra Piemontesi, Spagnoli, Francesi ed Imperiali (2).

I costumi si rissentirono di cosiffatta moltitudine ed insistenza di mali: superstizione, ignoranza, ferocia s'infiltrarono nella plebe; e l'aristocrazia giacque ammorbata dalla istituzione ridicola e immorale de' cavalieri serventi.

L' Italia del Seicento ci ha presentati aspetti dolorosi, ingrati: d'alquanti piacenti mi resta parlare.

Il Piemonte fu governato dai principi di Casa Savoia, politici avveduti e buoni capitani, che di padre in figlio collaborarono allo ingrandimento ed alla prosperità dello Stato.

Venezia combattè i Turchi nei mari d'Oriente con generosa costanza e buon successo. Il Peloponneso e le Isole Jonie furono il premio del suo valore.

Nonostante l'anima tiberiana del primo granduca e le oscene tragedie de' suoi figli, la Toscana continuò ad essere la stanza prediletta delle muse. Torricelli, Viviani, Redi, Castelli, Magalotti, Borelli la illustrarono colle loro scoperte, coi loro scritti.

(1) Caso felice, ripetuto pose a mia disposizione due preziosi manoscritti; il primo (nel testo originale, corredato di tutti i suoi allegati autografi) comprendente un processo di streghe del 1646: accusa, costituti, incidenti, tormenti, difese, sentenza, supplizii, tutto vi si riscontra a suo luogo; il secondo svolge da capo a fondo il dramma della *Signora di Monza* resa immortale ne' *Promessi Sposi*. Anche qui niun allegato manca; e il testo n'è l'originale. Questi due processi fornironmi materiali ad un volume, con ritratti e fac-simile, venuto in luce nel 1855.

(2) Giuseppe Ripamonti, testimonio oculare, narrò con forte e colorato stile i guai che gli Spagnuoli inflissero alla Lombardia, e i benefizii senza fine dei due arcivescovi Borromei. Da quelle storie difficili a rinvenirsi (degne qua e là di Tito Livio, ed aventi il solo torto di pingere in latino l'avvilimento e i dolori d'un popolo suddito) mi piacque cavare bellissimi brani, e, come seppi meglio, volgarizzarli. Il volume è venuto fuori a Milano nel 1856 con titolo *Giuseppe Ripamonti — Alcuni frammenti della sua* STORIA PATRIA.

Allato a questa grande Scuola Galileana, di cui non ha guari memorai i titoli a gloria imperitura, nacque e fiorì un'altra scuola molto diversa, però degna anch'essa di attenzione e d'encomio. Il teatro melodrammatico, associante alle seduzioni del canto ed ai lenocinii delle danze, le illusioni fantasmagoriche della meccanica; ornamento e bisogno della nostra vita civile, è stato creazione di quest'altra scuola toscana che non ebbe infanzia, e noverò sin dai primordii maestri eccellenti; Rinuccini e Bardi precursori di Metastasio, Peri e Caccini precursori di Rossini, Bastian de' Rossi e il conte del Vermio che ad intermedii idearono spiritose, eleganti pantomime; e Bernardo Buontalenti grande architetto e non meno grande macchinista e prestigiatore.

All'arte scaduta dalla verginale ingenuità del Trecento, dalla squisita purezza del Quattrocento, dalla eccellenza plastica del Cinquecento, rimasero un Seicento a nota caratteristica sprezzo enfatico della tradizione, e presuntuoso ardimento in affrontar difficoltà e dispendii.

Bandinelli, Francavilla, Algardi, Gian-Bologna posero gli scalpelli ad opere colossali che ci rassembrano tuttodì miracoli della scoltura. Bernino non si contentò trattare il marmo come se fosse cera, operò prodigii in architettura, scale da giganti, fontane versanti fiumi, palagi più che regali, e una piazza che vinse i Fori imperiali dell'antica Roma.

L'imitazione di Michelangelo era riuscita funesta ai pittori; i Caracceschi ne aveano mitigato lo sconcio. Il Caravaggio, un d'essi, coloritore gagliardo e plebeo, maritò le stravaganze del pennello a quelle dei diportamenti. Salvator Rosa, complice di Masaniello, ospite dei briganti abruzzesi, meritamente acclamato egregio pittore di quadri misantropici, si è appropriato, per giunta, un bel seggio tra' poeti satirici.

Nel secolo XVII sedettero sulla Catedra di S. Pietro papi rispettabilissimi per virtù religiose e civili.

La lotta di Paolo Quinto colla Signoria Veneta agitò tutta Italia: sappiam oggi quanto fosse salutare l'apparente ostinazion pontificia: Lutero e Calvino già ci stavano in casa sotto sembianza di frà Fulgenzio e di frà Paolo.

Gregorio XV fondò la Propaganda, quel divino faro del mondo delle intelligenze destinato a cancellare in ogni angolo più remoto della terra, così le stigmate della barbarie, come le abbominazioni tradizionali del vizio e dell'errore. Immensi sono i servigi che la Propaganda ha resi alla linguistica ed alla filologia. Il soffio fecondatore emanato da Roma ha fatto germogliare in altre città il seme delle missioni cattoliche; ed è religioso vanto della nostra Milano

aver educato e continuar ad educare all'apostolato un'eletta schiera d'alunni, onde, non ha guari, si aggiunse il nome d'un milanese all'albo glorioso dei martiri.

Urbano VIII aspirò a successi molteplici; poeta, dettò versi mediocri; scienziato, comandò ricredersi a Galileo; politico e guerriero ebbe ad avversarii il duca di Parma e la Lega Protestante: contuttociò, a scorgere il suo nome in ogni parte della città eterna scritto in fronte a monumenti da lui creati o ristaurati, lo comprendiamo magnifico.

Alla fama d'Innocenzo X tornarono disonorevoli le gare ambiziose tra la cognata e la nipote; fu caso unico nei fasti romani che il Vaticano scimmiottasse Versailles.

A quei dì fe' gran rumore il giansenismo francese, setta ch'ebbe le sue tebaidi, i suoi dottori, i suoi confessori, i suoi taumaturgi; solo difettò d'apostoli e martiri. Quelle anime fredde, orgogliose, ignare dei soavi tirocinii della carità, parvero gittate nel conio di Calvino; Arnauld mal sicuro teologo, Nicole agghiacciato moralista, e Pascal il gigante della brigata, a cui meglio sarebbe tornato coltivar esclusivamente le scienze matematiche per le quali era nato: — mis'egli fuori le *Lettere Provinciali* (son parole d'un odierno filosofo francese) e il demone dell'ironia fu scatenato contro le cose sante: i colpi caddero in apparenza sui gesuiti; ma veramente percossero la religione. Pascal inconsapevole appianò la via a Voltaire — (Lherminier).

Il buon Clemente IX tirò a sommessione, almeno apparente, quei presuntuosi: effusa carità verso dei poveri e d'ogni sofferente lo fecero simile ad Adriano VI, quel fiammingo che il minuto popolo romano accompagnò alla tomba gridando — ci è morto il padre. — Uccise Clemente l'annunzio di Candia caduta in podestà dei Turchi.

Regnante Innocenzo XI, Sobieski vinse i Turchi e liberò Vienna dal loro assedio, eventi degnamente celebrati da Filicaia nelle sue immortali canzoni. Le ribalde sopraffazioni degli ambasciadori di Luigi XIV entro le mura stesse di Roma trovarono impavido il vecchio pontefice in cui riviveano gli spiriti di Pio V.

Mentre Alessandro VIII occupava la catedra esordì in Russia, nella pienezza del più brutale despotismo, il governo di quel Pietro fondatore vero della Chiesa che con impudente menzogna i Russi qualificano *ortodossa*. Ove il papato è prerogativa della corona, pastorale e scettro si confondono, e la religione corre pericolo di trasmutarsi in organo di ambizione.

A chiudere il secolo XVII in Roma fu Innocenzo XII, sapiente legislatore dello Stato, non meno che austero riformatore della Corte.

Darò fine a questo multiforme prospetto del Seicento ricordando a fascio molti nomi d' Italiani, che l' onorarono coi loro scritti.

A toglierne Testi, Guidi, Chiabrera e Filicaia, i poeti peccarono d'ampollosità. Il Marino è il solo di cotesto esercito faraonico (parlo alla sua foggia) di tronfi vati giustamente precipitati nell' èritreo dell'oblio, i cui versi possono venir citati per armoniosa facilità di locuzione e splendore d'immagini.

Traiano Boccalini caustico autore dei *Ragguagli del Parnaso* e della *Pietra di paragone*, pagò colla vita la nimicizia della Spagna che denunziava rovina d'Italia.

Raimondo Montecuccoli, competitore di Turena sui campi di battaglia, dettò da maestro qual era *L'arte della guerra*.

Il Concilio di Trento del Pallavicino, *L'Asia* del Bartoli, *La guerra di Fiandra* del Bentivoglio, *Le memorie accademiche* del Doni son libri che raccomandano i loro autori come pensatori e come scrittori.

Segneri restituì all'antico lustro il pergamo italiano.

Bianchini, Fabretti, Ughelli, Ciampini, Fontanini, Zucagni, Magliabechi, coltivando ogni ramo dell'archeologia, continuarono la tradizione luminosa di Sigonio e Panvinio.

Querini, Barbarigo, Tomasi e Bona furono decoro non meno delle sagre lettere che della porpora romana (1).

Anche dalla scuola galileana in fuori l'Italia possedette nel secolo XVII tanti e sì chiari scienziati che basterebbero a collocarla di paro a qualsia altra nazione; l'astronomo Cassini, il matematico Cavalieri, il medico Bellini, l' idraulico Guglielmini, il viaggiatore Pietro Dalla Valle, Giambattista Vico principe degli storici-filosofi.

Ecco qual fu per la nostra Penisola quel Seicento che i volgari, ripeteremo, abituaronsi appellare secolo di decadenza italiana.

L'Italia nel secolo XVIII.

Il secolo XVIII presenta allo storico del pensiero una messe troppo copiosa perch'ei possa, senza ingombro e confusione continuare ad attenersi nelle sue sposizioni ad un filo unico : prend'egli, pertanto, a scompartire la intralciata matassa, e comincia, come

(1) Della *Guida al Cielo* del Bona ho pubblicato un commento indiritto *a due Giovinetti*, ch'erano i miei poveri figli dei quali or non ne resta che la sacra memoria. Volgono pochi giorni ch'è venuto in luce un volume intitolato: *Ricordi dell'adolescenza di Enrico e di Emilio Dandolo*, nel quale sono espresse nella loro scritta originale le bellezze di una famiglia felice, troppo presto svanite....

di ragione, dal proprio paese, per volgersi poscia alle altre nazioni; di maniera che il quadro del Settecento metta capo da ogni parte al 1789, epoca eternamente memoranda per aver segnato il punto della violenta dipartita alla trasformazione politica e sociale, le cui fasi, a mano a mano sino ad oggi si vanno, non so bene se mi dica, disviluppando o complicando: i nostri padri le seguirono e subirono con trepidazione e ammirazione; alla nostra volta noi le accompagniamo con ansietà e speranza.

Il mio lavoro sull' *Italia nel secolo passato* esordisce da Roma, e vi passa in rivista i papi; Clemente XI primo fondatore delle prigioni penitenziarie; Clemente XII un de' più splendidi decoratori della città eterna; Benedetto XIV, sapiente e spiritoso; Clemente XIV, debole, infelice; e Pio VI instauratore magnifico di opere d'utilità e di decoro pubblico.

Napoli, sempre in festa il dì che un nuovo padrone le capitava, sia da Vienna, sia da Madrid, sempre scontenta e faziosa il dì seguente, faceva contrasto con Venezia ove la calma, la prosperità e l'ordine pubblico non soggiacquero mai a conturbazione.

I contemporanei, la posterità, la storia peccarono d'ingiustizia rispetto a Venezia: l'eroiche sue fazioni marittime in Oriente furono seguite da rovesci immeritati: presentava ne' suoi ultimi anni tal piacevolezza originale di costumi e così graziose fogge di vivere che averne potuto, nè brevemente, parlare dietro testimonianze oculari, parvemi felice ventura.

Quanto al rimanente della Penisola, la Toscana ci offre nel suo riformatore Leopoldo un Giano bifronte, qua legislatore e filantropo illuminato, là scostumato ed irreligioso. Genova e Lucca perduravano aristocratiche; e la Casa di Savoia, collo sguardo sempre intento alla Lombardia, si rinfrancava in Piemonte ed aspettava.

Le belle lettere furono coltivate a quei giorni in Italia per modo da consacrarvi più d'un nome ad immortalità meritata.

Metastasio, poeta maraviglioso per dolcezza d'anima e di versi, riuscì insuperabile nell'artifizio d'esprimere nobili idee con armonioso laconismo.

Alfieri risponde meglio al sentire odierno; epperò nol diremo *liberale* per avere infaticabilmente odiati e maledetti i re: fu aristocratico intollerante; e nelle sue tragedie, scaldate da una sola passione, si è fatto lecito, oltre ragione, di falsare i caratteri e la storia.

Stupenda è in Goldoni la naturalezza e la verità: più osservatore che passionato, più scherzoso che comico, ei pinse maestrevolmente i costumi bastardi della età sua, e la snervata società veneta,

sperta in dissimulare sotto biacche e belletto le rughe della decrepitezza, traducendole in sorrisi.

Carlo Gozzi preferì nelle sue *fiabe* divagare in un mondo ideale, e colle sue fantasmagorie trastullò i concittadini da fanciulloni quali erano. Le *fiabe* di Carlo Gozzi schiusero un campo fecondo alle imitazioni della drammaturgia alemanna.

Alfieri, Goldoni, Gozzi ci lasciarono scritta la propria vita: nelle quali autobiografie, meglio ancora che in lor opere teatrali, lo studioso del pensiero rinviene dati preziosi ed opportuni ad apprezzar il paese e il tempo in cui fiorirono.

Le lettere famigliari del Baretti, e le prose di Gaspare Gozzi prestansi al medesimo scopo, ed hanno per giunta il merito d'aver somministrato un testo dello stile più vivace e puro ai lettori italiani, precisamente quando la nostra bella lingua era maggiormente infranciosata e malmenata.

Pignotti, Passeroni, Derossi, Roberti, Perego camminarono felicemente sulle tracce d'Esopo e di Fedro; e costituiscono una brillante tribù di favoleggiatori.

Se Algarotti, Bettinelli e Frugoni peccarono di vanità mettendo fuori versi in comune di cui s'intitolarono *eccellenti autori*, non è men vero che furono scrittori notevoli per vivezza d'ingegno e copia di dottrina.

Piaccionmi davantaggio Scipion Maffei, Varano, Mascheroni, Pompei, Conti, Cesarotti: il *Giorno* del Parini, nel quale con sì fina ironia sferza le mollezze aristocratiche e gli sconci sociali della seconda metà del secolo, è capolavoro che durerà quanto l'idioma in cui fu scritto.

Nonostante le frasche arcadiche, senza olezzo e senza frutti, la nobile tradizione poetica non venne mai meno all'Italia. M'incresce dover avvertire una consimile continuità nella tradizione di ghibellinismo che da Liutprando a Machiavelli, da Guicciardini a Botta e Colletta, predominò nella nostra scuola storica: Giannone è il tipo più caratteristico di cosiffatta preoccupazione passionata.

L'archeologia è sempre stata scienza italiana. Tre scuole se ne divisero il campo nell'andato secolo, la prima consacratasi a ricercare ed interrogare le antichità etrusche; la seconda intesa ad illustrare le reliquie romane; la terza ingolfatasi nella investigazione del caos del medio evo. Lanzi e Micali furon capi della prima, Scipion Maffei della seconda, Muratori della terza, personaggi eminenti, specialmente i due ultimi ai quali Verona e Modena resero non ha guari il meritato onore erigendo loro, nella principale piazza, una statua.

Ugualmente pure e perspicaci furono le tendenze contempora-

nee della filosofia. Giacomo Stellini si attenne al metodo aristotelico; Genovesi al cartesiano, quello pigliando le mosse dalla certezza, questo dal dubbio, per incontrarsi nel vestibolo del santuario della Verità. Appiano Buonafede raccontò le vicissitudini della Scienza. Roberti fu il primo che raccomandasse alle madri di allattare lor nati, a' magistrati di migliorare le carceri, a' governi di abolire la tratta dei negri. Gerdil, il più dotto teologo del suo tempo, scrisse anche un trattato sul duello. Davvero che ci sorprende imbatterci in tali che si erano consacrati a Dio nei cenobii (i tre ultimi nominati), e nientedimeno mostrarono un' attitudine sì rara ad illuminare la società laicale intorno i suoi più vitali interessi.

A canto degli archeologi e de' filosofi ho collocato gli economisti; sono tre scuole che assegnano all'Italia un orrevolissimo seggio tra le culte nazioni moderne. Machiavelli e Davanzati erano stati nel Cinquecento i fondatori dell' economia politica; Serra e Broggia ne continuarono durante il Seicento l'insegnamento: Galiani, Carli, Ortes lo perfezionarono nel Settecento.

Nel qual secolo anche la politica-legale assumette presso di noi una direzione generosa: basta a convincercene nominare Filangeri, Beccaria, Verri, cioè gli autori del *Trattato della legislazione*, del *Trattato dei delitti e delle pene,* e delle *Considerazioni sulla tortura.*

Le scienze esatte e le naturali furono parimente coltivate con successo le matematiche pure e le applicate da Boscovich, da Torelli, da Grandi, da Frisi; l'idraulica da Zendrini; la medicina da Morgagni, da Cocchi, da Borsieri; la botanica da Micheli, da Arduino; la entomologia da Vallisnieri.

Benchè nato in Alemagna io collocai Winckelman tra gl'italiani, perchè visse, studiò e scrisse qui; ed illustrò il nostro suolo e le nostre arti.

Quanto a musica, la superiorità della patria di Pergolese, di Paisiello, di Cimarosa è incontestabile.

La santità, che è il più squisito fiore del cattolicismo, diffuse per tutta la nostra Penisola i suoi preziosi profumi; e mi fu dolce chiudere le mie commemorazioni patriotiche sul secolo passato, da prima considerando questa figlia del cielo nelle fasi che ha subite, lungo le varie età, sempre all'antiguardo della civiltà e del sapere; notando poscia come fiorisse in Italia, mercè la enumerazione di non pochi nomi (maggiore quello d'Alfonso de Liguori) che la Chiesa decorò dell'aureola.

Ed ecco la conchiusione di cotesta parte importante della Storia del Pensiero: gl'Italiani, nel Settecento, quanto a scienza non si chiarirono da meno delle altre nazioni: la lor filosofia fu sana, la loro archeologia perspicace; la lor economia-politica benefica; pro-

fessarono, a toglierne gli orpelli dell'Arcadia, una letteratura nobile, utile: sul declinare del secolo nacquero tra loro Volta, Canova, Napoleone.

Il Settentrione dell'Europa e dell'America nel secolo XVIII.

Amo, per mie buone ragioni, collocare il Settentrione di riscontro all'Italia, e comincio dall'Inghilterra.

Ricercando la genealogia del suo governo, e de' suoi costumi, rimonto alla Magna Carta, fondamento delle immunità britanniche; ai Tudor che se le posero sotto ai piedi; agli Stuardi che tradirono il cattolicismo, e caddero codardamente; all'Olandese ed agli Annoveresi che li soppiantarono, nè del potere conservarono che una ombra in paese effettivamente dominato dall'aristocrazia.

L'Irlanda, che avea perseverato nella religione avita, soggiacque ad inaudita oppressione sotto il giogo d'impuniti tiranni. Qui secondo il nostro costume, rimontammo la corrente dei tempi, per avvertire come le iniquità antiche abbiano generato le moderne; e come, per la forza irresistibile degli avvenimenti e delle idee, un primo barlume di riabilitazione, d'emancipazione lucesse sull'isola infelicissima, allor appunto che la indipendenza degli Stati-Uniti dell'America Settentrionale fu proclamata.

Dopo aver indicato sommariamente le basi su cui posa il complicato edificio della costituzione dell'Inghilterra, consultando la storia di questa lungo il secolo XVIII, fermiamo primamente la nostr'attenzione sul soppiantatore degli Stuardi, Guglielmo il Taciturno statolder d'Olanda, il quale un bel dì intimò al suocero Giacomo III di sloggiare da White-Hall, e cedergli il trono: cacciatolo in esiglio, vi si assise in sua vece. Quest'Olandese che non si sentì mai inglese, e rimpianse insinchè visse in riva al torbido Tamigi il suo tranquillo Zuidersee, fu l'implacabil antagonista di Luigi XIV, il suscitatore di tutte le grandi guerre che insanguinarono l'Europa.

Le trasmise morendo ad Anna sua moglie, la qual ebbe a ministro Bolingbroke, a generale Marlborough, e il cui lungo regnare le fu rattristato dalla violenza che dovette farsi mettendo una taglia sulla testa di suo fratello, lo Stuardo pretendente alla corona (che avrebbe per lo contrario voluto riporre sul trono) ed eleggendosi per successore l'Elettore d'Annover che detestava.

Gl' inglesi appellano secolo d'oro della loro letteratura la sessantina d'anni che trascorse sotto i regni d'Anna e del primo Giorgio

annoverese. Swift, Richardson, Foë misero fuori a que' giorni *Gulliver*, *Clarissa*, *Robinson*: Prior, Congrève, Thompson, Young conseguirono, per varie maniere di componimenti, fama meritata di valorosi poeti: Chesterfield, nelle lezioni d'elegante egoismo che porse al figlio, parv'essersi proposto a tipo il *Cortegiano* del nostro Castiglione: Johnson, critico e grammatico atrabiliare, lo diremmo della famiglia de' pedanti che tribolarono il povero Torquato. Il migliore tra tutti fu Pope, ottimo poeta originale, e il qual per giunta presentò i compatrioti d'un eccellente volgarizzamento di Omero.

Inghilterra e Scozia furono feconde allora di storici, quattro dei quali, Robertson, Ferguson, Gibbon e Hume aggiunser a grande celebrità. Dei due primi, che Edimburgo s'onora d'aver avuti cittadini e professori, l'uno narrò con eleganza e vivacità mirabili lo scovrimento dell'America, e il secolo di Carlo Quinto; l'altro dipinse con un colorito d'attualità stupenda i fasti della Repubblica Romana a'suoi giorni supremi. Hume compilò gli annali patrii con ampiezza di stile e di vedute, non però senza guastarli qua e là colle tendenze irreligiose del suo spirito scettico. Gibbon nella storia *della decadenza dell'impero romano* spinse la nimicizia al cristianesimo sin a pretendere di farci accettare l'era degl'imperatori filosofi (stata feconda di persecuzioni e martirii) siccome la più prospera e desiderabile de' fasti dell'umanità.

Il secondo e il terzo Giorgio chiarironsi d'una nullità che favoreggiò lo sviluppo della potenza britannica, guidata e retta da ministri abilissimi. Roberto Clive diede alla madre-patria l'Indie orientali: lord North le fece perdere le occidentali.

Qui son risalito un po' discosto: le investigazioni sui primordii de' grandi Stati sono sempre interessanti; nè vi ha gente le cui recenti origini si prestino meglio degli Stati Uniti d'America a cosifatte investigazioni.

Cabot e Verazzani italiani, Cartier, Champlain francesi aveano colonizzata la Luisiana, Vasquez e Narvaez spagnuoli la Florida, Walter Raleig, Gesnold, Smith la Virginia, tre schiere d'emigranti europei ch'empierono di poetiche avventure gli annali del nuovo mondo durante i due secoli che tennero dietro allo scovrimento di Colombo.

Dopo d'avere schizzate coteste avventure, accompagnai Anson, Carterct, Cook ne' viaggi di scoperta che intrapresero, coronati dai più splendidi successi.

Mi sono quindi fermato a studiare il carattere e la posizione dei coloni americani di sangue inglese, lorchè si trovarono maturi alla insurrezione: dopodichè compendiai le memorabili vicende di questa nelle biografie di Whasington e di Franklin.

La fisonomia dei popoli che riescono nelle trasformazioni politiche da lor tentate, ritrae fida e vivace espressione in quella di lor capi; talchè, segnalando la vita dei due grandi uomini testè nominati, credo d'essermi accostato a portare un giudizio sommario e giusto intorno la rivoluzione americana.

Rientrato in Europa, e proseguendo i nostri studii sul settentrione di questa, ci trasferiamo in Alemagna, paese che ha credenze, memorie, aspetti variati allo infinito.

La podestà imperiale eravi scesa nel passato secolo a non esservi più altro che un nome: Lutero, la guerra dei trent'anni, e le stragi giuridiche commessevi dalla intolleranza protestante aveanla empita nel Seicento di tenebre e di lutto. Al tragico, all'orribile mescolavasi il burlesco e l'osceno. Corti pigmee vi si arrogarono imitare il fastoso libertinaggio di Luigi XIV. A Dresda, ad Osnabruck gli scandali, non velati, come a Versailles, dalla galanteria delle apparenze aggiunsero allo inverosimile. In Annover il conte di Kœnigmarck fu assassinato alla Corte dai trabanti dell'Elettore (il futuro re d'Inghilterra Giorgio II); e la costui moglie morì prigioniera in un castello, dopo diciotto anni di reclusione.

Nè soffia miglior vento in Russia. Poich'ebbe ricisamente abbracciato lo scisma nel 1410. Ivan IV, che fu tiranno esecrabile, l'aggrandì. Sotto Boris il patriarcato moscovita ripudiò ogni dipendenza dal costantinopolitano; e quando i Romanoff occuparono il trono, quell'ombra di pontificato svanì, soppiantato da un sinodo, posto nell'assoluta dipendenza dello Czar.

Schizzai la vita di quel Pietro che fu qualificato *grande;* e l'orrore che m'inspirarono le sue gigantesche crudeltà comandò silenzio all'ammirazione che altrimenti avrei rissentita per lo avviamento che impresse alla trasformazione del suo popolo d'asiatico in europeo.

La Corte moscovita nell'andato secolo evocò la foga brutale della barbarie a scaldarle a condirle mostruose libidini, quasi sempre appaiate a ferocia. La prima Caterina con Menzikoff, Elisabetta con Biren, Caterina seconda con Potemkin son nomi che la posterità già collocò allato di que' di Sardanapalo e Semiramide, di Messalina e d'Eliagabalo. L'abbrutimento del clero greco scismatico, e le sorti miserande dei servi, ch'è dire della gran maggioranza dei russi, prestano al quadro uno sfondo che gli si affà.

I re danesi sempre alternativamente Federici e Gistierni, non presero parte ai moti politici dell'Europa: v'ebbe in quella penisola una tendenza marcata ad aumentare la podestà regia a spese delle prerogative della nobiltà e del clero.

La Svezia, per lo contrario, a cominciare da Gustavo-Adolfo,

caduto sul campo di Lutzen generalissimo de' federati luterani, e padre di Cristina che abdicò per vivere all'amicizia ed alle arti, la Svezia, dico, fu sempre agitata. Le strane avventure di Carlo XII a chi son ignote! Chi le delinea crede svolgere piuttosto un romanzo fantastico, che una storia vera.

Al Brandeburgo, furato all'Ordine Teutonico dal suo gran mastro Alberto, Giorgio-Guglielmo aggiunse il ducato di Prussia, il principato di Magdeburgo e la Pomerania. Suo figlio Federico I s'intitolò re; e Federico II empiè l'Europa delle sue machinazioni ambiziose e del romore delle sue armi. Per lui la Prussia diventò poderosa monarchia: lo dissero *grande*, come Pietro di Russia: sono *grandezze* del medesimo conio.

In Carlo VI si estinse la progenitura maschile di Rodolfo di Habsburg. A Francesco I Lorenese, Maria Teresa, figlia di Carlo, portò in dote il titolo imperiale e tutta l'eredità di Carlo V, ad eccezione della Spagna e delle sue colonie date a Filippo Quinto Borbone.

Maria Teresa fu dotata d'anima generosa e pia, Ripudiati gli esempi materni, Giuseppe II preferì calcare una via pericolosa che lo addusse alle contese religiose, alle rivoluzioni, ed alla colossale iniquità, in cui ebbe complici Caterina di Russia e Federico di Prussia, dello smembramento della Polonia.

La Polonia è stata sino da quel punto la piaga sanguinente del Settentrione. L'Europa non godrà calma ed ordine durevole sinchè quella generosa nazione giacerà divisa e serva. Bisognava esser Voltaire, il vile cortigiano, l'uomo senza cuore e senza patria, per insultare alla sua caduta...

Dopo d'aver traversato a passo di carica il campo storico e politico dell'Alemagna e del Nord, scandalizzati di quanto vi riscontrammo, il campo letterario e filosofico, nel quale ci trasferiamo, sta per offrirci aspetti inattesi e sorprendenti. Lo spirito alemanno, non ha guari sprofondato nel letargo, si è desto d'un tratto verso la metà del secolo, e fu risvegliamento magnifico.

Se Kant, Fichte, Schelling, Grave, Mendelsohn insegnarono una filosofia novatrice che si divise in tante sette quanti ebbe maestri, e non trovò gran favore fuori delle scuole meditative che l'hanno elaborata, la poesia religiosa della *Messiade* di Klopstock, la pastorale di Gessner, la patriotica di Lavater, di Haller fecero il giro dell'Europa svegliando ovunque simpatie ed entusiasmo.

Wieland fu l'Ariosto dell'Alemagna, potente per fantasia, povero di credenze.

Chi può trattenersi dall'amare Schiller, benchè la sua storia non sia senza parzialità, e le sue ammirabili tragedie non procedano sempre nette da mende?

Bürger si fa perdonare il suo lirismo ultraromantico a forza di ardimento, e Lessing la sua miscredenza religiosa a forza di perspicacia critica letteraria.

Il sentimento cristiano disconosciuto nella patria di Lutero dalla più parte dei filosofi e dei poeti scaldò colle sue ispirazioni anime che furono l'ornamento e la gloria di regioni limitrofe.

Lavater ed Haller, nati appiè dell'Alpi elvetiche, nell'uomo che studiavano l'uno da fisonomista, l'altro da medico, amarono anzitutto la più bell'opera di Dio, e risalirono sull'ale della fede e dell'amore, dalle creature al Creatore.

Boheraave olandese, che fu principe della scienza ipocratica nel Settecento, stillò in cuore a'suoi innumerevoli allievi il fervor religioso che accendeva il suo. Da lui apprese Linneo a riconoscere nei fiori le vestigie eloquenti della mano dell'Onnipotente che lo sorprendevano e innamoravano. Linneo legislatore della botanica nacque in Isvezia.

Goethe è l'ultimo nome che ho scritto nella mia rivista del pensiero alemanno nel Settecento. Quest'uomo celebre, sventuratamente troppo simile a Voltaire per lo scetticismo, col lungo e luminoso arringo che percorse, lega insieme la Germania del secolo XVIII a quella del XIX. Per meritarsi i suffragi interi della posterità unicamente gli è mancato di dare ai giganteschi lavori letterarii da lui intrapresi uno scopo di perfezionamento morale. Gl'influssi esercitati dai maggiori ingegni mi fanno pensare con terrore alla parabola evangelica de' *talenti:* Dio e gli uomini si son riservati di chiedere severo conto a' depositarii dell'uso che hanno fatto del capitale lor fidato: guai a chi lo dissipò ne' trascinamenti dell'ambizione, nell'orgie dell'orgoglio!

La Francia nel secolo xviii.

Prima di mettere sossopra l'Europa colle armi la Francia l'agitò e scompigliò colle idee. Ricercare queste idee nei fatti che l'esprimono, negli uomini che le attuarono, questo è l'intendimento del terzo frammento, a cui ci troviamo giunti, della Storia del pensiero nel secolo decimottavo.

Luigi XIV n'occupa il primo quindicennio, ed assoggettiamo il suo regno a rigoroso sindacato, senza lasciarci abbagliare dalle sue pompe e dalla sua gloria. Fu grande sventura che le seduzioni del potere assoluto, ed i trascinamenti d'una giovinezza senza freno lo abbiano collocato in balìa dell' orgoglio e della lussuria: la sua anima non era povera di nobili doti; ce ne forniscono documenti i ricordi che indiresse al figlio, non ha guari scoperti e pubblicati,

dai quali risulta ch'egli era teoricamente temperante e pio. Ci piace udire l'ingrato che fe' morir di cruccio il fido Colbert, il superbo che insultò in Roma stessa la maestà del pontefice, l'imprudente che avvilì e indebolì i naturali sostegni del trono, nobiltà e clero, chiedendo a quella favorite, a questo cortigiani, il fanatico che rivocò l'editto di Nantes, e autorizzò gli eccidii delle Cevenne, il crudele che comandò o per lo meno tollerò la devastazione del Palatinato; ci piace, ripeto, udire Luigi XIV in un'ora di resipiscenza volgersi al figlio con parole d' umiltà e pentimento, riconoscendo il vuoto dell'umana grandezza, e proclamando sola legge sovrana, inesorabile la giustizia di Dio. I vizii della giovinezza di Luigi aveano disseminato la corruzione: la cupa austerità della sua vecchiezza generò ipocrisia.

Appena fu morto, i cortigiani gettarono via la maschera, e scoppiò la ributtante saturnale della reggenza.

La reggenza ha trovato in Saint-Simon un minuzioso annotatore, che, spiando ciò che si faceva dì per dì alla Corte, ne consegnava la ricordanza a pagine che nascondeva in fondo al suo gabinetto. Procopio quando scrisse la *Storia arcana* che disonorò Giustiniano non fece altra cosa.

Ella fu una strana epoca che meritava di trovare, non mi saprei dire se per iscandalo od istruzione de' posteri, un pittore coscienzioso come Saint-Simon.

Fu visto allora sorgere e ingigantire d'un tratto per ricadere con uguale rapidità, il sistema economico e finanziero di Law, mercè cui la opulenza istantanea degli uni e l'immediato impoverimento degli altri scompaginò tutta quanta l' aristocrazia ed il commercio francese.

Fu visto allora Dubois da pedagogo corruttore di Filippo d'Orleans quand'era adolescente, salito primo ministro della monarchia, tradire il suo paese, e ricever salario dall'Inghilterra.

Fu vista allora la duchessa di Maine annodare la cospirazione di Cellamare, trammezzo le pastorellerie arcadiche, e le scimiotterie platoniche dei boschetti di Sceaux.

Fu visto allora fare *le sue prime armi* quel Richelieu, acclamato tipo di galanteria, ei che non er' altro che un impunito libertino.

Fu vista allora spuntare all' orizzonte la sinistra stella di Voltaire, destinata a lunga e fatale evoluzione.

La vita integra e l'austera indipendenza del cancellier d'Aguesseau staccansi in chiaro su cotesto fondo fangoso, a mo' di stella bril lante e solitaria.

Quando il reggente morì qual era vissuto, e Luigi XV, precocemente guasto, cominciò a regnare, v'ebber favorite a josa, il cui

potere fu efimero sin alla Pompadour, che seppe stare in iscanno sinchè durò in vita; scanno vituperoso, che scambiò sul tramonto in altro ancora più turpe.

La Dubarri le succedette. La scioperatezza plebea rimpiazzò a Corte la licenza muschiata. Le fasi del miserabile regnare di Luigi XV assumono nome dalle sue prostitute.

Un altro re di Francia più affaccendato, più funesto fu Voltaire, chiave del vôlto alla babelle filosofica della seconda metà del Settecento. Appena si fu egli laureato alla grande scuola dell' ateismo britannico presieduta da Bolingbroke, che si trovò pe' suoi talenti e per la sua operosità collocato alla testa del movimento anti-cristiano in Europa, da principio velatamente sinchè dimorò a Cirey, indi a visiera calata a Potsdam, a Fernex. Di là, come negromante da castello fatato, versò ai quattro venti il fangoso fiume delle sue pubblicazioni sacrileghe, laide, a cui crebbe efficacia la instancabilità della sua corrispondenza epistolare, la più vasta che unqua sia stata: averla stampata fu stupido zelo di supini ammiratori: non compresero che palesavano vituperii, i quali, altrimenti, non si sarebbero creduti possibili: là entro si chiarisce impareggiabile maestro nell'arte d'operare il male ascondendosi, e di cattivarsi l'opinione mercè la ciarlataneria d'innumerevoli adepti, a cui dava la parola d'ordine.

Diverso da costui, che fu sempre freddo e riflessivo in mal fare, Giangiacomo Rousseau rissentiva almeno le passioni che descriveva, quindi le rappresentava più seducenti: era convinto de' sofismi che mettea fuori oggi per disdirsene con pari sincerità l'indomani, dimodochè rinfocavasi della inebbriante eloquenza delle sue convinzioni. Niun lunatico fu pericoloso alla pace dei contemporanei quanto costui: col suo sognato *stato di natura* tirava a detestare la società; maledicendo arti, lettere, civiltà, inoculava una sete ardente di sconvolgimenti, di distruzione, di barbarie: questi a scostumatezza con provocanti descrizioni, quelli trascinava al suicidio con sofistiche apologie; e nientedimeno ardiva assumersi missione di educatore del genere umano! È piaciuto alla Provvidenza che questi fatali ingegni, sì poderosi a corrompere, elaborassero essi medesimi l'antidoto ai veleni che manipolarono: l'epistolario ha smascherato Voltaire: chi mai che sia dotato del più volgare buon senso leggerà *Le Confessioni* di Rousseau, senza restare convinto ch'egli in fondo non er'altro che un tristo maniaco?

Giangiacomo ebbe ammiratori fanatici. Madama La Tour tenne con lui corrispondenza di lettere, da poco venuta in luce, assai singolare. Amori manco platonici strinsero Voltaire alla volgarizzatrice di Newton (la marchesa du Chatelet), de' quali similmente

trovo fatto cenno nelle *Memorie* di madama Grattigni, stata ospite della marchesa. Anche madama d'Epinay, autrice d'interessanti *ricordi*, fu tra le amiche del Cittadino di Ginevra: anche madama du Deffandt, corrispondente d'Orazio Valpole, fu tra le dimestiche del Patriarca di Fernex; e nella costoro brigata poniamo madamigella l'Espinasse tanto vantata da d'Alembert, e madama Geoffrin, stata centro alla brigata degli Enciclopedisti. Gli scritti di siffatte dottoresse ci son preziosi materiali a studiare i costumi, il pensare del loro tempo: davvero che gli attori della fragorosa commedia filosofica, cui tutta Europa ammirava e plaudiva da lontano, guardati così d'infra le quinte ci si palesano meschini!

Fontanelle, detto il Nestore della brigata per l'età secolare a cui aggiunse, e per l'amabilità d'eloquio, che in lui andò crescendo cogli anni, è stato anello di congiunzione tra l'età classica di Luigi XIV, alle cui glorie (era nipote del gran Corneille) partecipò, e la successiva filosofica che lo riguardò giustamente qual esemplare di gentilezza sapiente. Segretario perpetuo dell'Accademia delle scienze, gli elogi che andò per oltre mezzo secolo componendo e recitando in onore de' colleghi mano mano che trapassavano, forniscono una messe copiosa agli studiosi del pensare di quei dì. Peccato che anima sì perspicace ed intelletto sì polisofistico venissero rattenuti raso terra da incorreggibil vena d'egoismo!

Il genio non sa elevarsi al sublime che sulle ali dell'entusiasmo. Per entusiasmarsi bisogna credere; e la Francia fu poverissima di fede nel secolo XVIII.

Lo spirito delle leggi di Montesquieu venne portato alle stelle perchè piaceva ai novatori si procedesse in guisa contegnosa ed arguta all'attacco delle credenze religiose e degli ordini politici esistenti.

Anche a Buffon giovò lo stile; sendochè fu gridato gran naturalista, ei che non fe' veruna scoperta in iscienza, e della sua pomposa eloquenza si valse a velare l'audace assurdità di sistemi cosmogonici con cui (nella *Teoria della Terra*) tentò smovere le basi del Cristianesimo.

Analizzando il famoso discorso col quale d'Alembert preluse alla Enciclopedia m'ebbi a confermare nell'opinione che gl'ingegni anco più chiaroveggenti cadono in grossolani errori lorchè male passioni li dominano. Astuto e malvagio, d'Alembert mosse alla religione un attacco pericoloso.

Diderot, l'altro padre dell'enciclopedico zibaldone, era almeno schietto ed aperto nella sua empietà sistematica. Costumava declamare con voce stentorea le sue bestemmie, sempre variate e briose, in mezzo ad un crocchio d'ascoltatori attenti, Elvezio, Ray-

nal, Damilaville ed altri di simile risma, i quali davano la caccia ai sofismi, alle filippiche del focoso retore, per impinguarne lor libri dello *Spirito*, della *Storia del commercio dell'Indie*, dell'*Antichità e del Cristianesimo svelati*.

Questa brigata avevasi ad amfitrione settimanale (l'*Amphitrion où l'on dine*, di Molière) il barone di Holbach, al qual pagava lo scotto a prezzo d'idee ch' ei tosto inseriva nel suo *Sistema della natura* e ne' suoi altri infiniti libercoli atei.

Holbach e i suoi commensali si avvisarono d'un fine artifizio a pro della lor causa; affibbiarono ad autori di grido, trapassati da poco, scritti che avevano manipolati essi medesimi; al qual modo il dottissimo Freret venne creduto autore della *Lettera a Trasibolo*, e l' erudito Boulanger del *Cristianesimo svelato*. A molti, non che a questi due, venne per cotal modo creata una pessima riputazione.

Vauvenargues, filosofo savio ed amabile, tenea tra costoro, quando si frammischiava ad essi, il posto che vedemmo testè essersi appropriato d'Aguesseau tra gli scioperati della reggenza.

Grimm poi, che con bel garbo andava sottomano registrando quanto accadeva nel mondo letterario parigino, e ne faceva periodica comunicazione alla czarina, mi sa tanto o quanto del Saint-Simon.

L'amena letteratura trovavasi rappresentata nella consorteria filosofica da Marmontel novelliere sentimentale, da Thomas pomposo panegirista, da Laharpe, mediocre drammaturgo (che si tramutò poscia in eccellente critico e buon cristiano), dal cinico Champfort, dal satirico Rivarol, dallo sdolcinato Saint-Lambert, da Rulhières storico della Polonia, da Malfilâtre e Gilbert, che morirono giovani.

Passati i settarii a rivista, principiando dai capiscuola, proseguendo cogli enciclopedisti e i commensali di Holbach, terminando co' pedissequi, ci volgiamo ai lettori chiedendo loro se, per caso, fosse lor noto che altra cospirazione ugualmente vasta, compatta, ben disciplinata sia stata unqua annodata contro la verità, nelle regioni del pensiero. Per questo mi spettò con ogni diligenza considerarla, studiarla, tanto per sè, quanto perchè porge il filo, guidato dal quale ciascuno può rendersi logicamente conto dei moventi della rivoluzione francese indi a poco scoppiata, e che a certuni pare fenomeno: le più rovinose procelle sogliono cominciare segnando il ciel sereno d' un punto nero che, rapidamente allargatosi, ottenebra di nugoloni l'orizzonte, gravido di gragnuole e di folgori.

Padrona dell'opinione la setta filosofica però tutta non assorbì l'operosità delle menti francesi: noveraronsi fuori del suo grembo,

forti intelletti, alcuni che si contentarono di non appartenerle, altri che apertamente l'avversarono. Pur troppo i costoro sforzi non sortirono buon esito; nientedimeno piace ricordarli siccome proteste generose contro la invadente dominazione del male.

C'incontriamo dapprima in un drappello d'autori comici. Gli ultimi anni di Luigi XIV, pieni, come vedemmo, d'ipocrisia, quei della reggenza simili a baccanale, e i primi di Luigi XV (in cui, tra le lascivie non ancor traboccate e la morale pubblica durava tuttavia la battaglia) fornirono al ridicolo una messe copiosa. Lesage avea mostrato nel Turcaret come debba la commedia attenersi al *castigat ridendo mores* d'Orazio. Regnard, Destouches, Piron, Gresset misero fuori ciascuno un caratteristico capolavoro (*Le Glorieux*, *le Méchant*, *la Métromanie*, *le Joueur*). Con merito più scarso e minor fortuna la Chaussée, Crébillon, Lamotte, Lafosse verseggiarono drammi e tragedie. Giambattista Rousseau conseguì fama di lirico eccellente, divenuto segno, per questo, ai morsi velenosi dell'invido Voltaire. Degno figlio del pio Racine, Luigi cantò la Religione. Lefranc de Pompignan colle odi, e Palissot nella commedia i *Filosofi*, osarono attaccar di fronte la consorteria dominante.

Più efficace opposizione essa trovò appo storici che non aveano venduta l'anima, come Voltaire e suoi cagnotti, al dèmone della bugia.

Rollin, Crevier e Lebeau innalzarono uno de' più vasti e magnifici monumenti letterarii che sieno al mondo; la storia cioè di tutta quanta l'antichità pagana, e, dopo Cristo, dell'impero, da Augusto alla caduta di Costantinopoli in mano ai Turchi. Probità e dottrina splendono in quei cento volumi.

Guenée fece passar di mali giorni al patriarca di Fernex colle sue *Lettere d'alcuni ebrei portoghesi.* Quel sovrano schernitore aveva trovato chi metteva lui stesso in canzone; e la turba che ama vedere suoi idoli tratto tratto richiamati all'ordine, battè le mani e rise.

Duclos tessè con sagace erudizione la storia di Luigi XI. Mablì con vibrato sentire repubblicano celebrò i bei tempi d'Atene e di Roma. A Des Brosses non bastò ricordare le prische ere; si provò ravvivarle, ed imprese empiere le sallustiane lacune, adoperandone coll'autore del Catilina e del Giugurta al modo con cui si erano diportati Brottier colle deficienze di Tacito, e Freinsemio con quelle di Livio.

Tutti costoro davan opera leale, sapiente ad illuminare i contemporanei: non così Condorcet con pretendere menarli a felicità per le vie dell'ateismo; nè Beaumarchais che diffuse a ventimila

esemplari i settanta volumi delle opere complete di Voltaire, e per bocca di Figaro pose alla gogna l'aristocrazia, appianandole la via che poco dopo l'addusse alla ghigliottina.

Se nelle *memorie* e nelle *commedie* di costui riscontrai una satira violenta della società francese, qual era costituita ne' giorni che precedettero immediatamente la rivoluzione, nelle *memorie* e nelle *lettere* del principe di Ligne trovai schizzata quella società medesima con sentimenti opposti, cioè con simpatie gentilmente motivate e briosamente espresse.

Eran omai sentiti per ogni dove i sintomi precursori della rivoluzione. Come corpi presso a sfasciarsi per latente morbo subiscono spasmi e delirio, così la Francia appariva travagliata da strane infermità; ed empirici di nuovo conio le si profferivano sanatori, ben accolti e creduti. Il conte di Saint-Germain, che plagiando l'Ebreo errante, pretendevasi vivo da secoli, aver conversato con Gesù Cristo, vendeva a' cortigiani, alle favorite di Luigi XV il suo elisir di lunga vita; spadaccino formidabile faceva tacere gli oppositori coi duelli. Mesmer, a panacea d'ogni male, collocava in mezzo di camera semiscura un tino a cui si affollavano intorno strofinandosi reciprocamente le nude carni col palmo della mano, le coppie che aspiravano alla crisi benefica. Cagliostro soccorrea di farmaci e amuleti quanti a lui ricorrevano. Ei che profetizzava sì franco, non previde che nella men credula Italia lo avrebbon messo prigione e fatto confessare non esser egli altro che un mariuolo affigliato a società segreta, di quelle che già cominciarono a sommovere il mondo.

Fa stupore e compassione scorgere come il fiore della Francia si arrendesse conquiso a cosifatti cerretani, ella che possedeva tra i suoi figli taluno de' luminari della fisica, della storia naturale, della botanica, dell'astronomia, Lalande, Bailly, Daubanton, Jussieu, Bougainville, Lapeyrouse, Lavoisier.

Poich'ebbi reso omaggio alla memoria ed ai servigi di cotesti uomini eminenti, per la maggior parte tragicamente periti durante quella rivoluzione, che come Saturno divorava i propri figli, mi volsi ad argomento intralciato, *gli economisti.*

Qui il mio dire, dalle persone facendo passaggio alle cose, si assumette esprimere le teoriche messe fuori ad oggetto di rimovere i pericoli e i guai in cui versava la monarchia pel dissesto delle finanze e gli sconci dell'amministrazione: indi mi fermai a raccontare la provenienza, la natura, l'entità di quel dissesto appunto, e di quegli sconci intollerandi: delineai, per dir breve, il quadro del regno sotto il punto di vista economico, legislativo, amministrativo, qual l'ebbi a comprendere la vigilia della rivoluzione; e tale lo compresi nella sovr'accennata disamina che feci a priori de' ri-

medii proposti da Quesnay, da Gournay, da Turgot, da Necker, da Galiani.

Se nella setta filosofica sovvertitrice delle credenze e de' costumi riscontrai una gagliarda leva rivoluzionaria, nel pessimo governo fatto delle finanze e del popolo scoversi altri moventi, d'altra natura, ugualmente poderosi. Ci avea per ambo i versi una spinta rovesciatrice così vigorosa e crescente, che, non dello scoppio inaspettato della rivoluzione del 1789, ma porto opinione doverci noi maravigliare che la rivoluzione non sia scoppiata prima, dacchè trovavasi apparecchiata ed affrettata dalla più attiva ed insistente collaborazione d'infiniti malvagi, e di stolti innumerevoli. Un po' di preveggenza e qualche sacrifizio avrebbero impedita la rivoluzione, o per lo meno temperata la sua foga sterminatrice. Il dabben Luigi decimosesto sarebbesi piegato a'sacrifizii se le opportune preveggenze da savi consiglieri gli fossero state additate... scoramento e tristezza sarebbono, per avventura, il corollario supremo della filosofia della storia?

Col progressivo nè mai discontinuato svolgimento della mia Storia del Pensiero nei tempi moderni, io mi trovo giunto sin qui: qui non ha però fine il lavoro che mi próposi di compiere; piccola parte me ne resta, dire del mezzodì dell'Europa e dell'America, dell'Asia, dell'Africa e dell'Oceania nel Settecento: lorchè avrò delineata anche quest'epoca, mi troverò toccar da ogni parte al fatale 1789 ch'è la mia meta; nè credo che avrò ardimento e lena di spignermi più avanti; sarebbe uscir dalla storia per entrare nella cronaca contemporanea: gli eventi a diligente investigatore ponno rendersi sufficientemente noti anche una generazione o due dopo che accaddero: ma la filosofia della storia saprebb'ella, a sì breve distanza, convergere sovr'essi i suoi lumi, e maturarne l'apprezzamento? Come, altro che indovinando, giudicarne la importanza reale, misurarne gl'influssi definitivi? Che cosa vi ha oggidì che sia propriamente definitivo nell' incomposto procedimento de' popoli tumultuanti? Or che miriamo non tanto agitarsi le genti quanto profondamente commoversi le nazioni in massa non per rettificare confini od acquistare immunità, ma per rifondere la carta geografica ed etnologica del mondo, che cosa presagiremo, quai giudizii potremmo portare de' procellosi inizii del 1789, che sono il punto della dipartita all'omai avviato, fatale, misterioso rinnovamento del genere umano? Chi affronta sì involuti suggetti mi somiglia navigante ch'esce dal porto in piena burrasca: come drizzerà il timone, o spiegherà le vele tra l'infuriare de' venti e l'accavallarsi dei marosi? la Rivoluzione, l' Impero e il quarantennio che gli tien

dietro son ere contrassegnate da giganteschi disviluppi riformatori, liberatori; ned io mi reputo capace di esprimerli degnamente. Sinchè si trattò del passato mi attenni alle coscienze, chiedendole i lumi delle proprie convinzioni; e posi fede nel mio punto di visuale dacchè me lo aveva abbastanza discosto da poterlo fissare cogli sguardi convergenti dell'attento intelletto: or chi mi assecura che la lucidità sua non sia per venirmi meno nel vortice da cui siam or aggirati?..... Gli è per questo che, ponendo fine alla mia lunga navigazione (tengo il paragone che mi piace) scernendo indubbii i segnali della bufera imminente, ammaino le vele e mi riparo in porto.

Lettore che mi accompagnasti sin qui, se in me collocassi una qualche simpatia, se non isgradiresti ch'io ti continuassi piloto in mezzo all'uragano, abbine i miei sinceri rendimenti di grazie or che mi accomiato da te: non mi arrogai impormiti maestro, sibbene offrirmiti additatore; d'una sola cosa ti posso sull'onor mio sicurare; che da trentacinque anni ch'io contrassi la tua familiarità, ti ho sempre riguardato come un amico che onoro, come un giudice che rispetto.

TULLIO DANDOLO.

IL PALAZZO DEI FIESCHI IN VIALATA

1. Maria Grasso della Rovere, la fiera nipote di Giulio II, alla morte di Sinibaldo si trasmutava dalla città ai suoi castelli; dapprima in Pontremoli ed in Valditaro, ove pose alla luce Scipione, e appresso in Montobbio, ove fermava sua stanza. Le castellane d'allora, che quando il marito perigliavasi in guerra od era estinto, avean la balìa delle cose, schive d'ogni molle negozio, virilmente zelavano l'onor del casato: donde i cavallereschi propositi e gli splendidi esempi di quelle fortissime eroine, di che abbonda l'istoria. Una di queste eroine era Maria della Rovere. Sciolta dalle lautezze e dal fasto di Genova, intese da buona massaia a ristorar le fortune della sua casa, e saldare i debiti ingenti contratti da Sinibaldo, e massimamente i dodicimila scudi d'oro sborsati allo Sforza per l'investitura della città di Pontremoli. Ma il principale suo studio era volto all'educazione dei figli. Il maggiornato de' quali, Gianluigi, era sui dieci anni alla morte del padre, e gli venivano appresso Gerolamo, Ottobuono, Camilla che andò sposa a Niccolò Doria figlio spurio del cardinale Gerolamo: Angela Caterina e Scipione che nacque postumo. Arroge a questi Cornelio, che sebbene ingenerato da illegittimi congiungimenti (aveva a madre una Clementina da Torriglia) era a tutti per indole briosa e prestante assai caro. Altri fanno a Sinibaldo altri figli naturali: fra cui Giulio, ed una Claudia che entrò nella stirpe dei Ravaschieri. S'ebbero a precettore e maestro Paolo Panza, d'ottime lettere, il quale gli animi via via ne informava a gentilezza di studii; ma meglio degli ammonimenti del Panza, sull'ardente indole di Gianluigi poteano gli stimoli di Maria della Rovere, che spartanamente esortavalo a non tralignare dagli avi suoi, i quali ognor tennero, come guelfi, le parti del popolo, e con egregi fatti illustrarono il loro casato. Con tali lezioni domestiche veniva su il giovinetto, l'anima e il corpo indurando in aspri esercizii d'armi, di caccia e di nuoto, ne'quali s'addestrò di tal

fatta, che i più robusti mal potéan pareggiarlo. Non è a dire quanto le punture materne l'incitassero contro la signoria forestiera, e quanto fin d'allora cominciasse ad inimicare la potenza dei Doria, nel cui pugno vedea chiusi i destini della Repubblica.

2. Pervenuto al diciottesimo anno dell'età sua, si recò in mano l'amministrazione del suo patrimonio, reso vieppiù opulento nella sua fanciullezza dalle cure materne e dal savio indirizzo de'suoi tutori Paolo Panza, e Andrea Doria, talchè è fama superasse i duecentomila scudi d'entrata. Fino dal 4 giugno del 1535 avevagli Carlo V assentito l'investitura degli aviti dominii, e in lui rinnovato i privilegi di vicario generale in Italia, di conte del sacro Palazzo e di consigliere imperiale, e forse anche in quella occasione assegnato i duemila scudi d'oro, di cui trovo cenno in qualche scrittore.

Calato da Montobbio in città, ebbe da tutta la nobiltà le più festose accoglienze: i suoi modi e le sue cortesie gli acquistarono l'amore degli ottimati e del popolo. Leggiadro di viso, lo pinge il Bonfadio, e, o l'armi o i cavalli, come avea per uso trattasse, per forze e beltà riguardevole; umano nel conversare: grato, uffizioso e piacevole altrui per dolcezza d'indole e per allegria, nè più nè manco di quanto leggiam d'Alcibiade, sì che rubava ogni cuore. E invero Alcibiade fu detto, e forse, dai vizii in fuori, era tale; certo nell'amor della patria gli andava del paro. È fama che quando sopra un baio a sella e gualdrappa di velluto ranciato, con bardature trinate in vermiglio e pettiera d'argento, agevole in arcione, cavalcava le vie strette e popolose di Genova con dietro i suoi valletti e donzelli, traessero d'ogni banda i popolani a fargli onore: ed egli a tutti era cortese d'un saluto e di un benigno riguardo. Vestia con quella pompa che s'avveniva a tanta prosapia; un dipinto ove per molti si tiene effigiato Gianluigi, lo mostra in guarnacca di velluto nero con maniche a sparato e a sgonfi di raso le spalle, a tenore delle foggie d'allora; gira intorno al collo una grandiglietta a cannoncelli ed una catenella d'oro da cui pende un medaglione con entrovi l'impresa del *Gatto*. Ha in capo un berretto pure di velluto nero a gonfiotti e sovr'esso dal lato manco aleggia una candidissima piuma. Di forme vantaggiate ed oneste: d'aria brava e gentile: capelli morati: bianche le mani: dita lunghe e schiette come di vergine: occhi neri e bellissimi. Giovane eloquente, ardito e di buon consiglio, lo predica Leandro Alberti: militò, scrive il Ponzio, non senza lode nelle guerre di Lombardia sotto l'insegne del marchese del Vasto. Ma benchè di gloria avidissimo e valente nell'armi, la gloria dell'armi sdegnò, dacchè i tempi non gli consentivano impugnarle per la libertà della patria. Ricco di simili pregi, non v'ebbe illustre famiglia, che non procacciasse d'averlo per genero.

3. Tra le vaghe donzelle che d'ogni parte d'Italia ambivano le nozze del conte di Lavagna, e' pose gli occhi sopra Ginetta figliuola del principe Adamo Centurione, giovane, quanto altra mai, costumata e gentile. Il principe e la di lei consorte Oriettina, che forte amava Gianluigi, si tennero assai lieti d'impalmar la Ginetta al più virtuoso cavaliere di Genova. Sorse però tal intoppo che mandò a vuoto ogni disegno, e posciachè da tali primordii hassi principalmente a ripetere la iattura de' Fieschi, stimo cosa dicevole toccare alla sfuggita tal fatto, pretermesso od ignorato da tutti gli storici.

Saldissimo appoggio del reggimento austro-ispano era in uno coi Doria il principe Centurione, che militò volontario e a tutte sue spese nelle guerre di Carlo in Germania. Le sue sterminate ricchezze gli avevano meritato i favori de' principali monarchi. Nel passaggio dell'imperatore per Genova (1541) un suo ministro pregava il Centurione volesse sovvenire Cesare di ducentomila pezze per l'impresa d'Algeri; al che il genovese rispose: l'avrebbe di presente servito in quella moneta gli venisse meglio al bisogno. Ciò fatto, offriagli per giunta la cedola in cui riconosceva d'esserne stato satisfatto da Carlo. Il quale, letta appena la scritta, facevala in brani, non volendo per avventura ch'altri in generosità lo vincesse. Il principe Adamo accomodò inoltre per via di prestanza il duca Cosimo di ducentomila scudi d'oro d'un tratto (lo scudo d'oro valeva Ln. 11 e 18); ottocentomila pezze versò nella compera del marchesato di Steppa e Pedrera nelle Spagne; un'ingente moneta pagò al marchese Antonio Malaspina per l'acquisto (1539) delle terre di Monte di Vai, Bibola e Laula; altre castella comperò nelle Langhe; e non pertanto affermano le relazioni dei veneti ambasciatori, che le sue entrate aggiungessero ad un milione di ducati. Narrano memorie degne di fede, che un bel dì il Centurione dicesse ad Andrea, d'aver fatto partito per la Ginetta sul più compito gentiluomo della repubblica, e accennò al signor di Lavagna; al che Doria soggiunse: niuno soprastare a Gianettino successore della sua casa ed erede delle ampie sue facoltà: talchè, disdetto ogni altro parentado, fosse mestieri d'impalmare ad esso lui la figliuola. Stava in forse il Centurione a non rompere la data fede: ma stretto al fine dalle vive sollecitazioni d'Andrea, di cui era assai famigliare, non gli diè il cuore d'inimicarselo, e sposò col di lui nipote la figliuola, assegnandole in dote sessantamila scudi d'oro del sole. Questo mancamento di fede contristò assai la Ginetta che ogni sua dilezione aveva collocato in Gianluigi, e la principessa Oriettina n'ebbe pur essa a sentir tal coruccio che a breve andare infermò, e trovandosi in fin di morte volle le si scrivesse, ultima ricordanza della famiglia di Fieschi, la vita di S. Caterina, che conservasi tuttavia manoscritta nella biblioteca dello studio genovese. Tal fu la prima scintilla dell'odio, che

appresso per altri rispetti dovea crescere fra i Fieschi ed i Doria in grandissimo incendio.

4. Peraltro il conte, simulatore e infingitore espertissimo, non si staccò dopo tal ingiuria dai Doria; ma in fondo del cuor suo reprimendola, pose ogni studio a serenar la fronte e a maturar la vendetta, e intanto prese con più dimestichezza ad usare colla fazione dei nobili nuovi, avvegnachè i nobili vecchi fossero ligi d'Andrea. Nuova esca al fuoco aggiungeva la burbanzosa superiorità di Gianettino che, dimentico de' suoi bassi principii e indocile ad ogni freno civile, teneva modi e portamenti pieni d'alterigia e di fasto. La sua indole sprezzatrice e superba cresceano a più doppi l'abito del comando e i militari costumi: l'impero di venti galere, la successione alla dignità d'almirante, le splendide prove del suo valore lo aveano levato al di sopra della condizione cittadinesca. Non cortesia di cavaliere, ma bieca guardatura e volto minace; mai non entrava in città se non attorniato da un corteggio d'officiali e d'armieri, affettando in libera terra atti e contegno di principe. Odiavalo il popolo ch' egli da sè rimoveva: l'accarezzavano i nobili che ne cavavano comodi e benefizii, ma pur in segreto l'astiavano, perchè da lui tenuti in conto, anzichè d'uguali, di sudditi. A che tanta fierezza e soperchianza di maggiorìa, mormorava la plebe, ove per legge ogni prevalenza è sbandita! Chi non t'accetta a compagno, ti vuol far ischiavo. Ve' come costui la dà a rotta verso il principato! Perciò abborriva in Gianettino il suo futuro tiranno, e affrettava co' voti l'istante d'abbattere la potenza spagnuola e rialzare la fazione popolare. Il vecchio principe o secondava o non avvedeasi dell'odio che i tracotanti portamenti del nipote facevano derivare sulla sua casa.

La superbia di Gianettino passò ogni termine dopo la sua vittoria sopra il corsaro Dragut, o meglio Torghud Rais, originario del sangiacato di Mentesche, della quale vittoria i liguri annali non ci porgono che povere e scarse notizie. Noi cavammo da vecchie cronache di che sopperire al loro difetto: nè intendiamo con ciò uscire dalla cerchia che ci siamo proposti: perocchè i festeggiamenti di cui Gianettino fu segno, tirarono da un lato il signor di Lavagna ad illustrare al pari dell'emulo suo con qualche rilevato fatto il suo nome, e dall'altro l'orgoglio di Gianettino crebbero a tale, da vilipendere lo stesso conte e sfatarlo come da meno.

Essendo il principe Doria nella primavera del 1539 con l'armata in Sicilia, il feroce Torghud pensò vantaggiarsi della di lui lontananza e pirateggiare il mar di Liguria. Di che avuto lingua Andrea Doria, mandò il nipote a combatterlo. Già il corsaro aveva cominciato a predare le costere e a disertare la Capraia, traendone settecento prigioni e catturando un grosso galeone o *caracca* genovese, detta la

nave dei Ferrari. Gianettino forte di ventuna galera e d'una fregata sotto il comando d'un Fra Marco, conoscendo il costume dei pirati d'andar contro vento, si pose a forza di remi ad inseguirlo, e mandò il suo luogotenente Giorgio Doria con sei galeazze e la fregata nel seno di Giralatte, ove pensava si fosse ricoverato. Non fallirono le sue previsioni. Torghud avvisando che quelle galere fossero il grosso della squadra d'Antonio Dòria, lasciati due vascelli a custodia delle prede, uscì dal golfo ad affrontarlo con nove legni, fra i quali le galere Mocceniga e Bibiena tolte ai Veneti alla Prevesa. Al fragor della pugna, Gianettino che filava non lungi, accorse sull'acque di Giralatte in aiuto de' suoi, talchè il nemico conosciutosi di tanto inferiore e disperando della vittoria, preso largo, si diede alla fuga. E Gianettino con nove galere cacciarsegli dietro con tal abbrivo, che il corsaro, visto chiuso ogni scampo, non pensò che a vendere almen cara la vita; e alzati i remi a suon di trombe e di nacchare, come soleano i barbareschi, accettò la battaglia. Eguali le forze, eguale l'accensione, l'urto, il valore. Senonchè, avendo una palla d'artiglieria genovese sfiancato la capitana nemica, e gli altri legni essendo del pari rimasti malconci da una tempesta di fuoco, cominciarono i barbareschi, parte a tuffarsi nei flutti, parte, virate le prue, a darsi a nuovo sbaratto. Fu tra questi il temuto corsaro Mamì Rais de' Monasteri nell'Africa, già schiavo d'Antonio Doria e poi liberato, or invano inseguito da due galere di Giorgio Doria smanioso d'averlo in sue mani. Da questo in fuori, ogni altra cosa venne in balìa de' vincitori, non esclusi i due vascelli lasciati da Torghud a custodire il bottino, che caddero in podestà del conte dell'Anguillara, il quale militava sotto le insegne Doriesche (2 giugno 1539). Dei nostri poche le perdite: immensi i morti nemici, poichè tutti coloro che vennero a terra, furono senza pietà dagl'isolani passati a fil di spada. Torghud messo in catene dopo aver tocco, dice il cronista, di buone nervate, offerse quindicimila ducati pel suo riscatto, ma invano.

Il 22 giugno all'ora del vespro Gianettino traendosi dietro le vinte galere, fe' il suo ingresso nel porto di Genova. Mossero i cittadini in gran folla a festeggiare i vincitori e i duemila cristiani sottratti ai ceppi turcheschi: ma principalmente tirava ogni sguardo il captivo corsaro; e ognun letiziava d'esserne liberato per sempre. Egli tanto caldamente si maneggiò che ottenne d'essere ammesso alla presenza della principessa Peretta, cui volse superbe e minatorie parole per gli aspri modi che gli si usavano; ma tosto calando ad umili supplicazioni, pregò fosse mandato in Messina ad Andrea Doria, al quale offerse nuovo riscatto, che egualmente venne respinto. Pochi anni appresso i barbareschi bruciando di riaverlo a lor condottiero, proffer-

sero nuovi tesori, e questa volta Andrea Doria si lasciò vincere. Ma non avendo essi alle mani il prezzo del riscatto, lo tolsero a prestanza dalla nobile famiglia Sopranis di Genova, cui diedero a sicurtà l'isola di Tabarca. In questa guisa Torghud da genovesi armi vinto, da genovese oro riscattato, potè più feroce che mai imperversare sui mari e spargere il terrore del suo nome in tutta cristianità.

5. Non è a dire se il trionfo di Gianettino abbia punto di nobile emulazione l'animo del signor di Lavagna. Il quale dacchè s'avvide che per opera dei Doria gli si precludevano, come sospetto di novità contro Cesare, le vie della dignità e dello Stato, e non volendo saldar di vantaggio il reggimento spagnuolo che estingueva ogni brio di repubblica, cercò riposo allo spirito audace nelle dolcezze domestiche, e giuravasi ad Eleonora dei principi Cibo, sebben Maria della Rovere ponesse in sul primo di molti ostacoli a tali nozze, come quella che designava pel figliuolo maritaggio più ricco ed illustre. Con tal nodo peraltro il conte Fiesco veniva in certo qual modo ad imparentarsi con Cattarina de' Medici, moglie di Enrico II, poichè Cattarina Cibo duchessa di Camerino e zia d'Eleonora, avendo sortito i natali da Maddalena de' Medici, restava congiunta per sangue alla regina di Francia.

Il 15 settembre del 1542 rogavasi l'atto nuziale in Milano per Galeazzo Visconte e Gerolamo Bertobio notai, fra il Rev. Francesco Guiducci e Giuseppe Girlandoni procuratori del cardinal Innocenzo Cibo (quell'istesso a cui Filippo Strozzi legò il suo sangue, perchè se ne facesse un migliaccio) e dei coniugi Lorenzo e Ricciarda Cibo da un lato, e il Rev. Paolo Panza procuratore del conte Fiesco dall'altro. Le doti sommavano appena novemila scudi d'oro del sole, oltre duemila per compere di dorerie e preziosità femminili. Le carte strozziane (filza 83, pag. 13) contengono un atto (18 gennaio 1543) di Bernardo Usodimare-Granello, scriba della Curia archiepiscopale di Genova, con cui il conte Gianluigi dichiara al Rev. Ambrogio Calvi procuratore ed agente dei Cibo, quietarlo di scudi quattromila d'oro del sole, non che di cinquemila depositati presso i fratelli Giuliano ed Agostino Salvaghi che intervennero come solidali a quell'atto; oltre scudi mille avuti per gioie ed ornamenti; e rispetto agli altri mille, a tenore di quanto erasi fermo in Milano, obbligavansi i Cibo a rifarlo in argenti, oro e gemme. Con questo istesso atto il conte Fiesco, a mallevarla delle doti dava in ipoteca il castello di Cariseto e sue pertinenze, da lui compro in virtù d'istromento rogato per Giovanni Cibo-Peirano, e prometteva ottenerne fra un anno il consentimento da Cesare.

6. Grandi gli apparati di nozze e principesche le feste. Il fiore della nobiltà genovese traeva a gratulare ai giovani sposi in *Vialata*,

ove il conte pose sua stanza e parea dominare la soggetta città. Il lieto e superbo colle di Carignano signoreggiavano due potenti famiglie, i conti di Lavagna ed i Sauli. Entrambe aveano ivi un ricco palazzo: ma nel tempo della minorità di Gianluigi regnava nelle sue case il silenzio e in quella vece eransi i Sauli levati a mirabile altezza; poichè, sebbene nobili nuovi e parteggianti per la fazion popolare, nè più nè manco dei Franchi, dei Fornari, dei Promontorii e dei Giustiniani, non pertanto per copia di dovizia e per gentilezza di sangue a pochi era dato eguagliarli. Quel Marcantonio Sauli, gravissimo giureconsulto, del quale il Soprani dettò la vita, aveva splendidamente addobbato la propria dimora, ed ivi solean convenire le gentildonne a lieti ritrovi, e i maggiorenti a trattar dei negozii della repubblica. Or per le nozze del conte ripigliò il suo palazzo l'antica gaiezza, di che i Sauli vinti dalla magnificenza del Fieschi, sentironsi punti d'invidia, prima radice di quelle gozzaie e mali umori che aspreggiarono queste illustri famiglie.

Luigi XII ospitato dall'avolo del conte, alludendo alla sontuosità del palazzo di Vialata, diceva: che le case dei Genovesi superavano a gran pezza la di lui reggia. E una reggia infatti era il palazzo dei Fieschi. Il colle di Carignano su di cui dominava, allegravasi, al dire degli annalisti, di cinquanta tra ville, case e giardini: fra cui primeggiavano quelli di Madonna Mariola, madre del cardinal Sauli: quello di Nicolò, Giovanni Battista e Giuliano Sauli: di Pietro di Negrone e di Rolando dei Ferrari. Dall'alto del colle ti rapiscono la vista i lieti prospetti della città sottostante che s'addossa al suo porto popolato d'una selva di navi, pronte a sferrarsi per ogni lido: ti si parano innanzi le ville d'Albaro, i giardini e i palagi sulle poppe dei poggerelli, o sparsi per le chine de' monti, che altissimi si levano a tramontana, baluardo e diadema di Genova: e valli e pendici e svolti e sfondi maravigliosi, che mettono l'occhio da un lato sulle piagge e l'aranciere di Nervi e di Recco sino a Portofino, che colle stagliate sue rupi pendenti a filo sull'acque, chiude ed inquadra il vago bacino del golfo; e spazii dal lato opposto a distesa lungo le allegre costiere di Voltri, Albissola e Savona sino oltre l'infame Capo di Noli, che riciso si spicca sul mare; e ovunque sui curvi rivaggi un biancheggiare di città, castellette e borgate cinte d'oliveti e pomieri, che riflettono le cupe loro verzure sullo specchio cristallino dell'onde. Fra tanto sorriso di natura e di cielo sul dosso più aprico del colle, a lato del tempio eretto dal cardinal Luca Fiesco grandeggiava il palazzo del conte, listato da zone di marmo candido e nero, con due grossi torrioni alle spalle e rinfianchi e fregi e statue sulla fronte e sui lati. Dai *fogliazzi notarili* che conservansi nella civica biblioteca, in un atto di stima del 30 marzo 1468 tra Luca e Matteo Fiesco figli di

Daniele e di Ginevrina, ritraggo che aprivasi innanzi al palazzo un vasto spianato dalla banda del mare, e le ville e i verzieri si stendevano fin quasi a San Giacomo: da oriente, da occidente e da mezzogiorno aveva a confini le vie pubbliche, e da borea in parte i poderi di Francesco Del Monte, e in parte quelli degli eredi d'Oberto Della Rocca. Nuovi additamenti di ville e di campi vi fece Bartolomeo Fiesco: ma ebbe pur danni dal cavamento delle pietre operatosi sul lembo meridionale del colle, di che venne rifatto con provvigione (30 giugno 1479) del doge Battista Fregoso. Anche dagli atti di *Bailia della Moneta di San Giorgio* raccolgo che avendo sessanta cittadini stanziato il 21 maggio 1484 di allungare il molo di venticinque in trenta *goe* (una *goa* risponde a dieci palmi), il doge e gli anziani facoltarono i rettori del Comune a cavar pietre fin nei poderi privati, al qual uopo n'acquistarono alcuni dallo stesso Bartolomeo Fiesco, circoscrivendo in tal guisa i suoi possedimenti, i quali non pertanto correvano infino al mare. Verdeggiava a tergo del palazzo un orto botanico che Sinibaldo aveva arricchito d'ogni generazione di piante e allegrato di pelaghetti e fontane, e che fu, a detto dello Spotorno, tra i primi che si vedessero fiorire in Italia.

Valenti architettori ed artefici, de' quali fino il nome c'è ignoto, invitò Sinibaldo a decorare la sua dimora, prima assai che Paolo III reduce dal congresso di Nizza avesse ivi ospitale ricetto. L'ingiurie degli uomini più che quelle del tempo han cancellato ogni traccia di que' monumenti, talchè neppur le rovine c'è dato ammirarne. Quindi il leggitore ci saprà forse buon grado delle minute particolarità che a gran fatica da più luoghi cavammo a chiarire la vera postura, i confini del palazzo del Fiesco, che sappiamo celebrato a que' tempi per magnificenza di forma e opere di scolture e d'intagli e disciplina e beltà di dipinti, de' quali più non resta memoria, da uno in fuori che ornava il vestibolo, in cui vedeasi istoriata la favola dei giganti fulminati da Giove, ed alcune *imprese* allusive a' fatti domestici. Stimo cosa dicevole non defraudarne chi legge.

Soleano in Genova, come in ogni altra parte d'Italia, i ricchi signori ornar le loro magioni con dipinture od imprese accennanti alle cose per essi fatte e a quelle del proprio casato; talchè, per tacer d'altri, ancor si ricorda un'impresa d'amore di Gerolamo Adorno datagli da Paolo Giovio, lodata dal Navagero, disegnata a colori dal Tiziano e fatta di bellissimo ricamo ed intaglio dall'eccellente Agnolo di Madonna, ricamator veneziano. Lo stesso Giovio in un suo poco divulgato dialogo parla di tre imprese che vedeansi dipinte in più luoghi del palazzo di Sinibaldo. Scrive il vescovo di Nocera, come Sinibaldo ed Ottobuono, ai quali e' fu assai famigliare, lo domandassero d'un'impresa che significasse la vendetta da lor presa della

morte del conte Gerolamo lor fratello crudelmente dai Fregosi ammazzato, e fu tale che ne restarono spenti dalla vita i percussori, Zaccaria Fregoso, il signor Fregosino e i signori Lodovico e Guido. Laonde si racconsolarono della uccision del fratello, dicendo che i nemici non poteano vantarsi d'aver posto nel di lui sangue le mani. Il Giovio fe' lor dunque un elefante assaltato da un dragone, il quale avvinghiandosi alle gambe del nemico, gli appunta il velenoso morso nel ventre, per la qual ferita si muore; ma egli per natura conoscendo il pericolo, gira tanto intorno, che trova qualche sasso o ceppaia, dove appoggiatosi, frega siffatto che schiaccia ed ammazza il dragone. L'impresa avea bella vista per la varietà dei due animali e il motto lo faceva chiarissimo, dicendo in ispagnuolo — *non vos allabareis* — volendo dire ai Fregosi, voi non avete a gloriarvi d'aver commessa tanta empietà nel nostro sangue.

Un'altra impresa fe' pur ritrarre Sinibaldo in Vialata. Trattando egli unitamente ad Ottobuono di congiungersi con gli Adorni, molti lor partigiani diceano, non avessero fretta a risolversi, avvegnachè l'armi del re di Francia fossero in pronto, e il signor Ottaviano Fregoso con le spalle della parte, avesse molto ben fermato il piè nel governo e fosse per difendersi gagliardamente se gli movessero guerra in quegli articoli di tempo. Al che rispondevano i Fieschi, saper molto bene il come ed il quando lor tornasse scoprirsi. Sopra questa materia chiesero al Giovio un'impresa, ed egli ricordando ciò che scrive Plinio degli Alcioni, i quali aspettano il solstizio del verno per far la nidata e covar l'uova sulla bonaccia de' flutti, fe' dipingere una serenità di cielo e tranquillità di mare con un nido in mezzo rilevato da prua e da poppa, con la testa di questi uccelli prominenti da prua, essendo eglino di mirabil colore, con un breve in lingua francese che dice : — *nous savons bien le temps*, — cioè, noi sappiamo bene il tempo da muover l'armi contro gli avversarii nostri, e così, aggiunge il citato storiografo, col buon augurio degli Alcioni riuscì lor vendicarsi de' proprii nemici.

Nè di sole imprese militari illustravasi il palazzo dei Fieschi: altre ve n'ebbero che ricordavano venture e casi d'amore. Una gentildonna amata da Sinibaldo, veggendolo andar aliando intorno, e trattenersi assai domesticamente con varie dame, cominciò ad ingelosire e rinfacciarlo, dolendosi della sua fede, come di poco netta e leale. E volendo e' scagionarsi appresso di lei, richiese pur l'istesso Giovio di un'impresa a questo proposito. Ed egli gli fe' il bussolo della calamita, sopra una carta da navigare, col suo compasso allegato, e di sopra il bussolo d'azzurro a stelle d'oro, il ciel sereno col motto — *aspicit unam* —. Volendo inferire che, sebbene sieno di molte bellissime stelle in cielo, una sola però è guardata dalla ca-

lamita, cioè fra tante la sola stella di tramontana, e così venne a giustificarsi con la sua dama. L'impresa, scrive il Giovio, fu assai lodata da molti, e fra gli altri dal dottissimo messer Paolo Panza suo segretario.

7. Già toccammo come intorno a Gianluigi convenisse l'eletta della cittadinanza, e come la pompa da lui spiegata in quella occasione passasse ogni termine, e ben potrà formarne adeguato concetto chi sappia come allor fosse Genova la città più ricca d'Italia, e come il lusso vi soverchiasse di guisa, che l'istesso Partenopeo in una sua concione detta quando entrò in magistrato Giovanni Battista Sauli, supplicava la signoria a porvi un freno onde non rovinasse la cosa pubblica; e in fatti i Padri diedero fuori un bando (16 dicembre 1500) con cui vietavasi spendere per le vesti delle mogli oltre la terza parte delle lor doti, ed altre leggi suntuarie.

Nè a soli spassi e piaceri raccoglievasi il fiore dei genovesi nel palazzo di Vialata, ma ben anco allo scopo d'illeggiadrire le menti e informarle agli studii gentili. Imperocchè nei tempi in discorso viveano in Liguria elettissimi ingegni, costumando i gentiluomini apparare le scienze e il bel dire. Nel nobile arringo non ultimi i Fieschi, avendo essi per abito di vacare alle lettere e addottorarsi nel giure. Lo stesso Gianluigi era versatissimo in ogni maniera di studii, e se fu scritto non avesse egli altro libro alle mani, dalla Vita di Nerone e dalla Congiura di Catilina in fuori, cert'è che nelle opere dei nostri sommi studiava e massimamente nelle istorie e nei civili dettati di Tacito e di Machiavello. Viveva in sua casa e s'ebbe ad aio, come vedemmo, quel Paolo Panza che scrisse le vite dei Pontefici della stirpe dei Fieschi, non che buoni versi volgari e latini; e in questi, oggi perduti, era di tanta eccellenza, che meritò dall'Ariosto venir pareggiato al Trissino, al Molza ed altri gran savii. Dalla sua voce e dal suo esempio aveva il conte di Lavagna appreso l'amor degli studii, e ad aprir la sua casa ai prestanti ingegni dell'età sua.

E non erano scarsi, com'altri per avventura può credere, in una città tuffata nei traffici e nei negozii marinareschi. Già erano saliti poc'anzi a gran nominanza il Braccelli e Antonio Gallo, istorici: Giacobo de' Fornari, grecista: Geronimo Palmaro, Bartolomeo Giustiniano, Nicoloso da Brignali e Bartolomeo Fazio, tutti d'ottime lettere, non che Cristoforo Grimaldo Rosso, filosofo, medico e matematico egregio, assunto (1535) alla dignità del dogato. Seguivano i nobili esempi Nicolò Senarega Gentile, acuto leggista, non manco di Marcantonio Sauli e del P. Ilarione che scrisse dottamente sulla materia dei cambi. Non parleremo d'Ansaldo Ceba, guerriero e poeta, perchè fiorì alquanto più tardi; ma giova rammemorare Emanuele

Grimaldi, di cui leggonsi leggiadre rime messe fuori nel 1549; il capitano Alessandro Spinola, i cui scritti vennero oscurati dalla fama che ottenne nelle milizie, e massimamente nella spedizione della Goletta (1537), in cui fu il primo a salire le bertesche nemiche. Nè fra i guerrieri poeti dovrà obliarsi, benchè trafitto dagli Spagnoli alcuni anni innanzi (1541), il prode Cesare Fregoso che dettò eletti carmi latini in oggi smarriti; uomo veramente magnifico in ogni sua cosa, di che c'è testimonio Matteo Bandello che riparava in sua corte e v'ebbe sicurezza ed onori. Opera troppo lunga sarebbe e fuor del nostro còmpito l'annoverare tutti gl'illustri che fioriano allora in Liguria.

8. Ma non tornerà forse a fastidio de' leggitori il toccar brevemente le famose gentildonne che faceano lieta corona alla moglie del signor di Lavagna, la quale, ornata anch'essa di lettere, e di ogni virtù che a gentildonna s'avvenga, solea raccoglierne il fiore. Si mostrano tra le prime Arcangela Di Negro, e la venerabile Battista Vernazza, figlia al grande Ettore, della quale abbiam trattati, carmi ed epistole, fra cui bellissima è la risposta al dottore Tommaso Del Moro, il quale ingegnavasi a tirarla alle luterane dottrine che cominciavano a serpeggiare fra i Liguri. Il Bandello ricorda con onore una Antonia Scarampi: e di vantaggio vuolsi rammentare Peretta Scarpa-Negrone che i coetanei commendano a gara per la perizia dei carmi, quasi nuova Corinna. Di Livia Spinola abbiam buone rime; Maddalena Pallavicini, moglie del marchese di Ceva, scrisse non ispregievoli versi, e una Placida Pallavicini ottenne gli encomii di Paolo Foglietta. Tra la famiglia Pallavicini però tiene la cima quella Argentina, che andò sposa di Guido Rangone, e che fu lodata per altezza di lettere dai più chiari lumi dell'età sua.

Narra Girolamo Ruscelli da Viterbo, letterato di grido a' suoi tempi, che la più parte delle gentildonne genovesi usavano coltivare gli studii e darsi agli esercizii delle lettere amene: e in una epistola messa alla luce nel 1552, fra le più rare gentildonne d'Italia, annovera ventitrè genovesi e sei di Savona. Ricorda fra le prime per copia d'ingegno Pellegrina Lercari, vergine, com'egli scrive, non meno onestissima che bellissima: e Nicoletta Centurione-Grimaldi, alla quale profonda ogni sorta di laudazioni; e fra le Savonesi commenda Leonora Falletti signora di Melazzo, e tal la descrive, che coi miracolosi componimenti suoi ha già posti in pensiero molti felicissimi ingegni. Va pur fra le liguri poetesse annoverata Benedetta Spinola, figlia d' Alfonso marchese di Garessio, e moglie di Giovanni Battista principe del sangue di Savoia e signor di Racconigi: Claudia della Rovere, signora di Vinovo, nel Piemonte, non che Caterina Gastodenghi, lodata dal Dolce, dal Parabosco e da altri assai.

Fra quest'aureola di gentildonne informate al culto del bello ed alle amenità delle lettere, primeggiava la gentile consorte del conte Fieschi: ma le rime d'Eleonora che tanto alto levarono allora il suo nome, sono oggi anch'esse sventuratamente perdute. Non pertanto le poche che di lei ci rimangono, fanno ampia testimonianza del suo fioritissimo ingegno, e videro la luce in Torino (1573) fra quelle di Faustino Tasso veneziano, e di tre altre poetesse, di cui una apparteneva al suo nuovo casato, cioè Ortensia Lomellina de' Fieschi, e l'altre erano Nicoletta Celsa e Laura Gabrielli degli Alciati. Eleonora non era da meno della di lei zia Caterina duchessa di Camerino, cui erano famigliari l' ebraico, il greco ed il latino idioma, e a cui fu conforto quando Paolo III spodestò il di lei consorte de' suoi dominii, l' amistà de' sapienti e le filosofiche lucubrazioni.

9. Ma gli studii geniali e l'amore e le grazie della consorte non isvigorirono la maschia tempra del conte, che ad ogni pie' sospinto sentiva susurrarsi all'orecchio la voce materna, che in suon di rampogna tiravalo a più arditi divisamenti. Talora dall' erte torri del suo palazzo, chiuso, accigliato squadrava Genova, distesa a' suoi piedi che parea l' invocasse a suo liberatore; spaziava coll' occhio sulla soggetta marina e la vedea corsa e ricorsa dalle galere di Gianettino, il quale dominavala come suo regno, e un senso di magnanima indegnazione facea balzare il suo petto. Non poteva il figlio di Sinibaldo, l'erede di tanto illustre casato, vedere la sua piuttosto non serva che libera patria, anneghittire all' ombra della prevalenza straniera!

Un sol concetto, a mio credere, informa i moti della penisola sul primo scorcio del secolo XVI; il concetto instintivamente sentito dal popolo, di francheggiarsi dalla signoria forestiera che corrompeva gli animi, le lettere e le arti.

L'istoria classica e cortigiana non seppe in questi commovimenti intravedere che fatti parziali e senza intima colleganza fra loro: mala contentezza di volghi battuti: non satisfatte ambizioni dei grandi; pochi o niuno da quelle rovine raccolse il gemito immenso che mandò fuori la nazion moritura, e pur indocile a sobbarcarsi al suo fato supremo.

La tradizione guelfa nazionale non potea cedere il campo al nuovo diritto imperiale, che sterminava i patrii Comuni, senza quei generosi scuotimenti che accusavano ancora un fiato di vita; ogni città d'Italia, all'orlo della sua tomba, raccoglie gli spiriti estremi, protesta col sangue de' suoi migliori e si muore. E protesta Palermo col prode Giovanni Squarcialupo che cade: rinnovella la prova cogli Abbattelli, ma invano; e invano Napoli insorge, e Mi-

lano, sempre prima alle magnanime imprese, leva su il capo, e il Morone tenta invano d'incitar contro Cesare il marchese di Pescara, il quale impromette capitanar la riscossa e poi la tradisce. E invano Perugia s'assetta a repubblica, e Firenze combatte, e s' agita Siena, e Lucca ardisce audaci concepimenti religiosi e civili; non v'ha quasi borgata o città che, memore de' latini ardimenti, non si levasse contro il principio monarchico, che scendeva come bufera a disertar la nazione.

Il sangue sparso a torrenti fu senza frutto; chi muore fra le armi, chi lascia il capo sul palco, chi il bando antepone alla servitù della patria. L' ospitale Venezia, monda sol essa dalla scabbia spagnola, apre il suo seno ai fuggiaschi, i quali, infrante le spade, continuano le loro libere protestazioni con l'opera della scritta parola. Ben a ragione gli statisti italiani intendeano a scongiurare la tempesta che stava per isgropparsi sulla loro patria col soverchio incremento della Casa d'Asburgo, cui solo intoppo era la Francia, la Francia già liberata dai due nemici che l'aduggiavano, il feudalismo e gl'inglesi.

Donato Gianotti che, dopo il Machiavello, tenne il carico di segretario della repubblica fiorentina, in un suo stupendo discorso a Paolo III sulle cose d' Italia, predicava doversi staccar Genova e i Doria dalla congiunzione imperiale, e legare alla Francia le repubbliche e i principati della penisola, senza che le libertà loro n'avessero a patir detrimento. Questo discorso ricchissimo di civile sapienza era vôlto in sostanza a far sentire agl'Italiani l'imperiosa necessità di provvedere ai fatti loro, *la qual cosa*, e' diceva, ***non possono fare se non anticipando e pigliando l' armi contro chi non può stare sicuro degli Stati suoi, se non con l'intiera soggezione d' Italia.*** Al qual uopo consigliavagli tentare i confederati di Cesare e tirarli con le persuasioni nella loro amicizia. ***E principalmente***, aggiungeva, ***è d'importanza grandissima lo Stato di Genova e l'autorità del signor Andrea Doria, i quali bisogneria conciliare col re di Francia; e non credo che dalla parte dei genovesi fosse molta difficoltà per l'applicazione che ha quel popolo a Francia, e appresso, perchè non è cosa più utile ad una repubblica libera che assuefarsi a governarsi senza parzialità e secondo l'utile pubblico. Fu certamente utilissimo ai genovesi seguitare l'autorità del sig. Andrea Doria, e di francesi divenire imperiali per la ricuperazione della libertà loro. Al presente non saria di minore utilità unirsi con gli altri principati d' Italia senza alterare la forma del vivere loro.*** E, seguitando, pensa che l'autorità del papa possa essere atta a persuadere il Doria a seguitare la fortuna degli altri Italiani, non credendo esservi difficoltà dalla parte del re di Francia, perchè saria prudenza accettare nell'amicizia sua quello Stato senza dominarlo,

piuttostochè, per volerlo dominare, ricusarlo: e avere di più quella difficoltà nello amministrare la somma delle cose. Perciò mostrava esser savio partito per Francia accettare i genovesi nell'amicizia sua per non gli avere contrarii; e ciò ch' ei dice di Genova, dice pur degli altri Stati imperiali e massime dei Senesi e Stato di Firenze, i quali, per le medesime ragioni dovriano concorrere alla comune difesa. Di che seguiterebbe che per se stessi si priverebbero di quella dipendenza che hanno dall'imperatore, senza la quale sono giudicati non potere questi Stati durare; ed acquisterebbero gran riputazione mostrando che da loro sono sì forti che non hanno bisogno d' altri appoggi, ed appresso, che sanno pigliare quei partiti che sono convenienti alle qualità e varietà dei tempi, ond'è che esortavali ad avvertire con diligenza le azioni e modi del procedere dell'imperatore, a considerar bene che altro rimedio non aveano contro la sua potenza della guerra in fuori; consigliavali a preparar l' armi con tal celerità, che non solo fossero atti a difendersi, ma potessero ancora offendere; a fortificarsi con amicizie e favori, e a pensare che la pace avesse a tornar dannosa più che la guerra, perchè la pace li avrebbe condotti in ultima servitù, e la guerra li potria assicurare di quella libertà che hanno, e restituire quella che lor venne tolta.

Non è senza ragione l'essermi dilungato alcun poco in questo meraviglioso discorso, avvegnacchè tutti gl'insegnamenti dello statista fiorentino venissero accolti dal signor di Lavagna, talchè par manifesto, altro non aver egli preso di mira nel preparare le fila della sua macchina, che di strettamente attenersi a quelli. E per vero, tre sono i precipui ammaestramenti volti dal Gianotto agli Italiani: staccare le nostre provincie e massimamente Genova dalla congiunzione imperiale: ricercar l'amicizia di Francia, *non per commettersi in sua balìa, ma per non averla contraria:* e infine, senza bisogno d'aiuti oltramontani, munirsi d'armi nostrali e prontarsi alla guerra contro l'impero. Questi e non altri furono i virili concetti sui quali ordì, il Fiesco, la troppo calunniata sua trama. Coloro che di lui scrissero, senza studiarne l'indole e i tempi, più romanzatori che storici, favoleggiarono ambisse al principato della sua patria. Ma nulla altro e' divisava, che tirarla a' suoi veri principii. I rivolgimenti di Genova non ebbero mai per iscopo d'aggiogar la repubblica. V'ebbero talora duci e ministri di signorie forestiere: principi assoluti, mai; e se questi ministri talfiata rompeano a tirannide, e' scontarono i loro eccessi col sangue, come Opizzino d'Alzate, o vennero espulsi, come il Trivulzio e tanti altri. Non era Gianluigi di così corta veduta da non conoscere la tempra de' genovesi, e i freschi esempi. Anzicchè usurpare lo Stato e farsi oppressore del popolo, e' mirava a ridonare alla patria la libertà manomessa. Se rotte ambizioni e

cupidità d'oro e di sangue gli opposero scrittori a Spagna venduti, ragione vuole che tarda giustizia gli venga omai resa: avvegnacchè niun documento possa allegarsi che ci chiarisca essere annidati nel di lui cuore que' biechi disegni, onde lo si volle infamare, disegni sì alieni dal suo carattere dolce ed umano, dalle nobili tradizioni del suo casato e dalla sua stessa fazione, la guelfa, cui consentivamo i più sani ed animosi intelletti d'Italia. Fra tutti gli storici parmi che il solo Sismondi abbia in recise ma profonde parole significato quai fossero i veri intendimenti del Fiesco. Andrea Doria, egli scrive, avea il nome di repubblica a Genova sua ridonato: no, la libertà, nè l'indipendenza. Una stretta aristocrazia aveva chiamato al governo: aristocrazia su cui dominava in una con Gianettino. La sua patria aveva e' vincolata alle sorti dell'Austria con siffatto servaggio, che il fiore de' genovesi n'era forte umiliato. Per levarsi dal collo il doppio giogo degli spagnuoli e dei Doria, ordì il Fiesco la sua congiura.

10. Qual ne fosse l'esito, è noto. La signoria stretta dai Doria e da Cesare decretò l'atterramento del sontuoso palazzo di Vialata, che in poco d'ora fu raso dalle sue fondamenta. Con tanta e sì cieca rabbia si intese a quell'opera sterminatrice, che un buon tratto di muro fu riverso sui sottostanti poderi d'Ambrogio Gazella, talchè alla repubblica convenne rilevarlo dei danni toccati. Presso a quell'ampie rovine muravasi una lapida infamatoria con divieto di più mai edificare sul luogo ove fu meditato il parricidio della repubblica. Oggi la scritta più non esiste, e quelle che leggonsi ancora in Vialata, non son che accenni a diritti privati; diresti che la fortuna abbia negato a Gianluigi perfino i monumenti e i trofei del delitto, che pure concesse al Vacchero, al Raggio, al Della Torre ed al Balbi. La lapida fu avulsa, così leggo in un Decreto Camerale del 1715 e nell'annessa Relazione dei Padri del Comune, non già per comandamento del serenissimo Principe, ma sì da ignote mani intorno il 1712, e forse dalla pietà dei congiunti.

Un'antica tradizione tiene che i marmi del palazzo dei Fieschi fossero adoperati ad abbellire quello degli Spinola, eretto sulle rovine della torre dei *Lucoli*, e che formato a listelle di bianco e nero con vaghissime nicchie tra le finestre, prospetta la piazza delle *Fontane Morose*. Ignoro quanto in ciò v'abbia di vero; certo è però che le statue che vi s'ammirano, appartengono al casato degli Spinola. Le pietre ed i marmi di Vialata fur compri ai pubblici incanti da un Antonio Roderio ed andarono dispersi; non esclusi i fregi e gli ornati dell'ampia fontana, che rallegrava il sottoposto verziere, fattura dello scultore Giovanni Maria di Pasallo, il quale non essendo stato dai Fieschi per intiero rimborsato del prezzo dell'opera sua, ne venne in parte rifatto dalla repubblica.

Del grandioso palazzo de' conti più non resta che un'angusta via sotterranea la di cui costruzione ascende al secolo XV. È fatta a mattoni e coperta d'ardesie, or rôse e ingrommate dal tempo e dallo umidore del luogo: un ramo d'essa in antico rispondeva sul mare, nel luogo, ove appresso fu eretta la batteria della Cava; ma di questo conicolo più non trovi vestigio: il tronco principale metteva fuor della *Porta degli archi* in val di Bisagno, acciò potessero i conti, in tempi di civili conflagrazioni, avere una sicura ritirata alla loro castella. Forse anche per questo andito occulto tornò agevole al conte Gianluigi introdurre non visti in città gli uomini alla sua dizione soggetti, parecchi dì innanzi allo scoppio della congiura.

A tanto eccidio non paga la fazione imperiale diruppe contro ogni altro monumento, che accennasse alla grandezza dei vinti: le chiese istesse non risparmiaronsi; in quella di Santo Stefano si cancellava lo stemma che, fregiato del cappello cardinalizio, fe' ritrarvi Lorenzo Fieschi nel 1499, quando ei commise alcuni lavori che ancor vi s'ammirano, al valente scalpello di Donato Benci, statuario ed architettore fiorentino. Nè ciò in Genova solo; che anzi in tutta la costa orientale la fazione doriesca imperversò e pose a terra le lor case e le loro castella, e in Chiavari si avulse pubblicamente e si gettò in mare la scritta che attribuiva a Bardone Fiesco la fabbrica della chiesa di San Giovanni.

Nè i Doria furono soli ad affrettar l'abbattimento del palazzo dei Fieschi; perocchè i Sauli, di cui già toccammo i rancori e le ruggini, vedean di mal occhio levarsi in prossimità loro un palazzo, contro cui le lor case non potean gareggiare. Ambivano dominare soli il colle di Carignano. Arrogi altri stimoli per compiere un'ereditata vendetta. Narrano popolari leggende (e tengo opera di buon cittadino il raccoglierle, anzichè il vento dell'età le disperda) che la famiglia dei Sauli usasse ne' dì festivi recarsi ai divini officii nel tempio dei Fieschi in Vialata, e che un dì avendo Bendinello Sauli amicalmente pregato un di loro di sostenere alquanto, affinchè i suoi potessero alle religiose cerimonie partecipare, n'avesse in risposta: *se volete udir messa a bell'agio, fatevi una chiesa del vostro.* Non obliò il Sauli la scortese parola, e nel 1481 legava 250 luoghi al banco di san Giorgio, affinchè, moltiplicandone i frutti per lo spazio di sessant'anni, potessero i suoi discendenti innalzare in Carignano un magnifico tempio e due contigui spedali.

Non è a dire se gli eredi del Bendinello dalle antiche e nuove offese accuorati, cogliessero il destro per sollecitare l'atterramento del palazzo degli emuli loro, e mandare ad effetto in vicinanza di quelle ruine il loro disegno. E per vero, rasa appena la dimora dei conti, chiamavasi in Genova Galeazzo Alessi, che nel 1552 pose mano al

grande edificio. La superba Basilica costò ai Sauli centomila scudi d'oro d'un tratto, e sarìa monumento in ogni sua parte perfetto, se non ne avessero appresso diformato la fronte con fregi e statue di sgraziata fattura. Così i Sauli con un'opera d'insigne pietà abbellirono le loro vendette, ed anzi un nipote del Bendinello, cioè Stefano Sauli, lasciò un altro pingue legato per murare quel ponte grandioso che mena al tempio e congiunge due colli.

Pur le pubbliche e private vendette non sortirono intere, e la bella immagine di Gianluigi sfuggì all'ira de' suoi nemici, come pur quelle del Verrina e del Sacco. Traete al tempio di San Lorenzo: ivi in buia ed angusta cappella presso i sepolcri dei Fieschi v'occorre una tavola, opera dell'insigne pennello di Luca Cambiaso, con entrovi effigiati i protettori di Genova, san Giovanni Battista, san Lorenzo, e san Giorgio. In quest'ultimo avrete le fattezze del conte: fama è che gli altri raffigurino il Verrina, ed il Sacco. Andrea Doria così sollecito a sperdere ogni memoria dell'emulo, non pensò mai che l'affetto dei congiunti affidasse la custodia delle di lui sembianze alla santità degli altari. Perocchè odiato dai partigiani di Spagna, viveva la di lui memoria nel popolo, il quale tramandavala ai figli nelle patrie canzoni e negli inni marinareschi, che improntati di schietto amore di patria saria bello il raccogliere.

E qui facendo a sicurtà coi lettori pongo una strofa di quelle rozze poesie, che accenna alla morte del conte e chiarisce in qual estimazione fosse il suo nome.

Se il vostro alto e magnanimo desire
La fallace fortuna fece vano,
Non vi si può imputar, non si può dire
Che v'abbi offeso alcun valore umano;
Chè per voler nel mondo voi ferire
Non era in terra così ardita mano:
Ma un elemento solo ebbe per sorte
Di farsene sepolcro e darvi morte.

EMANUELE CELESIA.

ATENE NEL 1860 (*)

II.

Ognuno in suo pensiero crederà che esista nella città di Minerva una chiesa dedicata alla sapienza divina (Ἅγια Σοφία). Avvegnachè non solo il nome ma l' idea istessa siansi conservate di una popolarità tradizionale nella chiesa greca, come lo attesta il celebre santuario di Costantinopoli convertito in tipo ideale delle chiese slave, nientedimeno Atene non possiede la sua S. Sofia. Ma Minerva impersonava del pari così la Sapienza come la verginità; ora il rispetto della virginità fino all'avvento del cristianesimo realizzò incontestabilmente immensi benefizii nonchè una serie di progressi reali. Nella città in cui *il tempio della Vergine* (1) stassi tuttora eretto in sul fastigio dell' Acropoli, la Vergine di Nazareth gode del culto e delle preci religiose in molte e varie chiese che s'intitolano nel suo nome ovvero alludono col loro battesimo votivo ad uno de' molti eventi della sua vita. Tali sono l' Annunciata, la Grande Panaghia, la chiesa della Vergine del monastero e la Madonna della Sorgente.

L'Annunciata, la di cui prima pietra fu posta nell' anno 1840, pare destinata ad essere un giorno la cattedrale d' Atene. Quattro architetti, di cui due occidentali e due elleni, lavorarono di concerto intorno a codesto edificio. Tale circostanza rende ragione della indecisione dello stile, meschianza curiosa di gotico e di bisantino. Del rimanente, convien confessarlo, nell'Occidente istesso regna una tal quale esitanza presso gli architetti nell' elezione dello stile che sia per avere la migliore convenienza coi monumenti religiosi. Questi rinnovano e ripetono lo stile dei templi antichi; ci serva d'esempio

(*) Vedi il Fascicolo precedente.

(1) Il Partenone che trae il suo nome da παρθένος (vergine).

la chiesa della Maddalena in Parigi; quello lo stile degli edifizii gotici siccome quello di S. Clotilde nella medesima città. L'architetto greco del tempio protestante di Atene, il sig. Kléanthis, si è dato all'ultimo partito. Codesto stile può benissimo col carattere austero e talvolta moroso della Riforma occidentale convenire ed armonizzare; ma sia detto ad onore del vero, ei non collima e non conferisce minimamente col genio del cristianesimo orientale. In generale queste tetre e misteriose chiese, immagini fedelissime delle foreste celtiche e germaniche (1) non eccitarono un entusiasmo altrettanto sensibile in quelle contrade ove brilla la *luce divina*. L'arte italiana in Santa Maria del Fiore ed in San Pietro di Roma estrinsecò ed espresse assai meglio le aspirazioni religiose dei popoli meridionali. L'arte bisantina sterilissima in Italia, ove non havvi a citare senonchè il S. Marco di Venezia ed il S. Vitale di Ravenna (2), produsse non pertanto dei capolavori che rimarranno lungamente ancora a modello degli architetti orientali; imperocchè consuonano a capello e trovansi in perfetta rispondenza colle tendenze ed i bisogni morali delle popolazioni. Cotale ell'è la S. Sofia di Costantinopoli, così esattamente analizzata e descritta nella sua fisionomia dal sig. Batissier (3). Inoltre è da notarsi che codest'arte non importa alcun che d'inflessibile e di rigido nella sua applicazione. Il carattere originale dei tanto mirabili edifizii onde abbonda la Russia, prova a sufficienza che col mutar di clima e di territorio la può essere modificata e temperata. Fatalmente per malignità di eventi Atene fu dai Barbari devastata e posta a ruba così per tempo che l'architettura religiosa fu strozzata in sul nascere. Di già sotto il regno di Gallieno, divenuto imperatore nell'anno 253, le orde della Scizia se ne impossessarono; ed Alarico co' suoi Germani vi entrò da conquistatore il sul declinio del secolo. Veneziani, Normanni, Siciliani, Francesi, Turchi, insomma tutti i popoli che si avvicendarono nella conquista non erano del certo i più acconci ed i più disposti a contribuire alla costruzione di chiese straniere a loro per culto. L'arte che avrebbe potuto grandeggiare e svolgersi immensamente dietro la forte corazza delle mura di Costantinopoli, ovvero nella penisola inattaccabile del monte Athos (4) ritrovava dentro Atene un terreno smosso e sconvolto di tal guisa che perfino gli stessi antichi monumenti di giorno in giorno diradavansi a vista d'occhio.

(1) Vedi Augustino Thierry: *Narrazione dei tempi merovingii.*

(2) Le chiese di Pisa, Siena, Padova ed Ancona sormontate da cupole si risentono dell'impulso architettonico dell'Oriente,

(3) V. Batissier, *Storia dell'arte monumentale.*

(4) Vedi la descrizione data dall'autore nella seconda edizione della sua opera *intorno alla vita monastica nella chiesa orientale.*

Non pertanto la chiesa di Dafni, che giace sulla via di Atene per ire ad Eleusi, è una chiesa bizantina delle più belle a vedersi, che nessun'altra in Atene può pareggiare ed emulare. Nulladimeno dovrassi visitare, pel vantaggio che se ne trae, l'antica chiesa metropolitana che data dal VI secolo. Ella diverrà un giorno il battisterio e la cappella mortuaria della nuova cattedrale (1). In questa chiesa l'osservatore può scorgere la maniera che adoperavano i primi cristiani nel fondare i loro templi. Dopo che servironsi dapprima delle basiliche, edifizii di già civili che esibirono il modello a tante chiese in Occidente, come sarebbero in Roma quelle di S. Giovanni Laterano, di S. Maria Maggiore, di S. Paolo fuori delle mura, di S. Clemente (2), da ultimo impiegarono a tale scopo i santuarii pagani inesorabilmente e spietatamente demoliti. Le superficie rettilineari, quadrate ed angolari dei templi di Atene si trasformarono nelle chiese di Costantinopoli edificate sopra superficie circolari, curvilinee, concave all'interno e convesse all'esterno. La piccola chiesa, di cui io tengo parola e che è tutta di marmo bianco, vale come testimonianza e come prova del modo onde verso quest' epoca la società approdavasi delle monumentali ricchezze dell' antichità, imperocchè i materiali di quella furono tratti dalle antiche reliquie. L'affresco per mala sorte svanì; la pittura che con tanto splendore adornava ed insigniva i prischi delubri, dopo rimarchevoli esistenze, ottenne, con miglior successo di quello che la scultura, la predilezione della nuova religione (3). Le catacombe ce ne porgono infiniti esempii comprovanti il nostro asserto (4). La chiesa orientale, che non potè confarsi e addimesticarsi colle statue (5), da lungo tempo, massime dopo il regno di Teodosia, epoca della moltiplicazione esagerata delle imagini, ama di storiare le pareti pingendovi le vicende del cristianesimo. I cattolico-romani per converso abbandonaro del tutto quest'uso ch'ebbe una sì gran parte nella conversione dei Bulgari (6), ed i Riformati lo riguardano di mal occhio, a torto in mia sentenza, considerandolo siccome in opposizione al principio spiritualistico del Cristianesimo. La cappella della Grande Panaghia (Μεγάλη Παναγία) vicina al mercato, construtta cogli avanzi di un tempio,

(1) Anco in qualche città d'Italia, quali Pisa e Firenze, il battisterio è separato dalla cattedrale.

(2) V. Remusat nella *Revue des deux mondes*, 1° novembre 1860.

(3) *Nefas est*, diceva sant'Agostino, *simulacrum christiano in templo collocare.*

(4) V. Lo Perret, *Catacombe di Roma.*

(5) A cagione di questo precetto del Decalogo: « Tu non farai alcuna immagine intagliata e scolpita » (Esodo, XX, 4).

(6) Vedi A. Pappadopoulos Vrétos, *La Bulgaria*, pag. 43, — Petersburg, 1856.

ora da questa rimpiazzato, contiene degli affreschi, la di cui origine risale al secolo x, e nei quali è disegnata o colorata la creazione del mondo sono benissimo conservati perchè vi si travegga sotto il pennello di un artista sommo ed egregio. Gli affreschi dell' Iconostasia (parete tramezzante che separa dalla navata il santuario) nella chiesa della Panaghia del grande monastero, portano impresso distintamente il tratto caratteristico del medio-evo, benchè l'iconostasia sia stata ristorata. La Madonna della Sorgente (Ζωοδόχος Πηγὴ) novello edificio, può offrire un'idea dello stile moderno nell' ordine religioso della Grecia, stile in cui si rinviene la gravità della nostra chiesa, la quale va in traccia più della dignità che della grazia. Per converso S. Teodoro e gl'Incorporei ('Εκκλησία τῶν 'Ασωμάτων) rappresentano il tipo dello stile antico. Quest' ultima chiesa, che trovasi nelle vicinanze di Ambelokipos, racchiude nel suo seno pitture veramente squisite e belle.

Se l' impresa degli Iconoclasti avesse sortito il suo effetto, le chiese greche si mostrerebbero agli sguardi altrettanto ignude di ogni dipintura come al dì d'oggi lo sono i templi gotici di Basilea, di Ginevra, di Berna e di Losanna. Un'Ateniese, l'imperatrice Irene, propugnò e difese con un coraggio pervicace, degno in tutto di una figlia dell'artistica Grecia, la dottrina ortodossa, ch'ebbe mai sempre in favore la sacra arte. La chiesa di S. Nicodemo, edificata da questa celebre imperatrice (1), è la chiesa russa d'oggigiorno che rifulge e spicca per finitissimi ornamenti d'oro. Gli antichi affreschi ed il fregio di mattone che pel disegno ed i rilievi riproducono quasi quelli di S. Teodoro, una delle più antiche chiese bizantine della città, sono degni di attenzione e di studio. Siccome la messa vien celebrata in greco ed in russo, così istituii un giudizio delle differenze nella musica delle due chiese. La musica religiosa degli Slavi dell'Est è forse la più bella di quante v'abbiano in Europa. Non si potrebbe affermar lo stesso di quella dei Greci che coll'accento del suo canto monotono e nasale contrasta in modo disgustoso collo splendore del culto della chiesa greca. In qualche città d'Italia, come Venezia e Livorno, gli Elleni potrebbero apprendere dalla chiesa romana un tuono musicale che ricordi meno i tempi primitivi. Gli Ateniesi poi deggiono emulare e gareggiare nobilmente coi Russi che han fatto in quest'arte incontestabilmente luminosi progressi.

Trovasi in via di costruzione una bella chiesa gotica. Gl'Israeliti ed i Musulmani hanno ancor essi fermato il progetto di edificarsi delle chiese pel loro culto. Nella Russia si rinvengono del pari edi-

(1) Tentai di porgere un'idea della sua vita nelle *Donne in Oriente*, tom. 1.

ficii consacrati al culto pagano, come per esempio al Buddismo. Pietroburgo rinchiude una ventina di chiese di confessioni diverse e straniere senza mettere in conto quelle dei dissidenti della chiesa russa. Corre oggigiorno il vezzo di tacciar la Grecia *di astiare i popoli d'Occidente e la Chiesa latina* (1). Prima di tutto convien riflettere che il governo essendo Alemanno (non si ignora come i Tedeschi abbiano poca propensione pei Latini) lo si deve differenziare dalla nazione. Inoltre credesi egli mai che la regina cattolica della Spagna, o il sovrano degli Stati pontificii, o ancora meglio i repubblicani di certi cantoni svizzeri concederebbero ai *scismatici* facoltà di erigere liberamente chiese e templi nell' ambito delle loro capitali (2). Io non vo' qui a lungo fermarmi a discorrere nè dei musulmani nè degl'idolatri, quantunque il loro diritto non sia minimamente da contestarsi, come quello ch'è anche riconosciuto in tutta la Russia, nel mentre in quasi tutto l'Occidente lo si sconosce e lo si avversa in guisa che il consiglio federale della Svizzera non potè conchiudere un trattato di commercio colla Persia dietro il riflesso che *questa non era una potenza cristiana.*

Il cimitero d'Atene porge pur esso un nuovo e grande esempio di tolleranza. I cattolico-romani, i quali ci escludono dovunque dai loro campi funerarii e sepolcrali, quasi noi non fossimo che dei Parias, ponno riposare in pace sotto l'ombra dei cipressi, dei salci e dei lentisci. I Riformati non vi sarebbero esclusi se eglino non preferivano di possedere un terreno in sulle sponde dell' Ilisso. La freschezza dell'aere che s'inala sedendo all'ombra ospitale degli alberi del cimitero in un clima così dardeggiato dal sole, come è quello di Grecia, costituisce di quella località un vero *paradiso* nel senso greco della parola che significa *ombra*. Pel Mezzogiorno il rezzo forma l' ideale del benessere. La bisogna non va di pari passo nei paesi del Nord. I poeti dell' *Edda*, a cui il freddo ispirava tanto raccapriccio, han fatto l'inferno tutto di ghiaccio. I monumenti del cimiterio, di cui v'ha un abbondante numero, tutti distinti e lodati in generale come di un carattere semplicissimo, esibiscono talora de' simboli tolti a prestito dall'arte antica, quale il genio alato della morte, le torcie rovesciate, le corone di asfodillo, ecc. Nel bel mezzo

(1) Lavallée, *Istoria della Turchia*, seconda edizione. Parigi 1859, tom. 1, pag. 59.

(2) Io ebbi l'occasione *nell'Isole Ionie* di opporre a questa intolleranza la condotta più liberale di Venezia. Poscia avervi aggiunto la Toscana, al giorno d'oggi l'Italia entra nella via della libertà religiosa, la più preziosa di tutte le libertà, quella senza cui le altre libertà non sono che un nome vano. Ecco perchè ella trova dei nemici che dimostranle un accanimento tutto particolare.

sorge la cappella mortuaria, di stile bizantino appropriato perfettamente alla sua destinazione e vicino a questa la camera ove si espongono i morti. In sul dinanzi della chiesa, sopra una bella e liscia lastra, stassi scolpito il nome celebre del Rumeno Coletti, il capo del partito francese. Fedele agli istinti della sua razza, il capitano intrepido che, durante la guerra dell'indipendenza, seppe raggruppare intorno a sè il partito Rumeliota (1), teneva fissi mai sempre i suoi sguardi verso Parigi. Quantunque Coletti appartenesse a popolazioni d'origine latina, che trovansi disperse e disseminate a frazioni qua e colà dalla riva meridionale del Danubio infino all'estremità della penisola in numero di molti milioni d'abitanti (2), ei prestò la sua opera ed i suoi servigi con zelo e passione alla causa ellenica, convinto com'egli era che i cristiani ortodossi non poteano più a lungo durare e patire il dominio e la signoria barbarica in Europa. Coletti potè ancora vivere assai per veder stabilirsi i suoi fratelli tra i Carpazii ed il Danubio, crescere di giorno in giorno in grandezza ed in importanza, mentre che a mezzogiorno molte provincie elleniche giungevano bel bello ad una completa indipendenza e che gli Slavi del Sud scorgevano nell'avvento del principato serbo e nell'eroica energia dei principi della Tsernagora (Montenegro) il pegno di un prossimo affrancamento. Che il cielo scampi dalla discordia, che mette in forse i destini dei più grandi popoli, queste nazionalità ancora così deboli, così giovani e non anco abbastanza esperte e provate.

Di retro alla chiesa havvi un grazioso monumento bizantino, il quale serve di ossario (3). Traverso vetri colorati si coglie vagamente il pallido ed oscillante splendore di una lampada che rischiara e mette in luce migliaia di cranii collocati e posti sopra tristi avanzi sopra un non so che che non ha nome di sorta in nessuna lingua umana (4). Questo spettacolo risveglia e muove degli affetti conformi all'abito ed alla disposizione delle persone che lo contemplano. Gli uni, discepoli degli stoici, come l'imperatore romano Marco Aurelio, come questi alteri patrizii che ai giorni del despotismo cesareo, salvarono la dignità della natura umana, apprendono e proclamano la necessità di non aderire a codesta polvere che porta via un soffio di vento. Gli altri per converso, simiglianti all'Epicuree che parla

(1) Ei parteneva ai Rumeni transdanubiani, di cui si troverà la malnota istoria in *Cogalniceano : Storia della Dacia.*

(2) 12,000,000, secondo Bolliac, nell'op. *La Rumenia.*

(3) Un membro dell'accademia francese di recente rinfacciò agli Orientali di dissotterrare i morti: ma quest'uso esiste in tutto il mezzogiorno. Io trovai degli ossarii a Lugano, a Napoli, ecc.

(4) Bossuet.

nell'*Ecclesiasta* (1), dalla fragilità delle cose umane tirano la conseguenza ch'egli è mestieri darsi buon tempo e gioire senza lasciarsi sfuggire un solo istante. *Coroniamoci di rose che presto avvizziranno.* La Grecia antica al pari del secol nostro trovavasi partita in due scuole rivali ed immortali come tutto ciò che rappresenta una tendenza dell' umana specie: Gli uomini dell' idealità e quelli della realtà. Pitagora e Talete, Platone ed Aristotele, Zenone ed Epicuro disputaronsi continuamente le intelligenze di quei tempi. Lo scetticismo impersonato dai sofisti anteriori a Socrate, indi dai pirronisti, ed alfine dagli eredi dell'Accademia grandeggiò in mezzo all'urto ed al corso delle discussioni le più focose e fervide. Ma il regno dello scetticismo è sempre transitorio a cagione del bisogno irresistibile di credenze che sentono e provano le moltitudini, e il giorno in cui ei trionfò degli altri sistemi, l'avvento del cristianesimo non era più lungi dall'effettuarsi.

Uno dei più magnifici risultati della grande rivoluzione morale ch'esordì sotto il regno di Tiberio fu la creazione degli stabilimenti di carità. La Chiesa ne' suoi primordii altro non era che la magione dei poveri (2), ove tutto dovea concernere sol essi, convergere ad essi, ove ciascheduno con ardore e con pietà si preoccupava prima e sopra di ogni cosa de' loro patimenti e persino dei loro interessi, dei loro desiderii. Un apostolo giunse sì oltre da affermare, in null'altro consistere la vera religione che *in visitare le vedove e gli orfanelli* (3). Tale è il pensiero che die' origine a due asili infantili, opera preclara e pia di una mozione individuale che assecondò la pubblica carità. Il primo di quelli (ὀρφανοτροφεῖον), prefissato per le bimbe, fu istituito nel 1854 da una signora d'Atene, Maria Ipsilantis, appresso le stragi del chólera e non dalla regina come lo potrebbe dar ad intendere l'appellativo d'*Amalion* (Αμαλειον) che gli s' imparte in corte, ove si è abituati a chiamare pur anco l' università d' Atene — Università-Ottone —. Copiosi donativi ed annue sottoscrizioni costituirono così bella e florida dote a codesto instituto che oggigiorno egli tiene presso la banca nazionale un valore di 450,000 dramme, e che inoltre potè edificare una casa del costo di 300,000 dramme. L'asilo degli orfanelli ('Ορφανοτροφεῖον τῶν 'Αῤῥένων) fu fondato da Hatzi-Costa. Si pervenne in queste due case a cansare i soliti ed ordinarii inconvenienti di codesti instituti. Si dispensa e si distribuisce ai fanciulli un' istruzione elementare e la

(1) Sopratutto nel cap. IX, 1-10.

(2) Vedi il bel discorso di Bossuet *Sopra la dignità dei poveri nella Chiesa*, e Fleury, *Costumi dei cristiani*.

(3) *Epistola* di San Giacomo.

loro educazione è indirizzata allo scopo di prepararli non ad una posizione incompatibile colla loro povertà, ma ad una condizione laboriosa. Spessissime volte, nel mentre io stava patrocinando a Pietroburgo le sale d'asilo della granduchessa Olga, credetti buono di mettere in evidenza il punto precipuo ed essenziale, ricordando alla direttrice, come prima cura fosse quella di badare costantemente all'avvenire dei fanciulli.

L'attività caritatevole dei cristiani primitivi trovava un'occasione sempre presente e continua di spiegare le sue forze nell' assistenza di quanti nella chiesa di Cristo versavano nella miseria e nelle sofferenze (1). Di qualità che lo stabilimento degli ospitali risale in Grecia alla più alta antichità (2). Atene ne annovera al presente un numero abbastanza grande. L'ospitale militare (Νοσοχομεῖον στρατιωτικὸν) viene mantenuto a spese dello Stato; l'ospitale civile (δημοτικὸν νοσοχομεῖον) dalla città è provveduto e sorretto; altri ospitali come l'oftalmiatrico (οφθαλμοχομεῖον) prosperano e si conservano mediante doni volontarii. Quest'ultimo stabilimento ebbe nascimento sotto la solerte iniziativa del sig. dottore Rœser, primo medico del re. L'ospitale pei trovatelli (βρεφοχομεῖον) fu istituito dal sig. Kondoghianakis, console della Grecia a Pietroburgo.

Gli edificii fissati e devolti agli ufficii dei poteri pubblici ovvero al servizio dello Stato non son molto numerosi nella capitale della Grecia. Il palazzo del Senato e della Camera dei deputati (Βουλευτήριον) non è ancora ultimato. La zecca (Νομισματοχοπεῖον) e le caserme (Στρατῶνες) sono edificii di mezzana grandezza. Il palazzo reale (τὰ ἀνάκτορα) per contro è un edificio degno di ogni rimarco, forse troppo ricco e pomposo per un paese le di cui risorse trovansi in sì ristretti termini, circuito di piantagioni, di giardini che costarono una gran somma, ornato ed abbellito da freschi, ed i cui cartoni furono disegnati dalle mani maestre del pittore bavarese signor Cornelius. In ordine all'arte il palazzo reale non ha un valore di rilievo. La etichetta che vi predomina e che vi signoreggia, è per essenza tedesca del pari che gli affreschi. Si disse tutto quando si afferma non esser quella minimamente in nesso armonico colle tendenze della gente pelasgica. Il re d'Italia, il principe illustre che costituì una potenza di primo ordine di un paese che la burbanza austriaca qualificava siccome una espressione geografica (3), sembra aver mutato il palazzo

(1) Vedi Martino Doisy, *Istoria della carità*.

(2) V. Paolo Albert, *Chrysostomo*. L'opera del professore francese addimostra benissimo il carattere liberale e filantropo dell'antica Chiesa orientale,

(3) Difendendo nella stampa orientale l'ammirabile movimento nazionale dell'Italia contro avversarii o deboli o interessati de'quali v'ha buon

di Torino nella dimora di tutto un popolo. Ciascuno v'entra, n'esce e vi ritorna come se fosse la sua propria casa. L'intrepido soldato della indipendenza italiana è abbastanza amato dagli Italiani perch'egli ricerchi alla difesa propria, altra guardia che non sia l'amore della nazione alla cui grandezza ha consacrato la sua vita. Bello edificio è quello dell'università (πανεπιστήμιον), in cui son riunite le quattro facoltà (σχολαί) di teologia, di diritto, di medicina e di lettere e scienze. Si fanno le meraviglie perchè nella terra natale dei Socrati, dei Platoni, degli Aristoteli e de' Zenoni non vi abbia la facoltà filosofica. Ciò facilmente si comprenderebbe da un francese, attesochè la Francia anch'essa non ha istituita una facoltà speciale per una scienza, l'insegnamento della quale ha ricevuto una massima estensione e che è per se stesso tanto complicato; si scandalizzerebbe per contro un tedesco di sì poca benevolenza per la filosofia. Inoltre la facoltà delle lettere non è distinta da quella delle scienze, quantunque intercedano ben pochissimi rapporti tra queste due facoltà, e che l'immenso sviluppo delle scienze nel secolo XIX non lasci margine alcuno alla contestazione dei servigii e dei vantaggi ch'elleno son destinate a prestare nel tempo al genere umano. Le due facoltà di medicina e di diritto hanno un organismo ben più completo e fino. Verissimo che la sorpresa e lo stupore ci assale fin da principio nel vedere campato nel bel mezzo di codesta ultima facoltà il diritto canonico; ma nell'Oriente la Chiesa non subalternizzando, grazie al cielo, come altrove, lo Stato, il diritto canonico così come nella chiesa gallicana e nella chiesa toscana sotto Leopoldo I e come l'esigono i veri interessi delle nazioni (1) trovasi in armonia mai sempre col diritto civile. L'economia politica avrebbe miglior posto in una facoltà di scienze piuttosto che in una di diritto, ma allorchè si osserva che ne' grandiosi stabilimenti d'istruzione che la Francia vanta non vi si trova una cattedra per l'economia politica, che l'istessa Sorbona ne è priva (2) e che soltanto una ne fu eretta ed istituita al collegio di Francia per opera del signor Michele Chevalier, si è più inclini e disposti a congratularsi colla Grecia di aver introdotto e stabilito questo insegnamento di tanta

dato tanto in Oriente quanto in Occidente, io ebbi l'occasione di rendere omaggio al carattere ed al patriottismo di Vittorio Emanuele II. Veggasi il *Re d'Italia* nell'Αἰών di Atene del 10 dicembre 1860.

(1) Così in Grecia il dotto e sapiente che occupossi con maggior profitto di diritto canonico è un magistrato che fu presidente dell'Areopago e ministro, il sig. Rhally. La sua vasta collezione dei canoni della Chiesa orientale merita di essere consultata da chiunque voglia formarsi un'idea della costituzione di questa Chiesa.

(2) È sorprendente che la Francia, chiamando un economista così sommo come Rossi alla cattedra di tale scienza non abbia pensato di erigergli la cattedra alla facoltà delle scienze.

rilevanza in una contrada, in cui se ne può ritrarre il massimo avvantaggio di quello che darsi cotanta briga cavillando sopra il modo di classificazione imperfetta. Alla facoltà di Teologia si discorre del dogma, di morale, si narra l'istoria della Chiesa, si insegna la santa Scrittura e la si spiega mediante l'esegetica, nonchè si addestrano gli ingegni nell'arringo della sacra eloquenza. La letteratura ebraica starebbe meglio in giunzione con questa facoltà di quello che colla letteraria e la scientifica. L'ebreo a malgrado dei sublimi e sacri voli dei profeti, non è in generale pei letterati un oggetto di studio così essenziale come pei teologi. Basta il por mente al prodigioso sviluppo dell'esegesi nella Germania a partire da Spinosa fino al dottor Baur, il celebre fondatore della scuola di Tubinga, per comprendere la forza e l'importanza della nostra osservazione (1). Ora l'antico Testamento essendo del tutto dettato in ebreo, imperocchè la chiesa orientale non riconosce per nulla i libri greci ammessi ed accettati dalla chiesa romana, ei non è, a dispetto di quanto affermava il dotto filologo Iconomos, mediante una traduzione, fosse pur quella dei Settanta, che si può afferrare esattamente l'idea precisa di scritture, in cui il senso reale e positivo di una parola può cangiare onninamente un intiero sistema teologico. L'ebreo inoltre è necessario ed indispensabile per bene intendere il Nuovo Testamento, la di cui traduzione in greco idioma è di tal guisa infarcita e rimpinzata di forme forestiere che vi si scoprono ad ogni tratto scrittori attissimi a pensare nella loro lingua nazionale (2) ma inetti di esprimersi in un altro latino, come quelli che lo fanno con stento e con oscurezza. (3) San Paolo appare e si mostra in una il discepolo di Gamaliel e il discendente delle scuole elleniche di Tarso. Così Bossuet non si perita minimamente dal caratterizzare il suo dettato greco *siccome un idioma semibarbaro*. Non pertanto, raffrontato ai navicellai di Galilea, Paolo spicca nel suo risalto di uomo sapiente. Tutti questi appunti da me fatti or ora non hanno una sfera sì lata di applicazione da comprendere tutta l'università di Atene. In via generica lo studio ricco, forte e profondo della Bibbia è di troppo negletto e trasandato in tutta l'Europa orientale. E sì ch'ei si tratta del libro per eccellenza tale, del libro ch'è la pietra angolare della più robusta, gagliarda e splendida civiltà che abbia avuto luogo in terra, del libro che tutte le chiese, tutte le sette e spessissimo gli

(1) Vedi Amand Saintes, *Della vita e delle opere di Spinosa — Storia critica del razionalismo in Germania*, dello stesso. E la *Rivista germanica*, pubblicata dai sigg. *Dollfus et Nefftzer*.

(2) L'Ebreo, o piuttosto il Siriaco che soppiantò l'Ebreo, ma egualmente ramo della lingua semitica.

(3) Vedi Reuss, *La teologia cristiana al secolo apostolico*.

stessi uomini di Stato, e da ultimo i filosofi unanimamente invocano per sancire e giustificar le loro teorie (1).

In ordine alla morale egli non è mai abbastanza inculcata ai teologi la raccomandazione di risovvenirsi delle meravigliose arringhe tenute da Gesù Cristo contro il Farisaismo, codesta piaga insanabile delle chiese cristiane, arringhe la di cui autenticità non fu menomata da alcuna delle più sottili critiche (2). Punto massimo e capitale da non obliare un istante si è quello che sì le cerimonie come le opere analoghe e relative deggion sempre tenersi ad un livello più basso *della giustizia e della misericordia*.. Agesilao, l'eroe Spartano collocava *la giustizia* in prima fila tra le virtù umane. Epaminonda il grande non differiva da quello in tale sentenza. Nei più gloriosi giorni della loro storia gli Ateniesi dietro l'avviso di Aristide ributtarono di fronte un consiglio di Temistocle, utilissimo in vero alla repubblica, ma lesivo e *contrario alla giustizia*. La tendenza e l'indirizzo dei teologi, razza perita in sottigliezze e cavilli, più di una fiata si mise in iscrezio ed in urto colle idee di Aristide e di Epaminonda. Sassi di qual modo la casuistica si sbrighi e si svincoli, quando le viene il destro, dalle massime le più sacre (3). E avvegnachè la casuistica sia una merce del tutto sconosciuta nella chiesa orientale, non puossi nullameno asseverare che ella sappia sottrarsi ad una tal quale propensione pericolosa inverso il formalismo, onde dee a tutta possa esimersi e preservarsi avendo l'occhio di riporre costantemente *la giustizia* al disopra di tutti gli obblighi di un cristiano. La sapienza pagana, indiata in Minerva, si dà a divedere nell'*Odissea* un po' troppo corriva ad indulgere verso le scaltrezze di Ulisse. La sapienza cristiana, impersonata nel Verbo, *pieno di verità* (πλήρης χάριτος καὶ ἀληθείας) dee energicamente riprovare e reprimere la menzogna e la fraude, che hanno per risultato di menomare ogni riputazione innanzi al mondo incivilito, alle più colte e fiorenti nazioni, così dannandole a subire la pena più dura qual è quella di un isolamento funesto.

Visitai la biblioteca dell'Università, sempre aperta al pubblico, che è ricca di quasi 120,000 volumi. Una sì bella collezione di opere non la si deve del tutto ai mezzi ed alle risorse del paese. Valga ad esempio la copia di opere inviate in Atene dalle provincie Rumene. Mai sempre intenti al lavoro incivilitivo del loro paese, i

(1) Il sig. Macarius, rettore dell'accademia ecclesiastica di Pietroburgo nelle sue due opere *Introduzione alla teologia ortodossa* e la *Teologia ortodossa*, tradotte ultimamente in francese, si preoccupa assai delle difficoltà che insorgono mediante l'esegesi (Ginevra, Cherbulier).

(2) Vedi Strauss, *Leben Jesu*.

(3) Vedi Pascal, *Les Provinciales*.

Latini orientali attestarono solennemente in molte congiunture di non aver un momento dimenticato gli immensi frutti che la Grecia co' suoi incrementi morali e civili comunicò al progresso generale delle nazioni. Molti donativi dei principi Rumeni potrebbersi annoverare tutti in favore degli istituti letterarii o filantropici di Atene perco mprovare come in sulle rive del Danubio del pari che su quelle della Senna levossi un plauso entusiastico al risorgimento della Grecia. La spedizione di Morea, l'atto il più decisivo che fu messo in opera in prò degli Elleni, è di troppa evidenza e significanza (1), perchè qualche epigramma lanciato inconsultamente abbia conseguito lo scopo di farlo obliare. Non sono certamente i Latini che ebbero la felice ispirazione di contestare agli Elleni la loro illustre origine; bensì un collaboratore della *Gazzetta Universale* (Allgemeine Zeitung) d'Augusta, Fallmerayer; non furono i Latini quelli che consegnarono Rhigas, il liberatore ed i suoi camerata agli artigli del feroce ottomano; non furono tampoco i Latini che lungo tutta la durata della guerra dell' indipendenza tennero complotto coi barbari, che servirono di strumento ai carnefici di Chios e di Psara, che inviarono degli ingegneri all'assedio di Missolungi, che batterono palma a palma ai prosperi successi della Luna e che apertamente sospirarono e fecero voti perchè la Croce fosse avvilita ed umiliata (2). I Latini ebbero contro di sè i nemici stessi degli Elleni. Gli assassini di Righas e d'A. Ipsilantis (3), i complici di Mahmoud II non bagnarono forse il suolo d'Italia di sangue umano e non stiparono i castelli di Spielberg e di Gradisca dei migliori patrioti italiani?

Al pari della biblioteca, l'Università contiene il gabinetto delle medaglie, il museo di storia naturale, il gabinetto di fisica sperimentale. Annessi di questo stabilimento sono la scuola di farmacia, l'osservatorio, un museo anatomico, quello d'anatomia patologica, da ultimo il giardino botanico.

L'osservatorio, che fu eretto in sulla collina delle Ninfe, costò una somma in denaro che poteasi con miglior tatto, di quanto lo fu, impiegare all'uopo. Egli è meglio uno stabilimento di apparenza che di utilità per la Grecia. All'epoca di Galileo l'astronomia operò negli spiriti e nelle idee una profonda rivoluzione. Al giorno che corre le più importanti applicazioni della scienza astronomica sono di già bell'e disvelate; la scoperta di qualche piccolo pianeta perduto nei

(1) Vedi Bory de S. Vincent, *Expédition de Morée.*

(2) Vedi le storie della guerra dell'Indipendenza, dei signori Tricoupis, Filimon, Alessandro Soutzo, Rizo Neroulos, ecc. Le due ultime son dettate in francese.

(3) « Io muoio moralmente assassinato dagli Austriaci », scriveva Ipsilantis nella sua prigione.

lontani dello spazio, scoperta che d'altronde non è dato sempre di fare su negli osservatorii (1), non tocca sì davvicino gl'interessi intellettivi dell'umanità, come il progresso dell'agricoltura, della fisiologia, della chimica, della fisica, ecc., scienze tutte che in questi ultimi tempi attuarono tali meraviglie da aspettarsi in seguito veri prodigii, che la stessa imaginazione nella sua potenza non pergiunge a tramarne i finissimi stami. L'osservazione medesima viene a capello per adattarla in tutto e per tutto alla costruzione del *palazzo dell'Accademia greca*. Non sono i *palazzi* che costituiscono e formano *le accademie*, bensì gli scrittori, i filosofi e gli scienziati. L'istoria dell'Accademia francese è lì pronta a rendere testimonianza come furono piccioli e modesti i principii di questo istituto che ora levossi in tutta Europa a sì alto grado di rinomanza e di splendore. In un paese che si distingue per una generale disfatta di vie e di mezzi di comunicazione; che contiene lunghi tratti di terreno impaludato degno di essere sanificato; che ha urgente bisogno di aprire e di scavare ampii canali per irrigare la sua superficie arida e secca; che conserva tante località malsane per non ripetere il loro bonificamento ecc. ecc., pare che sarebbe più saggia e prudente cosa assegnare all'Accademia, che sia detto di passo trovasi ancora allo stato di progetto, uno degli spartimenti del palazzo reale cotanto vasto e spazioso, al di cui fianco i suoi membri potrebbero conseguire dei nuovi e redivivi giardini dell'antico Accademo. Forse, o ch'io m'inganno, mi si potrà obbiettare che io come persona appartenente alla società di archeologia, posseggo gusti e sentimenti abbastanza modesti che un poeta qualunque saprebbe col nerbo dei suoi fantastici voli vincere e sorpassare. Comunque corra il negozio, sembrami, che il punto cardinale verteva puramente in questo, di congiungere in un solo instituto, analogo ed equivalente a quello di Francia, meravigliosa creazione della rivoluzione dell'89, le quattro società scientifiche di Atene, vale a dire, la società di archeologia, la società di medicina, la società di storia naturale e la società dell'arti belle e gentili. La prima potea trasformarsi in Accademia delle iscrizioni, la seconda in Accademia di medicina; la terza in Accademia delle scienze; la quarta in Accademia di belle arti. Mancherebbe a vero dire in questo novero una quinta classe consacrata alle lettere e rispondente alla sezione peculiare dell'Instituto che appellasi in Parigi Accademia francese. Non veggo poi necessità alcuna di annettervi una nuova ed ultima classe che ha il suo rispetto all'Accademia delle scienze morali e politiche; imperocchè tutte le scienze sono morali e la politica trovasi assai meglio insediata qual vero suo

(1) Basta citare dei nomi come i seguenti: Luther e Leverrier.

posto in un parlamento, di quello che in una speciale accademia. Arrogi che sarebbe per converso molto più desiderabile e rilevante di prendere tutte le cautele e tutte le garantie, perchè fossero cansati affatto gl'inconvenienti strani e minimamente lusinghieri, offerti talora agli sguardi ed al riflesso del mondo pensante dall'Accademia francese, la quale per motivi e per fini onninamente politici, innalzò a un indebito seggio troppo di soventi dei candidati affatto sprovvisti di titoli competenti, escludendo dalle sue fila un pensatore del polso di Descartes, uno scrittore del merito di Lamennais, un oratore del nerbo di Mirabeau, nonchè poeti sommi ed egregi, quali un Lafontaine, l'autore del Tartufo e Béranger (1).

Il giardino di botanica, situato in sulla antica via sacra che mette a Eleusi, è una di quelle fatture in apparenza modeste, ma in sostanza utilissima e di cui non si insiste abbastanza nel commendarne l'attuazione nelle contrade orientali, meglio inclini e propense a dar la preferenza a ciò che è appariscente e vistoso, di quello che ai progressi reali e positivi che colla loro solidità incrementano ed afforzano le prosperevoli condizioni dei popoli. Havvi in codesto giardino due ben distinte institutuzioni; un orto per l'applicazione ossia lo studio pratico dei corsi universitarii ed un vivaio d'alberi che si pongono in vendita al pubblico. L'orto non contiene soltanto le piante esotiche indispensabili allo studio della fitologia. La flora ellenica dell'Olimpo, del Parnaso e del Taigete vi è interamente colà dentro rappresentata. Però malgrado i bei lavori del professore Orfanidis e del signor Uldreich, la flora greca non raggiunse ancora il suo apice completivo. La collezione delle orchidee di spettanza della Grecia, collezione che io fui astretta di ammirare lungamente, esibisce una bastante e giusta idea delle sue ricchezze. Esaminando la ferula, entro la quale Prometeo portò dal cielo il fuoco divino (2) e la cicuta che più non attosca il filosofo, impiegando oggigiorno i discendenti di Anito e di Melito altri mezzi da quelli, il pensiero riflette istantaneamente, quanti sacrifizii e quanti travagli deggiono durare coloro, che si adoprano e studiano di far progredire il genere umano. La morte di Socrate giustifica la formula di Ballanche; *l'iniziatore incide l'iniziato*. Ma se i filosofi hanno ancora contro di loro una grossa mano di nemici, non è da negarsi però il fatto che si incomincia a condonare ai sapienti. Il vivaio stabilito per acclimatare in Grecia i vegetali e gli alberi che vi mancano, è un vero omaggio dato alla scienza. In Oriente non si giunse ancora a penetrare intellettivamente così

(1) Vedi Arsène Houssaye. *La sedia* 41 *dell'Accademia francese.*

(2) Questa pianta contiene una specie d'esca vegetale atta ad accendere il fuoco.

bene come in Inghilterra quel vero (1), esser nel sistema armonioso del mondo l'albero essenzialissimo alla salute dell'animale, imperocchè i vegetabili li assorbono ed inalano i principii nocivi agli animali. Di più la climatizzazione ovvero l'impiego di un vegetabile può riescire per un paese un fonte sì ricco di lucro e di vantaggio che non è da stupire, se la Francia abbia innalzato una statua a Parmentier che introdussevi la coltura del pomo di terra. Lo scienziato che diè il suggerimento di piantare i pini marittimi in tutto lo spartimento delle Lande, preservollo dagli Albaioni iniziando la sua metamorfosi. Il filogello robusto che venne a deporsi giù dall'aere sopra l'ailanto del Giappone, arricchirebbe forse la Grecia. Si accarezza di già generalmente il pensiero che induce negli animi la credenza, poter codesto insetto trarre con sè l'abolizione della schiavitù al cotone sostituendo la seta. Questo fatto da solo esibisce, ben che in iscorcio, un'idea delle conseguenze che si svolgeranno, quando che sia, dalle riposte ricerche, fino all'altr'ieri, così sdegnate e disprezzte dei scienziati, che il titolo solo di *scienziato* bastava per essere ritenuto dagli *spiriti positivi del secolo* per uomo da nulla. Presentemente a vero dire egli è un po' più malagevole a comprendersi, come possano esser valutati fannulloni ed inutili quegli uomini dai quali l'umanità ripete la scoperta del parafulmine, le macchine ed i battelli a vapore, il telegrafo elettrico, il cloroformio, l'applicazione della chimica all'agricoltura e via discorrendo. Gli uomini che particolarmente dirigono la tenuta dell'orto botanico, saranno altamente benemeriti verso la Grecia per servizii prestati, se vorranno render popolare la coltura di alberi e di piante che sian d'utilità generale. Ad un prezzo veramente modico, qual è di 50 lepta (meno ancora di 50 centesimi) puossi comperare un albero fruttifero. Il prodotto di cotali vendite va ripartito fra i soldati, che di buon occhio e con soddisfazione veggono crescere in sugli orli delle aiuole una quantità di lauri per cingere il fronte degli eroi che, degni nipoti dei vincitori di Maratona e di Platea, rincalzeranno e travolgeranno in Asia le orde del Turchestan. Non si trascurò di abbellire il terreno delle piantagioni di ornamento e di bellezze fiorite, e ciò a buon dritto. La coltura dei fiori svolge presso un popolo gli istinti e le inclinazioni poetiche nonchè il sentimento squisito delle arti. Non fu difatto una foglia d'acanto che disvelò ad un grande architetto greco il capitello corinzio?

La scuola delle arti belle fu istituita nel 1836 per risvegliare nella nazione una facoltà sì nobile che contribuì di un modo tanto singo-

(1) Vedi il bel libro del signor di Lavergne sopra l'*Economia rurale in Inghilterra.*

lare e potente a renderla grande e gloriosa. Lo scadimento delle arti avvenne in Grecia come un corollario delle esagerazioni della reazione spiritualistica e come conseguenza dei più gravi e tristi avvenimenti politici. Le provincie greche si trovarono fino dai primi giorni del declinio dell'impero esposte all'impeto ed alla furia dei barbari. Atene senza la prodezza del saggio Dexippus sarebbesi lasciata incogliere in quel turbino di saccheggio e di iniquità, in cui caddero Argo, Sparta e Corinto (260-68 dopo Cristo). Nel 269 i Goti s'impadronirono della città di Minerva, donde furon scacciati da un filosofo di nome Cleomede. Se prima ancora del regno di san Costantino (1), i barbari ben poco risparmiarono i meravigliosi monumenti così atti ed acconci a nutrire e conservare nei petti l'amore per le gentili e nobili arti, gl'imperatori cristiani non rifinirono un istante dal lasciarli in preda al zelo ignorante dei demolitori. Costantino ordinò che si spezzassero le statue e si mandassero in rifascio i templi. Per un secolo intero il rimbombo del martello fabrile fe' rintronare il mondo de' suoi colpi che frantumavano i capolavori di Fidia, di Scopa e di Prasitele. Nel secolo di Teodosio, mentre Atene innalzava statue all'Acheo Teodoro, vincitore dei Goti, si metteano in ischeggie ed in frustoli i bassirilievi del Theseion per editto imperiale. Un altro editto di sua *Eternità* che imperiava in Bisanzio ordinava di avvalersi di tutti i capolavori del genio greco, che si trovavano ancora nei templi degli Dei, per rimettere e riparare il guasto delle tenne e delle vie. Il re d'Italia Teodorico, di nazione Goto, mostrossi più assennato; *il deperimento di queste meraviglie*, scriveva egli a Simmaco, *forma un soggetto di dolore pel pubblico* (2). Gli Slavi ed i Crociati occidentali ultimarono e compirono quest'opera di distruzione gigantesca. Mentre i Germani stabilironsi in Occidente e che creavano un novello ordine architettonico, addimandato gotico dal nome d'uno de' loro popoli, i barbari ed i loro emuli che, come torrente devastatore, passavano sul corpo della Grecia, non vi lasciavano se non che ruine e distruzioni. Dacchè i Turchi divennero i signori del paese, lo scadimento dell'architettura fu consumato da loro il dì che imposero agli Elleni di nasconder le loro chiese e di cancellarne ogni apparenza monumentale. Circa a questi tempi la statuaria avea soccombuto e giacea boccone sotto gli anatemi della Bibbia, rincruditi ed inacerbiti viemaggiormente dall'orrore che provava la Chiesa per lo studio estetico del corpo umano. La pittura per contro protetta dall'autorità ecclesiastica potè ricoverarsi come in sicuro asilo al Monte-Athos, ove durante molti secoli

(1) La Grecia canonizzò Costantino come la Francia Carlomagno.
(2) Credo di aver constato e spiegato questa decadenza nella *vita monastica nella Chiesa orientale*.

potè prosperare in quel fuocolare artistico dell'Oriente tutto non esclusa la stessa Russia. La lenta decadenza delle instituzioni monastiche traendo seco pur anco la caduta della scuola dell'Haghion-Oros (1) si ebbe il felice pensiero di instituire in Atene una scuola di belle arti. Codesta scuola al suo primo esordire non era per verità che un conservatorio di modelli, a cui si era aggiunta una scuola di disegno. Dopo la rivoluzione di settembre che ebbe per la Grecia il risultato di dotarla di libere istituzioni, quella scuola andò incontro ad una nuova organizzazione. Laonde ella oggigiorno contiene tre divisioni che si possono reputare come tre istituti separati e distinti. Il primo è una vera Accademia di belle arti, ove si insegna la pittura, la scoltura, l'incisione in legno e sul rame, l'architettura, la musica ecc. Nel secondo gli allievi di qualsiasi scuola ponno seguitare i corsi di disegno, che i magistrati di Sicione avean resi obbligatorii per tutti i cittadini. Il terzo non è che una scuola d'arti e mestieri. Per quelle persone poi che esercitano di già una professione si ebbe il pensiero di metter su dei corsi domenicali. Per la scuola d'arti e mestieri si stava erigendo un palazzo secondo il piano di un architetto greco, più volte premiato in Italia. La scuola delle belle arti possiede di già un'interessante collezione nella quale si rimarcano le opere degli allievi che sono destinate a constatare i progressi fatti e compiuti nell'arte.

Malgrado codesti avanzamenti la condizione degli artisti rimarrà ancora per lunga stagione difficile e spinosa. Le piccole risorse finanziere di uno Stato d'altronde sì povero e ristretto non ponno concorrere di un zelo all'incoraggiamento delle arti. Non basta; ma ogni società che nasce o che risorge ha ben altri e più urgenti bisogni a cui dover pensare e di cui preoccuparsi. L'America e la Grecia han troppi fastidii per attendere così presto all'ornamento de' loro musei. Per buona ventura che le grandi città elleniche dell'Oriente come, per esempio, Smirne danno non poche commissioni agli artisti d'Atene, per cui la scoltura può ripromettersi tempi e giorni migliori e preparare il successo che forse le riserva il futuro. I signori fratelli Fitalis si sono distinti commettendo delle opere, fra le quali si possono proclamare degne d'elogio, il soldato alla vedetta, il David, un pastore suonatore di zampogna; un altro pastore che tiene un capretto, la statua di Tossitza (Rumeno di Macedonia) e molti busti.

La pittura invece non trovasi in condizioni sì felici come la scoltura. Quest'ultima possiede a modelli gli avanzi di un'arte che non fu ancora sorpassata. Ma i capolavori di Zeusi e di Apelle sonsi del tutto dileguati e svaniti. I musei che potrebbero supplire a tanta

(1) Monte-Santo ou Monte-Athos.

perdita, esponendo in mostra e sotto gli occhi degli artisti alcune delle principali creazioni delle scuole occidentali, non sono ancora istituiti. Il mezzo per sopperirvi sarebbe quello di inviare in uno dei più grandi centri dell'arte occidentale un qualche allievo che mostrasse una disposizione ed un talento non comune. La Francia, ispirata da un analogo pensiero, fondò in Roma un apposita scuola, onde poter inviarvi que' giovani, il di cui talento artistico è comprovato sufficientemente, per istudiare coscienziosamente quei tesori artistici de' quali abbonda la città eterna. Atene contiene ancora tanti e tali capolavori dell'architettura ellenica, che il re Luigi Filippo credette buono di fondarvi una scuola nel 1846. Del resto non è questo il solo scopo che siasi prefissato il Governo francese: imperocchè egli volle mediante questo atto stringere davvantaggio il legame che esisteva di già fra i due paesi. *La scuola d'Atene*, diceva nel 1859 il signor Rouland nel suo rapporto all'imperatore dei Francesi, *è una istituzione destinata a rendere ai nostri giovani professori dell'università proficuo e fecondo lo studio delle ricchezze monumentali e letterarie* (1) *della Grecia antica e a recare in seno di un'amica nazione il pegno della nostra simpatia ed il gusto della nostra civiltà.* Questo rapporto fu quello che determinava il riorganamento della scuola che ora è stabilita in sulle basi del decreto imperiale del 9 febbraio 1859.

Infra le scuole speciali noi dobbiamo menzionare la scuola militare che ha il suo rinsedio al Pireo.

Non saprebbesi come afforzare l'importanza di una scuola militare in uno Stato che non riconquistò che una sola parte del suo territorio. All'ultimo assedio di Missolungi si potè convincersi pienamente esistervi in Europa tale potenza cui non repugna dal mandare in servizio dei Turchi instrutti e dotti ufficiali (2). Ragione questa per la Grecia di non negligentarne l'istituzione tecnica; imperocchè mandar fuori di patria gli allievi ad apprendere presso lo straniero, come non è esente d'inconveniente, così non è prudente ed assegnato. Sassi tutto ciò che in Alemagna si sfringuella a carico degli orientali (3). Anco in Francia, se i giovani greci si recassero a san Ciro, potrebbero intendere il professore più illustre e distinto di questa scuola, il signor Teofilo Lavallée, insegnare il sistema del fu Fallmereyer, collaboratore della *Gazzetta austriaca di Augusta*, sistema che non è

(1) Il sig. Ampère provò nel suo libro sulla *Grecia, Roma e Dante* che i monumenti letterarii assumono una chiarezza ed un interesse particolare in presenza dei luoghi ove furon fatti.

(2) È nota la trista parte presa in questo assedio dagli ingegneri austriaci.

(3) Lavallée, *Istoria della Turchia* tom. 1, p. 59, seconda edizione. Brusselles, 1859.

tale da poter sureccitare il loro patriottismo: — « La razza ellenica si spense e disparve; ciò che oggi porta il nome di Elleni non è che una meschianza di greco sangue cogli Slavi, cogli Albanesi, cogli Asiatici. Questi Elleni bastardi vogliono rivendicare il titolo di discendenti dei cittadini di Atene e di Sparta; essi si gloriano ed impettiscono del nome di Elleni, delle memorie dell'antichità, *dei doni preziosi*, come dice Cicerone, *che la Grecia sparse e disseminò sopra il genere umano*. Ma essi son piuttosto i discendenti dei Greci del basso impero per la loro varietà, la loro doppiezza, il loro servilismo, il loro spirito d'intrigo; infine per l'odio contro i popoli dell'Occidente e della chiesa latina (1)». Codeste filippiche son elleno degne di essere scagliate contro tutto un popolo nella Francia di Navarino, di Anversa e di Solferino o non tornerebbe miglior conto lasciare un tal compito ai dottori di Vienna e di Monaco?

La scuola Rizaris è il seminario centrale del regno. Essa deve il suo nome al fondatore che dopo di aver vissuta una vita di privazioni, legò un'immensa fortuna ad un instituto che da tempo ci si era proposto di erigere. Questo stabilimento componesi di tre categorie di allievi. Gli uni soddisfano alle spese pagando una pensione; i secondi mantengonsi sui fondi lasciati dai fondatori; i terzi sono inviati a spese dei monasteri. Tutti sono interni; ma la maggior parte dei professori appartenendo alla facoltà teologica, il loro intelletto non rimane, come in Francia (2), ristretto e chiuso agli influssi della patria. Perlochè il nome dell'eroe, onde la Grecia incede altera, torna caro e gradito a questi giovani garzoni del pari che il nome del liberatore d'Israello. Indarno tentossi di far arrossare di vergogna gli Orientali rinfacciando loro il carattere puramente nazionale della chiesa greca. Eglino san benissimo che la chiesa gallicana dei Gerson, dei Pietro d'Ailly, dei Bossuet, dei Descartes, degli Arnauld, dei Nicole, dei Vincenzo di Paolo, dei Pascal, dei Malebranche ecc., valeva ben altro da quel che una chiesa ridotta per difendere le sue pretese degne del medio evo a mendicare la penna della redazione dell'*Univers* e del *Monde*, nonchè degli odiosi libellisti dell'Austria.

Non si rimane contenti soltanto all' introduzione dei professori dell'università nel seminario. Verso gli ultimi anni gli allievi vengono autorizzati a seguitare i corsi della facoltà di Teologia (3). La

(1) Vedi indipendentemente delle declamazioni della *Gazzetta d'Augusta* dei curiosi particolari nella prefazione dei *Slavi del Sud* del sig. Grouïtch e Jankovitch.

(2) Vedi *Biografia del clero contemporaneo*, seconda edizione, libro curiosissimo redatto da un membro del clero francese. Vedi Dizionario dei contemporanei, articolo H. Barbier.

(3) Non è necessario di esser prete per dare lezioni alla facoltà.

istruzione che viene loro colà impartita, cospira a sostituire grado a grado l'influenza del clero secolare (1) a quella dei monaci. Sventuratamente la posizione dei preti non è da meno di quella che si riscontra in diversi paesi cattolici, cioè troppo precaria ed umile, perchè i giovani s'invoglino di mettersi in questa carriera. Conviene confessare che in Grecia gli spiriti più proclivi a porre un riparo a questa dura condizione di cose sono persuasi di dover procedere colla massima prudenza e avvedutezza nel toccare l' antico argomento. Imperocchè se il prete cessasse di dipendere un istante dalle famiglie che gli somministrano i mezzi di sua sussistenza, ei non troverebbesi più al medesimo livello per mostrarsi in tutto e per tutto l'uomo della nazione. In allora si vedrebbe far l'apparizione di quel clero onde rinsuonano tanti gravami su pei giornali liberali di Francia, perchè si è fatto così forestiero nella sua terra nativa, come s'egli facesse parte di una tutt'altra nazionalità. Senza dubbio che nella Chiesa ortodossa, la quale non riconosce a capo un principe temporale, bensì il solo Gesù Cristo (2), consimili abusi non ponno darsi, oltrechè non sarebbero possibili. Pure questi inconvenienti hanno in sè tale gravezza che, anco se fossero temporanei e transitorii, sono ugualmente temuti.

Quale pur siasi l'importanza delle scuole superiori e delle scuole speciali, puossi asseverare fermamente che tanto le scuole secondarie come le primarie costituiscono il primo bisogno di un paese. Lo insegnamento secondario in Grecia è devoluto ai ginnasii ed alle scuole elleniche. Atene conta nel suo seno due ginnasii e due di queste scuole elleniche; l'insegnamento vi è gratuito. Molte scuole primarie furono fondate dal Comune pei giovanetti e per le ragazze. Alle scuole primarie si connette una scuola normale primaria, instituzione di tanta importanza in quanto l'insegnamento elementare offre una folla di considerevoli difficoltà che impedirono finora il suo solido organamento nella maggior parte d'Europa (3). Basti citare

(1) Vedi l'opera francese dei fratelli Allignol e l'abate H. Barbier, *Biografia del clero contemporaneo*, sopratutto la biografia dei signori Allignol e l'abate Sancasciani *Quattro parole libere sull'attuale condizione dei parrochi delle campagne*. L'autore della *Notizia sopra il clero del villaggio*, che è un prete, mette le medesime lagnanze (in russo Paris, Frank), e mostra che questo abuso non è particolare alla sola Chiesa romana.

(2) Medesimamente in Russia come lo prova il Catechismo. — Alcuni scrittori superficiali supposero che l'imperatore era il capo della Chiesa russa, perch'ei rivendica i privilegi onde godevano i re cristianissimi in Francia, i granduchi di Toscana da Leopoldo I ed anco l'imperatore d'Austria prima del Concordato. Ma nessun imperatore di Russia fu più padrone nella Chiesa quanto Giuseppe II.

(3) Vedi Gérebtzoff, *Incivilimento in Russia*. Introduzione.

in esempio la Francia istessa, in cui ei trovasi ancora arretrato ed imperfetto.

Pouqueville (1) credette poter profetizzare, pria che si compiesse la guerra dell' indipendenza, che gli Elleni, scuotendo di dosso il giogo dei Turchi, lascerebbero le loro donne immerse nello stato di ignoranza, di schiavitù e d' abbiezione. Questo genere di profezia pessimista non è così raro in Occidente, come lo si desidererebbe, tuttavolta che si agiti e si ventili la quistione intorno agli Orientali. La fondazione dell'Arsakion fu la miglior rimbeccata che se ne portarono con loro scherno codesti sinistri oracoli. Una società nomata Eteria, il di cui proponimento si era quello di diffondere nel regno l'instruzione primaria ed i buoni metodi pedagogici, ritenne suo debito di esordire aprendo una scuola per le ragazze. Codesta scuola salì ben presto ad un grado sì alto di affluenza e di concorso, che l'Eteria si consacrò al suo sviluppo aggiungendovi una scuola normale. I Comuni si diero studio d' inviarvi tantosto delle pensionarie. Da parte sua il governo non esitò dal concorrervi anch'esso istituendo borse speciali per le figlie dei difensori della patria. Finalmente alcuni Greci stabilitisi fuori di Grecia, sentendo il bisogno di una educazione nazionale, vi collocarono le loro ragazze di guisa che il programma dovette comprendere nello stesso tempo una scuola normale, una scuola primaria ed una di queste scuole secondarie che si addomandano convitti, lorchè si tratta di giovanetti. Un medico di origine greca, fissatosi in Bukarest, il sig. Arsakis, fe' costrurre il bell'edificio che si chiama dal suo nome. Vi si accolgono delle convittrici, delle semi-pensionarie e delle esterne. Nella scuola primaria si è adottato il metodo lancastriano. Le allieve della scuola normale e del convitto assistono ai medesimi corsi; dandosi però dei corsi speciali per le future institutrici. L'antico greco entrando nel quadro dell'insegnamento, vi si ritrovano giovinette che spiegano Omero e lo voltano nel loro volgare con facilità e speditezza. Io le chiamava beatissime a mio riguardo di non essere astrette a traslatarlo in tedesco, come ei mi era incontrato nella mia gioventù; imperocchè la dura ed aspra lingua dei teutoni mi riesciva tra tutte quelle che imparai la meno gradita ed amata. Il greco antico non differisce grandemente dal greco moderno tanto che la intelligenza di un autore così chiaro, com' egli è il divino cantore di Achille, offra ai garzoni della Grecia delle grandi oscurezze. Si impara pur anco il francese che, appresso il greco ed il latino, si è fatta la lingua universale (2). Ma se gli Elleni che posseggono

(1) *Viaggio nella Grecia*, pubblicato nell'anno 1821.
(2) Il francese non essendo che un dialetto del latino, puossi affermare ch'egli abbia restituito al latino la sua antica universalità; fatto ch'irrita sommamente Anglo-Sassoni e Tedeschi.

uno spirito così vivo ed alacre, si rendono agevolmente ragione della grammatica e tengono a mente il vocabolario, essi provano una certa tal quale difficoltà nella pronuncia, ciò che non incontra il Rumeno, la di cui lingua derivando, come il francese, dal latino, si spianano gli ostacoli. Questo fatto fu messo in sodo con rigore scientifico dal signor Eliade Radulesco, il più illustre poeta della Rumenia, mediante lavori profondi di filologia. L'insegnamento religioso prende il suo punto di partenza dalla Storia sacra; indi procede il catechismo che non è saturato di consideramenti dogmatici, ma che per contro è dominato, come il Vangelo, dalla morale, che vi occupa il primo posto. La storia universale non è posta nel dimenticatoio; ma la storia greca vi è insegnata con una cura ed una sollecitudine straordinaria e patriotica. In Germania vi hanno numerosissime scuole, ove si dan lezioni di calunnia patria, ove si apprende a misdire dei più grandi uomini della razza germanica, come per esempio un Gustavo Adolfo, quale avversario sfidato del *santo impero*. In Francia i successori del padre Loriquet continuano ad imparare ai loro scolari tutti i mali, tutte le sciagure della società da null'altra fonte sgorgare se non che dai Mirabeau, dai Lafayette, dai Bailly, dai Mareeau, dagli Hoche, dai La Tour d'Auvergne, dagli uomini che proclamarono alto i principii dell'89 o che li difesero e li propugnarono sul campo di battaglia col loro sangue. Non si soffrirebbe in Grecia un simile abuso che offende il candore delle anime oneste. Le giovinette imparano all'Arsakion a benedire col nome dei vincitori dell'antica barbarie quello degli eroi che versarono il loro sangue per la patria rigenerata. La geografia, scienza indispensabile alla storia, viene insegnata secondo l'eccellente metodo di Ritter. Le lezioni di matematica elementare, di disegno, di musica instrumentale e vocale compiono l'instruzione che viene coronata dal lavoro all'ago così necessario ed utile alla donna.

Bene inteso è il sistema igienico e dietetico in generale. I dormitoi, oltre di essere spaziosi, sono arieggiati; il nutrimento abbondante; gli studii spezzati e divisi da debiti intervalli. Vi s'introdusse pur anco la ginnastica igienica quale la si perfezionò nella Svezia. Si fanno con regolarità le passeggiate (1). Non pertanto si può ritenere che i bagni turchi converrebbero a questa gioventù. Si sa quale importanza loro attaccavano così gli antichi Greci che gli antichi Romani. Tale quistione vorrebb'essere sottoposta ad un esame serio e conscienzioso, poichè in climi così caldi com'è quel di Gre-

(1) La pesante e inestetica divisa essenzialmente germanica onde si camuffano codesti giovanetti per ire a diporto, produce un bizzarro effetto nella patria delle arti; ma il teutonismo vuol dovunque introdurre il suo *recht*.

cia, il bagno può esercitare un'influenza notevole sugli organismi. Le nazioni vegete, robuste e virili fanno in massa un grande uso ed un grande consumo d'acqua; ma ciò dev'essere calcolato nonchè eseguito secondo le norme che si applicano all'indole delle diverse contrade.

La maggioranza delle institutrici del regno escono dall'Arsakion. In Grecia la donna trova facilmente un posto nell' insegnamento, imperocchè viene ritenuto a buon diritto un grande inconveniente la riunione e il conglomeramento di due sessi nelle scuole primarie. Conviene che sia ben meschino il Comune e poverissimo se non conta nel suo seno che una sola scuola. L'Arsakion così dà il contingente educativo ed institutore femminile; però non è il solo cui appartenga e sia devoluta una tale proprietà nel regno. In Atene istessa hannovi altre scuole; così in provincia, tra le quali gode di nominanza la scuola di Syra, ove si abilitano e si assolidano nell' insegnamento le giovani che vogliono consacrarsi all'educazione. Questa carriera costituisce una delle più preziose risorse delle famiglie greche. Infatti le institutrici forestiere non ponno disfarsi di quell'abito che le porta a denigrare il paese ove soggiornano; ciò che non può al certo riuscire senza gravi inconvenienti. Colà ove lo spirito patriotico viene per tempo compresso o infiacchito presso la donna, egli è più che sorprendente e meraviglioso, se gli si possa mantener fedele anco la nazione.

Nella terra della lingua tedesca si giunse mai sempre a questo risultato che l'insegnamento privato era necessario per equilibrare l'insegnanento dato dallo Stato. Basta citare le celebri scuole di Blochmann, di Pestalozzi, di Fellenberg (1). Colà dove ci fa difetto lo insegnamento publico vien colto dal letargo nella sua pratica abituale. In Atene ove gli stabilimenti dipendenti dallo Stato non accettano che allievi esterni, la fondazione dei convitti diveniva un affare di prima importanza. Fra tanti che si eressero, quelli che meglio rispondono all'uopo sono i collegii fondati dal sig. G. G. Pappadopoulos, Vafas, Manoussos, Sourmelis, nonchè quello della signora e del signor Hill.

L'Ἑλληνικόν ἐκπαιδευτήριον (2) fu instituito in ottobre del 1849 dal signor G. G. Pappadopoulos, professore alla scuola di Belle Arti e membro della società archeologica. Le riforme introdotte dal direttore nell' insegnamento privato esercitano una salutare azione

(1) Provaimi di esibirne un'idea delle più rilevanti nella *Svizzera tedesca.*

(2) Prendo e tolgo questi particolari dal discorso sulla *Scuola ellenica*, detto in presenza mia dal signor G. Pappadopulos, addì 24 giugno 1860, nell'occasione della distribuzione dei premii.

anco al di là delle frontiere della Grecia indipendente. Nel 1856 il direttore del collegio di Saloniki (Macedonia) rivelava in proposito in un suo discorso che non seppe operare alcun che di buono e di migliore come l'applicare questo processo riformativo al suo scolastico instituto. Così la direttrice della scuola delle giovanette in Smirne (Asia minore), esimia scrittrice, Léontias rendeva a tali riforme una splendida giustizia tributando i massimi elogii al loro autore. In Germania, ove si coltiva con passione e studio la pedagogia, si seguita a tener d'occhio con molto interesse lo sviluppo della scuola ellenica.

DORA D'ISTRIA.

FILE (*)

Addì 14 febbraio del 1850 approdai a File, isola sacerdotale fra l'Egitto e l'Etiopia, che da mezzogiorno a tramontana si distende per 190 tese di lunghezza, e per 68 nella maggiore larghezza. Cinta da pittoresche montagne di granito, e dalle rovine di una muraglia romana che le girava intorno, sorge dal Nilo, come da pacifico lago, più famosa, sebben più angusta, della prossima isola Suem, che ad occidente le si assorella, da poche acque separata.

Come oggidì i cristiani accorrono devoti in Gerusalemme a venerare il sepolcro di Cristo, e i Mussulmani in Medina a baciare la tomba di Maometto, così nelle antichissime età i popoli d'oriente solevano in File visitare il sepolcro d'Osiride.

Sciolto dalle favole, Osiride ci si presenta padre e maestro della civiltà egizia, e specialmente dell'agricoltura, pari al Trittolemo de' Greci. I popoli maravigliati della sua sapienza ed ossequenti alla sua autorità, in lui riverirono sotto varie sembianze lo spirito fecondatore di tutte cose, anzi credettero di ravvisare in lui lo stesso ente supremo ed universale, Ammone, venuto sotto umana forma a regnare benignamente sulla terra; e in quella guisa che cospicue città di Grecia si contesero la gloria di aver dato i natali ad Omero, cospicue città del Nilo si contesero il vanto di aver dato la sepoltura ad Osiride; conciliandosi però nel mito che narra, disperse dal malefico Tifone le lacere membra di

(*) Saggio di un'opera intitolata *Il Nilo*, nella quale l'Autore narrerà i suoi viaggi nell'Egitto e nella Nubia, con illustrazioni tratte dal Museo egizio di Torino.

Osiride, essere state raccolte dalla sorella e consorte Iside; la quale chiuse nel sepolcro di File il divino corpo, fasciato fra gli aromi, e composto nell'acconciatura egizia, primo esempio di mummificazione; e si aggiunge che Iside con Osiride, fratello e sposo, avesse comune la sepoltura.

Ricchi doni furono tributati all'isola, dove i Faraoni, i Tolomei e i Cesari latini innalzarono templi sontuosi a Iside, ad Osiride ed al loro figlio Horo; e lunghe schiere di sacerdoti ogni giorno, colmate trecento sessanta tazze di latte, funeralmente supplicavano e sagrificavano.

Fra le rovine ricordatrici di una spenta religione sette battellieri Nubiani con me approdati intonarono la preghiera maomettana, che spesso io avea udito sulle rive del Nilo, non mai si commovente come a File; imperocchè l'Ammone degli Egizii, il Giove dei Greci e dei Latini, il Geova degli Israeliti, il divin Padre dei Cristiani, Allà era piamente invocato nel luogo più solenne al culto degli antichi egiziani.

Non vi era moschea alcuna; non muezzino che dal minareto annunziasse ai credenti l'ora della preghiera. Un'isola memoranda, coperta di sacre rovine, era già sublime santuario.

Penso che ivi gli Arabi preghino con fervore singolare, compresi di meraviglia alle maestose reliquie del tempio d'Iside, ondechè danno a File per eccellenza il nome di *Isola del tempio*; inoltre per quei dintorni, sui gioghi arabici, con riverenza vi additano coronata di palme la più antica e sacra loro moschea che porta il nome di Bellal, del Nubiano che, primo ad annunziare in Medina l'ora della preghiera, fu primo apostolo di Maometto in File.

L'Iman dei battellieri, il direttore spirituale da essi eletto lavossi le mani e i piedi nel fiume, ed, imitandolo, i sette seguaci con altri sette Nubiani si purificarono pure nel sacro Nilo le mani sino al gomito, la faccia sino alle orecchie, e i piedi sino alla caviglia, perchè dicono i musulmani la nettezza essere la chiave della preghiera. Dipoi l'Iman agitando fra le dita una lunga corona, i cui grani erano di frutti della Mecca, andò presso un'ombrosa palma, fra le rovine del maggior tempio, e su d'una stuoia distesa, quasi pavimento d'improvvisata moschea, prostrossi, e dietro a lui, partiti in due fila, si prostrarono gli altri.

L'Iman, volto ad oriente, con l'animo alla Mecca, all'arca delle loro credenze, e levate ambo le mani in modo che il pollice si

dispiccasse su la parte inferiore dell'orecchia, con severo raccoglimento e con iterati inchini intonò la preghiera, e i devoti Nubiani lo imitavano negli accenti e negli atti, spesso rilevandosi e prostrandosi, e talvolta atterrando la faccia. Pregavano que' Nubiani perchè essi aveano fede che le preghiere dell'onesto musulmano fossero colonne della religione, chiavi del paradiso. Pregavano, Allà! Non v'ha altro Dio che Dio; e Maometto è il suo profeta. Allà! un solo Dio, e nessun Dio fuori di lui. Lode a lui solo. Egli separa il grano dalla spica, il nocciolo dal dattero; fa uscir la vita dalla morte, la morte dalla vita; divide l'aurora dalle tenebre, e assegna la notte al riposo. Allà!

La natura pareva accogliere l'inno supplichevole di quegli uomini, infaticabili al remo, briosi alle danze ed alle feste, ed austeri nella preghiera su le pietre osiriane. Le acque del Nilo, mollemente agitate da soffio boreale, baciando le rovine ripetevano l'inno ad Allà, e per cinque volte l'eco dell'isola lo ripeteva alle sabbie del duplice deserto ed ai graniti delle prossime montagne.

Compiuta la preghiera, i devoti si alternarono un saluto, *salem*, e riverenti baciarono la destra al loro eletto Iman, il quale non traeva autorità dai maneggi della vita pubblica, ma dalle buone opere e dall'assidua preghiera, leggendo il Corano ed invocando Allà.

Pieno l'animo del nome di Dio, passai innanzi ad un obeliseo, ed entrai nel gran tempio d'Iside; del quale da mezzogiorno a tramontana appariscono gli avanzi tuttavia giganti ad attestarne la vetusta magnificenza.

Fra sessanta e più colonne, non tutte compiute, d'un vasto cortile quadrilungo giunsi innanzi a colossale propileo, ben conservato, e ricco d'intagli e geroglifici. La porta mostra atteggiato a porgere offerte ad Iside il suo edificatore, il Faraone Nectanebo I, germe della trentesima dinastia. E nei due piloni che la fiancheggiano, per scale ed erte franate si gira entro celle ed anditi angusti che riescono al vertice del propilone, donde si può agevolmente vedere tutto lo stupendo spettacolo dei monumenti di File e di Suem.

Per un secondo peristilio giunsi ad altri piloni, sui quali sono scolpite due croci: e da que' piloni si entra nel mirabile pronao, nel vestibolo, sostenuto da dieci colonne, simili fra loro nei fusti, non già nei capitelli con rara e varia maestria intagliati. Al pronao

succedono parecchie stanze, l'ultima delle quali è il santuario, dove io vidi rovesciata l'ara, ed in atto di offerire ad Iside, effigiato su d'una parete il Filadelfo, il secondo de' Tolomei, che ricostrusse e dotò riccamente il tempio faraonico, rovinato dai Persiani. Le stanze laterali per breve porta e lunga scala mettono a due segrete funebri celle, forse la parte più intima e solenne del tempio, chiusa ai profani, aperta ai soli sacerdoti, che nel silenzio di quelle recondite mura, sulle quali è rappresentata sotto le più strane forme la funerale mitica istoria d'Osiride, accoglievano tra il fumo degli incensi e degli olocausti l'antichissima devozione popolare, e il temuto giuramento: *Per Osiride che è in File.*

Nelle stanze del santuario, e sui fusti delle colonne e su le pareti delle gallerie le arti effigiarono monarchi che offrono e divinità che accolgono gli incensi e le libazioni; e fra le palme e i gigli acquatici moltitudine di animali in gran parte feroci simboleggia, ripetuta in diversi modi, la triade d'Osiride, Iside ed Horo, e ritragge un culto antichissimo che santificava il terrore e deificava la materia.

Fu però maravigliosa quella tenacità degli Egizii nelle loro instituzioni religiose. Intorno a che discordano Erodoto e Tacito. Lo storico greco dice essere stati gli Egizii così gelosi degli instituti patrii, che ricusavano quelli d' ogni altro popolo. Tacito all'incontro chiama la stirpe egizia, avida di nuove religioni, *novarum religionum avida.* I monumenti confermano l'opinione di Erodoto; e i Lagidi, i Romani succeduti ai Faraoni, conoscendo l'indole e gli instituti di que' popoli, nei templi eretti o ristaurati per loro cura, nella rappresentanza dei miti tanto accostaronsi alle immagini faraoniche, che perfino i dotti francesi i quali aveano accompagnato Napoleone I in Egitto, nello illustrarli, li giudicarono opere della più remota antichità, e in ispezie interpretando lo zodiaco di Dendera, caddero negli errori che ognuno sa. Bossuet riconosce questa inflessibile tenacità, e direi quasi immobilità sociale degli antichi egizii, e la attribuisce alla temperatura uniforme di quella regione: *La température*, egli dice, *toujours uniforme du pays y faisait les esprits solides et constans.*

Presso il gran tempio se ne incontrano altri minori, fra i quali un *Mammisi*, stanza del parto, tempietto sacro a nascite illustri, e parecchi edifizii religiosi più o meno in rovina, che lascio a

quegli archeologi, i quali con rinnovati viaggi a compiere dotte illustrazioni ebbero agio per censo domestico, o munificenza di Mecenati e Governi.

Io che non ebbi tal ventura, starò soltanto a considerare il gran tempio istoriato che ricorda i Faraoni, i Macedoni e i Romani; e se tanta dovizia di ricordanze non bastasse all'osservatore, altre gloriose memorie vi hanno di tempi a noi prossimi. Una parete lasciata vuota di geroglifici e d'immagini forse per accogliere in lontana età qualche nuova pagina d'istoria, degna di associarsi alle più stupende dell'antichità, ricorda con epigrafe francese (1) Napoleone I, trionfatore de' Mammaluchi! Una iscrizione italiana (2) accenna ad una spedizione papale che dal Tevere a quegli scogli approdava nel 1841, incaricata di prendere quattro colonne d'alabastro orientale che il vicerè Mehemet-Alì donava al pontefice Gregorio XVI per la basilica di s. Paolo, ordinandone l'intaglio e l'imbarco a proprie spese.

Questa pontificia iscrizione si legge nel maraviglioso pronao, che un tempo i cristiani, martellate qua e là le pagane deità, convertirono in loro tempio. Quivi attentamente guardai nelle colonne e nelle pareti decorate di scolture pinte a vividi colori, nei quali risalta l'azzurro; guardai al mistico avoltoio per sette volte figurato nel soppalco con ale spiegate; ed osservando le croci scolpite dai cristiani sul dorso dei piloni e nei fusti delle colonne, e i resti di pie dipinture inspirate dal cristianesimo, io apersi il vangelo e lessi qualche pagina nel pronao, dove si trovarono a faccia a faccia la religione della materia e della forza, e la religione dello spirito e della carità.

La religione egizia colle continuate trasmigrazioni perpetuando l'umanità nel panteismo, distruggeva la personalità, sebbene mostrassero i sacerdoti di serbare qualche prezioso vestigio delle tradizioni primitive, allorchè nei penetrali del santuario sotto forme diverse rappresentando Osiride, fecero in un quadro effigiare l'estinto suo corpo, che, rilevandosi dal letto funebre, dava segni di riprendere la vita. La religione cristiana senza ambagi entrò nel tempio osiriano ad annunziare come si perpetui la personalità umana nel dolore o nel gaudio secondo le cattive o le buone opere. La religione egizia esprime la lotta continua del bene e del male, e fa trionfare il male nella schiavitù e nel dispotismo, e nell'abbrutimento della donna. Il cristianesimo all'incontro annunziò il trionfo

del bene nella giustizia, nella carità, e nel predominio dello spirito sulla materia. E l'arte cristiana, fedele interprete del vero, penetrata fra le colonne del vestibolo, rilevò la dignità della figura umana sostituendo alle sconce immagini delle belve deificate il maestoso sembiante del Divin Padre e le bionde teste dei serafini.

Così meco medesimo ragionando, sentii entrarmi nella mente un concetto pieno del mistero della vita che si risolve oltra il sepolcro in seno a Dio. Ma per investigare l'Egitto, nel tempio osiriano insieme col Vangelo io mi recava un volume di Volney; e quei due libri creavano la lotta della fede col dubbio, così che l'immaginato concetto sul tremendo mistero della vita, mi rimase incompiuto nell'anima, germe di future meditazioni.

Il dì 11 novembre 1861, dedicato a san Martino, patrono delle milizie, in Milano, nel cospicuo collegio militare cantai alla giovane milizia Roma e Venezia, e le speranze delle armi italiane. Poi caldo di estri trassi lietamente innanzi al marmoreo Duomo; e quivi mi riapparve nell'accesa fantasia il gran tempio d'Iside, accanto alla celebrata basilica milanese.

Fra le sfingi e gli enormi pilieri del monumento egizio, a significarmi la religione della materia e della forza mi si fece presente in tutta la sua possanza il Faraone, anzi lo stesso Osiride, armato la destra di clava, in atto di percuotere i capi delle tribù soggiogate ch'egli colla sinistra afferrava per le chiome. E nella basilica milanese, fra le guglie e gli archi acuti che si lanciano al cielo, fra l'oro e i bronzi, fra i dipinti e le scolture, fra i vetri colorati e le ombre misteriose delle cinque navate a significare la religione dello spirito e della carità mi si presentava, sorto dalla prossima tomba, tutto mansuetudine ed amore s. Carlo Borromeo in atto di assistere agli infermi degli ammorbati spedali; indi sfolgorante di luce mi si mostrava la sua figura sotto il grande arco del presbiterio, dove appiè d'un crocefisso si legge:

Attendite ad petram unde excisi estis.

La vista dei due templi accese di nuova vita il concetto, che, immaginato in File, mi rimase per undici anni nella mente, non obbliato mai: ed ora volendo ritrarlo in versi, sospiro al poema sacro del nostro sommo poeta, come alle sorgenti del sovrano fiume sospirano i navigatori del Nilo.

IL MISTERO DELLA VITA

Gloria santa del Nilo, isola augusta
D'Osiri offrir ti piacque ai sacerdoti
Nobile ospizio nell'età vetusta;
E supplicando a te venian devoti
Popoli molti: il solo aspide or vive
Ne' tuoi delubri d'ogni culto vôti.
Mistica File, interrogai le dive
Rûine tue nei meditati segni
Per cui lo secol morto a noi rivive;
E piansi la nefanda arte che i regni
Agita sì che il germe uman travolve
In mar di sangue e di perpetui sdegni.
Nel vano superbir di tanta polve
Mi fu conforto l'anima potente
Che per tempo e dolor non si dissolve.
Fra le rupi di File iva la mente
Oltre la terra ad invocar la sede,
Ove il riposo del desio si sente.
Colà un giorno io leggea pieno di fede
Dell'evangelio le feconde carte,
Vita e luce del cor che spera e crede.
Poi fra le monche sfingi e fra le sparte
Are che un dì serbavano sepolta
D'Osiri in grande onor la mortal parte,
Io tenni il guardo nella Croce scolta
Spesso colà dai primi anacoreti,
Che avean l'anima in Dio tutta raccolta.
Degli apostoli allora e dei profeti
Mi corse in cor la fiamma, onde al concetto
S'accendono del ver sofi e poeti.
Ma poichè della vita il mero aspetto
Al debile baglior della ragione
Ravvisar volli, ahi! lasso l'intelletto

Più reggere non valse alla tenzone
  Della fede col dubbio, e addormentato
  Fra' scogli mi lasciò sacri ad Ammone.
Vinto dal sonno, oh come io fui bëato
  D'una tal visïon che parve diva
  Nunzia di luce al mio torbido stato!
In sogno mi trovai su verde riva,
  Ove dal sol mi proteggea cortese
  Palma che in arco i folti rami apriva;
E pendula dal vago alber mi prese
  Di maraviglia un'arpa, in cui d'argento
  Cinque armoniche fila erano tese.
Fuor ne uscia söavissimo concento,
  Che m'ebbe il core a tutte gioie aperto,
  E mentre alla melode io stava intento,
Tal mi venne d'un'irí il lume offerto,
  Che de' sette color rider faceva
  Insiem col Nilo il gemino deserto;
E parve rinnovar sui nati d'Eva
  L'antico patto fra la terra e il cielo,
  Onde grazie ogni lingua a Dio solleva.
Mille fior si drizzaro in su lo stelo
  All'iride conversi, e grati odori
  M'inebbriàr di muschio e rosa e melo.
La bocca intanto mi blandian sapori
  Di squisite bevande e cibi eletti,
  E nelle palme mi serpean gli ardori,
Ch'io provai nel bollor de' casti affetti,
  La prima volta che sul core ansante
  La destra della mia donna premetti;
E giovane tornai, commosso innante
  All'arpa diva onde sovrana emerse
  La voluttà della natura amante.
Levossi il mio pensier dove più terse
  Brillan le vie de' cieli e nell'immensa
  Eternità, cantando a Dio, s'immerse.
Ma poi mi tolse d'accostar la mensa
  De' supremi convivi un improvviso
  Furor di venti che agitò la densa
Ignita sabbia; e già temea conquiso
  Fra le arene giacer quando alla festa
  Traslato io mi credei del paradiso.

Al par dell'oceano in gran tempesta
Turbinava il deserto, ond'io le braccia
Alzai pregando in quella parte e in questa,
Perchè pietà vincesse ogni minaccia
Della bufera; indi rompendo in lai,
Tutto di sabbia sordido la faccia,
Arso le fauci, e tenebrato i rai,
Al vocal tronco dell'annosa palma
Tutto pien di spavento io m'avvinghiai.
Poichè tornò la desïata calma,
Fra le sfingi appoggiato ad un de'rocchi,
Nel riso della pace apersi l'alma;
E sull'arpa fatal posando gli occhi,
Tre corde vi trovai rotte dai venti:
I labbri allora io non sentia più tocchi
D'amabil gusto, nè d'effluvi olenti
Carezzate le nari: entro le mani
I fremiti sõavi erano spenti.
Nelle sante acque mi detersi, e vani
Fur del Nilo i conforti: ahi! duo soltanto
Dei cinque sensi mi rimaser sani.
Pur contento io restai dell'arpa accanto
Che per lo viso e per l'udir creava
Col poter di due corde un dolce incanto.
Musica e luce entro la carne schiava
Svolser la fantasia, mistico rovo
Pien della fiamma che a Moisè parlavà.
Udite, udite il bel miracol novo
Con tal dovizia di splendori e suoni
Che nel ritrarlo un ben celeste io provo.
Scendean cherubi e santi a legioni
Su gran tempio di gotica struttura,
E si eleggean, come a sgabelli e troni,
Or le guglie, or le nicchie, onde le mura
Adorne avea quella marmorea mole,
Lunga dell'arti infaticabil cura.
E come a madre pia care figliuole,
Guardavano le guglie alla divina
Torre che in mezzo alto splendea qual sole,
Perchè dal sommo ergevasi regina
La Vergin Madre di salire in atto
Alla città che ai giusti Iddio destina.

Osannavan le squille intorno, e ratto
  Diverse genti convenute a santa
  Corrispondenza di fraterno patto,
Sparse per cinque navi, infra settanta
  Pilieri entrâr nel tempio; ed in quel punto,
  Qual ne' giorni festevoli s'ammanta,
Mitrato Aronne fra le turbe giunto
  Il pastoral levò, che tanta luce
  Mettea da vane signorie disgiunto;
E con accento che a bell'opre induce,
  A voi pace, sclamò; non più disfatte
  Sian l'opere di Dio dall'odio truce.
Di Giapeto e di Cam vidi le schiatte
  Pronte impalmarsi: nè più nero o bianco
  Era cagion di lor discordie matte.
Poi mi vidi un tedesco al destro fianco,
  E gli strinsi la man, mentre egli meco
  S'abbracciava d'insane ire omai stanco.
Oh miracol d'amore! il Turco e il Greco,
  Angli, Franchi, Germani, Itali e Slavi,
  Delle pugne cessato il furor cieco,
Spente cantâro alfin le molte e gravi
  Nimicizie di suolo e di legnaggio,
  Ed ulto il giure che redâr dagli avi.
Cantâro nell'edenico linguaggio
  Che di bontade ogni sermone avanza,
  Nè patirà più da Babelle oltraggio;
E d'eloquio conformi e di speranza
  Al Crocefisso che s'ergea nell'etra
  Di carità vessillo e d'uguaglianza,
Si prostrâr colla fè che grazie impetra,
  Tutti rampolli del pentito Adamo,
  Scheggie divelte dall'istessa pietra.
Cantavan mille voci *a Dio lodiamo*,
  Cantavano la pace in dolci metri,
  E vinto il mal che fece il secol gramo.
E mille faci ardean di sotto ai tetri
  Acuti archi e di mille iridi uscia
  L'amor dai pinti istoriati vetri.
Era un riso de' cieli, un'armonia
  Angelica per quelle aure serene,
  Somma letizia che i mortali india,

Qual di pasqua nei dì vidi in Atene
Con lauri e ceri e con festivo incenso (3)
Nel santuario della diva Irene.

Ruppesi un'altra corda e tacque il senso
Ond'io bebbi il concento e la preghiera;
Poi dileguossi quel prodigio immenso.

Sol della luce il ben rimasto m'era,
Unico bene a questo corpo infermo
Cui non pianta incombea l'ultima sera.

Pregai che l'arpa ancor fosse mio schermo,
Fosse la quinta corda almen concessa
A me deserto in loco ignoto ed ermo;

E come l'egro al farmaco s'appressa,
Baciai la corda luminosa, e tosto
Tocca dal labbro mio si ruppe anch'essa.

I polsi mi tremarono ed accosto
Nessun mi venne a consolar l'ingrata
Oscuritade in cui giacqui nascosto.

Al termine volgea la mia giornata,
Poichè le cinque fila eransi rotte
De' sensi ond'ebbi illusïon bëata.

Ma lume arcano a stenebrar la notte,
A rivelarmi un'infallibil meta
Della carne accendea l'estreme lotte.

Fu lo spirto immortale a cui la creta
S'accoppia in guisa d'infedel consorte
Che le vie dell'onor spesso divieta.

Pensa ed opra quest'ente, ed è sì forte,
Che dal limo uscirà con volo ardito,
Siccome prigionier dalle ritorte.

E quando a lui quaggiù vada fallito
Il concerto de' sensi, un'altra a lui
Suona eccelsa armonia dall'infinito.

Mentre omai scarco de' travagli sui
Il mio spirto salia libero e donno,
Da questa brevità di giorni bui

Ai dì lucenti che cessar non ponno,
La carne da tal gelo sentii colta,
Che mi ruppe nell'egra testa il sonno.

Al rompersi del sonno andò disciolta
La sacra visïon che nel mistero
Dell'essere m'avea l'alma sconvolta.

Che son gloria e dovizie? un lusinghiero
Sogno è tutta la vita, e l'uom presume
Dispiccar da quel sogno il bene e il vero.
Cieco il mortal che sull'incerte piume
Della fredda ragion poggia e superbo
Della divina Fè disdegna il lume!
Su l'erme pietre nel mio duolo acerbo
Il volume cercai, dove s'apprende
Siccome ostia d'amor si offerse il Verbo.
Un serpente avvolgea di spire orrende
Quel libro che di man caddemi, quando
Nel sogno entrai che di stupor mi prende.
Tal nell'Edenne un dì l'angue nefando
S'avvinse all'arbor del conteso frutto,
Che fu principio al lagrimevol bando.
Cristo, pietà! sclamai, tremando tutto,
Volto alle croci nel granito impresse;
E l'eco replicò, scosso al mio lutto,
Ben cinque volte quelle note istesse,
Sicchè parea che l'Oriente a Cristo
Dal deserto e dal Nilo inni mettesse.
Subitamente sibilando il tristo
Aspe divincolossi e negli oscuri
Antri d'Osiri penetrar fu visto.
O clemenza di Dio, come securi
Sono i passi dell'uom che in te si regge!
Come sul Nilo a me l'estro maturi!
Ripresi il libro dell'eterna legge,
Indi lo strinsi al petto, e la gradita
Pagina ribaciai, dove si legge:
Io son la via, la verità, la vita.

G. Regaldi.

NOTE

(1) L'iscrizione francese è la seguente:

L'AN VI DE LA RÉPUBLIQUE
LE 13 MESSIDOR
UNE ARMÉE FRANÇAISE COMMANDÉE
PAR BONAPARTE EST DESCENDUE
A ALEXANDRIE
L'ARMÉE AYANT MIS VINGT JOURS APRÈS
LES MAMELOUKS EN FUITE
DESSAIX COMMANDANT LA 1re DIVISION
LES A POURSUIVIS AU DELÀ DES CATARACTES
OU IL EST ARRIVÉ
LE 13 VENTÔSE DE L'AN VII

LES GÉNÉRAUX DE BRIGADE
DAOUST, FRIANT ET BELLIARD
DONZELOT CHEF DE L'ÉTAT-MAJOR
LATOURNIÈRE COMMANDANT L'ARTILLERIE
EPPLER CHEF DE LA 21me LEGÈRE

LE 13 VENTÔSE AN 7e DE
LA RÉPUBLIQUE
3 MARS AN DE J. C. 1799

(2) L'iscrizione italiana è quella che segue:

GREGORIO XVI F. R.
PEGLI AUSPICI DEGLI EMI PP. GAMBERINI E TOSTI
FINQUÌ LA SPEDIZIONE ROMANA SUL BORDO *LA FEDELTÀ*
CHE DAL TEVERE A QUESTI SCOGLI APPRODAVA 1841

(3) In Atene, nelle feste di Pasqua vidi i devoti Greci entrare nella chiesa di Santa Irene, con in mano una candela, e l'accendevano al mistico gran cero portato dal sacerdote che invitava i credenti, esclamando: — Su, prendete luce dalla luce senza vespero — e quest'atto chiamano i Greci far *risurrezione*. Il pavimento del tempio era sparso di allori, e un sacerdote intonava: Cristo è risorto! — e i devoti insieme a lui colle candele accese facevano il segno della croce, ed altri sacerdoti andavano per le navate attorno al tempio agitando i turiboli fumanti di *festivo* incenso; imperocchè nei giorni festivi usano incenso diverso da quello delle funzioni mortuarie.

STORIA E MORALE

ATLETA

RACCONTO STORICO DEL SECOLO OTTAVO

Giovi premettere alcuni brevissimi cenni sui luoghi ove accaddero i fatti luttuosi di cui discorre il racconto, che si trasse dalla Storia inedita, che di Feltre sua patria scriveva Antonio Cambruzzi, e che per le notizie esatte e molte, sopra le altre che corrono per le stampe di quella città e provincia, ben meriterebbe la pubblica luce.

La scena degli avvenimenti descritti è alle due rive del Piave, fiume che scende dalle Alpi Carniche, e propriamente dal Peralbá, monte che giganteggia sopra la valle amenissima di Visdende (Vallis videnda) nel Comelico. Questo fiume-torrente, dopo aver percorso lungo tratto del Cadore, con giro tortuoso e di cadute, e di laghetti, e di seni ammirabili, bagna l'ampia e lunga vallata che da Capo di Ponte nel Bellunese prolungasi fino a Feltre, vallata ridente per paeselli collocati lunghesso il fiume, per antichi avanzi di castelli che coronavano le cime di que' monti, per una degradazione pittoresca di colline alla sinistra di chi viaggia da Belluno a Feltre, e per un cupo addentrarsi ed ergersi di montagne alla destra: il tutto ameno e spettacoloso, così che il Barbieri (Giuseppe) nella bella sua descrizione di un viaggio autunnale a quella volta diceva alla sua Bassano ed a' Colli Euganei che la inghirlandavano, di cedere, che n'avea ben donde, la palma. — Mel o Zumelle, Casteldardo, Casteldazzo, Tiago, Villa, Feltre, Ceneda sono i luoghi principalmente ricordati nel Racconto storico. Zumelle giace alla sinistra del Piave sotto Belluno, ed è tradizione che fosse edificato da Genserico, allorchè, fuggendo, ivi ricovrossi con Eudossia, e lo nominasse da due gemelli Jusprando e Goffredo, ch'ebbe da essa, e gli succedettero. Casteldardo è più sotto, nè molto discosto, lungo la medesima sponda sinistra del Piave, e così nominossi per avventura dal torrente l'Ardo che passa per Belluno, e scendendo dalle Alpi Giulie

che vi soprastano entra nel Piave stesso. Tiago e Villa sono montani paesucci, che popolano quella riva, insieme a Trichiana e Lentiai, borgata questa famosa segnatamente pei dipinti del Palma, di Tiziano Vecellio e della sua scuola, di cui la chiesa principale è ricchissima. Di Casteldazzo e della sua origine parlasi nel racconto. Belluno, Feltre, Ceneda, città pedemontane dall'altro lato settentrionale d'Italia, che non è il nostro, sono abbastanza note nelle patrie e italiane storie, perchè mi creda disobbligato del discorrerne davvantaggio. Non è però soverchio il dire che alcuni cronisti asseriscono, Liusperto figliuolo di Jusprando aver avuti tre figli, Bercardo, Marcimiro, Bellerofonte, ed una figliuola, Altavegna, sposata a Bianchino figlio del conte Orso di Ceneda: e starebbe in questo la ragione del ricorrere che Adelardo fece a lui per aiuto, quando videsi minacciato dalle armi de' Feltrini e Bellunesi insieme collegati. Ciò brevemente esposto a maggiore intelligenza, veniamo al Racconto.

Pinerolo, 10 febbraio 1862.

Nell'anno 728, per invito del conte Tucherio di Casteldardo, *a sollievo della Gioventù ed a titolo di civile conversazione* si diedero alcune sontuose feste, a cui intervennero molti de' principali di Feltre, di Belluno, ed altri signori vicini ed amici; ma (come è solito in simili fatti) non essendo l'esito conforme al desiderio, terminarono le feste in lunghe contese e l'allegrezza in sanguinose tragedie.

Aveva Tucherio una figliuola di singolar bellezza per nome Atleta, di cui s'invaghì il conte Azzone da Feltre, di nobile famiglia e signore di *grande autorità*. Murcimiro però conte di Zumelle, giovine leggiadro, si accese di più forte amore verso la stessa; per cui, desiderando averla in moglie, la fece chiedere per mezzo d'amici al conte Tucherio suo padre. Ma avendo questi poco prima stabilito darla in isposa ad Azzone conte di Feltre, non potè condiscendere alle richieste del conte di Zumelle, il quale nell'udire queste inaspettate risoluzioni di Tucherio, rimase così fuori di sè, che, datosi in preda alla disperazione, propose, o di voler avere Atleta in suo potere, o pure d'incontrare volontariamente la morte.

Avuta pertanto Murcimiro contezza del giorno che il conte di Casteldardo dovea mandare la figlia a Feltre ad Azzone suo sposo, allestì di segreto sessanta ben armati uomini, aspettando che la novella sposa ivi passasse. Al tempo stabilito giunse Atleta con Orleo suo fratello, accompagnata da buon numero di militi, e col corteggio di molte dame principali. A questi fattosi incontro Murcimiro,

manifestò ad Orleo l'amore che per cagione della sorella gli ardeva in petto, pregandolo a volerlo soccorrere d'opportuno rimedio concedendogli Atleta per isposa, altrimenti sarebbe stato costretto di volerla per forza. A tali istanze di Murcimiro rispose Orleo che senza la prescrizione del padre non poteva soddisfarlo; e che il volerla per forza non era azione da cavaliere, ma violenza ed affronto gravissimo, aggiungendo che s'egli, Murcimiro, non avesse permesso libero il passo se l'avrebbe aperto colla spada. Era Orleo giovine valoroso e ardito, in età d'anni venticinque; il quale non potendo soffrire più lungo tempo l'ingiuria, dato di piglio all'armi, si spinse addosso alle genti di Murcimiro, e ne fece grande strage. Murcimiro alla sua volta infuriato come leone, s'avventò contra Orleo, e feritolo nel petto lo fece cadere a terra, sicchè poco dipoi morì, restando pure in questo conflitto uccisi circa venti de' suoi, e soli dieci di Murcimiro. Ciò vedendo i seguaci d'Orleo si posero in fuga, ed il conte di Zumelle con la bramata preda di Atleta si ritirò nel suo castello, invitando le altre matrone che erano in compagnia di lei, a recarsi a Zumelle insieme con quella; ma negando queste di compiacerlo, dissero di voler ritornare alle loro case. Le genti d'Orleo ch'erano rimaste in vita, vedendo di non essere inseguite da Murcimiro, se ne ritornarono al luogo del combattimento, e trovato morto Orleo loro signore, lo piansero dirottamente, indi acconciando il corpo di lui sopra un cavallo, lo condussero a Casteldardo al padre Tucherio, il quale nel vedere lo spettacolo dell'estinto figliuolo, cadde tramortito a terra.

Voleva Tuchèrio dar subito nell'armi, ma, pregato dagli amici a differire in altro tempo la vendetta, giurò sul cadavere dell'amato figlio che più mai non si darebbe pace finchè non vedesse morto il traditore Murcimiro, e così si trattenne per alcuni giorni; ma vinto finalmente dall'impazienza, recossi una mattina per tempo con dugento soldati sotto Zumelle. Murcimiro che presentendo il tutto avea fatto munire il castello di vettovaglie e di genti, non si mosse punto, di che sdegnato Tucherio cominciò ad insultarlo con acerbe parole affine di costringerlo all'uscita; ma non avendo conseguito l'intento si diede a depredare i paeselli di Tiago e di Villa, e incendiatili se ne ritornò a Casteldardo. Murcimiro veduto il fuoco, subito uscì dal castello con molti soldati, e datosi ad inseguire le genti di Tucherio, ne maltrattò alcuni che sbandati fuggirono, e tolse loro la preda: sopraggiunta poi la notte, stimandosi mal sicuro, risolse di ritornare a Zumelle. Tentò Murcimiro, coll' interposizione d' amici, di placare Tucherio. Vi si adoperarono molti di Feltre, di Belluno e di Ceneda, ma non porgendo Tucherio orecchio ad alcuno, restò senza conclusione ogni proposta. Egli pertanto, com'ebbe gli aiuti della gente d'Azzone, conte di Feltre, mise all'ordine buon numero

di soldati, e nel mese di giugno dell'anno che seguì 729, si recò sotto Zumelle, e strinse d'assedio il castello, sperando di aver nelle mani Murcimiro. Ma trattenutosi più d'un mese senza alcun frutto, risolse di sciogliere l'assedio e ritornarsene a Casteldardo, attendendone più opportuna occasione.

Azzone pure, vedendo di non poter riavere la sposa Atleta, pieno di cordoglio se ne ritornò colle sue genti a Feltre. Intanto Atleta, dopo lunghi pianti acconciatasi ad esser moglie di Murcimiro, che di nobiltà e di ricchezze non era punto inferiore ad Azzone, aveva partorito un figlio che fu nominato Adelardo, e sperava di poter un giorno per mezzo di questo placare l'adirato padre. Ma Tucherio, inteso da un soldato, che di que' giorni era fuggito da Zumelle, lo stato del castello e la difficoltà di sorprenderlo, e consigliato da'suoi amorevoli a dissimulare l'offesa, mostrò di non più curarsi di vendetta. Quindi Murcimiro, vedendo Tucherio starsene così quieto, credeva che in lui fosse cessato lo sdegno; e tenendosi quasi sicuro, licenziata buona parte de' soldati ch'erano alla difesa del castello, ne usciva talora a diporto ed alla caccia pe' vicini monti.

Passati tre anni dal rapimento d'Atleta, Tucherio colla guida e consiglio di quel soldato, che già si disse fuggito di Zumelle, si recò segretamente sotto il castello di Zumelle con tutto il presidio di Casteldardo. Nella prima vigilia della notte appoggiate le scale alle mura, entrò Tucherio co' suoi nel castello, uccidendo le guardie addormentate, e scorrendo pel castello con grida spaventose, destarono Murcimiro e gli altri soldati, che, accorsi al rumore, restarono tagliati a pezzi. Murcimiro non avendo avuto tempo di ben armarsi, indossatasi una corazza, e presa la spada colla rotella, tentò respingere i soldati del conte Tucherio; ma incontratosi nel medesimo, restò pur egli con larga ferita nella gola ucciso: gli altri che rimanevano si ritirarono per sicurezza nella torre. Vedendo Tucherio morto Murcimiro, comandò alle sue genti che più non dovessero uccidere alcuno; e quelli che erano nella torre arrendendosi furono lasciati partire liberamente dal castello. Trovata Atleta con un bellissimo fanciullo nato di lei e di Murcimiro, fu presentata al conte Tucherio suo padre. Ella gittatasi ai suoi piedi chiese mercè per l'innocente bambino, offerendo se stessa ad ogni castigo per essere stata, sebbene involontariamente, occasione di tanti mali. Tucherio alla vista della figlia e del bambino commosso a pietà, non le diede alcuna risposta; ma fattala porre a cavallo insieme col fanciullo, consolandola alquanto, s'avviò verso Casteldardo tutto lieto per la bramata vendetta; e levati gli arredi più preziosi al castello, lo diede alle fiamme. Questi successi manifestati da Tucherio ad Azzone Feltrino suo genero lo riempirono di straordinario contento, e subito

si recò a Casteldardo per conseguire l'amata sua Atleta, la quale sposata con molta allegrezza condusse a Feltre, avendola molto cara, per la *singolare bellezza e per le rare condizioni dell'animo.* Fu raccomandato alla custodia d'Azzone il piccolo Adelardo, ch'egli adoperossi ad allevare ne' cortesi e buoni costumi.

Incenerito il castello di Zumelle, si unirono i zumellesi per trattare della restaurazione del medesimo, e per provvedersi di nuovo signore, poichè Bellerofonte fratello di Murcimiro era già passato in Francia, nè si sapeva nuova alcuna di lui: anzi era creduto da tutti per morto; per cui di quella famiglia credeasi non rimaner più che il fanciullo Adelardo. Si fecero intorno a ciò molti discorsi, e volevano si assoggettassero alla città di Feltre; altri pensavano raccomandarsi a' Bellunesi, ed altri infine, non essendo sicuri della morte di Bellerofonte fratello di Murcimiro, volevano che si dovesse mandare in traccia di lui per invitarlo al governo del castello. Esitando in queste diverse opinioni, non sapevano risolversi ad alcun partito. Mentre se ne stavano così irresoluti, levatosi uno di più maturo giudizio, rigettò tutti i partiti proposti, col dire che trovandosi un erede e successore legittimo di Murcimiro, ad altri che a lui non dovevasi la signoria ed il dominio del castello. Stabilendo pertanto i Zumellesi di pregare Tucherio a voler loro concedere il nipote Adelardo, mandarono dodici ambasciatori i più esperti ed intelligenti, i quali recatisi a Casteldardo al conte Tucherio, supplicarono che loro fosse conceduto per signore il giovinetto Adelardo, esibendosi eglino di ristorare l'incendiato castello, e di ricevere Adelardo come erede e successore di Murcimiro suo padre. Gradì il conte Tucherio l'ambasciata de' Zumellesi, rispondendo a'medesimi che, ritornati ai compagni, facessero loro intendere che dovessero cominciare a riedificare il castello, ch'egli concederebbe non solo il fanciullo Adelardo, ma restituirebbe ancora tutto ciò che fu levato nella presa di esso. Indi, regalati gli ambasciatori di venticinque *marche* d'argento per dar principio al lavoro, cortesemente li licenziò. Riportata la risposta di Tucherio a' Zumellesi, di subito cominciossi a ristorare il castello, e fu ridotto in breve a tale perfezione, che si poteva agiatamente abitare. Tucherio allora col fanciullo Adelardo, ch'era in età di tre anni, si recò a Zumelle. Affidò il nipote alla tutela di Ermenfredo, uomo valoroso e di molta stima appresso i Zumellesi; e fu in mano di questo giurata fedeltà ad Adelardo, ricevuto per Conte e Signore.

Azzone da Feltre si pose intanto a rifabbricare un castello diroccato vicino alla Piave, avuto già in dono da Fonteio vescovo di Feltre, il quale era stato anticamente eretto per assicurare il passo di quella valle, mentre dall'altra parte del fiume v'era un altro castello che si chiamava *serraglio del vincitore;* ma questi castelli per l'antichità

diroccati rimanevano senza abitatori. Azzone ricostruito quello al di là della Piave, sopra il monte di Garda, con grandissimo dispendio, lo ridusse a ben munita rocca, che (ammaestrato dagli eventi passati) fece provvedere d'armi e di tutto ciò ch'era necessario ad una sicura fortezza, riducendovisi egli con tutta la sua famiglia ad abitare: nè avendo questo luogo nome alcuno particolare, fu da' vicini chiamato il castello d'Azzo.

Di que' giorni capitò di Francia, ove s'era per sì lungo tempo trattenuto, Bellerofonte fratello di Murcimiro, già signore di Zumelle, che, inteso il successo del fratello, si dispose a farne vendetta. Sovente discorrendo col nipote Adelardo l'animava a risentirsi della morte del padre, e tanto si adoperò, che vide l'esito corrispondere alle sue brame. Dell'arrivo di Bellerofonte avvisato Tucherio, cominciò a temere, e sebbene Ermenfredo, governatore di Zumelle, come amico s'adoperasse di continuo per indurli alla concordia, non furono però valevoli i suoi uffizii. Era di già Adelardo all'età di quindici anni pervenuto, quando stimolato da Bellerofonte si recò a Casteldardo presso dell'avo Tucherio, fingendo che lo zio gli tendesse insidie per levarlo di vita. Tucherio che amava teneramente Adelardo gli promise ogni aiuto; anzi era in pensiero di farselo figliuolo adottivo, e costituirlo erede di tutte le sue facoltà; poichè non avendo altri figliuoli che Atleta moglie del conte Azzone di Feltre; nè di esso altri nipoti, gli avea data tutta la libertà di sua casa. In onta a tutto questo, prevalendo in Adelardo il desiderio della vendetta, ponendo in oblio tanti benefizii ricevuti dall'avo, introdusse di notte nel castello il zio Bellerofonte con molta gente, la quale assalendo Tucherio, dopo lungo conflitto, lo uccise. Intimoriti i soldati del castello, chiedendo mercè si diedero nelle mani di Bellerofonte; ma egli così ferito com'era, gridò che non si perdonasse ad alcuno; per cui tutti furono tagliati a pezzi. Svaligiato il castello, lo abbandonò in preda alle fiamme, ed egli col nipote se ne ritornarono a Zumelle, dove Bellerofonte pochi anni appresso, per febbre, uscì di questa vita. Intesa il conte Azzone di Feltre la morte del suocero Tucherio e la distruzione di Casteldardo, ne provò grandissimo cordoglio; e dubitando di se stesso, si tratteneva con molta cautela nel suo castello edificato sopra il monte di Garda. Vedendo poi che Adelardo signore di Zumelle stavasene spensierato e securo, si risolse di voler riacquistare le cose levate al suocero Tucherio nella distruzione di Casteldardo. Aveva Azzone, d'un'altra moglie prima di Atleta, un figlio chiamato Giovannino, adorno di molto ingegno e d'ottimi costumi. Questi con onorata compagnia, per commissione di Azzone recatosi al castello di Zumelle, significò ad Adelardo che dovesse restituire al conte suo padre, come erede di Tucherio per Atleta sua consorte,

tutto ciò che fu depredato in Casteldardo, e ristaurare il castello medesimo, rimproverandolo del tradimento usato con Tucherio suo avo. Ricusando egli di aderire a queste domande, gli denunziò in nome del padre la guerra, e giurògli inimicizia perpetua. A ciò rispose Adelardo: non essere stato giammai traditore; e se avea rovinato Casteldardo colla morte dell'avo, avere ciò fatto giusta l'esempio di Tucherio medesimo, che molto prima colla distruzione del castello di Zumelle aveva ucciso Murcimiro suo padre: e che quanto alle cose levate da Casteldardo non intendeva d'esser tenuto alla restituzione, nè meno al risarcimento del castello, avendo il tutto acquistato per ragione di guerra e con giusta ripresaglia. Quanto poi alle minacce del conte Azzone, nulla temeva; protestandogli anzi, che dovesse rilasciare il castello da lui fabbricato ne' confini di sua giurisdizione, altrimenti ve lo costringerebbe coll'armi. Altre cose furono dette da ambe le parti; sicchè Adelardo, provocato a sdegno, proruppe contro di Giovannino in acerbissime espressioni fino a dirgli *che s'egli non fosse ambasciatore del padre l'avrebbe fatto pentire di tant'audacia.* A questi ragionamenti trovatosi un congiunto di Adelardo, rivolto a Giovannino disse che mentiva di tutto ciò ch'avea detto contro l'onore d'Adelardo; e volendolo coll'armi offendere, fu trattenuto da Adelardo, che non permise fosse oltraggiato Giovannino in casa sua, e con uffizio d'ambasciatore del padre. Ripigliando Giovannino, disse contro il provocatore, che si risentirebbe in altro tempo di quelle parole, e licenziatosi da Adelardo, se ne ritornò al padre, referendogli l'esito della sua ambasciata. Intese Azzone da queste premesse la conseguenza che ne dovea seguire; per cui, fatta provvisione di munizioni e di soldati, si assicurò nel suo castello. Adelardo intanto, date le commissioni al congiunto (Ziergen, così nomasi nelle cronache contemporanee) di recarsi a' danni d'Azzone, mosse con molti soldati verso il castello di lui, depredando gli animali e ciò che gli veniva a mani. Assalendo poi il castello, e non trovando molta resistenza se ne impadronì con istrage di tutti i soldati che lo guardavano, e trasportate le robe più preziose, diede il castello alle fiamme. Nè terminarono le contese fra Adelardo ed Azzone, ed avvenne che Adelardo abbattutosi un giorno in Azzone che se ne andava a caccia lontano da' suoi, assalitolo con grand'impeto lo levò di vita, senza pensare ch'egli era marito di sua madre, e che per alcun tempo lo aveva avuto a suo aio. La morte d'Azzone tanto dispiacque a' Feltrini e Bellunesi, che sdegnatisi vivamente contro Adelardo, offerirono gli aiuti loro a Giovannino figliuolo del conte Azzone, sollecitandolo alla vendetta della morte paterna.

Prevedendo Adelardo il male che gli soprastava, ricercò soccorsi da Orso conte di Ceneda suo zio che gli mandò molte genti, e dato

avviso a Pietro suo fratello, duca del Friuli, s'adoperò perchè egli pure inviasse molti de' suoi soldati. Con questi apparecchi si dispose Adelardo alla difesa, quando avessero voluto i Feltrini e Bellunesi molestarlo. Coteste contese de' Feltrini, de' Bellunesi e d'altri di quei dintorni pervennero alle orecchie del re Aristolfo che si trovava in Pavia, e furono cagione ch'egli risolvesse di recarsi in persona affine di rimediarvi prima che s'accendessero nuove guerre tra quei popoli. Udite pertanto il re le ragioni del conte Giovannino, e l'esibizione di battersi in duello con chi avesse voluto pigliare la difesa d'Adelardo, gli parve questo conveniente mezzo a terminar in breve ogni discordia. Offertosi Ziergen Filistin ad accettare l'invito, stabilissi dal Re il tempo, e per luogo del combattimento la città di Pavia. Colà recatisi, entrarono il giorno e l'ora assegnata nello steccato, e dopo aver combattuto fino alla sera, rimase infine Ziergen vincitore colla morte del conte Giovannino. L'esito di questo combattimento viene confermato da una pietra antica che fu posta nella torre del castello di Zumelle come glorioso trofeo di tale vittoria (1).

BERNARDI.

(1) Leggesi in essa: *Ziergen Philistin Joanninum Azzonis vicit Laude Deo* (Ziergen Filistin vinse Giovannino figlio di Azzone con lode a Dio). Non so veramente che lode potesse venire a Dio dal bruttissimo fatto per cui l'innocente periva, e il suo sangue era nuovo delitto col quale suggellavansi tanti altri abbominosi che il precedettero. E sarà così, finchè le travolte opinioni degli uomini per la voce della ragione e l'opera del tempo, assai lenta in codesti argomenti, non mutino.

RASSEGNA POLITICA

Se nel mese di gennaio l'orizzonte politico era fosco e tenebroso, peraltro, scorgendosi fiacchezza d'animo nei governi e nei popoli, così da far loro reputare beneficio la continuazione di uno stato d'indolenza, i molti che non curano la domani ma l'oggi soltanto, n'erano lieti, preferendo una tranquillità non duratura all'agitazione, capace di accelerare una crisi inevitabile, e che quanto più tarderà a prodursi tanto più sarà per essere grave anzi tremenda.

Ma la gioia di cotesti amatori di pace a qualunque costo, anche a patto della dignità nazionale, cominciò a dileguarsi. Febbraio ci lascia pronosticare che nella vicina primavera comincierà a dipanarsi l'intricata politica matassa che le grandi potenze inasparono nel 1815 in nome della santa ed indivisibile Trinità, e le previsioni de' pacifici discorsi della corona di Francia e d'Inghilterra saranno smentite dai fatti. L'ora della libertà del pensiero e dell'emancipazione dei popoli inschiaviti si avvicina, lentamente sì, ma si avvicina.

I retrogradi fondavano le loro speranze sovra un accordo che identità di massime e di viste doveva stringere Russia, Prussia ed Austria; ma ognuna di quelle potenze ha da pensare a sè. Lo czar è occupato a far incatenare e deportare nelle mine di Siberia gli sventurati Polacchi cattolici, protestanti ed israeliti, colpevoli di amar la patria, e a far regali ed a plaudire la Rosati nel teatro imperiale di Pietroburgo. Per conoscere la magnanimità di Alessandro II convien leggere il giornale dei teatri, il *Pirata*. In esso trovansi registrati i tratti di bontà dell'imperatore verso le silfidi e le cantanti italiane; ogni altro foglio non reca se non condanne e militari repressioni. Ma la nobiltà russa già si desta, ed il conte Platonof andò tant'oltre da proporre all'assemblea dei nobili di rinunciare ad ogni privilegio e far uguali tutti i cittadini. Mirabile a dirsi! questa proposta incontrò favore. Quell'assemblea chiese poscia l'istituzione di una Dieta dell'impero. Domanda che conturbò l'Imperatore ed il granduca Costantino, chè ad entrambi il vocabolo Dieta suona come minaccia.

Non meno imbarazzata è la posizione del re di Prussia. I liberali della Germania, e massimamente i ventimila membri della Società Nazionale tedesca lo spingono a porsi a capo del movimento germanico, a rifare la costituzione della Confederazione così da renderla compatta ed unita, ed impadronirsi non solo dell'Holstein ma ben anco dello Sleswig danese di origine, ed oggi ancora nella sua maggioranza

danese, e a romperla una volta colla sua astuta e fedifraga rivale, l'Austria. Già pervennero a porre le due grandi potenze tedesche in tale screzio da riuscir difficile un componimento, ma il partito detto della *kreuzeitung* e la *junkerthum*, cioè l'alta aristocrazia e la minuta nobiltà, susurrandogli agli orecchi come uno sconvolgimento avrebbe per conseguenza di surrogare il principio del suffragio universale a quello del diritto divino, neutralizzano gl'impulsi che i liberali erano riusciti a dare al gabinetto di Berlino; peraltro gli sforzi dell'una e dell'altra parte giunsero a tale da obbligare il governo prussiano fra non molto ad optare o pell'unità germanica o pel ritorno alle viete dottrine del 1815. L'esito che avrà la proposta fatta di recente alle Camere prussiane da ben 151 deputati di non tardare il riconoscimento del nuovo regno italiano ci darà la misura di ciò che potremo augurarci. Ove riconosca il nuovo titolo conferito a re Vittorio Emanuele dagl'Italiani sarà il primo anello della catena destinata a congiungere nella via del progresso e della libertà le due grandi nazioni, la tedesca cioè e l'italiana.

L'Austria, questo Eden vagheggiato dai nostri mitrati, trovasi in dissapori colla Prussia, per cui non riuscì di far accettare la mutua guarentigia delle rispettive possessioni tedesche e non tedesche. Il Ministro a Berlino la respinse con ricise parole. D'altra parte non pervenne a far sì che la Russia ne dimenticasse la mostruosa ingratitudine, ed ora, per trovare una tavola di salvamento, s'indirizzò ai considerati di Vurzburgo per ottenere la solidarietà germanica. Probabilmente mancò questa volta dell'ordinaria accortezza, non però la conosciuta abilità de' suoi uomini di Stato; la forte organizzazione dell'esercito e la vigilantissima polizia potranno ancora per qualche tempo trarla dal cadere nell'abisso. Ma la ragione dell'esistenza dell'Austria cessò col decadimento dell'impero turco, e lo sviluppato dogma delle nazionalità n'esige la disparizione dalla carta dell'Europa. — Non solo nel Veneto e nell'Istria i cittadini fuggono dal contatto con militari, ma eziandio nell'Ungheria, nella Gallizia ed in quella stessa Croazia che pur fu il principale propugnacolo dell'Austria negli ultimi dodici anni. I giornali ci dissero come non è guari in Agram al casino essendo entrati degli ufficiali, uomini e donne fuggirono come da appestati.

Peraltro più ancora delle male intelligenze colla Prussia, più delle rovinate finanze, a cui il sig. Platner asserì non saper trovare rimedio, funesta pell'Austria si è la sempre crescente agitazione delle provincie della Turchia d'Europa. Omer Pascià, questo rinegato slavo confinario, benchè coadiuvato dall'Austria che lo fornisce dal porto di Klek di viveri e munizioni da guerra, non può ridurre ad obbedienza un pugno di Erzegovini insorti. Il principe della Servia già tratta il Sultano come fosse suo pari, e non più come deve un vassallo. Ma vi ha di più. Recenti telegrammi ci diedero notizia della militare insurrezione nella Grecia. È forte dubbio che possa attecchire perchè la capitale è devota al Re, ma essendo le provincie di diverso sentire, come quelle che sono ortodosse, epperò avverse ad un sovrano cattolico, le conseguenze sarebbero gravi, giacchè la rivoluzione si estenderebbe in tutte le terre greche che l'imprevidenza delle potenze stipulatrici della fondazione del nuovo regno ellenico lasciarono soggette alla Sublime Porta. Ciò capitando, Omer Pascià sarebbe colto alle spalle e dovrebbe

trovar scampo sulle navi. La Serbia in tal caso si farebbe di subito a rivendicare a sè i paesi jugo-slavi, e così, acceso l'incendio oltre il Danubio e la Sava, si propagherebbe sulla sponda sinistra. Allora il fato dell'Austria sarebbe compiuto. Quindi diremo che se nella primavera l'insurrezione greca non è dominata e l'Erzegovina non sottomessa, vedremo nell'anno la Turchia d'Europa tutta sconvolta, e i dominatori trasmutati in soggetti.

Nell'Assia Elettorale si rifiuta il pagamento delle imposte. L'elettore dicesi voglia ricorrere alla Confederazione per obbligare i sudditi ricalcitranti a pagare, ma che la Prussia si oppone a qualunque intervento straniero. E perciò probabile che vi succederanno tumulti, i quali trarranno la Società Nazionale dalle sfere speculative in cui finora si tenne, nella sfera d'azione, dando così il primo impulso alla questione germanica.

Più tranquilla è l'Europa occidentale: essa ci mostra alleata Spagna, Francia ed Inghilterra non già contro un colosso come la Russia, sì contro una piccola repubblica, quella del Messico, la quale non conta fuorchè 7,500,000 abitanti. Qual gloria ne avranno se vincitrici? Avranno tratto gran vendetta di non avere i tribunali del Messico condannati, come pur dovevano, cittadini messicani a pagare i loro debiti a cittadini spagnuoli, francesi ed inglesi, avranno forzatamente trasformata una repubblica in una monarchia, dato un trono alla famiglia degli Absburgo-Lorena in compenso di quelli che loro furono tolti a Firenze e Modena, ma per assicurargliene il possesso saranno costretti a tenervi presidii, giacchè senza occupazione straniera, l'arciduca Massimiliano non rimarrà un mese solo in trono ad onta che il Papa abbia rimandato da Roma nel Messico i vescovi onde appianar la via del nuovo soglio reale al suo benaccetto arciduca.

Nè dicasi avere il gabinetto spagnuolo, che si orgoglia di esser giunto a comporre questa determinata alleanza, dato prova di grande accorgimento. Spagna e Inghilterra saranno alleate nel golfo delle Antille non in Europa: quella manda per sette anni in galera i venditori delle bibbie britanniche, questa tende a propagare nella penisola la fede anglicana. L'una vuole estendersi nel Marocco, la Gran Bretagna non glielo consente e la confina in Ceuta, sborsando la ranzone imposta allo stato marocchino dal governo spagnuolo.

Anche tra Napoleone III e la regina Isabella non vi può essere vera amicizia. Alla reggia dell'Escuriale evvi il duca di Montpensier della famiglia dei pretendenti alle Tuillerie.

Se rispetto alla politica Francia ed Inghilterra non hanno di che temere, bene per la guerra civile che travaglia gli Stati Uniti d'America trovandosi senza lavoro migliaia e migliaia di operai, prolungandosi una così triste condizione di cose, potrebbero sorgere gravi imbarazzi. Per la Francia il male può dirsi confinato in Lione ed in Saint-Etienne, e la carità pubblica così viva in quell'impero potrà trovarvi un qualche rimedio; non così dell'Inghilterra. I giornali di colà recano ogni dì nuove cifre di operai da sussidiare perchè senza pane, e ci fanno tristi dipinture di migliaia di famiglie estenuate e macilenti per la fame. La politica di quella nazione, come ben osservò il Carey, mirò a cangiare l'Inghilterra in una immensa officina e a ridurre tutte le altre nazioni al solo lavoro dei campi. Or bene, mancandole la materia prima, come sì se gli fossero chiusi i mercati esteri,

quella regina delle industrie potrebbe in meno che si crede scemare di potenza e di ricchezza.

Per compiere il quadro politico osserveremo esservi crisi ministeriale nell'Olanda, rovesciato il ministero del Portogallo, dibattersi una mutazione nell'ordinamento rappresentativo della Svezia, e scoppiato, ma in breve represso un insorgimento di contadini nella Valacchia a ciò istigati dai partitanti della Russia.

Fuori dell'Europa evvi l'insurrezione cinese che si estende, ma veste caratteri meno feroci. La guerra degli spagnuoli e dei francesi contro la Cocincina continua con prosperi successi, avendo per ultimo l'ammiraglio Bonard espugnato Tang-Tiu e così apertosi la via ad Hue, metropoli del regno, chè gli aggressori hanno per loro la scienza militare e le perfette armi europee. Il Portogallo guerreggia a Mozambico, gli olandesi a Tonga, ma queste guerre sono un nulla rimpetto alla lotta civile negli Stati Uniti. Questa repubblica, ch'era fatta segno d'invidia a tutti gli altri Stati, ora strema le sue forze in una guerra fratricida peggio che Buenos-Ayres, la Plata e Venezuela. Si ostruiscono i porti, si rompono ponti, si distruggono lunghi tratti di ferrovia per nuocersi a vicenda. Il tesoro pubblico già così fiorente è costretto ad emissioni di biglietti, l'emigrazione europea che recava colà artigiani peritissimi cessò: le immense terre australi che producevano tanto cotone rimangono inculte per difetto di lavoratori, il commercio interrotto e l'avversione tra il Sud ed il Nord talmente cresciuta che persino le donne ed i fanciulli corrono a questa esecranda guerra.

Fin ora, la Dio mercè, i 3,500,000 neri delle quindici provincie del Sud non insorsero perchè i bianchi loro ne tolsero il mezzo; ma se mai ciò succedesse sventuratamente vedremmo rinnovate le scene di sangue di cui fu teatro negli ultimi anni del secolo scorso San Domingo. Il fermento vi regna, il diritto ad insorgere è evidente, chè gli anglo-sassoni delle provincie meridionali dell'Unione Americana vendendo i neri come bestie nei pubblici mercati si sono essi stessi posti fuori delle leggi umane. La vendetta sarebbe terribile ma meritata.

Le grandi potenze europee che vogliono costringere i messicani a pagar debiti che han contratto verso negozianti europei ed a francar questi da ingiusti balzelli, con ben maggior giustizia dovrebbero o meglio ancora, avrebbero dovuto impedire il traffico di carne umana nell'America; ma quel traffico produceva cotone; ciò fu titolo bastevole per soffocare ogni sentimento di umanità.

Se dall'estero volgiamo lo sguardo all'interno, febbraio non ci è arra di tranquillità. Le manifestazioni che successivamente ebbero ed hanno luogo contro il dominio temporale dei Papi, considerando il tenore dei telegrammi e la postuma disapprovazione del ministero, si dovrebbe credere coloro che asseriscono essere state iniziate a consiglio dello stesso ministero. Ove ciò fosse, il che non vorremmo, egli avrebbe commesso grave imprudenza. Gioverà il ricordare qui ciò che ne disse con molto senno Cesare Balbo: « Le dimostrazioni in piazza, nemmeno le buone per lo scopo, nemmeno le moderate per li modi, nemmeno le festive e le plaudenti, mi paiono opportune ». La nazione ha modo di esprimere la sua opinione senza che il popolo la manifesti nelle strade. D'altronde nessun privato e

nessun governo prestò fede alle asserzioni di Antonelli, cioè il popolo d'Italia desiderare che il Pontefice continui ad essere Re, quando prelati preclarissimi per virtù e per dottrina, come monsignor Liverani, padre Passaglia, il canonico Reali, l'abate Perfetti, padre Bobone, ai quali ogni giorno aderiscono altri non meno chiari maestri in divinità, dimostrano con erudite e cattoliche scritture non dovere il Papa avere qualità di sovrano temporale perchè quella nuoce al potere spirituale; quindi qual bisogno poteva esservi mai di grida per le vie, di bandiere e di faci? A parer nostro ciò fu superfluo, anzi inopportuno, epperò a ragione biasimato dalla Francia e tornò ben meno a danno del Papa-Re che del ministero italiano perchè col suo tardo e trasgredito divieto fece evidente non avere oggimai autorità la sua parola, ed è appunto a questo fatto che si vuole attribuire l'incertezza in cui sta la Prussia dal riconoscere il regno d'Italia. Il ministero credette che una manifestazione popolare clamorosa per tutto il regno avrebbe provato all'Europa la necessità di sciogliere subitamente la quistione romana, dessa a vece arguì da questa improvvisa agitazione essere l'Italia sulla china che mena alla rivoluzione, ed incapace il governo a frenarla, epperò riposto in dubbio l'avvenire perchè tralignato il nostro risorgimento da quel regolare, temperato e calmo sviluppo che ci aveva meritato non pure le lodi, ma l'ammirazione universale.

Febbraio impertanto lascia il ministero attuale affievolito di molto nella pubblica opinione; nè i pochi giornali che sono a sua disposizione valgono a combattere la falange numerosa di quelli che lo avversano talmente da giungere a proporre che il Re sciolga la Camera e licenzii il ministero. Taluni biasimano il barone Ricasoli pel suo carattere tenace così da voler rimanere al potere quantunque abbia numerosi oppositori. Cotesti hanno torto. Finchè l'attuale ministero ha nel Parlamento una discreta maggioranza non può nè deve ritirarsi. Cadere innanzi ad una maggioranza favorevole e docile per quantunque tra sè poco d'accordo sarebbe non solo follia ma un insulto alla Rappresentanza nazionale. Finchè il più degli eletti dalla nazione a rappresentanti appoggiano il ministero, quello deve rimanere. Il barone Ricasoli ciò sa, ed il ministero starà finchè l'urna parlamentare gli darà ragione.

Se poi la maggioranza della Camera faccia bene o male di sostenerlo, non diremo: queste pagine essere consagrate ad una rassegna, non ad un esame critico della condotta del ministero e del Parlamento. Dobbiamo limitarci a constatare la verità che il paese non ha più fiducia nel ministero attuale; ciò dovrà in fin dei conti pesare sull'animo dei Deputati e far loro conoscere che l'ostinarsi nel non far caso dei pubblici voti trascina ad illegali dimostrazioni. La fortuna concesse che tutti i telegrammi nunzii delle manifestazioni contro il potere temporale fossero chiusi dalla formola che si direbbe stereotipata: tranquillità, ordine perfetto. Ma chi può farsi garante che ulteriori dimostrazioni non siano per trascendere in disordini?

L'Italia ha d'uopo d'organarsi fortemente e militarmente onde porsi in grado di profittare degli avvenimenti che stanno per succedere nello scassinato impero della Turchia i quali imprimeranno una scossa alla secolare e accorta nostra nemica l'Austria, e non evvi d'uopo di schiamazzare per le strade — Abbasso il potere temporale! —

Si tolga al Papa-Re il puntello dell'Austria e gli verrà meno di subito quello della Baviera ed i fanatici cattolici del Belgio tempereranno il loro ardore. La Spagna, trovandosi sola a sostenere le insussistenti pretese del Papa, non inciterà più i Borjes a capitanare briganti, ladri ed assassini per ristabilire un ramo della dinastia borbonica in Napoli e ricondurre nel dominio de' preti le Legazioni, le Marche e l'Umbria. Ordinamento militare, forte ed esteso; azione diplomatica, solerte ed accorta, ecco ciò a cui si deve mirare. Vorremmo nella Camera minor frega di parole su meschini incidenti, e più studio della farragine di leggi e decreti che si presentano; vorremmo ritegno nello svelare agli occhi dell'Europa le nostre interne magagne con interpellanze o recriminazioni. Sobrietà di parole e voti non consigliati da personali riflessioni, tale dovrebb' essere la norma comune.

Conchiudo ripetendo che febbraio si spegne lasciando la condizione interna dell'Italia, se meglio rassicurata pella continua e severa repressione del brigantaggio nelle antiche provincie napoletane, ben meno tranquilla nelle altre provincie di ciò che lo fosse in gennaio. Però a coloro che sognano possano interni disordini rinstaurare i principi esautorati ripeteremo queste profetiche parole di Chateaubriand, scritte fra altre molte che già si avverarono o stanno per avverarsi: *Tout pouvoir renversé, non par le hasard, mais par le temps, par un changement graduellement opéré dans les idées ne se rétablit plus. En vain vous essayerez de le relever sous un autre nom, de le rajeunir sous une forme nouvelle, il ne peut plus rajuster ses membres disloqués dans la poussière.*

Torino, 23 febbraio 1862.

G. VEGEZZI-RUSCALLA.

Luigi Pomba *Gerente.*

CARLO BOTTA E CARLO ALBERTO

LETTERE INEDITE

I.

In una delle piazze di Torino s'erge monumentale la statua equestre del re Carlo Alberto in abito guerriero e con la spada sguainata nel santo proposito di farsi vindice del conculcato diritto della nazionale indipendenza ne' campi di guerra. Un tale concetto era realmente degno di essere tramandato a' posteri dai monumenti delle arti geniali. Nullameno esso non simboleggià e non rammemora a sufficienza tutta la conseguìta gloria e i migliori meriti civili di questo eccelso principiatore dell'odierna risurrezione italiana. Nella pensosa solitudine d'Oporto, stando egli in prossimità di morte, diceva con serena quiescenza d'animo: *Niuno saprà mai tutto quello che ho fatto per l'Italia.* Realmente a fine di buona riuscita Carlo Alberto per molti anni dovette progredire con tale e tanta circospezione nell'attuamento dei mezzi prescelti ad apparecchiare l'impresa dell'indipendenza italiana, che una buona parte dell'occulto lavorìo resterà per sempre ignorato entro ai perpetui silenzii delle tombe di Superga. Tuttavia la pietosa gratitudine dei contemporanei e l'indagatrice operosità della storia già sono pervenute a salvare dall'oblivione alcuni degli atti di Carlo Alberto compiuti nel segreto a vantaggio dell'Italia.

Da altra parte come le torbe dei fiumi spogliandosi a mano a mano del limo lasciano le acque limpidissime e chiare, così, passati gli impeti dei civili ribollimenti, le ribalde animosità, i giudizii avventati per errore o per malizia cascano giù nella dimenticanza degli uomini e la verità apparisce splendidamente serena a signoreggiare

l'avvenire. Però la mesta figura di Carlo Alberto visibilmente va rasserenandosi di maggiore gloria, e si fa ossequiabile rappresentatrice di un generoso e devoto martire dell'indipendenza italiana, a cui se l'avversa fortuna negò la gloria imperitura di compiere il santo imprendimento, la giustizia della storia, appellando dalle ciarle che non provan niente ai fatti che non ingannano mai, è però nel debito di tributare il singolare merito di averlo laboriosamente proseguito e non mai dimenticato anco nei giorni inauspicati dei disinganni e degli sconforti nazionali.

Per l'Italia tali furono massimamente gli anni, che più dappresso susseguirono gli infelici tentativi di libertà del 1820 e 1821. In quel tempo per la viltà e la dappocaggine dei principi nostrani, l'arrogante preponderanza dell'Austria imperava per tutta la distesa della penisola. Giudizii spaventevoli scrutinavano la vita dei migliori cittadini, percuotendo inesorabilmente con condanne e proscrizioni. Lo spionaggio serpeggiava per ogni dove, non rispettando santuario di coscienza o di famiglia.

I miseri figli della gran madre Italia bevevano al calice di tutte amarezze, chè flagellavali la doppia maledizione di straniera e domestica signoria; l'una e l'altra osteggiatrici violenti dei diritti dei popoli, dei sacri primati dell'ingegno, dei liberi inviamenti dello spirito umano. I governanti pertanto avevano a dispetto ogni robusto esercizio di mente e di braccio; vandalicamente scompigliavano le università degli studii, e ad abituare i popoli a mollemente sonnecchiare, tenevano in auge i Gesuiti: con durissime leggi aduggiavano ogni robusto germe del pensiero, e lasciavano nell'abbandono e nella miseria gli uomini più prestanti nelle scienze e nelle lettere. Assale ira mista a lagrimosa pietà guardando come in quegli anni di gravoso servaggio corresse iniqua la fortuna a coloro, che a dispetto dei potenti davano fuori la gagliardezza onorata del loro intelletto a gloria e a vantaggio dell'Italia. A tacere di altri preclarissimi ingegni, vanto e orgoglio perenne di nostra gente, tale fu la dura sorte imposta a Carlo Botta. Egli era già famoso al mondo per due stupendi lavori di storia, e non un solo dei governi della penisola sentiva minimamente il debito di porgere aiuto efficace all'onorata povertà di tal cima d'uomo. Anzi mentre Roma percuotevalo con flagello sacerdotale, i governanti della nobil terra che l'aveva veduto nascere, ne vilipendevano il glorioso nome ed arrogantemente a lui vietavano di cavar profitto dalle gloriose sue fatiche.

Le quali, egli è vero, scontrarono allora un protettore di principesco nascimento, ma anch'egli vegliato dall'Austria, e attorniato dai sospetti d'una corte in balìa di istinti ignoranti e pinzocheri, poichè sapevasi che la sua fede nazionale, il suo giovanile amore

alla patria comune gli perduravano nell'intimo dell'animo e lo rendevano premuroso di mostrarsi benevolmente amico a coloro, che possibilmente tenevano in vita la prosperità e la gloria italiana per gli studii e per le arti. Di che rimane documento notevolissimo e grandemente onorifico alla memoria di Carlo Alberto nelle seguenti lettere, scritte da Carlo Botta al cavaliere Luigi Bianco di Barbania, a quel tempo governatore e conservatore del patrimonio del Principe di Carignano.

« *Illustrissimo signor Cavaliere,*

Parigi, 5 ottobre 1824.

« Il mio amico signor Stanislao Marchisio mi ha informato « del generoso uffizio fatto da V. S. Illustr. in mio favore, sborsando « a nome di persona ignota per mio conto in sue mani la somma « di mille lire. La prego di esser contenta che io la ringrazii, « come fo, di tanta sua amorevolezza. Alla gratitudine si viene « pur mescolando un gran rispetto, pensando alle qualità della « persona, che mi si fece incontro con tanta bontà e dolcezza. « Ella pensi quante parti abbia in se questo medesimo atto per « consolarmi. Benedico l'avversa fortuna che mi fece guardare da « un sì bel lume. Ora che fare? Mano al libro che mi aprì la strada « alla beneficenza. Una copia della mia storia d'Italia viene a lei; « ed io la prego di presentarla in mio nome e farla gradire qual « segno del mio riverente e grato affetto a quella persona, che « guardandomi sì benignamente ha voluto far prova che la gene« rosità vince la disgrazia.

Obbligatissimo e Devotissimo Servitore
CARLO BOTTA.

Parigi, 18 novembre 1825.

« Ebbi, or sono tre giorni, dal mio amico Stanislao Marchisio i « mille franchi rimessigli da V. S. Ill. come provenienti dalla stessa « propizia fonte di quelli, che pure per sua cortesia mi furono « mandati l'anno ultimamente scorso. Che io sia venuto in consi« derazione di quell'eccelsa e generosa persona che l'ha fatta mi« nistro della sua benignità verso di me, è la più felice ventura che « io potessi non che sperare, desiderare. Fra l'allegrezza che da « così bramata sorte ricevetti, un solo pensiero alquanto mi turba « ed è che io non possa fare pubblica testimonianza di ciò, che da « tutti meriterebbe di essere osservato, lodato e ammirato. Ma « forse tempo verrà ch'io potrò far palese al mondo ciò, che ora sono

« costretto di serbarmi nascosto nel petto, il che io farò con quella
« maggiore riverenza ed efficacia che per le mie deboli forze mi
« sarà concesso di fare. Prego intanto V. S. Ill. di essere con quella
« medesima eccelsa persona interprete dei miei sentimenti, rappre-
« sentandole tutta la mia rispettosa gratitudine col desiderio che
« tengo che Dio mi conceda grazia di poterla satisfare come pare
« che la sua bontà auguri di me. Tali sono i miei sensi, tali le
« parole e consimili a quelle, che uno dei più famosi letterati del
« secolo XVI scriveva al duca Emanuele Filiberto di Savoia di
« sempre gloriosa e venerata memoria.

« Resta ora che io ringrazii come fo, ed è mio debito la S. V. Ill.
« di tanti suoi pietosi uffizi a mio favore e con tutto il cuore me le
« offro e raccomando. »

CARLO BOTTA.

Vaux près Meulan 2 maggio 1826.

« Le replicate finezze, che ho ricevute da V. S. Ill. mi danno
« ardire di venirle avanti anche un'altra volta pregandola di far
« sapere a quell'alto personaggio, che mi guardò con tanta beni-
« gnità questi ultimi anni, che io sto scrivendo una nuova storia
« generale d'Italia dai tempi del Guicciardini al 1789 e che il più
« gran piacere che io pruovo, è che questa mia novella fatica possa
« venire gradita dal medesimo alto personaggio, al quale non così
« tosto ella avrà veduta la luce, io farò omaggio di una copia,
« omaggio che per le tante sue virtù e per la beneficenza sua verso
« di me, gli è così giustamente dovuto. Mi vo anche nutrendo di
« un dolce pensiero, e questo è che il medesimo generoso signore
« sia per degnarsi di conservarmi la sua buona grazia e favori; la
« qual cosa V. S. impetrerà facilmente, se sarà contenta di racco-
« mandarmegli come la prego, e rappresentargli la mia sempre
« rispettosa e devota servitù.

« Io ringrazio già sin d'ora la S. V. Ill. di questa nuova cortesia,
« che sono sicuro che ella mi farà, sebbene io sappia che per gli
« animi ben composti, come è il suo, non faccia bisogno di ringra-
« ziamenti, perchè per loro il far bene altrui è natura e premio a
« se stessi. Sono con ogni dovuto rispetto

Devotissimo obblig. Servitore
CARLO BOTTA (1).

(1) L'epistolario di Carlo Botta verrà pubblicato per cura del chiarissimo prof. Giovanni Flecchia. Per l'onore delle lettere italiane e per la fama postuma dell'illustre storico italiano un tale incarico non poteva meglio

Il cavaliere-Bianco di Barbania non tardò a compiere l'incarico affidatogli dal Botta verso il Principe di Carignano. Il quale con l'usata benevolenza largheggiando nei benefizii, nello stesso tempo fece scrivere: che egli assai volentieri avrebbe letta la nuova storia, ben persuaso che chi la dettava era nel fermo proposito di nudrire in cuore salda e sicura la religione del vero.

II.

Il 27 aprile del 1831 Carlo Alberto prendeva possesso della regia eredità. Due mesi appresso Carlo Botta gli scriveva la seguente lettera:

« *A Sua Maestà Carlo Alberto re di Sardegna,*

« Gli animi buoni e grati vengono sempre accetti appresso ai « potenti; Iddio stesso benignamente li accoglie nel suo santo « grembo. Le quali cose considerando io, che porto scolpita nella « più intima parte del mio cuore la memoria dei benefizii in me « collocati da Vostra Maestà, quando ancora dal secondo seggio del « Piemonte la divina Provvidenza non l'aveva innalzato al primo, « non ho potuto tenermi di presentarmi, come fo, con la mia ri- « spettosa penna al cospetto suo, siccome già aveva fatto colla mia « persona innanzi al suo Ambasciatore in Parigi, per testificarle la « mia allegrezza nel vedere Vostra Maestà salita a quell'alto grado, « che per retaggio se le aspettava e cui per virtù meritava. Se « troppo mi ardissi in ciò fare spero che il mio ardimento troverà « grazia nella bontà del Re, poichè la beneficenza del Principe mi « ci ha spinto. Nè meno mi rallegro co' suoi popoli per essere in « tempi cotanto disagiosi e perturbati, pervenuti al governo di un « sovrano che vorrà, saprà e potrà, tranquillando le tempeste e ras- « serenando le tenebre, condurli in quel porto, dove meneranno una « dolce, quieta e tranquilla vita. Questi sono i presi augurii, queste « le concette speranze, ed io che da fortunevoli casi fui da lungo « tempo in lontani lidi sospinto, mi rallegrerò sommamente di « ogni lieto successo che le virtuose fatiche di V. M. procureranno « al paese dove la prima volta queste vitali aure spirai.

essere affidato. Imperocchè nel chiarissimo cav. Flecchia si scontrano per l'appunto quelle stesse qualità di mente e di cuore, per le quali Carlo Botta fu raro esempio di modesta e virtuosa operosità letteraria spoglia di volgari ambizioni, e ricolma di sviscerato affetto per la gloria degli studii nazionali.

« Dio che è stato l'autore della sua esaltazione prosperi Vostra
« Maestà in ogni suo desiderio per contentezza sua propria e per
« felicità dei suoi popoli

« Di Vostra Maestà

Umilissimo e devotiss. Servo
CARLO BOTTA.

« Vaux près Meulan, 29 giugno 1831 ».

E realmente venne tempo in che tali augurii e speranze trovarono il loro compimento. Vero è che già erano trascorsi sedici anni, Ma ugualmente è conforme alla verità, che Carlo Alberto s'assise in trono coll'idea preconcetta di tutte quasi le riforme che operò sino al sempre memorabile giorno, in che egli spontaneamente volle dare ai suoi popoli la prova più solenne che per lui si potesse del suo reale affetto, sollevandoli alla giusta partecipazione della politica potestà! Che se tal opera riformatrice e liberale fu così travagliosa, lunga e qualche volta vacillante, bisogna tener conto degli ostacoli quotidiani e poderosissimi da esso incontrati lunghesso il suo spinoso cammino. Per quanto Carlo Alberto potesse essere assicurato dalle condizioni in che trovavasi l'Europa come egli salì al trono, di non aver a patire dall'Austria violenti soperchierie, tuttavia bentosto egli vide che era attorniato da grandissimi inciampi nell'opera precipua di assicurarsi saldamente nelle mani lo scettro di re indipendente. Pretestando ragioni d'interesse europeo, il Gabinetto di Vienna non tardò di far noto al novello Sovrano del Piemonte non essergli permesso d'introdurre nei suoi Stati mutamenti politici o di largheggiare in perdono verso i fuorusciti del 1821, senza porsi in aperta opposizione a quanto erasi stabilito dai maggiori monarchi a vantaggio della tranquillità dell'Italia, appena rimessa in quiete dalle armi imperiali. La Corte di Pietroburgo puntellò siffatte pratiche. Reso così certo degli associati intendimenti della Russia e dell'Austria, e conoscendo del pari quanto facil cosa fosse a quest'ultima potenza d'avvantaggiarsi di qualche procedere meno considerato, Carlo Alberto fino d'allora si appigliò tenacemente a quelle massime di cautela, di sotterfugio e di simulazione, su cui si era quasi di necessità fondata da secoli la politica di Savoia. Laonde mentre in quell'anno 1831 egli scriveva confidenzialmente di politica al duca Francesco IV di Modena, in pari tempo faceva sollecitare Carlo Botta a mettere nella maggior luce possibile la politica italiana della casa di Savoia, e a mostrare come

essa avendo pigliata da secoli una parte principalissima nelle faccende d'Italia, mirò a creare uno stato armigero e indipendente da influssi stranieri. Fu dietro tali suggerimenti che Carlo Botta scrisse la seguente lettera:

« *Al signor Luigi Nomis di Cossila*
« *Regio archivista, consigliere di S. M. a Torino,*

« 30 agosto 1831

« L'onorevolissima sua dei 16 corrente mi pervenne in questa « solitudine, dove ormai da cinque mesi meno vita con animo molto « riposato e pieno di contentezza! Rispondendole mi sento in sul « bel principio sollevare a nuova e ben profonda gratitudine verso « la bontà, con cui dall'altezza del generoso suo animo Sua Maestà « il re Carlo Alberto continua a versarsi sopra di me; imperocchè « oltre all'avere prima pensato al comodo della mia vita, vuole « ancora donarmi i mezzi ond'io adorni con pellegrine notizie i « miei qualunque siano scritti. Della qual cosa io prego V. S. Ill. « che, ove il destro gliene venga, ringrazii riverentemente in nome « mio Sua Maestà assicurandola, che vive in me un desiderio ar- « dentissimo per la felicità della sua persona, per la gloria del suo « regno e per la prosperità dei suoi popoli. Così potessi io fare « dimostrazione con questa mia devota penna, come volentieri e « con tutti i nervi lo farei. Ma Sua Maestà è una giovane pianta, « cui un lungo avvenire attende, mentre alla mia più che sessa- « genaria buccia pochi e brevi giorni s'aspettano. Ora venendo al « proposito della pregiatissima sua, le dirò che sommamente pre- « ziosa per la mia opera sarebbe la notizia che la Reale Casa di « Savoia sia d'origine italiana, e se V. S. Ill. con grazia di Sua « Maestà, me ne potesse somministrare sommariamente le prove, « indicando donde o come la prefata sovrana stirpe venisse, io gliene « sarei obbligatissimo; chè a fatto così nuovo e di tanta importanza « troverei attacco e darei accomodatissima stanza, quantunque la « mia nuova storia generale d'Italia non tratti dei tempi antichi e « non sia altro che la continuazione di quella del Guicciardini, e « per conseguenza non cominci che dal 1534. Questa storia che « formerà dieci volumi di stampa in 8° assai ben grossi, è del tutto « ben terminata, e mi duole che la necessità di non differire la « stampa, a cui si deve metter mano subito dopo il mio ritorno a « Parigi, il che sarà nel prossimo mese di ottobre, mi tolga l'op- « portunità di valermi delle sue graziose esibizioni sopra altri punti

« oltre quello dell'origine della Real Casa, a cui da tempi antichi
« è commesso il destino della parte superiore d'Italia. Tuttavia rac-
« cogliendo i miei pensieri in una nuova lettura del mio mano-
« scritto forse avverrà che io abbia a domandarle qualche lume
« su d'alcuni punti ».

Vittorio Amedeo II soleva dire con soldatesca burbanza: che egli faceva più stima di un tamburino che di un letterato. Carlo Alberto non tardò a riparare l'insulto fatto da questo suo reale antecessore alla civiltà e alla più verace munificenza principesca, coll'istituire nell'ottobre del 1831 l'ordine reale civile di Savoia nell'intendimento di fare onore agli uomini cospicui nelle lettere, nelle scienze e nelle arti. Fra i primi a conseguire tal equestre insegna fu lo storico, che era stato intrepido nella condanna di ogni dispotismo, e il quale erasi guadagnato il nobile vanto di aver vendicata dall'infamia la vittima italiana più illustre di due tirannidi forestiere insieme congiunte. Carlo Botta se ne mostrò gratissimo e scrisse la seguente lettera al conte della Torre, ministro sopra le relazioni esteriori in Torino:

« *Illustrissimo mio Signore,*

« Ho ricevuto la lettera di Vostra Eccellenza data addì 13 del
« corrente; colla quale Ella mi notifica essere piaciuto a S. M. il
« re Carlo Alberto l'eleggermi fra i cavalieri del suo nuovo Ordine
« del Merito Civile di Savoia. Io le rendo tutte quelle maggiori
« grazie che posso di sì cortese e pronta comunicazione, la prego
« a voler essere cortese di ringraziare rispettosamente Sua Maestà
« dello avermi sì altamente onorato.

« Sua Maestà ha con sì segnalato distintivo colmi verso di me
« i tanti benefizii suoi, dei quali serbo e serberò sempre nel grato
« animo mio ossequiosissima memoria.

« Parigi, 22 dicembre 1831.

Umilissimo e Devotissimo Servo
CARLO BOTTA.

Alcuni mesi appresso Carlo Alberto di nuovo rammentavasi di Carlo Botta per beneficarlo di un' annua pensione. Il marchese Brignole-Sale, in allora ambasciatore sardo a Parigi, scriveva in proposito al conte della Torre: « Ieri ho consegnata al si-
« gnor Botta la lettera da me rinvenuta al suo indirizzo nel di-

« spaccio di V. E. del 14 di questo mese. Non ho punto bisogno di « dire come egli sia stato riconoscente del nuovo favore accorda- « togli da Sua Maestà. Il suo maggiore dispiacere, mi ha egli detto, « è quello di sentirsi già vecchio e di non poter più provare con « i proprii servizii a Sua Maestà quanto sia profondamente com- « mosso della bontà che il Re degna avere per lui ». Da parte sua il Botta non tardò a scrivere nel modo seguente allo stesso conte della Torre:

« *Eccellentissimo Signor mio*,

« Vostra Eccellenza con l'onoratissima sua del 14 corrente tras- « messami da S. E. il sig. conte di Sale, ambasciatore di S. M., mi « dà notizia della nuova grazia compartitami da essa S. M. col « concedermi una delle pensioni di annue lire mille attribuite al- « l'ordine civile di Savoia. Io ricevo non solo con viva gratitudine, « ma ancora con somma tenerezza questo nuovo segno della bontà « di un tanto Principe verso di me.

« Capace è l'animo mio di sentire i benefizii altrui, ma quelli « di S. M. sono tanti che dubito di non poterli riconoscere quanto « meritano e quanto vorrei, quantunque con ogni mezzo mi vi « sforzassi.

« Volle Emanuele Filiberto, forte e savio antenato di S. M., « onorare Annibal Caro, ed io, che pure Annibal Caro non sono, « trovomi onorato e beneficato da un sovrano che tanto somiglia il « suo glorioso avolo, felicissima ventura per me.

« Prego instantemente, quando si troverà al cospetto di S. M., « di testimoniarle in vece mia la profonda mia gratitudine, e come « porterò sempre scolpito nella parte più sensitiva del mio cuore « l'augusto suo nome.

« V. E. sia contenta, la prego, di avere per accetti i miei rispet- « tosi ringraziamenti per la sua pronta volontà nel trasmettermi i « favori di S. M., e molto nella sua buona grazia mi raccomando.

« Parigi, 20 gennaio 1832.

Di Vostra Eccellenza
l'Umilissimo e Devotissimo Servitore
CARLO BOTTA.

III.

Nell'ottobre del 1830 Carlo Botta, già nella grave età di sessantaquattro anni, aveva posto termine alla sua Storia d'Italia in continuazione di quella del Guicciardini, dappoichè aveva dato principio a scriverla nel mese d'aprile del 1826, particolarmente confortatovi da una eletta schiera di nobili spiriti, i quali presero l'impegno di farla pubblicare.

Ciò realmente avvenne nell'agosto del 1832. Nel luglio di quello stesso anno il conte Brignole-Sale scriveva al conte della Torre: « Conoscendo la particolare stima che Sua Maestà l'augusto nostro « Sovrano nutre per l'ingegno del sig. Botta, di cui la penna, « già celebre, ha, si dice, sorpassato sè stessa nella sua nuova « opera, penso che per avventura si potrebbe aver riguardo alla « domanda del sig. conte Littardi; laonde trasmetto a V. E. il me- « moriale che egli mi ha indirizzato a tal fine, accompagnato dalla « lista de' sottoscrittori sudditi di S. M. »

Il re Carlo Alberto accordò con tutta facilità la richiesta permissione, per il che lo stesso ambasciatore sardo a Parigi scriveva sotto la data del 3 settembre 1832: « Oggi farò noto al sig. Botta « il favore accordatogli del libero ingresso in Piemonte degli esem- « plari della sua nuova opera destinati ai sottoscrittori sudditi di « S. M. Questo celebre storico ha deliberato di partire da qui a tre « giorni per Torino, dove egli stesso vuol mettere ai piedi del Re « l'espressione della sua profonda riconoscenza per tutte le testi- « monianze di benevoglienza e di distinzione di che S. M. ha ben « voluto colmarlo ».

Venuto in Torino, il Botta ebbe da Carlo Alberto accoglienze talmente amorevoli ed intime, che, tornato a Parigi, disse a suo figlio Scipione: « Il Re mi ha accolto a braccia aperte, parlai con « lui di politica per ben due lunghe ore, dopo avergli promesso il « segreto. Di quanto egli mi disse o mi lasciò travedere sono rima- « sto contento e meravigliato ».

Carlo Botta amava svisceratamente questo suo figliuolo, e a lui nel 1837 mandò da Parigi il manoscritto di una traduzione dal francese nell'italiano del *Viaggio attorno al Globo* del capitano Duhau-Cilly. Oltre l'intenzione pietosa di padre, giacchè in tale relazione spesso ed onoratamente sempre si faceva menzione del suo caro Paolo Emilio, Carlo Botta nel darsi a questa traduzione aveva avuto in animo di presentare a' suoi connazionali un modello di lingua e di stile italiano in questo genere. « M' ingegnai anche »

sono parole dello stesso Botta « cosa che non era senza difficoltà,
« di voltare in termini italiani convenevoli i termini di nautica.
« Fatiche e speranze inutili! Il mio figliuolo mi scrive da Torino
« che non trova libraio che voglia stampare la mia traduzione a
« sue spese. Ed io nè voglio, nè posso farla stampare alle mie per-
« chè sarebbe troppo metterci l'unguento e le pezze. Così il mano-
« scritto, che è in mano, e fra pochi giorni sarà del mio Scipione,
« resterà manoscritto fra i ricordi della mia famiglia ».

Queste sconfortevoli cose scriveva il Botta al marchese Roberto d'Azeglio nel marzo del 1837. Fortunatamente, trascorsi appena due mesi, la sua penna fattasi lieta, potè scrivere allo stesso marchese d'Azeglio:

« *Sempre amato e riverito signor Marchese*,

« Coll'accettatissima sua dei 10 corrente Ella mi dà parte della
« nuova grazia di cui mi onora il Re per la stampa della mia tra-
« duzione. Per questo stesso corriere ringrazio Sua Maestà di tanto
« egregio beneficio. Ringrazio con la presente Lei, signor marchese
« carissimo e pregiatissimo, da cui in origine questo bene procede
« per avere informato S. M. delle mie paterne sollecitudini. Rin-
« graziola altresì per le altre cure sue dolci in questo proposito.

« Questi sono atti di amicizia verso di cui la gratitudine in buono
« e tenero cuore, come credo che sia il mio, meglio si esprime col
« silenzio che colle parole. Benedetto il conte Littardi, che mi con-
« giunse di amicizia col marchese Roberto d'Azeglio.

« Sono con ogni intenso affetto

Affezionatissimo
CARLO BOTTA

« Parigi, 22 maggio 1837 ».

Il Botta era già logoro dalle fatiche di una vita travagliosa e povera; onde il 10 agosto di quello stesso anno 1837 spirò nelle braccia di suo figlio iuniore. Il testamento da lui lasciato rimase a postuma e perenne testimonianza di sua riconoscenza a Carlo Alberto pei benefizii ricevuti. Vi si legge pertanto testualmente così:

« Je croirais manquer aux plus saints des devoirs si je ne consi-
« gnais pas ici ma profonde reconnaissance envers Sa Majesté le
« Roi de Sardaigne, Charles Albert, pour les honneurs dont il m'a
« comblé et le généreux appui qu'il m'a prêté dans des moments
« où je me trouvais dans une grande détresse; sa munificence à

« mon égard, commença à se manifester quand il était Prince de « Carignan, et fut portée aussitôt après son événement au Trône « de ses ancêtres à un degré presque inoui dans les fastes des sou- « verains et de la littérature. Mes fils conserveront soigneusement « en famille le souvenir de si grands bienfaits, et n'oublieront ja- « mais que c'est aux bontés de ce gracieux souverain que nous « avons dû, moi le repos de mes vieux jours, eux des avantages « signalés ».

Povero Carlo Botta! Egli che in suo vivente aveva amato sempre svisceratamente la grande patria italiana, in terra straniera piegò rassegnatamente il capo sotto la mano della morte senza neanco il conforto di travedere almeno di lontano sul tempestoso cielo d'Italia la serena aurora dei giorni della nazionale indipendenza. Pure eterna lode a lui che, non lasciatosi spaventare dai clamori e dalle prostrazioni di un'età servile, con le nobili e gloriose fatiche del suo ingegno alimentò nella crescente generazione italiana la carità della patria, l'amore della indipendenza nazionale, l'odio delle dominazioni forestiere, la riverenza all'eroismo sfortunato, alla virtù negletta.

Che se egli fu prodigo di encomii al re Carlo Alberto e al suo natal Piemonte, i maturati tempi e i fatti gli hanno data piena ragione. Egli è vero che oggidì sventuratamente l'ignoranza con le sue stupidezze, l'invidia colle sue perfidie, gli appetiti smoderati dell' oro, della potenza, dell' onore coi loro artificiosi sofismi si sbracciano, in compagnia d'una ragazzaglia politica, a toglier credito alle opere civili de' Subalpini e a sfringuellare che a far l'Italia una davvero e presto bisogna possibilmente metter in disparte dal maneggio primario della cosa pubblica i Piemontesi, insieme alle lor leggi e alle loro consuetudini amministrative. Ma egli è vero eziandio per ogni lato che un tal procedere verso il Piemonte è tanto sleale e scevro di utilità nazionale quanto vergognoso e indegno di ogni italiano che abbia sensi di onore e carità patria di cittadino. Che ove esso mai giungesse a pervertire il senso retto della nazione e il giudizio di coloro che ne maneggiano i destini, si potrebbe aver certezza che, invece di vedere l'Italia assumere maestrevolmente le forme del nuovo essere di nazione in guisa da non lasciar più temere una nuova disgregazione delle parti riunite, si terminerebbe per accatastare un tal cumulo di rovine che, anch'esse, le venture generazioni penerebbero assai a sgombrare. Facciasi pure nel nome santo d'Italia guerra aperta e cotidiana ad ogni municipalismo, e rimanga diseredata dell' affetto dell' intiera famiglia italiana quella qualunquesiasi terra nostrana che per avventura presumesse di serbare a sè il monopolio degli utili, degli

onori, delle cariche, del primeggiare nel parlamento. Ma da altra parte si dia almeno alla riconoscenza nazionale uno scarso attestato di riverente animo col riconoscere e col professare, come lo esige la giustizia, lo richiede il dovere, che i Subalpini, benchè consci a se stessi di avere per dodici anni portati da soli sulle robuste braccia, in mezzo a sterminati sacrifizii, i destini d'Italia, e di possedere attualmente quella maturata esperienza della vita politica di che difettano gli altri Italiani, tuttavia si mantengono, nella massima parte, mondi di tali vizii; intantochè le ossa de' loro prodi, disseminate per la distesa della terra italiana, da recenti sepolcri mandan voce per attestare che: il vecchio e bravo Piemonte non ha mai cercato nè vuole nell'assunto della redenzione nazionale altro privilegio di maggioranza che quello del sacrificio. Così oramai ha trovato solenne attuamento il grande detto, lasciato scritto dal re Carlo Alberto: « COME ITALIANI SAGRIFICAMMO LA PARTE AL TUTTO, LA PROVINCIA ALLA NAZIONE ».

NICOMEDE BIANCHI.

LE ASSOCIAZIONI OPERAIE DI MUTUO SOCCORSO

> **Bravi figli del lavoro: perseverate a mantenervi uniti sotto l'egida di quella utile instituzione del MUTUO SOCCORSO: e quando poi la patria farà un appello ai valorosi suoi figli per liberare dalla tirannide clericale e straniera i vostri fratelli, voi, ne sono certo, non esiterete a corrispondere spontanei ad un tale appello.**
>
> **GARIBALDI.**

I.

Il diritto d'associazione è uno dei più importanti che le libere istituzioni consentono, e che i liberi cittadini devono promovere. Della libertà che, comunque limitata e non sempre sicura, ebbero a godere le provincie subalpine in seguito alla formidabile eruzione del 1848, pensarono subito di profittare i buoni operai, insieme associandosi nel sacro intento di provedere al proprio miglioramento materiale, morale ed intellettuale.

A tal uopo, nel volgere di pochi anni, gli operai delle precipue città del Piemonte e della Liguria fraternamente si raccolsero in associazioni di *mutuo soccorso e di mutua istruzione.*

Come nell'ordine fisico la scoperta di un umile secreto fatta alla natura produce talvolta risultati immensi ed imprevisti per portentose applicazioni, così nell'ordine sociale una buona istituzione può trarre a conseguenze di un beneficio incalcolabile. Nulla di più fecondo della scienza e della virtù, della verità e della libertà. E come nell'ordine scientifico bastò che finalmente siasi sorpresa la forza del fumo che fa l'acqua in ebollizione, e il fluido che si sprigiona dal contatto di certi metalli, per ottenere in breve i portenti della locomozione a vapore e della telegrafia elettrica, così è lecito attendersi, nell'ordine civile, che lo spirito di associazione, massime fra le classi più forti e più numerose, produca al fine il completo e desiato rinnovamento della società.

Ecco perchè gli amici più sinceri e più saggi della democrazia mostrano tanta, e da taluni dicasi pure soverchia, sollecitudine di non compromettere la giovine e pericolante vita delle associazioni operaie.

II.

Pochi anni erano trascorsi dacchè queste provide associazioni eransi instituite, quindi si pensò di raccoglierle, per mezzo di appositi delegati, ad annui congressi: e ciò nell'intento che gli operai delle diverse provincie avessero agio di ravvicinarsi e quindi di conoscersi e di amarsi a vicenda; che i bisogni degli uni potessero esser fatti palesi, e quindi sollevati dagli altri; che in tutti si sviluppasse e si nutrisse il sentimento della solidarietà e della fraternità, così bello e così necessario tra i figli del lavoro.

L'iniziativa di queste benefiche riunioni è dovuta a Stefano Boldrini, modesto causidico di Vigevano: uomo di cor semplice e retto; uno di coloro che, unicamente per impulso di animo affettuoso, consacrano la vita a sollevare le sofferenze delle moltitudini: e che per conseguenza riescono all'umanità molto più utili di altri che faccian pompa di vasto ma arido ingegno. Aveva pur ragione quel pio filosofo, il quale lasciò scritto che le più belle e le più grandi inspirazioni vengono piuttosto dal core che dalla mente; onde sentenziò che *vere magnus est qui magnam habet charitatem* (KEMPIS). E degno collaboratore del Boldrini nell'umanitario proposito di praticamente e indefessamente promovere l'emancipazione delle plebi, ed in particolar modo delle classi operaie, è il valente di lui fratello, l'avvocato Vincenzo.

Il primo congresso generale delle associazioni operaie si tenne ad Asti nei giorni 17, 18, 19 ottobre del 1853.

A quel primo convegno, raccoltisi presso la casa nativa e sotto i liberali auspicii del fiero tragico subalpino, intervennero i deputati di ben trenta società d'operai: tra le quali ve n'eran già quattro di operaie. E sono le società d'Alba, Albenga, Alessandria, Asti, Carignano, Caselle, Ceres, Ciriè, Genova, Lucento, Mede, Moncalieri, Moncalvo, Novi, Pezzana, Pinerolo, Santhià, San Pier d'Arena, Stradella, Torino, Torre Valpelice, Tortona, Valenza, Vercelli, Vigevano, Vinovo, Voghera, Voltri.

Il primo quesito che, per cura dei Boldrini, venne proposto allo studio dei rappresentanti dei figli del lavoro, fu quello di sapere *quale instruzione convenga agli operai e quali i mezzi più acconci per conseguirla.* Con ciò i savii promotori del congresso mostrarono quanto fossero convinti e preoccupati di questa grande verità: che causa precipua d'ogni colpa e d'ogni miseria è l'ignoranza; e che quindi il primo beneficio da impartirsi alle moltitudini da coloro che le amano davvero, si è quello della instruzione: la quale forma per

ciò il più imperioso dovere dello Stato, com'è il più imprescrittibile fra i diritti del cittadino.

E fu supremo conforto per l'animo nostro il leggere nel *Sunto degli atti* di quel congresso, come fin d'allora i poveri operai, benchè già adulti, sentissero la necessità d' instruirsi col mutuo insegnamento serale; e ad alta voce chiedessero che, per cura del Governo o dei municipii il paese fosse provisto di buone scuole d'instruzione elementare tecnica a profitto dei loro figli. Per il che, alla quasi unanimità, venne approvata la seguente deliberazione:

« Il congresso delle società degli operai, considerando che l'instruzione per gli operai adulti non sarebbe ancora sufficientemente diffusa, nè sempre usufruita; che l'instruzione dei figli degli operai non è usufruita da tutte le famiglie nelle attuali scuole elementari; e che, al di sopra di queste, *non v'ha insegnamento adatto per loro*, stima poter convenire nelle seguenti massime:

« 1° Che si faccia un indirizzo a tutti i membri del corpo insegnante e a tutti i comitati della benemerita società d'instruzione e d'educazione, perchè essi vogliano adoperarsi a far lezioni serali o domenicali, secondo un programma da determinarsi da ciascuna società;

« 2° Che sia sancito il principio, nel regolamento di ogni società, che *ciascun socio debba frequentare le scuole serali o domenicali* già stabilite e quelle che si aprirebbero, o col mezzo sopraccennato, o con quegli altri che procurassero i municipii, i privati o le stesse società: e che si propongano premii a quegli operai che si distingueranno nelle scuole frequentate;

« 3° Che, per via di petizioni, s' insista presso i municipii, presso il potere legislativo, presso il governo, perchè si diffonda la *instruzione tecnica elementare*;

« 4° Che siano stabiliti premii ed onorevoli distinzioni a quei socii padri di famiglia, i quali daranno prova che i loro figli sonosi distinti per frequenza o per profitto nelle scuole infantili ed elementari ».

Per il che, non senza la più viva compiacenza noi vediamo come, fin dal primo giorno in cui si trovarono fra loro a contatto, i rappresentanti della *non vile moltitudine* italiana instintivamente e praticamente resero omaggio a quel grande principio dell'insegnamento elementare e tecnico, gratuito ed obbligatorio, sul quale tuttora incerti discutono i dottrinarii, mentre forma uno dei dogmi più altamente proclamati nel simbolo della democrazia.

E gli operai raccolti in Asti mostraronsi bramosi di acconcia instruzione, non solo invocando scuole diurne e notturne, ma palesando il desiderio che, a spese delle varie società, venisse pubblicato

un apposito giornale « in cui si trattassero quelle materie e quegli *elementi di scienze*, che agli operai tornano più vantaggiose ». Che se, per allora, il lodevole intento non potè essere raggiunto, fu solo per assoluta e materiale deficienza di mezzi.

Nel congresso d' Asti venne riconosciuto eziandio quest' altro principio: che, cioè, fra tutte le società operaie debba formarsi una solidarietà di òneri e di beneficii, e stabilirsi, a così dire, una specie di federazione fra tutte onde tutelare l' esistenza e promovere la prosperità di ciascuna.

Al quale scopo venne saviamente stabilito: 1° Che ogni operaio il quale si allontani per più di un anno dalla sua consueta dimora, abbia diritto di entrare nella società del luogo ove stabilisce il nuovo soggiorno *senza pagar diritto di ammessione* e senza noviziato; al solo patto che presenti il libretto da cui risulti aver egli pienamente adempiuti i proprii doveri, e che si conformi al regolamento della società di cui vuole novamente far parte; 2° Che quando un membro d'una società si allontana anche solo temporariamente da càsa sua, se cade malato abbia diritto di riscuotere, dalla società del luogo in cui trovasi, il medesimo sussidio che avrebbe dalla società cui è ascritto, purchè dal suo libretto appaia la moralità e l'esattezza sua nell'adempimento dei proprii doveri. Ben inteso che, per questa fraterna solidarietà di soccorsi, non viene menomamente a soffrirne la più completa indipendenza, o, come ora suol dirsi, la più assoluta autonomia, d'ogni singola associazione. Insomma, è un vero patto federativo che gli operai in Asti tentarono di stringer fra loro a beneficio comune.

Da ultimo si studiò nel medesimo congresso qual sia il miglior modo di provedere pei vecchi, per le vedove, per gli orfani degli operai; e si affidò ad apposita commissione l' incarico di indagare come si possano instituire *casse di giubilazione* ed *asili di ritiro* per gl'inabili al lavoro. Se vi sono ricoveri pei soldati resi inetti a brandire le armi per un'opera di distruzione, perchè non ve ne saranno eziandio per i poveri operai fatti impotenti a maneggiare gli attrezzi necessarii alla benefica loro opera di produzione? Se vi sono asili pei veterani della milizia, perchè non si penserà ad erigerne qualcuno anche pei veterani del lavoro?

III.

I successivi congressi si tennero, un anno dopo l'altro (dal 1854 al 1859), ad Alessandria, a Genova, a Vigevano, a Voghera, a Vercelli, a Novi. Il numero delle società che in essi ebbero rappresentanza, andò lentamente aumentando fino a Vercelli, dove se ne

contavano ben cinquantacinque delle sole antiche provincie liguri-subalpine. Ma il successivo anno 1859, nel congresso di Novi, non se ne raccolsero più che trentanove; diminuzione che sarebbe inesplicabile, ove non si pensasse allo stato eccezionale in cui si trovava l'Alta Italia, in seguito all'inattesa sìncope di Villafranca. Ma nel congresso tenutosi il prossimo anno in Milano le associazioni che vollero farvisi rappresentare sommarono d'un tratto a 74; ed in quello raccoltosi nel settembre del 1861 a Firenze salirono nientemeno che a 129. L'Italia, oppressa da tanti e sì perversi governi, potè mettersi assai tardi sulla via di quel progresso che trae suo principale fomento dalla libertà. Ma non appena ebbe rotte, almeno in parte, le vetuste catene, mostra di saper procedere con tanta rapidità da rifarsi in breve del tempo perduto. Questo almeno dovrebb'essere il nostro desiderio; ed a tanto scopo dovrebbero essere rivolti gli assidui sforzi di tutti noi.

Come nel primo congresso d'Asti avevano pensato innanzi tutto a migliorare la loro condizione intellettuale, così nel secondo di Alessandria i poveri operai studiarono il modo di renderne meno trista la condizione materiale. Ma, a tant'uopo, con mirabile senso di squisita onestà, non vollero giovarsi di ciò che potrebbe procurare un guadagno indipendentemente dal lavoro, dalla savia previdenza e dal fraterno soccorso. Ond'è che unanimemente respinsero la proposta di una lotteria e di un Monte di Pietà: la prima perchè poco conforme ai principii della morale; l'altra perchè giudicata non pure estranea, ma opposta alla natura delle società di mutuo soccorso « ed anche perchè importerebbe lo spreco di due valori; del pegno « cioè e del denaro riscosso ».

In quella vece venne con molto amore additato e raccomandato agli operai il lodevole esempio dato dalla società di Torino, la quale « senza toccare i fondi proprii delle quote settimanali; ma con fondi volontariamente esposti dai socii, instituì un *Comitato di Previdenza* nello scopo di provedere i generi di prima necessità all'ingrosso, per fornirli poi ai socii al valore del primo costo ». La quale instituzione prosperò in breve oltre ogni più larga speranza.

In quell'anno, 1854, il colèra aveva fatto strage in quasi tutta l'Italia, e massime nelle due isole e nella Liguria. Gli operai avevano pur troppo osservato che la miseria col magro cibo, collo sconcio vestire e colle luride abitazioni, forniva tra la povera gente il maggior numero delle vittime al morbo divoratore. Perciò, dopo avere dimostrato, colla scorta di una dolorosa esperienza, di quanti malanni siano cagione le case mal costrutte e troppo addensate in luoghi umidi e malsani; e dopo avere stigmatizzata l'avara cupidigia di molti pro-

prietarii, i quali speculano sulla salute del povero costretto dalla dura necessità ad abitare locali appena costrutti e mal rasciugati, deliberarono « si spedisse un *Indirizzo* alle singole società, col quale si invitino a studiare i mezzi di fondare e migliorare le case delle classi povere, ed a dirigere, anco immediatamente, petizioni ai municipii e consigli provinciali, onde provedano coi loro mezzi economici e colla loro autorità a sì gravi ed urgenti bisogni; facciano tesoro e prova d'ogni altro mezzo opportuno, specialmente di quello per la costituzione di una società anonima fatta per azioni di tenue ammontare, ed impediscano che dai proprietarii sieno date a pigione le case recentemente fabbricate, se non dopo che siasi, per mezzo di periti appositamente delegati, riconosciuto che le medesime sono bene asciutte e salubri ». Nella medesima petizione le società dovevano « pregare i municipii di provedere nell'annata lavoro agli operai, di volere dar vita ai comitati di beneficenza per le classi povere nella stagione invernale, e di formare nei rispettivi Comuni un *Consiglio permanente d'igiene pubblica* ». Che se questi savii desiderii, come accade, non furono tutti e subito sodisfatti, è debito di giustizia l'osservare che anche la semplice manifestazione di essi fu come germe gettato nel campo della pubblica opinione; germe che in parte ha già dato i suoi frutti. E ne sia prova il progetto di costruire apposite case per gli operai, che venne più tardi alacremente propugnato in Milano; il cui esempio, giova sperare, verrà presto imitato in tutta l'Italia.

Un' altra utile deliberazione presero in Alessandria i rappresentanti degli operai. Considerando essere loro interesse « il sostenere e promovere il decoro ed il vantaggio delle arti e delle manifatture, il porre in luce ed in onore i prodotti dell'ingegno e della fatica, ed il far sì che la scienza industriale di ciascun paese sia conosciuta », decisero che in ogni anno, nella città scelta a sede del congresso generale, abbia luogo un'Esposizione industriale e manifatturiera « restando a carico della società presso cui si apre il congresso le spese dell'esposizione, e quelle di trasporto a carico degli espositori ».

IV.

Il Congresso tenutosi in Genova nel novembre del 1855 si aperse sotto ancor più larghi auspicii.

Elettovi a presidente un operaio *effettivo*, il tipografo Fortunato Assalino, noi lo abbiamo udito nel suo breve discorso d'inaugurazione far caldi voti, perchè « il culto della patria sia per l'operaio il culto di tutti i giorni e di tutte le ore »; e perchè « la riunione

degli operai di una sola provincia si converta presto in assemblea di tutti gli operai della travagliata patria italiana ». Egli chiudeva il suo dire colle seguenti parole: — Il giorno in cui, accanto al popolano di Torino potrà sedere quel di Messina e di Palermo; accanto al povero proletario dell'Isola di Sardegna potrà convenire il proletario ancor più sventurato degli Stati romani e di Napoli, degradato dall'ignoranza e dalla miseria; quel giorno, rifatti uomini e ridiventati cittadini di una patria grande, libera, potente, nella ebrezza del trionfo potremo finalmente inaugurare il Congresso degli Operai col santo grido di VIVA L'ITALIA ».

A quel tempo, mentre poveri operai, per semplice divinazione del loro patriotismo, sentivan prossima la redenzione e l'unificazione di tutta l'Italia, gli uomini di governo deridevano inspirazione siffatta, quasi fosse insana utopia, e perseguitavano coloro che tentavano coi fatti di affrettarne il trionfo, quasi fossero colpevoli di lesa-nazione. Tant'è vero ciò che poc'anzi dicemmo: che, cioè, eziandio nella previsione e nella fortuna della politica val più l'abbondanza e la rettitudine del core, che non l'indigesta dottrina onde sono rimpinzati certi tortuosi benchè forti intelletti. Ecco perchè Garibaldi vale centomila volte più di Guizot. L'uno colla semplice ma sovrumana espansione del sentimento democratico infranse le catene di milioni di fratelli, liberò la patria, e si coperse di gloria immortale; mentre l'altro, coi dotti artifizii di un altissimo ingegno, ruinò sè, una dinastia, le istituzioni della Francia, e quasi diremmo le sorti dell'intera Europa.

La Società degli operai d'Alessandria aveva proposto al Congresso di Genova il quesito: « se, a dare maggiore solidità alle società operaie, sia conveniente richiederne l'autorizzazione governativa ». E il Congresso, fatto persuaso dal sodo e libero ragionare dei fratelli Boldrini, non esitò a rispondere negativamente. Le nostre società (così dicevano i valenti oratori) si alimentano della quota che ogni giorno il socio presta alla cassa sociale: ciò solo basta, *e bastar deve*, per le società di mutuo soccorso. Epperò l'intervento del governo non è necessario. Esso metterebbe anzi in pericolo la dignità del popolo. Esso sarebbe d'imbarazzo alla vita attiva e responsabile di cui si alimentano le associazioni operaie; le quali « divenute passive ed assorbite in ogni loro azione, perderebbero del bel tipo originale, ond'essere burocraticamente economizzate, senza frutto di cotesto nuovo quanto nobile esercizio popolare ». Si obbiettò che il riconoscimento governativo era indispensabile alle società, ond'essere riconosciute come corpi morali, e così acquistare, a norma del codice civile, il diritto di adire alle eventuali eredità. Ma fu risposto

che le associazioni di mutuo soccorso non debbono aspirare ad altre risorse, fuorchè a quelle che possono derivar loro dal lavoro, dalla previdenza, e dal fraterno aiuto. Oltrecchè, *nessuna ricchezza compenserebbe il bene della perduta indipendenza.*

Il seducente quesito venne pertanto risolto colla esplicita dichiarazione: « che le società di mutuo soccorso ritraggono la ragione di loro esistenza dal diritto naturale e dalle speciali disposizioni dello Statuto; — che il loro fine economico si limita al ricambio fratellevole dei soccorsi, sopperiti coi risparmii sul profitto degli individuali lavori; e che perciò le società di *mutuo soccorso non hanno bisogno di autorizzazione governativa a sussistere* ».

Altra importante deliberazione di questo congresso riguarda l'instituzione di un giurì per definire amichevolmente, e senza bisogno del troppo lento e dispendioso ricorso ai tribunali, i dissensi e i litigi che, per disavventura, possano insorgere anco tra gli operai. Dopo avere in modo solenne proclamato che « i giudici del fatto sono il vero fondamento della felicità sociale, recando fra l'amore e la tolleranza il tribunato della giustizia », si venne alle seguenti conclusioni: — Ogniqualvolta insorga tra i socii qualche dissenso che possa far nascere tra loro un sentimento di inimicizia, il presidente della società dovrà subito chiamarli dinanzi a sè, e adoperare tutti i mezzi possibili di conciliazione. Che se questi sforzi riescissero infruttuosi, il presidente stesso formerà senz'indugio un giurì, chiamandovi un giorno ad ora fissa i socii contendenti, onde personalmente facciano valere le loro ragioni. I socii, volendo, potranno affidarsi alla sentenza dei probiviri, anche per definire una lite civile. Ma il presidente dovrà sempre convocare il giurì, ove creda che qualche socio tenga condotta riprovevole od abbia commesso una azione men degna di operaio virtuoso ed onorato. Il giurì, uditi i contendenti, o l'incolpato, deciderà la controversia, o giudicherà se l'accusato è innocente o colpevole. Esso potrà infliggere, secondo la gravità dei casi, la censura, od un'ammonizione; la sospensione dei sussidii per un tempo non maggiore di un mese; od anche la definitiva espulsione dalla società.

Eziandio per questa saggia e liberale instituzione del giurì, i buoni operai seppero prevenire di lunga mano l'azione del governo; il quale a stento, e dopo molti anni, ed in seguito a fortunate vicissitudini politiche, consentì d'introdurre nella legislazione i giudici del fatto; ma è ancor lontano dall'ammettere gli àrbitri di pace. Pur troppo è il popolo che precede chi lo governa! Chi dovrebbe guidare, a mala pena si vede rimorchiato!

V.

Nel congresso di Vigevano, tenutosi nel 1856, i rappresentanti degli operai tornarono ad occuparsi, in modo quasi esclusivo, della più grande e della più urgente fra tutte le necessità sociali: quella della popolare instruzione.

A lungo vi si ragionò, infatti, sul modo con cui le società di mutuo soccorso per gli operai, non esclusi i contadini, possano contribuire alla buona educazione dei figli dei socii, e specialmente degli orfani; — si raccomandò l'instituzione, *in ogni comune*, di asili per l'infanzia, e di altri consimili istituti di beneficenza; — si esposero le molte pratiche già fatte per fondare un apposito giornale ed opuscoli di *lettura civile;* — si riconobbe l'utilità di tenere congressi speciali in ogni provincia, onde rendere più pratici e più proficui gli annui congressi generali — si proposero infine, e si studiarono nuovi mezzi, onde eccitare il governo ed il parlamento a compilare, finalmente una buona legge sull'instruzione tecnica, « mercè la quale i municipii *non possano mantenere scuole di latinità*, *se non abbiano prima provisti i rispettivi comuni di scuole elementari serali per gli adulti, e di scuole tecniche* ».

Dopo di che, il Congresso ritentò con largo concetto la questione dell'insegnamento libero e dell'obbligatorio. E mentre fu quasi unanime nel sostenere l'opinione altrove già propugnata, riguardo alla necessità di obbligare anco i genitori più negligenti e restii ad impartire ai figli l'istruzione elementare, andò assai più perplesso nel riconoscere l'urgenza di attuare la libertà d'insegnamento. E ciò, non per riguardo al principio da tutti acclamato, ma per tema che i nemici del progresso e della libertà, ancora troppo forti, non ne abusino a nostro danno. Non mancarono peraltro strenui oratori, i quali dichiararono fin d'allora come la scienza e la verità non debbano nutrir timore d'essere soprafatte nella concorrenza colla menzogna e coi pregiudizii; mentre le tarlate dottrine dei gesuiti ormai più non valgono a resistere contro la parola dei liberi pensatori, laddove a costoro altresì venga data facoltà di professare liberamente i dogmi del nuovo simbolo sociale. La democrazia deve camminar diritta alla meta, tenendo conto bensì, ma senza sgomentarsi, degli ostacoli che al suo progredire possano opporre i partiti contrarii. E l'avvocato Boldrini egregiamente sostenne che non si arriverà mai ad apprendere al popolo la libertà vera, a fargli conoscere i suoi diritti ed i suoi doveri, fino a che l'insegnamento sarà inceppato da arbitrarie discipline. Non si disconobbe, peraltro, la convenienza che « tutte le associazioni concordino in un ordine d'insegnamento »; nulla più giovando che

« l'assimilare i mezzi » quando trattisi di conseguire il medesimo intento.

In conclusione, il congresso invitò le società di mutuo soccorso « 1° a mettersi in rapporto cogli asili d'infanzia locali, affine di conoscere quale dei socii trascuri l'educazione dei proprii figli; — 2° ad ordinare *scuole e divertimenti ginnastici* nei dì festivi, vegliando particolarmente alla pulitezza del vestire, ed all'uso della lingua italiana: — 3° a sottoporre a sentenza dei giurati [il genitore che trascurasse l'educazione dei proprii figli, lasciandoli andare all'ozio o cadere nel vizio: — 4° a cercare pei figli dei socii rimasti orfani il collocamento in qualche stabilimento educativo: od almeno, a deputare a ciascun orfano un socio protettore: il quale, coi consigli e l'assidua sorveglianza, procuri di migliorarne gli interessi morali e materiali ». Quanta saggezza e quanta previdenza in coteste deliberazioni! Esse evidentemente contengono il germe di una completa rigenerazione sociale!

Taluno fra i ministri dell'interno, sperando con ciò di guadagnarsi l'animo degli operai e di conquistarsi una qualche influenza nelle loro associazioni, aveva pensato nei primi anni d'inviar loro discreta somma di denaro da distribuirsi ai malati od ai più bisognosi, il giorno in cui solennizzavasi la festa dello Statuto.

Affrettiamoci a dirlo, per onore del popolo e del vero. Tutte le società operaie, con mirabile consenso, deliberarono di ricusare il dono governativo, scorgendovi, se non un'offesa alla loro dignità, almeno un pericolo alla loro indipendenza.

Questo fatto, però, fece sentire il bisogno di sottoporre alla decisione del congresso di Vigevano il quesito: — se convenga alle società operaie, e se fia conforme ai principii ond'esse sono informate, il ricevere doni.

Il quale problema porse argomento a molti fra gli operai di manifestare i più alti e nobili sentimenti. Le nostre società, fieramente dicevano, sono di mutuo soccorso, e non di beneficenza. Esse sono costituite da operai, i quali debbono pensare, colla previdenza e collo scambievole aiuto, ad assicurare la propria esistenza ed a migliorare la propria sorte, come già pensarono a constituirsi da sè, indipendentemente da ogni estranea largizione. I doni, da qualunque parte sian fatti, non possono che nuocere ed alla materiale esistenza, ed allo sviluppo morale delle società operaie. Ricevendo i doni, i socii potrebbero sentirsi dispensati dai mutui sacrificii, e così rinunciare all'idea della fratellanza, e disconoscere il grande principio del lavoro. Con questo, però, nessuno intese che si avessero a respingere tutte le private elargizioni, anche quando non fossero vincolate al soccorso

ordinario e materiale dei socii, ma potessero liberalmente essere rivolte ad altri usi; come sarebbe, ad esempio, per l'instituzione di una cassa di risparmio a benéficio degli invalidi, o dei vecchi. Talchè, dopo un lungo ventilare di molte e tutte degne proposte, il congresso, con 28 voti favorevoli e 18 contrarii, deliberò « essere facoltativo alle società operaie l'accettar doni non *vincolati* »; ossia quei doni che non scemassero menomamente la più assoluta libertà di azione.

VI.

Al congresso tenutosi in Voghera nel settembre del 1857 si affacciò un problema della più alta importanza civile: ed essa lo risolse nel modo più conforme alle esigenze del progresso ed ai dettami della filosofia. Anche in ciò, gli operai seppero avanzare di lunga mano la troppo lenta opera dei legislatori.

Ecco, in breve, di che si tratta. La *società evangelica* degli operai di San Pier d'Arena reclamò il diritto di mandare anco i proprii delegati al congresso. Il quale diritto, ci affrettiamo a dirlo, venne dal congresso acconsentito. E fin qui nulla che debba far meraviglia. Bensì è a stupire che le obbiezioni degli opponenti non fossero dettate, no, da uno spirito d'intolleranza, perchè si trattasse di ammettere nel fraterno consorzio degli operai un'associazione non cattolica; ma fossero inspirate invece da sentimenti di una tolleranza più vasta e più saggia, avvegnachè quell'associazione escludesse dal proprio seno tutti coloro che non professano una fede esclusivamente *evangelica;* il che, a detta dei buoni operai raccolti a Voghera, è insopportabile offesa al dogma democratico della più assoluta libertà di coscienza. Saviamente si osservò come non basti che il principio della libera coscienza sia riconosciuto nei rapporti fra società e società; ma importare che lo sia altresì, e forse più, nei rapporti fra socio e socio. Si dimostrò che l'esclusione, per fatto di fede religiosa, da interessi estranei alla religione, riproduce necessariamente il malanno delle sètte, pria religiose, poscia politiche. — La mutua beneficenza e la vicendevole opera educatrice, che sono gli officii essenziali delle associazioni operaie, non possono trovare ostacolo nelle diverse credenze dei cittadini. Questi nobili officii sono eminentemente sociali; essi abbracciano e comprendono, nella loro espressione, tutto il civile consorzio: ed anzichè soffermarsi dinanzi alla diversità dei culti o dei riti, piovono come la luce sopra tutte le umane cose, ed hanno compagna inseparabile nella loro azione fecondatrice, la più cara di tutte le libertà, la libertà di coscienza. — Così disse il deputato Depretis nel suo rapporto. E l'avvocato Boldrini, in pieno congresso, non esitò di soggiungere che *il Dio della fratellanza e del lavoro è*

il Dio di tutti: e che in faccia alla suprema verità non vi può essere distinzione di individuí per differenza di culto. Che se avessimo a dimenticare cotesti principii, avremmo da capo le guerre e gli eccidii per pretensioni religiose. Vero è che lo Statuto patrio dà tuttavia una preferenza alla religione cattolica; pur troppo. Ma è vero altresì che, in pari tempo, esso proclama eziandio il principio della tolleranza religiosa. *Sta al senno ed alla filosofia del popolo* far sì che l'alinea copra *e renda quasi lettera morta, il pronunciato principale del primo articòlo dello Statuto, praticando in fatto, con tutti e fra tutti, la gran legge di rispetto all'altrui coscienza.* — Parole queste le quali onorano, non solo l'egregio oratore che le pronunciò, ma i buoni operai che, come risulta dai processi verbali, altamente le sancirono colla loro approvazione.

Sia resa pertanto la debita lode al congresso di Voghera, il quale, dopo aver deliberato che « la società evangelica di San Pier d'Arena fosse annoverata fra le società dello Stato, e ricevesse da esse solerte e fraterno trattamento », con voce quasi unanime espresse il voto che tutte le associazioni operaie sopprimessero dai loro regolamenti ogni articolo che richiedesse per l'ammessione dei socii una condizione qualsiasi di fede religiosa.

Così venne dagli operai proclamato il principio della più intera ed assoluta libertà di coscienza e di culto.

VII.

Il congresso raccoltosi a Vercelli nell'ottobre del 58, dopo avere discusso se per l'istruzione e lo sviluppo morale dei figli dell'operaio e degli orfani non convenisse alle società di prelevare sui loro fondi una somma con cui provedere i libri, la carta, ecc.; e se fosse opportuno movere istanza al Parlamento affinchè *sui beni ecclesiastici incamerati dal governo* venga assegnato un annuo sussidio ai poveri affetti da malattia cronica, od in altro modo proveda; e se giovasse instituire uno stabilimento di endiche sociali, col mezzo di azioni private, onde somministrare al povero le materie elementari con *qualche agevolezza di prezzo e sicura bontà di sostanze;* — dopo avere studiato modo di « procurare l'unità fra le singole associazioni conservando a ciascuna la propria autonomia, per mezzo di una confederazione, sul modello quasi degli Stati-Uniti d'America o della confederazione svizzera »; — dopo aver raccomandata infine la compilazione di un catechismo, non religioso, ma morale e civile per l'operaio, ed un trattatello di economia pubblica e domestica ad uso degli operai e delle società di mutuo soccorso; — risolutamente affrontò l'arduo quesito sulla durata del lavoro.

Sul quale argomento parlò molto e bene, al solito, l'avvocato Boldrini, il quale toccò il cuore di tutti dimostrando la infelice condizione di chi è obbligato a lunghi ed insopportabili lavori. S'intrattenne egli in particolar modo sui lavoranti delle risaie. Additò gli uomini, le donne, i ragazzi tristamente occupati nell'opera insalubre: disse esservi stagioni nelle quali non ha uno nè riposo, nè tregua. Quindi esclamò: La donna nella mia Vigevano lavora alcuni mesi dell'anno fin sedici ore per giorno davanti ad un fornello ardente. Che ne avviene? Bella e robustissima nella prima giovinezza, a trent'anni appar vecchia e malata. Invocò quindi a tale riguardo una legge: ma disse che siffatta legge sarà possibile sol « quando l'opinione pubblica si sarà pacificamente formata intorno all'arduo argomento ». Intanto invitò a *darsi moto* le associazioni operaie, cui incumbe il gravissimo incarico di educare a sentimenti di onesta libertà e di fratellevole giustizia non solo gli operai, ma anche i produttori ed i capitalisti. Esse, meglio di chicchessia, sono in grado di constatare le tristi conseguenze dei lavori intemperanti e nocivi. Col cercare a siffatti mali un rimedio si verrebbe a rendere il più alto beneficio all'umanità ed alla civiltà. Raccomandò l'oratore di verificare con un'attenta indagine dei fatti se debbasi proprio ad abuso di lavoro alcune delle molte miserie che affliggono l'umanità povera e faticosa. Quindi, acceso come d'entusiasmo, concluse con queste eloquenti parole: « Colla trattazione di questo altissimo argomento, noi siamo, o amici, al di sopra d'ogni parlamento, d'ogni governo, d'ogni re. Noi siamo filosofi nell'interesse del popolo, pel bene dell'umanità. Portiamovi la maggior luce possibile, e non solo il Piemonte, ma Italia, ma Europa, ma il mondo ce ne sapranno grado ».

A sì nobili parole fecero eco altri degni oratori, sicchè il congresso, pigliando nota dei gravissimi fatti enumerati da molti fra i suoi membri, sentì la necessità di nominare una commissione « collo incarico di studiare in tutta la sua generalità questo argomento, mettendosi in rapporto coi corpi morali e scientifici capaci di porgere cognizioni in proposito, e di pubblicare il risultato delle rispettive indagini »: riserbandosi di prendere in seguito quelle deliberazioni che « senza entrare nella competenza governativa o nelle ragioni dei privati interessi, si crederanno più acconcie a rimovere i segnalati inconvenienti ».

VIII.

Quando, sul finire dell'ottobre del 1859, i rappresentanti degli operai si raccolsero a congresso in Novi, erano già infranti dal can-

none di Magenta e di Solferino gli iniqui patti stipulati in Vienna, per cui l'Italia fu condannata a stare sì lunghi anni schiava di tanti e sì abborriti signori. Ma, grazie all'inesplicata tregua di Villafranca, la sola Lombardia era sottratta all'antica dominazione, e gli altri Stati parevano condannati a subire l'onta e il danno di una infausta restaurazione. Nel darsi il bacio di pace, i due imperatori stranieri, fatti àrbitri dei nostri destini, avevano decretato che la patria nostra si acconciasse ad una federazione austro-borbonica, presieduta dal papa, e garantita dalle armi tedesche nella Venezia e dalle francesi in Roma.

Ma gli operai non si perdettero d'animo per questo. Che anzi sentirono il bisogno di apertamente manifestare l'immensa loro fede nell'imminenza di altri e più prosperi eventi. Ond'è che, appena riuniti, per bocca del presidente provisorio, esclamarono: « Viva Dio! non andrà molto che tutti uniti saremo, dalle *Alpi* al *mare* (e non solo all'*Adriatico*), in una sola famiglia. Ce ne fanno certi e li alti destini della patria nostra, e il senno e il valore del popolo italiano.... e questa speranza ci sia conforto a perdurare nei forti e generosi propositi ». E prima di separarsi, facendo eco di fragorosi applausi al discorso con cui il presidente definitivo volle chiudere il congresso, emisero solenne il voto che « venga presto il giorno in cui e i Veneti e gl'Italiani tutti possano prender parte al comune consorzio, e formare una sola famiglia ». E non mancarono oratori i quali, nel caldo della discussione, precorsero i tempi, e con accento commosso, tra i più alti applausi, salutarono il giorno in cui vedremo sedere in Campidoglio un parlamento che sia la rappresentanza dell'intera Italia.

Ed ecco un'altra volta come, eziandio sulla strada che deve condurci a Venezia ed a Roma, i poveri operai risolutamente si avviarono prima dei legislatori, e mentre gli uomini di Stato almanaccavano di alleanze e di federazioni principesche, e sognavano di chetare il papa, ponendo in suo nome un vicario regio nelle Romagne!

Il primo quesito posto in discussione nel congresso di Novi, fu quello di cercare « come si dovesse far atto di fratellanza colle società operaie esistenti in tutte le parti dell'Italia già libere dallo straniero ». Quindi si discorse intorno ai mezzi più acconci « per fondare uno stabilimento, in ciascuna sede di società operaie, di tutte le materie prime per le diverse manifatture di superiore qualità ed a modici prezzi; onde non solo liberare gli operai dal monopolio di ricettatori, ma *assicurare loro in ogni tempo la possibilità del lavoro* ». Si discorse altresì, fra l'altre cose molte, sulla convenienza e sul modo di « formare un fondo sufficiente a mantenere un giovine operaio di distinta capacità al perfezionamento del proprio mestiere in

una delle principali città della nazione »; di « aprire, in ogni luogo dove esiste una società operaia, una scuola di disegno », e di instituire « una scuola di agricoltura da tenersi un anno in una provincia, un anno nell' altra, coll' incarico al maestro di perlustrare la provincia dove avesse ad insegnare; e quindi, radunato il popolo, leggere per tre o quattro feste successive le sue relazioni e i suoi consigli ».

Ma la discussione più importante fu fatta sul quesito proposto per « trovare modo che il lavoro sia considerato una proprietà »; quesito che, in seguito alle dotte e perspicaci considerazioni dell'avvocato Boldrini, venne tradotto in quest' altro, cioè: se la proprietà del lavoro, la quale è manifesta e innegabile, non possa godere di tutti i beneficii che alla proprietà generalmente si annettono. Od in altre parole: « se il lavoro, considerato come potenza ed attitudine, *può generare un credito*, manifestandosi esso come una vera e completa proprietà ». Così vennero, a grado a grado, condotte le associazioni operaie ad occuparsi del modo di sciogliere a proprio profitto il fecondo problema del CREDITO DEL LAVORO, che è poi il CREDITO PERSONALE.

IX.

Per farci un'idea dell'importanza pratica che ebbe o che avrebbe potuto avere il congresso tenutosi in Milano nei giorni 26, 27 e 28 ottobre del 1860, se un cattivo genio non si fosse intromesso a guastarne in parte i benefici effetti, basti il ricordare i gravi problemi quivi proposti e convenientemente discussi.

Eccone alcuni a modo d'esempio: — Se, e come, si debba introdurre nelle fabbriche un sistema tale nella paga degli operai, che l'utile d'ognuno di essi sia connesso coll'esito della fabbrica, e cresca in proporzione dell'aumento; o, per lo contrario, abbia detta paga a diminuire nell'istessa proporzione quando, per deficienza di lavoro, la fabbrica vada perdendo sul prezzo normale della piazza. — Se, mentre si assolda un operaio, convenga fissare una multa a di lui carico quando non intervenga alla fabbrica il lunedì senza giusto motivo. — Quali sieno gli effetti delle coalizioni, e come vi si possa provedere. — Se convenga che le associazioni di mutuo soccorso siano constituite per arti e mestieri, oppure cumulativamente. — Se convenga chiedere al parlamento una legge per cui siano instituite apposite commissioni sorvegliatrici degli opificii, per riguardo alla salute degli operai, ed affine di rendere meno nocevoli alla medesima alcune speciali professioni. — Se debbano le società operaie, in proporzione dei rispettivi fondi, assegnare qualche somma a beneficio

dei socii che nella guerra dell'indipendenza riportarono onorate ferite: ed estendere eguale beneficio alle loro famiglie se fossero morti sul campo di battaglia. — Se debbasi impartire l'insegnamento militare agli operai addestrandoli all' esercizio delle armi nei giorni festivi. — Se, infine, convenga instituire società di mutuo soccorso promiscue di operai e di operaie.

Importantissimi poi e degni di singolar lode furono gli studii fatti dall'avvocato Boldrini affine di far comprendere ed accettare la sua proposta di instituire una CASSA DI CREDITO SUL LAVORO, la quale fornisca ai socii incalzati da bisogni straordinarii, ed a semplice loro richiesta, un prestito non maggiore di lire venti, restituibile nel termine di trenta giorni. Questa *cassa* riescirebbe tanto più utile al povero operaio in quanto che essa avrebbe obbligo di accettare a saldo del suo credito la delegazione del prezzo di un lavoro *da farsi*, purchè il committente sia riconosciuto persona responsabile, il lavoro debba compirsi entro breve termine, e lo stesso committente dichiari di aderire alla delegazione. Nel qual modo verrebbesi a risolvere modestamente e praticamente il grave ed importantissimo problema del *Credito del lavoro.*

Fin qui i congressi delle associazioni operaie eransi proseguiti con un senno, con un ordine, con un sentimento di affettuosa fraternità veramente ammirabili. Già ben otto volte questi soldati del lavoro eransi raccolti nei loro annui convegni affine di studiare i rimedii più acconci a mitigare le miserie onde furono afflitti per troppo lunga serie di secoli, e trovar modo di migliorare la loro condizione, non solo materiale, ma morale e civile.

Quand' ecco sorgere d' improviso in Milano un uomo di fama non buona, e portare in mezzo al congresso la face della discordia, dando ad intendere agli operai che il suffragio universale è « il mezzo più logico e più conveniente » per porre rimedio ai loro malanni. Poco stante, un altro uomo di fede non sicura, volle si manomettesse l'ordine del giorno, affinchè, postergata ogni altra più utile discussione, si decidesse sopra una sua proposta di chiedere (in pari tempo!) al governo queste due cose: 1° Il favore del trasporto gratuito pei rappresentanti delle società operaie recantisi ai congressi generali sulle ferrovie dello Stato; 2° Il diritto del suffragio universale, sia nella nomina dei deputati, che in quella dei consiglieri comunali.

La sola proposta di discutere in un congresso di operai la grave questione del suffragio universale bastò perchè nel congresso medesimo si destassero tumulti e proteste tali da mettere in manifesto pericolo l'esistenza di sì utili associazioni. Buon numero di rappre-

sentanti uscirono dispettosamente dalla sala, dicendo ad alta voce che l'improvisa proposta, tanto contraria alla natura ed allo scopo delle associazioni di mutuo soccorso, celava una provòcazione, un tradimento. E il sinistro sospetto apparve tanto più fondato, come s'intese dalla bocca dei medesimi signori da cui la proposta erasi fatta o sostenuta, che se il regolamento si opponeva alla pericolosa discussione, si poteva benanco gettarlo alle fiamme. Alle quali imprudenti parole il tumulto si fe' più violento, e le proteste più minacciose. E vuolsi osservare che, fra i rappresentanti che dichiararono voler respingere la questione del suffragio universale «come quella che *si allontana* DI TROPPO *dallo scopo del Congresso*», trovansi registrati anco quelli dei tipografi di Milano. Ed è noto come, fra le città dell'Italia, Milano vada fra le più distinte per cultura e patriotismo: ed è noto altresì come, fra i tanti operai, i tipografi sian quelli che d'ordinario pigliano l'iniziativa in tutte le dimostrazioni più propizie alla libertà ed alla democrazia.

A sedare l'inatteso tumulto, il presidente stesso, deputato Sineo, lasciato il seggio, si fece con buone parole a dimostrare come il congresso, accingendosi ad una discussione intorno al suffragio universale «entrerebbe nel campo politico», e quindi «fuorvierebbe dal suo scopo». Il signor Sacerdote saviamente osservò che la questione del suffragio universale è di tal natura «da doversi trattare *a mente fredda in politici consessi*». Al che l'avvocato Dossena aggiunse che l'esempio datoci in quest'ultimo decennio da una nazione più inoltrata della nostra sulla via della rivoluzione avrebbe dovuto bastare per dimostrarci come mal si possa invocare il suffragio universale, quasi fosse una panacea contro i mali onde sono afflitti i poveri operai, mentre esso «non è sufficiente per tutelare i principii di libertà». Ad ogni modo, affettuosamente soggiunse l'avvocato Boldrini, siccome nei congressi degli operai «non vi deve essere che pace ed unione», debbonsi evitare con ogni studio quelle discussioni che valgono, invece, ad irritare gli animi ed a suscitare dissidii: tanto più che ad essi non mancano modi, nè occasioni per far ascoltare altrimenti le ragioni della libertà.

Invano. I proponenti dell'improvido quesito, con singolare pertinacia insistevano onde fosse subito risolto. Ad evitare che lo scandalo si facesse irrimediabile, fu quindi necessità di ricorrere, come suol farsi, ad uno spediente: e fu di limitarsi ad *esprimere il voto* formulato dallo stesso presidente, che «sia riformata la legge elettorale per modo che la classe operaia abbia la *giusta* sua parte nella nomina dei deputati». La quale proposta, peraltro, fu votata sol quando il presidente Sineo ebbe dichiarato che essa «*non può dispiacere a nessuno*, dappoichè LASCIA IN DISPARTE LA QUESTIONE DEL

SUFFRAGIO UNIVERSALE, ed è ristretta entro il circolo degli interessi della classe operaia ».

Per buona ventura, lo spediente riescì a dissipare il grave pericolo cui, *per sorpresa*, furono esposte in Milano le associazioni operaie. Ma il triste caso giovò loro d'esempio: ed opportunamente vollero provedere affinchè i casi deplorati nell'ottavo Congresso non potessero più ripetersi in avvenire.

X.

V'è nel *Regolamento dei Congressi delle Società operaie italiane* un distinto articolo (l' XI), il quale prescrive che in ogni Congresso debba eleggersi una Commissione di sette membri, cui resta affidato l'incarico di *studiare* e *coordinare* tutti i quesiti proposti da ogni Società pel Congresso successivo, con obbligo di « dare la preferenza a quegli argomenti che saranno da essa riconosciuti più urgenti e più utili nell'interêsse delle Società operaie ».

All'approssimarsi del nono Congresso, che doveva tenersi nel settembre del 1861 in Firenze, gran numero di Associazioni operaie, memori di questo articolo del loro regolamento, e decise di prevenire le disgustose scene di Milano, francamente si rivolsero alla Commissione permanente, eccitandola a rispondere in modo formale ed esplicito se nell'ordinamento dei quesiti intendeva o no di posporre quelli che si riferiscono ad argomenti politici; manifestando senza ambagi l'irrevocabile deliberazione di non intervenire al Congresso fiorentino, ove, per quanto dipende dalla Commissione stessa, non si fosse rimosso il pericolo di vederlo convertito in un politico arringo.

Dicasi in buona fede: che doveva, che poteva rispondere la Commissione permanente a sì perentorie dimande?

Coloro i quali stimano utile — e perciò doveroso — l'ammettere negli annui Congressi degli operai la discussione anco sopra argomenti di mera politica, si fanno forti col dire che l'operaio è innanzi tutto cittadino; che mal si avvisa chi vorrebbe tenerlo estraneo ai vitali interessi della patria e della libertà; che non può vantarsi di essergli amico chi vorrebbe condannarlo all'esclusiva preoccupazione de' suoi vantaggi materiali; e va dicendo.

Ma, in nome di Dio, tutte queste belle cose chi non le sa, o non le ricorda? E chi ha dato agli oppositori il diritto di dire o di credere che coloro i quali stimano migliore consiglio che gli operai nei loro generali convegni rivolgano di preferenza i loro studii sul modo di migliorare le proprie sorti, e di accrescere il proprio valore

personale e civile, lasciando i garriti di una infeconda politica, il facciano per ignoranza od incuria di sì lampante verità?

Il discorso di questi oppositori sarebbe logico, e non assurdo, ove si trattasse di prescrivere che nessun operaio può essere ammesso a godere i beneficii del mutuo soccorso e della mutua educazione, ove prima non pigli impegno di astenersi da altre associazioni politiche, o di rinunciare foss'anche ad un solo dei molteplici doveri e diritti che incumbono ad ogni buon cittadino. Ma, vivaddio, nessuno ha mai sognato una tanta enormità. Tutti consentono nel riconoscere in ogni e singolo operaio il diritto e il dovere di promovere la causa patria, e per conseguenza, d'immischiarsi nelle politiche faccende nel senso e nel modo che stima migliore. Tutti riconoscono in ogni e singola Società operaia il diritto di manifestare le proprie opinioni; onde non vi fu mai chi abbia mosso rimprovero all'associazione di Torino perchè prese parte agli onori funebri resi a Cavour, e le piace gridare *Viva lo Statuto, e viva il Re*; come non vi fu mai chi abbia trovato a ridire contro le associazioni operaie di Genova quando vanno pietosamente a deporre un fiore sull'urna che rinserra la madre del loro più grande concittadino, ed inalzano il voto di *Viva Garibaldi, viva Mazzini*. Tutti riconoscono nell'istessa assemblea generale il diritto di fare dimostrazioni prettamente patriotiche, ossia politiche, quando si tratti della unanime e spontanea manifestazione di sentimenti, pei quali sarebbe impossibile tra oneste persone dar luogo a polemiche od a dissensi. E ciò hanno sempre fatto i nostri operai senza opposizione di alcuno e col plauso di tutti. Lo hanno fatto a Milano, quando deliberarono di assegnare nei loro bilanci una qualche somma a beneficio dei socii che fossero morti nel combattere le guerre dell'indipendenza. Lo hanno fatto a Novi quando, dopo aver proclamato « non esservi persona italiana, nè associazione di Italiani che possa rifiutarsi all'opera di redenzione dell'Italia », e dopo aver fatti « caldi voti al cospetto di Dio pel trionfo del diritto della patria » deliberarono di invitare tutte le Società dello Stato a raccogliere azioni di 20 centesimi per l'acquisto del milione di fucili raccomandato da Garibaldi. Lo hanno fatto a Vercelli, quando, per instanza di Boldrini *Stefano*, « diedero atto alla Società di Sassari dei lamenti che con tanta franchezza mosse contro il sistema d'isolamento onde la povera Sardegna si trova travagliata »; e quando, per bocca di Boldrini *Vincenzo*, apertamente dichiararono che se conviene alle associazioni operaie non frammischiarsi a speculazioni politiche, ciò « deve intendersi puramente alla politica pratica, d'amministrazione o governo »; mentre esse « non si uniranno mai all'eccesso dei pochi i quali, coi loro pusillanimi timori, in ogni questione che rifletta ad interessi generali, verrebbero a gettare associazione e cit-

tadini nell' atonia e nella morte civile ». Ed aggiunsero: — « Vi sono dei principii che appartengono tanto all'uomo che al cittadino, tanto alla politica che alla morale: nè gli individui, nè le associazioni possono disconoscerli o dissimularli mai; e le associazioni meno che gli individui, perchè sussistono in forza di quei principii — *Le associazioni non possono tacere agli operai che il primo loro debito verso la famiglia è quello di educare i figli ad amare la patria e la libertà, a dare per esse anco la vita* »; — ed « augurando alla sventurata Italia giorni vicini di sollievo e di risorgimento », provarono che « il voto più caldo sarà sempre quello degli uomini che col lavoro, colla virtù e coll'unione sanno anche mostrare di essere i migliori cittadini ».

Si poteva esprimere con parole più chiare, e propugnare in modo più franco il diritto e il dovere non solo di tutti gli operai e delle singole associazioni, ma ben anco dei Congressi generali, di dare ogni opera alla conquista dell'indipendenza patria ed all'incremento della libertà? L'accusa dunque lanciata contro i più antichi e più benemeriti promotori delle società operaie, quasi che essi volessero condannare i figli del popolo a tenersi estranei ad ogni cosa di politico interesse; quasi che pretendessero togliere ai soldati del lavoro il carattere di liberi cittadini, si riduce ad una vana, per non dire ad una calunniosa declamazione. Ed in verità non vediamo ragione per cui, mentre vi sono già, pur troppo, tante cause e tanti pericoli di dissenso, sianvi democratici i quali si compiacciano di esagerare o di inventare un dissenso nuovo — come se fosse cosa utile e buona — anche là dov'esso non esistè. E ciò in odio di loro amici e commilitoni; e per conseguenza a danno della causa comune.

No: la questione non è se gli operai debbano anch'essi amare e servire la patria, ed amarla e servirla in modo da sacrificare per essa, occorrendo, anco la vita. Tale questione fu già decisa da un pezzo, e con unanime consenso, da tutti i figli del popolo; e fu decisa non soltanto a parole, ma con memorabili fatti. E se tale questione fosse stata proposta alla Commissione permanente pel nono Congresso, certo l'avrebbe sdegnosamente respinta, come troppo oltraggiosa al provato patriotismo degli operai.

La questione si riduce dunque in questi termini: — riconosciuti negli operai tutti i diritti e tutti i doveri che competono ad ogni libero cittadino; — ammesso, per giunta, che nelle loro assemblee possano fare manifestazioni patriotiche, quando erompano spontanee dall'animo popolare, e per cose su cui cade unanime il consenso degli onesti; — vedere se convenga ammettere, nei pochi tre giorni che ogni anno si trovano insieme gli operai d'ogni opinione e d'ogni provincia italiana, che essi possano e debbano intrattenersi in ispeciale discussione sopra argomenti di politica meramente speculativa; argo-

menti che non hanno rapporto diretto col supremo intento del mutuo soccorso e della mutua educazione; e che, non avendo per sè il consenso dei pubblicisti più dotti e più coscienziosi, quantunque appartenenti alla medesima scuola democratica, possono troppo facilmente dar esca ad acerbi e fatali dissidii nei diffidenti ed inesperti animi delle moltitudini.

Chiamata a dare preventiva e perentoria risposta in proposito, la Commissione permanente si raccolse in Vigevano a seria consulta, cui pregò d'intervenire uno dei più strenui fautori delle associazioni operaie, il deputato Depretis.

XI.

Non paga delle tante e buone ragioni che avrebbero dovuto indurla a posporre i quesiti di natura meramente e scientificamente politica, la Commissione permanente si fe' scrupolo di riandare gli atti delle associazioni operaie, onde pigliar norma dalle precedenti loro deliberazioni, e così avvalorare il voto della propria coscienza con quello già emesso in proposito dagli stessi operai. E trovò che il Congresso di Alessandria, respingendo *a grandissima maggioranza* la proposta di una petizione al parlamento contro il supposto monopolio degli incettatori di granaglie, e contro le esorbitanti tasse, aveva solennemente dichiarato che « ogni ingerenza delle società operaie in atti di pertinenza del Governo susciterebbe incagli al loro incremento ed alla loro indipendenza, e *le devierebbe dallo scopo per cui sono instituite;* che ciò sarebbe contrario anche al fine che si propongono le società in questi congressi, di studiare i proprii bisogni morali e materiali, e di provedervi con mezzi proprii; che quanto può farsi individualmente dagli operai, non è sempre conveniente farsi collettivamente dalle società riunite in congresso » (V. *atti del* 2° *Congresso generale*, p. 11). — Trovò che nel Congresso di Vigevano si chiese fosse registrato nel verbale che « ogni qualvolta si ebbe da qualche oratore a parlare o di governo, o di politica, il presidente seppe *sempre richiamare all'ordine gli oratori fuorviati* » (V. *atti del congresso generale di Vigevano*, p. 17. — Trovò che a Vercelli gli stessi operai, i quali vanno distinti per opinioni più calde e più radicali, (il Casaccia, console della consociazione degli operai genovesi, ad esempio) sono quelli che più vivamente protestarono che non bisogna « introdurre le società operaie nel ginepraio della politica, della quale devono tenersi estranee »; e che ad ovviare ogni pericolo, convenisse dar facoltà alla Commissione permanente di « respinger quei quesiti che credesse immeritevoli di discussione, o che contenessero cose estranee ai principii ed allo scopo delle società operaie » (V. *atti del VI con-*

gresso generale p. 34 e seg.). — Trovò, infine, che a Novi, i medesimi socii più ardenti, tentarono sconsigliare le associazioni operaie dal prender parte alla soscrizione raccomandata da Garibaldi per avere un milione di fucili, dicendo che la sola proposta, fatta là « bastava a compromettere la società »; ed aggiungendo che se ogni operaio era padrone di dare il suo nome fuori del congresso, come privato cittadino, non doveva il congresso prendere deliberazioni in proposito, non fosse che *per non fornire pretesto ai nemici delle società operaie* (V. *sunto degli atti del VII congresso*, p. 24 e seguenti).

Questi sono i fatti da cui, dopo la propria coscienza ed i proprii convincimenti, doveva prender norma la commissione permanente per rispondere alle molteplici società che ansiosamente la interrogavano prima di decidere se dovevano, o no, mandare i loro rappresentanti al Congresso di Firenze.

Ed oltre questi fatti, non poteva la Commissione trascurare la testimonianza dei più competenti promotori delle associazioni di mutuo soccorso, i quali, appunto perchè vogliono rispettare negli operai il diritto di politicare a loro modo come cittadini indipendenti, sono di avviso che essi non debbano politicare nei convegni del mutuo soccorso, il quale non esclude alcun partito politico. L'operaio di buon giudizio, a ragione essi dicono, considera la cassa del mutuo soccorso come la propria cassa di risparmio; e non deve esporla alle peripezie dei partiti o dei varii ministeri che si avvicendano al potere. Le società operaie non devono trasformarsi in circoli politici. La chiusura di un circolo, può essere un'offesa alla libertà, ma non ruina nessuno. La chiusura d'una società di mutuo soccorso, invece, è la ruina di tutti quegl'infelici che, dopo aver offerto i suoi sudati risparmii negli anni più floridi, non potrebbero, fatti vecchi o malati, ricevere dalla cassa sociale quel sussidio cui hanno diritto, e che forma tutto il loro patrimonio: « sarebbe infamia tradire questi sacri interessi ». Sul terreno del mutuo soccorso « il mazziniano deve poter dar braccio al conservatore, il cattolico al protestante, il razionalista all'ebreo, e via dicendo. La diversità di opinioni politiche e religiose non deve farvisi nemmeno sentire; perchè i membri d'una società operaia non sono ammessi come mazziniani o come moderati, non come cristiani o come ebrei, ma unicamente COME OPERAI; *altrimenti sarebbe impossibile che la concordia vi si mantenesse un mese, un giorno solo* ». Fondando l'idea della fratellanza operaia nelle ragioni della virtù e dell'umanità, indipendentemente da ogni opinione politica o da ogni fede religiosa, si allarga, non si restringe, il concetto ed il còmpito delle associazioni di mutuo soccorso.

Nè altrimenti si pensa sul grave argomento nella terra classica delle libere associazioni, vogliam dire l'Inghilterra. Leggiamo, infatti,

nel dotto rapporto *sulle arti e sciopri nell' Inghilterra*, presentato all'annuo Congresso delle associazioni operaie tenutosi a Glasgow nel settembre del 1860, che il segretario del comitato, signor Rathbone « stimò suo debito provare quanto sia fatale l'introdurre lo spirito politico nelle società d'operai ». Anch'egli, il Rathbone, come tutti noi, « non esclude che gli operai possano e debbano raccogliersi eziandio in corpi politici; ma esclude onninamente che facciano politica degli interessi industriali »: avvegnachè « aggiungendo agli elementi di discordia, già troppo copiosi, le vive gare politiche, si inveleniscono le questioni ». E l'illustre socialista Louis Blanc, che ai tempi della repubblica fondò in Francia tante associazioni operaie, loro si rivolse, nell'esilio, per dissuaderle dall'impegnarsi in questioni meramente politiche, dicendo che, per esse, non avrebbero fatto che « dare *nuovo puntello all'imperio* ». (V. *Politecnico*, vol. XI, fasc. IV-V, pagina 536 e seguenti).

Or dicasi in buona fede: dopo queste considerazioni, e specialmente dopo i fatti ed i precedenti da noi scrupolosamente esposti, che doveva fare la Commissione permanente? Poteva, o doveva essa ricusarsi di rispondere che, nell'ordinamento dei quesiti avrebbe posposti quelli di natura meramente politica? E dopo aver dato tale risposta, poteva, o doveva fare altrimenti?

Nell'adunanza che tenne in Vigevano il 21 luglio deliberò dunque che « la Commissione permanente, nel coordinare e sottoporre alla « discussione del congresso i quesiti che le saranno inviati, si terrà « scrupolosamente alle formali prescrizioni dei regolamenti, i quali « dicono all' articolo 7° che — *scopo principale del congresso si è « il promovere il benessere morale e materiale della classe operaia per « mezzo dell'istruzione e del mutuo soccorso; propagare cognizioni utili « di economia sociale e privata, relativamente alla condizione delle « classi industriali ed operaie; accomunare le cognizioni pratiche delle « diverse società, per utilizzarle nel generale interesse* ». In forza del quale articolo, la Commissione permanente all'UNANIMITÀ decise che i quesiti politici si dovevano posporre.

Questa deliberazione venne immediatamente partecipata a tutte le società, le quali se ne mostrarono sodisfatte e riconoscenti.

Per il che, fra i tanti quesiti trasmessi alla Commissione, uno solo si riferiva all'eventuale cessione della Sardegna, e dieci parlavano dell'opportunità di estendere il diritto elettorale, od, in sostanza, miravano a provocare la discussione sul suffragio universale. Gli altri tutti, bene o male, ma più direttamente erano rivolti allo scopo del mutuo soccorso e della mutua educazione.

Raccoltasi di nuovo la Commissione in Vigevano, l'8 settembre, ebbe pertanto ad occuparsi ancora una volta dell' ardua questione

del suffragio universale, per vedere se, a norma degli Statuti sociali e degli impegni formalmente presi, i quesiti che lo riguardavano, dovessero, o no, venire posposti.

A dir vero, la questione era già stata risolta in altre adunanze precedenti, e più particolarmente in quella del 21 luglio, in seguito alla dichiarazione del deputato Sineo; il quale, dopo aver protestato che, in teoria, anch'egli ammetteva il principio del suffragio universale, non esitò a soggiungere che, quanto alla pratica sua attuazione « non ne disconosceva i gravissimi pericoli, ed eloquentemente annunciò quante difficoltà involga la trattazione di questo argomento, onde conchiuse dicendo *non credere che i congressi operai siano atti a risolverle* ». (V. processo verbale dell'adunanza della Commissione permanente, 21 luglio 1861).

Però, sebbene la questione fosse già stata discussa e decisa, non ricusò la Commissione, per eccesso di delicatezza e di scrupolo, di ventilarla ancora una volta.

Tutti erano d'accordo nel riconoscere, in principio, il diritto del suffragio universale. Ammesso che tutti i privilegi devono essere aboliti, e che tutti gli uomini sono eguali e fratelli, non c'è ragione perchè agli uni sia conferito il diritto di concorrere, direttamente o indirettamente, alla creazione delle leggi, ed agli altri questo diritto sia negato. Il diritto di votare non è meno sacro del diritto di parlare e di scrivere liberamente. E fin qui, ripetiamo, unanime era il consenso dei membri della Commissione permanente; nè poteva accadere altrimenti, professandosi tutti fautori di libertà e di democrazia. Ma quando il discorso, procedendo dalla teoria alla pratica, cadde sulla convenienza dell'immediata ed incondizionata attuazione del suffragio universale, e sulla convenienza di farne argomento di discussione nel prossimo Congresso, due soli stettero in sulle prime per il sì. Gli altri, compresi dalle molte e gravi difficoltà che in se stessa contiene la soluzione pratica del problema, e temendo di veder rinnovati gli scandali e i pericoli di Milano, votarono negativamente. Nè pensarono con ciò di violare i dogmi o di venir meno ai doveri della democrazia; imperocchè basta l'essersi alcun poco preoccupato del grave e controverso problema per conoscere gli immensi danni cagionati alla causa popolare dal suffragio universale male od intempestivamente applicato, e per sapere come gli stessi più strenui e più sapienti apostoli della democrazia europea — Rousseau, Robespierre, Louis Blanc, Pierre Leroux, Proudhon, Quinet, Jacques, ed altri cento — abbiano d'accordo insegnato quant'esso possa riescir funesto al popolo ed alla libertà. Persino Vittor Hugo, che è pure dei più eloquenti difensori del suffragio universale, francamente dichiarò ch'esso *è una* FATALE *menzogna*, là dove non siasi PRIMA conquistata piena e sicura libertà

di stampa, di riunione, di affissione; il che non può aversi certo nei paesi, il cui Statuto riconosce una religione privilegiata, ed un capo ereditario, inviolabile ed irresponsabile.

Dopo queste, ed altre molte considerazioni, anche i due membri dissenzienti della Commissione, senza punto rinunciare alla loro opinione intorno ai beneficii che produrrebbe il suffragio universale quand'anche fosse immediatamente applicato, consentirono sull'opportunità di differire ad altra occasione la disputa dell'arduo problema; e ciò anche per queste due valide ragioni: la prima, che il Congresso di Firenze aveva già molti (e fin troppi) argomenti di natura più conforme all'istituzione delle società di mutuo soccorso e di non contrastata utilità; la seconda, che, quand'anche il Congresso avesse saputo risolvere favorevolmente, e senza scandali, la questione del suffragio universale, tale decisione, per qualche tempo, sarebbe rimasta lettera morta; mentre egli è evidente che la completa liberazione dell'Italia non può ottenersi col voto, ma colla spada; e per conseguenza, finchè anco Roma e Venezia non siano sottratte al giogo degli stranieri e dei preti, i cittadini devono addestrarsi più all'esercizio del fucile che ai maneggi dell'urna; ed il legislatore dovrebbe preoccuparsi dell'armamento della nazione, piuttosto che stare a discutere sulla riforma di una legge elettorale.

Per il che, senza pregiudicare la questione del suffragio universale, nè riguardo al principio, nel quale erano tutti d'accordo; nè riguardo al tempo ed al modo di sua attuazione, nel quale i due dissenzienti rimasero del loro parere, i membri prescelti dalla Commissione permanente adottarono all'*unanimità* la dichiarazione formulata dal deputato Depretis con queste parole: che, cioè, quello risguardante l'eventuale cessione della Sardegna, e gli altri sulla riforma del diritto elettorale, sono « quesiti prevalentemente di natura positiva, pei quali la Commissione permanente giudica *nè conveniente*, *nè utile*, aprire la discussione in questo NONO CONGRESSO ». Volendo dire con ciò che, essendo una questione di mera opportunità, e non di principii, nei congressi avvenire si sarebbe potuto deliberare altrimenti.

Nessuno studio fu dunque trascurato perchè le discussioni a Firenze procedessero con quella calma e quell'affetto che sono indispensabili a rendere feconda la vita delle associazioni operaie; e perchè vi fosse meglio cementata, non compromessa, la fraterna concordia tra i figli del lavoro quivi convenuti.

Pur troppo, ogni studio fu vano. Al primo accingersi del Congresso a' suoi brevi lavori, sorse un deputato di Sardegna a reclamare la priorità di discussione pel quesito inviato dalla società operaia di Cagliari, la quale chiedeva « se, pel caso dell'eventualità della

cessione della Sardegna alla Francia, le società tutte italiane debbano aiutare la società operaia di Cagliari con tutti i loro mezzi? »

Meglio, certo, sarebbe stato che il dubbio non fosse surto nemmeno, pel colore politico ed ostile che molti potevano scorgere, e scorsero infatti, nell'improvida dimanda. Ma poichè lo stesso deputato sardo più volte, e nel modo più esplicito, protestò che il quesito era stato proposto soltanto in previdenza di una disgrazia possibile e dal punto di vista esclusivo del mutuo soccorso, conveniva, a nostro giudizio, per il minor male, pigliarlo in parola, e, pretermesso ogni altro raziocinio, lasciare che gli operai rispondessero al fraterno appello nell'abbondanza del loro cuore: nel qual caso, vogliamo crederlo, avrebbero dichiarato subito, e senza tante parole, e per acclamazione, che, in nessun caso, gli operai della Sardegna sarebbero stati abbandonati da quelli della rimanente Italia.

Ma, sventuratamente, questo non fu il consiglio che prevalse. Si cominciò dapprima a discutere se il quesito era, o no, *di natura prevalentemente politica*, per vedere se dovevasi, o no, posporre agli altri, come aveva deciso la Commissione permanente. E siffatta discussione era già bastata a dividere ed inasprire gli animi. E come se ciò non bastasse, vi fu chi stimò conveniente saltare il fosso, e mettere addirittura in discorso la questione paventata dagli uni, risolutamente non voluta dagli altri, e per tutti infruttuosa, se, cioè, dovevansi trattare anco nei triduani congressi delle associazioni di mutuo soccorso e di mutua educazione, argomenti di mera politica.

Non ricorderemo or qui le tristi conseguenze della infausta proposta. A tutti, d'altronde, son note, pur troppo. Diremo soltanto che lo scandalo minacciava di farsi irrimediabile quando, per buona ventura, sorse l'egregio Montanelli; il quale, colla sua voce così simpatica e così autorevole, splendidamente riassunse la questione, senza mancare di tener conto di tutte anco le più contrarie ragioni; talchè il suo discorso affascinò le menti e commosse gli animi di tutti. Si dimanda, egli disse, se le associazioni di mutuo soccorso siano associazioni politiche, o se abbiano ad occuparsi principalmente di politica? *Saremo tutti d'accordo nel rispondere: No*. Si dimanda, invece, se la politica debba essere esclusa in modo assoluto dai pensieri e dalle discussioni delle associazioni artigiane? E cotesta esclusione, oltre all'essere praticamente impossibile, pei legami strettissimi delle idee economiche colle idee politiche, constituirebbe un sacrilego isolamento delle nostre associazioni dalla loro gran madre, dalla grande associazione della patria ». Le quali parole esprimono a meraviglia il concetto di tutti, anco di quelli che più vigorosamente si palesarono avversi alla politica. Abbiamo visto infatti, nelle scorse pagine, quanto fu detto a Voghera, a Vercelli, a Novi, a Milano. Ed anche

dopo le proteste e gli scandali di Firenze, nel render conto di sua condotta ai proprii elettori di Vigevano, l'avvocato Boldrini chiaramente ripetè che « ogni interesse di patria è interesse del popolo »; che quanto riguarda gli interessi della libertà « non può, e non deve rimanere estraneo agli studii popolari »; e che l'equivoco nasce là solo « dove vuolsi che le associazioni operaie e i congressi sospendano i lavori attinenti direttamente al mutuo soccorso, per intrattenersi di questioni *assolutamente politiche* ». E la società di mutuo soccorso di Siena che, vedendo violato il programma, fu la prima a non voler riconoscere gli atti e le deliberazioni del Congresso di Firenze, pur protestò che « nell'immenso campo aperto all'operosità delle associazioni operaie per il progresso e l'educazione popolare, non è disdetto fortemente amare e patria e libertà, *questo essendone anzi il primo dovere* ».

Per il che, quando Montanelli per sedare il sempre più minaccioso tumulto, propose all'assemblea di dichiarare che « le questioni politiche non sono estranee a' suoi instituti *quante volte le riconosce utili al suo incremento e consolidamento* », non fece che esprimere il sentimento di tutti: a tal segno che l'espressione di quel voto sarebbe stata superflua, se non fosse divenuta necessaria come spediente per chiudere una volta una discussione tanto pericolosa. A quel voto infatti assentirono ed i fratelli Boldrini, e l'egregio rappresentante degli operai di Parma, che pur si chiarirono avversi alla fatta discussione, e persino i deputati di Milano, ai quali era stato dagli elettori raccomandato di protestare contro la trattazione di qualsiasi argomento politico. Che se, ai 72 voti favorevoli se ne opposero 30 contrarii, conviene arguire che questi ultimi, insieme ai novantacinque rappresentanti che sdegnando prender parte alla votazione, si astennero, sono piuttosto una protesta contro chi, ponendo in campo la questione, mostrò mettere in dubbio il loro patriotismo, che un dissenso da quella dichiarazione.

Si volle fosse ben inteso che il voto proposto dal Montanelli aveva quest'unico intento di provare, « 1° che le associazioni di mutuo soccorso *non sono associazioni politiche*, e non si debbono occupare principalmente di politica; 2° che la politica non deve essere esclusa dalle discussioni delle assemblee artigiane, ogni qualvolta si colleghi DIRETTAMENTE col fine generale, o speciale, dei loro instituti ». Ed in ciò, ripetiamo, erano tutti consenzienti. Quel voto, dunque, poteva essere la salute del Congresso. Tutto dipendeva dal modo con cui la maggioranza dei rappresentanti che non si erano già allontanati, avrebbe mostrato di interpretarlo e tradurlo in pratica.

XII.

Ma l'indimani, pur troppo, col pretesto del riscatto delle plebi, i superstiti del Congresso disconoscendo completamente le ragioni e l'operato della Commissione permanente, vollero entrar subito nella controversa discussione del suffragio universale, e consacraronvi pressochè tutta la seconda giornata: il che vuol dire una buona metà del tempo *utile* accordato alla riunione: quasi che il suffragio universale fosse davvero la panacea unica, od almeno la più sicura e la più urgente contro i mali che affliggono le classi operaie; e quasi che dipendesse poi dalla decisione del Congresso l'ottenere che questa panacea fosse immediatamente consentita. Sì, bisognerebbe mettere nel suffragio universale almeno la speranza di tutti questi vantaggi per poter giustificare l'impazienza di coloro che ad ogni costo vollero farlo argomento di immediata discussione, senza tener conto del pericolo di nuovi scandali e di nuove dissensioni che essa poteva produrre, e che l'esempio di quanto era accaduto in Milano, doveva anzi, agli uomini saggi, far credere *inevitabile*.

E non è a dire che mancassero gli argomenti degni dello studio degli operai e dei loro amici sinceri. C'era, per esempio, a discutere qual sia il sistema più facile e più pronto per la creazione di Banche di credito per gli operai; — se convenga confederare tutte le società operaie per la compera, coltura e vendita delle terre incolte d'Italia, e per la creazione di case e cascine per gli operai; — come si possano migliorare le condizioni materiali e morali del proletario; — quali siano i mezzi e gli ordinamenti più efficaci per ridonare al commercio italiano quella grandezza e quello sviluppo che sono in rapporto alle più prospere nostre condizioni; *promovendo, in ispecie, le nostre relazioni commerciali coll'Oriente;* — come si possa capitalizzare il lavoro; — quale dei due sistemi: del soccorso *graduato* o del soccorso *fisso* riesca più utile e più equo; — qual sia il mezzo migliore per mettere l'operaio in contatto col consumatore; — come si possano instituire colonie agricole per gli orfani dei socii, da stabilirsi nei latifondi demaniali da ottenersi ad enfiteusi; — come si possano ridurre a più giusta misura le ore del lavoro agli operai, onde abbiano tempo ed agio di occuparsi eziandio della cultura dello spirito; — se convenga prescrivere che a spese comuni di tutte le Società si mantengano nei principali stabilimenti di scienze o d'arti i figli degli operai che manifestassero ingegno straordinario; — se per diffondere l'instruzione, la moralità e l'economia nel popolo, debbasi esigere che, per essere ammesso in una società operaia, bisogna saper leggere e scrivere; e va dicendo.

Senonchè, gli eloquenti ma infruttuosi discorsi sul suffragio universale, usurparono quel po' di tempo che avrebbesi potuto consacrare alla disamina di alcuno almeno fra i tanti importantissimi problemi proposti allo studio del IX Congresso; e rinviperì gli animi per modo che gran numero di rappresentanti disdegnarono di più oltre intervenire al convegno, che pur doveva essere così fraterno, e riempirono i giornali delle più risentite proteste. Per farsi un'idea delle dolorose scene accadute in Firenze, basta leggere la narrazione che ne facevano ai loro elettori i deputati della società operaia di Milano, i quali, senza far torto ad alcuno, si possono annoverare fra i più culti, non meno che fra i più benevoli e discreti: — « Noi vi parleremo alieni da ogni spirito di parte, animati da quei sentimenti di fratellanza e di conciliazione, i quali, ove fossero stati davvero gli auspici del Congresso, lo avrebbero reso molto più giovevole, che non tornasse, all'interesse della classe operaia, e non avrebbe lasciato di sè tanto mareggio di passioni, tanta animosità di partito.

« I vostri rappresentanti ve lo annunciano con dolore; *poco si è fatto per voi, e molto utile tempo si è perduto in sterili declamazioni ed in vane gare di partito.*

« È a vostra cognizione che la Commissione permanente eletta in Milano, onde togliere al Congresso ogni carattere di associazione politica, e ad impedire che la parte esaltata si valesse del Congresso per agitare le popolari passioni, avvisò d'escludere dalla trattazione alcuni quesiti che erano stati proposti da alcune società, perchè d'indole esclusivamente politica. *Voi stessi faceste plauso ad una tale deliberazione, e anzi coll'eleggere noi a vostri rappresentanti al Congresso, faceste ragione alla temperanza dei nostri sentimenti.* Di più voi, conferendoci l'onorevole mandato, *ci raccomandaste di tenerci lontani da questioni di natura esclusivamente politica, e che non avessero attinenza colla economia e colla morale pubblica,* o non riguardassero i supremi interessi della Nazione, senz'aria di partito, pel riflesso che i vostri veri interessi non possono essere avvantaggiati che dalla concordia di tutte le classi sociali.

« Non tutti i rappresentanti delle Società operaie furono al Congresso dello stesso avviso della Commissione permanente; e quelli che si credettero danneggiati da questa esclusione insorsero contro di essa, e instarono per la discussione dei quesiti esclusi. Allora un uomo troppo noto alla Toscana nella storia delle passate vicende si alzò a perorare — doversi le Società operaie occuparsi anche di questioni politiche — e incamminò una discussione viva, appassionata e lunga, la quale se diede agio ad eloquentissimi uomini di fare sfoggio di sonore frasi e di liberalismo a tutta prova, mentre nel *vostro interesse sarebbe stato meglio che quegli uomini avessero brillato*

per la loro assenza, eccitò dall'altro lato una reazione implacabile, la quale nel suo accecamento giunse a tanto di dichiarare essere le questioni politiche affatto estranee alle discussioni delle Società operaie. *La lotta fu ardente*, *tempestosa*, *scortese:* fu d'ambe le parti sostenuta *con accanimento* ed ingegno, e la discussione finì coll'adozione d'un temperamento, che avrebbe dovuto essere approvato da tutti i rappresentanti, che non avessero avuto un partito preconcetto, ed al quale abbiamo creduto noi pure di associarci col nostro voto affermativo; e ciò è che le quistioni politiche non sono estranee agli istituti delle Società operaie quante volte le riconoscano utili al loro incremento e consolidamento.

« Questo emendamento che noi abbiamo votato con tutta coscienza e libertà, ha diviso il Congresso, e molti rappresentanti, sopratutto delle antiche provincie, hanno protestato contro il preso partito, come se fosse un eccesso delle attribuzioni del Congresso.

« Intanto quello che noi deploriamo è questo: che tra il cozzo dei partiti, i vostri interessi, o operai, non abbiano fatto un passo in avanti. Le intemperanze degli uni, le puerili paure degli altri hanno reso sterile d'effetto il nono Congresso.

« Ma v'ha di più. Le divergenze sorte nel Congresso continuano anche fuori, e le associazioni operaie sono minacciate d'isolamento o d'un funesto dualismo.

« Però, dopo quanto abbiamo sentito al Congresso e abbiamo veduto compirsi a noi d'intorno, siamo venuti nella persuasione che, onde i Congressi possano prosperare con vantaggio delle classi operaie, è mestieri che le questioni politiche vi rimangano estranee più che sia possibile, e solo vi si accettino come corredo delle questioni politiche e morali che vi si agitano, o quando sieno consigliate non dalla politica di partito, ma da una politica veramente nazionale ».

E qui sarebbe prezzo dell'opera, ad ammaestramento del futuro, il citare quanto hanno già scritto intorno al Congresso di Firenze uomini d'ogni opinione politica, e noti per indipendenza di giudizii e rettitudine d'intendimenti. Ma poichè questo nostro riassunto ha già varcato di molto i limiti che ci eravamo prefissi, ci contenteremo della testimonianza di due soli scrittori universalmente stimati.

Enrico Fano, in una sua assennata relazione sul *Congresso generale delle Società operaie in Firenze*, così si esprime: — « Troppo ci sa male il vedere servir d'arringo alle contese dei partiti politici, e di arma alle scambievoli loro recriminazioni, sino quegli innocenti e benefici consorzii, che altra mira ed altro àmbito non hanno, se non di porger modo all'artiere di riservare pel dì della sventura un obolo confortatore, da lui risparmiato e sottratto a' suoi quotidiani bisogni nei dì d'una meno aspra fortuna. Fino su quel povero obolo, frutto

dei sudori di chi s'affatica e consuma nei tugurii e nei campi, si stringono a tenzone gli avversarii politici, e quel che dovrebbe inspirar loro la concordia nella pietà, non è per loro che pomo novello di discordia!

« Convinti, come siamo, che quando si tratta di porger sollievo a chi soffre, uno debb'essere il sentimento e il proposito di tutti, a qualunque fede politica appartengano, un tale spettacolo non poteva che contristarci.....

« Noi assistemmo l'anno trascorso a un consimile Congresso in Milano, ed allora, come recentemente a Firenze, s'ebbero discussioni tumultuose, e vennero poste in campo questioni politiche a cui molti dei rappresentanti le Società operaie, operai essi medesimi, dichiararono voler rimanere estranei, e protestarono, come oggi fanno, contro ogni ingerimento politico che si volesse attribuire alle loro associazioni. Per loro era questo un uscire dalla sfera delle proprie attribuzioni, proporsi un altro scopo da quello per cui s'erano associati, trasformare il consorzio in una istituzione di differente natura. Temevano inoltre che il mescersi alle politiche agitazioni avrebbe tolto alle Società quel credito, quella generale fiducia di cui abbisogna, per assodarsi e prosperare, qualunque nuova istituzione. D'altronde, pareva loro d'insinuare per tal modo un lievito di dissidii nel seno stesso dei consorzii fra i socii che, divisi per avventura da opinioni politiche, in luogo di trovarvi pace e reciproca benevolenza, si sarebbero scissi in partiti dissidenti ed ostili. Lo che avrebbe poi necessariamente condotto una parte dei socii a ritrarsi, alienati gli animi di molti dall'aggregarvisi, e preparate quindi alle associazioni delle cause atte a provocarne il dissolvimento.

« Questo parere e tali previsioni, noi non esitiamo a dichiararlo, ci paiono cogliere nel vero; e crederemmo ben fatale alle Società di scambievole soccorso il giorno, in cui esse si proponessero fra gli altri uno scopo politico. Già s'è riescito a far nascere il sospetto, che sotto il velo del loro nome s'ascondano altri propositi; e *molti che n'avrebbero altrimenti propugnata la causa, la disertano oggi*, incerti del risultamento a cui voglionsi trarre le Società; e anzichè adoperare la loro influenza e il loro intelletto a promoverle, *li volgono ad impedirle.* Gli operai stessi sono presi da diffidenza; e ignari del dove sono condotti col partecipare a tali consorzii, e temendo di rendersi involontarii strumenti di qualche cabala, esitano e ristanno dall'aggregarvisi. E v'ebbero, di recente, Società, le quali non poterono costituirsi, appunto perchè si pretendeva noverare fra le loro cure quella politica; e solo quando si rinunciò ad attribuir loro questo intendimento, trovarono modo a comporsi. Così fu, per esempio, a Pisa, ad Empoli, a Pistoia, a Figline; e il pregiudizio contro

le associazioni cresce sempre più, e il dubbio che si mescoli in esse la politica ne ritarda il propagamento, e toglie a chi sa quanti sventurati operai di fruire degli inestimabili beneficii della più ingegnosa istituzione che mai si sia a loro vantaggio imaginata....

« Non è che noi per tal modo vogliamo limitarci al solo miglioramento economico della condizione dei lavoratori, e ridurli alla pura *esistenza materiale*.... Nemmeno diremo che l'operaio debba rimanere estraneo alla politica e indifferente al bene e alla gloria della patria comune. Tutto si deve invece porre in opera per fargliela amare e rispettare, e per interessarlo a contribuire alla sua sicurezza e prosperità; poichè a lui, come a tutti gli altri ordini di cittadini, è confidata la salvaguardia della patria dagli assalti stranieri e la conservazione de' suoi liberi ordini interni. E quanto *alla discussione de' grandi interessi della nazione*, se v'ha chi reputa potervisi utilmente rivolgere gli operai, ed associarsi a tale intendimento, niuno è che impedisca la costituzione dei comitati politici di operai. Libero è l'associarsi nel nostro paese, e garantito dalla costituzione che ci regge: si formino dunque associazioni a tal uopo, ma non si metta mano a quelle di reciproco soccorso, nè, col trasmutarle in arringo di politiche contestazioni, s'impedisca per avventura quel bene ch'è nella loro natura; e si alieni da esse quel suffragio e quella confidenza universali, che sono loro indispensabili per sorgere ed esplicarsi nel nostro paese ».

E Nicolò Tommaseo, con quell'autorità che meritamente si acquista chi intera consacrò la vita nel diffondere l'instruzione e la moralità in tutte le classi sociali, e specialmente nelle più umili, interrogato dal buon Stefano Boldrini ad esprimere franco il suo giudizio sul Congresso fiorentino, si compiacque rispondere con queste savie e sapienti parole: — « Meglio era, per verità, non promovere la questione; giacchè tra uomini italiani e a questi tempi, s'intende da sè che qualsiasi Società, quando riscontri un fatto politico importante alla sua propria vita, ne tratti: e le cose che si sottintendono, il volerle dire spiattellate, è semplicità e tedio; spesso è imbroglio. — Si sa che gli operai, associandosi per prestare gli uni agli altri soccorso materiale e intellettuale e morale, non lasciano d'essere cittadini; ma altro sono gli atti leciti e debiti a ciascuno di loro siccome a partecipe della civile Società, gli atti da potersi o doversi compiere insieme con tutti gli altri cittadini o con alcuna parte di quelli, formata in corpo morale e deputata ad uffizii civili o politici; altro è la politica che si fa entrare nelle Società degli Operai, proprio come Società d'Operai.

« I militi, i giudici, i consiglieri del Comune, sono anch'eglino cittadini; ma certe questioni politiche non possono essere dall' esercito

come esercito (foss'anco di Repubblica), discusse nè tocche; certe altre, il magistrato, interprete della legge e esecutore, non può in adunanza co' suoi colleghi proporre, non che avvisarsi di scioglierle, sebbene riguardino il principale soggetto del suo ministero, e l'essenza dei diritti e doveri suoi come cittadino, la legge. — Lo stesso Consiglio del Comune non può, se non dentro a certi limiti, prendere a disamina, non che le politiche, le materie civili. E pure ognun sa che tra gli uomini appartenenti a tali Consigli, e tra i magistrati e tra i militi anco di grado inferiore (specialmente in certe armi e a' dì nostri) sarebbe men raro trovare uomini competenti tra gli operai, naturalmente ingegnosi, e dalla stessa umile loro condizione assennati, ma privi pur troppo finora, e non per loro colpa, di certe notizie, e di civile esperienza digiuni.

« Si dirà che ad esprimere un semplice desiderio intorno a cose che concernono appunto le arti e la sorte loro, non si richiede consumata esperienza nè scienza: ma questo stesso a me pare uno degli inconvenienti da doversi evitare, che le deliberazioni nelle Società artigiane riescano a semplici desiderii, nell'atto che debbono agli avversarii rispondere dimostrando il loro effettivo valore, e in tante cose necessarie potendolo dimostrare. E s'altri dicesse che questo appunto è l'intento: rizzare le Società degli Operai in potentato politico; risponderebbe per me troppo pronta la polizia, che di qui prenderebbe pretesto a pigliare dei novelli tutori della cosa pubblica sopra sè la tutela, non solamente quand'escono in dissertazioni politiche, ma anche quando si tengono nei confini del primo istituto. E così dall'incauto amore di libertà, come accade, *essa libertà avrebbe danno*. — Senonchè, un altro inconveniente più prossimo ancora e più grave sarebbe a temersi: che questi uomini, nella condizione loro così rispettabili, e così poco rispettati da taluni di quegli stessi che se ne mostrano vindici, col darsi a spettacolo nell'arena politica innanzi tempo, venissero a perdere, se non nell'amore de' savii ed onesti, nella speranza dei timidi, e nell'opinione di coloro che gli attendono al varco per avere pretesto a deprimerli, a screditarli, a discioglierli.

« Un letterato, un deputato, un ministro de' negozii d'interni e degli esteri, può sfanfallare in Parlamento e in istampa impunemente: ma se a un povero artigiano scappi detto cosa che non regga a martello, ecco gli uomini della materia addossogli, e trionfando esclamare: oh, chi gli dice d'entrare in cotesti ginepraí?....

« Il bisogno maggiore (chi è con dolorosa ansia non lo senta?) gli è d'imparare ad amarsi, il sapersi almeno compatire: e che a ciò le tesi politiche siano impaccio, lo dice questo preludio che vediamo. — Se a pur proporre in astratto il caso dell'entrare in poli-

tica, non solamente le opinioni si sono divise, ma gli animi; or pensa se nelle questioni si entrasse a una a una! Che ne abbia il Congresso fiorentino ristretto il numero a sole quelle le quali concernono gli operai, cotesta è prudente cautela e sincera confessione del pericolo; ma non serve. Anco senza malafede, nè sfoggio di sofismi, ciascun proponente potrebbe persuadere a se stesso, e guadagnare la persuasione di non pochi tra' suoi uditori, che una questione politica (quella per esempio del rendere francese o araba l'isola di Sardegna) è al destino degli operai italiani strettissimamente legata. Io non dirò che quando abbia un Congresso d'operai solennemente sentenziato qualmente la Sardegna è isola italiana, l'esecuzione della sentenza rimane affidata alla benignità dei padroni interni ed esterni, o all'opera d'eserciti cittadini e stranieri; e che le Società degli operai prima di formarsi in esercito, cesserebbero d'essere società: questo dico, che la questione, proposta che sia, risica che altri la voglia trattata e con buone ragioni, altri no. — Sorge dunque questione sull'opportunità del trattare la questione; e di qui, se non rumori e ingiurie mal velate, e celie pungenti più delle ingiurie, perditempi.....»

Tale essendo il giudizio che sul Congresso di Firenze manifestavano uomini tanto assennati, qual meraviglia se gli amici più sinceri degli operai, ed i più antichi fautori delle loro associazioni, n'ebbero il cuore affranto, vedendo il grave pericolo ond'era minacciata l'esistenza stessa di un'instituzione così utile e così affettuosamente promossa? Eppure, quale rimedio attendere a tanto danno, se non dalla benefica azione del tempo? E dal tempo unicamente speravasi che, mitigati gli animi, fossero venuti gli uni e gli altri a più fraterni consigli, quando comparve nella *Gazzetta del popolo* l'invito della Società operaia di Torino ad un nuovo Congresso, da tenersi in Asti il 10 di novembre.

XIII.

Il programma di questo nuovo Congresso non disdiceva, invero, nè ai precedenti delle associazioni operaie, e neanco al voto che fu proposto in Firenze dal Montanelli: imperocchè anch'esso esplicitamente riconosce negli operai il diritto e il dovere di occuparsi degli interessi della patria e della libertà, ossia della politica. Quivi, infatti, è detto: — «No, noi non vogliamo che l'operaio viva nell'apatia: studii pure i diritti ed i doveri suoi per essere buon cittadino: *questo è appunto ciò che desideriamo ardentemente anche noi:* e ben lungi dal volerlo un mero strumento di produzione, *vogliamo anzi che si associi alle esultanze patrie e ai grandi avvenimenti nazio-*

nali. Ma ciò che noi non vogliamo si è che, sotto il pretesto del nostro bene, introducendo nelle pacifiche nostre discussioni la politica, ci facciano entrare la *discordia*.... *Non è già*, dunque, *che si voglia tener lontano l'operaio dalle questioni politiche;* noi lasciamo anzi a lui piena libertà di azione; ma si vuole che nelle Società, che sono instituite con un dato fine *prefisso*, *determinato*, che è quello economico-morale di mutuo soccorso, non abbiansi ad agitare *questioni affatto eterogenee*, *che valgano a distruggere gli effetti benefici dello scopo principale* ».

Nonostante queste buone disposizioni, il fatto solo di raccogliere così presto, e sotto tali auspicii, un nuovo Congresso, non parve fosse il modo più opportuno per rimediare ai disordini deplorati in Firenze. E poichè gli si voleva dare l'importanza di una superba protesta e di un'odiosa *riparazione*, avevasi ogni ragione di temere che esso avrebbe inasprito il male, anzichè mitigarlo. Per il che io, non solo sulle prime ricusai l'invito, che da più parti mi si faceva, d'intervenirvi, ma mi adoperai quanto ho potuto perchè il Congresso o non avesse luogo, o fosse almeno differito sino a tempi migliori.

Ma poichè vidi che, malgrado ogni mio sforzo, il Congresso si sarebbe fatto, ed ebbi a persuadermi che il mio intervento avrebbe potuto recare qualche utile alla causa degli operai e delle loro associazioni, e contribuire anzi ad assicurare la vita dei Congressi, allora pericolanti, lasciai ogni altra considerazione di riguardi o di interesse personali, ed accettai il mandato che in modo per me troppo onorevole mi venne profferto dagli operai di Empoli. Ed a questo nuovo divisamento tanto più di buon animo mi sono indotto, in quanto che le Società iniziatrici di Torino e d'Asti, ritirando il primitivo programma, un altro ne pubblicarono assai più benevolo e conciliante. Dicevano infatti: — « La progettata riunione d'Asti ha *nulla affatto di ostile a quanto si è fatto in Firenze*, *nè tende a provocar scissure*, come erroneamente si disse da taluno; che anzi il suo scopo è *altamente conciliativo*, quello di raccogliere e riordinare sotto l'antica bandiera di *mutuo soccorso* le Associazioni che si scompigliarono a Firenze nelle gare e nelle ire delle passioni politiche.

« La riunione d'Asti non ha già per iscopo di combattere gli egregi Uomini, che, poco pratici delle basi fondamentali di queste Associazioni, credettero bene di dar loro un *indirizzo assolutamente politico;* nè tanto meno di confutare le lor dottrine o di contrapporsi alle loro generose aspirazioni, no; ma siccome è un fatto che il Congresso di Firenze prese una forma assolutamente diversa da quella antecedentemente adottata; siccome è un fatto che molte Società non vollero accettare le deliberazioni ivi prese, perchè estranee allo scopo *speciale determinato* di questi istituti; siccome è un fatto che

una gran parte dei rappresentanti abbandonò le sale di quell'Assemblea, appena s'accorse che, a vece d'occuparsi delle questioni di soccorso, d'educazione e del miglioramento delle classi operaie, il Congresso era stato scambiato in *Circolo politico;* e siccome dopo tutto quanto è avvenuto è da presumersi che niuna delle Società che respinse un siffatto indirizzo, sarà per mandare in avvenire i proprii rappresentanti, e che conseguentemente la vita di questi annuali Congressi rimarrebbe anzi tempo spenta; così era di necessità che, ad evitare un tàl pericolo, sorgesse la proposta d'una nuova riunione che valesse a riordinare sul cammino, già da varii anni sì bene percorso, queste Associazioni, non già coll'impiccolirle in una missione *puramente politica, agitatrice, ed avversa alla maggioranza di esse*, ma con quella più grande, più umanitaria, più fraterna ed universale, quella cioè del *mutuo soccorso!*

« Volete che l'operaio discuta di politica? Ebbene, e perchè a vece di servirvi delle Società di *mutuo soccorso*, non fate dei *meetings*, non istituite dei Circoli appositi? Perchè sapete benissimo che gli operai, più che le parole, amano i fatti; perchè molti di essi, più che nei *Circoli*, l'hanno già discussa la loro politica sui campi di *Goito*, di *Pastrengo*, di *Palestro* e di *San Martino*.

« La riunione d'Asti adunque *avrà nè una parola di biasimo*, *nè una parola di lode per ciò che si fece in Firenze*; dessa non cerca nè maggioranze, nè minoranze, nè tanto meno *pretende d'imporre la propria opinione a quelli che la pensano diversamente:* ma dichiarandosi con franchezza avversa al sistema d'intrattener di politica le Società Operaie, perchè sistema dissolvente ed alle medesime pernicioso, inalzando la sua antica e primitiva bandiera, dice a quelli che intendono seguirla: venite in Asti, ivi a vece di *politica* tratteremo il *mutuo soccorso* ».

Poichè dunque ebbi a convincermi che il Congresso d'Asti, limitandosi alla fedele osservanza degli statuti sociali, poteva divenire la necessaria espressione dei sentimenti della maggioranza delle associazioni operaie italiane, avrei creduto di far opera ingiusta e indegna di me (come altrove ho già dichiarato) se, per privati riguardi, avessi mostrato di avversarlo più oltre. Quando poi vidi che quivi dovevansi fare due proposte, dalla cui adozione o reiezione poteva derivare tanto danno o tanto beneficio alle classi operaie, ho sentito essere mio preciso ed indeclinabile dovere d'intervenirvi; onde contribuire, anco da parte mia, con tutte le forze dell'animo e dell'ingegno, a far che l'una venisse adottata, e l'altra respinta. La prima sgorgava dal cuore dell'ottimo Stefano Boldrini, il quale voleva che, salvi i principii unanimemente professati, si tentasse ogni mezzo per sopprimere il deplorato dissidio e ravvivare la perduta concordia fra

le associazioni; la seconda, posta innanzi dagli stessi promotori del Congresso, metteva in forse la vita dei Congressi medesimi.

Conoscendo gli umori ed i pregiudizii di certi vulgari politici, ed anco di taluno fra gli amici, non era difficile prevedere che il fatto solo d'intervenire al Congresso d'Asti, comunque fosse per imperioso sentimento di dovere, e colle migliori intenzioni del mondo, avrebbe dato luogo ad equivoci ed a calunnie non grate; tanto è raro, finora, il trovare eziandio tra i più fervidi fautori di democrazia, il vero e comprensivo concetto della tolleranza, della giustizia e della libertà. Chi dunque fosse più sollecito degl'interessi proprii personali piuttosto che del pubblico bene, evidentemente avrebbe fatto meglio ad astenersi. Avrebbe così evitato molestie e vilipendii. Ma al popolo ed alla verità non si serve per proprio vantaggio, e nè anco per averne la riconoscenza degli uomini, bastando sola, a compenso, la sodisfazione della propria conscienza. Chi lavora per ritrarne lucro od onori, offra i suoi servigii ai principi, non al popolo. Triste l'uomo, il quale non sappia compiere quanto, a ragione o a torto, stima proprio dovere, anche a costo di qualsiasi sacrifizio, e per conseguenza, anche a costo di una momentanea impopolarità. Triste l'uomo cui venga meno la forza di rendere omaggio al vero, per tema d'essere mal giudicato, fosse pure dagli amici più cari. Oltreechè, tosto o tardi, anche il mondo finisce per rendere la dovuta giustizia a quei forti, che, in omaggio delle proprie convinzioni, sanno sfidare i flutti della fuorviata opinione popolare.

Ciò per rispetto ai principii. Ma nel fatto, è egli poi vero che l'opinione degli operai fosse così avversa a coloro che, a torto o a ragione, stimavano dover valersi di un loro diritto, associandosi in Asti? Od in altri termini, è egli vero che il Congresso d'Asti rappresentasse l'opinione della minoranza, e non piuttosto della maggioranza delle Associazioni operaie?

A tale quesito si può rispondere con due parole, e colla inconfutabile evidenza delle cifre.

XIV.

A Firenze figuravano 129 Associazioni, come risulta dal diario quasi diremmo officiale di quel Congresso, la *Nuova Europa,* del 26 settembre 1861. Tra esse, per lodevole ma insolita agevolezza, se ne contavano alcune che non erano propriamente di mutuo soccorso, e che quindi non avrebbero dovuto far parte del Congresso. Poi vi furono le astensioni e le proteste; poi i voti negativi; poi, quelli che, dato il voto favorevole, ebbero, per fatti successivi, a pentirsi, e lo revocarono. Ora, anche senza tener conto di tutto ciò, in un'as-

semblea di 129, la maggioranza vuol essere composta almeno di 65. Ebbene, le Società rappresentate in Asti sommavano a ben 107; ossia i buoni tre quarti di quella di Firenze: e, per giunta, le principali deliberazioni vennero prese all'unanimità.

Qui i fatti parlano da sè, e non hanno bisogno di commenti.

Eppure non si mancò di lanciare contro quella buona gente che si radunò in Asti ogni sorta di vituperii. Si disse che erano loro, i convenuti in Asti, i *neri* e gli *assolutisti*, i provocatori di *scismi* e di *disunioni*, i *sunderbundisti*. E tutto questo (e molto peggio, che vuolsi tacere per patria carità) fu detto da quella minoranza che a ragione si vanta come più ardente fautrice di democrazia, e che per conseguenza dovrebbe mostrarsi a fatti, non solo a parole, di più vasti e tolleranti concetti; o, per lo meno, più sollecita di mantenere, anche con qualche sacrifizio, la buona armonia tra compagni di lavoro e di dolori; e più facile a compatire ai fratelli, quand'anche fossero erranti.

Sia lode al vero. I rappresentanti degli operai raccolti in Asti non risposero a quegl'insulti, a quelle provocazioni. Essi vollero e seppero mostrarsi molto migliori dei loro avversarii. Il Congresso fu continuamente dominato da quello spirito di amore e di conciliazione che avevano saputo trasfondervi le anime veramente democratiche dei due Boldrini. E quando un mal capitato oratore s'avvisò di pronunciare una parola di biasimo contro l'assemblea di Firenze, venne tosto redarguito dal presidente, e da tutti censurato. Del resto, cominciò lo stesso presidente, nel suo discorso inaugurale, ad invocare che cessasse «ogni motivo di divisione, ogni germe di discordia fra probi ed onorati artigiani, membri di una sola e grande famiglia, figli tutti dell'istessa comune madre, l'Italia». Si avvertì quindi, ad eccitamento di concordia, che a Firenze potevano esservi stati degli illusi, come ben poteva trovarsene in Asti, «ma non dei male intenzionati»; e fu una gara commovente fra coloro che erano stati personale bersaglio delle più gravi ingiurie nel mostrarsi più desiosi di conciliazione e di pace. L'avvocato Gonella, per esempio, benchè «siasi allontanato da Firenze coll'animo attossicato»; benchè offeso in particolar modo dalla *Nuova Europa* e dall'*Unità Italiana*, schiettamente protestò che, entrando in quella sala, stimò bene di tutto dimenticare, e con commosso accento così favellò: — «Centosette Società corrono ad offrire l'amplesso fraterno a quelle altre, da cui forse solo un momento ci divise *la colpa del non bene intenderci*..... Ogni interesse, ogni passione, ogni riguardo, che siano parziali o personali, debbono cedere dinanzi alle ragioni più grandi della patria, a cui va di necessità collegato il bene collettivo delle Società operaie..... Io porto fiducia che ne verrà gran beneficio alla nazione

ed a voi. Alla nazione, perchè scemeremo elementi di disordini e di sempre fatali divisioni, massime in questi supremi momenti. A voi, cioè alle Società operaie da voi rappresentate, se coi nostri sforzi raggiungeremo il primissimo dei nostri voti, l'unione delle Società operaie d'Italia..... Diamo un esempio storico di un nuovo e grande sacrificio d'amor proprio fatto alla patria. Sarà questo il battesimo di nostra lealtà in cospetto di tutta l'Italia: sarà il faro che ci attrarrà le associazioni future..... I nostri antichi non davano gli onori del trionfo alle vittorie civili; sarà per noi la più splendida vittoria quella di riescire a riamicarci i fratelli: e sarà larghissima mercede al sacrificio d'ogni patita ingiuria, d'ogni profondo rancore, d'ogni personale risentimento » (V. *Sunto degli Atti del Congresso tenuto in Asti il* 10 *e* 11 *novembre*, p. 23).

Queste nobili parole eran l'eco di quelle pronunciate già dallo Stefano Boldrini, affine d'indurre l'Assemblea ad eleggere un'apposita Commissione che tentasse ogni mezzo per raggiungere la sospirata concordia coi fratelli dissidenti: — « Le bandiere di cui vedo adorna questa sala (egli disse) mi parrebbero velate a bruno, ove l'Assemblea non si decidesse ad abbracciare sentimenti conciliativi ». Il Congresso d'Asti deve « appellarsi CONCILIATORE, non *riparatore* »; e dev'essere « foriero di pace, non di discordia » (*Ibid.*, p. 20).

Al che, il fratello Vincenzo soggiungeva: — « Quest'assemblea è un'applicazione del principio d'associazione e di libertà.... La mancanza di questa riunione sarebbe stato un male, perchè una troppo gran parte delle associazioni operaie si è divisa, e quest'adunanza è *appunto fatta perchè si proceda di nuovo alla concordia ed alla buona intelligenza delle associazioni*....... Il Congresso varrà a richiamare quella primitiva universale buona intelligenza che ha potuto per un momento guastarsi, ma che RISORGERÀ POI PIÙ FORTE DI PRIMA ».

In seguito ai quali affettuosi eccitamenti, di grand'animo e ad unanimità di voti il Congresso d'Asti decise fosse nominata un'apposita Commissione, con incarico di tentare ogni mezzo affinchè la turbata armonia possa ristabilirsi. E per poco che ci si metta di buona volontà e dall'una parte e dall'altra, l'impresa di ricondurre la pace tra gli operai dovrebbe essere molto meno ardua di quel che a prima giunta apparirebbe. Nel medesimo Congresso che si disse raccolto per considerare con animo più comprensivo e filantropico la grande causa del progresso popolare « sceverando le difficili, precarie e disastrose questioni politiche dalle perenni e previdenti della beneficenza e dell'ammiglioramento morale », si dichiarò bensì che le Società operaie non devono servire a lusinga di vanità personale od a strumento di agitazione ad un partito politico, qualunque pure esso sia. Ma in pari tempo si volle solennemente rivendicarne la più completa

ed assoluta indipendenza dall'azione governativa; foss'anche a costo di rinunciare, per ciò, al diritto di raccogliere quanto loro può donare la filantropia cittadina; diritti che, in forza dell'articolo 25 del codice civile or vigente, taluni pretendono spettar solo ai corpi morali riconosciuti. In ogni caso, meglio perdere il beneficio dell'eredità che quello dell'indipendenza. Le più pingui eredità e le donazioni più suntuose non basterebbero a consolare le associazioni della perdita della libertà. Noi altri operai non miriamo a diventar ricchi, ma a soccorrerci col lavoro perchè siamo poveri, e vogliamo onestamente lavorare. Oltrecchè, se le eredità possono esserci di giovamento, non sono però necessarie; mentre l'indipendenza è indispensabile, *non potendo formarsi*, *senza di essa*, *una vera associazione popolare*.

Sì, queste nobili parole furono dette, e questi nobili sentimenti prevalsero in quel Congresso d'Asti, che taluni accusarono di tanta servilità (V. *Sunto degli Atti ecc.*, p. 13-15). E con tali sentimenti sarà impossibile riescire nell'opera di riconciliazione con quelle altre Società che si danno vanto di opinioni più radicali e democratiche?

Ma v'ha di più. Imperocchè, se più particolarmente in Asti vennero discussi i fecondi problemi del *reciproco trattamento*, della *Cassa di previdenza*, ed anche di una *Cassa di pensioni pei socii invalidi*, non mancarono gli operai quivi accorsi di mostrare la più viva sollecitudine per gl'interessi della patria e della libertà; non mancarono, cioè, di entrare nel campo della politica (come d'altronde avevano sempre fatto), abbandonandosi alla spontanea ed irresistibile manifestazione di quei sentimenti patriotici sui quali non può cadere pericolo di dissenso. Che anzi, si può dire che di manifestazioni politiche trasudavano le pareti della sala. Ce n'era certo più del bisogno. Tutti dichiararono essere obbligo degli operai l'adoperarsi alla completa indipendenza della patria, per farla poi una, libera e forte. E con orgoglio si rammentarono gli operai caduti sui campi delle patrie battaglie. E si aggiunsero queste precise parole: — « non doversi educare gli operai quali automi indifferenti alle cose patrie; anzi essere urgente mantenere in loro viva la fiamma del santo amore di patria » (V. *Sunto* ecc., p. 16-17). La politica che si volle bandita dai congressi operai è quella che riguarda le controverse questioni governative, e le astiose gare dei partiti. Ma non è questa, in sostanza, l'opinione prevalsa alfine anco in Firenze? L'Assemblea d'Asti « richiamando le disposizioni dell'articolo settimo del regolamento, mentre dichiara che lo scopo delle Società di mutuo soccorso non è la *trattazione* della politica, e che, per la propria conservazione e per l'incremento del bene popolare, le Società operaie debbano anzi astenersene, non ammette dubbio che l'operaio possa con

ciò essere egualmente buon cittadino e buon patriota ». Ma siffatta dichiarazione è ella forse incompatibile col voto proposto da Montanelli e proclamato in Firenze?

La riconciliazione non è dunque impossibile. Tutto sta nel senno e nel patriotismo dei membri delle due Commissioni, i quali sappiano interpretare ed attuare a dovere la dichiarazione degli uni e il voto degli altri. I due concetti non sono molto dissimili: e quando anche vi fosse una differenza, essa non è insuperabile.

Inutile il dire che ad ottenere la desiata concordia saranno rivolti sinceramente tutti i nostri sforzi.

Che se le deliberazioni dell'uno non potessero assolutamente venir accolte dai rappresentanti dell'altro Congresso, a noi resterà sempre la sodisfazione d'aver adempiuto il nostro dovere; e messo in chiaro, togliendo ogni pericoloso equivoco, il nostro programma, sapremo rispettare il programma altrui, come *cosa diversa e distinta, ma non contraria*. Sarà frutto della libertà il veder sorgere sì presto dal seno delle Società operaie di mutuo soccorso e di mutua educazione, altre società in cui si dia più largo adito alle discussioni politiche. Ed i fautori delle une procederanno liberalmente per la loro via, senza mancare di stima o di affetto ai zelatori delle altre; nella persuasione che tutti mirano, infine, al grande scopo di migliorare progressivamente le condizioni civili, morali e materiali dell'umanità.

MAURO MACCHI.

DI ALCUNE RAGIONI

DELLA PRESENTE MEDIOCRITÀ IN ITALIA

Al Chiarissimo Sig. Avv. GIUSEPPE LA FARINA, Consigliere di Stato

A renderle alcuna testimonianza di quella riverente ed affettuosa amicizia che a lei mi lega, cementata dalla conformità dei sentimenti e dalle memorie delle opere cui Ella mi volle partecipe per il bene del nostro paese, le intitolo lo scritto presente, in cui espongo per che ragioni l'ingegno italiano andasse declinando dacchè le pessime signorie forestiere ed indigene si aggravarono sui popoli italiani dal quindici in poi.

Voglia fargli licta accoglienza, meno badando all'importanza di esso che allo scopo cui mira, e mi tenga sempre tra coloro che le sono più cari.

Torino, 10 marzo 1861.

FRANCESCO SELMI.

I.

Quale sia la natura dell'ingegno italiano trattai in altro discorso. Notai allora non doversi reputare nè scaduto per sempre, nè moribondo, come ne fanno prova, la Dio mercè, quegli illustri personaggi di Stato e di Armi che assistettero ed aiutarono la costituzione dell'Italia nuova, e più forse ancora la saggezza delle moltitudini cooperanti, che tanto meritarono dai loro assegnati portamenti quanto mai altro popolo posto in sì gravissime condizioni nelle quali fu il nostro. Ma se pure appaiono qua e là segni di alta intelligenza, se nel generale il criterio giusto della cosa pubblica

e degli interessi non fittizii, prepondera alle follie della inesperienza e della levità volgare, ciò non significa che la penisola abbondi in quella larga copia di menti rare, cospicue per dottrina e senno, dalle quali ora sia fatta degna di parificarsi alle nazioni più illustri. Simile alla selice, dove sia gagliardamente confricata manda scintille, che accendono fiamma; ma per se medesima non crepita nè sfavilla; ma presa in mano dà senso di freddo, e induce in timore che non contenga fuoco vivo.

Se l'amore soverchio di noi medesimi ci facesse velo al giudizio circa alla verità dell'essere nostro, io pregherei Iddio che ci dissipasse la nuvola dagli occhi in compenso del sangue glorioso dei nostri, morti in sul campo di battaglia; imperocchè solo possa avvenire che la patria si salvi e rinfranchi, quand'abbia pieno conoscimento dei difetti e dei bisogni proprii. E qualora io avessi voce di alcuna autorità la vorrei alzare per esprimere schiettamente quello che me ne sembri, comunque la disamina dolorosa a me ed a'miei concittadini, e levare le bende dalla piaga, e invocare i pratici dell'arte a curarla, adoperandovi all'uopo caustici e ferro. Nè mi ristarei per disturbi i quali me ne venissero, lieto de' guai da soffrire per onesta cagione, ed invidioso di quel Frinico di Atene, che in una tragedia sua avendo rappresentato ai concittadini suoi i fatti lamentabili di Mileto consanguinea e fedele alla madre patria, caduta in conquisto dei Persiani, commosse alle lagrime gli spettatori; poi soggiacque a giudicio di multa, per accusa di avere condotto sulla scena un avvenimento di troppo rammarico al popolo ateniese.

Chiunque considera i mali dell'Italia, secolari più volte, e conosca, non dico in tutto, in parte solo quale fosse l'opera assidua e moltiplicata della pessima signoria per travagliarla da capo a fondo fino a cambiarle sembianti e natura; concorrendo in funesto accordo su questa povera terra, qualsivoglia maniera e setta di retrogradume, sicchè di culla classica dei sommi uomini, fosse poi abitazione e nutrice di pigmei, dico non vorrà renderla in colpa che ora abbia difetto di forti ingegni. Anzi compatendole, vorrà poi venirsi consolando, ponendo mente come tra i fiacchi e pusillanimi producesse pure qualche audace, e animi rubesti, e ricorderà la natura baldanzosa dei molti che ad incredibile spregio della vita buttaronsi nelle imprese arrischiosissime e nelle battaglie difficili, votandosi a morte per l'onore, il ricuperamento, la difesa della libertà e dell'indipendenza.

E così temperato il rincrescimento colla fiducia, andrà ripetendo in cuore suo: purchè l'avvenire ripari al tristo passato ed al modesto presente, si pazienti del non sentirsi meglio. La convale-

scenza debole e crucciosa séguita alla lunga infermità; poscia rinasce la salute, la quale per le nazioni suole succedere in forma e maniera di vita rinnovellata, freschissima di vigore.

Nel qual pensiero, la generazione che sorge gli apparirà alla vista siccome un'arra, una certezza del giocondo augurio, godrà di spaziare nel futuro, indovino felice, e si compiacerà di raffigurarsi la penisola alacre al lavoro, potente di eserciti, rapida di viaggi, coll' agricoltura, le industrie, le arti in piena primavera, cogli spiriti più sottili ed arditi in fervore di sapienza, riconosciuta dal mondo intiero la risorta dell'era moderna.

Ma poichè, parecchie volte il bene che si agogna piglia l'aspetto di ottenuto, e credesi avere tra le mani il frutto maturo mentre neppure allegò sull'albero, per questo io amerei che ci guardassimo dalle illusioni, nè giudicassimo noi essere in ottime condizioni di prosperità intellettuale, siccome desidereremmo e converrebbe alla nuova grandezza del reame.

Il sano criterio ci avverte non tornare secondo esperienza, che vengano d'immediata e subitanea robustezza i figliuoli dei padri deboli e malaticci, ed essere consiglio necessario, che si curino con attenzione ed avvedutezza, confortandoli degli argomenti opportuni, adoprandovi a racconciarli i lumi ed i dettami di saggie discipline. D'onde per canone di ragionevolezza si deduce, che noi dobbiamo fare tale stima della gioventù nostra, da reputarla, se vogliasi, migliore di noi, ma bisognosa che si indirizzi, aiuti, ed incuori, acciò raggiunga quel grado il quale per essa è in possibilità e non in atto. Ed è riguardo che devesi non solo ai giovani ai quali approdano le buone ammonizioni e le parole benevoli ed animose, ma che pure si ha da profondere a coloro di età provetta, a cui venne impedito manifestare le doti egregie della loro mente, per contrarietà di governi, di fortune e di studii insufficienti. Imperocchè nel principio dell'apprendere trovarono ostacoli infiniti a procedere innanzi; nelle prime prove di loro attitudine furono avviluppati di tali impedimenti che si ripiegarono dentro di sè, e si consumarono o nella misera accidia. o meditando rivolture e vendette. Nè per ciò smarrirono la coscienza di loro medesimi, nè dei pregi onde loro Provvidenza fu larga; poichè la molla dell'intelletto sagace, pronto, espansivo può essere compressa non rotta, nè giammai perde qualità di rispondere se la percuota un tocco che le arrivi direttamente, o la commuovano vibrazioni all'unissono. Così di loro ogniqualvolta avvenne che conoscessero opera bella e lodata di altri più avventurosi; che provandone ammirazione e sentendosi stimolati ad emularla, a superarla, si accendevano nell'intimo della brama di vi si accingere; la potenza di fare sol-

levatasi in loro ve li rapiva verso, tanto da illuderli, da ingannarli, che avrebbero potuto o non meno o di più, e da sognare i trionfi della vittoria. Poscia, rimesso il primo bollore, retroceduti a sè, e cercandosi nell'intimo, si avvedevano, e con qual dolore eglino sel sanno, di non possedere l'educazione ed i mezzi all'uopo, e si accasciavano in una maledizione mormorata dentro l'anima. In appresso, sopravvenuti i giorni felici di questo rinnovamento italiano, godutene le subite delizie, in breve i disgraziati sperimentarono altre amarezze, poichè volendo giovarsi dell'acquistata libertà ed operare taluna delle cose loro impedite in addietro, tentandolo non riuscirono, sicchè si ebbero a confessare insufficienti, col passato già guasto e l'avvenire in disperanza.

È da pensare che, senza fallo, loro tornò più acerba l'ultima delusione che non qualsivoglia patimento degli anni andati; laonde ne hanno spezzato il cuore, e Dio voglia non l'abbiano inaridito.

Pure, non sarebbe perduta ogni parte proficua di loro, e potrebbesi cavarne ottimo partito, quando non si abbandonassero in modo che la trascuranza non assuma quasi forma di sprezzo, e fossero consolati di qualche sollecitudine affettuosa, e loro si sovvenisse nelle più gravi strettezze: a ristorare uno spirito abbattuto vale assai il lene balsamo della cortesia e della stima, sicchè un cenno, un segno di considerazione possono bastare a rinverdire l'assiderato e restituirlo a vita fruttuosa.

Corrono certe ubbie nei cervelli novizii o troppo assuefatti alle speculazioni vaghe e generali, che all'Italia affrancata convenga concedere arbitrio compiutissimo di sè, lasciando che ciascuno provegga del proprio alle sue particolari occorrenze, cessando dalle consuetudini che il Governo s'immischi dei privati interessi.

Perciò avvisano di lasciare agli ingegni sconfinata facoltà di esercitarsi e di procacciarsi per loro industria il bisognevole, e biasimano che si chiegga sovvenimento da chi tiene la cosa pubblica, e che di là si accondiscenda a qualche maniera di soccorso. Ragionano d'Inghilterra e degli Stati Uniti, cavandone argomento di conferma alle loro conclusioni; immemori facilmente che gli Anglosassoni hanno indole propria, diversa dalla nostra, e che fruiscono da secoli delle franchigie civili per le quali l'uomo si abitua a curare in se medesimo il provvedimento di cui ha uopo. Inoltre coloro, sperduti per le regioni dell'astratto, non osservano ciò che li circonda più a basso, e neppure interrogano se stessi, poichè se lo facessero, vedrebbero palese come gl'Italiani, assuefatti a prendere voce e confidenza dall'alto potere, sogliano tuttavia appuntare la vista lassù, aspettando che ne discenda la risposta attesa; nè si può pretendere se ne disavezzino immediatamente, e

che piglino in buona pace il rifiuto dei conforti, i quali loro si negano da quegli scanni donde contribuirono a rovesciare i nemici per collocarvi assisi i consorti della sofferenza, i compartecipi e conosciturì delle necessità comuni. Così per adempiere a preoccupazioni di concetti generici si viene a distogliere chi sta in eccelso dall'esercizio di un ufficio nobilissimo e pietoso, che è quello d'infondere coraggio e restituire gagliardìa a chi ne venne meno; uffizio di saggio avvedimento e di carità patria, poichè giova a raddolcire uomini inaspriti dall'acerbità dei casi e disposti al risentimento ed all'odio, e può ridonare al paese intelletti sviati ed infecondi, i quali, racconsolandosi del favore ricevuto, si riconducono sul retto e si affaticano in utile lavoro.

E dacchè non si approverebbe che si trascurassero la gioventù bisognosa di avviamento ed i provetti addimandanti aiuto, quand'anche la penisola abbondasse d'insigni, nè la devastazione patita l'avesse desolata e travolta, come peggio non fa il turbine sui vigneti in maturanza o sui campi delle messi biondeggianti; così sarebbe da reputare colpa assai peggiore, quando ciò si facesse nelle condizioni presenti, apparendo chiaro e non occulto a chiunque abbia fior di senno, come la ria tempesta dissipò i nostri raccolti, e ci costrigne con danno e vergogna ad accattare pane di fuori se non vogliamo che ci manchi sostentamento. Smettiamo per un poco l'orgoglio delle grandezze, dimentichiamo la stirpe generosa, e consideriamoci genti nuove, senza alberi genealogici nè stemmi; nati testè dal suolo, alla maniera che si favoleggiò di alcuni popoli antichi. Guardiamci dentro e di fuori, interroghiamoci, domandiamoci, se per noi, locati nel centro di Europa, si possegga ricchezza di spiriti peregrini, di menti argute, d'intelletti profondi e addottrinati sapientemente, di fantasie fervide e feconde sì che in lettere, in iscienze, nelle arti belle e meccaniche possiamo contendere il primato alle altre nazioni colte, o almeno metterci loro al paragone, od anche vicino e poco al dissotto! Sono grato a qualche gentile straniero che lo afferma, vinto dall'amore di noi, ma io italiano, che traggo appunto dall'affetto alla mia terra il senso d'indagarla nel vero e significare che ne pensi, io confesso che siamo inferiori sì a Germania che ad Inghilterra ed alla Francia, se non forse, coi debiti ragguagli, al piccolo Belgio, alla Olanda ed ai regni Scandinavi.

Il giudizio umiliante che qui pronuncio mi uscì dalla penna me repugnante, e quasi vorrei cancellarlo, se un altro sentimento non me vi impedisse; amerei a mio conforto e del lettore mi si dimostrasse che errai, e mi si pagasse di rimproveri la triste sen-

tenza. Benedirei coloro i quali redarguendomi mi contraponessero fatti in contrario, e mi rinfacciassero precipitazione di conclusioni; non tornando impossibile il mio fallo da ciò, che quando ardentemente si aspira all'ottimo, il sufficiente sembra non tollerabile.

Ed isperando che si levino in opposito di me i contraddittori, acciò sappiano come dovrebbero illuminarmi, io verrò interrogandoli di parecchi quesiti. Dacchè perdemmo Grossi, Giordani, Tomassini, Toschi, Romagnosi, Botta, Colletta, Strocchi, Leopardi, Balbo, Pellico, Gioberti, Rosmini, Melloni, Giusti, Cavour, Niccolini, rimasero altri che si reputino degni in Italia di esserne successori? Quando la morte implacabile ci toglierà i pochi cospicui i quali ci avanzano, che più ci rimane? Imperocchè, i nostri migliori contano tutti dai sette agli otto lustri in avanti; nè loro tien dietro tal fiore di giovani o freschi o maturi, d'onde si possa pronosticare sicuramente che, a somiglianza del giardino d'Alcina, alle corolle impallidite e cadute sottentrino sbocciando altre corolle non meno vivaci e fragranti, sicchè ci rida in perpetuo la bella stagione.

Frattanto lo scarso numero dei superstiti o domati dalla età cadente, o distratti dagli avvenimenti, o turbinati dalle lotte politiche, od affievoliti dalle sofferenze cui soggiacquero, non sentono più nè il vigore nè lo stimolo a fare; se ne eccettui sì pochi da venirne a sgomento.

Da coloro poi che non raggiunsero a metà il cammino di nostra vita, debolmente si trae fiducia che rampollino, quasi improvviso, uomini cospicui i quali sopperiscano alle perdite di cui siamo in timore col procedere del secolo. Perchè, mentre non appaiono segnali di ingegni possenti che stiano sorgendo, come suolsi averne indizio dalle prove giovanili, non è neppure da arguire che si preparino nel silenzio, essendo nella consuetudine dei tempi le manifestazioni sollecite ed anco premature di chi si conosce valevole a qualche cosa, e sapendosi con quali norme la generazione che ci succede fu allevata ed ammaestrata, cioè fornita di povera dottrina, assuefatta a concetti falsi e meschini, infarcita di vecchiume. Quale lampana di critica sagace, desunta dai trovati ultimi delle scienze la illuminò nei fatti studii? Come le si apprese a leggere ed intendere la storia? Dei conquisti meravigliosi della linguistica udì mai parlare? Ignora o conosce il lavoro assiduo, paziente, fruttuosissimo delle indagini germaniche circa l'antica letteratura classica? Ebbe sott'occhi moltiplicati i gabinetti delle discipline sperimentali, con ricco corredo di strumenti, macchine ed esemplari sui quali istruirsi per pratica dopo l'insegnamento delle cattedre? Le furono dischiuse le officine delle arti meccaniche e delle

industri, nelle quali acquistare il maneggio delle macchine e degli strumenti, apprenderne la malagevolezza, e con ciò ridurre ad utili applicazioni le teoriche ricevute? E delle teoriche stesse le venne notizia e cognizione in quale stato condotte nei paesi di coltura maggiore? Quali le opere italiane uscite nel decennio ultimo, donde le si offerisca materia di dottrina copiosa, soda, feconda, vestita di forme eleganti, ed accomodata all'argomento; opere degne d'Italia, sicure di sopravvivere all'autore? Stelle maligne aduggiarono le menti, domina crudele carestia, ed il settennio dell'abbondanza fu troppo remoto perchè ci possiamo rifornire di qualche opportuno sopravanzo (1).

Ond'io mi dispererei affatto se, come notai altra volta, non collocassi qualche fiducia in quella eletta dei giovani nostri che s'indurarono alle fatiche della guerra e corsero i rischi e pericoli delle battaglie: l'esperienza delle genti e delle cose, le precoci delusioni mitigate dai baleni della gloria, il criterio illuminato e corretto dalla moltiplice diversità degli avvenimenti, debbono a mio avviso averne affinato qualcuno, e riforbito e purificato, onde alla fibra gagliarda congiungendo l'animo virile, già comprendano come la patria nel languore presente abbia uopo che gli alacri ed i vigorosi la riconfortino. L'uomo provato ascolta la coscienza esperta che gli parla dentro, e lo avvisa in che modo abbia da governarsi acciò non si pasca di fantasie vane, e gli soggiunge la convenienza e necessità di addottrinarsi fortemente, vincere le repugnanze a certi esercizii un po' noiosi, e sostenere le vigilie sui libri o intorno gli altri mezzi di istruirsi; procedere in questo consigliatamente secondo i dettami dei saggi; ricomporre la natura propria all'ingenuità originale, tenendosi dinanzi gl'insigni esemplari dei nostri grandi, antichi e recenti, meditandoli, trasfondendoli nel sangue, assorbendone, respirandone gli aliti immortali che n' esalano; e con ciò seguitare la strada battuta da chiunque volle salire in sublime al disopra dei volgari.

La guerra combattuta contro l'Austriaco avrà dunque giovato a levare il funestissimo dei nostri nemici dalla massima parte del sacro suolo che ci fu culla; rinfrancate e volte le inclinazioni agli istituti militari, i quali sono scaturigini di generosità, di dignità personale e di modi ordinati; ma in arrota spinto i buoni ingegni a ricuperarsi nelle severe discipline degli studii, rifacendosi di ottimi insegnamenti.

(1) « Questi fatti sono increscevoli a scriversi ed udirsi, ma la carità della patria non istà nel levare i nostri pregii e nel nascondere i difetti ». *I popoli ed i governi d'Italia nel principio del* 1847, *considerazioni di un solitario*. Losanna 1847 (pag. 57).

II.

È adagio volgare, che i popoli si abbiano quei governi che meritano, ossia quale il popolo tale il governo. Io credo debbasi intendere questa sentenza con molta discrezione, e definire in principio se parlisi di popoli a reggimento libero o sotto potere despotico, dacchè nel primo caso si coglie giusto, ma nel secondo è da negare. Quando gli ordinamenti statuali procedono a franchigie popolari, onde ciascheduno partecipi per un dato modo a dar norma e indirizzo alla cosa pubblica, e sia facoltà a tutti di manifestare l'avviso proprio circa l'andamento della medesima, biasimando o sostenendo come sembra meglio gli uomini che la maneggiano, in allora dalla partecipazione comune deriva che l'amministrazione cammina e si guida secondo che il paese inclini al bene od al male, e il Governo s'istruisca tale, quale la volontà, la disposizione, il merito del popolo. Suppongasi per lo contrario che lo Stato si riconosca da un potere non sindacabile, gli atti di cui non sopportino parola di biasimo o piuttosto costringano ad encomio perpetuo, e si consideri dovere il riconoscerne la bontà, colpa o delitto appuntarli e redarguirli: nella volontà assoluta di un padrone riposto il beneplacito delle leggi, le quali traggano origine meno dal bisogno dei sudditi, che da idee preconcette del principe, da sistema prestabilito di ridurre il paese secondo un dato modello, poi da ragione privata, e fors'anco da capriccio di uno dei sensi in appetito di chi è arbitro irrefrenato; supponiamo, siccome poc'anzi in Italia, infamato di ribelle, carcerato, verberato ingiustissimamente chi si attentasse di muovere giudicio sui provvedimenti sovrani e comportarne impaziente le angarie, e dicovi in questo caso, che si finisce ad avere non un governo siccome il popolo, sebbene un popolo che andrà attalentando sempre più al governo.

Imperocchè, non sempre i popoli sono di gagliardia sufficiente per levarsi a vendetta dei pessimi reggitori, e cacciarli da sè, ripigliandosi la pristina franchezza e ricomponendo a proprio piacere le faccende di casa sua; chè sopravvengono loro addosso, in compagnia dei tristi tiranni, gli aiuti dei costoro alleati, eserciti poderosi si versano sulla infelice contrada ad opprimerla, ed in questo intervallo d'ingerenze forestiere si cancellano i migliori, facendoli sparire cogli sbandimenti, le prigionie e le mannaie. Si colloca la violenza sul trono, la quale adagiatasi nel libito, vi s'ingrassa, s'ingigantisce e sconfinatamente prevale, mentre i sudditi si vanno allentando a filo di respiro. Questo accadde più volte, come dalle storie; mi basti rammemorare la povera Toscana nel

cinquecento pigiata ed avvincolata da Carlo V imperatore e da Clemente VII papa, col bastardo dei Medici, e così le condizioni dei popoli italiani dopo caduto Napoleone I. Che la Toscana per oltre trecento anni infiacchisse, poltrendo sotto governi da prima crudeli ed attossicatori, poscia debilitanti e corrompenti, è fatto tanto noto da non abbisognare che si alleghino documenti di storia: che noi dal quindici in appresso peggiorassimo tra le torture ed i sonniferi dei principi stranieri e degli indigeni seguitatori dello straniero, non reputo cosa da dubitare, poichè noi medesimi ne portiamo i segni.

Ma io chiamo Iddio in testimonio, che nè Toscana di allora nè gl'Italiani del secolo presente meritárono punto i prepotenti che ci furono in collo; poichè se avessimo meritato sì fieramente, è da presumere che il Cielo sopra di noi sarebbe piuttosto piovuto di fuoco, od un diluvio italico annegata la penisola stupenda.

Nel secolo passato, non ostante l'allagazione di francesismo che c'invase, l'Italia mostrò prove di alacrità intellettuale; i principi paesani, l'Austria eziandio quantunque straniera, lasciarono largo vivere; e fecero buon viso agli insegnamenti novelli delle scienze ed ai progressi civili; riformando le Università pubbliche, e favorendo la coltura letteraria. Gli abbienti dal canto loro, non si rifiutarono di prodigare danaro per le cose utili; sicchè si ebbero la *Società patriotica di Milano* e le immortali opere del Muratori, di Scipione Maffei, e Mazzuchelli ed altri. Quando il secolo fu verso il chiudere suo, nacquero di esso i ristauratori della lingua e degli studii danteschi, i fondatori di quell'eccelso ramo della naturale filosofia che è l'elettricità dinamica e fisiologica, e insigni naturalisti, e matematici, ed astronomi e numismatici; colle arti belle in pieno risorgimento, e la musica nella massima gloria. Laonde era da presagire giustamente che il moto non fosse da cessare troppo presto, e si augurarono magnifici successi alla nostra terra dilettissima. Forse i rivolgimenti sopravvenuti e le guerre gigantesche che sconvolsero l'Europa contribuirono a rallentare il corso ben auspicato (1); ma è a dubitare che di colà non derivasse la cagione dell'arresto subitaneo e della inerzia succeduta, quando si consideri che coloro i quali ci conservarono un qualche onore negli ultimi

(1) Udii più volte da alcuni valent'uomini replicata quest'opinione, circa alla quale io dubito non si riflettesse abbastanza per essere certi che si formasse dal vero. Sarebbe bell'argomento di studio, indagare le probabili conseguenze di uno sviluppo pacifico dei germi di riformazione politica in Italia, che il secolo scorso aveva cominciato ad accogliere e nutrire in sè, ed a cui pareva intendere con qualche alacrità, avanti la Rivoluzione francese.

quarant'anni, furono i nuovi germogli di quella illustre generazione, appresso la quale la campagna restò rasa ed assiderata. Poi è da aggiungere che il Buonaparte nella vastità de' concetti suoi non si restrinse solo a scrivere ed ordinare eserciti, ma attese con solerzia e vigilanza insuperabili a riformare la legislazione ed a favorire gl'ingegni, dove gli paressero di tempra forte ed atti ad alcuna utilità immediata nei regni soggetti al suo dominio. Le mescolanze delle genti diverse, i viaggi, le milizie rapidamente avviate qua e e là in paesi lontani, i nuovi interessi, le ambizioni risuscitate e nutrite di valore, di premii conquistati col pericolo generoso della vita, svegliano all'ardire, alla irrequietudine proficua, alle speranze di alto salire; i quali sentimenti poichè tolgono dall'inerzia e stimolano gli animi ad operare, acuiscono per necessità gl'intelletti e scavano di sotterra i tesori nascosti. Dunque non vorremo chiamare in causa del decadimento nostro nè il primo valicare delle Alpi dei soldati della Repubblica Francese, nè la giornata campale di Marengo; dacchè ci si oppongono il fatto e la ragione. Passiamo in conseguenza ad interrogare il quindici, ed i quattro decennii che gli tennero dietro. Non istarò a replicare cose troppo note circa alla bizzarria del piano preconcetto onde i principi spazzati dal turbine precedente, od i loro eredi, tornarono in Italia a ricuperare i troni aviti; corrono sì curiosi e vulgati certi particolari dei loro primissimi atti, che, sapendo quelli, si può giudicare agevolmente essere stata in loro sì maravigliosa ignoranza delle mutazioni avvenute durante il loro esiglio, che forse rispetto ai primordii dell'arrivo si può usare benignità, e scagionarli. Ma dopo qualche anno di sicuro e tranquillo possedimento dei loro Stati, sarebbe giusto che si perdonasse per inesperienza, inavvedimento, e pregiudizii di una falsa educazione il peccato di sconoscere i tempi e le condizioni diverse? Volendosi indulgere tanto innanzi, non sapremmo più d'onde cominci e dove finisca il sindacabile delle azioni umane. Durante la lontananza, stando accovacciati a Vienna od in altra contrada imperiale, od in isola circonvallata da sentinelle che ne guardassero l'entrare e l'uscire, ovvero indettatisi con uomini rozzi e torbidi errando a brigandeggiare, non acquistarono cognizione degli avvenimenti del mondo, se non per suggerne nuova acredine di umore, e veleno più sottile d'ira e di vendette; le quali, aiutante la fortuna, avrebbero sfogato sulle istituzioni e sulle persone più temute, capovolgendo ogni cosa, e fitti nel proposito di un eccidio generale degli ordini recenti, quantunque già radicati, affine di sostituirvi il ciarpame delle anticaglie uscite di costume. Il rigattiere diventò in loro concetto un personaggio di grande considerazione, pressochè venerabile, e fu chiamato ad ad-

dobbare la reggia, i palagi delle amministrazioni, e perfino le caserme; costretto l'artista moderno a chiudere officina ed a mutare insegna (1).

L'ebbrezza del trionfo alla rovina del colosso di Corsica, se non li fece impazzare certo li esaltò smisuratamente nelle idee già concepite; viddero il successo come prodigio palese della Provvidenza, operato in loro prò, affine di ricingerli di corona, e con questo segno sicuro delle predilezioni superne, si deputarono a ministri quaggiù di quell'Iddio che governa i Cieli. Da questo, a credersi una specie di divinità celeste, più che passaggio è precipitazione; poichè le parole di Satana le quali suonarono sì lusinghiere ai parenti primi, si ripetono di continuo in grande dolcezza all'alterigia della schiatta umana, e tornano poi soavissimi agli orecchi dei potenti: *sarete come Dei* (2).

Il congresso viennese, e poscia il lubianese ed il veronese, concordarono gl'intendimenti e fermarono le deliberazioni delle Corti europee: ivi il diritto divino nacque spontaneo e conseguente, e ad un parto la legittimità quantunque ne fosse figliuola; i numi di fresca data si composero un olimpo, il sublime cacume del quale, rispetto all'Italia, furono i palagi di Schoenbrunn, col sire d'Austria per Giove, ed il corteo degli altri Dei minori, Marte, Apolline, Mercurio, nonchè Venere e Cupido. I Titani delle rivoluzioni, abbattuti dai fulmini, giacquero sepolti e schiacciati sotto i monti; e il Prometeo novello, la povera Italia nostra che due o tre volte rapì il fuoco al sole per incivilirne altrettante il mondo, incatenata alla rupe, ebbe il retrogradume sul petto che ne pascesse del cuore, e si gaudesse del viscere straziato e del sangue in gorgoglio. Il ciclo mitico, secondo il pensiero austriaco, fu compiuto; ma solo gli mancò l'Esiodo che lo narrasse e celebrasse ai posteri; e forse la durata breve ed i casi ultimi toglieranno che mai più sorga.

(1) Se hai curiosità di leggere particolari su questo proposito, consulta la *Storia del Piemonte* di A. Brofferio, nella parte prima, capitoli secondo, terzo e quarto.

(2) Leggasi a quest'uopo l'Atto famoso della Santa Alleanza nel quale i due Imperatori d'Austria e di Russia, ed il Re di Prussia *si consideravano come delegati della Provvidenza per governare tre rami della medesima famiglia*, con altre bagatelle di simil corredo. Gli altri sovrani non credettero meno di avere delegazione da Dio al reggimento dei loro popoli; quelli di Napoli lasciarono che le formole adulatorie procedessero fino al punto da rendere inseparabile col nome del Re, la qualifica aggiuntavi subito dopo e sempre di (N. S.) *Nostro Signore*, come i cristiani usano in riverenza a Gesù Cristo. — In un opuscolo pubblicato dalla Stamperia Reale di Torino nel 1822, avente per titolo: *Du Piémont sur la fin du* 1821, *par un Piémontais*, si legge a pag. 41: « Dans un État les sujets ne doivent connaître qu'un serment, celui d'être fidèle à Dieu et au Roi: hors de là tout devient rébellion ».

Ma simili citazioni si potrebbero moltiplicare senza fine.

Ma parliamo fuori di metafora e trattiamo l'argomento con più semplicità. L'instaurazione avendo cervello e braccia a Vienna ne trasse pensiero e forze, ed i principi ricollocati seppero di là come avrebbero da procedere e quale la stregua a cui accomodare sè ed i sudditi loro. Credendosi colà un male assai grave e radicato quello delle opinioni discese e propagate dalla Francia, e volersi rimedii energici a guarigione, fu prima deliberazione di giovarsi all'uopo dei più efficaci. La borghesia essendo stata provocatrice ed attrice delle sovversioni europee doversi vigilare, e stringersile addosso non appena darebbe cenno d'irrequietudine; il Clero e la Nobiltà, i più percossi nello sconquasso, conservatori per natura, chiamarli attorno alla persona regale e cavarne saldo sostegno; la plebe, ed in ispecie il contadino, appena tocca e sfiorata alla superficie dagli eventi, stabile nelle tradizioni del passato, ossequente per anco ai titoli ed al sacerdozio, cattivarsela, accarezzandone gl'istinti, mostrandole cura, predilezione e confidenza, senza perciò smuoverla dall'ignoranza, poichè quanto più grossa di credere tanto più riverente e docile alle podestà. In questi divisamenti adunque l'ignoranza entrò cooperante siccome elemento naturale; e fu condotta a parteciparvi per matura considerazione da coloro i quali tenevano le fila della trama, poichè, avvisti e persuasi che dalle lettere e dalle scienze fosse stato suscitato il primo fermento che lievitò sì forte, temettero non la coltura diffusa e moltiplicata tornasse in danno del vasto loro disegno, e non ne troncasse l'ordito. Determinato il punto, non rimase altro che di tendervi con perseverante volontà, adoperando a conseguirlo i mezzi reputati più acconcii: dapprima colle blande, poi, alla prima occasione, si passò alla violenza, all'immisericordia.

Nessuno m'imputerà di calunniare o frantendere gl'intendimenti de' restaurati e dell'Austria loro patrona; ma se per avventura sorgesse qualche ombra di dubbio, ricordisi che Francesco I Imperatore al congresso di Lubiana dichiarava di volere sudditi obbedienti, non cittadini illuminati (1); Francesco IV di Modena l'accolito, il plagiario più sincero del Monarca Austriaco, esagerandone le massime, guastava l'Ateneo della sua Capitale, assegnava limiti al numero degli studenti alle professioni liberali, sfogavasi in bisticci, in morsi, in bistrattamenti contro le persone addottrinate, abborrendole in mazzo, le quali il figliuolo Francesco V intendeva vilipendere, denotandole in isprezzo col titolo di *avvocati* (2).

(1) Cantù, *Storia dei Cento anni*, vol. III, pag. 488. Firenze, Le Monnier.

(2) Francesco IV non volendo che la gioventù restasse accumulata nell'Ateneo modenese, la spartì in più luoghi, creando i *Convitti legali*, specie di reclusorii dove insegnavasi *Diritto*; il *Convitto Medico* ed il *Convitto*

Dacchè si erano prefissi dichiarare la guerra all'intelligenze e combatterla ad oltranza, per ciò compresero che non ne sarebbero venuti a capo senza star desti di continuo, e moltiplicando le scolte e le vedette. Essendo l'idea cosa non palpabile e che assume forme diversissime per manifestarsi, coloro si accorsero in breve di avere fra le mani una briga più malagevole dell'immaginato; laonde la convenienza di crescere le sorveglianze, poi il sospetto di essere o mollemente od infedelmente serviti dai proprii ufficiali, e per conseguente il consiglio di prendere in mano da sè l'indirizzo e l'esercizio delle cose poliziesche. Non è da supporre che i superbi di Absburgo ed i più superbi di Borbone, in piena consapevolezza scendessero dalla alterigia di coronati per rendersi i granmastri dell'ordine sbirresco; ma la logica dei fatti ve li sospinse a gradi, finchè più non si vergognarono di esercitare il mestiere palesemente, e vennero al delirio di menarne vanto. Quale fu la lode più insigne conceduta dai panegiristi dell'Estense al loro encomiato, senonchè quella di aver salva l'Italia immune dalla libertà, facendosi il più perspicace e solerte tra i giganti de' polizzai dell'Europa! (1)

La censura dei libri, quella dei periodici, lo spionaggio attizzato addosso agli uomini di lettere, alla classe un po' svagata e bizzarra degli studenti, divennero bisogne di suprema importanza, da occuparsene particolarmente il principe. La delazione che pullula dagli abbietti e vi si rinfresca e moltiplica n'ebbe il più lieto sollazzo del mondo; poichè ne traeva sfogo d'ira e di vendetta, sapendo che se uscisse epigramma di scherno e di vitupero contro di essa, suol muovere per l'appunto dalla scolaresca baldanzosa e spensierata, o dall'arguzia o causticità dello studioso. Incredibili e strane le vessazioni quotidiane, diverse, molestissime, colle quali furono perseguitati ed afflitti o gl'intelletti già pieni di dottrina e nel tempo stesso di giusto orgoglio per la coscienza del proprio valore e della nullità dei potenti, od i cervelli vivaci che davano segno dall'avidità d'imparare che il loro avvenire sarebbe stato di forte sapienza. Fia ufficio dello storico di questo primo mezzo secolo farne narrazione

Matematico per tenervi chiusi e vigilati gli studenti. Appose anche un limite al numero annuo degli ammessibili nelle *Facoltà Universitarie*; nei quali provvedimenti fu seguitato, dal più al meno, dal figliuolo Francesco V. Di costui sono famosi i *rescritti* in cui dimostra timore e sprezzo degli uomini di studio (veggasi *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-estensi in Modena* (vol. II, parte 3ª, sez. 2ª passim.).

(1) Vedi il *Bresciani* nell'Elogio funebre di Beatrice di Savoia, moglie a Francesco IV, e *Cesare Galvani*, nelle *Memorie Storiche* intorno la vita del detto Principe, edite dal tipografo Cappelli di Modena. Consulta principalmente il cap. 1°, ed il cap. 4° del vol. IV. — Francesco I° d'Austria fu il capo della polizia nell'Impero, e la modellò giusta i proprii concetti.

particolareggiata, allegando i documenti di prova, acciò i nipoti non temano che si esagerasse; io mi restrinsi a darne appena un tocco dacchè i miei contemporanei n'hanno sì piena la memoria da non addomandare testimonianze fuori di loro. La letteratura non servile degli anni passati può a qualche incredulo togliere i dubbii; in ispecie le poesie del Giusti, in cui punto per punto è significato lo stato della lotta non mai venuta a tregua, con modi più di temperanza che di esagerazione, dacchè il poeta essendo visso in Toscana governata mollemente, non saporò di che sale si condissero certe leggi e provvisioni in Modena, nel Pontificio, nel Lombardo-Veneto e nel Reame delle due Sicilie.

Come l'avaro esamina gli ovi comperati dalla fantesca, rigettando i dubbii, così i governi austro-italici misuravano a devozione gli uomini da collocare in ufficio, fossero cattedre d'insegnamento o servizio di anticamera; se paressero loro non ossequenti a sufficienza o come dicevano *non molto bene affetti*, ne li respingevano, poco montando se illibatezza, rettitudine, sagacia e coltura li rendessero raccomandati sopra di ogni altro. Lo stemma o la chierica, tanto perchè presumevano fedeltà più sicura al sovrano, quanto per ragione di piano prestabilito, contarono virtù e sapere; povera Minerva messa in bilancia col contrapeso di una pergamena di nobiltà o di una veste talare, e trovata calante il più delle volte!

L'Austria inviò i suoi tedeschi a governare e ad ammaestrare gl'italiani; gli altri principi cernivano tra i sudditi

« Quanto di porco, d'infimo, d'ottuso
« Pullula nello Stato felicissimo. »

e ne beneficarono i loro sventurati dominii. Frattanto sia per un motivo sia per altro, si videro raminghi o infracidare nelle prigioni di Stato, o refugiarsi nel più remoto stanzino di casa propria i più chiari d'ingegno ed i più spettabili di qualità, e divenne adagio comune, che la spina dorsale meglio fruttasse incurvata al cospetto delle altezze e delle eccellenze, che non piegata sulle pagine di un volume, riverberate dalla fiamma di una modesta lucerna. A dritto o a torto si radicò la convinzione che il sapere finisse a guai; e l'ignoranza riverente menasse al giardino delle Esperidi a cogliere i pomi d'oro.

Che gli effetti scaturitine non fossero di stimolo a coltivare gli studii è manifesto a chiunque; ma neppure partorirono l'utile sperato dai principi medesimi. Esaminiamo come ciò avvenisse.

I popoli nostri durante la prevalenza napoleonica presero certe abitudini di libertà gastigata, di amministrazione regolare, di vita commossa, da non retrocedere poscia di buona voglia a costumi e maniere che sapevano troppo di vecchiume; inoltre avendo alle

orecchie udito un dolce nome, caro, disceso fino al midollo dell'anima, quello d'Italia, e perfino l'altro dolcissimo d'indipendenza, non si piegarono di buon cuore al procedere inquisitorio ed antinazionale dei governi rifatti, ed abborrirono la colleganza stretta col padrone straniero. Ma perchè recalcitrando si avvidero che n'avrebbero dura mercede essi si acquetarono nelle apparenze, e vennero a poco a poco spartendosi in tre condizioni, quella degli obbedienti, presto servili; l'altra degli svogliati, in breve indifferenti e cinici; la terza dei repugnanti che passarono a giurare in segreto, a ruminare i mezzi di levarsi il giogo dal collo. Prigioni, esigli e la fame provvidero contro i più arrischiati di costoro; i rimanenti impaurirono e non fiatarono per lunghi intervalli. Questi umori di società e conventicole occulte, di conati a ribellione finirono di girare il buon criterio dei principi (seppure n'avevano minuzzolo), i quali non si curarono dapoi che di sollecitudini e brighe poliziesche e dei tribunali contro i rei di lesa maestà. Tutto fu tentato, acciò tutto diventasse roba di polizia; o come famiglio o confidente od alleato o come pesce in rete. Il clero in parte fece connubio di affetti e di interessi, e immaginò a perpetua memoria dell'avvedimento il famoso motto *Il trono e l'altare,* equiparando Iddio, almeno per vocaboli, ai coronati di quaggiù; l'aristocrazia, volente o nolente, si trovò nella cerchia; i magistrati reluttarono e resistettero in più luoghi e forme, non potendosi piegare ad amministrare in violazione flagrante e continua, secondo il beneplacito sovrano, quella legge che impararono a venerare e considerare palladio e salute della comunanza civile, e troppo alto locata dalle misere passioni di quaggiù; gli ordini militari, finchè mantennero in sè le gloriose reliquie delle battaglie napoleoniche, conservarono dignità; poscia (non dapertutto) mutarono in accozzame di scherani, non volendo dire di peggio. Spionaggio e prepotenza, e la calunnia, e le diffidenze scambievoli, l'abbiettitudine, la ipocrisia ed altri somiglianti spettri laidissimi consertarono le mani e fecero loro tregende, ballando una di quelle danze infernali che in fantasia cagionarono terrori di morte ai nostri creduli antenati. Fatto sta che i vincoli socievoli si sciolsero dinanzi allo spettacolo spaventoso, che non fu di ombre vane ed immaginarie, sibbene di bordaglia pagata ad isgomento e freno dei popoli. L'amore di sè, della sicurezza e quiete propria, prevalse in corto; e la corruzione poliziesca menò tanto più grassa strage qnanto più la convivenza fraterna iva disciogliendosi. Così suole avvenire nel corpo umano allorchè germe di indole maligna vi penetra e vi si annida; che non tosto vi prenda dimora, comincia a moltiplicare e diffondersi per il sangue sano, traendone a sua natura pestilenziale le parti più generose e le più

squisite; dapprima nulla apparisce di fuori, ma il lavorio funesto non rallenta intanto; indi ad un tratto scoppia il morbo e, secondo l'indole dell'infezione e dell'infetto, o precipita a fine subitanea, od in certi casi, nei peggiori, conduce il misero a lenta e perversa infermità per la quale si empie di piaghe e di vermini: è putrefazione nel vivente, col fetore del cadavere che si mesce all'alito del respiro, senza conoscere argomento di alleviare e purgare l'oscena sozzura, onde l'uomo vede se medesimo disfarsi a lembi, ed impara dal proprio gli orrori del sepolcro. Le storie antiche narrano così finisse Tiberio infame, e le modernissime ci parlano il simile di Ferdinando II di Borbone, che bevette per tal via alla tazza di quei tormenti a cui aveva dannato molti sudditi suoi nei profondi delle carceri.

Se la vita può perdurare nelle nazioni infracidate, non può il vigore; i vizii flacidi succedono alle virtù gagliarde e la coscienza arrendevole al senso fiero e delicato di rettitudine. Perciò, quando successe la stagione della prova e la tempesta rumoreggiò, i principi poliziai non ebbero attorno o nessuno, o numero scarsissimo di fedeli; voltò il vento, girò la banderuola; caddero al primo soffio gli eserciti, o loro si tornarono contro in vendetta di averli umiliati con opere da berrovieri, o non tennero all'urto di pochissimi audaci, perchè senza legame di vera disciplina militare e di rispetto d'onore che ne saldasse le fila. Gli addetti ad ufficii di ogni maniera si affrettarono di accedere all'ordine di cose proclamato dai ribelli, riconoscendone la freschissima autorità, ed a pegno stendendo la mano sui Vangeli nell'invocazione del nome Santo e Tremendo dell'Eterno. Vero che le novità si fecero per conquista delle franchigie moderne, delle indipendenze nazionali e di altre cagioni giustissime; ma questo non ispiega la prontezza soverchia dell'abbandono ai loro padroni e signori se non ne rendesse ragione il logoro e stanco legame di affetto onde stavano vincolati.

Ma discolpa più accettevole porgono loro i principi stessi, i quali si erano fatti irriveriti e discreduti con usare senza rispetto l'arte comoda di giurare e spergiurare all'opportunità, sia smaccatamente, sia alla sordina, perdonati sempre di colpa e pena dalla potestà ecclesiastica, credo persino dal Pontefice. La bufera popolare minacciò nel ventuno e nel quarantotto in forma da mettere loro i brividi? Calarono ai patti, si mostrarono mansueti, piacevoli intendendo ragione meglio dei liberali provetti; promulgarono statuti, e maritarono ai colori dinastici quelli bellissimi della nazione. In appresso, ritornata la calma, si beffarono degli accordi convenuti, del fatto sacramento, dei credenzoni che loro prestarono cieca

fede (1). Se la stampa europea li rimproverò, o tacquero stringendosi nelle spalle o borbottarono risposte di sforzi patiti, di ricevute assoluzioni. Laonde la parola di re, la quale fu sempre reputata sacra, che venne tradizionalmente fino a noi in proverbio siccome la inviolabile ed in questo significato veneranda dal volgo, perdette tristamente il suo valore; per conseguenza cessò di essere scontata per moneta sonante come la girata del mercatante sulle lettere di cambio, dopochè altre volte negò il debito contratto.

Volevano essi conservare l'antico prestigio, almeno in parte? Dovevano sagrificare ogni cosa piuttostochè disdire alle date concessioni, e considerare che sopra le sconfinate facoltà del Vicario di Dio, invocato a scioglierli, si leva la coscienza universale, che condanna inesorabile chiunque fallisce in tempi di gloria alla promessa dei tempi paurosi. Sulla fronte del mancatore si scolpisce la macchia indelebile di sleale e di disonesto, a somiglianza di quella di sangue cantata dal coro nelle *Coefore* di Eschilo o paventata dalla regicida Lady Macbeth del Poeta inglese (2). Ed i re, posti in sublime, circondati di splendore, non possono nascondere, neppure al più minuto della plebe, se portino nota d'infamia, di cui maggiore la vistosità quanto più estesa la grandezza dell'impero.

Adunque non si procacciarono quegli sciagurati ragione veruna di stringere a sè il loro popolo, neppure quella che un poco di

(1) Ecco le parole testuali con cui Francesco V di Modena, in una sua confidenziale del 27 aprile 1851, datata da Venezia, giudicava l'Austria circa alla fede che si merita nelle promesse franchigie civili. «Spero che « l'Austria saprà tutto; in ogni modo quel governo pesa poco le frasi, ed « è solito anche di dare polvere negli occhi, per cui esso che promise la « Costituzione liberissima del 4 marzo, non si farà caso di quelle equivo- « che espressioni ». *Documenti risguardanti il Governo degli Austro-Estensi in Modena.* tom. II, parte 3ª, sez. 2ª, pag. 116.

Nel 1848, tutti i Principi italiani, ad imitazione della loro Patrona, giurarono Statuti, e nell'anno vegnente li spergiurarono; ma i Reali di Napoli avevano già dati altri esempii negli anni precedenti; a Ferdinando II, spergiuro del 1849, era stato avo quel Ferdinando I che due volte aveva rotto il sagramento delle concesse costituzioni, prima rispetto ai Siciliani, e più tardi rispetto alla intera monarchia delle Due Sicilie.

(2) Macchia del sangue.....
Macchia indelebil resta
Provocante vendetta,
E tutti i fiumi invano
Sarian lo spruzzo a tergere
Che all'omicida insanguinò la mano.

Coefore, scena I. Coro, strofa III, trad. di Bellotti.

Lady Macbeth. Cancèllati esecrabile macchia..... cancèllati dico!..... Ma queste mani non diverranno dunque più terse?.... Quest'odore di sangue per tutto mi segue! — *Macbeth,* tragedia di Shakspeare, *Atto V, Scena 2,* trad. di *C. Rusconi*

artifizio poteva loro fornire con eccitarne l'orgoglio di patria; non avendo appreso dalla storia, come gli uomini, se amore del paese natale li persuada, siano disposti a sostenere assai molestie, pazienti e lieti e giocondi, compiacendosi del nobile sacrificio. Servi coloro dell'Austria, stranieri in casa propria, forti e deboli secondochè fosse la loro protettrice e tiranna, abbominarono il nome d'Italia e rifiutarono si pronunciasse, si stampasse: nemici essi della penisola, questa poi li ricambiò di odio a parità di misura.

Vorremo conchiudere da ciò che andammo raccontando, che i principi italiani fossero di animo crudo, avidi di sangue, tiranni ai quali la civiltà del secolo ponesse qualche modo, temperandoli di consiglio, di benignità? Sarebbe ingiusto se così ne giudicassimo. Ad uno ad uno, considerati in domestico, spogli della clamide regale, e negli atti in cui si abbandonavano agli affetti nativi, facevasi manifesto in loro più il buono che il maligno; se fossero sortiti a tempi diversi, educati ad altra scuola, oppure avessero appartenuto alla onesta e solerte borghesia, avrebbero formato ottimi padri di famiglia, eccellenti massai, guardatori ed accrescitori del peculio proprio, e se vuoi, anco amatori delle cose belle e di alta levatura. Forse diremo che furono d'altra pasta i principi germanici, i quali governarono contemporaneamente con mitezza e quasi alla casalinga i loro popoli, aiutandone gl'incrementi e contribuendo a quella presente fortuna che Alemagna primeggi di coltura profonda e vasta al dissopra delle rimanenti nazioni europee? Certo che no: ma questi non rinnegarono il paese, si piacquero anzi che fosse celebrata *la grande patria tedesca*, protessero in quiete lettere, scienze ed arti; accarezzando Göthe, Schiller, Schelling, Humboldt, Liebig, Bunsen, Cornelius ed altri sommi, e lasciarono al pensiero libertà sufficiente, tanto che Hegel e Baur non temessero di molestie nella professione pubblica delle loro dottrine. Germania crebbe, Italia immiserì; e la bieca e feroce nostra oppressatrice, l'Austria, con miserabile inganno, giovandosi della cieca dissennatezza dei principi italiani, si fece a recitare la commedia di mecenate degli ingegni tra di noi. Milano si ebbe la fama di Atene lombarda; certi dabbenuomini se ne gonfiarono e vi prestarono fede; si replicò su tutti i tuoni la celia, creduta in vero, e si celebrarono per opere insigni le minime cosuzze; ma pur troppo smentirono alle false borie le lettere in fiore soltanto sulle *appendici* scialbe della *Gazzetta di Milano*, nelle traduzioni scempie di romanzi francesi, in levità di *Strenne*, in raffazzonamenti abboracciati di pochi altri volumi. Ciò che quell'Atene fosse di splendido intellettualmente si mostrò, tra i segni diversi, eziandio dalle accoglienze festose, pazze, al Balzac, che ne rimeritò insultando; e fece bene ed io ne ringrazio la me-

moria di lui defunto. La parte meno riflessiva e meno istrutta dei lombardi, cullandosi in quella vanità di reputarsi maggiori nella penisola, dimenticarono tutto, cominciando dalla coscienza di se medesimi, e scendendo giù fino quasi a scambiare la gretta nullaggine del vicerè arciduca in Pericle redivivo, e gli scrittori di *Effemeridi* nei magni nomi del secolo più illustre che la Grecia si avesse.

I lettori discreti comprenderanno senza commento, non intendere io qui dei nobilissimi i quali ed erano poco fa, o sono eziandio vanto ed onore della metropoli Insubre: nati col secolo o poco meno, si avviarono agli studii quando Austria non signoreggiava; impararono senza di essa e contro di essa, che li temette sempre e li avversò, e n'aveva ragione secondo i proprii fini.

III.

Al connubio della Chiesa col Principato non assistettero nè gli angeli del cielo, nè i genii della terra, il quale fu inauspicato alla gloria di Dio ed alla fortuna degli uomini; i popoli italiani lo videro, non vi parteciparono. Chi ne menò festa e chiasso furono certe congreghe religiose, alle quali gli avvenimenti passati tornarono non profittevoli, e quell'avanzo di barbogi che ne argomentarono il ristauro compiuto delle vecchie instituzioni. La Compagnia detta di Gesù ne godette e ne trasse grand'utile; lo spirito della inquisizione, non morto ancora quantunque boccheggiante, ne cavò nuovo fiato; insomma n'ebbero conforto tutte le spagnolerie trapiantate nella terra nostra. Quando considero che da Domenico di Guzman ricevemmo il tribunale dell'intolleranza religiosa ridotta a legge punitiva e terribile, da Ignazio di Loiola i gesuiti, da Carlo V austro-ispano la più letale ferita al cuore che si avesse l'Italia moderna coll'abbattimento di Firenze, il dominio straniero imposto al Milanese e raffermato nel Regno, io mi sento tentato a domandare con amara curiosità al fratello Idalgo, se davvero reputasse di rimeritarci in prevenzione e poi, per avergli noi dato Cristoforo Colombo che gli aprisse il nuovo mondo. Strana coincidenza dei casi! Di Spagna ci vennero sempre i peggiori mali, dalla fine del medio evo in appresso; e quasi non basti il passato, nel secolo presente, dopo che i nostri fuorusciti del trentuno spesero la vita a combattere per sostenerne la libertà, essa ha in abborrimento la franchezza che ci acquistammo noi cogli aiuti di Francia, e vorrebbe ricacciarci alla servitù superata. Eppure mescemmo con lei i sangui in antico e le favelle; onde ambedue le nazioni si chiamano di uno stipite, dibrancano da un tronco, accomunano il cognome. Oh quanto è vero che le repugnanze tra parenti stretti sogliono muovere da cagioni meno scusabili, durano più pertinaci, tornano più funeste! Se

nella Spagna rispondesse il potere alla volontà, non si starebbe di caderci addosso ed opprimerci e consegnarci legati mani e piedi ai nemici nostri. Per avventura i calori del clima e le consuetudini di accidia ed altre ragioni la tengono indietro; sicchè debolezza la aiuta e le fa impedimento acciò non abbia da comperarsi un ultimo disonore.

I gesuiti dopo la ristorazione assieparono il Vaticano e ramificarono per tutte le provincie italiche, invocati dagli imperanti, a genio od in controgenio dei costoro ministri. Quei figliuoli di Loiola sono di natura stravagantissima: pretendono a perpetuità e ad universalità, rifiutandosi dai mezzi intrinseci di conseguire il doppio intento, e solo curando gli estrinseci. Acciò una istituzione permanga, in primo luogo importa che essenzialmente contenga in se medesima il principio della compatibilità coi costumi varii e le opinioni che si succedono, arrendendosi e riformandosi di mano in mano secondochè domanda convenienza. Una provvisione ottima ieri, tollerabile oggi, domani può essere pessima; ed il cattolicesimo più volte intese questo vero; imperocchè, per quanto geloso di conservazione e schifo di mutazione, non di meno di tempo in tempo acconsentì ad accomodare la disciplina in guisa che non ripugnasse alle condizioni nuove della civile comunanza, e solo mantenne intatto il domma, sul quale cedendo darebbe dell'anima sua.

Ma i gesuiti non cambiano di un pelo dal celebre *aut sint ut sunt aut non sint:* le capitali concessioni loro si riducono alla forma dell'abito; simili alla volpe la quale non perde che il pelo, e con questa pervicace immutabilità si rendono impossibili ed incontrano alla loro fine. La ragione vera dell'ostinatezza consiste in una tal quale persuasione della divinità di loro fondazione; e poichè le cose divine non variano come le umane, così persistono fermi, e credono di raggiungere l'impossibile. Non consultano la storia che narra le infinite instabilità di tutte le opere di quaggiù; non guardano alla creazione di Dio, i cieli, la terra, i quali in gloria perpetua del loro Fattore variano di continuo e mostrano in ogni atto il processo indeficiente; non considerano se medesimi, differenti pure in ciò, che una volta colla dottrina, collo zelo illuminato piacquero comunemente, mentre adesso sono uggiosi allo universale. Un Santo italiano, illustre fondatore di un sodalizio illustre, dettò sue *Regole* ed ispirò ai discepoli suoi ben altro intendimento; cercò da loro la carità di Dio, la scambievole, quella dei prossimi e il lavoro proficuo. Parlo di Benedetto da Norcia, i cui monaci potranno seguitare in prospero avvenire, qualora il vogliano, poichè nulla tengono dall'Ordine che li impedisca di accom-

pagnarsi alle condizioni moderne di essere, anzi ne traggono agevolezza e stimolo a conformarvisi (1).

I Gesuiti, cui va mancando vitalità al cuore, cercano avviticchiarsi ai popoli ed impacciarne il respiro, affinchè non siano sopravanzati di giovanile robustezza; si avventarono, non appena istabiliti, alla povera Italia, la avvincolarono tra le branche e le restarono stretti come serpente che si attorcigliò alla vittima, e corrompendola come il cadavere legato da Mesenzio al vivo nemico. Si appigliarono a tutte le classi, principalmente ai principi, ai nobili, al clero, alle donne; agognarono all'educazione delle generazioni crescenti affine di foggiarsele a piacimento, insegnarono, diressero conviti, seminarii e monasteri, confessarono, predicarono, politicarono. E pur troppo non fu infruttuosamente in benefizio loro, che ne raccolsero larga messe, e n'acquistarono forza sufficiente, se non a fermare il moto, certo ad allentarne il corso, speranti per loro arte che le sfere cesserebbero dai rivolgimenti eterni.

Non istarò a divisare ad una ad una le norme che osservarono astutamente ammaestrando ed allevando la gioventù, trattandosi di materia nota; dirò in complesso, che a renderla civile si travagliarono di esemplarla allo stampo di s. Luigi di Gonzaga, buona creatura di fanciullo, anima sensibilissima e pudica, divenuto pavido dell'onesto per l'orrore di scontrare l'occhio in quelle disonestà cortigiane nel cui mezzo era nato;—che ad allevarla in dignità di sè, la trassero soavemente al turpe mestiere della delazione;—a farla erudita la imbottirono di latino, con qualche condimento di greco, ma curando di lasciarne fuori il sostanzioso, ed ammanirlo in manicaretto di glosse filologiche e di tropi innocenti;—ad inspirarle i grandi amori di patria, di gloria, le colorarono in peccato mortale il desiderio di trovarsi libera e forte, e sentenziarono scellerati coloro che per carità del loco nativo soffrivano o negli esigli o nelle carceri. L'insegnamento gesuitico tornò necessariamente infecondo, imperocchè in sua gretta erudizione non trovò terreno da abbarbicare, essendo contrario all'ingegno nazionale che cresce e si diletta dei veri intrinseci e delle idealità sublimi; più contrario eziandio alla natura stessa delle letterature tolte ad ammaestrare, le quali da Omero e Tucidide, da Livio e Virgilio, e Dante, e Ma-

(1) S. Benedetto dettò molto semplice la *Regola* con cui dovessero reggersi gli Ordini monastici da esso lui fondati, in modo che non fosse loro d'impedimento per accomodarsi ai tempi e luoghi diversi. — Vedi principalmente i Capitoli 48, 50 e 55. In appresso le Costituzioni Pontificie ed altri ordinamenti sovraggiunti ridussero la *Regola* prudentissima, quasi a lettera morta, ed è ora speranza che si richiami in vita, almeno a seconda dell'antico spirito del beato fondatore.

chiavello, ricevono spirito sia dalle immagini formidabili e generose, sia dai pensamenti arguti e profondi. Oh come e quanto impressionano l'animo vergine e ardito della fresca età, e lo accendono ed esaltano alle cose magne, alle virtù potenti, le figure gigantesche, mirabili che si dipingono e muovono nelle tre immortali epopee, la greca, la romana, l'italiana! Ettore prode che da solo contrasta e vince gli Achivi abbandonati da Achille, e questi che, fra la morte precoce ma illustre, e gli anni lunghi ma pacifici, non dubita discendere al combattimento; Turno e Camilla difensori strenui dell'indipendenza patria; Farinata ed il Poeta, l'uno che empie l'inferno dell'alterigia sua, e l'altro che procede nel regno triplice, inflessibile a percuotere i pervertitori d'Italia, alla quale sospira l'antica possanza, tra gl'impeti dell' ira di vederla scaduta e gli sdegni d'amore verso madre dilettissima; questi eroi ed altri che li accompagnano sono nati fatti a commuovere ed infiammare i cuori, ad opere egregie, a dilargare le menti nelle regioni dell'immensurabile, rompendo le strettoie in cui furono imprigionate, e disavvezzandole dai concetti meschini e puerili. Così le descrizioni splendide, le considerazioni ampie e sottili dei tre sommi storici formano l'intelletto alla sintesi ed alla ponderazione, e perciò lo guidano a cercare le cause ed origini degli avvenimenti, senza più tranquillarsi della semplice affermazione dell'autorità altrui.

I gesuiti seppero con abile destrezza collocare tra le mani dei loro allievi questi ed altrettali insigni scrittori e farne delibare qualche innocente dolcezza, senza che n' avessero a suggere licore il quale li inebbriasse al grande. Fu arte degna di essere imitata per intento opposto da noi, i quali dovremmo dai classici trarre soltanto il salutifero e respingere quello che vi fosse di mal purgato.

Le scuole in Italia dovendo, a norma dei divisamenti austriaci, essere ordinate al fine di ammorzare la caldezza delle tempere, rendere di facile contentatura le voglie, coloro ne accomodarono gl'insegnamenti in guisa da salvare le generazioni crescenti da qualsivoglia lievito o veleno d'irrequietudine e di vigore, usando edulcoranti, sedativi, ed all'uopo qualche farmaco eroico, purchè la cura non avesse a mancare.

E poichè si temette che le stesse naturali bellezze dell'aere e del terreno non avessero a riuscire nocive ai fini proposti, si abituarono gli alunni a camminare per mezzo alla campagna fertile, tra le quercie secolari, sulle rupi maestose, sotto firmamento serenissimo, con severa disciplina di guardare sempre basso; non di altro in cerca che di papaveruzzi, di fiori autunnali e di qualche altra curiosità che non chiamasse a sollevare gli occhi al cielo infinito.

Il Clero, dal più al meno, imitò i Gesuiti, e similmente fecero parecchi altri ordini religiosi; nè sarebbe stato concesso altrimenti, volendo così il patto convenuto col principato despotico. Frattanto nel travaglio faticoso di fazionare a modo proprio le genti, essi dimenticarono faccende di maggiore importanza per restituire a dignità e venerazione comune il sacerdozio; non attesero cioè come stassero sviluppandosi, pericolosi ai fondamenti della fede, la critica storica e gli studii teologici e filosofici presso le nazioni circostanti, perciò la necessità di esaminarli, combatterne gli argomenti, scioglierne le obbiezioni, rispondere adeguatamente ai quesiti, chiarire i dubbii; non si accorsero che la Germania protestante preparava tempi aspri non al cattolicesimo solo, sibbene alla divinità della genesi cristiana, rodendola alle radici con quella paziente ed acuta facoltà di esaminare, per cui il tedesco va eccellente. Se loro venne, un dì, qualche rumore dell'edifizio che cominciava a rovinare, da principio non vi prestarono credenza, indi, come suol fare l'ignoranza, trattarono con isprezzo il lavoro della vasta erudizione germanica, poco badando alle sottili deduzioni che se ne traevano; nulla intesero delle scoperte nè di linguistica, nè di etnografia, nè delle scienze naturali, accampate in opposizione ai dati della Bibbia; sicchè quando più tardi si avvidero stupefatti di qualche cosa di nuovo e di grave, balbettarono certe difese da fortificare piuttosto che indebolire l'avversario. Se il clero nostro avesse vigilato alla salvaguardia delle verità religiose, ingegnandosi di conoscere l'andamento dei tempi e le inclinazioni degli spiriti, e vivendo del secolo nostro, sarebbe mai nel delirio in cui si scapestra al presente? La pervicacia di respingere il mondo a corso retrogrado, a ricacciare il maggio in confino al gennaio, sarebbegli durata in capo? Non aprirebbe gli occhi per vedere come la religione scapiti quotidianamente, e il laicato istrutto si beffi dell'insipienza dei chierici? Avrebbe mai trovato opportuno, mentre infuria la tempesta, di provvederci di dommi nuovi; avrebbe canonizzati nuovi santi mentre la miscredenza trabocca, innonda, affoga? Avrebbe scambiato illusioni per miracoli e cacciato il diavolo a trastullarsi nel magnetismo animale? Sarebbesi affannato negli scritti suoi a trattare la questione, se le franchigie costituzionali repugnino o no alla Fede, propendendo a conclusione negativa, e così introducendo Cristo benedetto a mescere politica? Nemico delle riscosse e delle vittorie nazionali, rinnega la gloria de' nostri soldati; la potenza de' nostri statisti, ed esecra alle sperabili grandezze del paese: con questo ponendo il suggello alla massima prova del suo prodigioso accecamento. Dico dei preti faziosi, gesuitici, sanfedistici, temporaleschi, non dei buoni ed

assennati, i quali conoscono il male e ne gemono insieme con noi; ai quali è da augurarsi costanza al presente e fiducia nell'avvenire, affinchè salvino l'Italia dal cancro dell'indifferenza generale e la mantengano alla divina religione del Salvatore e della Chiesa intera.

Vienna godette più di ogni altro del nostro clero impartecipe al sapere moderno, sequestrato dalla comunanza dei dotti, inzaccherato di bruttura poliziesca; ebbelo così disposto mirabilmente ai fini perfidissimi di ridurre a morte l'Italia, e pronto ad aiutarla nell'assassinio. Docile strumento in sul pulpito, nel confessionale, nelle scuole; trattolo a servirla col mezzo delle scomuniche, dessa ed i satelliti suoi lo rimunerarono, presto o tardi, di favori insoliti e di privilegii, e se ne chiamarono contenti. Ma nè Vienna, nè i principi italiani suoi dipendenti riposavano ugualmente sicuri della condotta dei laici, in ispecie degli uomini di lettere e di scienze. Tementi delle scuole laicali, in ispecie degli Atenei, mandarono a spiare con diligenza sospettosa quale l'indole ed il contegno dei professori, ne raccolsero i dati biografici, e li sindacarono a pelo a pelo, chiamandoli dal libro nero ad una specie di giudizio universale occulto. Ai mal fidi si collocò vicino chi li vegliasse e ne tenesse nota; indi si percossero al primo segno di dubbio, stancandoli di persecuzioni penose, e con impedirne i giusti avanzamenti, poi rimuovendoli, datosi il pretesto, ed eleggendo altri de' più sicuri. In che badarono non a sapere, sibbene a *fedeltà* provata, di modo che si viddero stupende nullità assidersi in cattedra a dettare spropositi od isproloquire in faraggine di vuote ciance, e rimanere non curati i valenti. Anche nei collegii, nei ginnasii, ed in qualsivoglia altra palestra, si misurarono a valore di modestia, di confessioni, e di mansuetudini il premio e le promozioni; onde non raro avvenne che i capelli tagliati più a tondo, gli abiti meno attillati, il passo più composto, le palpebre più abbassate carpissero gli allori in cambio del merito vero.

Per compimento dell'opera, affinchè i sudditi felici non cogliessero d'altronde le cognizioni loro negate dall'educazione letteraria, si cinsero di muraglie cinesi gli Staterelli ad impedire ingresso di libri; non si concedette facoltà di possedere tipografie che agli innocui ed ai crismati; associazioni proibite, tribolazioni e rifiuti per uscire dal paese a qualche viaggio; perfino attraversati ostacoli qualora occorresse tradursi da campanile a campanile; insomma la vita moderna che è di rapidità, di commercii, di mutamenti da luogo a luogo, d'istruzione illuminata e soda, fu tanto soffocata quanto si potè, con quel sommo danno alla civiltà del popolo, cui torna malagevole e lungo il riparo.

Un errore madornale commisero nondimeno i principi italiani,

l'Austria compreso, allorquando accolsero i Congressi scientifici in taluna delle loro città; del quale errore, parlando giusto, non sarebbero tuttavia da accagionare Francesco IV d'Este e papa Gregorio, i quali si adombrarono di quelle adunanze di professori, e respinsero la lebbra dai loro dominii. Austria ugualmente ne fu insospettita, ma non diede repulsa, reputandosi forte abbastanza che non fosse in suo decoro mostrarne paura. Convien dire che meglio s'intesero della bisogna l'Estense ed il Pontefice, essendochè quelle convocazioni portassero agl'Italiani non solo il beneficio inestimabile d'incominciare a riconoscersi, quanto più aprissero loro gli occhi circa alle pessime condizioni delle scienze in Italia, e ponessero in loro il convincimento che senza riforme radicali di governo, impossibile un avvenire più sereno. E non era d'uopo di sottile perspicacia per comprendere dalle misere cose esposte nei congressi come le sorgenti del sapere fossero inaridite presso di noi e il cielo fattosi di bronzo; nè volevaci molta annegazione d'amor proprio per confessarci al di sotto degli stranieri mentre crescevano in fiore la Francia finitima, l'Inghilterra, e più ancora l'Alemagna. Io mi risovvengo ancora con quale molesta memoria ci sciogliemmo dal Congresso convocato in Padova, e così di mano in mano da quei posteriori ai quali intervenni, e come in colloquio intimo tra amici ci andassimo chiedendo scambievolmente e addolorati, a che fossimo giunti nella gloriosa patria nostra. E lamentavamo la sterile povertà degli studii, la grettezza dei mezzi forniti, i triboli moltiplicati sul cammino di chi s'instruiva, ed abborrivamo gli autori dell'operato decadimento. L'effetto crebbe di mano in mano a dismisura, per l'abitudine che si acquistò di rimovere più largamente il velo dalle vergogne nostre, le quali scoperte appieno e manifeste, tanto più parvero grandi quanto meno ne avevamo il sentimento. La fondazione dei Congressi si dovette al principe di Canino Luciano Bonaparte, al quale se alcune sconsigliatezze posteriori nocquero di credito, ciò non toglie che non gli si abbia da conservare riconoscenza del bene, fatto in vantaggio della terra natale, e rendere alla memoria di lui le grazie dovute.

IV.

La vita del paese frattanto cominciava sì gravemente a sofferire dall'opera assidua del retrogradume onnipotente da venir languida in modo palese, non solo per l'ignoranza crescente quanto ancora per la cessazione delle dimestichezze concordevoli. Germogliati i sospetti dai terribili esempi dello spionaggio serpeggiante sotterra, invadente, vigile, traditore, calunnioso: succeduti gli spaventi delle

galere, delle forche, delle violenze ed iniquità poliziesche e soldatesche; nate le invidie e gelosie degli uffici e lucri conceduti ai beniamini e non al merito; venute le ipocrisie dalle necessità di fingere religione austera, fervente, spigolistra; indi l'avvilimento dagli ossequi ed inginocchiamenti al principe in apoteosi vivente, ed ai ministri partecipi di questa strana deificazione; poi le delusioni dall'esempio di chi fingeva Catone ed accorreva all'offa appena gli fosse allungata; proibiti i ritrovi sociali in cui temevasi o germe o maturamento di congiure, oppure circondati di scolte ed offesi da minaccie: gli uomini impaurirono e si ridussero a vivere come in tempo di pestilenza, i convegni geniali si assottigliarono, tacquero le letizie famigliari tra parenti ed amici, vennero in abbandono gli esercizii che sono passatempo e rinvigorimento di forze, le caccie, le pesche, le brigate villereccie, e si respirò di un aere si crasso ed umido, da rendere idropiche o floscie le più robuste tempere, e dissolvere a flacidezza le meno gagliarde. Sicchè sorsero poi le celebri baruffe per le cantanti e le ballerine, e le gesta immortali di quegli eroi della ferrea gioventù italiana, che contesero e si accoltellarono ad ingiurie per la Essler e la Malibran, si aggiogarono a trascinarle in trionfo, e peggio e peggio.

Se noi arrossiamo ora di quelle passate vergogne di casa nostra, come più ne dovettero infiammarsi quei pochi assennati e virtuosi presenti allo spettacolo osceno, i quali per età sperimentata e mente acuta misuravano la grandezza del male e gli effetti che ne scaturivano? E tra i giovani, quei rari i quali l'animo schivo per natura od avvigorimento infuso aveva sottratto dall'epidemia, come più ancora non dovettero indignarne e derivarne odio contro al pessimo reggimento che aveva condotto gl'Italiani a tale misere stoltezze, e cuocersi dal desiderio di atterrarlo? La parte animosa e la parte colta dei cittadini, in mezzo al rilassamento generale dei vincoli fraterni, attrattivamente si cercarono ed intesero; accozzate che si furono, l'una a tentare cose ardite, l'altra a moderare le impazienze e ad insegnare prudenza, ne successe quel misto di audacie e di scaltrezze che è negli accordi dei vecchi coi giovani, e tanto più efficace in quanto il passato doloroso ebbe ammaestrati gli uni e gli altri a concertarsi più per via di convenzioni o tacite od almeno non giurate, che per modo e solennità di patti con suggello di sagramenti orribili.

Quando predomina nei popoli l'apatia e la trascuranza, le quali procedano piuttosto da cagioni estrinseche che non da genio nativo, non si è contenti di quello stato, e si soffre un senso molesto ed indefinibile di malessere, dal quale vorrebbesi uscire, ne fosse da rompere il collo. L'ozio imposto è il più cruccioso dei tormenti. L'i-

nerzia spegne l'intelletto in molti, ma suole anche farlo irrequieto ed acuirlo in altri che si ritraggono e si travagliano dentro se medesimi, ed è in allora che le grandi anime s'inabissano nelle cose più profonde o si sollevano alle più smisurate altezze e partoriscono concetti ampi e formidabili. Poi alla lassitudine germina vicino la pertinacia; siccome il terreno pingue mal trattato, se fiaccasi di erbe malvage, nutrica pure qua e là in maraviglioso rigoglio qualche pianta eletta. E può dirsi per similitudine che avvenga l'uguale di una gente nata al grande e governata all'avvilimento.

Gl'Italiani potevano starsene tranquilli nelle condizioni di vivere a cui erano ridotti? tranguggiare a piena dimenticanza di sé i sonniferi loro propinati? Esaminiamolo in breve. La storia dimostra, che l'italiano per indole tende a primeggiare, a dilargarsi, ad idealeggiare. Ciò in lui si accompagna col fuoco degli affetti, i quali lo accendono e lo comprendono così ampiamente in tutta la persona, che dal cuore in cui si nutricono perenni gli si sollevano allo spirito, lo invadono, lo inebbriano, senza cancellarne nè offuscarne frattanto la giusta perspicacità dell'intelletto. Ed in quella maniera che la fiamma è mobile e raggia calore all'intorno, nè il calore patisce di essere incarcerato, così l'italiano abborrisce dalla immobilità e propende a sconfinare. Come in antico e nei secoli a noi meno remoti le genti nostre operassero sempre ad espandersi ed a padroneggiare, si narra dalle storie: le invasioni etrusche, le ampliazioni mondiali di Roma, le diffusioni lombarde, veneziane, genovesi, e toscane, di quelle repubbliche piccole e potenti che fecero i lontani traffichi nel medio evo, piantarono colónie e banchi nelle contrade finitime e lontane, sì da ridurre i commerci europei a far capo alla penisola. Ma pognamo che la storia non ce lo dicesse, nondimeno ci basterebbe a farne prova l'indole imaginosa e il desiderio continuo delle cose nuove, e la supremazia individuale che ciascuno degl'Italiani suole sugli altri arrogarsi, per cui rivaleggia cogli eguali od i maggiori i quali gli sorgano a lato, e non pargli decoro di rimanere loro soggetto. Così vedemmo nei Comuni dal dugento al quattrocento moltiplicare strabocchevolmente ed in danno pericoloso della cosa pubblica, le gare, le ambizioni, i partiti, sì da venirne le risse, i tafferugli, le guerre civili, la forza e la ricchezza sperdersi e dilapidarsi, le rivalità e le divisioni indebolire i paesi ed infine predisporre l'avvenimento degli anni propizii alle tirannie domestiche ed alle straniere. Ed anche brevi anni sono, quando la cerchia di muoversi era ridotta entro un giro di somma angustia, i nostri contemporanei ad isfogo di loro natura, non potendosi agitare circa alle materie d'importanza, si arrabbattarono tra le piccole, questionando o petegoleggiando dei nonnulla,

con ispreco d'inchiostro e di fiato nelle ingiurie scambiate, e perdita di quella dignità d'onde l'uomo rinfresca le proprie virtù. L'acredine e la caponaggine mostrata in quegli armeggiamenti da ranocchi significavano appunto le irrequietudini degli animi, e gl'impeti contenuti, in bisogno di libero vagare, e avrebbero dovuto apprendere ai ciechi reggitori di allora, questo non essere contentezza, se a coloro fosse bastato qualche acutezza della vista. Ma eglino, più che cavarne utile argomento a mutare indirizzo ed a concedere facoltà di giusta manifestazione agl'istinti in angoscia, se ne rallegravano e ne sghignazzavano in gongolo; perchè pareva loro che per tal modo gli spiriti vaporassero innocuamente, ed i corpi ne posassero poi sfiaccolati. Non si accorsero punto come certi umori i quali traggono nascimento dalle complessioni e sono connaturati, non patiscano assoluta distruzione se non per un miracolo simile a quello delle nozze di Canna; che torna faticoso, minaccioso, vano travagliarvisi contro, avvenendo che, quand'anche ne fossero mortificati non per ciò sarebbero stirpati, e sedando per un dato tempo, non appena si offerisse occasione propizia, tornerebbero a bollire. Il qual caso succede alle volte sì repentino e sproporzionato alle previsioni da parere un prodigio, mentre è semplice effetto di cause ordinarie, le quali operando più in occulto che in palese rimangono non manifeste alla comune degli uomini. Durante le pressure politiche, contrarie all'indole ed ai sentimenti nazionali, avviene che i sangui si guastano di acrimonia, e più gli animi; gli affetti mutano nelle passioni opposte, l'amore si volta in odio, l'alterezza genera iracondia, la sottilità della mente si trasforma in arte di malignità, onde per un certo tempo il vigore nativo non si estingue ma traducesi a potenza infesta, ed acciò si debiliti e volga a filo di respiro vuolsi o preparazione lunga di corruttela precedente, o durata secolare delle condizioni di pressura. Ne deriva che le forze, fino a tanto che si mantengono non allenite nè disperse, sebbene tralignate conservano in violenza angosciosa sempre viva la tensione ad irrompere per rigirarsi allo scopo originario, e non appena si spezzi il vincolo che le allacciava, desse scoppiano con impeto e si rivertono subitanee, irrefrenabili a riprendere il proprio andamento, producendo rivolture tremende e i disordini che accompagnano di consueto le novità gravissime nelle cose di Stato.

Nè altrimenti potrebbesi chiarire il presentaneo divulgarsi dei moti nel quarantotto e nel cinquantanove, e l'impossibilità in che furono i retrivi di opporvi una diga ad arginarli e conterminarli; il maraviglioso crollare dei troni, lo sfasciarsi dei governi, la sicurezza e il convincimento di durata onde le instituzioni novelle si

stabilirono, poichè gl'Italiani dal quindici in poi in piena coscienza dei loro diritti a libertà nazionale ed a reggimento civile, stimolati dalle memorie antiche a ricomperarsi un posto onorato tra i popoli europei, si rosero i visceri sotto il peso della servitù austriaca e del giogo dei loro principi, e stettero in continuo intento a togliersi quelle ambascie dal collo. Nondimeno acciò il memorabile evento maturasse sì sollecito e sì grave contribuirono certe cagioni acceleratrici le quali verremo divisando.

Toccammo già della lotta tra il principato e l'ingegno; delle prepotenze e torture onde il primo si valse ad opprimere l'altro, deliberatosi a fiaccarlo o piegarlo; della resistenza pertinace, gagliarda del secondo, soffolta dal senso intimo di giustizia, di alterigia, di legittima supremazia, e più ancora dal coraggio infuso sia per pietà cittadina, sia dalle lodi dal di fuori, sia dalla compiacenza di un'aureola di martirio. Posta la lotta, nè rapidamente abbassata a morte la parte compressa, gli animi dei circostanti ebbero agio di considerare e ponderare le ragioni di ambedue i contendenti, accostarsi ad uno ed avversare l'altro, sì da venirne due fazioni, ciascuna ingrossata e determinata dal concorso di certe classi, e combattente con armi peculiari. Col principato, cui si era stretto il sacerdozio per sospetto dei progressi e delle franchigie moderne, si agglomerarono pinzoccheri, timorosi, gli affamati di pane, porzione della nobiltà, in ispecie di quella capitorta che guarda indietro non ad ispecularne il futuro sicoome Tiresia, sibbene a cercare se vengale aria di vita dai cimiteri; poi villici e montanari, ossia ignoranza e rozzezza, invitati a nome della religione, condotti dalla reverenza verso chi reputavano oltrapotente, spinti dall'antipatia contro gli abitatori della città e contro gli abbienti ricchi. Coll'ingegno perseguitato e sofferente, che predicava libertà, gloria, onore alla patria, protezione colle buone discipline, affrancamento dalla soverchianza straniera, si associarono i cuori onesti e sensivi, gli arditi, gli educati a coltura, e l'intera borghesia, la quale sentendosi la più addottrinata, la più industriosa la più conoscente dei tempi e la più abile ai negozii, si doleva e crucciavasi che fosse lasciata da banda, sprezzata di sue querele, inceppata di continuo nelle faccende sue, interrotta dal salire, impedita dal preponderare.

Così designate le due schiere, quella di esse che portava il gonfalone con iscrittavi su la libertà, pareva in sulle prime la più sottile, più fiacca e la perdente, ma andò crescendo e fortificandosi, poichè tutto favorivala, la condizione del secolo e la vaghezza delle idee propugnate. Gli artisti, a cagione d'esempio, e gli scrittori l'aiutarono largamente di quelle infinite astuzie e destre mariuo-

lerie di cui sanno giovarsi a pro di un concetto che loro sia favorito. L'arte guerreggiò sempre contro il regresso; nutrendosi dello ideale, coll'intuito ed il sentimento dell'avvenire, pietosa ai tribolati ed in bisogno di sollazzare, odia chiunque voglia arrecare ostacolo alla piena facoltà di procedere innanzi nelle cose del mondo; abborrisce dalle austerità soverchie e da tutto ciò che rende annuvolato e tristo il convivere geniale. Amando pigliare gli argomenti delle opere sue dai tratti magnanimi, dalle azioni eroiche, dalle lagrimose, dalle terribili, s'innamora di coloro che la storia o la tradizione rammemorano in gloria di grandi; perciò le suonano diletti i nomi e le gesta dei liberatori dei popoli, dei forti combattenti per la indipendenza del nido nativo, dei propugnatori di qualsivoglia larghezza, sia del pensiero, sia delle istituzioni civili. Non diversamente i poeti, i quali più ancora si tormentano dell'ideale e sdegnano pastoie ai loro detti, inclinano, o mordendo o laudando, a significare senno, accortezza, preveggenza del futuro; amano difendere i conculcati, minacciare d'immortale infamia i conculcatori, magnificare coloro che di fatto o per credenza pericolarono la vita a salute del paese, e tanto più esaltarli quanto più audaci. Niuno persuaderà giammai nè ad un poeta nè ad un pittore che Timoleone mal facesse coll'uccisione del fratello tiranno, nè che i Bruti siano indegni di nominanza eterna, o che il Procida non fosse l'eroe del Vespro Siciliano, o Carlotta Corday meriti biasimo per il colpo mortale onde colpì quel mostro umano che fu Marat.

Gli artisti ed i poeti adunque per genio si congiunsero alla parte liberale e contribuirono assai a propagarne i concetti e ad aggiungerle fautori, mentre gli artigiani e le plebi cittadine, in maggiore frequenza colla borghesia, poichè ne traggono lavoro e mezzo di sostentamento, acquistavano esempi e stimoli a nimicarsi contro i governi. L'artigiano principalmente, che guadagna il vitto onoratamente dal sudore della sua fronte, accoglie e conserva sensi di dignità, arrossisce di stendere la mano alla limosina; robusto dei muscoli esercitati alla fatica giornaliera, arguto di mente, con certa spensieratezza dell'indomani e fiducia nella Provvidenza cui spesso si abbandona, predilige le imprese generose, si piace di scrutare e criticare i provvedimenti di chi siede in alto, e si associa sempre a coloro che gli propongano qualche fatto nel quale sia rischio di menare le mani e pericolo da correre.

Fra uomini di dottrina, borghesia, artisti ed artigiani può conchiudersi che si accozzasse e sorgesse contrario ai dominatori il nerbo e il fiore della popolazione cittadina, la quale curò di procacciare altre forze volgendosi alla provincia, e di là attraendo e collegando a sè i terrazzani più colti ed arditi. Nè l'aristocrazia

fu trascurata, e si cercò con frutto di guadagnare quella, cui educazione o tempera rendessero più inchinevole ai principii di libertà, i quali tanta virtù od influenza acquistarono a poco a poco che taluno tra i fedeli del retrogradume cominciò a prendere come molesto e quasi offensivo il titolo di avversario dei progressi; mentre i meno coraggiosi ed i meno fondati si staccarono dai più fermi e più ardenti di loro fazione, gratificandoli della qualifica di arrabbiati e d'intolleranti. Così il dissolvimento entrò a menare strage nelle file dei retrivi, tra cui la discordia ingenerò debolezza estrema.

I principi avvedutisene o sospettandone si congiunsero viemmaggiormente al contado ed al clero, profondendo carezze di ogni maniera; ma nel tempo stesso la cittadinanza non istette colle mani alla cintola; seguitò a moltiplicare gli amici, rinforzò gli odii contro la parte nemica, nè altro sognò che venire a termine di una condizione di vita fattasi intollerabile. Ad aggiunger esca giovò l'arte austriaca di provocare in danno estremo dei possidenti le cupidigie villanesche, avide di gavazzare delle robe padronali, disposte a bruttarsi di sangue, pronte a sguinzagliarsi non appena fosse loro data la voce: Galizia salì in voto e speranza delle Corti, in isgomento ed abbominio delle famiglie agiate e pacifiche. Questi terrori, più che spaventare, persuasero non possibile la conciliazione con governi di tale maniera, e dicono la ragione onde la porzione colta e provveduta di fortuna nelle contrade diverse d'Italia, e gli abitatori delle capitali in ispecie, perdonarono facili e pronti alla perdita della autonomia, ai comodi dello Stato piccolo, agli utili della metropoli, avventurandosi ad uno sperimento di ampio reame, in cui sarebbero scomparsi, frammescolati, dispersi con certa scienza d'averne disturbi e danni in particolare, e forse tributi spropositati per sostenerne guerre, opporsi a ristaurazioni possibili, ed altre rovine.

Passarono parecchi lustri tra quelle persecuzioni governative e resistenze dei cittadini, fino a che la giustizia trionfasse; ma ne venne scapito grave al fiorire degl'ingegni, poichè se la civiltà in contenzione colla selvatichezza costante ed oppressiva, alla perfine ne coglie vittoria; ciò è alla lunga, quando perdura, non si atterrisce delle vittime continue, e pone ogni propria industria a salvarsi dalla morte. Nel quale combattimento assiduo e crudele, la fatica di sostenersi, di cansare le ferite micidiali, consuma le forze dell'animo e del corpo, e si oppone alla coltura; poichè in mezzo ai timori ed alle afflizioni, entro le prigioni o nella vita raminga e bisognosa, malagevolmente sorridono alla fantasia le immagini gaie e lucenti, nè germogliano nell'intelletto le idee feconde, nè la

riflessione ha modo di trattenersi nelle sottili disamine, nè il criterio può colla debita quiete discernere il vero, impadronirsene ed affermarlo.

La gioventù frattanto in mezzo agli ostacoli accumulati dal potere contro lo studio e nell'aspettazione continua di qualche provvida novità degli eventi, sta sospesa, incerta e mal propensa ai debiti dell'apprendimento; l'emulazione si prova invano di eccitarla poichè la trova troppo indifferente, non più in ambizione di lauree dottorali nè di solenni encomii, altra volta desideratissimi, e solo avviata alla toga come principio di una carriera che le procacci la sportula od un titolo onorifico. Contemporaneamente si smarrisce la coscienza intemerata di plaudire a chi n' ha merito vero, e di lasciare in noncuranza la mediocrità e la dappocaggine; imperocchè fra i partiti nasce, per ragione di afforzarsi, la necessità di esaltare i proprii e mettere in dilegio gli avversarii. Si formano in conseguenza le consorterie, specie di congregazioni od affratellamenti dove non si accoglie che i signati ed i consorti, i quali poi, per cosa tapina che facciano, mai cadono in biasimo, e costantemente ricevono elogi a profusione, mentre per l'opposto si scagliano dardi avvelenati contro quelli del campo contrario, buone o cattive le opere da costoro poste in luce. Da ciò la consuetudine di apprezzare o spregiare secondo la qualità dell'argomento od il nome dell'autore; da ciò si costringe il giudizio a pronunciare sentenze a cui si oppone il senso intimo, e così va in guasto la coscienza del vero e la sincerità della sinderesi. Il gusto fino; squisito delle arti e delle lettere ne soffre più d'ogni altro, poichè deve abituarsi a tranguggiare l'aspro per lo soave, l'affatturato per lo schietto e puro; onde poi, vinte le prime repugnanze, fa il callo e tracanna l'acquarzente in cambio del giulebbe; simile alla donna, la quale, smessa una volta la pavidità verginale di adombrarsi di ogni menomo atto non casto, sciolto il cingolo ed abbandonatasi ad amori disonesti, cade sì abbasso e sfrenasi sì compassionevolmente da vincere il credibile.

I tristi governi della passata Italia, pertinaci nel concetto che l'istruzione dovesse ammanirsi a profitto di loro conservazione, non al progresso ed all'aggrandimento del sapere, ed avendo preposto all'insegnamento uomini meschini ed insufficienti, caricarono la nave di zavorra in cambio di mercanzia, e questa buttarono alla stiva. Innalzate a dignità, onori, lauti stipendii le teste vuote, e creati ad alto ingegno quelli cui natura ne aveva fornito scarsa provvigione, prepararono le consorterie; poichè gl'insigniti di posto cospicuo, avendo coscienza come fossero andati in sù per artificio e spinta altrui non per valore proprio, si accorgevano che,

il primo buffo di vento gagliardo, potrebbe rovesciarli se per avventura avesse a sorgere da qualche banda, loro suscitato contro dal sentimento pubblico offeso, o da altre cagioni. Laonde si strinsero insieme, s'avvincolarono, s'intrecciarono giurandosi solidali, e così nei tratti in cui la bufera imperversò si sostennero incolumi, sopportandone l'impeto i meglio abbarbicati, e piegandosi i più deboli e nascondendosi nella polvere, acciocchè, non visti durante il turbine, potessero sicuramente risollevarsi cessato il pericolo.

Se i governi esaltarono gli amici e fautori, quelli dell'altro campo usarono, per quanto loro fu concesso, di un'arte somigliante, e dispensarono fame ed infamie siccome tornò meglio alla parte; laonde, i giovani per cattivarsi nominanza e procacciarsi onori, sviarono dal largo cammino che mena al tempio della Sapienza vera, e piegarono a dritta od a manca secondo i casi, le inclinazioni, gli appetiti. La cabala e le ingiustizie s'immischiarono sì di frequente in materia di riconoscere e riverire il merito e premiarlo di lode, che i valenti si sfiduciarono e si condussero ad intorpidire, mentre i mezzani ed i nulli, fatto cuore a speranze indebite, veduto in che modo si ascendesse, si acconciarono a curvare il collo al giogo loro imposto, e si condussero in trionfo ad occupare il seggio dove altre volte si assisero unicamente i sommi.

Possano i tempi nuovi, smesse le cattive abitudini di profondere celebrità per sola cagione di opinioni conformi, non concederla che allo splendore della intelligenza, alla sagacia della mente, alla maestà della dottrina; nè dicasi mai più a vergogna nostra, che si prodigò l'immortalità secondo l'insegna sotto la quale l'uomo si fosse raccolto.

V.

Le dissensioni tra popoli e principi tornarono nocevoli in Italia non solo alla coltura delle discipline nobili, civili ed al fiorimento degli ingegni, ma partorirono di sopraggiunta quella massima delle calamità cittadine, la inerzia, d'onde l'impoverimento e l'accattoneria. Gl'inciampi alle associazioni fruttuose, al facile tradursi di luogo in luogo, ai traffichi, alla cognizione degli altrui progressi in fatto di agricoltura e d'industrie; le strade trascurate in molte provincie, i dazii gravi, le leggi proibitive dell'uscita dei nostri prodotti greggi, ed altri impedimenti non concessero nè di spacciare con agevoli commercii e prezzo cospicuo i raccolti dei campi, svogliarono i possidenti di attendere con amore ed assiduità alle loro terre. Parlino in ispecie Romagna, Sardegna e Napoli e Sicilia. Si videro in

conseguenza cose da farci arrossire e da sembrare impossibili in Italia; vendersi le rarità più cospicue delle arti nostre, cara e gloriosa memoria delle grandezze passate; trasformare edificii di stupenda architettura in locande; barattare tutto coll'oro d'Inghilterra, di modo che la penisola, dopo il latrocinio francese, continuò a mettere agli incanti le sue gemme, e se avesse potuto, il campanile di Giotto, o San Marco, o il duomo di Milano; contentandosi di qualche sterlina, acciò gli eredi delle vetuste famiglie patrizie potessero comperarsi un cavallo di forme svelte da caracolarvi sopra, ed ornare di ninnoli parigini le sale rattrappite alla moderna degli antichi e splendidi palagi.

Frattanto, poichè le serraglie onde ciascuno Staterello fu circuito, non potevano tenere chiuso sì il gregge che o taluno per ragione di irrequietudine non fosse cacciato fuori in bando, od altri forzasse il passo con qualche sotterfugio, avvenne che alcuni dei nostri peregrinassero o viaggiassero fuori di patria, e cercassero le genti incivilite di Europa e delle Americhe, alle quali noi avevamo in secoli migliori comunicato e mezzi e stimoli d'incivilimento. Gli spiriti leggieri ne tornarono in peggio, viziati alla francese od alla inglese; i riflessivi, gli austeri, gli acuti ne accattarono merce ben diversa: si accorsero cioè delle differenze notabili tra l'essere nostro e quello delle altre nazioni; pensarono come e quanto scapitassimo al confronto; e meravigliati della alacrità, dell'opulenza, della forza altrui, più ragguardevoli dove la libertà ordinata regnava più da lungo tempo e con impero più saldo, retrocessero fermi nel divisamento di predisporre nel paese proprio quelle cagioni le quali altrove avevano prodotti effetti tanto benefici.

Promossero le associazioni per quelle cose che non paressero ingelosire i governi, cioè ad educare i bambini sotto la vigilanza delle autorità costituite, ed a rendere in crescente prosperità l'agricoltura; s'ingegnarono che industrie, opificii si fondassero qua e là, invocando l'utile lavoro che avrebbesene somministrato alla plebe affamata e paltoniera; e lodarono a cielo le vie ferrate, le macchine, gl'insegnamenti della economia pubblica, delle scienze applicate, quali mezzi sicuri e pacifici di aumentare le dovizie del paese, e moltiplicare le cognizioni sode e le scaturigini dei lucri onesti e moderati. Tra i più solerti si annoverò il conte Camillo di Cavour, che nomino per onore di memoria non peritura tra i grandi italiani; tacendo degli altri i quali pure vi contribuirono efficacemente e che sono eziandio tra i vivi. A certi sovrani, al Duca di Modena, al Pontefice, al Re di Napoli tali novità misero i brividi nelle ossa; i Gesuiti a coro vi gridarono contro, in temenza, e non erronea, che vi covassero sotto intendimenti di conseguire future

franchigie e per mutare istituzioni civili. Attraversarono, minarono, strepitarono ferocemente tanto da riuscire a qualche effetto in alcuna provincia; ma che? mentre da un luogo facevasi sosta e ristagno, procedevasi innanzi in altre, a gonfie vele, e l'esempio portava all'imitazione. Arrogi che coloro avendo svelato le loro paure, quelle opere stesse le quali in origine forse furono innocenti, n'acquistarono importanza e scopo più alto; attirarono gli animi in cambio di allontanarli, ed invasero contrade intere. Così, quando i destini si accostano al compimento, loro aiutano amici e nemici; in quella guisa che l'acquazzone estivo accompagnato da un po' di gragnuola e precipitato giù tra i lampi ed i tuoni, se piega alquanto le messi, fa poi la spica più virente, più ingrossata, più sollecita a maturare.

I divolgatori ed i promuovitori della istruzione popolare e delle cose di prosperità materiale, argomentando che colle ricchezze e colla libertà le lettere e le arti eziandio avrebbero cavato di che ritornare rigogliose e floride, non reputarono opportuno di concedere a quelle sitibonde un gocciolo di refrigerio; le lasciarono languire nella inopia e negli stenti. Forse temettero l'impresa troppo arrischiata ed ardua; poichè avrebbero toccato nel più sensivo del retrogradume, accampato in legioni armate e addestrate a guerra contro le falangi letterarie; fors'anco, avvezzi già a tenere in considerazione principale le materie di vantaggio immediato, credettero meglio che le muse gentili si avessero da lasciare in ozio beato a gironzolare sul Parnaso. Quasi non direbbesi credibile questa trascuranza deplorabile se purtroppo non fosse vera; poichè non si può comprendere come sì leggermente non curassero di conservare abbondanti e limpide quelle fonti di acqua viva d'onde sgorgarono le *Prigioni* di Pellico, le *Speranze* di Balbo, il *Primato* di Gioberti, l'*Arnaldo* di Niccolini, le *Canzoni* di Leopardi, i *Cori* del Manzoni, il *Gingillino* e l'*Incoronazione* del Giusti, i quali l'italiano leggeva e rileggeva palpitando ed infiammandosi.

Ma scusiamo il culto eccessivo in allora largito all'industria meccanica ed all'agronomica, e giustifichiamolo dalle condizioni dei tempi, dalla forza di opportunità, dall'utile innegabile apportato alla terra nostra; ciò nondimeno è da lamentare che pur ora continuino gli esageratori di quel concetto, i quali traendo radice di là, compongono una congrega illustre di egregii intelletti, i quali, confinatisi in angusto orizzonte da speculare, colla squadra ed il compasso soltanto, spiegata la bandiera dell'industrieria ai quattro venti, non predicano e null'altro vogliono che cifre e macchine. E sorridendo, vanno chiedendosi: ha pur anco facitori di versi questo globo terracqueo rigato di strade ferrate

e solcato dalle vaporiere? Che roba è poi la metafisica? A che arrabbattarsi di latino e di greco, sterili favelle e morte? Oh! chi ci mostra un pedante ancora il quale stilli il cerebro e si arrovelli a pescare vocaboli di crusca, e gridi la croce addosso all'uso di frasi e voci forestiere introdotte nella lingua vivente? Fatiche bene spese davvero a lambiccare grammatica e purgatezza nel bisogno presente di scrivere presto, chiaro, fluente, di comprensione comune! E sghignazzano, finita l'intemerata, e si trastullano di tali cianciafruscole, eglino i padroni del mondo.

Collo sprezzo, colla beffa, con rifiutare, per quanto essi valgano, il debito incuoramento alla coltura letteraria ed artistica, se coloro dannificarono in addietro. adesso aggravano sempre più il male. Parendo loro che bastino a beatitudine dell'umana famiglia gli agi, le delicature ed i cofani ben forniti, non curano più oltre; non a costumi severi, non ad annobilimento degli animi. Sarei quasi tentato di assomigliare cotesti americani nostrali agli antichi alchimisti, intenti unicamente a scoprire la pietra filosofale che mutasse i metalli ignobili in preziosi; e quasi loro augurerei la punizione di re Mida, imprecando che a piena sazietà ricevessero virtù di convertire in oro tutto che avessero a toccare, senza remissione della pena. Ma facilmente m'ingannerei, e piglierebbersi di buon grado il gastigo; poichè sarebbero sicuri in cuor loro, che, offerendo un micolino della miniera inesauribile dischiusa ai loro appetiti, verrebbero a capo di corrompere taluno degli Dei, il quale loro insegnasse maniera di salvare il cibo al sostentamento e le altre ghiottornie della vita sensuale e gioiosa.

So che citano l'esempio di Cavour, del quale raccontano non leggesse mai Dante, e guardasse in sorriso di compatimento benigno agli uomini di lettere. In primo luogo non m'inchino sì presto a prestare credenza alla novella; potrebb'essere un elemento di leggenda regalato a quell'illustre, come si glorificarono gli eroi mitici di azioni ed avventure che nacquero soltanto nella fantasia dei loro ammiratori; in secondo luogo, pognamo pure fosse vero, ciò mi dorrebbe e non persuaderebbemi che fosse lodevole nè imitabile. Egli, essendo uomo, poté mancare di qualità che pure avrebbe giovato possedesse; non accorgersi dell'importanza di certe discipline, siccome Napoleone primo non curò i dissertatori delle speculazioni metafisiche, senza che si menomi quel concetto di grandezza il quale ci formammo rispetto ad ambidue. Oh Iddio avesse voluto che il conte di Cavour fosse stato allevato a coltura delle classiche lettere! che immerso in sua giovinezza nel conoscimento delle opere maravigliose degli insigni di Grecia e di Roma, avesse conversato nelle sue veglie coi giganti di forza, di coraggio,

di avvedutezza che respirano e si muovono in quei volumi immortali! che l'animo suo avesse ricevuto il suono delle loro voci, e stampate nell'immaginazione accesa le loro imprese ardite, partecipato alle loro passioni generose! Quali fonti di pensieri gagliardi e magni non si sarebbero aperti in esso lui? Chi può indovinare come se ne sarebbe giovato quel suo perspicuo intelletto, e la mente argutissima, e lo spirito vivacissimo? Poichè questo è indubitato che le impressioni delle geste nobili, degli atti e delle proporzioni colossali che s'imprimono in noi durante la giovinezza ci rimangono più o meno scolpite fino a che ci bastino i giorni; e contribuiscono a determinare più in grandezza le azioni nostre, od almeno ci tengono indietro dal pigmeo e dalla timidità.

Cavour non portò dai natali indole muta a sentimenti siffatti, e tutto arguisce che vi fosse in lui buona la disposizione. Commovevalo la musica, e narrano non ascoltasse mai il *miserere* del Verdi se non toccatone al pianto; si serenava di letizia udendo rammemorare qualche bel tratto di valore, di alterezza; scuotevasi indignato alla notizia delle viltà, dei bassi inganni, delle iniquità turpi e comperate. Del resto quel suo guardo limpido, sincero, penetrativo, abbagliante diceva il caldo degli affetti, i quali appunto nel divampare creano la poesia. Non tenne l'occhio basso; non ebbe la parola gelida; non si affaticò a macchinare che al male dei nemici d'Italia; ed io vi prego, o lettore, che Iddio vi conservi immuni da chi non si attenta alzarvi il viso in faccia, nè mai colora di un po' di affocato il suo discorso.

La tempera come quella che notammo del conte di Cavour importando sensività ammoglia i moti del cuore a quelli dello spirito, e porta addolcite dalla soverchia rigidezza, umanate per così dire le risoluzioni irrevocabili della volontà gagliarda e deliberata. È pur anco genesi di attraimento ed invita a concordia, poichè nessuno resiste alla *bontà*, mentre tutti repugnano dalla fredda durezza marmorea, in ispecie gl'Italiani. Laonde non deve meravigliare se coloro i quali aveano dimestichezza seco lui, e persino i nemici, dopo accostatolo d'appresso, pigliassero ad amarlo. Perciò io dico che, qualora ce lo raffigurassimo maggiore della mente di quello che fu, più destro, più preveggente, più rapido, e gli negassimo indole benevolente ed animo passionato, non ne sarebbero conseguiti gli effetti che produsse: n'avremmo avuto come un colosso, una rupe gigantesca di macigno, sublime, gittante grand'ombra sulla campagna, ma sterile, privo di fresca verdura e spoglio di florida e benefica vegetazione tutt'intorno, per quanto si guardasse dalla sua cima.

L'italiano inclina per istinto all'amore, alla benignità: si tratti con

dolcezza e mansuetudine, si persuada cortesemente, e se ne caverà quello che più talenta: si accolga con asprezza e se ne accatta l'odio perpetuo. Perciò quando io sento a replicare certi motti e denominazioni le quali paiono accennare a sentimenti di avversione da italiano ad italiano delle provincie diverse, a contrasti, ad insofferenze di provvedimenti governativi, vado dimandandomi se ciò significhi piuttosto negli uni zèlo soverchio di conservare abitudini soldatesche, imperative, impiacevoli, senza mitigazione di forma, che non mancanza negli altri di docilità, e rifiuto di attemperarsi alle leggi nuove, o radicale opposizione di caratteri. Io credo che un po' di morbidezza tornerebbe acconcia assai a dispianare le difficoltà e conciliare i cuori, ed in breve ne maturerebbero lieti frutti.

Ma per chiudere il paragrafo tornando d'onde divagammo, cioè dal ricordo fatto del conte di Cavour, finirò dicendo che a lui, maraviglioso diplomatico, non sarebbero punto sconvenute le gentilezze e leggiadrie delle lettere, nè gli avrebbero snervato la robustezza e la severità della mente, siccome non furono di nocumento a Solone, a Pericle, a Cesare, a Federigo Barbarossa, i quali furono sì cospicui che certo non vorremmo reputare inferiori al nostro immortale statista.

VI.

Mentre le lettere e le arti decaddero a profondo in Italia, fu strano come facesse quasi eccezione la musica, sia che il genio nazionale così comportasse, ovvero la squisitezza a cui Cimarosa, Paisiello ed altri l'avevano condotta nell'ultima metà del secolo scorso non ne concedesse il subito precipizio, o non piuttosto la mente straordinaria di Rossini, apparso dopo quegli insigni, ne spingesse tanto forte il corso che avversità di casi non potesse fermarlo sì presto. Fatto sta che continuammo nell'eccellenza delle composizioni e delle esecuzioni musicali con alacrità e felicità invidiate fino ai giorni nostri; fornendo i teatri italiani e stranieri di cantanti valentissimi, di opere e di balli, quelle stupende per magistero di note, e magnifici gli altri per invenzione ed intreccio di mimica e di danze. Gli stranieri ne dedussero essere noi un popolo insuperabile per le sinfonie, le cabalette ed i trilli, ma nulla restarci di più sostanzievole delle glorie avite. A Rossini, come è noto, successero maestri degnissimi di bella fama, Donizetti, Bellini, Mercadante, Pacini, Verdi, e potrebbesi recitare più lunga sequenza di nomi famosi. Rossini gaudente, Donizetti bizzarro, Bellini inclinato a malincohia, Verdi di umore bilioso, passarono gli

anni scrivendo spartiti immortali e significando ciascuno, secondo l'indole italiana, quel colorito che il sentimento nazionale andò assumendo col succedersi degli avvenimenti, facendolo nondimeno piuttosto inconscii che ad iscopo premeditato, e condottivi da quegli arcani influssi che la condizione generale degli animi opera su di ciascunovi, innestando spiriti i quali si attemperino al pensiero predominante. Rossini fu dapprima gioioso, spensierato, vario, un giardino di maggio, quale è l'italiano nelle stagioni dell'allegria; ma trovò pur anco tratti o sì gravi, o sì passionati, coi quali manifestare gli affetti che più ci commovono, o di religione, o di amore, o di pietà, o di patria, da parere impossibile che altri lo superi o salga più sublime di quello a cui arrivò nel *Mosè*, nella *Semiramide*, nell'*Otello* e nel *Guglielmo Tell*. Nondimeno sospetterebbesi che il sommo maestro sentisse i commovimenti del cuore, e li traducesse in armonie e melodie impareggiabili a solo conto altrui non a proprio; dacchè non si conosce che giammai abbia pronunciato un motto o dato un cenno da cui sembrasse, che i mali del suo paese gli arrecassero rincrescimento. Di Donizetti e di Bellini puossi argomentare il somigliante; e forse n'è da accagionare i tempi di allora, meno abituati per la comune che non dopo, a pensiero di patria; e probabilmente ne sarebbe anche da cercare motivi dalla vita un po' nomade del maestro di musica, dalla frequenza di conversare cogli artisti di canto e di suono, non propensi a meditare le cose severe e pericolose della politica; poi dal bisogno di tradursi da una contrada all'altra, da questo a quello Stato senza affrontare rifiuti all'ingresso ed al libero permanervi. Ingeneratasi la consuetudine di non impacciarsi di faccende attinenti al governo, questa naturalmente si conservò in tradizione o costume come suol essere di molte cose; onde non reca stupore se Verdi, il quale trasse lampi nuovi dalla fantasia da illuminarne le opere sue, non acconsentisse al desiderio di molti, di musicare l'inno d'Italia. Meno ancora farà maraviglia che Rossini dalle sue delizie parigine non sentisse erompere in animo un canto al suo paese redento; nè Mercadante, nè Petrella, nè Villanis, nè Peri, nè gli altri si ponessero al cembalo chiedendogli ispirazione a celebrare la gloria nazionale. Un inno, un magnifico inno di Rossini o di Verdi, nato in impeto di amore, di compiacenza, di trionfo per il loco nativo fatto libero e grande, sarebbesi divulgato come l'elettrico da un capo all'altro della penisola, avrebbe svegliato i cuori a palpitare, infiammati gli spiriti, eccitati i soldati a combattere, cresciuto loro lo slancio, se pure ciò era possibile, nel caldo, nelle furie della mischia. Non vollero questa foglia di più alla corona d'alloro di cui la musa li circondò alla fronte; quantunque tal foglia avrebbe

valso cento corone, eterna ai posteri, invidia dei contemporanei.

Le arti sorelle, per quanto fosse loro conceduto dalle gelosie dei governi, si accalorarono di più nel culto delle cose patrie; e poichè non si porgeva modo, in particolare alla pittura ed alla scoltura, di manifestarsi che a rischio di carcere e di esigli, perciò vi s'industriarono con allegorie, allusioni e qualche altra astuzia, ingegnandosi più volte coi lavori della tavolozza o dello scalpello di muovere i riguardanti a memoria di qualche grande avvenimento d'Italia, od a rammemorarne le tristi fortune del presente e del passato. Dopo il quarantotto (taccio certe nequizie di qualche valente artista, perchè troppo singolari e vergognose) pittori e scultori si affaticarono per quanto poterono a rappresentare argomenti nazionali; sicchè il primo degli scultori nostri, il Vela, aveva bando dagli Austriaci per il suo Spartaco, e nella libera Torino i pennelli e gli scalpelli gareggiarono a ritrarre quadri e statue dei nostri eroi e delle battaglie per l'indipendenza. Nell'anno testè finito, la *Mostra pubblica* di Firenze, numerosissima di ogni fatta di opere in tela e marmo, offerse molto frequenti le sembianze degli uomini e certi tratti degli avvenimenti ultimi; e rammento che tra i quadri uno dei meglio immaginati e condotti era quello della barbarie austriaca sulla infelice famiglia Cignoli, assassinata freddamente per libidine di stragi.

Dei poeti quale mai si tacque che non consacrasse o canzoni, o sciolti, od altre maniere di composizioni ad accendere gli animi alla carità di patria? Prati, Aleardi, Dall'Ongaro, che sono de'nostri più gentili, vivono sbandeggiati dalle loro città, occupate pur anco dall'aquila bicipite, e fuorusciti ramingano per le contrade italiane ora libere, preferendo il bando, per aver libero sfogo degli affetti di devozione al paese. Goffredo Mameli, che giovinetto inneggiava all'Italia nel canto popolare rimastoci di lui, moriva nel quarantanove, difendendo le mura di Roma dall'invasione francese.

L'Austria coi principi accoliti stimò accortezza di governo favoreggiare i teatri musicali, per distrazione e dissipamento ai sudditi, congetturando che i cervelli sperduti nel frastuono degli strumenti, esilarati dai gorgheggi ed in visibilio per un agilissimo sgambettio si caverebbero la foia di politicare a sghimbescio. I divertimenti e certe orgie che ne conseguitano, vuotano i cofani, assottigliano le saluti, ottundono le menti, finiscono con affamare e così ammansano i catelli del leone e li addomesticano. Ma qui è da dubitare se l'astuzia volpina della nemica nostra asseguisse lo scopo propostosi; io ardisco di negarlo, principalmente per ciò che la musica è possente sull'italiano ad iscuoterlo da torpore ed ad accenderne gli affetti. Colei avrebbe dovuto considerare che, essendo le genti

della penisola d'indole immaginosa e di nervi delicatissimi, i quali vibrano al primo tocco di nota, potevano convertire il tossico propinato in farmaco salutifero. Imperocchè mentre la luce, i colori, i suoni, i fiori, tutte le bellezze ineffabili del creato, le armonie divine per qualsivoglia forma si svelino, le impressionano, le commuovono, le destano dalla sonnolenza, la musica più di ogni altra cosa può sopra di loro con efficacia insuperabile. Essa le signoreggia e seco le rapina nell'interminabile; in allora respirano largo, bevono avide l' aere puro, scuotono da sè il fango che le inzaccherò, si sentono magnanime, generose, e idealeggiano fantasticando se medesime, in ornamenti e splendori di virtù e di gloria. Il paradiso non mai si aperse all'intelletto dell'italiano più chiaramente che nelle soavità di una melodia; sicchè trova forse meglio i pensieri di lassù in una sinfonia di Rossini che nel raccoglimento della chiesa. Ai nostri santi non si dischiuse nè visione nè transito che tra le fragranze ed i suoni dei cori beati; mai nè raffigurammo le glorie del cielo, se non festeggiando Iddio ed i santi nelle dolcezze ineffabili dei concerti angelici.

Allorquando i giovani nostri, Austria padroneggiante, uscivano dai teatri, ebbri delle note o blande o vigorose che ivi avevano assaporato, è da credere che non portassero parte della commozione colà dentro provata, e che non ne ricevessero un senso di elevazione dalle brutture e dalle scipitezze del vivere scioperato e molle?

Imperocchè il suono ed il canto sollevandosi e dilatandosi nello spazio a larghi fiotti, e traboccando ed innondando intorno, empiono di soavità i sensi ed entrano nell'anima illustrandola siccome il sole in cristallo limpidissimo; e quella va in tremiti di delizia ed in sussulti di amore, e ne beve e ne tiene in sè per ricrearsene, nella guisa che il frutto si nutre del raggio di agosto, ne matura e s'insapora. L'anima che riceve l'onde sonore e ne rimbalza, è trasportata in alte regioni, e tanto più ne gode quanto più per indole e disposizione nativa si piace di vagare in sublime e nell'immenso; sicchè abbandona i pensieri minori, si disviluppa dall'abito di creta, dall'ambiente greve e pieno di umidore, e trasvola giubilando fra le immagini bellissime di chiarità e di purezza, che le si colorano in vista nelle dolcissime sottilità dell'etere, libera, spedita, impetuosa, eroica, degna della sua natura divina, sorridente a Dio e sorrisa, prossima in quel punto all'origine propria e fatta remota dal presente esiglio. Dalle quali altitudini, quando in appresso ridiscenda, torna sempre migliore, con dentro infusi nuovi desiderii del bene e del grande, e conserva come rimembranza della beatitudine gustata, sogni e voglie di castità e di gloria. Comunque sia, le marcie guerresche, i cori concitati, i lamenti di un canto

flebile, passionato, la pietà di una preghiera rivolta a Dio soccorritore dei miseri, fu senza fallo come pioggia al cuore quasi inaridito dei nostri dissipati. Una fuga di note, un bell'accordo armonico, non dovette dare ali al pensiero, fosse pure per un breve intervallo, e fecondarlo d'idee luminose e gentili? Io rammento che il canto nei *Puritani* in cui si grida a libertà, *Orombello* nella *Beatrice* che narra i tormenti della tortura inflittagli dal tiranno, l'inno di guerra della *Norma*, il coro dei *Lombardi* assetati ed esuli dal suolo nativo, e *Rigoletto* che scherza dinanzi ai cortigiani collo strazio dentro per la figliuola rubatagli dalla prepotenza ducale, ed altri tratti eccitarono sì gli ascoltatori che questi seppero cavarne o riminiscenza o analogia colle sventure italiane; laonde quei pezzi divennero prediletti al popolo, e replicati su mille toni a sfogo dell'animo, a segno dei desiderii. Le polizie se ne avvidero, ne ingelosirono, e determinarono o che il passo malaugurato fosse tolto, o si mutassero le strofe *sovversive*. Col quale provvedimento ne aumentarono l'importanza, aguzzarono gli appetiti, impuntigliarono gli spiriti.

A rendere l'Italia un sepolcro avrebbero dovuto chiuderla nel silenzio perpetuo della fossa, allontanandole i frastuoni degli strumenti e il risuonare dei canti: considerando come il cadavere finchè sia sopra terra, e durino i funerali, può resuscitare da tramortimento, e levandosi dal feretro, apparire a guisa di spettro, spazzare d'intorno a sè per lo spavento improvviso i deputati agli estremi ufficii.

Austria ci mandò co' suoi battaglioni a vigilarci e guardarci anche quelle bande musicali espertissime che ci fecero gustare magnifiche suonate di compositori alemanni ed eziandio dei nostri. Il poeta civile del secolo, il Giusti, lasciò scritto nel suo *Sant'Ambrogio* qual senso misterioso, indefinibile gli venisse udendone una in un'antica chiesa di Milano. Maestrevolmente delineò i diversi, gentili, nobili ed amorosi commovimenti che lo compresero in allora; affetti di patria, di madre, di Dio, di affratellamento universale fra le genti di nazioni nemiche.

Se i bracchi della polizia austriaca avessero fiutato in quei versi, e raccoltone di quale e quanta efficacia torni la musica a scuotere l'italiano, ed a che brama lo chiami, si sarebbero affrettati di reclamare a Vienna acciò si togliesse il nuovo pericolo, comandando che si proibisse la musica ribelle, e non altro s'intuonasse tranne l'*Inno imperiale*.

VII.

In questo discorso non intendo di avere raccolto e dichiarate tutte le ragioni per le quali si venne in Italia alla mediocrità presente degli ingegni; sibbene mi restrinsi a toccar quelle che mi parvero principali, contro i tristi effetti delle quali sia uopo provvedere con rimedii acconci e solleciti. Imperocchè io sono d'avviso che gli ostacoli agli studii, la persecuzione infaticabile alle menti svegliate e più ardite, gl'impedimenti ai viaggi, alla cognizione dei progressi altrui, conservandoci in istato di funesta ignoranza, irruginendoci gl'intelletti, assuefacendoci ad acre accidia ed a vano orgoglio, furono pessimi tra i mezzi usati dalle cattive signorie ad estinguere in noi la coscienza di noi medesimi; e non solo operarono malamente sulla generazione che passa, ma predisposero a brutta inclinazione anche quella che sorge. E qui parmi urgente che si accorra a riparare il danno, poichè se ad una generazione fiacca ed insufficiente altra succedesse di non maggiori virtù, comincierei a dubitare dei magnifici destini della patria. Egli è vero che gravi difficoltà superammo; ma forse non ne rimangono di molto ardue ancora?

Coloro che si trovavano a reggere i negozii d'Italia nel quarant'otto e nel cinquantanove, meno pochissimi, allevati tra discipline insufficienti ed inadatte al secolo, non esperimentati, od appena, nei varii viaggi e nella scarsa istruzione delle prosperità straniere, si mostrarono non forti abbastanza al carico gravissimo cui quasi improvvisamente furono chiamati. Laonde ne rimasero come sopraffatti, poichè postovi il cuore per quanto potessero, e sostenendo fatiche incomparabili, se pure col buon volere superarono difficoltà paurose e ridussero a salvezza il tesoro loro affidato, ne vennero non pertanto sì affievoliti ed affranti di vigore da non trovare facile e bastevole reficiamento. E davvero abbisognarono di grande ardimento e di sforzi mirabili per il felice approdo; e se riuscirono, è da essere loro grati, e riconoscere come e quanto avvedutamente si giovarono di un mezzo che a volgari sarebbe apparso vano e pericoloso, e per lo contrario tornò efficacissimo, quello di procedere all'indipendenza per via delle franchigie civili. Ma ai travagli formidabili che sostennero non bastando le forze dello spirito e del corpo, buona parte n'uscì sconciata della salute; onde l'affrancamento d'Italia ebbesi anche fuori del campo di battaglia, la sua ecatombe di vite umane, la quale si compie lentamente, e segna nuovi sacrificii ogni anno. L'indebolimento della complessione dirotta tra le ambascie delle rivolture politiche, opera sul morale e lo

rende ammalato; onde colui il quale in sui primordii dà mostra di accorgimento e di alacrità, quieto procede nei giudizii, rapido ai provvedimenti, signoreggiatore continuo di se medesimo; poscia, rilassate le fibre, si comporta meno prudentemente, si commuove ed irrita dei nonnulla, non tollera le contrarietà, decreta per sentimento subitaneo e non per consiglio, si sfrena in isfoghi intempestivi dalle molestie e dai fastidi covati nell'interno. Non alludo a nessuno ma parlo in genere; ma in particolare non intesi qui di accennare al Conte di Cavour, il quale, se pure mancò prematuro dal traboccare dalle fatiche e forse dai disgusti, ciò avvenne per essere stato solo alla mole immensa degli affari, nè avere cavato sollievi sufficienti da chi gli stette ai fianchi. Direi anzi che fu miracolo come durasse sì a lungo, avendo a lottare fuori e dentro, per ricondurre a resurrezione la patria in agonia da secoli. Ahi è sventura fatale, in quei casi nei quali un paese fu condotto agli stremi da lunghe sventure, che non si possa sanargli la piaga fattagli di arma avvelenata, se non si sagrifichi un qualche pietoso a suggerne il sangue col tossico; per cui la salvezza di uno domanda l'olocausto dell'altro; come la tradizione nostra ricorda il caso lagrimabile della Imelda di Bologna.

Alla insufficienza degli statisti (vi sarà chi se ne offenda?) la quale probabilmente sarebbe paruta meno palese in tempi tranquilli, e di cui non dobbiamo dar colpa a coloro che pure si logorarono al bene del paese, fu supplito per sorte inestimabile dalla saggezza delle moltitudini, le quali dimostrarono manifestamente di comprendere il pericolo delle condizioni ed il rischio che si correbbe mortale per un minimo scappuccio. Perciò si condussero assegnate, arrendevoli, in accordo straordinario non appena insorse questione intorno alla tesi capitale, e così agevolarono il trionfo della causa propugnata.

Quando le moltitudini si tengono a tale che le conduca, in cui si confidino per reputazione sicura, elleno gli si abbandonano ciecamente e ne seguitano i vestigi; ma se nasce in loro il dubbio circa alla provata avvedutezza della guida, tosto si raccolgono a sè, ed avvisano alla salute comune, fatte accorte dal senso, dall' istinto della propria conservazione. Ed è curioso da osservare come in breve riescano a concertarsi ad intendersi per un rapido scambio di arguzie o detti sentenziosi, nei quali si dipigne in iscorcio lo stato delle cose ed il supremo scopo da raggiungere. Così corsero in Italia di bocca in bocca, in questi tre anni, i motti seguenti o somiglianti: cacciamo avanti tutto i ladri di casa, e poscia faremo i conti tra di noi: ovvero; a domani! le ossa non sono a luogo: ovvero; prima l'essere e poi il vivere. La più lodevole delle virtù

dimostrate dalle moltitudini nostre io tengo fosse quella della temperanza nella vittoria; non si gonfiarono, non si vendicarono, commiserarono anzi a coloro tra i proprii concittadini, cui l'ordine nuovo minacciava perdita di uffici e giorni nella povertà. Col quale fatto diedero a conoscere come fossero comprese da questo vero; derivare il moto italico non da arti tenebrose di sette, nè da ire di partigiani, sibbene da ragione di sorgimento nazionale, e perciò doversi ricevere nel grembo chiunque si offerisse disposto a parteciparvi, accattando fede dalla integrità del costume. Se il popolo nostro fosse stato immisericorde, male avrebbe meritato del beneficio della ricuperata libertà; poichè può intendersi come un uomo perseveri tiranno inflessibile e crudele nelle persecuzioni contro i nemici suoi; ma di una nazione intera parrebbe inesplicabile, tranne del caso che la barbarie sopravanzasse in lei a quella voce intima ed insoffocabile di umana compassione della quale Iddio donò l'uomo a differenza degli animali irragionevoli. Nell'individuo la ferocia del sangue e del tormentare quando si radicò in passione abituata, diventa sorda, insaziabile; cerca la voluttà negli spasimi delle vittime: gode del raffinamento degli strazii; segue il procedere spaventoso della lussuria intemperante. Non così potrebbe succedere dei molti; tra cui i saggi infrenano gli scapestrati, e dove per l'avvenimento medesimo o di trovarsi adunati o per lo conversare quotidiano, la riflessione prevale e la bontà del cuore si fa ascoltare.

Del rimanente alle moltitudini italiane sarà conceduto loco onorevolissimo dalla storia dei tempi presenti; la quale racconterà, come non porgessero orecchio alle seduzioni del Satana bifronte, a faccia rugiadosa a destra ed a figura di ebbro a sinistra; come mettessero in bando i canti, le feste, le carnascialate patriottiche, risovvenendosi delle tristi balordaggini del quarantotto; come dimandassero eserciti e fortificazioni, porgendosi per ciò a pagare i carichi gravosi; come fossero arditissime per quella parte che ebbero nelle milizie o ascritte o volontarie, durante i combattimenti, ed allor quando i capitani erano caduti o rimasti addietro, si spingessero avanti da sè, in frenesia, in delirio di coraggio, la baionetta appuntata al nemico, slanciandosi a vittoria od a morte; come spoglie di illusioni, avvertite dal passato, si affidassero a quel solo dei principi italiani il quale non piegò ad orza ed a poggia nella burrasca, e tennesi all'àncora della parola regale, lealissimo, valoroso, devoto alla patria fino a rischio della corona antichissima di re.

Il cimento a cui furono esposti i popoli nostri tornerebbe pericolosissimo nei casi ordinarii se fosse replicato più di una volta;

accadendo difficilmente che si accostino tanto dappresso due tempi sì vicini quanto quelli del decennio ultimo, interposto tra le due rivoluzioni italiche, di modo che coloro i quali avevano acquistato la esperienza del passato potessero giovarsene ad argomento del presente, e ricordare fresche nella memoria per salvarsi dai compromessi o da nuove seduzioni, le iniquità dei principi fedifraghi, i quali dopo i rovesci si erano ricondotti alle reggie a beffarsi delle concessioni solenni ed offendere l'onore nazionale. Ne siano lodate: ed accettiamo dalla fortuna, o meglio dalla Provvidenza il beneficio della discretezza e del senno universale, e procuriamo che i giovani i quali saranno chiamati in avvenire ad aiutare colla opera loro il reggimento del paese, siano istrutti, addottrinati, nutriti delle cognizioni necessarie, acciò presto s'impratichiscano dei negozii, e trovino le forze e la traccia per mettere il piede in terreno saldo. L'antica saggezza italiana rampolli di rami novelli; la cosa pubblica riceva governo avveduto, animoso, e sicuro in sua virtù; pacificati in casa, rispettati fuori, lavorando i pingui territorii nostri, solcando i mari coi navigli frequentissimi, potenti delle armi, fecondi delle lettere e delle arti, potrà essere concesso ai nipoti di cogliere frutti copiosi dal seme che noi spargemmo e coltivammo.

LE MIE SPEDIZIONI ALLE ORIGINI DEL NILO

Compendio del giornale di viaggio dedicato

A S. A. MAHMUD-SAID-PASCIÀ VICERÈ D'EGITTO

Nel doloroso anno 1849, caduta Venezia, dove io stesso avevo difeso l'ultima bandiera tricolore sugli spaldi di Marghera, mi fu forza abbandonare patria, sostanze ed affetti.

Trovai generosa ospitalità nell'Oriente, e nella illustre patria dei Faraoni, in quella terra delle meraviglie dell'arte, che io percorsi studiando ed apprendendone la lingua, concepii l'idea di recarmi alle sorgenti del Nilo, senza ch'io m'avessi in mano il mezzo massimo di attuare il mio proposito — voglio dire il denaro.

Ma io diceva: se questa intrapresa potesse sortire effetto, non provvederebbe alla mia fama, non crescerebbe onore alla mia patria, gloriosa madre di Marco Polo e dei Cabotto?

Perdurando in tale idea, mi armai tutto di una ferrea costanza, e benchè partendomi di Venezia non avessi meco 100 franchi, sono riuscito con le mie conoscenze e coi miei studii a conseguire volontarie contribuzioni da doviziose famiglie e da regnanti ad eseguire dei viaggi che costarono più di 100 mila franchi!

A far conoscere le difficoltà che incontrarono le spedizioni alle origini del Nilo ordinate da antichi e moderni regnanti, pochi cenni basteranno.

Il celebre Lucano si occupò molto più di Erodoto intorno alle spedizioni inviate dai Faraoni alla ricerca delle scaturigini sacre.

Parlando d'un Sesostri, al lib. X della *Farsalia*, dice:

Venit ad occasum mundique extrema Sesostris,
Et Pharias currus regum cervicibus egit:
Antea tamen vestros amnes, Rhodanumque, Padumque
Quam Nilum de fonte bibit.

All'Occidente e a questa
Della terra nascosta ultima parte,
Venne Sesostri, e fe' gli Egizi cocchi
Dalla cervice strascinar dei regi.
Dei vostri fiumi al fonte ei beve prima,
Del Rodano, del Po, che a quel del Nilo.

Sesostri è conosciuto sotto il nome di Ramses, e questo grande conquistatore fioriva 3000 e più anni prima dell'êra cristiana.

Questi pochi versi dell'illustre poeta mostrano un fatto sconosciuto di cui possiamo dare vera ragione.

Se gli Egizii al tempo di Sesostri non fossero giunti alle origini del Nilo, non troveremmo nella lingua della tribù degli Auidi, vicini all'equatore, da noi visitati per la prima volta, i nomi di divinità egiziane, come Osiri, Isi, Ibi, ecc., nè il nome *Meri*, con che chiamano il fiume, e che in copto significa *Sud* ed *innondazione*, mentre la tribù dei Bari lo addomanda *Kere*, che nulla ha da fare con le lingue conosciute.

E qui ci sia permesso di notare ancora la parola *Amnis* adoperata da Plinio parlando del canale che traversa il Cairo (l'odierno Kalisc) da lui detto *Amnis Trajani*, mentre Lucano chiama *Amnes* il Rodano od il Po, che essendo il vero vocabolo latino *Flumen*, la parola *Amnis*, comunque sinonima, possa esser per avventura d'origine straniera. E siccome i selvaggi di Galuffi ove fui (II° grado latit. N.) mi dissero che il Nilo alle sue origini si chiama *A-mè*, questa parola potrebbe essere l'accorciatura di *Ameri*, sincope popolare, dacchè *A-mè* nel copto, oggi conosciuto, non ha significato, e può darsi che nell'antico egiziano significasse *fiume*, con l'aggiunto di *ri*, *innondazione*. Ora questa parola *A-mè* dei selvaggi ha molta affinità coll'*Amnis* dei Latini, che forse ereditarono dagli Etruschi o dagli Egizii. Dunque o gli Auidi erano tributarii all'Egitto, oppure la lingua Copta venne dall'Equatore.

Nelle scene dei tributi rappresentate nelle pitture di Tebe e della Nubia, veggonsi dei fiori, delle piante portate da selvaggi; Antilopi e legno ebano, dei denti d'elefante, giraffe e leopardi; donne che portano i figli lattanti sulle spalle, in braccio e dietro il dorso, come li portano le donne Auide. Queste donne sono vestite perchè viaggiavano in Egitto, e forse all'Equatore ove fa freddo, i popoli vanno abbigliati. Scorgesi altresì un uomo che conduce una scimia e reca un vassoio contenente dei *dischi gialli*, i quali, a mio avviso, potrebbero essere le *Okie* d'oggidì; anelli d'oro che il governo egizio riceve dai popoli del Sudan, come si vede nella mia collezione. Finalmente segue l'armigero che guida la carovana.

Dopo tutto ciò non è senza ragione di sospettare che la scoperta egiziana col lasso dei secoli sia andata perduta e dimenticata. Che se ciò non dovesse essere, non si saprebbero abbastanza spiegare alcuni passi di tutti gli antichi poeti.

Ovidio, nelle sue Metamorfosi, lib. II, parlando del Nilo, scrive:

Nilus in extremum fugit perterritus orbem,
Occuluitque caput, quod adhuc latet.

cioè: Il Nilo fuggì spaventato ai confini del mondo, e occultò il capo che è tuttora nascosto.

Plinio, parlando delle origini del Nilo, lib. V, § 9, dice:

Nilus incertis ortus fontibus,
Et per deserta et ardentia,
Et immenso spatio ambulans:

cioè: Il Nilo nato da origini incerte e scorrente per immenso spazio in mezzo a terre deserte ed infuocate.

Dopo le notizie di Lucano sulle più antiche spedizioni alle sorgenti del Nilo, abbiamo quelle ricordate da Erodoto, nelle quali il re di Libia spedì i cinque fratelli Nasamoni, ma invano.

È singolare che Erodoto il quale si trovava in Egitto coi Persiani, non abbia saputo ciò che riferisce Lucano al canto X, parlando di Cambise:

Dove ha natale il sol, Cambise stolto
E d'Etiopia ai popoli sen venne,
Privo di cibi e sazio delle stragi
Dei suoi, senza di te l'origin vera
Aver potuto discoprire, o Nilo.

Nell'istesso canto, accennando d'Alessandro, Lucano dice:

Fra i re del mondo il figlio di Filippo
Che Memfi adora, pei confini estremi
Degli Etiopi spediva uomini eletti;
Ma il piè loro arrestò la rossa zona
Del polo ardente, rimirando l'onda
Bollir del Nilo.

Dunque anche tale spedizione mancò.

Io nulla bramo
Maggiormente saper quanto ove il Nilo,
Per così lunga etade, ignota tragga
Sorgente, e dove celi il capo altero.
Dammi di rimirar sicura speme
Del fiume i fonti, e ogni altra cura e fino
La civil guerra abbandonar prometto.

Così Lucano nel canto X fa parlar Cesare al sacro Acorèo per avere notizie del misterioso fiume, e quegli, orgoglioso che il conquistatore a lui s'indirizzasse, mandò delle spedizioni al Nilo che non ebbero esito.

Molte spedizioni inviarono altresì gl'imperatori romani, fra i quali Settimio Flacco, Giulio Materno, Cornelio Balbo, Svetonio Paolino, indi Nerone spedì inutilmente i suoi centurioni alle agognate sorgenti, le quali restarono adunque un mistero per tutti i grandi e sapienti dell'antichità, onde il famoso proverbio: *caput Nili quærere*, come a dire: *cercare una cosa impossibile*.

Nell'anno 522 dell'E. C. l'imperatore Giustino commise a Cosmo di scoprire le origini del Nilo, ma nulla si seppe di tale intrapresa.

Qui è necessario un gran salto cronologico, poichè la storia non registra altre spedizioni da Giustino ai Portoghesi.

Cristoforo di Gama, Mendez e Paez viaggiarono l'Abissinia quando il fiero Albucherque invadeva il mar Rosso, spaventando il soldano di Egitto, il quale, protetto dai Veneziani, potea fuggire a Mascata. Ma que' viaggiatori non scoprirono nemmanco le sorgenti del fiume Blù a cui pur erano tanto vicini. Del Nilo Bianco non conoscevano nemmeno che esistesse.

Dobbiamo a De La Cosa piloto di Cristoforo Colombo ed all' Ugon le carte più antiche dell'Africa, ma desse hanno bisogno di rilevantissime emende.

I missionarii portoghesi menarono gran chiasso in Abissinia, vantandosi di aver scoperto le origini del Nilo, ma non ne fu invece nulla. Se il Nilo fu adunque un mistero per gli antichi, non si svelò certamente ai moderni.

Gli incaricati di Luigi XIV, uno dei quali fu assassinato al Sennar, malgrado le raccomandazioni del re d'Abissinia, che allora si chiamava ancora *il prete Giani*, nulla potè vedere del vero Nilo.

Nel 1750, il celebre viaggiatore scozzese sig. Bruce scoprì le origini del fiume Blù, ma prese abbaglio credendole quelle del fiume Bianco che scende dall'equatore, e non già dalle montagne abissiniche.

Nel 1798 Napoleone conquista l'Egitto. Se questo grande condottiero ne avesse avuto il tempo, è ben probabile che avrebbe ordinato una spedizione alle origini del Nilo, come pensò al taglio dell'istmo di Suez.

Allora quegli uomini eminenti che componevano la spedizione scientifica, fra i quali il sig. Jomard-Bei, avrebbero tracciato una carta topografica, come produssero in sì poco tempo un' opera colossale sulle antichità egiziane.

La capitolazione costrinse la Francia a cedere all'Inghilterra la famosa pietra di Rosetta, che fu la chiave dei geroglifici.

Il Nilo veramente conosciuto fino al XVI grado.

1830. — La spedizione di Napoleone in Egitto apparecchiò (per così dire) il trono all'ardito Mohamet-Alì, e sembrava che la gloria della scoperta fosse ad esso serbata. Le vaste idee di conquista del nuovo vicerè lo spinsero a impossessarsi del Sennar. Ei fece erigere nel punto più strategico, all'unione dei due fiumi Bianco e Blù, una nuova città detta Cartùm, e la caduta dei re del Sennar fu decretata. Poscia volle proseguir le conquiste sul fiume Blù fino a Fas-oglù per la scoperta delle miniere d'oro. A quella spedizione prese parte un certo Boreani in qualità di commissario, e costui, per dare ad intendere che colà eravi oro in gran copia, tagliò delle monete dello Stato, sopra le quali lessero il nome di Mohamet-Alì.

Il principe era partito dal Cairo, benchè in tarda età, ed ebbe il coraggio di rimontare il fiume, passare i deserti, e condursi sul luogo ove fece erigere un'altra città che porta il suo nome.

Quell'oro poi di Fas-oglù diventò una passività per l'erario, e il paese diventò la Siberia egiziana.

Al suo ritorno in Cartùm, Mohamet-Alì ordinò una spedizione alle origini del Nilo.

1842. — Scoperta del Nilo Bianco fino ai Bari — V grado latitudine Nord.

Mohamet-Alì affidò il comando di questa spedizione a Soliman-Cascef-Abù-Daùd, circasso di nascita.

Soliman Capitan era comandante la flottiglia, composta di otto barche, 400 soldati, provvigioni per tre anni e dodici cannoni.

Il sig. d'Arnaud non era direttore, ma aveva incarico di compilare la carta. Il sig. Tibeaut era addetto ai cambii. Il principe fece dar loro molte conterie di Venezia ed altri oggetti da regalare, dicendo ai capi: io vi dò questi soldati per difendervi, se foste attaccati. Regalate tutto, e fate conoscere ai selvaggi che desidero fare con loro il commercio dell'avorio; frattanto cercate le origini del fiume.

Abù-Daùd mosse guerra ai Nauer che ancora tremano al suo nome. Per viaggio i suoi incendiarono villaggi, rubarono l'avorio invece di comprarlo, caricarono nella barca 8 donne, dei fanciulli e degli schiavi per venderli a Cartùm, infine giunsero fino a Condokoro presso i Bari, V grado latit. N, facendo dopo un anno di inutile stazione una vergognosa ritirata. Si legga a tal proposito il rapporto di Tibeaut pubblicato da d'Eskairak. Di ritorno a Cartùm, furono regalati dal principe di tutto l'avorio che avevano preso.

Noi dobbiamo adunque al grande Mohamet-Alì la conoscenza del fiume fino alla suddetta latitudine.

Dopo tale scoperta, ognuno che volesse, poteva intraprendere un simile viaggio, ed il primo fu difatti l'italiano Nicola Olivi, imitato poscia da moltissimi altri.

L'anno scorso v' erano a Condokoro circa 80 barche alla ricerca dell'avorio, e queste comandate da varie nazioni che, non trovando avorio, rubavano uomini, donne e fanciulli per venderli a Ali-Kaka, alla barba di tutte le proibizioni.

Prima d'entrare a dire delle altre spedizioni, non sarà discaro al lettore erudito un'idea idrostatica degli affluenti del Nilo e alcuna notizia dei loro scopritori.

Il primo affluente del Nilo è l'Atbara o Astabora degli antichi, che ha foce verso il XVIII grado e le sue origini nell'Abissinia. Il secondo affluente è il fiume Blù che scende dall'Abissinia ed ha sua foce a Cartùm. Quivi sono due altri piccoli fiumi all'est, uno chiamato Rahat, l'altro Dender, che hanno origine all'est di Abissinia e sfogo fra il 14° e 15° grado nel Sennar. Verso il XII grado all'est si trova il canale detto Hor-el-Dulèb per la ingente palma che vi regna, e credesi scenda dall'Atbara. Vicino alla montagna dei Dinka all'est trovasi la riviera detta Biber al principio del grado XII. Prima di giungere a Ali-Kaka all'est v'è un'altra riviera detta Gial, che stimasi venir dal Sobàt.

1854. — Il primo a navigare il fiume Sobàt fino al regno di Bongiàk fu Andrea De Bono maltese. Indi rimontando la riviera a sinistra, continuò per 50 giorni fino alla tribù dei Giubba, e si crede che le sorgenti di questo fiume sieno fra i Galla. I Giubba sono distanti dai Bari di Condokoro circa otto giorni. Il De Bono stesso mi raccontò quanto segue: le basse acque avendogli impedito di ritornare, dovette arrestarsi undici mesi, e si sottrasse a questa penosa situazione a forza di formare delle dighe, le quali costruendo e disfacendo ripetute volte, potè finalmente salvarsi. Un bimbo che seco aveva con la sua donna, era lo spauracchio dei selvaggi che lo credevano un piccolo vecchio.

Nel Sobàt abbonda il gran serpe Pittone, lungo 25 piedi, con uno spino traversale verso l'estremità. Da una parte e l'altra del Sobàt si trova la tribù dei Dinka, indi rimontando fino alla prima isola, si trovano i Nauver, i quali, avendo vinto i Dinka, li fecero retrocedere.

Costume delle donne di Giubba.

Tutte le donne della tribù di Giubba indossano una pelle di vitello, hanno raso il capo, si forano il labbro superiore con un pezzo di legno che portano trasversalmente, e l'inferiore lo rendono molto sporgente mediante una forma di osso o di terra cotta, posta fra i denti ed il labbro; talchè sono orribili alla vista. Esse fumano con-

tinuamente una pipa col narghilè di zucca, che non riempiono di acqua come gli Arabi e Turchi, ma bensì di birra o di latte.

Costume degli uomini di Giubba.

Gli uomini della tribù di Giubba vestono pelli come le donne, e i loro re le spoglie del leopardo conciato. Portano in capo un beretto foggiato con pelli di capra nera e guernito di conchiglie univalve, come si vede nella mia collezione. Recano seco un sedile avente un buco per collocarvi il tabacco. L'uomo non fuma che la pipa comune. I suoi piedi sono calzati di sandali, e le sue armi sono scudo, lancia, turcasso ed arco. La lancia dei Giubba ha sopra la lama un fodero di pelle; quando vogliono ferire, lo estraggono coi piedi e si battono.

Danza dei Bovi di Giubba.

Il bove è animale venerato presso la tribù dei Giubba. Quando il padrone d'una mandria si avvicina ad essa, egli suona sempre una specie di corno; allora sembra che il bue si faccia sensibile a quella musica, e comincia a girare il capo di qua e di là, seguitando il suonatore e manifestando piacere.

1856. Dirimpetto al fiume Sobàt all'ovest si trova Bahar-Arab, cioè *mare degli Arabi*. Questo fiume fu rimontato per la prima volta da certo Galtas Copto di Cartùm. Ma dopo tre giorni di viaggio ebbe paura e tornò indietro. Il Copto non sapeva che questo affluente del Nilo scende dal nord al sud, ed è un ramo del fiume *Ctoroaia* che cala da Takala e dai Nuba ove sono le mine d'oro.

Gli Egizii non avendo nome onde appellare il prezioso metallo portato dai Nuba, lo chiamano NUB, come oggi in Copto. Takala e Nuba sono tribù fiere e indipendenti che fecero morder la polvere a molti generali egizii.

Bahar Gazàl.

Generalmente i sedicenti arabisti credono che *Bahar Gazàl* voglia significare *mare delle Gazelle*, ma s'ingannano a partito. Nelle paludi non si vedono quei gentili quadrupedi, e perciò non è codesta una spiegazione vera. *Bahar Gazàl* in vera lingua significa *miraggio*, fenomeno tanto conosciuto nei deserti e che ripetesi in questa maremma. Primo ad esplorare questa vastissima palude folta di ambag, papiri e canneti, fu l'intrepido Hali-Amuri, egiziano. Egli si aprì una via e trovò la terra penetrando il primo presso i Niam-niam

ove fece stazione. Hali-Amuri è un ricercatore d' avorio, e spinse le sue escursioni sino ad un mese di marcia verso il S. O. Il povero diavolo pensava d'esser vicino all'Oceano Atlantico!

Hali-Amuri mi raccontò come rimontando una riviera che scende dal Darfur in Bahar Gazàl, seppe che a poca distanza v'erano quattrocento Darfuriani che custodivano le miniere d'oro del loro re, e soggiunse voler tentare una spedizione per impossessarsene. Egli trovò in questo fiume molto rame.

Passato Bahar Gazàl, all'ovest fra il VII e VIII grado, si trovano quattro riviere dette Sciaùl, Niebur, Faf e Nam nella tribù dei Ròl.

Lo stesso Hali-Amuri mi narrò, nella tribù dei Niam-niam esservi tradizione che scendessero anticamente dal fiume tre barche montate da uomini bianchi i quali avevano seco degli uccelli parlanti. Una barca s'infranse nella cateratta e l'equipaggio perì; le altre due ritornarono. Questi arditi viaggiatori sconosciuti devono aver rimontato il Zaire-Congo, indi trovato il versante Nord, cercavano forse il Nilo, dal quale non erano lontani.

1857. — Il primo a navigare Bahar-Joràf (mare delle giraffe) all'est del Nilo fu certo Galtas Copto di Cartùm, ma non potè avanzare per la scarsezza delle acque. Questo fiume ha due origini, una nel Sohàt, l'altra nel fiume Bianco, ove più basso si scarica, formando una grande isola. Quivi si trovano non solo la pacifica giraffa, ma moltissimi zebri, leoni, leopardi e serpi.

1859. — Il primo a scoprire il gran fiume Giei all'O. del Nilo fu Rubatabi di Dongola. Questo fiume nasce dal Nilo verso la metà della catena del Gniri, passa per Jambara ove si trovano i Niam-niam Makaraka. Questa tribù è ad 8 giorni all'O. del Nilo: il Giei ha foce nel Bahar Gazal. Quando fui da Runbo, capo di questa tribù, seppi che dopo 15 giorni di viaggio all'O. s'incontra il fiume Ire.

1860. — Nel mio viaggio verso il II grado 30″ trovai all'est del Nilo il fiume Acioa che si getta nel Nilo vicino al paese di Odiquè, la catena del Gniri ove mi dissero prendere origini a Lango.

Ecco lo stato presente della carta idrostatica di questo gran fiume; se altri affluenti vi siano, io l'ignoro. Vedremo che il Nilo non ebbe tal nome dagli Egizii, e nemmeno dai Greci.

Varii nomi del Nilo antichi e moderni dalla sua foce fino alle sorgenti.

Egiziano antico o Copto OU-KI-À-MI (*nero* e *mare*) da cui i Greci fecero Okeàno e noi Oceano.

Arabo: tutto il Nilo si chiama *mare*, Bahar
Etiopia inferiore, all'isola Badin nel
dialetto Mahasc . . . . Ùrula
A Dongola . . . . Baharke e Urughi
Alta Nubia. Da Cartùm fino a Bahar
Gazàl gli Arabi lo chiamano
mare bianco . . . . Bahar-Abia
Popoli di Takala. . . . . . . Ugio
Popoli Nuba . . . . Iri
Tribù Dinka . . . . Kir
Tribù dei Sceluki . . . . . . Nim
Tribù Nauer . . . . Jèr
Tribù dei Kic come i Sceluki
Tribù dei Bari . . . . Ka-rè o Ke-rè
Tribù degli Auidi . . . . . . Me-ri
Alle origini . . . . A-mè.

Le somme straordinarie e le vittime che costarono siffatte indagini sulle fonti del Nilo da Sesostri fino a noi è facile immaginarlo sol che si consideri il gran conquistatore essere vissuto circa 3000 anni prima di Cristo.

Origine delle mie spedizioni.

Spinto dalla ferrea volontà di conoscere le scaturigini del fiume, ntrapresi dapprima dei piccoli viaggi: nel 1856 andai in Etiopia in compagnia del signor Gustavo Revol di Lione e del signor Amedeo Poussel d'Avignone, figlio della signora Sebastiani. Questi giovani credettero d'affidarmi la direzione del viaggio, ed io m'incaricai delle spese mediante una data somma che mi pagarono anticipatamente.

Non parlo della vergognosa fine della spedizione che doveva intraprendere il conte d'Eskairak, perchè costui, dopo aver fatto sciupare circa un milione di franchi a Said pascià, l'attuale vicerè, restò in Cairo!! Il generoso figlio di Mohamet-Alì che sperava da ciò la propria celebrità, restò per tal modo deluso.

Con le mie economie, vestito da Arabo e solo, rimontai il Nilo e mi condussi a Cartùm, ma non mi feci conoscere a nessuno. Sulla prima barca che partiva alla ricerca dell'avorio, comandata da Galtas mi recai fino a Condokoro, ove i missionarii non sapevano punto del fiume. Konoblecher, loro capo, non faceva che ubbriacarsi, nè potei ritrarre altre notizie oltre a quelle che mi fornì nel 1842 il sig. d'Arnaud, cioè che il Nilo scendeva dritto dall'equatore a Condokoro.

Descrissi dunque la carta indicando tutto il corso del Nilo e le

sue origini istesse con le riviere del Zanguebar. Reduce in Egitto, attivai una sottoscrizione di 250 franchi per azioni, onde pubblicare la mia carta, e me ne andai a Parigi nel 1858. Quivi il sig. Jomard ed il sig. Maltebrun furono molto gentili con me, e mi nominarono membro della Società Geografica di quella capitale. Vi conobbi altresì il sig. barone d'Arpad Lo-Presti, col quale si era trattato per combinare una spedizione alle origini del Nilo, che non ebbe poi luogo, colpa la guerra mossa dall'Austria contro la Francia e l'Italia. Io era a Parigi quando accadde l'attentato d'Orsini, ma non ebbi a patire alcuna molestia; feci giungere un esemplare della mia carta all'Imperatore che la ricevette, e partii per l'Egitto.

Frattanto corrispondeva continuamente col barone d'Arpad; egli per farmi intendere che voleva fare il viaggio, ma che non amava chiedere 100 mila franchi a Vienna, mi spedì una procura con la stima giudiziaria de' suoi beni, acciocchè vendessi o ipotecassi come mi fosse piaciuto: ma il danaro costando in Egitto almeno l'1 0[0 al mese, rimandai le carte ringraziando della fiducia che il barone mi dimostrava.

Non erano punto intermesse le mie ottime relazioni col signor Revol e col signor Poussel, anzi il fratello di questi, Alessandro, mi professò una vera amicizia, mentre Amedeo ebbe a ricambiarmi con alquanta ingratitudine.

Ecco, ai primi di gennaio 1859, il sig. Revol ritorna in Cairo; egli mi aveva qualche obbligazione per certo affare avvenuto alla cateratta d'Assoan. Vuole far meco la spedizione, ma io aspettavo ancora la risposta del barone. Il signor Revol contribuiva 30,000 franchi, ma siccome non bastavano, un mio amico mi anticipò sull'avorio che avrei portato, 20,000 franchi, ch'io tenni nascosti presso di me temendo qualche tradimento, che pur troppo dovea poscia cogliermi a Cartùm. Inviai Revol a Corosco, ed io partii per Parigi a farvi le provvigioni necessarie. La famiglia di quel giovane ch'io amavo di molto amore, mi colmò di gentilezze e desiderava che codesto suo figlio prodigo stesse lontano dalla Francia acciò mutasse modo di vivere. Avevo una lettera del console italiano pel Ministero di Torino, ci venni espressamente da Lione per associare il nome italiano alla mia spedizione, ma trovai tanta cortesia che partii dopo tre ore di soggiorno!...

A Parigi le mie attinenze valsero ad ottenermi armi e munizioni per la ideata spedizione. Le casse vennero spedite gratis fino in Alessandria con sopravi l'indirizzo: *Al sig. Console di Francia pel signor Miani*. Ecco adunque un altro capitale di mia proprietà, guadagnatomi con un pezzo di carta. L'Istituto, la Società Zoologica ed altre società scientifiche mi dettero delle preziose istruzioni.

Allora scritturai il pittore Dumas, pigliai meco Amedeo Poussel come secretario, a Marsiglia scritturai il capitano Peghoux e Lory ingegnere, e si partì per l'Egitto ove scritturai Bertrand per la traduzione arabo-francese.

Mandata una copia della mia carta al vicerè, questi, appena giunto, mi fece spedire tutto il materiale dalla dogana sino in Cairo, e molto più avrebbe fatto senza le pazzie di Revol. Mi munì pure di un firmano per i governatori delle sue provincie.

Revol era tornato da Corosco lasciandovi un debito di circa 10 mila franchi, che io volli pagare per onore della sua nobile famiglia.

Siffatto esborso fu cagione ch'io non potessi acquistare le conterie che presso i selvaggi tengono luogo di danaro. Se non che le autorità consolari avendo obbligato il Revol a restituirsi in patria, io dovetti pagare il viaggio per lui e pel Lory. Così fu stabilita la partenza dal Cairo con tutto il materiale in compagnia di Bertrand, Poussel, Dumas e Peghoux. Si unì alla mia carovana per la volta di Cartùm certo Zucchi incaricato consolare d'Italia per l'eredità di Brun Rolet, e certo Antinori ornitologo.

Viaggiamo adunque a piccole giornate, e credo sarà gradito ai filologi un cenno sopra alcuni nomi delle città, le quali incontreremo in questa nostra peregrinazione. I Greci adulterarono tutti i nomi delle città egizie, ma gli Arabi più sinceri ne conservarono di molti. Ognuno sa che l'Africa, di cui mi proposi esplorare il centro per trovarvi le origini del Nilo, chiamavasi anticamente Libia, ma questo nome non deriva già da Libia avola di Danao. L'etimologia di questa parola è dal copto LIB, cioè *calore amoroso*, onde il tedesco *liebe* che significa amore, ed il latino *libido*, che ha senso più triste ma analogo.

A questa parola LIB gli orientali aggiunsero IE cioè *appartenente*, ossia l'articolo finale possessivo *di*, onde si dice oggidì *Scander-je* appartenente ad Alessandro, *Meid-je* del sultano Meid, e *Said-je* del vicerè Said, ecc. ecc.

La parola Africa venne dal greco *Aphros*, il qual nome ha l'istesso significato del LIB copto, indi, premettendo la consonante *c* o *k*, fecero *Caphros*. Africa non deriva dal fenicio *Efrak* (dividere). Prima che il conquistatore macedone venisse in Egitto, esisteva sul luogo ove trovasi l'odierna Alessandria, una città egizia detta RA-CO-TI che in copto significa sole e città, ossia territorio di Serapi (Osiri e Sole). Il suo porto non poteva essere trascurato dalla industre nazione egizia, se in esso si rifugiavano le navi dei Fenici, Jonii e Greci. Per questi intrepidi navigatori un faro era indispensabile, e simile monumento esisteva molti secoli prima di Tolomeo che ne fece una meraviglia del mondo.

Omero nella sua *Odissea*, Lib. IV, 355, dice: ***Havvi innanzi l'Egitto un'isoletta che si chiama Faro;*** e questa voce venne dal copto FA-RE (sole), perchè il fanale imita in certo modo quell'astro; quindi noi dicemmo Faro lo stretto di Messina.

La gran colonna detta di Pompeo e di Settimio Severo perchè la tradizione araba ricorda Savary, è di circa 86 piedi d'altezza, ed ha 7 piedi di diametro. L'obelisco d'Alessandria non è di Cleopatra, ma bensí di Tutmosis, 15 secoli e più prima dell'E. C.: l'altezza è di 63 piedi, diametro della base 7 e più.

Il giardino del *Gabàri* dell'attuale vicerè è nome conservato dagli Arabi, e deriva dal copto CAH-PA-RE. La spiegazione antica è ***terra esposta al sole***, vale a dire che era situata alla plaga di mezzogiorno, onde derivava in gran parte l'amenità sua.

Da questo Gabàri comincia la grandiosa necropoli egizia che si estende dal mare fino oltre l'Etiopia. Ad un'ora circa dal giardino in riva al mare v'ha un monumento scavato a scalpello. Dicono volgarmente che quelli fossero i ***bagni di Cleopatra***, ma sono invece antiche tombe, che gli Arabi addomandano Mahbubi Faraon. È mai possibile che la voluttuosa regina, la quale sedusse il conquistatore del mondo, avesse il barbaro uso di bagnarsi nelle tombe? Il più interessante monumento di questo giardino è un mosaico di due metri di diametro rappresentante Medusa, che fu scoperto dal mio amico sig. Antonio Lucovich di Venezia. Io diedi spiegazione di questo mosaico nel giornale *Lo Spettatore Egiziano* del 4 febbraio 1857. Il Gabari è posto fra il mare ed il lago Mareoti, anticamente terra coltivata a vigneti, come cantarono Orazio e Lucano accennando ai vini di Cleopatra.

Quando gli Inglesi vollero impedire la ritirata ai Francesi, tagliarono le dighe e inondarono 40 e più villaggi formando il presente lago. Strabone tocca dei fertili giardini mareoti ove dice che vi abitavano gli imbalsamatori di mummie.

I Greci battezzarono il Mareoti per ***Anti-philema***, ma il significato copto di M-ARE-OTI, è M luogo, ARE frontiere, e OTI fabbrica della costa.

Fuori d'Alessandria sulla via di Ramle rinvenni il Serapione entro una palude, di cui feci la descrizione nel giornale *Lo Spettatore Egiziano*, febbraio 1857.

Nel campo di Cesare fu trovato un mosaico rappresentante Bacco (il sole).

Questo Ramle era l'antico borgo Canopico. Ramle in arabo significa sabbia o deserto, ed ivi trovandosi un piccolo villaggio arabo detto Ciuffi, questa parola in copto significa deserto.

Due ore lungi da Ramle trovasi Abukir che gli Arabi chiamano

Abu-ghir, ma non fa duopo tradurre *padre della calce* che nulla ha da fare, poichè dessa è parola copta da APE-KIR, cioè *capoluogo con cinta.*

I Greci poi che ignoravano la lingua egizia, compreso Erodoto, volendo per innato orgoglio grecizzare le città egizie, immemori che la loro patria fu colonizzata e civilizzata dagli Egizii, battezzarono questa antichissima città con la parola Canopus, nome del pilota di Menelao. È egli possibile di credere che una nazione così sapiente come l'egizia dovesse aspettare i *fanciulli greci*, come disse a Solone il sacerdote di Sais, per dare un nome alle proprie città?

Erodoto dice che a Canopus v'era un tempio dedicato ad Ercole (il sole) ospitale, nel quale Paride si salvò con la rapita Elena, e mentre questa bella fatale dimoravasi presso i Faraoni, i Greci si scannavano invanamente sotto Troia credendola nelle mura di Dardano. Aristide l'oratore ci conservò, senza saperlo, il significato di Canopus, poichè confessa ingenuamente che quel nome non gli sembrava greco, nè dato a quella città dal piloto di Menelao, come favoleggiarono i Greci. Aristide confessa d'aver inteso gl'indigeni pronunciare Canopo con una lettera aspirata che non poteva trascrivere in greco per difetto d'equivalente, e gli spiegarono che voleva dire *terra d'oro;* ch'egli, non conoscendo la lingua, scrisse *Chrysoum* ed *aphros*. Canopo viene dunque dal copto KAN-N-NOUB che significa *terra* o *cantone d'oro*, ove i Nuba si portavano a fare commercio del prezioso metallo. Sembra che gli Egizii, non avendo una voce onde designar l'oro, lo appellassero dal nome della nazione che lo portava, la quale diede poi nome alla Nubia.

Questa città era celebre per la fabbricazione dei vasi ove riponevano le interiora delle mummie, detti *vasi canopici.*

Fu trovata negli scavi una piastra d'oro nella quale si lesse che: il re Tolomeo, figlio di Tolomeo e di Arsinoe, dio Adelfo, e la regina Berenice sua sorella e sposa, alzarono un tempio ad Osiri in Canopo. Questa fu la famosa Berenice che dedicò la sua chioma al santuario di Venere ov'essa era adorata, ed i poeti, sempre adulatori, fra cui Callimaco di Cirene, sulla fede dell'astronomo Corion di Samos, cantarono questa finzione di cui non ci resta che l'imitazione di Catullo; ed anche oggi la costellazione prossima a quella del Leone dicesi Chioma di Berenice.

Abukir va ricordata per la vittoria di Nelson sulla flotta francese nel 1798, ed ora è un misero forte che serve a prigione militare.

Passato Abukir, si trova il lago d'Edko, che in arabo non ha senso, ma in copto significa *campo*. È produttore di molto pesce.

Da Edko a Rosetta v'ha poco cammino. Questa città non porta già il nome di Rascid perchè il vittorioso Amrù-el-Rascid l'abbia

ricostruita, ma questo nome arabo deriva dal copto RA-SCI-TI, cioè *città del sole ridente*, e difatti è decantata pe' suoi giardini.

Oggi è una città distrutta e miserabile. Vi si osserva ancora l'antica chiesa di s. Giorgio che vi fondarono i Veneziani, quando facevano il commercio delle Indie e stanziavano a Fua.

Scoperta dei geroglifici.

La spedizione francese trovò in Rascid la famosa pietra che diede la chiave dei geroglifici, e fu portata a Londra per la capitolazione del 1801.

Questa pietra quadrilunga contiene in una delle sue faccie tre incisioni distinte, la superiore in geroglifici, la centrale in demodico volgare od abbreviato, la terza in caratteri greci.

È noto essere dessa un decreto di Tolomeo Epifane ai sacerdoti di Menfi. Il dottore Young, conservatore del museo britannico, studiò la suddetta pietra diciassette anni senza comprender nulla. Spedì il fac-simile a tutte le società filologiche orientali, ma nessuno potè scoprire il secreto. Finalmente un sapiente italiano che non si occupava affatto di geroglifici, il celebre Visconti, direttore del Museo romano, disse che i cartelli ovali dei geroglifici dovevano contenere i soli nomi dei sovrani, poichè osservava sui monumenti egizii le divinità rappresentate sempre in figura. Questa idea che si deve allo intuito del genio italiano, aprì gli occhi a Young e lo condusse alla scoperta che altri ebbe poi ad appropriarsi. Suppose il Visconti il nome del re che leggeva nel testo greco, dover essere il medesimo di quello geroglifico ripetuto tante volte.

Intanto il sig. Baukes viaggiava l'Egitto e la Nubia, e dietro lo avviso del Visconti lesse i nomi di Tolomeo e di Cleopatra. Allora Young raddoppiò d'attenzione. Trovò che la prima figura geroglifica del cartello di Ptolmis era un quadrato, lettera P e T del nome greco, ed eguale alla quinta lettera di Cleopatra; che la terza figura di Ptolmis era un cerchio con due orecchi ed una linea nel mezzo che si piegava in giù, corrispondente alla quarta figura di Cleopatra; che la quarta figura del primo cartello era un leone accovacciato come la seconda figura del secondo cartello; che la sesta e settima figura di Ptolmis era l'istessa che la terza di Cleopatra rappresentata da un ramo di palma o da una piuma.

Mancavano a formare il nome di Cleopatra la sesta e nona lettera, le quali erano rappresentate da un uccello, e dal nome greco pensò che dovesse corrispondere all'alfa. Diffatti Clemente Alessandrino lasciò scritto che gli Egizii cominciavano il loro alfabeto geroglifico da un uccello o dall'aquila.

Il nome di Berenika, trovato nell'isola di File in greco e geroglifico, diede spiegazione dell'ottava lettera del nome di Cleopatra rappresentata da una bocca, RO.

Mancava la lettera M che fu rinvenuta nel nome di RMS, Ramses (Sesostri), ritrovato nel cartello di Psammetico; e così scoprirono anche quest'ultima.

Erasi a tale nella conoscenza dei geroglifici, quando ad affar compiuto, si presentò Champollion aiutato dal dotto Rosellini, il quale conosceva varie lingue orientali e specialmente il copto, talchè aumentarono il numero delle scoperte geroglifiche sino a cento e più, e tutte le altre molto incerte fino a 750.

Vuolsi notare che allorchè gli Egizii si convertirono al cristianesimo, adottarono l'alfabeto greco, ma non potendo esprimere alcuni loro suoni introdussero sette lettere geratiche, e così completarono l'alfabeto Copto.

Chiuderemo questo breve cenno facendo sapere che tali scritture si dividevano come segue:

Geroglifici figurati ideologici, ve ne son almeno	800
Geratici, abbreviazioni simboliche	800
Demodici alfabetici ossia fonetici.	200
Totale	1800

Dopo questa piccola gita ritornasi ad Alessandria per mare in poche ore.

Corsa Filologica e Archeologica da Alessandria al Cairo.

La somiglianza fonica delle parole con diverso significato nelle lingue inglese, tedesca ed araba diede origine in Egitto a qualche comico incidente.

Viaggiando sul Nilo, senza interprete, alcuni Inglesi in compagnia di un Tedesco, i primi scagliarono spesse volte al capitano la solita maledizione: *Godenmirais*, e quegli rispondeva affermativamente facendo più forza di vela. Il Tedesco vedendo che la barca si squilibrava, gridava a piena gola dallo spavento: *Nain, nain*, e tutto l'equipaggio si coricava a dormire, ciò che provocava dagli Inglesi degli altri *Godenmirais*.

Codesti forestieri avevano noleggiata in Alessandria una barca per andare al Cairo, e trovandosi nelle vicinanze della capitale, invece di chiedere dov'era il *Massr*, dicevano *le Kaire*, nome che Arabo non intendeva. Onde gli Inglesi ripetendo più volte l'imprecazione suddetta, il capitano, invece di fermarsi al porto di Bulacco, continuava a montare il Nilo.

La cagione del malinteso fu in ciò che l'Arabo credeva i viaggiatori avessero studiata la sua lingua, ma la pronunziassero male. Infatti *Goddam* in arabo significa *avanti*, e *Rais capitano*; e il disperato *nain nain* del Tedesco suonava in arabo *dormi, dormi*: perciò dormivano correndo a gonfie vele passato Bulacco, finchè, incontrata una barca di altri viaggiatori con dragomanno, l'equivoco fu spiegato.

Allorchè le vittoriose truppe di Bonaparte stanziavano in Cairo, un soldato fra quelli che stavano di guarnigione alla cittadella, voleva portar seco delle uova per farsi una frittata. Passando dal mercato chiese ad una donna: *avez vous des œufs?* Costei credendo che chiedesse suo marito, il quale si chiamava *Jusùf* rispose cosa volesse, e il soldato soggiungendo: *tu es bête*, la donna intese *bed* (uova) e chiama il marito così che le vendette al Francese. Il soldato le pose nel suo fazzoletto, indi, imbrunendo, prese un asinello per tornarsene alla caserma. Il conduttore gridava: *Muchuard, muchuard*, volendo dire *ch'era tardi e lontano*, ma il soldato credendo volesse il fazzoletto con le uova, glielo diede, e quegli se le cacciò in seno finchè, per la violenza del moto, si fece la frittata indosso.

Datomi un tempo alla scienza più praticamente utile, l'agricoltura, passai qualche anno nelle ubertose campagne del Basso-Egitto, e abitavo al Cairùm nella casa del signor Serra. Ivi stabilirono poscia la prima stazione della via ferrata da Alessandria in Cairo.

In cotesto Cairùm trovai una Necropoli cristiana greca, e nell'Itinerario Bisantino Cairùm è detto in Copto KE-REA cioè: *luogo vicino al mare*. Diffatti vedonsi ancora parecchie grosse muraglie che somigliano a dei cantieri da costruzione. Non farà sorpresa che qui fosse mare, poichè 50 anni or sono Rosetta era un porto marittimo, ed ora corrono sette miglia di terra per giungere al porto ossia alla foce del Nilo. Occupandomi adunque d'agricoltura, potei constatare un fenomeno, che cioè la pianta del riso tenuta annuale da tutti i sapienti, in Egitto è vivacea e dà molte volte altre spiche dopo recisa la prima, mentre l'ingenuo signor Lattis voleva dare ad intendere che otteneva due raccolti mediante una polvere magica.

Da Cairùm si passa vicino al villaggio posseduto dall'odierno Vicerè detto Sciarnùb, nome che non avendo significazione in Arabo, spiegasi dalle parole Copte SCAR-N-NOUB che suonano *Fiera d'oro*, poichè quivi i Nuba si portavano a far commercio della polvere preziosa.

L'altra stazione si chiama Damanhùr che pure non ha senso nella lingua moderna, quando pure non si volesse storpiando la voce ricavarne un significato come *canale di sangue*, che non ha nulla a che fare. I Greci ignari, come dissimo, della lingua locale, chiamarono questa città Apollinopoli-Parva, *la piccola città d'Apollo*, ma ciò non

dà alcuna spiegazione. Damanhùr è Copto un poco alterato, ed era questa l'antica TI-MEN-HOR, città dedicata a Oro, terza persona della trinità Egiziana, ossia *essenza della luce*, ovvero *etere*.

Si transita il Nilo al ramo Canopico, e si mangia a Kafer-Zajât. Kafer significa dimora d'infedeli, ossia di Sabei o Cristiani, dopo l'Islamismo. Zajât da *zet* (olio) perchè ivi erano degli olivèti.

Siccome pei miei negozii viaggiai a cavallo circa dieci giorni andando dal Cairùm a Damiata, così percorsi il Delta in molte direzioni.

Un'ora circa da Kafer-Zajât m'imbattei in Nakarie che Linaut-Bei dimenticò nella sua carta, ma che Jomard-Bei ha ben marcato nella sua corografia dell'antico Egitto.

Il nome del paese non avendo un'etimologia Araba, sospettai che fosse antico: diffatto trovai qua e là molti geroglifici scolpiti nel granito. Il gradino della moschea era formato con un cartello di Psammetico.

Dissi già che l'IE dopo un nome è l'articolo indicante possesso; dunque resta Nakarè, per lo che indovinai esser questa l'antica CHEP-NA-KA-RE ossia, *Bosco della città del sole.*

Si tocca indi Tanta, ch'era l'antica TAN-TO Copto, cioè *riunione del mondo*. Diffatti vi si tiene un'annua fiera ove accorrono tuttavia i mercanti di molte nazioni, e si rinnovano in quella occasione gli antichi culti di Venere e le danze Falliche.

Varcando il ramo del Nilo Sebenitico che conduce a Damiata, si incontra la residenza di Abas-Pascià nella quale egli fu appunto strozzato, e che si chiama *Bennah-el-assel,* perchè anticamente era in gran fama pel suo miele. Gli scrittori Arabi ricordano che Makuka quivi recavasi a prender pel Profeta il dolce prodotto delle api; or questo Benna viene da PI-N-NA Copto che vuol dire: *di fronte al luogo.* E per vero sorge rimpetto l'antica città detta oggidì *Tel-atrib. Tel* è collina e *atrib* non ha significato. Dunque Atrib è una storpiatura di *Ator*, Venere, e *Ib*, Ibi. Questo luogo non giace sul Delta, come indicò il d'Anville, ma anzi sulla riva occidentale del Nilo.

Sul Delta si lascia in disparte Menùf che in Copto significa come Memfi: *luogo buono.* MEN-UF potrebbe essere la Lenòf della Bibbia, detta dai Greci *Onuphite.* Scibin è l'antica SCI-BI-NE, Copto, che significa Bosco di Palme. *Bine* è il nome Egizio di questo maestoso vegetale, e *Sci* è misura. Brulos sul Delta vicino al mare era l'antica PA-RA-LIS che in Copto suona: *vigneto oggi lago.*

Sa-el-agher fu l'antica SA-IS. *Sa* è l'abbreviazione di *Saïs; el-agher* o *agier*, per le grandiose mura di pietra cotta che ivi si scorgono. Saïs era il nome di Minerva citata da Cicerone come seconda; il leone simbolo di *Ftà* ch'era con *Neit* divinità androgena. Sulle medaglie romane sta scritto CAITHC.

Le mura sono lunghe più di 600 metri, e aperte dalla parte del

fiume, acciò, come dice Erodoto, i visitatori potessero vedere la festa notturna delle lanterne.

Ritornando sul ramo Sebenitico del fiume, ecco *Samanùd*, l'antica SA-ME-NU-TI che in Copto significa: *luògo di Dio*. Le medaglie di Antonino portano scritto: CEBENYTHC, ed il personaggio rappresentato è senza dubbio Bacco, che secondo la favola conquistò le Indie, ma fu provato che Bacco non è altro che Mosè, Osiri ossia il Sole. Quivi lo effigiarono sotto sembianza di guerriero. Il grappolo d'uva attribuito a Bacco, ha spiegazione in Plinio là dove accenna del buon vino di Samanuti, onde inferiamo che in quella città v'era un vigneto. Il Dio *Mui* vi veniva adorato, perchè si rinvenne un basso rilievo rappresentante Alessandro che offre pane sacro ed acqua pura a siffatto Dio signore del cielo. Sopra un altro frammento si leggeva: *figlio del sole e Dio risplendente*. Un papiro del signor d'Anastasi che si vede a Leida, dice che in questa città adoravano Marte.

Nelle vicinanze t'avvieni in un altro *Abusir* corruttivo di APE-SIR, *capo di Osiri*. Forse Samanud essendo la città di Dio, in questo luogo sarà stato l'antico santuario, poichè Isi aveva qui un bel tempio ove è grido sia stato sepolto Osiri dopo collocatolo entro una vacca di legno, da cui vuolsi ripetere il nome di Busiri. Moltissimi sono in Egitto gli Apesir. Qual godesse la supremazia, è difficile assegnarlo, ma in Europa quante Filomene non ci hanno? chi può sapere qual sia l'autentica, mentre taluni trascorrono fino ad asserire che lo scheletro cavato dalle catacombe appartenesse al sesso virile? All'Est di Samanud sorge Onifi, nome mistico di Osiri che significa Benefattore. Sulle medaglie è scritto ONOYΦI, ove adoravano il Capricorno, a Mendes.

Tel Bast degli Arabi è il colle di Bubaste, in Copto: PI-BA-SET. L'articolo PI Copto fu cambiato coll'EL degli Arabi e degli Ebrei. Questa città trovasi un quarto d'ora distante da Zagazig. Vicino al canale v'ha un'antica colonna zeppa di geroglifici col nome di Ramses, e molti cartelli furono cancellati indi rifatti da altri Faraoni.

Il dotto sig. Coupry che vede tutto Arabo, senza conoscere la lingua, vuole che Bubaste derivi da'*Abù-bast* cioè *possessione di una vasta veduta*. La famosa dinastia XXII ebbe origine in Bubaste: essa portò in Egitto Roboamo prigioniero. Onia gran sacerdote Ebreo ottenne da Filometor di erigere un tempio pel suo *Adonai*, ch'era forse una copia di Adone.

La puerilità e l'ignoranza ebraica appellò Eliopoli, che così non si chiama, per On da Onia, ciocchè farebbe sospettare che la Bibbia fosse stata composta al tempo dei Tolomei. Eliopoli è l'antica Matarè esistente molte migliaia d'anni prima di Onia. Trovai nel centro molti massi di granito con geroglifici, ed ivi doveva esistere il tempio.

Nelle medaglie romane leggesi: BOYBAC. Siccome ivi seppellivano i gatti che morivano o venivano uccisi in onore di Pascet, così Stefano Bisantino credette Pibaset il nome del gatto.

I Greci, di questa dea fecero Diana cacciatrice perchè non compresero nulla, e copiarono la favola imaginando Diana figlia di Giove e di Latona, sorella d'Apollo. Lucina in cielo, Diana in terra, Ecate nell'inferno erano sempre l'istesso Nume. In Efeso veniva figurata con arco e turcasso, seguita dai cani, con in capo la mezza luna. A Bubaste era il canale che correva nel mar Rosso e nel Mediterraneo.

Erodoto (Lib. II, Cap. 60) parlando dei sacrifizii Egizii, dice che per andare alla città di Bubaste, navigano assieme donne e uomini e per viaggio cantano, suonano e battono le mani. Siccome nell'Oriente tutto è stazionario, così fanno anco oggidì le cose medesime quando si portano a Tanta.

Continua lo storico, che arrivati alla città di Bubaste, celebravano la festa offrendo sacrifizii, nella quale bevevano più vino che in tutto l'anno, e che si radunavano più di 70,000 persone; che i pellegrini d'ambo i sessi gareggiavano nel darsi a canti, a motteggi, a danze impudiche, ad orgie grandissime.

La Dea che adoravano in Bubaste, era Isi o Luna, e questo culto era fondato sulle fasi lunari. Da ciò, secondo l'opinione di Jablonski, il nome Egizio-Copto di Bubaste significa: *cambianza di forme nel viso*, il qual fenomeno fu poscia eretto in Divinità.

Gerolamo (Cap. IX in Ezech.) dice pure che Bubaste significava *cambianza di viso*. Ovidio nelle sue metamorfosi (Lib. IX, vs. 690) scrive: *Sancta Bubastis*. Diffatti Bubaste non era Diana, ma *la vergine casta*, incaricata delle cure del parto sotto nome di Lucina o Elisia. Bubaste non aveva nè sposo nè figlio; è quella in fine che nell'inno di Callimaco pregando Giove, gli dice: *Accordatemi, o padre, un'eterna virginità*. Orazio pure nelle sue Odi la chiama *virgo* e *puella*, *Diva* e *Triformis*.

Nicearco (Antol. 1. c. 72, epig. 3) parlando di una donna che partorì senza l'aiuto della mammana, soggiunge: questo avventurato caso distrusse il culto di Bubaste, poichè se tutte le donne possono partorire come Filenia, chi vorrà più invocare quella Dea? Gli Egizii scernevano dei rapporti fra la gatta e la luna, perciò consacravano quest'animale all'astro notturno, e il simbolo era Isi o Bubaste. Il più gran delitto era quello d'uccidere un gatto, e l'uccisore esponevasi ai più crudeli tormenti.

Erodoto narra che se moriva un gatto, la famiglia che lo possedeva si rasava le sopracciglia in segno di lutto, imbalsamando l'animale e seppellendolo onoratamente a Bubaste. Tale venerazione era basata sull'opinione che la dea Isi volendo evitare il furore di

Tifone e dei Giganti, si fosse trasformata in gatta; però si vedono tante statue umane col capo di quell'animale. Plutarco (*de Is. et Osir.*) aveva la stravagante idea che gli Egizii credessero la gatta partorire progressivamente tanti figli quanti giorni vi erano in un mese!

Da Tel-Bast si passa a El-Kàb l'antica Elisia, non lungi da Latopoli ove esisteva un altro tempio a Bubaste. Ivi si veggono grandi caverne sepolcrali, e nel tempo della spedizione francese fu trovato un basso rilievo che mostra una donna partoriente.

Da El-Kàb a Mansura la è una breve corsa. Il nome di questa città significa *vittoriosa*, perchè ivi fu disfatto Luigi re di Francia nel 1249, e rimase prigioniero.

È romanzesco un episodio della campagna d'Africa combattuta dai Francesi nel 1802. Allorchè questi si ritirarono verso Damiata, era in Mansura certa Giulia veneziana, figlia di Butolo, sposa ad un Deveux tenente nell'esercito. Il temuto Beduino Abu-Kura (padre del fronte) invaghito di questa Giulia ruppe le file già diradate dalla sconfitta, rapì la donna, e postala così svenuta sul suo cavallo, la portò nel suo villaggio di Mit-el-Gamr a sei leghe da Mansura. Trovatasi entro un palazzo con un Beduino ai piedi, erano inutili le sue proteste. Il Beduino le prodigava mille cure, le presentò 600 borse, circa 100,000 franchi in diamanti, nè di questi potea abusare la bella prigioniera, guardata com'era da cento occhi. In paese la designavano sotto il nome antonomastico di *signora*. Alla perfine divenne madre o per amore o per forza, e morto Abu-Kura, ne sposò il fratello, che morì quattro anni dopo lasciando non pochi figli. La famiglia di Abu-Kura possedeva 44 villaggi, molte migliaia di camelli, ingente numero di bovi e 500 schiavi.

Clot-Bei che aveva il bel vezzo di non essere il più fedele narratore, racconta nel suo *Aperçu sur l'Egypte*, *tom.* 2, *p.* 116, d'esser stato ospite di questa signora, mentre era già morta quando egli venne in Egitto.

Poche ore da Mansura abbiamo Sanbiluin nome Copto conservato dagli Arabi. SHEM-BI-LU-IN significa portico o pavimento e bosco da passeggiare, infine il Peripato dei Greci. Nei dintorni si osservano gli avanzi della città antica. Vicino al suddetto villaggio giace Mir-Abdallà. In Arabo vorrebbe dire: *Emir servo di Dio*, ciò che non ha alcuna relazione coll'attiguo monumento, un tempio di cui restarono alcuni massi giganti con geroglifici.

Tel-Mait significa *colle di Tmei*, città dedicata alla dea della giustizia. Ivi sorge un tempio monolito col cartello di Amasi. Diffatti Erodoto (Lib. II. cap. 175) ricorda che Amasi divenuto re, fece trasportare da Elefantina *una casa di pietra tutta di un pezzo* e che

3000 marinari navigarono tre anni per condurla fino a Saïs, ma doveva dire a Buto perchè in quel paese non esistono monoliti. Da Tmei i Greci fecero Temis figlia del cielo e della terra, Dea, come presso i Faraoni, della giustizia, perciò rappresentata con la bilancia in mano e gli occhi bendati. Non volendo Tmei Giove a marito, egli la sottomise ai suoi voleri, e poichè n'ebbe in prole la *Legge* e la *Pace*, pose la bilancia di lei fra segni del Zodiaco.

Scopersi questa città con Erodoto alla mano, e Buto non è nel centro del Delta, come la collocò il dotto d'Anville. La pietra è sopra una collina, lunga circa 20 piedi, larga 14 e alta 8: nell'interno le dimensioni sono minori.

Secondo le idee Egiziane, la Dea Buto era la compagna inseparabile del Grand'Essere e la nutrice degli Dei. Ciò fu conosciuto da tutti i filosofi della Grecia. Questa Dea è l'emblema della prima notte, cioè la *tenebra primitiva*, sorgente feconda da cui nacque una quantità prodigiosa d'esseri viventi. Essa circondava l'universo, prima che la mano dell'Onnipossente avesse creato la luce ed ordinato il mondo, e chiudeva nel fecondo suo seno i germi di tutti gli esseri dell'avvenire. Così leggesi nei versi d'Orfeo, venerabile avanzo della più antica teologia, che i Greci copiarono dagli Egizii.

Buto fu detta madre degli Dei perchè unita a Ftah ha generato Phrè (il sole) da cui nacquero tutti gli altri Dei. Gli Egizii chiamavano Buto nutrice degli Dei perchè Isi le confidò i suoi due figli, Oro e Pibascete (Bubaste), e questo prezioso deposito fu nascosto nell'isola di Kemi (l'Egitto inferiore) che si trovava sul lago vicino alla città di Buto; isola che la dea rese galleggiante per salvare i due gemelli alle ricerche e persecuzioni di Tifone; ed essa stessa temendo d'essere scoperta, si trasformò in ragno. Tutto ciò con meno spirito fu plagiato dalla mitologia Greca a proposito di Giove. Quivi era il più antico oracolo Egizio: Psammetico lo consultò, ma fu ucciso da Cambise. Eravi eziandio il tempio di Latona (inferiore) come si legge sulle medaglie, ΛΗΤΟΠ, Latopoli. Ivi era consacrato a Buto l'Ikneunion, o Neit Tesmeuthis, e Latona avea relazione colla gran Sfinge perchè si legge: *la Sfinge è chiamata la sacra compagna di Latona*. Erodoto (Lib. II) dice che a Buto seppellivano i sorci ed i castori.

TA-MI-ATI, Copto, cioè: *luogo di mezzo*, fu il Tamiati dei Greci e la Damiata degli Arabi.

Questa città sorse magnifica sulle rovine di Pelusio, patì molte invasioni, ed anticamente non giaceva sul mare ma molto più in là. Oggi vi fioriscono l'industria, l'agricoltura e il commercio.

Da Damiata al lago Menzale v'ha poca distanza. Si trova la città di Mendes ch'era l'antica MEN-TES dei Copti, cioè capro o ariete.

Erodoto (Lib. II, Cap. 46) racconta che i Mendesiani non uccidevano nè capri nè arieti perchè li annoveravano fra i loro numi. Anche i caprai si tenevano in riverenza, ed alla morte di uno di essi la provincia metteva il lutto.

Sulle medaglie sta scritto: MEND.

L'arabista Coupry criticando Erodoto senza conoscersi nè di Copto, nè di Greco, nè d'Arabo, scrive che Mendes vuol dire architetto, perchè nell'Arabo volgare ha significato d'ingegnere.

Fatto sta che a Mendes si adorava il capro, e che le donne si offrivano ai suoi amplessi. Si sa per ognuno come la terra di Gessen in cui vennero relegati gli Ebrei, era vicina a questa città.

Perciò le beduine ebree standosi nel deserto in mezzo ad uomini mutilati di naso ed orecchi, piuttosto che soggiacere a quei mostri, si mescevano con le bestie. (Levitico cap. 17, 19, 20). Ora è chiaro non darsi legge ove non esista un delitto corrispondente. Così i Romani statuirono appunto una legge per Lucio Ostio, come ci narra la storia.

Lago Menzale.

Uscendo da Damiata e Mendes, si va a Beit-el-Nasser, piccolo porto abitato dai Beduini, e si traversano le grandi risaie. Abbonda in gran copia il *lotus ninfea* dai fiori bianchi ed azzurri, i quali sorgono fuori del liquido elemento al levare del sole, e vi s'immergono al tramonto. Codesta pianta che vuolsi antifrodisiaca, era cibo al popolo di Libia, detto perciò Lotofago. Narra la favola che gli stranieri mangiandone dimenticassero la patria, ma non è così, ed io ne posso far testimonianza. Però Ulisse, secondo Omero, toccate le rive dei Lotofagi, potè a stento partire perchè i suoi marinai avevano cibato del lotus.

Abbiamo che il *lotus ninfea* fosse adorato dagli Egizii, però è bene a sapersi che anco oggi l'Arabo ha una specie di venerazione per quel vegetale, talchè l'osserva attentamente e soggiunge: *Kitir-el-Bakšin*, *Kitir-ol-Bakar* cioè: più v'hanno fiori di lotus, più cresce il mare (il Nilo).

A Menzoleh sarà il porto Said che metterà nel canale destinato a congiungere il Mediterraneo col mar Rosso. Si son spesi finora 50 e più milioni, e non s'è fatto che un foro di circa quattro metri, il quale riuscirà al lago Timsah (del Cocodrillo). Se lavorassero 100,000 uomini per lo spazio di cinque anni, allora il signor di Lesseps potrebbe dire: *forse si farà*. Ma quello che ei non vuol dire è questo, che le sabbie mobili ostrueranno certamente quel foro. Il Nilo non aveva forse sette foci? ed ora non ne ha che due!

Tune è il nome d'un'isola del lago Menzaleh, chiamata Scek-Abel-Allah, dove si scorge una tomba di questo rinnegato ebreo che si ha in grande venerazione. La città non mostra che una colonna di granito roseo e foggiata a fiori di loto, la quale fu guasta al tempo dei Crociati, quando Tune era un borgo considerevole di tessitori.

Qui troviamo il nome e la città di Tinite, Tinisus, Tenisis, così detta dai pescatori. Sulle medaglie romane si legge ΘΙΝΙΤΗΣ. Finite o Tinite fu rinomata sotto i Romani pei suoi ricchi veli, e sino al IX secolo contava 30,000 abitanti.

Lo storico Arabo Makrizi ricorda che Tinite fu fortificata l'anno 239 dell'Egira. Vicino notansi gli avanzi d'un canale, forse quello di Neko di cui parla Erodoto, pel quale i Fenici fecero il giro della Libia, ritornando in Alessandria per le colonne di Ercole. Questa città aveva 19 porte ferrate, una cittadella, 160 moschee, 26 bagni, 100 torchi d'olio, 5,000 telai da tessitori, 72 chiese copte, distrutte da *Naken-Bi-Ams-Allah* per farne altrettante moschee. Vi fabbricavano stoffe per turbanti di lino così eccellenti che costavano da 100 a 1000 denari. Questa voce viene da Derich (di Dario), e il denaro corrisponde al valore di 12 a 15 franchi, un *Milkal* d'oro, 24 Kirat, da cui gli Europei fecero *Carati*. L'anno 588 dell'Egira, il Soldano ordinò che gli abitanti ne partissero per popolare Damiata, vi rimasero le sole truppe, e nel 624 El Hamel fece smantellare questa città. I Romani avevano costrutto delle terme di cui avanzano le reliquie, ed Eusebio parla di un terremoto avvenuto l'anno 16 di Augusto, che rovinò queste ricche provincie.

Ci siamo fermati un tratto sopra Tinite perchè celebratissima nella storia Egizia, siccome culla del famoso generale Menè, il quale circa 1200 anni prima dell'era di Cristo, sostituì il governo civile al teocratico, e tolse via di tal modo la potestà temporale del gran Sacerdote, che non replicò, secondo pare, tanti non *possumus* quanti l'odierno Pontefice. Io auguro a re Vittorio Emanuele che possa, moderno Menè, farla finita colle pretese papali, e coniare in Campidoglio la medaglia di Vespasiano ch'io mi onorai di offrirgli in dono, dove è effigiato l'Imperatore che solleva Roma genuflessa coll'esergo: *Roma, resurge.*

Pelusio.

Paramoni è l'antico nome Copto della patria di Ramses (Sesostri). I Greci, secondo il loro costume, vedendo delle paludi ne fecero *Pilos* da loto o fango, e da cui poi cavarono *Plusio*, e questo nome non fu dato già da Peleo figlio di Achille. Sulle medaglie è scritto ΠΗΛΟΥ. BAR-AMONI vuol dire *Barca d'Amone.*

Price nella sua escursione pel Basso Egitto, pag. 51, asserisce

che *Peremun* in Copto significa fango, ma non è vero. Plutarco scrive che questa città fu fondata da Isi. Clemente Alessandrino ricorda che ivi adoravano la melagrana, perchè sacra a Mercurio Dio dell'eloquenza: e siccome le parole hanno molti significati reconditi, così furono simboleggiate nel detto frutto, i cui grani sono nascosti da una pellicola. Per verità son congetture un po' strane.

Pelusio era la chiave dell'Egitto: di là penetrarono tutti i conquistatori. Secondo Strabone questa città distava 20 stadii (circa tre miglia) dal mare. Pelusio non cadde malgrado le invasioni dei Persiani, Greci, Romani ed Arabi, finchè i cristiani per eccesso di zelo men che cristiano la adeguarono al suolo. Oggi ne sparve perfino il sito perchè le sabbie del deserto ne copersero i ruderi. Pel canale di Pelusio Alessandro diede ingresso al naviglio che teneva a Gaza e lo fe' transitare a Menfi.

Poche ore lungi dal lago Menzaleh verso nord, t'avvieni in un paese abitato da Beduini che si chiama *San*, e potrebbe essere il Tzoàn o Tzoain degli Ebrei. Divinità principali erano *Mandù* rappresentato da un Grifone, e *Anubi* Signore di *Giani* o *Diani*, di cui i Greci non comprendendo il significato fecero *Dafnè* o *Dianè*. Era l'antica ΛΕΟΝΤ, Leontopoli.

Di questa vetusta città restano innumerevoli avanzi. Fioriva ai tempi di Strabone, e decadde, se crediamo a Gioseffo, sotto il regno di Tito. Fra le colonne e i capitelli atterrati veggonsi quattro obelischi coi nomi di Ramses e di suo figlio Ftà-men-tmei (o Menefta); sfingi mutilate, colossi di basalto e di granito sopra cui leggonsi i nomi Osortassen III, Memftah II, Osorkon III con altri cartelli sconosciuti. Ergesi colà un'enorme mura di mattoni crudi, e per lunga tratta, colonne infrante di granito roseo d'un diametro colossale. Infine vi si rinvengono frammenti d'ogni materia, basalto, bronzo e vetro, granito, porcellana, nonchè un grande soffitto con globo alato.

Questa immensa città posta sui confini occidentali ed il mare, nel passare che di là facevano i conquistatori dalla Siria, ha dovuto naturalmente soffrire danni moltissimi, e finì per essere atterrata.

Mui o *Tmui* in Copto significa leone. E Plutarco, Orapollo ed Eliano dicono che il leone era adorato in tutto l'Egitto come sacro a Fta. Fra queste divinità leoncefale si distinguono Tafnè adorato a Dafne; Pasce adorato a Bubaste, ove divideva l'onore con Fta che sui monumenti è figurato con la testa di gatto; Maut rappresentato anche con la testa di leonessa; Mnei o Anukè. Divinità maschie leoncefale erano Amone, Mandù ed altri sconosciuti.

Giessen.

Dal mare a San stendevasi la GHE-S-SEN degli Ebrei, che in Copto significa *pianura*. In tal luogo, giusta la Genesi cap. XLVII, v. 4-11, Giuseppe diede a suo padre e alla famiglia di lui la contrada di Ramses (Pelusio), ed ivi stavano i lavoratori di mattoni crudi composti di fango e paglia come li fabbricano anche gli Arabi d'oggidì. (Esodo cap. v, v. 7, 14, 16). HET in Arabo come in Ebraico suona *campo*, e ne abbiamo una prova in *Het-semin* (cioè *campo grasso*, onde presso a Gerusalemme troviamo *Jetsemani*.

Per questo Gessen o Gossen si veda l'articolo che tratta di Mentes, vicino al lago Menzaleh, e si avrà un'idea dell'orribile vizio delle donne Egizie ed Ebree.

Un governo savio e potente non voleva impuniti i ladri, e questi venivano mutilati il naso e le orecchie. Noi portiamo opinione che i ladri Ebrei non abbiano passato il mar Rosso, come poeticamente dice la Bibbia, ma che sieno invece stati condotti per la costa, che i marinai Fenici e Greci vedendovi passare tanti mutilati addomandarono *Rinocolure* (naso tagliato), come si legge nelle antiche carte geografiche. Questo è presentemente il confine Egizio detto el-Harise che significa capanne, ed anche gli Ebrei lo chiamavano col loro sinonimo *Sukòt*. Di là vennero introdotti a lavorare nelle miniere di rame dell'Arabia Petrea, di dove la succedutasi generazione non mutilata peregrinò alla terra promessa.

Da questo luogo in poche ore si ritorna sul Nilo, e proseguendo il viaggio pel Cairo, si giunge all'ultima stazione detta di Galiùb, ove si vede il magnifico ponte dei Califfi impropriamente attribuito ai Veneziani.

Passando frammezzo un bosco di oliveti fatto piantare dal celebre Hibraim-Pascià, si costeggia il giardino di Scubra costruito dal gran Mohamet-Alì, e mantenuto oggi con magnificenza da suo figlio Halim-Pascià. La voce Scubra viene dal Copto CHE-FRÈ che vuol dir *figlio del Sole* perchè forse v'era un tempio dedicato al grand'astro. Sta scritto sui papiri: *Che-Patemone*, cioè *figlio di Patemone*; perciò di Chefrè, gli Arabi ne fecero Scubra. Quinci s'incontra il piccolo villaggio detto *Minèt-Sirig* (olio di Sirig); e sappiasi che *Minèt*, *Mit*, o *Minie* viene dal Copto *Mo-ni* che significa *stazione militare*. Nei libri Copti leggesi *Moni Cambois* che significa *stazione di Cambise*. Si giunge in Cairo (capitale dell'Egitto, e questo nome deriva pure dal Copto CHA-I-RÈ (*terra del Sole*), benchè gli Arabi la chiamino *Masr*, nome antico derivato dal Fenicio, da cui gli Ebrei fecero Mi-

srain da *Miara*. Ora che qui siam giunti, faremo un breve giro nella città e nei dintorni prima d'intraprendere il viaggio dell'alta Nubia.

Il porto del Cairo ove vannosi a noleggiare le barche per proseguire il viaggio, si chiama Bulacco, da PI-LAK Copto, che significa confine del Basso Egitto; come il nome dell'isola di File non deriva già da *Fil* Elefante, ma bensì da Pilàk confine dell'Alto Egitto con la Nubia. Allora non eravi il medio Egitto come oggidì.

Dirimpetto havvi Embabe, villaggio di nessuna importanza, ma tal nome viene dal Copto EN-PA-PE, cioè vicino alla capitale, perchè prossima a Memfi di cui era un sobborgo.

Mahamel-Farugi (Fabbrica di polli).

Una delle curiosità dell'Egitto è certamente quella di visitare i forni ove fanno nascere i polli. I sapienti Egizii avendo osservato come lo struzzo, il cocodrillo ed altri ovipari abbandonassero le loro ova alle sabbie infocate dalla natura, e vedendole prolificare senza incubazione, idearono fin dalla più remota antichità di ottenere una grande quantità d'animali ovipari mediante il calore artificiale.

Le galline d'Egitto differiscono da quelle d'Europa perchè più piccole, ma ciò ch'è più strano, esse non hanno nessuna tendenza all'incubazione delle loro ova, il quale fenomeno sarebbe tema interessante a trattarsi se gli Egizii non avessero i suddetti stabilimenti. Forse trasportando in Europa le galline Egizie e in Egitto l'Europee, potrebbesi vedere se le prime covassero e le seconde ne perdessero l'abitudine. In tal caso avrebbesi una spiegazione del fatto nella influenza del clima, e questo singolare fenomeno non meriterebbe più attenzione. È a sapersi però che a Dendera e nel Fajùm, si trovano galline di smisurata grandezza.

Il Mahamel-Farugi ha fino trenta forni ed una piccola cella alta tre metri, tre metri lunga, e larga due metri e mezzo, divisa in due piani da un tavolato, coperta di mattoni. Nel centro s'apre un foro donde passa l'uomo da un luogo all'altro.

Ciascheduna di queste celle hanno una porta nel mezzo e dei fori per comunicare da un luogo all'altro.

Le stanze inferiori sono destinate a ricevere le ova, e il fuoco viene acceso nelle stanze superiori disposte a tal uopo.

Ogni forno produce approssimativamente da 3 a 4000 polli. Stendono le ova sopra una stuoja, sulla stoppa e paglia, in guisa da formare varii strati, uno sull'altro.

Fanno fuoco in una terza parte del forno, curando l'esattezza nella divisione dello spazio, e quattro o cinque giorni dopo fanno fuoco in un'altra parte, e ancora qualche giorno dopo nell'ultima.

Prima d'accendere un altro forno provvedono che il primo sia estinto. Rinnovellano il fuoco tre o quattro volte per giorno, e lo aumentano nella notte, causa l'abbassamento dell'atmosfera.

Un operaio entra varie volte al giorno nelle stanze a girare le ova, allontanarle dal punto più caldo; verso il quinto giorno vengono esplorate al lume d'una lampada, per separarne quelle che non furono fecondate dal calore.

La temperatura necessaria al successo dell'incubazione è di circa 32 gradi Reaumur. Gli Egizii che si dedicano a simile industria, non conoscono quell'istrumento, ma la pratica è per loro una guida infallibile. In ciò è per loro il segreto più importante del mestiere che esige molti anni di tirocinio, e non ne palesano il che e il come che ai proprii figli e parenti, eternando così l'industria in famiglia.

I polli escono dopo 20 o 25 giorni da che le ova vennero poste nel forno, e di queste ne perdono generalmente circa un quinto.

I Mahamel-Farugi s'aprono nei mesi di febbraio e marzo; allora tutte le donne dei villaggi anco lontani, vanno a portare le loro ova, per 100 delle quali non ritraggono che 50 polli, e la differenza ossia il 25 per 0[0 forma il guadagno del proprietario del forno.

Il dì medesimo vede nascere varie decine di migliaia di polli, e fra i 200 e più forni che possede l'Egitto, si può calcolare un prodotto di circa 25 milioni di volatili che vanno mangiati nel corso dell'anno.

I polli del Mahamel non si contano ma si misurano con un tubo senza fondo. Ciò che farà più sorpresa, gli è ch'io già vidi un cieco entrare nel forno, girare le ova senza infrangerle e conoscerne e separarne le improduttive.

Gita alla Cittadella.

La cittadella del Cairo non fu opera di Saladino, perchè quel Soldano ne fu il restauratore.

Questa fortezza deve rimontare ai tempi dei Persiani, Tolomei o Romani, perchè sull'antica mura rimpetto la fabbrica delle armi, nella via ove furono massacrati i Mameluki, sta sculta un'aquila in basso-rilievo, emblema d'una delle tre nazioni suddette; e già ritiensi ch'e' debba esser dell'ultima. Certo i Romani, conquistato l'Egitto, dovevano stabilirsi un posto strategico sulle alture, e notando a ciò proprio il Mokatan, quivi costruirono la fortezza. Indi Gohér, generale di *Moez-ledin-allah*, primo Califfo della razza Fatimita in Egitto, ravvisando opportuna l'opera romana, ingrandì la cittadella l'anno dell'Egira 358 (968) di Cristo.

Poscia *Salah-el-Dyn* che significa Restauratore della religione,

volgarmente detto Saladino, fece circondare la cittadella di alte mura. L'apogeo del suo splendore fu sotto il regno dei Sultani Mamaluki, benchè nell'anno 1019 il Sultano *Haken-Biami-Illah* la facesse incendiare. La sua decadenza datò dal regno dello sventurato Sultano Selim che conquistò l'Egitto nel 1517.

Ummi-el-dunia (madre del mondo) chiamano il Cairo gli Arabi, che sempre ampollosi ed enfatici si servono delle più strane espressioni.

Abbiamo per certissimo che sopra la cittadella sorgeva un maestoso tempio, perchè nel sito fatto scavare da Mohamet-Alì per fondarvi la sua moschea, si rinvennero a grande profondità delle colonne di granito che si osservano ancora sulla via. Se dunque la spiegazione del nome *Cairo* in Copto è *terra del sole*, ivi doveva esserne il tempio.

Pozzo della Cittadella.

Nella cittadella trovasi un pozzo singolare scavato nella roccia, creduto di Giuseppe Ebreo, ma invece non risale che a Giuseppe Saladino sotto il quale fu costruito. È profondo 276 piedi con discesa all'intorno pei bovi che girano la macchina e pei curiosi. La forma interna è elittica, e misura dai 24 ai 18 piedi.

Il pozzo si compone di due parti; una di 146 piedi, ove gira la seconda coppia di bovi che solleva l'acqua da oltre 130 piedi d'altezza. Ed anche il secondo tubo è di forma elittica dai 15 ai 9 piedi.

Alcune finestre aperte nel corridoio danno luce, ricevendola dal tubo superiore. Il bacino non conta che circa 10 piedi di larghezza e profondità. L'acqua è salmastra, ma in caso d'assedio può benissimo servire alla guarnigione. L'acquedotto che conduce l'acqua del Nilo nella Cittadella situata nel Cairo Vecchio, è opera Romana, non Araba.

Un panorama sorprendente offre la cittadella davanti la moschea di Mohamet-Ali, entro la quale scorgesi la tomba di lui. Questo tempio di alabastro è di stile Bisantino. Sotto si stende la grande città e le lontane piramidi sembrano elevar da vicino le loro cime giganti.

Gita ai Bazari e Moschee.

Col mezzo del proprio Consolato si può ottenere un *tescherè* (permesso) per visitare le principali Moschee. Frattanto passeggiando la città, vale il pregio di visitarvi i bazari. Cairo è paese eminentemente orientale; bazari e monumenti sono quivi d'un gusto e d'un lavoro singolari.

Bazari.

La grande strada detta Margùs è destinata alla vendita minuta delle telerie. La vendita d'incanto ha luogo il venerdì.

1. Ghurie, vendita scialli, tele e mussuline.
2. El-Ascrafie, stoffe e carta.
3. El-Kankalil, gioie, tappeti e vestiti.
4. El-Nahassin, orefici.
5. El-Bundukanie, anticamente armi da fuoco, ora droghe.
6. El-Kanzaui, drapperie.
7. El-Serugie, sellerie e scultori in pietra.
8. El-Suk-el-Salah, armeria.
9. El-Gemalie, caffè e tabacco.

La città annovera 350 cisterne d'acqua, 1180 caffè, 65 bagni pubblici, i quali un giorno alla settimana sono aperti alle donne. Ivi il sesso muliebre fa le sue partite di piacere, e molte vòlte fra le madri si combinano dei contratti matrimoniali. Hannovi 140 scuole pei fanciulli, ove imparano preghiere, leggere e scrivere, aritmetica e religione. 1265 sono le *Okelle*, grandi case nelle varie contrade della città, ove si esercitano industrie e commercio. L'Okella dei Gellàb ove si vendevano schiavi, oggi è chiusa per la proibizione del traffico, ma il mercato di carne umana continua clandestinamente tollerato. Del resto le Okelle sono ingenti case quadrate con un cortile nel mezzo, magazzini a pian terreno e I e II piano, con un ballatoio all'intorno per il quale si va nelle stanze.

Moschee.

	Anni dell'Egira	Anni di Cristo
Si contano in Cairo circa 400 moschee. La più antica è quella di Amrù al Cairo vecchio	20	640
Le più notevoli sono le seguenti:		
Moschea di Ebn Teylim	238	850
Idem Sidi-el-Zeynàb	300	910
Idem El-Aghèr	358	968
Idem El-Aken-el-Obeidi	400	1007
Idem Barnick	527	1131

Questo Sultano fece fabbricare il Moristan, casa dei pazzi, ai quali danno ogni mese un brodo di serpe come palliativo potente. A Bulacco v'è un altro manicomio ove i pazzi impazzano più di prima.

	Anni dell'Egira	Anni di Cristo
Moschea di Kalaim-Sef-el-din	683	1282

Il sultano Kalim passava per medico, e conservano nella moschea dei *Cuftan* (vèsti) che egli portava, ed una grande cintura di cuoio, alle quali cose attribuiscono delle virtù talismaniche. I malati d'ambo i sessi si portano con devozione al suddetto tempio, ove mediante un *Bagssis* (mancia) il guardiano li copre con uno di quegli abiti, li cinge della cintura, ed ei si credono risanati. All'entrata di questa moschea si vede un pezzo di pietra rossa: spruzzatavi sù un poco d'acqua e strascinandovi sopra un'altra pietra misteriosa (naturalmente più dura) la quale custodiscono in un armadio, ne ottengono della materia rossastra che pongono sulla lingua stimando di guarire la tosse.

Nell'interno sonovi due colonne di marmo, una delle quali risana col tocco qualunque malattia, mentre sull'altra le donne sterili strisciano un limone spezzato, indi lo mangiano, e così si rendono feconde.

Siffatti luoghi destinati alle preghiere sono anco asilo agli oziosi, che vi raccontano delle storielle.

Moskea d'Hassan	757	1354

Giace in piazza della Romelia, rimpetto alla cittadella, e sembra un'altra fortezza. Sotto la dinastia dei Fatimiti lavorarono tre anni a ricostruirla. Lo storico El-Makrizi ricorda che spendevano 1000 Mitkal d'oro al giorno, cioè 24,000 Kerati.

Moschea di El-Moyed.	820	1415

Quivi è sepolto il Sultano, sua moglie Meleka-Assieh, ed i suoi figli.

Moschea di Kadi-Bey	870	1463
Moschea di El-Ghuri	933	1522
Moschea di Ya-Kuri	1070	1655
Moschea di Mohamet-Alì	1200	1820

Alle moschee vanno annessi molti beni immobili coi quali fanno fronte alle spese che chiamano Uakf, legati religiosi, ma molti furono abbandonati per mancanza di rendite.

Dentro l'ultima moschea v'ha un collegio ove insegnano leggi e religione. Dispensano tutti i giorni agli studenti 20 quintali di pane, e le spese annue si calcolano in 1260 borse, più di 150,000 franchi.

Gita al bosco pietrificato.

Una giornata è sufficiente per andare a visitare il famoso bosco pietrificato. Si fa portare dai servi qualche vivanda, dell'acqua, e cogli asinelli, la miglior cavalcatura d'Egitto, si va in poco più di tre ore: con una guida pratica e di buon mattino si parte per tornare a pranzo in città. Uscendo per la magnifica porta eretta fra due torri da Saladino, si traversano le numerose tombe dei Califfi visitandone qualcuna, dacchè le altre in generale sono in rovina. Si passa per *Ghebel Hamar* (montagna rossa) figlia d'una eruzione vulcanica, finchè si giunge a *Ghebel Cassaba* (monte del legno). Eccovi delle palme di 20 metri d'altezza, delle mimose, dell'ebano e molti altri vegetali pietrificati. Vedere tanto legno agatizzato la è certamente una novità. Io feci degli scavi per varii giorni, ma non rinvenni nè frutta, nè foglie, nè rami, nè radici. Dunque questi alberi dovrebbero essere stati portati qua da un cataclisma parziale anteriore all'uomo. Forse dal vulcano vicino saranno traboccate delle acque termali pregne di selice.

Queste piante esistevano all'epoca dei *Terziari*, anteriore a quella delle *marne* del *Pilocene*, e possono esser giunti dal Sennar come dalle Indie. Sovr'essi annidano delle eccellenti lumache che noi abbiamo mangiate crude, battezzandole per *ostriche del deserto*. Si trovano altresì molti ciottoli di diaspro stratificati, rappresentanti villaggi, figure e alberi.

A chi voglia alzare i pezzi di legno bisogna evitare di esser punto dallo scorpione, del quale è difficile avvedersi, sendo tutti gli animali del deserto, e fino gli uccelli, del colore della sabbia.

Un mio amico notò uno di questi scorpioni con la coda alzata e ricurva d'una grandezza prodigiosa, mi chiese se volevamo prenderlo per porlo entro una bottiglia, ed io gli risposi che sì. Alla perfine mancandoci gli strumenti, io chiamai un ragazzo che conduceva un'asinello e gli promisi l'eterno *Bagssis* (mancia) se faceva il piacere dell'amico. Alla mia seducente parola, ei pigliò con due dita lo scorpione pel pungolo: ma come voluminoso che egli era, non potè entrare nella bottiglia, benchè capace e di larga imboccatura. Il ragazzo gittò il rettile a terra, gli sputò su, e così lo rese epilettico, poi lo riprese e mise entro la bottiglia. Noi restammo attoniti, ma abbiamo poi riflettuto come questo giovane dovesse aver ciò appreso dai Psilli, i quali molte volte io vidi paralizzare collo sputo i serpi anco venefici. Difatti Ipocrate dice esser lo sputo atto a colpir di paralisi i rettili.

Origine della scoperta Segato.

Segato, nativo della Venezia, peregrinò in Egitto ove praticava la medicina. Spedito nel Sennar in compagnia del dottore Gand, e morto questi nel deserto di Corosco, ove fu sepolto, il Segato restituissi in Egitto. Io trovai il suo nome a Oadi Alfa. Questo illustre italiano doveva certamente aver studiato le mummie naturali del deserto, nonchè quelle imbalsamate, e noi sappiamo che molte gite egli avea fatte al bosco pietrificato, del quale analizzò le sabbie e furò per tal modo alla natura il secreto.

Intanto che Segato era immerso nei suoi studii, la famiglia di Gand, chiese licenza a Mohamet-Alì di spedir gente che prendesse la salma del dottore, per tumularla nella capitale. Ciò ottenuto, fu inviato l'interprete dell'estinto dal Segato con preghiera che ei si volesse recare sul luogo, conoscendo egli il sito ove giaceva il cadavere. Segato si arrese generosamente all'invito; e codesta gli fu occasione alla scoperta che dovea renderlo celebre. Nell'esumare dalle sabbie il cadavere, Segato restò sorpreso vedendo che in parte era già pietrificato. Raccolse le sabbie di quel luogo, le analizzò e vi sorprese gl'istessi principii già esplorati in quelle del bosco pietrificato. La Francia e l'Inghilterra fecero al Segato delle magnifiche offerte affinchè rivelasse il segreto, ma egli per eccessiva carità di patria se lo tenne in petto, affinchè attendendo invano che il suo trovato gli valesse una pensione in Italia, morì nella più squallida miseria, dopo aver bruciato per vendicarsi i suoi scritti. Noi ricordiamo il fatto agli uomini della scienza affinchè studiino di rintracciare il perduto secreto.

Gita all'albero di Maria e ad Eliopoli.

Circa a un'ora dalla città per la via di Subra, entro un ridente giardino contiguo ad Eliopoli, vedesi l'albero che dicono di Maria quando fuggì in Egitto con Gesù bambino.

Il tronco di quest'albero non ha che 7 metri di circonferenza, e nessuna iscrizione che sul tronco si legga, è più antica di un secolo. Simile inganno religioso meriterebbe però di essere spiegato. L'albero di cui è cenno è un fico-moro detto dagli Arabi *Giumese*, che nei climi tropicali riceve dalla natura uno sviluppo gigantesco e precoce. I fichi-mori e le ingenti acacie del viale di Scubra non contano che 30 anni, e ve ne sono di 3 metri di circonferenza. Questo fico-moro produce i frutti sul tronco e non già sovra i rami.

Quando io facevo le mie escursioni, viaggiavo sempre a cavallo, e dietro a me il servo in groppa all'asinello. Andando fuori del Cairo dal mio amico Conomo che villeggiava a Sulemanie, di là partii per condurmi a Tel-Bast, l'antica Bubaste (Pibassete) vicino a Zagazig.

Sulla via a Chek-Mohamet mi fermai a riposare, ed il cavallo lo ricovrai entro il tronco d'un fico-moro che sta davanti la tomba di quel creduto santo. Misurai circa 9 metri di circonferenza. Il vuoto del tronco avea 2 metri di lungo sopra uno di largo. Mangiai qualche dattero, un po' di pane e dell'acqua, indi chiamai il custode della tomba, uomo in sui 50 anni. Chiestagli l'età di quella pianta, mi rispose non la sapere, ma averla piantata ancor fanciullo suo padre, che era morto molto più vecchio di lui. Perciò quell'albero non poteva passare i 150 anni, e così dimostra la falsità dell'albero di Maria, dappoichè il suo tronco è di 2 metri minore di questo in cui accidentalmente mi addiedi.

Nomo Matarè

Se il viaggiatore dice al *borichiere:* conducimi a *Eliopoli,* ei nulla intende; fa d'uopo dire a *Matarè.* Poco distante dal giardino dell'albero dai 1862 anni, si va a visitare l'obelisco d'Eliopoli così chiamato dai Greci, che tutti i nomi di città male tradussero, benchè questo per caso significhi l'istessa cosa. L'*ie*, abbiamo detto esser l'articolo finale possessivo: resta adunque MA-TA-RÈ, Copto conservato dagli Arabi, che suona *luogo del Sole.*

La Bibbia chiama questa città *On*, quasichè il gran sacerdote *Onia* ne fosse stato il fondatore, mentre viveva ai tempi dei Tolomei.

Matarè era la città dotta e sacerdotale, l'università degli studii, ove non solo gl'indigeni, ma il fiore della Grecia, della Bassa-Italia, dell'Etruria e dell'Asia Minore conveniva a studiare per istruir poscia il mondo. Oggi Matarè è un misero villaggio, ove entro d'un giardino vedesi l'obelisco in parte sotterrato. Nel cartello si legge il nome di *Tut-mosì.* La città è molti metri sotto il limo del Nilo che ne fece sparire i monumenti.

Dagli studii della Società geologica Inglese tanto protetta da Abbas-Pascià, emerge una relazione fra il Nilometro e l'obelisco di Matarè, cioè come il primo indicasse i gradi d'innalzamento delle acque ed il secondo quelli del limo lasciato dalle medesime. Gli Egizii naturalmente impedivano all'acque d'entrare in città, come facevano a Memfi, ma pel successivo abbandono essa fu distrutta e sepolta. Qui lo sventurato Kleber nel 1800 vinse i Mamaluki.

Gita alla moschea d'Atar-en-Nebi.

Uscendo dalla porta di Siti-Zena e dirigendosi verso il Nilo, incontrasi la celebre moschea d'*Atar-en-Nebi* oggi in grande rovina, benchè i molti ingannati vi si rechino in devoto pellegrinaggio. Atar-en-Nebi vuol dire *orma del Profeta.* Mostrano una pietra sopra

la quale sarebbe restata l'orma dei piedi di Maometto, che non venne mai in Egitto.

I Copti vessati dai Cristiani rinnegarono per la Luna la Croce, e chiamarono gli Arabi. L'anno 18| dell'Egira (639 di C.) Amrù con 12,000 seguaci occupò la Babilonia Egizia detta dagli Arabi *Bab-el-yun* (porta del giorno). La guarnigione greca si ritirò nella cittadella, ma fu obbligata di abbandonarla, entrando nell'isola di Rodi di cui tagliò il ponte.

Makuka generale greco ed i Copti collegati capitolarono col conquistatore.

In questa Babilonia o Troia Egizia, così detta perchè abitata da quei popoli, Amrù alzò la sua tenda e fondò una città detta *Forstad.* Ivi esisteva un tempio Egizio, e Amrù chiese ai Copti suoi amici che gli avevano portato nel deserto provvigioni e acqua, il nome di quel monumento. I Copti risposero: *Ator-en-Nub*, che voleva dire: *Tempio della Venere aurea*, e queste parole avendo somiglianza con l'Araba favella, fecero sì che la statua d'oro si levasse, il cavo dei piedi restasse così sulla pietra, e Amrù dicesse ai suoi soldati in tuono enfatico: *Vedete voi quel tempio? esso contiene Atar-en-Nebi.* Però i buoni Maomettani vanno ancora in buona fede ad orare nel tempio di Venere. L'isola opposta era pure dedicata alla Venere Aurea ricordata da Diodoro Siculo; indi Amrù vi fece fabbricare una moschea che ancora esiste, come esistono gli avanzi di quella di Sergio che si crede lo scrivano di Maometto.

Amrù intanto ricevette da Omar una lettera, nella quale gli scriveva che essendo nella terra di Dio, gli mandasse del grano, perchè alla Meka morivano di fame. Questa corrispondenza fu scoperta e tradotta dal celebre Barone di Sacy. Amrù caricò adunque le sue navi Egizie a Forstad, e le spedì e Gedda o Giambo, porti della Meka e Medina. Ecco un fatto che viene a stabilire come fino al VI secolo dell'Era Cristiana comunicassero insieme il Nilo ed il mare Rosso per un canale che le sabbie invasero, come invaderanno il gran taglio che si propose il signor de Lesseps.

Non lungi dal Cairo Vecchio sorge un antico convento Greco, posto sopra il monte Toicos; i Copti d'un castello fecero un chiostro, alla sommità del quale si gode una vista stupenda. Ivi trovasi una specie di chiesa mista di stile Copto-Greco-Latino, e credo anco di Ebraico-Musulmano, ove ti additano la pretesa grotta di Maria.

Gita all'isola di Rodi. Etimologia e Storia.

Gli ameni giardini che ornavano anticamente quest'isola del Nilo, meritò ad essa dai Greci il nome di *Rodi* o *Roda*, rosa, ma i

Copti chiamavano già quest'isola ROD (*stelo, colonna* o *misura*), ciò che spiega il Nilometro, la qual voce presa materialmente diede origine a quella di Rodi. Si combina che nella lingua volgare Araba il giardino si dice *Ghenena*, mentre nella letteraria chiamasi *Rodah* adoperato nel Corano.

Impadronitisi gli Arabi dell'Egitto, gettarono di nuovo il ponte di Rodi distrutto dai Greci, ed un altro per passare a Ghiza posero sulle barche.

In una parte dell'isola v'erano i cantieri onde uscivano i natanti destinati alla navigazione fluviale, come a quella dei mari Mediterranei per andare in Alessandria, e del mar Rossò per andare alla Meka. I frutti decantati di quest'isola erano riserbati ai Califfi.

L'anno 265 (867) Rodi fu fortificata da Ahmed-ben-Tulùn, ma le acque del fiume la guastarono e la guastano tuttavia. Il capo della dinastia, l'emiro *Mohamed-ebn-Tefadie-el-Ikscid* che governava a nome del califfo *El-Rodi-Billah*, spese 15,000 denari (225,000 franchi) per abbellire l'isola, onde fu chiamata El-Moktàr (la preferita). Nel 336 (947) le sabbie ed il limo avevano ostrutto il piccolo canale del Vecchio Cairo, ma il Califfo lo fece scavare.

Molti Califfi volendo sottrarsi alle importunità cortigianesche, si ritiravano in quest'isola per vivere in pace e godersi il *Kief* ch'è il *dolce far niente*.

L'anno 515 (1121) il visir *Scahàn-Scah*, detto *El-Afdal* figlio del celebre *Reds-el-Giemali* possedette quest'isola, e gli diede il nome letterario di *Rodah*. Ma il califfo *El-Hamos-Behakàm-Allah* fece assassinare il visir, ne usurpò i tesori, i tenimenti e tutto, poi abbandonò l'isola, palagi e kioski, per andare nel deserto a cercarvi una bellezza Beduina. Si travestì adunque e partì pel deserto ove gli era stato detto abitare quest'Elena semiselvaggia, poi veduta che l'ebbe, ritornò a Forstad, e di là spedí i suoi fidi a chiederla in isposa. La domanda d'un regnante non fu naturalmente rifiutata, venne condotta la vergine con tutta la pompa orientale, fu posta nel suo Harem, ma essa piangeva sempre la perduta libertà, ed i racconti Arabi sopra tale argomento somigliano di molto a quelli delle Mille e una notte. Il Califfo fece costruire nell'isola di Rodah un nuovo palazzo per la sua Beduina, che visitava frequentemente, ma venne assassinato da alcuni congiurati mentre approdava all'isola, dopo otto anni d'amori. I Vicerè presenti sposano sempre una Beduina onde ingraziarsi i popoli indipendenti del deserto.

I Califfi della dinastia dei Fatimiti passavano in questo delizioso soggiorno due giorni alla settimana distribuendo elemosine.

L'anno 566 (1170) *El-Melik-el-Modtafer-Taquì-Eddin-Omar* nipote di Saladino, comprò quest'isola con denaro del tesoro pubblico, e

la tenne finchè Sultan Giusùf Saladino inviò in Egitto suo figlio *Melik-el-Azig-Otmàn* in compagnia di suo zio *El-Melik-El-Aadel*, ordinando a *Modtafer* di restituirgli il comando e andare a Damasco, ciò che recò gran dolore; e fece dono dell'isola ai luoghi pii, onde non potesse essere nè alienata nè confiscata dal governo.

L'anno 628 (1281) le sabbie ed il limo del Nilo, ingombrarono ancora il canale, che *El-Melik-El-Kamel* fece pulire, restringendo saviamente il gran ramo dalla parte di Ghiza acciò le correnti lavorassero da sè.

Ristabilì il gran ponte di barche per Ghiza, fece costruire una fortezza, ove tutti i viandanti dovevano smontare di sella, i soli Califfi potendovi passare a cavallo.

Le 33 moschee dell'isola furono demolite, e nel 638 (1241) si gettarono le fondamenta del Mekias (Nilometro).

Gli abitanti furono obbligati a partire, tagliarono più di 1000 palme, abbatterono una chiesa Giacobita, e queste demolizioni causarono grande agitazione nei sacerdoti che secondo il solito aizzavano il popolo alla rivolta, come suole sempre usare l'impostura coll'ignoranza.

Indi il Califfo alzò una nuova moschea, molte case, una mura di cinta e sessanta torri che più non esistono. Trasportarono dall'Alto Egitto e da Memfi molti marmi per tale costruzione; rinchiusero poscia dei viveri con che far fronte alla spedizione dei Franchi, i quali non giunsero che molto più tardi.

I Califfi vi stabilirono la loro corte, e mille Mamaluki furono distrutti in seguito da Mohamet-Alì, che insegnò per tal modo a Costantinopoli come disfarsi dei Gianizzeri.

L'isola di ROD era chiamata dagli Egizii: *figlia del sole*, come tutto il loro paese.

GIOVANNI MIANI.

(*continua*)

IL TELEGRAFO SOTTOMARINO

ATTRAVERSO L'ATLANTICO

Ora che, da quanto udiamo dai giornali, si sta ventilando un nuovo progetto di unire con una catena elettrica l'Europa all'America, stimiamo opportuno di raccontare come ebbe vita la prima impresa che ideò questo piano grandioso; come se ne svolse la storia; quali le cause del fallimento; e quali le prospettive di successo. Le pagine che stiamo sottoponendo ai nostri lettori sono desunte da un lavoro scientifico d'uno degli uomini più eminenti degli Stati-Uniti d'America, il tenente Maury, che colle sue Carte dei Venti e delle Correnti, ha recato segnalati servizii alla nautica, e colle sue dissertazioni filosofiche intorno alla geografia fisica del mare, ci ha messo a portata di capire molti fenomeni marittimi fino al presente oscuri, e di farci, per così dire, toccar con mano molte di quelle straordinarie bellezze della natura subacquea, che ben pochi fra noi potevano menomamente concepire.

Nel 1854, mentre il signor Davide Field di Nuova York stava dibattendo davanti a scelta compagnia il progetto di stabilire una linea telegrafica fra gli Stati-Uniti e Terranova, venne suggerita l'idea di estenderla attraverso l'Atlantico; ma prima che veruna decisione fosse presa in proposito, si pensò di scrivere al tenente Maury per fare indagini sulla praticabilità di sommergere un filo elettrico sottomarino dall'America all'Irlanda, e di consultare il professore Morse intorno alla possibilità di telegrafare da un punto all'altro. Ricevutesi risposte favorevoli, si stabilì di farne il tentativo.

Nella state del 1857 la fregata a vapore *Niagara* della marina americana, e la pirofregata *Agamennone* della marina inglese vennero scelte dai rispettivi governi onde imbarcare il filo telegrafico e com-

metterlo al bacino dell'Atlantico. Il piano del *Niagara* si era d'incominciare a Queenstown in Irlanda, di filare la corda elettrica finchè ne avesse a bordo, e poscia di passarne l'estremità, in mezzo all'oceano, all'*Agamennone*, il quale, dopo che i due capi avessero ricevuta la debita impiombatura, doveva procedere a filarla fino a Terranova. Disgraziatamente il *Niagara* non potè filarne che circa 344 miglia; perchè, appena giunto in alto mare, la corda si spezzò nell'11 agosto 1857. Così finì il primo tentativo.

Nella state del 1858, gli stessi due vascelli, col rispettivo loro carico di filo a bordo, procedettero assieme a mezzo oceano; là congiunsero i due capi, e poscia ognuno di essi incominciò a filare e far rotta verso il proprio paese. Il *Niagara* aveva a bordo 1488 miglia di filo, e l'*Agamennone* 1477; in tutto 2965 miglia. Dopo tre vani tentativi, e dopo la perdita di circa 400 miglia di filo, la flotta se ne ritornò in Irlanda. Nel 17 luglio però dello stesso anno la flotta salpò di nuovo per un ultimo tentativo con circa 1274 miglia di filo a bordo d'ognuno dei due legni.

Incontratisi a mezzo oceano, congiunsero i capi, e si separarono, nel 29 luglio al tocco — il *Niagara* pel suo termine nella baia di Trinità, e l'*Agamennone* pel suo, nel porto di Valenzia. — e con pieno successo ogni fregata portò in terra il suo capo di filo nel 5 agosto. Una settimana dopo, la Regina d'Inghilterra ed il Presidente degli Stati-Uniti si mandarono reciprocamente un dispaccio di congratulazione.

La parte che l'Osservatorio di Washington ha rappresentata nella storia della Telegrafia sottomarina, e principalmente della linea fra il vecchio ed il nuovo mondo, è una parte umile e modesta sì, ma pure importante e vantaggiosa; perchè fu l'effetto di quel bel sistema di indagini intorno alla fisica del mare, che, incoato dalla marina Americana fino dal 1842, ha dato sì benefici frutti all'umanità.

Ad oggetto di tracciar nuove rotte, e perfezionare le scoperte fatte dal tenente Maury nel corso delle sue investigazioni dei venti e delle correnti dell'oceano, il Congresso Americano passò una legge nel 1849, con cui abilitava il segretario della Marina ad impiegare tre legni adatti per gli analoghi esperimenti; ed in virtù di questa legge fu allestita la goletta *Taney*, che, fra le altre istruzioni, ebbe quella di operare una serie di scandagli profondi coll'apparecchio del signor Baur di Nuova York. La si provvide dunque di quattordicimila tese di filo d'acciaio, e la si fece salpare; ma al primo tentativo di sonda, dopo d'aver gettato lo scandaglio con 5700 tese di filo, questo si ruppe, si perdette dell'apparecchio, e la goletta ritornò in porto.

Ciò non fece che stimolare semprepiù quell'innata brama del core umano di perscrutare i misteri della natura; giacchè fino a quel

momento non s'erano operate che imperfette investigazioni, ed anche quelle avevano lasciato il dubbio che il fondo non avesse potuto essere toccato. Noi eravamo tanto ignari della vera profondità dell'oceano, e del vero carattere di quella parte della crosta solida del nostro pianeta che costituisce il suo letto, quanto siamo in questo momento al buio intorno ad uno dei satelliti di Giove. Valendosi di stromenti astronomici, si era potuto calcolare che la profondità media dell'oceano non poteva essere maggiore, secondo la teoria, di ventitre miglia.

Si decise dunque d'inaugurare un piano regolare di scandagli profondi; ed a tal uopo si formarono formule, si prescrissero metodi, si fornì alle navi da guerra la necessaria fune, e s'ingiunse ai comandanti di usare ogni mezzo opportuno onde misurare le profondità atlantiche. Queste investigazioni procedettero regolarmente sino al 1852; ed all'appoggio di esse, il tenente Maury potè costruire nell'autunno di quell'anno una mappa orògrafica del letto dell'oceano Atlantico settentrionale, e di tracciare un profilo che rappresentava una sezione verticale del suo alveo fra gli Stati-Uniti e l'Europa, vicino al parallelo del 39° nord.

Questa fu la prima mappa uscita dalla penna dell'uomo. — Il suo scopo si era di mostrare le depressioni della crosta solida della Terra al disotto del livello del mare, come i geografi cercano di rappresentarne le elevazioni al disopra; e non è a dirsi con quanto interesse fosse esaminata dagli scienziati. Il barone di Humboldt ne espresse tale ammirazione, che dichiarò pubblicamente aprirgli essa il più vergine ed il più interessante campo di disamina nelle regioni della scienza.

Con tutto ciò nulla erasi ancora potuto portar sù dalle viscere del mare. Lo scandaglio impiegato per queste sonde profonde consisteva in una palla di cannone ed in un pezzo di funicella, che l'ufficiale scandagliatore spezzava ogniqualvolta la palla toccava il fondo; cosicchè palla e corda rimanevano perdute ad ogni gettata dello scandaglio. Era a desideràrsi che l'apparecchio potesse essere tirato insù, ad oggetto non solo di conoscere di qual materia era composto l'alveo dell'oceano, ma di avere la prova palpabile che il letto era stato toccato.

Spettava al tenente americano Brooke la felice idea d'inventare un apparecchio atto a portar sù i saggi dell'alveo oceanico a grandi profondità: e quest'apparecchio, semplice sì, ma immancabile, messo a bordo del legno da guerra il *Delfino*, fu gettato la prima volta dal cadetto Mitchell della marina Americana, il 7 luglio 1853, a un'ora e venti minuti pomeridiani nella latitudine 54° 17′ nord e nella longitudine 20° 33′ ovest dell'oceano Atlantico. Questo scandaglio fu

eseguito in una piccola lancia di bordo, e durò sei ore. La profondità fu di 2000 tese, e la verga fu tirata insù, carica di preziosi trofei.

Il *Delfino* ritornò in novembre dello stesso anno, dopo di avere operato una serie d'investigazioni subacquee, tutte fortunate, poichè in ognuna di esse lo scandaglio non mancò mai di portar sù copiosi saggi del letto oceanico. Questi saggi che il giovine cadetto chiamò, colla sua semplicità di marinaio, *polvere calcarea*, rimessi al tenente Maury, furono da lui inviati al professore Bailey dell'Accademia di West-Point, onde li sottomettesse ad un esame microscopico. Il professore ve li sottomise, e trovò che queste particelle del letto profondo dell'Atlantico non contenevano il benchè minimo atomo di sabbia o di ghiaia, ma erano tutte minutissime conchigliette marine, di forma perfetta, e tanto intatte e ben conservate come se fossero vive.

Questa scoperta del microscopio suggerì tosto l'idea che nel letto dei mari profondi non vi possono essere nè correnti, nè altre forze abradenti; e che, per conseguenza, se si avesse ad immergere un filo elettrico sul *plateau* telegrafico dell'Atlantico, esso rimarrebbe colà in perfetto riposo, e nessun'altra forza potrebbe lederlo fuorchè il dente del tempo.

Poco dopo questa scoperta, avendo i direttori del Telegrafo Atlantico interpellato il tenente Maury intorno alla praticabilità di sommergere il filo, ecco ciò che egli fu in grado di rispondere in una sua lettera del 23 febbraio 1854, diretta al professore Morse:

« Da Terranova all'Irlanda v'ha una distanza, fra i due capi più vicini, di circa mille seicento miglia, ed il letto del mare fra questi due punti è un *plateau* che sembra essere stato creato allo scopo speciale di tenere sulla sua superficie, comparativamente livellata, il filo d'un telegrafo sottomarino, e di proteggerlo da ogni lesione. Esso non è nè troppo profondo, nè troppo basso; eppure è abbastanza profondo, da permettere che la corda elettrica, una volta depositatavi, vi rimanga per sempre illesa da qualunque abrasione di áncore e di montagne di ghiaccio; ed abbastanza basso da permettere che la corda possa venire depositata sull'alveo con facilità.

« La profondità di questo *plateau* è affatto regolare, aumentando gradatamente dalle rive di Terranova, da mille cinquecento fino a duemila tese, a misura che vi avvicinate alle sponde europee.

« Se sia meglio far partire il filo da Terranova o dal Labrador non è ora il momento di discutere; nè io pretendo di considerare la questione intorno alla possibilità di trovare un tempo abbastanza calmo, un mare abbastanza placido, un filo abbastanza lungo, ed un legno abbastanza capace di portare e di filare un rotolo di corda

elettrica lungo 1600 miglia. Ora non si tratta che di parlare del letto del mare; e sotto questo rapporto temo che la maggior difficoltà pratica apparirà, non già in alto mare, ma quando si tratterà di sommergere i capi del filo.

« Una corda elettrica sommersa da uno dei luoghi succitati passerebbe al nord dei Grandi Banchi, e riposerebbe sull'alveo di questo magnifico *plateau*, dove le acque ho tutta ragione di credere siano tanto tranquille quanto quelle d'uno stagno.

« Dunque credo che sia provata la praticabilità di un telegrafo sottomarino a traverso l'Atlantico, almeno in quanto concerne il letto del mar profondo fra Terranova e l'Irlanda, o fra la foce del S. Lorenzo e l'Irlanda ».

Questo sistema di scandagli profondi, inaugurato dalla Marina americana, fu poscia adottato dagl'Inglesi, dagli Olandesi, dagli Austriaci, e da tutte quelle Marine che ebbero a cuore di esplorare questo vasto e vergine campo della Natura. I Francesi e gl'Inglesi, col mezzo de'loro scandagli hanno fornito i materiali per la costruzione di mappe orografiche dei bacini del Mediterraneo e del mar Rosso; ed il tenente Dayman della real marina Inglese, in un suo lavoro intorno al *plateau* dell'Atlantico, ha confermato tutto ciò che il tenente Maury scrisse al professore Morse.

Allorchè si procedette all'esame microscopico della materia del letto oceanico si scoprì che molte delle minutissime conchigliette racchiudevano ancora la parte carnosa degl'insetti che le avevano abitate. Questa circostanza è uno dei più bei fatti che questo nuovo sistema di scandagli profondi abbia mai rivelato. Con esso vaghiamo fra i campi della congettura; ed innoltrandoci semprepiù in questa direzione, c'immaginiamo che il mare imbalsami i suoi morti; e che, cioè, tutti i cadaveri che furono immersi entro la sua bocca cavernosa, con pesi attaccati ai piedi, dal dì che s'incominciò a sfidar l'ira delle procelle fino al dì d'oggi, stiano ora eretti laggiù, colle loro fattezze e coi loro lineamenti così perfetti, e così ben conservati come lo erano al momento in cui i loro compagni furono chiamati in coperta « per seppellire i morti » (*).

(*) Quando qualcuno muore a bordo d'un legno di guerra, e deve venir sepolto in mare, lo si cucisce nella sua amaca, e gli si attaccano ai piedi una o due palle di cannone. Pronto che sia il tutto per la sepoltura, lo si mette sopra un asse sulla scala fuori di bordo, e tutto l'equipaggio viene ordinato in coperta, alla chiamata del contramaestro di « seppellire i morti ». Dopo la lettura del servizio dei defunti, l'asse viene alzato ad una estremità; ed il cadavere sdrucciola giù in mare, coi piedi avanti. In questa posizione affonda il cadavere; in questa posizione esso arriva al letto del mare; ed in questa posizione è probabile che esso rimanga, eretto cioè e perfettamente conservato per secoli e secoli.

Formatasi la Compagnia Atlantico-telegrafica, ed ordinata la corda elettrica, si chiesero al tenente Maury informazioni sulla rotta e sul tempo per l'immersione. Quest'uomo di scienza, considerate le difficoltà pratiche di navigare lungo un arco d'un circolo così grande come quello che passa fra i capi della *corda atlantica*, incaricò il professore Hubbard di computare il perimetro d'un poligono, descritto in tal maniera che ogni lato fra la baia di Valenzia e quella della Trinità dovesse essere trisecato dall'arco del grande circolo fra i due capi del filo; e che un vascello, navigando lungo questo perimetro, fosse costretto a cambiar di corso soltanto un quarto di punto, per passare da un lato all'altro. E così si tracciò una *rotta* poligona, in forza della quale ogni fregata, aumentando la propria distanza di questo gran circolo di sole 300 tese, e cambiando di corso soltanto sei volte dopo la congiunzione dei due fili, potesse arrivare in porto navigando in linee rette.

Riguardo al tempo propizio per l'immersione si consultarono le osservazioni marittime di 260,000 giorni, e dopo un'investigazione faticosa s'informò la Compagnia « che il tempo più adatto per questa « intrapresa era fra gli ultimi di luglio ed i primi d'agosto; e che « la fregata incaricata d'immergere la porzione occidentale del filo « incontrerebbe assai più placido mare dell'altra ». E questo appunto si verificò; poichè, mentre il *Niagara*, che doveva immergere la *corda americana*, navigò tutto il tempo con mare tranquillissimo, l'*Agamennone*, che doveva immergere la *corda europea*, andò a rischio di perderla, stante la violenza del vento e dei marosi. E si verificò pure che « fra il 20 luglio ed il 10 agosto » fu l'epoca più opportuna per l'immersione.

Siccome è probabile che si facciano altri tentativi per legare l'America all'Europa con una corda elettrica atlantico-sottomarina, consideriamo ora la vera natura delle difficoltà oceaniche che si frappongono al successo di quest'impresa; giacchè pare che gli ostacoli incontrati in mare nel 1857-58 non furono giustamente apprezzati.

Lasciamo da un lato, per ora, tutte le questioni relative alle condizioni elettriche del problema, e dedichiamoci esclusivamente alle difficoltà marittime. I fatti emessi alla luce dal sistema de' scandagli profondi riguardo allo stato dell'*alto mare*, sono tali, che considerati nella debita maniera da ogni ingegnere idro-telegrafico, devono rendere le linee dei telegrafi sottomarini forse meno costose delle linee dei telegrafi terrestri.

Prendiamo per prima base che nelle profondità oceaniche non vi sono correnti; ma che gli agenti, che sconvolgono l'equilibrio del mare, risiedono vicino alla sua superficie, o ben poco al disotto di essa. Questi agenti sono, i suoi abitanti, la luna, i venti, l'evapo-

razione e la precipitazione, coi cambiamenti di temperatura, e cioè riscaldamento da una parte e raffreddamento dall'altra.

I raggi del sole non possono penetrare entro le profondità oceaniche, e da esse non vi può essere irraggiazione di calore. Quest'è un fatto ammesso generalmente. Dunque la temperatura di queste stesse profondità, dalla state al verno, e dal verno alla state, deve essere quasi, se non interamente, irrilevante.

I venti assorbono i loro vapori dalla superficie, e non dalla profondità delle acque; così facendo, essi disturbano l'equilibrio superficiale, e non l'equilibrio subacqueo; l'evaporazione solare fa sì che l'acqua superficiale diventi più salata e più pesante di prima; i vapori assorbiti dai venti sono condensati in pioggia, e precipitati sopra altre parti del mare; e questa precipitazione ha il doppio privilegio di alzare il livello del mare, e di rendere l'acqua superficiale più leggiera e meno salata di prima. Così abbiamo la genesi di una circolazione orizzontale, o un reciproco cambio d'acqua chiamato *correnti*. Se poi, in virtù dell'evaporazione solare, l'acqua superficiale diventa tanto salata da essere più pesante dell'acqua del fondo, è presumibile che l'acqua del fondo e l'acqua superficiale debbano cambiar di posto: ciò potrebbe dar luogo ad una circolazione verticale, ma circolazione sì debole da non essere neppure sentita da que' minutissimi molluschi estinti che coprono il letto dell'oceano, e che giacciono colà tanto tranquillamente quanto i ricami degl'insetti sotto la rugiada del mattino; praticamente, dunque, l'acqua del fondo è immobile.

È pure generalmente ammesso che le onde nella loro più sfrenata violenza non possono penetrare molto giù, e per conseguenza sono incapaci di rompere il riposo che regna nelle profondità del mare. Anche questo fa credere che il fondo degli *alti mari* è protetto ovunque dalla furia delle onde, dall'azione abradente delle sue correnti, e dalla rabbia di tutte quelle forze che costantemente ne irritano la superficie, per mezzo di uno strato d'acqua perennemente in istato di quiete.

Le ragioni su cui si fonda questa credenza possono venire ricapitolate brevemente nelle seguenti osservazioni:

Tutti i saggi che furono portati sù dal piombino di sonda, da quella qualunque parte d'alto mare dove s'è praticato lo scandaglio, sottomessi ad esame microscopico, furono trovati consistere di avanzi intriturati degli organismi minutissimi del mare. Alcuni d'essi avevano ancora la carne delle creaturine che li abitarono, conservata perfettamente entro la cavità. Ora questi esseri infinitesimali sono tanto leggieri nell'acqua quanto gli atomi di polvere nell'aria; e se il letto del mare fosse sconvolto da correnti, queste *monadi* marittime sarebbero spazzate via in mucchi come la neve, o in collinette come la

sabbia; gli orli ne sarebbero o spezzati o arrotonditi, e tutta la superficie della conchiglietta ne sarebbe graffiata. Oltracciò, se esse fossero mosse di qua e di là in balia delle onde, la sabbia, la ghiaia e le altre immondezze dell'oceano vi si frammischierebbero. — Ma tutt'all'opposto; i saggi portati insù non contengono simile mescolanza, e gl'infusorii non presentano la minima traccia d'abrasione, neppure sopra le parti più delicate del loro involucro. Il professore Ehrenberg di Berlino, con altri della scuola *Biotica*, sostengono — che questi molluschi vivono sul letto dei mari profondi, e colà muoiono; mentre gli *Anti-Biotici* sostengono — che essi abitano, vivono e muoiono alla superficie dell'oceano, e che sul letto dell'oceano trovano la loro sepoltura; che le proprietà antisettiche dell'acqua salmastra tendono ad impedirne la putrefazione in primo luogo, ed a misura che questi estinti animaletti continuano ad affondare, la pressione dell'acqua sovrastante ne impedisce la decomposizione chimica; e perciò questi scienziati della scuola *Anti-Biotica* opinano (e giustamente, a quanto sembra) che sull'alveo oceanico, lungi da esservi azioni abradenti di veruna natura, vi è al contrario tale un'immobilità e tale un perenne riposo, che perfino la putrefazione è paralizzata, ed i più minuti organismi vi rimangono intatti, e perfettamente conservati.

La pressione sul *plateau* telegrafico varia da 200 a 300 atmosfere, e cioè da 430,000 libbre a 650,000 per ogni piede quadrato. Le forze chimiche possono venire misurate, e per conseguenza vinte col mezzo della pressione, giacchè i gas prodotti dalla decomposizione chimica, possono, al dire dei chimici, esercitare solamente una certa pressione durante il processo di quella decomposizione; per cui, se li assoggettiamo a maggior pressione, essi non possono separarsi, e non può aver luogo la decomposizione.

In prova di questa teoria, citerò una recente scoperta del professore Ehrenberg. Frammezzo a' saggi marittimi, estratti dall'alveo molto profondo del Mediterraneo, quel celebre microscopista ne ha trovato alcuni che riconobbe distintamente per conchigliette d'acqua dolce, e talmente ben conservate che avevano ancora la carne dentro le loro cavità. Da questo bel fatterello noi possiamo inferire che quei gas molto volatili che entrano nella composizione della materia carnosa di animaletti marini, sono soggetti a tale pressione nell'alveo profondo dell'Oceano, che non possono venire separati. Se questa congettura è corretta — ed io non vedo ragione per metterla in dubbio — non si può andare un passo più oltre e conchiudere che la gutta-percha, impiegata per isolare le corde elettriche sottomarine, diventa inaccessibile al guasto, colla pressione dell'alto mare sopra di essa?

Dando ora a questi fatti ed a queste circostanze il peso che meri-

tano, veniamo al punto più importante delle difficoltà oceaniche che una compagnia telegrafica avrebbe ad incontrare, e facciamo la seguente domanda — Qualunque corda elettrica, purchè sia abbastanza pesante per essere sommersa, non è dessa abbastanza forte per giacere sull'alveo del mar profondo? E se è così, a che dunque (si può chiedere) avere affatto *una corda* pel telegrafo atlantico? Perchè servirsi affatto per tali profondità, di corde di gutta-percha con involucro di filo di ferro? Non parlo delle due estremità delle spiagge, dove, a causa della poca profondità delle acque e delle forze abradenti che vi lavorano, si richiede una maglia di ferro; ma parlo dell'*alto mare*, ed i miei rimarchi hanno perciò relazione alla corda da sommergersi in *esso*. A che cosa servì infatti quell'involucro di ferro che copriva il filo conduttore dell'ultima impresa? Forse per farlo affondar meglio? Ma allora la Compagnia trovò la corda tanto pesante, quando incominciò a sommergerlo nel 1857, che fu costretta a differire l'intrapresa fino all'anno seguente, onde vedere di inventare macchine ed ordigni atti a far sì che la corda, durante l'operazione dell'immersione nelle acque profonde, non avesse a spezzarsi pel proprio peso. Senza l'involucro di ferro essa era abbastanza pesante per affondare; ma se tale non si fosse verificato il caso, sarebbe stato sufficiente di fare il filo conduttore un po' più grosso, e ciò, io credo, non avrebbe arrecato *alcun danno* alla capacità elettrica della corda: ma avrebbe invece risparmiato tutto quel meccanismo che diventò indispensabile a cagione appunto di quella incomoda maglia.

Volendo aver di mira che sull'alveo dell'alto mare vi regna perfetto riposo; che non vi sono correnti, nè altri agenti abradenti; e che la pressione è tale da impedire per sempre, o almeno da frenare la decomposizione di ogni materia animale e vegetale, una volta depositatavi, indaghiamo un po' più minutamente la necessità di quell'involucro di ferro per le corde sottomarine a grandi profondità.

Certo, la maglia di ferro non fu indossata alla corda elettrica per proteggerla dall'abrasione dopo l'immersione, perchè abbiamo scoperto chè *là* non vi sono forze abradenti per lederla.

Non può essere stato per tenerla giù, perchè abbiamo visto che i più minuti organismi che galleggiano sull'acqua, una volta depositati sull'alveo del mare profondo, sono abbastanza pesanti ed abbastanza forti per rimanervi.

Nè può essere stato per ragione di economia, perchè il costo della corda elettrica deve essere stato quasi doppio, appunto a cagione dell'involucro di ferro.

Io credo che l'involucro esterno di ferro non tenda a migliorare la forza conduttrice del filo interno di rame; anzi mi pare che — oltre al costo ed alla difficoltà di costruzione cagionata dall'incremento di

mole e di peso — appunto quest'incremento abbia in parte agito a far nascere le difficoltà elettriche della corda. Quale sia la vera natura di queste difficoltà dev'essere lasciata alla congettura; ma, secondo il mio modo di vedere, questa è la congettura più plausibile; il filo conduttore è un cordoncino composto di sette fili di rame attortigliati assieme; questo cordoncino è poscia inviluppato di gutta-percha, e quest' inviluppo gli dà la grossezza di un dito di donna; questa corda viene poscia involta spiralmente da diciotto funicelle di filo di ferro, ognuna delle quali è formata da sette fili.

Ora, durante l'operazione dell' immersione in alto mare, è certo che la pressione delle due o tre mila libbre di peso esercitata sulla corda onde impedirle di essere filata fuori troppo presto, dev'essere stata principalmente esercitata prima sulla corda dritta, composta di gutta-percha e dei fili conduttori, piuttosto che sull'involucro spirale di fili di ferro. In questa pressione vi dev'essere stata forza bastante per distendere e fors'anco per infrangere i fili conduttori; giacchè, al dire d'un testimonio oculare « era tale la resistenza esercitata dai briglioni sulla corda elettrica a bordo del Niagara che ogni giorno si raccoglievano, per dir poco, due barili di catrame spremuto fuori dalla corda, durante il processo d'entrata e d'uscita dai briglioni ». Può darsi dunque che la gutta-percha abbia disteso violentemente il rame, e che i fili conduttori abbiano, a poco a poco, sofferto in dettaglio senzachè si sia esternamente riconosciuto il minimo guasto. Era impossibile che si potesse esercitare la stessa pressione sui sette fili di rame allo stesso tempo; probabilmente, dunque, se ne spezzò uno prima, e poscia un altro; cosicchè in tutta quella lunga distanza ognuno di essi potè benissimo essere spezzato molte volte; talvolta un solo, talvolta parecchi, forse tutti, o tutti, meno uno o due, allo stesso tempo; giacchè lo spezzarsi d'uno deve aver facilitato lo spezzarsi del resto o di tutti nello stesso luogo. Sarebbe stato molto meglio, tanto sotto il punto di vista economico e meccanico, quanto sotto il punto di vista elettrico e marittimo, che la corda fosse stata composta di un *singolo* filo conduttore.

Ora se mi si domanda perchè mai la corda abbia funzionato, da principio benissimo, poscia imperfettamente, e per ultimo abbia cessato di funzionare del tutto, risponderò con un'altra congettura: — È probabile che, appena finita l'immersione, per essere le fratture di cui ho fatto cenno più sopra, fresche, freschissime e coi loro punti cristallini tuttora lucenti, è probabile, dissi, che la corrente galvanica abbia potuto da principio saltar via questi piccoli abissi con una certa facilità; ma col tempo e coll'uso, essendosi questi punti cristallini offuscati, i salti diventarono semprepiù irregolari, e finalmente il fluido non ebbe più forza di eseguirli. — Questa è l'ipotesi più plau-

sibile che io mi abbia trovato onde spiegare il passaggio di dispacci intelligibili dapprima, la loro cessazione graduale in seguito, e la susseguente estinzione completa di ogni forza vitale.

In quanto dunque all'immersione dei fili telegrafici sottomarini attraverso agli Oceani con maggior probabilità di successo, la prima cosa da farsi sarebbe di finirla, una volta per sempre, coll' idea *di grosse corde inviluppate di ferro*, *di brigliοni* ed altre macchine superflue, e di limitarsi ad impiegare altre funi che possano essere filate con facilità e senza bisogno di essi. Alcuni potrebbero forse mettere in campo che, a causa del calore eccessivo che bene spesso fa nella stiva d'un bastimento — calore che potrebbe benissimo aver la forza di liquefare la gutta-percha — l'involucro di ferro si rende indispensabile per tenerla insieme e per conservare così l'*isolamento*. — Io risponderò a costoro che la corda *Rogers* è fatta per sormontare tutte queste difficoltà.

In questa corda il filo conduttore, dopo essere stato *isolato*, viene intrecciato con dello spago a modo che è intrecciata la funicella di uno staffile, ed il tutto poi intonacato o di gomma o di cemento; quest'intonaco protegge la gutta-percha isolatrice da ogni abrasione e da altra lesione. Ora questa corda Rogers, con tutto l'involucro di gutta-percha, coll'intreccio e coll'intonaco, è così leggiera e maneggiabile che un *solo* bastimento può portarla *tutta*, ed eseguire la doppia operazione di *filare* e *navigare* con essa attraverso l'Atlantico nella stessa guisa con cui eseguirebbe un tragitto ordinario.

La gravità specifica della corda Rogers è tale che essa la fa affondare in ragione d'un miglio o due all'ora. È dunque evidente che se si tagliassero dei pezzi di questa corda elettrica, della lunghezza di dieci miglia cadauno, e si gettassero in mare, essi affonderebbero colla stessa facilità con cui s'immergerebbero dei pezzi lunghi un sol miglio o poche tese; e giacchè è pure evidente che durante l'operazione dell'immersione del filo telegrafico non vi potrebbero mai essere più di dieci miglia di corda, filate fuori in una sola volta, fra la poppa del bastimento ed il letto dell'Oceano, per quanto celere navigasse il bastimento stesso, così si potrebbe compire l'operazione dell'immersione *in lunghezze di dieci miglia* cadauna, mediante un artifizio; e quest'artifizio consisterebbe nel *filar fuori* la corda, abbastanza allentata ogni dieci miglia, da potere con essa abbondantemente alimentare le correnti marine e sopravvanzarvene.

Si opina generalmente che per alimentare le correnti marine si richiede che la corda sia considerevolmente *allentata*. Una semplice riflessione basterà a far conoscere che non è così, e specialmente lungo il *plateau* telegrafico. La corrente che richiede la maggiore proporzione di allentamento è quella che scorre attraverso la corda

elettrica ad angoli retti; mentre il gran circolo, lungo il quale è stata immersa l'ultima corda atlantica, attraversa la gran corrente del Golfo Messico (*the Gulf Stream*) tanto obliquamente che un vascello che navighi da Terranova all'Irlanda, si può dire che navighi con quella corrente per molto tratto di cammino.

Vi è ragione di credere che le correnti oceaniche non siano profonde che poche centinaia di tese. La corrente lungo il *plateau telegrafico* eccede raramente due nodi all'ora. Ora suppongasi che questa corrente scorra ad angoli retti colla corda elettrica, e che un bastimento avente a bordo un carico completo della corda Rogers, la stia filando durante il suo passaggio da Terranova all'Irlanda. La corda, filata fuori col 10 per cento d'allentamento, è abbastanza pesante per affondare in ragione di due miglia all'ora. Suppongasi inoltre che la corrente discenda entro le viscere del mare alla profondità massima di mezzo miglio; ne viene di conseguenza che ogni data parte della corda, a misura che si svolge e s'immerge in ragione di due miglia all'ora, impiega un quarto d'ora ad affondare entro il primo mezzo miglio. Durante questi quindici minuti soltanto, essa è esposta alla balìa della corrente, la quale la spinge a mezzo miglio più a destra o mezzo miglio più a sinistra della linea che percorre il bastimento; poscia, entrando nello strato d'acqua in riposo perfetto, s'immerge senza ulteriore deviazione fino all'alveo oceanico. E così, nel caso supposto, la corda elettrica non s'immergerebbe a zig-zag, ma bensì in linea dritta lungo tutto il cammino attraverso l'Atlantico, e soltanto mezzo miglio alla destra o alla sinistra del sentiero percorso dalla chiglia del vascello. La differenza di distanza dunque fra tale sentiero e tale linea sarebbe, in pratica, irrilevante; ma pure anche nel caso supposto v'ha esagerazione, giacchè se vi è corrente superficiale lungo quasi tutto il cammino, vi è pure una sottocorrente per una gran parte se non per l'intera distanza la quale porterebbe indietro la corda elettrica entro il solco della chiglia, neutralizzando così gli effetti della corrente superiore.

In conferma di queste teorie, riguardo all'esistenza di uno strato d'acqua tranquilla nei fondi oceanici, cade in acconcio il seguente fatterello occorso al tenente della marina Britannica, signor Dayman, mentre scandagliava il *plateau telegrafico*. Una volta egli tirò sù dal fondo un rotolo di fune di sonda, lungo più di 200 tese. Essa era stata depositata sull'alveo in giri rotondi, gli uni sovrapposti agli altri, a guisa di rotolo, ma tanto regolarmente quanto l'avrebbe potuto fare la mano d'un marinaio sulla tolda d'un vascello; mostrando così, o che non v'erano affatto correnti, o che la corrente superficiale e la corrente inferiore si neutralizzarono a vicenda in modo tale che la fune di sonda passò perpendicolarmente entro l'acqua calma.

Dopo tutto ciò, non vi dovrebbe essere più verun dubbio riguardo al successo di un telegrafo sottomarino nell'Atlantico o nel Pacifico, come non vi dev'essere dubbio riguardo alla riuscita di un telegrafo aereo attraverso le Alpi. Il mare non offre ostacoli per lo stabilimento di linee telegrafiche, nè a causa della sua profondità, nè a causa delle sue correnti; ed in quanto alla spesa, poca dev'essere la differenza fra una linea transalpina ed una linea sottomarina, prese miglio per miglio.

Dunque la quistione importante a discutersi dagli impresarii di linee oceaniche non consiste più nè nella profondità delle acque, nè nella loro ampiezza, nè nella violenza delle onde, ma bensì nei limiti che la natura può avere imposto alla corrente galvanica rispetto alla lunghezza dei fili sottomarini.

FILIPPO MANETTA.

RASSEGNA POLITICA

Il mese di marzo è trascorso non favorevole al papato. Se la Chiesa di Roma si rallegrò dell'essere tornati alquanti bulgari nel suo grembo ha dovuto affliggersi dal disertarla che fecero molti ruteni della Gallizia per ricondursi alla Chiesa greca ortodossa, a ciò istigati dalla Russia inviperita contro la propaganda cattolica-romana. In Italia crescono le petizioni di ecclesiastici, e nel corrente mese ci gode l'animo di segnare quelle del clero di Messina, di Tempio (Sardegna), di Potenza e di Lecce, Palazzuolo ed Avala acciò il Santo Padre non voglia, ostinandosi ad essere principe temporale, porre a repentaglio la stessa religione. A Milano la Società ecclesiastica negò l'11 andante di sciogliersi, come gli aveva ingiunto il vicario capitolare monsignor Caccia, e l'opuscolo testè uscito in luce dai tipi della Società editrice, quella stessa che pubblica questa Rivista contemporanea, col titolo: *Negoziato tra il conte di Cavour ed il cardinale Antonelli conchiuso per la cessione del potere temporale del Papa*, edito dal sac. Antonio Isaia, ha dato un crollo al famoso *non possumus* ch'ora suona sulle labbra di Pio IX. La nota dei membri romani della Società nazionale scoverta il 10 andante dalla polizia in Roma, ha fatto conoscere come al primo cenno possa essere travolto il dominio dei Papi nella città eterna. Arrogi che lo stato valetudinario del Pontefice aumenta i timori di prossimo scompiglio. Intanto, frenati i briganti dalle truppe francesi di passare il confine verso gli Abruzzi, dessi si diedero alle aggressioni ed ai furti in queste terre ove sono ospitati, nudriti ed armati per combattere nella Crociata dell'ignoranza, del fanatismo e del dispotismo contro il progresso, la scienza e la libertà.

Ma non è tutto; al Senato ed al Corpo legislativo di Francia, se si udirono discorsi d'energumeni in pro del Papa, gli oratori governativi, e fra quelli lo stesso principe Napoleone di Gerolamo, lasciarono conoscere essere impossibile che continui a lungo l'occupazione francese di Roma. Il 20 scorso febbraio ai vescovi fu inibito da

Napoleone di recarsi a Roma sotto lo specioso pretesto di assistere ad una infornata di nuovi santi e beati del Giappone; la Società di san Vincenzo di Paolo, gesuitismo laicale, fu posta sotto tutela del governo, e la scelta del presidente dei Paolotti venne riserbata al governo. Notiamo inoltre che la lezione inaugurale dell'egregio semitologo Ernesto Renan, pronunciata il 22 febbraio al collegio di Francia, fu interrotta da applausi, e n'ebbe ovazioni il professore, il quale, com'è noto, non solo è avverso alla Chiesa di Roma, ma sibbene al Cristianesimo, avendo osato di negare la divinità di Cristo. Alla perfine diede ordine al suo presidio in Roma di occupare i paesi romani del confine, cioè Civita-Castellana e Montalto dove i briganti si ragunavano e si disponevano alle loro inique imprese.

Nell'Austria, questo puntello del dispotismo e della intolleranza della Chiesa di Roma, che aveva stretto il famoso concordato distruggitore delle ottime leggi Giuseppine, il comitato della Camera dei deputati elaborò un progetto di editto di religione di così ampia libertà di ogni culto che non più. Il Papa, che nelle sue encicliche vitupera il governo italiano il quale è cattolico di religione, tollera soltanto gli altri culti riconosciuti e lascia ai vescovi di bestemmiarlo, non osa rimproverare l'imperatore d'Austria di avere disertato la causa del Cattolicismo, ed anzi proibì ai predicatori in quell'impero la menoma allusione politica, poco importandogli degl'interessi religiosi, purchè conservi l'aiuto delle baionette austriache per conservare il potere temporale.

Nel Portogallo si propose dal ministero di dar bando dalle scuole e dagli ospedali alle corporazioni religiose, e così sarà tolto un mezzo di spingere al fanatismo le classi povere e di far proseliti alla causa del dominio temporale del Papa.

In Polonia il nuovo arcivescovo Felinski, beneviso allo Czar, avendo, in conformità delle istruzioni pontificie, proibito di pregare per la patria nelle chiese, ed essendosi recato ad ossequiare il governatore il dì del compleanno dell'Imperatore, ha fatto conoscere ai polacchi che s'ingannavano reputando identici e congiunti cattolicismo e nazionalità, e ciò tanto più che il Papa, così saldo sostenitore dell'indipendenza dei vescovi dal poter civile in Italia e che mosse tanti lagni quando taluni di loro, perchè ribelle, furono confinati per qualche tempo in Torino ov'ebbero comodo alloggio e largo vivere, non proferì parola di biasimo verso lo Czar dello aver fatto or ora morire in carcere l'abate Swiatlowsky vicario a Kutno, e deportare i venerandi sacerdoti Paradzinki, Chodynski, Zukowski e Rusykowski!

Ma ciò che maggiormente colpì il Papa desso si fu la recente nota del governo di Spagna. Malgrado la simpatia che nutre pel pon-

tefice, esso dichiarò che, ove le truppe francesi abbandonassero Roma, quelle di Spagna non andrebbero a surrogarle.

Un tale indirizzo dell'opinione pubblica e dei governi fa evidente come si avvicini a gran passi il momento in cui il Papa dovrà smettere la corona regale terrestre che nuoce tanto alla purezza ed alla spiritualità della religione, e che fu causa, come bene osservò l'immortale Machiavelli (*Discorsi*, lib. I, capo XII) che l'Italia rimase finora debole, disunita e rovinata, senza che sia d'uopo agl'italiani di gettarsi per improntitudini in gravissimi politici imbarazzi, staccandosi da un'alleanza a cui debbono di essere già ben 22 milioni sotto uno stesso governo nazionale e libero. Noi dobbiamo intendere a far sì che l'eletta dei sacerdoti italiani, amici dell' unità e della indipendenza italiana, cresca di numero (chè il voto dei sacerdoti ha sull'animo del Papa ben altra influenza che quella di milioni di laici) ed a frenare, valendosi non solo della stampa, ma di quei mezzi che le leggi consentono, i vescovi, i predicatori ed i confessori dallo suscitare nemici al Governo. Una pronta, rigorosa e spessa applicazione di multe sarebbe rimedio salutare, come quello che toglierebbe loro il mezzo di spendere per far danno alla costituzione della nazionalità italiana.

Ma non solo nella scemata influenza ed autorità del papato il mese di marzo ci offre altri lieti pronostici per la nostra patria.

Forse nell'anno Francia ed Austria dovranno volgere l'attenzione non più a Roma, ma alla sua rivale Bisanzio, assai più importante per ragioni politiche e commerciali di ciò che sia Roma oggi metropoli di uno Stato microscopico. Sino dal 1808 il sig. Bonald disse: « I turchi sono soltanto attendati in Europa ». Chi sa che non debbano nell'anno levar le tende e ritirarsi nell'Asia minore?

L'insorgimento greco, sebbene per ora represso nel regno ellenico, speriamo sarà di ciò il preludio perchè tosto o tardi, ma immancabilmente, si estenderà nella Tessaglia, nella Macedonia e nelle isole dell'Arcipelago. Gli Erzegovini hanno rotto le trattative con Omer pascià e si dispongono a continuare la lotta. I Bulgari, oppressi dai tatari emigrati dalla Crimea, tumultuano e vogliono recarsi nella Russia meridionale. Ed in così fatto caos politico il Sultano non trovò sin ora a condurre a conchiusione un imprestito, e l'erario è a secco!

Nel disordine amministrativo che regna nel divano anche le provincie asiatiche cercano di togliersi alla soggezione del pascià. I Drusi ed i Maroniti covano sinistri progetti. Gli Arabi negano riconoscere il Sultano quale investito dell'autorità di Maometto. Ai confini dell'Armenia, in Bagdad gli ordini dei pascià rimangono inosservati, ed il prestigio del Gran Sultano si ecclissò presso i Mussulmani dei kanati indipendenti dell'Asia Occidentale.

Ma le cose sono ben più vicine a scoppiare nella Serbia, ove la propaganda russa profonde danaro ed incitazioni. Il knez chiamò sotto le armi la guardia nazionale onde disporre dell'esercito regolare in cui ufficiali che studiarono in Russia portarono cognizioni e disciplina. I turchi che tengono presidio nella cittadella di Belgrado non osano uscirne per diporto. Tutit si addestrano alle armi, fidenti massimamente nella voce che corre, essersi Francia e Russia dichiarate pel principio del non intervento tanto nella Serbia, Erzegovina, Montenegro e Grecia. Se vero questo veto, l'Austria non potrà correre al soccorso dei credenti in Maometto, e la questione d'Oriente in breve lacererà quanto rimane dei celebri trattati del 1815.

Scoppiando una rivoluzione nella Turchia europea il contraccolpo si farà sentire nella Dalmazia, Croazia, Voivodato ed Ungheria propria. Di necessità l'Austria, benchè stremata di mezzi, dovrà intendere ad impedire che il contagio rivoluzionario invada le sue provincie meridionali; epperò, dovendo ivi recare numerosi soldati senza sguarnire il Veneto, sospese, in data del 16 andante mese, l'ordine dato di licenziamento, e propose al Parlamento nuove e gravi imposte per aver danaro. Ora la bassa Austria e parte dell'Ungheria furono dalle inondazioni così duramente travagliate che un aumento di balzelli potrà di leggieri muovere a tumulto quelle misere popolazioni.

Gli Ungheresi, sebbene ora non facciano manifestazioni clamorose contro il governo di Vienna, però non intralasciano di veder modo di staccarsene. In una riunione di Kossuth, Klapka e Turr si decise di stabilire l'organamento ungarico sulla base della più compiuta parità di diritti di tutte le nazionalità del regno. Ottima deliberazione per spegnere le avversioni nazionali. Se quindici milioni, da Fiume ad Hermanstadt, possono mettersi d'accordo, la metà della popolazione dell'Impero austriaco sarà in opposizione all'altra metà, ch'è ancor scissa in italiani, boemi e polacchi, ugualmente desiderosi di riacquistar la furatale autonomia.

Ad accrescere i timori avvenire dell'Austria concorre l'aspirazione unitaria tedesca che acquista ogni dì maggiori proseliti. Se il Re di Prussia, come pare, non vuole assumere di dar vita a questo desiderio di nazionalità temendo di compromettere il diritto divino da cui riconosce la corona, mentrechè dovrebbe riconoscere dal popolo la corona germanica, i patrioti tedeschi oggi, oltre al Duca di Sassonia-Gotha, contano per fautore l'illuminato Duca di Baden, quello stesso che ai primordii del suo regno aveva creduto ai gesuiti che gli promettevano ridurre i suoi sudditi ad obbedienza e fedeltà mentre tentarono di sollevargli contro la popolazione cattolica de' suoi Stati. Ciò gli fece in tempo aprire gli occhi, lo distolse dallo stringere un concordato col Papa, e gli fece evidente essere i patrioti buoni sud-

diti, non coloro che pospongono l'autorità del proprio principe a quella dello straniero Re e Papa in Roma.

L'appoggio del Duca di Baden alla causa della nazionalità e della libertà cui diede pegno concedendo l'*exequatur* al console del nuovo Regno italiano, e col chiedere che si reintegri nell'Assia lo statuto liberale del 1848, già diede un nuovo impulso alla Società nazionale tedesca, e forse produrrà il fenomeno di toglierla alle ciarle per condurla ai fatti, come già fece in Vienna colla dimostrazione del 13 andante per onorare le vittime cadute nella reazione del 1848 ed alla quale convennero oltre a cinquecento persone. Ad ogni modo, se non altro, farà sì che alle nuove elezioni al Parlamento prussiano saranno eletti deputati liberali in maggior numero e più progressivi di ciò che lo fossero quelli del Parlamento disciolto l'11 del corrente mese. Il ministro retrogrado Hohenloe dovrà allora cedere il posto ai Graboristi, chè non possiamo supporre voglia il Re di Prussia porre a repentaglio la propria corona ostinandosi a governare con ministri invisi alle Camere ed alla nazione. Il venturo maggio ci chiarirà se bene o male ci siamo apposti. Ma nell'un caso come nell'altro la questione tedesca verrà in campo e sarà d'ottimo diversivo alle menti francesi, le quali, quando costrette a guardare oltre il Reno, non potranno tener d'occhio a Roma.

Per ultimo giova osservare essere silente, compressa ma non vinta la popolazione polacca. Essa si raccoglie pel giorno in cui la nobile Germania sorgerà ad unione. Se la casa di Brandeburgo sposasse la causa tedesca, la casa di Romanow si vedrebbe sfuggire la Polonia. Alessandro II mentre proclama volere la felicità de' suoi sudditi polacchi, li fa scorticare a colpi di knut e deportare nell'algente Siberia per sfogo della sua insana e mal celata rabbia. A quel modo che il Veneto è la piaga che rode il colosso austriaco, la Polonia incancrenisce il colosso russo. Così la Provvidenza punisce i delitti di lesa nazionalità.

Discorso degli eventi che direttamente o indirettamente ne paiono essere per avere favorevole influenza nella costituzione dell'unità e della integrità dell'Italia, compiremo questa rapida rassegna rispetto agli altri paesi.

Nella Gran Bretagna la miseria delle basse classi si fa sempre più spaventevole. Nei distretti di Kork e Kenny, nell'Irlanda la fame è peggio che nel 1843. Non che manchino i cereali, giacchè il commercio ne portò in abbondanza, manca al minuto popolo il danaro per farne acquisto. Orrendo a dirsi! più ricchissimi irlandesi a vece di soccorrere i loro disavventurati concittadini mandarono migliaia di lire sterline per Roma pell'obolo di s. Pietro, imitando così nel male gli ultra cattolici lionesi che spedirono al papa oltre di 300 mila

franchi in dono. Ciò indurrà la Gran Bretagna a frenare i Maltesi dallo accogliere e favorire i cospiratori borbonici e ad agevolar loro il mezzo di fare irruzioni nell'Italia meridionale, giacchè avendo a pensare all'interno non le conviene di crescer torbidi in Italia per non costringerla a gittarsi in braccio alla Francia, la sua temuta rivale.

Alla Camera dei lordi lord Normanby si fece ad improperare contro il governo italiano pei provvedimenti presi onde reprimere i sanguinari briganti che scannano donne, fanciulli e vecchi, mutilano gli adulti ed incendiano le case ed i ricolti. Perchè non gridò più fortemente quando nel 1857 i suoi connazionali legavano nell'Indostan nanti le bocche dei cannoni i Cipai ed i Rajaputi insorti? perchè non segnò all'animadversione il proclama del generale Wilson dato dal campo di Lahore, nel quale ingiungeva ai soldati di non risparmiare veruno? E perchè ora non biasima il governo russo del martirio inflitto ad Alessandro Zamoyski? Ma lord Normanby è legittimista britanno; da ciò l'ingiustizia de' suoi discorsi.

Nell'agitazione che corre pelle fibre di quasi tutti i popoli europei il Belgio si mostra tranquillo. Sapendosi guatato dalla vicina Francia e temendone le cupide voglie si tien tranquillo onde non dar appiglio a quella d'intervenire. Ma il venerando re Leopoldo è grave d'anni ed è oggidì in cattivissimo stato di salute. Vuolsi che l'erede al trono, pel suo matrimonio, inclini verso l'Austria. È a prevedersi che se ciò fosse vero, di che ne piace aver dubbio, la morte del re Leopoldo I potrebbe originare nel Belgio gravi scompigli.

Fuori dell'Europa non avvenne cosa da chiarire le questioni. La guerra civile negli Stati Uniti perdura; bene quelli del Nord ebbero segnalati vantaggi sugli Stati del Sud, attalchè si prevede prossimo il fine della lotta. Ma questo stato di cose nuoce al commercio ed è causa di rovina, di torbidi e di dissesto a quella Repubblica or fa un anno ancora oggetto d'invidia alle Monarchie: però pare indubbio che finiranno per vincere gli abolizionisti della schiavitù. Ove si giungesse a far cessare il turpe mercato di gente umana saremmo costretti a benedire questa lotta fratricida.

Nel Messico il popolo non è disposto ad accettare per re il duca Massimiliano d'Austria. La casa d'Absburgo non è meglio accetta nel nuovo che nell'antico emisfero, tutti i popoli essendo conscii quanto avversa sii stata mai sempre a concedere a' suoi popoli franchigie e libertà. Oggidì non vi ha in Europa chi non creda che, alla prima opportunità, l'imperatore Francesco-Giuseppe ritirerà il concesso liberale Statuto, per quantunque sii attuato contemporaneamente a quasi un governo statario nel Veneto, in Croazia, Ungheria e Gallizia. — Ciò che succede nel Messico interverrebbe nella Bosnia,

nella Bulgaria e nella Tessaglia ove si volesse, come ne corse voce, scambiare il Veneto con provincie europee del cadente impero Ottomano.

Nella Cina i Tai-ping, cioè gl'insorti, istigati dai missionarii protestanti americani, si diressero su Ning-po speranzosi di farvi largo bottino: poco avendo trovato s'indirizzarono su Scian-gai, città marittima aperta ai francesi ad agli inglesi che vi hanno molte case di commercio e vi fanno gran traffico. Questi ne sono spaventati e le squadre delle due potenze si posero in condizione di proteggere i loro nazionali, ma intanto ciò rende frustranee le compite speranze di molti vantaggi, movendo guerra, come fecero, alla Cina, chè i Tai-ping non riconoscono il trattato di pace e di commercio che pose fine alla guerra.

Poco diremo dell'Italia. Ogni nostro lettore sa in quali circostanze il gabinetto Ricasoli diede le sue demissioni e come rapidamente fu composto il gabinetto Rattazzi per evitare i pericoli di una crisi protratta. Molti avversavano il nuovo Ministero, attalchè si ebbe timore potesse essere rovesciato appena composto, ma la maggioranza dei deputati, convinta come una nuova e subita crisi ministeriale avrebbe costretto il Ministero a sciogliere la Camera e così travolta la patria in una spaventevole condizione, lasciò in disparte ogni antagonismo personale, e col memorando voto del 17 andante espresse voler appoggiare il Ministero nell'attuazione del suo programma ch'è quello del conte di Cavour. Le interpellanze del deputato Gallenga lungi dal conseguire lo scopo che l'interpellante erasi proposto, diedero appoggio al Ministero, scorgendosi dettate da personale animosità e gli procurarono una impreveduta grande maggioranza. Il *sì* pronunciato dagli onorevoli Farini, Minghetti, Miglietti, Cassinis e Bastogi fa il loro elogio mostrando quanta carità sia in essi per la patria e nobiltà di pensieri.

Arduo è il compito del gabinetto Rattazzi, ma se la Camera lo sostiene potrà condurre a buon porto e l'intricata questione interna e le dissestate finanze. Rispetto alla quistione esterna essa dipende in gran parte dalle vicende che sono per succedere oltre l'alpi. Forse dessa sarà di più agevole distrigo di ciò ch'uom pensa, perchè, come dissimo qui sopra, la crisi politica sta per spostarsi, ed il dominio temporale del Papa cadrà per gli eccessi a cui si abbandonano i suoi più ardenti fautori. Roma deve essere conquistata moralmente, l'opinione della cattolicità deve darla al re d'Italia: quest'opinione grandeggia ogni giorno e si dilata, e nè i volontari legittimisti papalini, nè le pastorali di vescovi e nè i conati dei briganti varranno ad impedire il trionfo di un'idea fattasi oramai popolare in ogni paese. Un trionfo morale, in una questione di sentimenti è le mille volte

superiore ad una vittoria ottenuta colla forza dell'armi. Quello sarà duraturo, instabile il secondo.

Buon sintomo d'appoggio del paese al Ministero è il risultato delle recenti elezioni ai collegi vacanti. Uscirono dall'urna nomi di persone verso di esso proclive. Ma noi vorremmo che la Camera intendesse a discutere le leggi anzichè a muovere così di spesso interpellanze le quali servono ad inasprire anzichè a mettere concordia. Vorremmo che nel proporre emendamenti non si trascorresse fuori del seminato traendo in scena, a proposito di regolamenti, fatti stranieri del tutto alla questione per fare non richiesta invettiva contro le corruzioni del governo borbonico.

Abbiamo d'uopo di prodigalità d'azione e sobrietà di parole. S'intenda a dar sesto alle finanze, uniformare la legislazione e a mettere in piedi un esercito di terra e di mare numeroso e disciplinato. Noi ora a fronte dell'Austria che versa in gravissime condizioni, non abbiamo d'uopo di straniero aiuto d'armati. Gli alleati dell'Italia esser devono tutti i popoli oppressi da signoria straniera. Con quelli, non il Governo che nol può nè lo deve, ma i cittadini italiani per mezzo di comitati devono porsi d'accordo. La Società nazionale tedesca che ne' suoi primordii non voleva relazioni allo straniero, ora nominò agenti in Italia. Stringansi intime relazioni coi comitati liberali tedeschi, ungarici, polacchi, boemi, serbi e rumani e il dì che l'Austria volesse gettarci il guanto di sfida, noi potremo destarle nelle varie sue provincie un così intenso fuoco rivoluzionario da costringerla ad impiegare la sua numerosa soldatesca a tentare di porre un freno ai proprii sudditi e a durar fatica a contenderci di portare il vessillo italiano dal Mincio all'Isonzo. Nè la parola rivoluzione spaventi, chè il Re d'Italia come l'Imperatore dei francesi devono la corona alla rivoluzione, e ben disse il principe Napoleone nella seduta del Senato del 23 febbraio ultimo: « Si jamais on pouvait faire table rase des principes révolutionnaires, l'Empire n'aurait plus raison d'être, — ed io soggiungo: L'unità, integrità dell'Italia non potrebbe più conseguirsi. — Le più recenti notizie ci ragguagliano come l'aristocrazia francese antica e moderna faccia ogni suo sforzo per ispingere il governo di Napoleone III alla reazione ed abbia fiducia di conseguire il suo scopo. — Le mene di cotesta classe fossile saranno sventate se i liberali si raccolgono attorno ai principi innalzati al trono dal suffragio nazionale.

È osservabile, noteremo per ultimo, il mese di marzo per le scosse ed i travolgimenti dei ministeri. Oltre quello italiano si è smosso il ministero di Berlino, quello del Portogallo avversato dal partito cattolico è alla vigilia di ritirarsi. In Francia vi fu tra gli altri ministri ed il signor di Persigny così grave dissenso di viste, che poco

mancò dovesse subire radicali mutazioni. Nell'Olanda si cangiò il gabinetto, e quello di Vienna non può durare qual è. A Bucuresci nella Rumania i liberali non sono soddisfatti del nuovo ministero, ed in Grecia sta ma puntellato dalle baionette che rimasero fedeli alla dinastia bavarese. Già corsero con insistenza presso noi voci intorno ad una prossima modificazione del recente gabinetto. I fogli dell'opposizione danno anzi la cosa come certa. Non nei segreti ministeriali, aspetteremo di conoscere dal tempo ciò che vi è di vero, ma queste crisi di gabinetto che diremmo universali sono gravi segni dei tempi. Non potrà veruna abilità diplomatica scongiurare il pericolo di un grande sconvolgimento europeo. Sarà lotta di nazionalità, di libertà politica e di religione. Ogni partito, ogni setta forbisce le armi, ognuna presumendo di uscire dalla lotta vincitrice.

Però noi siamo convinti che la chiamata all'armi che suonasse in Italia sulle labbra di Vittorio Emanuele e di Garibaldi (e l'entusiastico accoglimento fatto all'eroe di Caprera in Milano ce ne dà arra sicura) troverebbe ben altra eco che su quelle di Pio IX e di Francesco II; epperò non ci fa disperare dell'avvenire dell'Europa, anzi della umanità. Concordia, coraggio, bando alle quistioni di persone, la vittoria sarà più pronta e ci costerà minori sagrifizii.

Torino, 25 marzo 1862.

G. Veghzzi-Ruscalla.

Luigi Pomba *Gerente.*

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL VOLUME XXVIII

Gennaio

Febbraio

Marzo